



Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School

Dottorato di ricerca
in Italianistica e Filologia classico-medievale
Ciclo XXVI
Anno di discussione 2015
(A.A. 2012-2013)

*«Le langage des passions»
La visione morale di Manzoni e le sue fonti*

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA:
L-FIL-LET/10 (PREVALENTE), L-FIL-LET/12, L-FIL-LET/14

Tesi di Dottorato di Elena Valentina Maiolini, matricola 955858

Coordinatore del Dottorato

Prof. Tiziano Zanato

Tutore del Dottorando

Prof. Pietro Gibellini

Co-tutore del Dottorando

Prof. Andrea Fabiano

Sommario

0. Introduzione.....	4
1. Moralismo, moralità, verità nella riflessione manzoniana.....	13
1.1. «La moralité de la Tragedie». Il processo al teatro dei Signori di Port-Royal e la difesa di Manzoni.....	13
1.1.1. I capi d'accusa e la costruzione dell'arringa.....	13
1.1.2. «Non parlo degli Italiani»: la scelta dei testimoni.....	19
1.1.3. Tutta la verità, nient'altro che la verità.....	31
1.2. «Le langage des passions». Parole tematiche nell'opera manzoniana....	35
1.2.1. «Non son chi sono...». Superbia.....	35
1.2.2. «D'ozio e di lascivia». <i>Amour-passion</i>	94
1.2.3. «La farò io la giustizia!». Ira.....	158
2. Le parole della vita morale: saggio di un lessico manzoniano.....	196
<i>Introduzione</i>	196
2.1. Superbia.....	198
2.2. Morso.....	218
2.3. Punto.....	236
2.5. Invidia.....	250
2.5. Ira.....	280
2.6. Furore.....	311
2.7. Lussuria.....	330
2.8. Accidia.....	351
<i>Indice per campi semantici</i>	372
<i>Indice analitico</i>	374
3. Conclusioni.....	377
<i>Appendice. I moralisti francesi nelle biblioteche di Manzoni</i>	384
<i>Bibliografia</i>	388

Ringrazio chi si è interessato con generosità a questa ricerca: Francesco Bruni, Ilaria Crotti e Piermario Vescovo, Giacomo Canobbio e Domenico Bosco, François Livi, Silvia Donati, Francesca Malagnini. Rivolgo un ringraziamento speciale ai marchesi Barbara e Pietro Berlingieri ed alla dottoressa Marina Bonomelli, che hanno permesso e favorito la consultazione dei volumi appartenuti a Manzoni ospitati presso la Villa di Brusuglio. Sono grata al personale del Centro Nazionale Studi Manzoni, in particolare alla dottoressa Jone Riva ed al bibliotecario Mauro Colombo, della Biblioteca Nazionale Braidense, delle Biblioteche del Seminario Vescovile di Brescia, di Area Umanistica di Venezia, dell'Università Cattolica di Brescia e di Milano, della Bibliothèque Nationale de France e della Bibliothèque Malesherbes di Parigi. La tesi è dedicata a Ennio, censore e compagno delle mie passioni, e alla nostra piccola Irene.

0. Introduzione

Il taglio metodologico

«Pensarci su»: questo era per Alessandro Manzoni «il più utile e necessario precetto della poetica», in una testimonianza di Ruggiero Bonghi.¹ Manzoni, come Giacomo Leopardi, appartiene infatti alla razza degli scrittori-pensatori in cui *tout se tient*: per studiare le loro opere letterarie è importante considerare il complesso degli scritti, che si illuminano a vicenda mostrando la vita delle idee, cioè delle parole, in testi differenti. Volendo dunque indagare, com'è il nostro caso, il linguaggio delle passioni nel teatro e nel romanzo, è stato fondamentale riferirsi anche alle prime prove poetiche, alla prosa argomentativa delle *Osservazioni sulla morale cattolica* e della *Lettre à M. C****, o a quella storica del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica* e del tardo *La Rivoluzione Francese del 1789*, oppure alle riflessioni di estetica, ai saggi di critica teatrale, alle postille ai testi di filosofia ed al Vocabolario della Crusca, o ancora agli scritti linguistici. Il metodo risponde alla natura di un autore in cui la parte è illuminata dal tutto, che rischiarava la *Weltanschauung* sottesa ai testi letterari.

Il carattere fortemente interdisciplinare di questo lavoro è dovuto quindi al fatto che l'*opera omnia* stessa di Manzoni (poeta, autore teatrale e romanziere, ma anche scrittore di trattati storici e filosofico-morali, lessicologo...) è un'opera interdisciplinare. Il taglio deriva inoltre dall'opportunità di unire elementi diversi quali lo studio di poetica, di critica letteraria, di filosofia, di critica verbale e di semantica, che interagendo ricostruiscono la rete mentale e verbale, il cosiddetto lessico intellettuale, che, significativo in sé, ha ricadute sulla comprensione dei testi più strettamente creativi: conoscendo la storia delle parole precedente all'esito letterario, leggiamo infatti le pagine dei *Promessi sposi* cogliendo saperi nuovi, perché vediamo in filigrana i nodi su cui è tessuta la trama.

Per ricostruire la vicenda del discorso sulle passioni in cui si inserisce l'opera manzoniana, ci siamo avvantaggiati della possibilità di verificare quali volumi di filosofia morale possedesse il Manzoni. È infatti uno degli autori di cui abbiamo la fortuna di possedere la biblioteca, mentre di altri dobbiamo ricostruirla congetturalmente. Gli studi sul milanese possono quindi ipotizzare legami, nutrimenti, letture senza rimanere in astratto, ma avvalendosi dell'opportunità di esaminare, oltre la presenza, anche la condizione dei libri conservati, alcuni dei quali contengono postille, mentre molti sono segnati da

¹ BONGHI, *Letteratura italiana*, p. XVIII.

pieghe agli angoli delle pagine, le cosiddette ‘orecchie’ – indicazioni preziose, da valutare certo con l’elasticità che richiede l’applicazione del «concetto di “biblioteca”» a quella di un autore capace – «abilissimo anzi – di nascondere (*anche* materialmente) sue letture», come scrive Gianmarco Gaspari.² Su questa necessità di verifica filologica e documentaria si è avviata quindi la nostra ricerca, motivo per cui riteniamo utile fornire al termine del lavoro un elenco dei volumi dei moralisti cattolici presenti nelle biblioteche manzoniane.

Le fonti

«Già in vita dello scrittore», ricorda Gaspari, i libri di Manzoni erano divisi tra la casa in via Morone a Milano e la villa nella campagna di Brusuglio, nella prima periferia della metropoli lombarda; parte dei volumi sarebbe poi stata destinata alla Biblioteca Braidense.³ Se non si può scorrere con l’occhio i dorsi di tutti i libri custoditi sugli scaffali della sparsa biblioteca manzoniana (nella villa di Brusuglio, oggi abitazione privata dei marchesi Berlingieri, i volumi si consultano, su richiesta, in una saletta all’ingresso lontana dalla raccolta) è però possibile sfogliarne il catalogo, redatto da Cesarina Pestoni all’inizio degli anni Ottanta e continuamente aggiornato dal lavoro di solerti studiosi e attenti bibliotecari.⁴ Basta una rapida occhiata per rendersi conto che tutti i «padri» della ricerca intellettuale di Manzoni stanno lì. Il secolo dei suoi padri legali, biologici o ideali, riferimento di un dialogo ininterrotto, vi figura con le *Opere* di Giuseppe Parini, con il Cesare Beccaria del *Dei delitti e delle pene*, con il Pietro Verri delle *Osservazioni sulla tortura*. E poi i francesi: Voltaire, Jean-Jacques Rousseau, Condillac..., a conferma della dimestichezza con la cultura dei Lumi di un autore che lì affondava forti radici biologiche, oltre che mentali, e che mai avrebbe abdicato alla ragione, facendo fruttare l’insegnamento dei *philosophes* ripassato anche attraverso il dialogo diretto con gli amici *idéologues*, primo fra tutti quel fratello maggiore ideale che sarebbe stato per lui Claude Fauriel.

«All’insaputa probabilmente quasi totale» di quest’ultimo, o, più in generale, «al di fuori» dell’Ideologia, di cui fu «complemento» e «contrappeso», si svolse, sostenne Jacques Goudet, la conversione al cattolicesimo di Manzoni.⁵ «*Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*», ne scriveva tuttavia il *parvulus* al sapiente amico *idéologue*: «Il est bien vrai que je

² Gianmarco Gaspari, *Le biblioteche di Manzoni*, in *Manzoni Scrittore e Lettore europeo*, p. 39 (corsivo del testo; i corsivi sono sempre nostri, se non diversamente segnalato).

³ *Ivi*, p. 35.

⁴ Il catalogo di Cesarina Pestoni si legge nel sesto numero degli «Annali manzoniani» (PESTONI 1981). Utili indicazioni sui libri di filosofia morale ed in particolare su quelli attinenti alla dottrina giansenista si trovano anche negli articoli di Carlo Carena *Le soir mon mari nous lit un peu... Letture e libri giansenisti in casa Manzoni* (in *Manzoni Scrittore e Lettore europeo*, pp. 43-48) e *Manzoni e il giansenismo* (CARENA 2006).

⁵ GOUDET 1973, pp. 143, 146-147.

crains pour vous, cette terrible parole [...]; mais non je ne les crains point car la bonté et l'humilité de votre coeur n'est pas inferieure ni à votre esprit ni a vos lumieres». ⁶ L'incontro con il cattolicesimo e lo studio dei pensatori cristiani del XVII secolo determina di fatto l'altra rilevante presenza che si impone a chi scorra le mensole degli scaffali o il catalogo, e che conferma quanto Pietro Gibellini scriveva già nel 1990: il Settecento per Manzoni non basta. Frequentando le pagine lucide e rigorose degli oratori cattolici, egli aveva superato in qualche modo «l'acceso dialogo mentale coi "padri" illuministi», in un «ardo colloquio con i "padri" del *grand siècle*», i «nonni» seicenteschi:

cercando i padri, li oltrepassò – egli veniva da più lontano, e andava forse più lontano [...]: li attraversò approdando ad altri orizzonti, ma respirando l'aria del *grand siècle* che nel suo drammatico chiaroscuro inglobava i lumi, non li negava. ⁷

Gli autori di filosofia morale del Seicento francese primeggiano infatti nella biblioteca manzoniana, e ciò fa sospettare che la rilevanza si rispecchi anche nell'opera dello scrittore-pensatore. Citiamone alcuni, rimandando all'elenco offerto in appendice per una rassegna più puntuale.

Blaise Pascal («suo prediletto autore [...], coll'ingegno del quale aveva certo molta affinità il suo», secondo il memorialista Cristoforo Fabris) ⁸ è presente in via Morone con le *Pensées* edite ad Amsterdam nel 1774 e coi cinque volumi delle *Œuvres* dell'edizione curata dall'abate Berthou nel 1819, ⁹ a cui si aggiungono le *Pensées* edite da Ernest Havet nel 1852, ed a Brusuglio in una silloge di *Œuvres choisies des moralistes* (1836), insieme al duca de La Rochefoucauld delle *Maximes* e al Jean de La Bruyère dei *Caractères*. Di Antoine Arnauld, il Grand Arnauld, tra i principali capifila dei giansenisti, in via Morone si conservano quattro volumi di *Œuvres complètes* (1818-1819), il *De la fréquente Communion* (1713), le *Œuvres philosophiques* (1843), ed una copia della *Grammaire générale* (1768), non postillata, a differenza di quella edita nel 1810 conservata presso la Biblioteca Braidense, in cui numerose sono le orecchie agli angoli delle pagine: una presenza rilevante, benché marginale rispetto alla nostra immagine sulle passioni nell'opera manzoniana.

Manzoni possedeva poi gran parte dell'opera di Pierre Nicole, tra i migliori spiriti della scuola di Port-Royal che contribuirono a sostituire la «floraison mystique» della prima metà del Seicento con «une religion moralisatrice et

⁶ Carteggio M.-Fauriel, pp. 143-144 (42 § 17, lettera del 21 settembre 1810).

⁷ GIBELLINI, P. 1994, pp. 10, 12. Il saggio da cui citiano (*Manzoni: parabola di genere e storia di una mente*) proviene dalle pagine premesse all'edizione Garzanti delle poesie e tragedie manzoniane a cura di Sergio Blazina (*Alessandro Manzoni, Poesie e tragedie*, introduzione di Pietro Gibellini, note e premesse di Sergio Blazina, Milano, Garzanti, 1990, pp. VII-L).

⁸ «Diceva però», prosegue la memoria, «che nei *Pensieri* egli deprezza troppo la ragione umana»; FABRIS, *Memorie manzoniane*, pp. 141-142.

⁹ «Un'edizione francamente alquanto tarda», come avverte Donatella Martinelli, «dalla bella rilegatura con dorso in pelle, dall'aspetto fresco di quelle abituate a fare bella mostra di sé negli scaffali», e dunque molto probabilmente non l'edizione in cui Manzoni lesse l'ammirato Pascal»; Donatella Martinelli, *Introduzione*, in *Postille. Filosofia*, p. LXI.

humaniste»¹⁰ volta ad indirizzare il laicato alla conquista di una salvezza già terrena. Del ‘solitario’ che avrebbe lasciato in eredità un pensiero moralista capace di una «fine percezione della psicologia umana, nonché l’insegnamento etico e politico non privo di spunti innovativi»¹¹ (e già il lettore dei *Promessi sposi* avverte di essere di fronte ad un interlocutore fondamentale per il pensiero manzoniano), in via Morone si conserva, postillata, la *Logique ou l’art de penser*, scritta a quattro mani con Antoine Arnauld (1724), gli *Essais de morale* (1733, e i volumi di *Continuation*, IX-XIV), le quattro *Instructions théologiques et morales* (1719, 1730 e due del 1740) ed il *Traité de la prière* (1740); a Brusuglio un’opera di sintesi ne *L’Esprit de M. Nicole* (1771).

Di Jacques-Bénigne Bossuet, la tanto ammirata Aquila di Meaux,¹² troviamo nella villa di Brusuglio dodici volumi (con postille nel sesto e nel decimo) di *Œuvres* (1743-1749), il *Discours sur l’histoire* e le *Oraison funèbres* (1835 e 1836); in via Morone i tre volumi di *Œuvres posthumes* (1753), la *Défense de la déclaration de l’Assemblée du Clergé de France de 1682* (1745) e i due volumi delle *Oraisons funèbres* (1802). Nella Sala Manzoni della Braidense si trovano, infine, due tomi di *Élévations à Dieu* sui misteri della religione cristiana (1727) donati alla seconda moglie Teresa Stampa, alla quale appartengono le postille autografe.

Di Jean-Baptiste Massillon Manzoni aveva nella casa in via Morone quindici volumi di *Œuvres complètes* (1818) e nella villa di campagna il *Petit carême* coi sermoni scritti per un Luigi XV bambino (1836). Massillon fu un autore caro al Manzoni, paragonato spesso al prediletto gesuita Louis Bourdaloue. «Fra i sommi oratori sacri» del secolo di Luigi XIV, ricordava ancora il Fabris,

preferiva in giovinezza Massillon (del cui stile c’è traccia nel linguaggio di Federico Borromeo), ma in vecchiezza invece Bourdaloue, dicendo che il primo aveva una morale troppo severa e uno stile talvolta un po’ rettorico; e che il secondo, più mite di dottrina, meritava una speciale e strana lode per questo appunto che non c’era nei suoi periodi alcun passo che emergesse per lavoro di forma; come dovrebbero essere appunto i sermoni dei sacri oratori. [...] ogni giorno festivo, rileggeva in casa uno dei due francesi nominati or ora.¹³

Stando ad un dialogo riportato nelle *Memorie* di Fabris, lo scrittore italiano affermava che, a differenza del talvolta «rettorico» Vescovo di Clermont, «nel Bourdaloue non c’è niente di brillante, non c’è un periodo che emerga sopra gli altri: ma tutto è ragionato, e c’è sempre una porta aperta che invita ad entrare in Paradiso. Un cardinale francese disse benissimo: “Massillon ha lo stile dolce e la morale dura; Bourdaloue lo stile un po’ duro e la morale dolce”».¹⁴ Tutti i

¹⁰ Bernard Chédozeau, *Nicole*, in *Dictionnaire de spiritualité*, 1982, pp. 309-318 (cit. alla p. 316).

¹¹ STELLA 2006, II, p. 75.

¹² Si legga la testimonianza di Tommaseo, in BONGHI-BORRI-TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, pp. 55-56.

¹³ FABRIS, *Memorie manzoniane*, p. 141.

¹⁴ *Ivi*, p. 183.

volumi del gesuita sono conservati presso la Biblioteca Braidense: due tomi di *Éxhortations et Instructions chrétiennes*, dodici – di cui è postillato il primo – di *Sermons* per i momenti forti dell'anno liturgico, la *Retraite spirituelle* (1784) e tre volumi di *Pensées* (1802).

Il campo d'indagine

Anche i memorialisti, come si vede, hanno testimoniato quanto per Manzoni contasse lo stile, oltre ai contenuti, dei grandi predicatori: raccontava Cesare Cantù ch'egli «citava a memoria passi di Bossuet, di Mascaron, principalmente di Bourdaloue, che, in faccia all'adulato dai poeti, dai cortigiani, dai regnanti, esponevano verità tremende, usando a favore dell'umanità i diritti della parola evangelica con rispettosa intrepidezza».¹⁵ Eppure, se molto è stato scritto sul presunto consenso dell'italiano alla dottrina giansenista (dovuto all'interesse dimostrato per i testi di Arnaud e di Nicole), molto ancora resta da fare per rintracciare l'eco dell'accurata lettura di questi oratori nell'opera manzoniana.

Dopo il contributo di Aurelia Accame Bobbio sulla presenza del lessico dei moralisti nella *formazione del linguaggio lirico manzoniano* (1963) e l'esposizione su *Manzoni filosofo e teologo* di Romano Amerio (uscita nel 1958 e poi pubblicata in coda al terzo volume delle *Osservazioni sulla morale cattolica* edita da Ricciardi, 1965-1966), alcuni studiosi hanno avviato un'analisi in questa direzione. Ricordo in particolare i risultati di Ferruccio Ulivi (raccolti in *Manzoni. Storia e Provvidenza*, del 1974), di Ettore Bonora (che nel 1976 evidenziò i contatti tra l'orazione funebre di Bossuet per il principe di Condé e i versi del *Cinque maggio*, scritti di getto in occasione della morte di Napoleone), di Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti (penso soprattutto a due articoli del 1985 sulle presenze di Pascal e Bossuet nel mondo manzoniano), di Norberto Cacciaglia (l'eco dei pensatori del Seicento è valutato nell'interessante libro «*Si dovrebbe pensare più a far bene...*». *Alessandro Manzoni: Il progetto di Dio, il lavoro dell'uomo*, del 1999) e di Luciano Parisi (autore di un bel lavoro su *Manzoni e Bossuet* uscito nel 2003).¹⁶ I critici hanno esplorato le convergenze tra motivi psicologici, morali, economici, storici dei Signori del Seicento francese ed il pensiero manzoniano, indicando un campo d'indagine profondo e vasto, in cui nuovi interrogativi possono indirizzare ricerche fruttose.

Il nostro studio si propone di dare un contributo alla storia delle idee di Manzoni (che in un tale autore vuol dire storia della poetica, e naturalmente delle parole) in merito al problema della moralità delle opere letterarie. Il tema offre un punto d'osservazione interessante sul rapporto dinamico che lo scrittore ebbe nei confronti degli intellettuali cattolici francesi, dato che, com'è noto, il grande fascino che i contenuti morali e teologici, il metodo e la lingua

¹⁵ CANTÙ, *Reminiscenze*, I, p. 326.

¹⁶ ACCAME BOBBIO 1963; *Morale cattolica*, III; ULIVI 1973 e 1974; BONORA 1976; D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a e 1985b; CACCIAGLIA 1999; PARISI 2003.

dei predicatori esercitarono su di lui si scontrò con il suo interesse per la scena (teatrale e romanzesca) e la condanna moralistica che invece gli illustri pensatori, in particolare Bossuet e Nicole, avevano rivolto al mestiere delle lettere, fomentatore di passioni viziose. Su questo punto, l'italiano assunse dunque una posizione in consapevole disaccordo con quella degli amati autori, espressa non solo in alcuni scritti teorici (i *Materiali estetici*, l'incompiuto *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*, la prefazione al *Carmagnola*, la *Lettre à M. C****), ma, come intendiamo dimostrare, anche nella proposta di un modo nobile di fare letteratura con le passioni, utilizzando le stesse parole ed espressioni che degli "osservatori profondi e sottili del cuore umano"¹⁷ come gli stessi moralisti avevano elaborato in trattati a lui ben noti.

Gli strumenti e le fasi di lavoro

Come si sa, Manzoni ritenne che il giudizio sull'immoralità dell'arte dipese dal fatto che i rigoristi non avevano conosciuto altro che la *tragédie classique française*, forzata a circoscrivere lo sviluppo graduale delle passioni in uno scoppio rapido ed intenso al fine di adattare le vicende ai limiti imposti dalle regole di unità teatrale. Volendo incrociare la riflessione manzoniana con quella dei grandi oratori sul tema della moralità letteraria, abbiamo dunque ritenuto opportuno sviluppare le nostre ricerche muovendoci fra tre poli: la trattatistica seicentesca (Pascal, Nicole, Bossuet, Massillon e Bourdaloue), i testi drammatici dei titoli commentati nei *Materiali estetici* e nella *Lettre* a Victor Chauvet, e gli scritti del Manzoni critico teatrale, drammaturgo e romanziere che vanno all'incirca dal 1816 al 1823, ossia dagli appunti di estetica fino alla stesura della prima minuta del romanzo.¹⁸

Muoversi fra questi tre poli consente di valorizzare molti punti di intersezione. I concetti fondamentali del discorso che Manzoni elaborò in risposta ai sostenitori delle regole cosiddette aristoteliche, complici della rappresentazione innaturale dei sentimenti, non furono sviluppati infatti in una

¹⁷ «Osservatore profondo e sottile del cuore umano» è, in una reminiscenza di Cantù, Pierre Nicole (CANTÙ, *Reminiscenze*, I, p. 89).

¹⁸ Citiamo quindi il *Carmagnola* e l'*Adelchi* dalle prime edizioni (Ferrario 1820 e 1822), fornite da Giuseppe Sandrini, in coda all'edizione nazionale del *Conte di Carmagnola* (*Carmagnola*, pp. 222-386), e da Isabella Becherucci, nell'edizione critica uscita presso l'Accademia della Crusca (*Adelchi*, pp. 343-488 per la «Seconda forma»), e non nella riedizione manzoniana definitiva del 1845 (*Opere varie*; l'*Adelchi* alle pp. 7-140, il *Carmagnola* alle pp. 283-406). Per il riferimento bibliografico, indichiamo semplicemente i numeri dell'atto (romano maiuscolo), della scena (romano maiuscoletto) e dei versi (in numero arabo). Avvisiamo poi che i testi della prima minuta (l'edizione critica del *Fermo e Lucia* pubblicata nel 2006 dalla Casa del Manzoni), della seconda (*Gli sposi promessi*, del 2012), della Ventisettesima e della Quarantana (il testo fa riferimento all'edizione mondadoriana curata da Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano 1954; la paragrafatura alla numerazione, rispettata anche nella *Seconda minuta*, dell'edizione curata da Lanfranco Caretti, Torino 1971) sono siglati rispettivamente FL, SP, V, Q, seguiti dall'indicazione del tomo e del capitolo (in numeri romani maiuscoli) e del paragrafo (in numero arabo).

riflessione in astratto, bensì in appunti di critica teatrale applicata ai testi della tragedia francese e di quella shakespeariana, sparsi nei fogli raccolti col titolo di *Materiali estetici* e poi nell'abbozzo e nella stesura definitiva della lettera a Chauvet. Spiccano le analisi al *Cid* di Pierre Corneille, all'*Andromaque* ed al *Britannicus* di Jean Racine, al *Macbeth*, al *Richard II* e all'*Othello* di Shakespeare, quest'ultimo confrontato con la *Zaïre* di Voltaire: da una lettura di questi testi si evidenzia la centralità del discorso sulle passioni, che per lo scrittore italiano fondano addirittura la legittimità di un mestiere nobile proprio perché rivolto alla rappresentazione veritiera del cuore dell'uomo, nel bene e nel male.

Abbiamo quindi selezionato le "parole della vita morale" che nutrono il vocabolario cui l'autore attinse per descrivere i sentimenti dei personaggi sia delle tragedie straniere commentate sia delle proprie e del romanzo: appoggiandoci al *Dictionnaire de théologie catholique* abbiamo organizzato il lessico attorno ai peccati di superbia, lussuria ed ira, molto utili per illuminare l'opera manzoniana, e cercato di definirne l'ambito individuando parole ed espressioni che compongono i rispettivi campi semantici.

Ricerche svolte sul repertorio manzoniano hanno consentito di individuare le occorrenze dei vocaboli internamente all'opera, nella quale abbiamo selezionato gli scritti compresi nell'arco temporale indicato, riferendoci a testi più tardi per le redazioni della Ventisettesima e della Quarantana dei *Promessi sposi*, per l'edizione del 1847 del *Discorso* sui Longobardi, per quella del 1855 della *Morale cattolica*, e per alcuni assaggi nei trattati *La Rivoluzione francese* e *Dell'invenzione*, volendo offrire almeno qualche riscontro sul lungo percorso delle parole analizzate. Di queste occorrenze, il lessico compreso nella seconda parte del lavoro censisce le più qualificanti.

La scelta di procedere per *mots clés* ha determinato la scansione del corpo principale della prima parte in tre sezioni, dedicate rispettivamente alla famiglia lessicale della superbia (con le parole ruotanti attorno ai concetti di onore, di ambizione, di puntiglio), dell'*amour-passion* (in cui esaminiamo un aspetto specifico del peccato della lussuria, ossia il vizio della curiosità indolente) e dell'ira (con un riferimento particolare al problema della confutazione «spassionata», problema di metodo e di tono). Abbiamo quindi cercato di confrontare il linguaggio della vita morale del Manzoni critico teatrale, drammaturgo e romanziere, con il «langage des passions»¹⁹ che i moralisti, pure condannandone la presenza pervasiva e corruttrice nelle tragedie di scuola francese, di fatto elaborarono riflettendo sulla condizione dell'uomo.

Per far questo ci siamo giovati, dicevamo, della possibilità di sfogliare gli esemplari conservati presso la sparsa biblioteca manzoniana, non tanto a caccia di note autografe (che si possono leggere in edizioni più o meno recenti),²⁰ quanto piuttosto alla ricerca delle cosiddette postille mute, o «in

¹⁹ Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 248.

²⁰ Sono state pubblicate da Ruggero Bonghi nel 1885 (*Opere inedite o rare*, II) e recentemente da Donatella Martinelli per l'Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Alessandro Manzoni (*Postille. Filosofia*).

apparenza» mute, come Donatella Martinelli ha definito quelle del Manzoni:²¹ segni di lettura quali sottolineature, piccoli tratti a margine o anche vistose pieghe degli angoli delle pagine che indicano delle interferenze tra il pensiero del lettore e quello dell'autore, conducendo a nuclei forti d'interesse.²²

Certo, Manzoni era un grandissimo lettore, dotato di una memoria prodigiosa, e per questo non si può sostenere che sulle pagine marcate si sia soffermato con profondità maggiore di quanto abbia fatto su quelle in cui mancano segni: «gli autori più ammirati», come ha scritto Martinelli, «potevano suscitare mille sentimenti segreti senza che nulla sedimentasse nel lembo della pagina».²³ In ogni caso, non è vero che lo scrittore fosse discreto nel segnare i luoghi che colpivano la sua attenzione, come mostrano evidenti tracce di usura, quali le pieghe agli angoli delle pagine – molte e calcate, talvolta persino doppie, cioè su entrambi gli angoli, oppure ripiegate due volte su se stesse, e quasi sempre fatte per condurre con la punta dell'angolo ad un paragrafo, se non addirittura ad una frase. Molte se ne trovano, ad esempio, sulle pagine delle *Œuvres* di Bossuet, le quali presentano anche «una cospicua serie di segni a margine e di tratti verticali a matita», che «permette di auscultare il flusso segreto della lettura con i suoi trasalimenti e intermittenze».²⁴ E poi, prosegue Martinelli introducendo all'edizione nazionale delle postille ai testi di filosofia, «in tanta varietà di autori e di testi, è riconoscibile un numero non troppo elevato di fili conduttori: e la congerie dei *marginalia* manzoniani appare come un sistema gravitante intorno ad alcuni temi ad alta densità speculativa».²⁵

Abbiamo quindi ritenuto opportuno riferirci, oltre che alle postille autografe, anche ad alcune di queste indicazioni piccole o clamorose che abbiamo riscontrato nei volumi appartenuti a Manzoni (in particolare negli *Essais de morale* di Nicole, nelle *Œuvres* di Bossuet e, aggiungiamo, in quelle di Racine),²⁶ citandole con discrezione quali spie utili, per quanto non sufficienti ad illuminare i nessi tra l'opera dei moralisti e quella di uno scrittore dalla memoria strepitosa, come si diceva, e frequentatore, peraltro, di biblioteche pubbliche e private in cui ebbe modo di consultare libri di cui non era in possesso – come testimoniano i titoli dell'«Altra biblioteca», ossia il rilevante numero di volumi che il milanese prese in prestito, ricostruita e così battezzata dai curatori del primo tomo di *Carteggi letterari* per l'Edizione nazionale (2010) –.²⁷

²¹ Martinelli, *Introduzione a Postille. Filosofia*, p. XCI.

²² Cfr. la testimonianza di PESTONI 1981, p. 63.

²³ Martinelli, *Introduzione a Postille. Filosofia*, p. XC-XCI.

²⁴ *Ivi*, p. XCI.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Di Racine Manzoni possedeva le *Œuvres complètes* con il commento di Jean-François de La Harpe edite da Verdière nel 1816 (sette tomi, di cui due, il II ed il III, presentano postille autografe); di Corneille i dodici volumi di *Œuvres* con il commento di Voltaire pubblicati da Didot nel 1801.

²⁷ *Carteggi letterari*, pp. 581-624.

I criteri di citazione del francese

Anche in ragione del riferimento alla concretezza fisica dei volumi appartenuti a Manzoni, scegliamo di citare le opere dei moralisti (e di Corneille e Racine) da edizioni sette-ottocentesche, approfittando naturalmente anche di pubblicazioni più recenti, com'è il caso dell'edizione critica del trattato *De la Comédie* di Pierre Nicole a cura di Laurent Thirouin e dell'edizione Gallimard dell'opera di Racine stabilita e annotata da Georges Forestier.²⁸ Citando da edizioni d'epoca, optiamo per una trascrizione conservativa preferendo rispettare la grafia del tempo, per cui l'uso o la soppressione di alcuni segni diacritici come la dieresi, che sostituisce talvolta l'accento (*poëte*); l'assenza dell'accento circonflesso (*ame* per *âme*); i plurali del tipo *les sentiments* anziché *les sentiments*, *les évènements* per *les événements*; la grafia *sç* (*sçavoir*); l'*o* al posto di *a* in *foiblesse*, *connoissance*; & per *et* ed il trattino d'unione dei composti per parole oggi unite come *sur-tout*, *long-temps*.

Per lo stesso motivo di aderenza al testo che Manzoni ebbe presente, citiamo Shakespeare dall'edizione delle opere complete uscita a Parigi tra il 1776 ed il 1782 nella traduzione francese di Pierre Le Tourneur. Benché manchi nelle biblioteche manzoniane (in cui compare nella *nouvelle édition* del 1821 a cura di François Guizot, troppo tarda rispetto al tempo in cui l'autore conobbe il teatro del drammaturgo inglese), è sicuramente questa l'edizione in cui lesse il «Mirabile Shakespear»:²⁹ ne commissionò infatti l'acquisto a Fauriel in una lettera del 23 maggio 1817,³⁰ e i volumi del 1776-1782 sono peraltro presenti, avvisa Gaspari, nella biblioteca di Stefano Stampa, a cui furono donati da Luigi Rossari.³¹ Volendo dunque evidenziare l'apporto specifico, nella ricezione manzoniana, della versione di Le Tourneur, affianchiamo ogni volta alle citazioni francesi il testo in inglese.

²⁸ THIROUIN 1998; RACINE, *Œuvres complètes* I.

²⁹ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 27 § 38.

³⁰ *Carteggio M.-Fauriel*, p. 119 (56 § 24).

³¹ Gaspari, *Le biblioteche di Manzoni*, in *Manzoni Scrittore e Lettore europeo*, pp. 37-38.

1. Moralismo, moralità, verità nella riflessione manzoniana

1.1. «La moralité de la Tragedie». Il processo al teatro dei Signori di Port-Royal e la difesa di Manzoni

L'essence de la poésie ne consiste pas
à inventer des faits: cette invention est ce qu'il y a
de plus facile et de plus vulgaire
dans le travail de l'esprit.
Manzoni, *Lettre à M. C*****

1.1.1. I capi d'accusa e la costruzione dell'arringa

Ne croiez pas qu'on soit innocent en jouant, ou en *faisant un jeu* des vicieuses passions des autres; par-là on *nourrit* les siennes. Un Spectateur au *dehors*, est au *dedans* un Acteur secret. Les maladies sont contagieuses, & de la *feinte* on en veut venir à la *vérité*.³²

A queste righe guida l'angolo di una precisa orecchia di pagina nel volume decimo delle *Œuvres* di Jacques-Bénigne Bossuet conservate presso la biblioteca manzoniana di Brusuglio, dodici volumi della poderosa edizione parigina Le Mercier stampata a partire dal 1743. Sono le parole del *Traité de la concupiscence* (1691-1693) con cui il Vescovo di Meaux intimava di non frequentare i teatri, «image» del mondo orgoglioso e vano: con un atto in apparenza innocente come assistere alla rappresentazione delle «vicieuses passions des autres», si partecipa al contagio di una malattia morale che allontana dalla verità.

Leggendo gli scrittori del secondo Seicento francese che Eustachio Degola e Luigi Tosi gli avevano consigliato per la sua formazione spirituale, Alessandro

³² Jacques-Bénigne Bossuet, *Traité de la concupiscence*, BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 493.

Manzoni si imbatteva in osservazioni pungenti per chi crede nella responsabilità sociale dell'arte. Come è ben noto, tra il 1667 ed il 1694 Pierre Nicole e Jacques-Bénigne Bossuet avevano espresso gravi riserve nei confronti della liceità morale della tragedia, ossia della letteratura *tout court*. Il *De la comédie* e le *Maximes et reflexions sur la comédie* non erano certo le prime opere di questa antica *querelle*, né sarebbero state le ultime: molti scrittori, tra Cinque e Settecento, polemizzarono contro il decoro degli spettacoli teatrali, già discusso dai Padri della Chiesa. Ricordiamo soltanto Carlo Borromeo, a cui si attribuisce l'*Opusculum de choreis et spectaculis in festis diebus non exhibendis* edito a Roma nel 1753; Paolo Segneri, autore di ragionamenti «In detestazione delle Commedie scorrette» nel *Cristiano instruito* (1687); Daniele Concina e le sue aspre dissertazioni *De' teatri antichi e moderni contrari alla professione cristiana* (1755); e Jean-Jacques Rousseau, che nella *Lettre à d'Alembert sur les spectacles* (1758) riprese gli argomenti di Bossuet per opporsi alla costruzione di un teatro a Ginevra, e si schierò contro la superficialità degli autori drammatici anche altrove, come nella *Nouvelle Héloïse* (1761):

Voilà ce que je n'aurois point appris si je m'en étois tenu aux peintures des faiseurs de romans et de comédies, lesquels voient plutôt dans les femmes des ridicules qu'ils partagent que les bonnes qualités qu'ils n'ont pas, ou qui peignent des chefs-d'œuvre de vertus qu'elles se dispensent d'imiter en les traitant de chimères, au lieu de les encourager au bien en louant celui qu'elles font réellement. *Les romans sont peut-être la dernière instruction* qu'il reste à donner à un peuple assez corrompu pour que tout autre lui soit inutile: je voudrais qu'alors la composition de ces sortes de livres ne fût permise qu'à des gens honnêtes mais sensibles, dont le cœur se peignît dans leurs écrits; à des auteurs qui ne fussent pas au-dessus des foiblesses de l'humanité, qui ne monstrassent pas tout d'un coup la vertu dans le ciel hors de la portée des hommes, mais qui la leur fissent aimer en la peignant d'abord moins austere, et puis du sein du vice les y sussent conduire insensiblement;³³

e nel trattato pedagogico *Émile ou De l'éducation* (1762):

Je le mene aux spectacles, pour étudier, non les mœurs, mais le goût; car c'est là sur-tout qu'il se montre à ceux qui savent réfléchir. Laissez les préceptes et la morale, lui dirois-je; ce n'est pas ici qu'il faut les apprendre. *Le théâtre n'est pas fait pour la vérité; il est fait pour flatter*, pour amuser les hommes; il n'y a point d'école où l'on apprenne si bien l'art de leur plaire et d'intéresser le cœur humain.³⁴

Autori e testi con cui confrontarsi dunque non mancavano, ma per Manzoni, che pure menzionò le riserve di Rousseau, si trattava di discolpare il teatro (e non solo il teatro) soprattutto dalle accuse dei “suoi” moralisti, Nicole e

³³ ROUSSEAU, *Œuvres*, III, pp. 369-370.

³⁴ ROUSSEAU, *Œuvres*, VII, p. 160. La definizione di *Théâtre* è nella *Table des matières* in fondo al volume, alla voce *Spectacles* (*ivi*, p. 528).

Bossuet, sulle cui posizioni misurava la propria. I due *sermonneurs* avevano ritenuto i drammi colpevoli di assuefare gli spettatori alla violenza dell'amor proprio e ai suoi devastanti effetti sociali: un'alleanza tra teatro e morale è impossibile, poiché tra i due vige un'«incompatibilité structurelle», con un'espressione di Laurent Thirouin.³⁵ Tali opere, aveva scritto Nicole,³⁶

ne sont que de vives représentations de passions, d'orgueil, d'ambition, de jalousie, de vengeance, et principalement de cette vertu romaine qui n'est autre chose qu'un furieux amour de soi-même. Plus ils colorent ces vices d'une image de grandeur et de générosité, plus ils les rendent dangereux et *capables d'entrer dans les âmes* les mieux nées; et l'*imitation* de ces passions ne nous plaît que parce que le fond de notre corruption *excite en même temps un mouvement tout semblable* qui nous transforme en quelque sorte et nous fait entrer dans la passion qui nous est représentée.³⁷

Il concetto sarebbe stato ribadito da Bossuet, prima ancora che nelle *Maximes*, nel *Traité de la concupiscence* citato in apertura:

N'assistez point aux Théâtres; car tout y est comme dans le Monde, dont ils sont *l'image*, ou Concupiscence de la chair, ou Concupiscence des yeux, ou orgueil de la vie; on y rend les passions délectables, & tout le plaisir y consiste à les *réveiller*.³⁸

È insomma un giudizio di condanna senza appello che, anziché acquietare l'animo di Manzoni sulle posizioni di autori con cui aveva una fortissima sintonia su temi etico-religiosi, lo spinse ad una appassionata analisi della questione. Il tema è di capitale importanza: sostenendo che dalle opere teatrali si ricava solo «un amas de fausses opinions» che «*flattent* les inclinations corrompues des lecteurs ou des spectateurs» (Nicole)³⁹ e che un autore deve «*émouvoir*» e «*transporter* de la passion qu'il veut exprimer», pena lo scadere del testo «dans le froid, dans l'ennuyeux, dans le ridicule selon les règles des maîtres de l'art» (Bossuet),⁴⁰ quel che si sta mettendo in discussione è la funzione stessa della letteratura, il suo valore, la sua necessità. Per Manzoni, il riverbero delle passioni sull'animo non è il solo effetto che si possa augurare alle lettere, e non è vero che «il poeta per interessare deve muovere le passioni»: si tratta di dimostrare che attingendo la propria materia dalla verità del cuore umano si può invece toccare insieme ragione e affettività del lettore, stimolando in lui una «*riflessione sentita*», che è «più poetica d'ogni altra».⁴¹

³⁵ Laurent Thirouin, *Introduction*, in THIROUIN 1998, p. 18.

³⁶ Al XVII secolo, ha avvertito Thirouin, il termine «comédie» designa ogni tipo di rappresentazione drammatica (THIROUIN 1998, p. 9).

³⁷ Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 251-252.

³⁸ Bossuet, *Traité de la concupiscence*, BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 493.

³⁹ Citato nel *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 66. Corsivo del testo.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, p. 57 (corsivo del testo).

La riflessione manzoniana tra il 1816 ed il 1821 è dunque un dialogo costante con i moralisti, in una sequenza complessa aperta dagli appunti confluiti nei *Materiali estetici* e chiusa a livello teorico con la *Lettre* a Victor Chauvet, ma proseguita con una risposta “pratica” nella via del romanzo. Manzoni si interessò al problema della moralità delle lettere appunto almeno a partire dal 1816,⁴² quando in una lettera del 25 marzo annunciava a Claude Fauriel – destinatario privilegiato delle sue riflessioni – l’intento di rivolgersi ad una concezione del teatro distante da quella di coloro «qui passent pour des maitres de l’art»: «Après avoir bien lu Shakespeare, et quelques chose de ce qu’on a écrit dans ce dernier tems sur le Theatre» (ossia, come si desume da un altro passo, il *Cours de Littérature Dramatique* di August Wilhelm Schlegel nella traduzione francese di Albertine Necker de Saussure, *La poetica d’Aristotele vulgarizzata et spostata per Lodovico Castelvetro*, i *Principes de la Littérature* di Charles Batteaux e gli *Éléments de littérature* di Jean-François Marmontel, a cui andrà aggiunto l’articolo di Madame de Staël sull’utilità delle traduzioni uscito nella «Biblioteca italiana» due mesi prima, nel gennaio 1816), trovava che si potesse e si dovesse fare diversamente. Queste letture avevano «bien changées» le sue idee sulle regole aristoteliche («système étroit et artificiel de l’auteur») e sullo stile («le language rhetorique»),⁴³ offrendogli le argomentazioni per giustificare lo statuto del teatro in vista del suo primo testo drammatico.

Le sue letture in materia proseguirono, come testimonia un’altra lettera all’amico francese del 13 luglio 1816, in cui riflettendo sulla condizione del teatro si rammaricava «que des ouvrages contenant des véritables beautés sont négligés par cela seul qu’ils ne sont pas dans la route des règles communes».⁴⁴ Circa un anno dopo, il 23 maggio 1817, domandava allo stesso di spedirgli da Parigi alcuni libri: le «Oeuvres de Pierre Corneille avec le commentaire de Voltaire», le «Oeuvres de Racine, la dernière édition avec commentaire», il *Traité de la poésie* di Racine, le tragedie di letterati del Settecento e del primo Ottocento francese come Dormont de Belloy, Antoine-Marin Lemierre, Henri de Latouche, Jean-François de La Harpe, Marie-Joseph-Blaise de Chénier, Gabriel-Marie-Jean-Baptiste Legouvé. Chiede il teatro di Voltaire, «Shakespeare traduit par le Tourneur», e raccomandava di aggiungere «les ouvrages de critique et d’esthétique interessans qui peuvent avoir paru dans ces dernières années, particulièrement s’il y en a de relatifs au romantisme pour ou contre».⁴⁵ Pochi giorni dopo, l’11 giugno, scrisse di nuovo a Fauriel:

C’est encor sur la moralité de la Tragedie. Eh bien je me suis donné à croire qu’il y a des difficultés de Bossuet, de Nicole, et de Rousseau qu’on peut resoudre, qu’on n’a jamais resolues, et que je resous.⁴⁶

⁴² Per questa cronologia ci rifacciamo al resoconto di Carla Riccardi in nota ai testi dei *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, pp. 405-429.

⁴³ *Carteggio M.-Fauriel*, p. 199 (52 §§ 26-29).

⁴⁴ *Ivi*, p. 210 (53 § 33).

⁴⁵ *Ivi*, pp. 227-228 (56 §§ 13, 1-24; corsivo del testo).

⁴⁶ *Ivi*, p. 237 (57 §§ 21-22).

Lettere e riflessioni sfociavano intanto nei *Materiali estetici*, databili tra il 1816 ed il 1819, in cui si trova il primo abbozzo di una risposta ai moralisti: il teatro non è «essenzialmente immorale» come credettero Bossuet, Nicole e Rousseau: i drammi shakespeariani, a loro sconosciuti, dimostrano anzi che «la perfezione morale è la perfezione dell'arte» e che entrambe si possono raggiungere andando «in fondo del cuore», dove, appunto, abitano le passioni.⁴⁷ Gli stessi punti si trovano nella traccia dell'incompiuto *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*.⁴⁸ Il progetto del *Discorso*, annunciato nella lettera al Fauriel, è reso pubblico nel 1820 nella prefazione al *Carmagnola*, in cui si ripropone

una questione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta; ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra *pedanteria* il conservare alcun dubbio sopra di ciò, dacchè *il Pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro*. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscrivere senza esame a una sentenza contro la quale sussistono le proteste di Nicole, di Bossuet, e di G. G. Rousseau, il di cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali: l'altro che ogni dramma deva esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte; e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si devono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. *Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che ne hanno dedotta contro la poesia drammatica in generale*. Mi pare che siano stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema che quello seguito in Francia.⁴⁹

Il tema è ripreso nella *Lettre* allo Chauvet: la tesi è che i *sermonneurs* del XVII secolo poterono rimproverare ai grandi tragici francesi di aver concesso troppo spazio all'inscenamento delle passioni perché questi scrittori rispettavano, chi più chi meno, le regole cosiddette aristoteliche delle unità di tempo e di luogo: esse li avrebbero forzati a circoscrivere la rappresentazione del cuore dell'uomo concentrando in uno scoppio abbagliante lo sviluppo graduale dei moti interiori. Shakespeare costituirebbe il modello da opporre a questa considerazione del genere teatrale.

In una lettera al Fauriel del novembre 1821 vi è ancora traccia del proposito di scrivere un trattato di morale teatrale («je rédigerai après un autre discours que je médite depuis longtemps, sur *l'influence morale de la tragédie*, et après je me mettrai à mon roman»),⁵⁰ ma quel *Discorso sulla moralità delle opere tragiche* non sarebbe stato mai finito e nel 1845, ristampando il *Carmagnola* nelle *Opere varie*, Manzoni si scusò di non aver mantenuto la promessa. È vero che dal 1817 lo scrittore è impegnato in un'incredibile sequenza di lavori,

⁴⁷ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 14 §§ 1-4.

⁴⁸ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, pp. 53-72.

⁴⁹ *Carmagnola*, pp. 9-10.

⁵⁰ *Carteggio M.-Fauriel*, p. 315 (67 § 51).

sospesi, intrecciati e ripresi: la stesura del *Carmagnola*, interrotta nel 1818 per redigere le *Osservazioni sulla morale cattolica*, quindi la revisione della *Pentecoste*, la *Lettre a Chauvet*, l'*Adelchi*, i versi del *Marzo 1821* e del *Cinque maggio*, poi il *Fermo e Lucia*, di nuovo l'*Adelchi* e la *Pentecoste*, la lettera *Sul romanticismo*, la riscrittura del romanzo... Eppure il *Discorso* rimane sospeso forse non soltanto per ragioni di tempo. Ci si può certo interrogare sui motivi di questo arresto, ma si tenga presente che di quella riflessione sulla moralità delle lettere si trovano tracce in tutta l'opera manzoniana, soprattutto nelle risposte "pratiche", ossia nelle tragedie e nel romanzo, in cui sperimenta un modo che non sia «dannoso» per rappresentare i sentimenti. È una ricerca estremamente feconda, che conduce al centro del valore letterario secondo Manzoni, per il quale le passioni, condannate dai moralisti, sono la materia principale per uno scrittore che voglia «[se] flatter de découvrir et de développer quelque vérité importante du cœur humain, et de représenter des hommes et une époque avec sa couleur distinctive d'opinions de passions et de conduite», con le parole del primo abbozzo della *Lettre a Chauvet*.⁵¹

L'ideale di Manzoni, scriveva Gianfranco Contini, è un Racine riformato:⁵² lo scrittore che distinguendo nella nota digressione del *Fermo e Lucia* tra «due Giovanni Racine» – il lusingatore dei vizi dei potenti («questi è quel Giovanni Racine che scriveva rime d'amore») e l'uomo modesto e solitario («questi è quel Giovanni Racine, che si pentiva di avere scritte rime d'amore», FL II I 18-22) – non dubitava di preferire il secondo, sicuro che gli avrebbe consegnato l'ultimo esemplare delle sue tragedie amorose se, pentito, l'autore avesse voluto bruciarlo, fa in realtà di se stesso, coi fatti della propria opera letteraria, un avvocato difensore al processo intentato al teatro dai prosatori cristiani del Seicento francese. Il cardine dell'arringa è che un testo non potrà essere nocivo se vi si troverà

ce que l'histoire ne donne pas, l'histoire de l'âme, et le spectacle de l'*homme intérieur* qui veut, qui supporte, qui se propose un but, qui est entraîné, affecté, modifié, par les événements extérieurs. C'est alors que la tragédie cessera d'être *un jeu*, et la poésie le métier d'*amuser*, c'est alors qu'elle aura *un but sérieux*, et qu'elle cessera tout-à fait de mériter les reproches de *futilité*, d'*immoralité* même que de grands écrivains français lui ont fait, et *aux quels on n'a jamais répondu*.⁵³

⁵¹ *Primo sbizzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 253 § 163.

⁵² *Manzoni contro Racine*, in CONTINI 1974, p. 352.

⁵³ *Primo sbizzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, pp. 261-262 §§ 217-218.

1.1.2. «Non parlo degli Italiani»: la scelta dei testimoni

Ma era poi vero che ai rimproveri dei moralisti non era mai giunta alcuna risposta? Certo che no. Nei dibattiti letterari del Settecento il tema aveva goduto anzi di un interesse piuttosto spiccato. In seguito all'aumento del potenziale di penetrazione del romanzo erano cresciute anche le preoccupazioni circa la sua influenza sulle coscienze,⁵⁴ e quando il gesuita Giambattista Roberti, nel trattato *Del leggere libri di metafisica e di divertimento* (1760), distinse i romanzi tra «licenziosi» e «vani» concludendo che i libri «che disvelino e colorino i misteri del vizio con lume sì pieno e sì giocondo, sono occasione prossima di peccato»,⁵⁵ la fascinazione delle lettere era radicalmente considerata come un pericoloso «momento di costituzione dell'io raffrontato all'estraneità del mondo» (Calabrese).⁵⁶

Nel secolo precedente a quello in cui matura la risposta manzoniana, la chiave di volta per la difesa della liceità degli spettacoli era la loro utilità educativa: ribaltando le preoccupazioni dei polemisti, chi si schierava in favore del decoro del teatro sosteneva che, lungi dal fomentare passioni viziose negli spettatori, esso avrebbe potuto indurli a imitare le azioni virtuose rappresentate sulle scene. Si trattava solo di perfezionare la pratica teatrale. Con tesi simili aveva argomentato già François Hédelin d'Aubignac, consigliere del cardinale di Richelieu, sostenendo nella *Pratique du théâtre* (1657) – di cui una ristampa settecentesca (Amsterdam, Bernard, 1715) è conservata nella biblioteca manzoniana in via Morone a Milano – che gli spettacoli drammatici sono «non seulement utiles, mais absolument nécessaires au Peuple pour l'instruire, et pour lui donner quelque teinture des vertus morales».⁵⁷ Il teatro è dunque per d'Aubignac una «nécessité de gouvernement», come ha spiegato Denis Guénoun: l'arte va asservita alla morale poiché al popolo incapace di pensiero razionale essa può fornire l'etica di cui ha bisogno.⁵⁸ È la vera «École du Peuple», che offre alle «Ames vulgaires» un'«instruction bien plus grossiere» della filosofia a loro interdotta («la raison ne les peut vaincre, que par des moïens qui tombent sous les sens»),⁵⁹ perché, fondandosi sulla regola principale che le virtù sono lodate e i vizi destano orrore, imprime il ricordo della differenza d'effetti tra un agire retto ed un agire dissoluto:

C'est-là que l'Ambition passe devant eux, comme un grand mal, quand ils considerent un Ambitieux plus travaillé par sa passion que par ses Ennemis,

⁵⁴ FABIANO 1997, pp. 103, 105.

⁵⁵ ROBERTI, *Del leggere libri*, pp. 148, 150.

⁵⁶ CALABRESE 1995, p. 103.

⁵⁷ D'AUBIGNAC, *Pratique du théâtre*, II, p. 4.

⁵⁸ GUÉNOUN 1997, p. 57.

⁵⁹ D'AUBIGNAC, *Pratique du théâtre*, II, pp. 4-5.

violier les loix du Ciel et de la Terre, et tomber en des malheurs inconcevables, pour avoir trop entrepris.⁶⁰

Nella prima metà del Settecento anche Ludovico Antonio Muratori aveva rifiutato la condanna degli spettacoli con un'ottica che Elena Sala Di Felice ha definito «utilitarista», poiché riconobbe «una positiva funzione educatrice al teatro, purché *corretto e riformato*», in linea con le esigenze dell'Accademia dell'Arcadia.⁶¹ Nella *Perfetta poesia italiana* (1706) lo scrittore modenese sosteneva che pure il diletto, scopo della «Poesia come Poesia» distinta dalla «Poesia, come Arte soggetta alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de' costumi», deve avere una natura etica:

Per *Diletto* io qui prendo, non tutti i movimenti allegri dell'animo nostro, i quali son talora generati dalla Virtù, e talora dal Vizio; ma quel solo, che nasce dentro di noi dall'imparare, vedere, o possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell'uomo. [...] Qualora dunque noi [...] diciamo che talvolta basta alla Poesia il diletto solamente, intendiamo sempre, che questo Diletto abbia da essere *pudico, sano, e virtuoso*, e da indirizzarsi all'*onestà ricreazione* de' Cittadini; e debba lasciarsi reggere dalla diritta Ragione, dalla Filosofia Morale, e dalla Politica.⁶²

In sintonia con gli intenti riformistici di Giovan Gioseffo Orsi, ma fuori dalla risposta collettiva organizzata dall'amico bolognese, anche Pier Jacopo Martello aveva sostenuto il «profitto morale» ricavabile da un teatro riformato. «Convorrà», si legge nel dialogo *Della tragedia antica e moderna* (1714),

che dalle tragedie si cavi qualche *profitto morale* che riguardi la buona educazion de' figliuoli, la fede intera de' maritati, l'amor della patria, la giusta difesa del vero onor proprio, la costanza dell'amicizia, l'ingiustizia della persecuzione del merito, il culto verso le divine cose, e ciò col rappresentar *premiata* sotto queste ed altre divise *una esemplare virtude*, e col mostrar *gastigato il vizio* che se le oppone.⁶³

Particolarmente significativa è poi la riflessione di un intellettuale-attore come Luigi Riccoboni, che nel trattato *De la réformation du théâtre* (Parigi, 1743) biasimò l'abitudine nociva di considerare il teatro come un mero luogo «d'amusement», affermando che questo spazio poteva e doveva servire soprattutto «à la correction des mœurs».⁶⁴ Spiegati i motivi, gli ostacoli ed i mezzi di un rinnovamento necessario della scena teatrale, Riccoboni analizzava i soggetti di alcune tragedie e commedie, classificandole come «à conserver», «à corriger» e «à rejeter». Ai fini del nostro studio è interessante notare per esempio che il *Cid* di Corneille è liquidato sbrigativamente come «tragédie à

⁶⁰ *Ivi*, p. 5.

⁶¹ SALA DI FELICE 1991, p. 78 (corsivi del testo).

⁶² MURATORI, *Perfetta poesia*, II, pp. 3-4 (primo corsivo del testo).

⁶³ *Della tragedia antica e moderna*, in MARTELLO, *Scritti critici e satirici*, p. 240.

⁶⁴ RICCOBONI, *De la réformation du théâtre*, p. 38.

rejeter», perché la vicenda di un uomo che sposa la donna di cui ha ucciso il padre non dovrebbe mai essere rappresentata («les chemins par où l'on passe, pour arriver à ces excès, avec tant de Scenes de tendresse, ne sont propres qu'à corrompre le cœur humain; & quant à moi, je ne l'admettrois point, quelque correction qu'on pût y faire»),⁶⁵ mentre si salva il *Britannicus* di Racine, assegnato al purgatorio dei testi «à corriger». Soppresso il ruolo di Giunia e con esso tutte le scene d'amore – come quella che mostra Nerone nell'atto, tanto disdicevole per un tiranno, di origliare la conversazione dell'avversario –, presentata quindi la gelosia tra Nerone e Britannico come una conseguenza dello scontro tra le mire politiche di due concorrenti al potere e non come l'effetto di una rivalità amorosa, la *pièce*, sosteneva l'attore, ne avrebbe guadagnato: «La Tragédie de *Britannicus* en cet état pourroit être mise au nombre des meilleures & des plus estimables, & seroit très convenable au nouveau Théâtre».⁶⁶

La via di una letteratura moralmente esemplare fu quindi tentata nella seconda metà del secolo da Gasparo Gozzi, che sperimentò le potenzialità narrative del romanzo per rappresentare il *Mondo morale* dell'uomo (1760).⁶⁷ Tesi fondante dell'opera, di diretta ascendenza aristotelica, è che lo «specchio» credibile dell'umanità, lo spazio per la descrizione del vero, non siano le opere storiografiche, soggette alle finzioni, ai capricci e ai limiti dello sguardo contemporaneo, ma proprio la letteratura:

dicea male a credere che i romanzi e i poemi sieno bugie, dappoichè *se mai ci fu verità al mondo, essa in opere tali si ritrova*; e più là che non ci fossero tali componimenti al mondo, a pena si saprebbe quali fossero stati i veri costumi di alcuni popoli in alcuni secoli. [...] All'incontro i poemi e i romanzi fanno professione di narrare favole e bugie; e gli scrittori di quelli senza punto avvedersene ci lasciano ripieni i libri loro di una verità, che risplende da tutte le parti. I costumi di tutti i secoli e di tutti i paesi sono dipinti in cotali opere, e vi si veggono, *come in uno specchio*, dall'un capo all'altro tanto, che se ci fossero rimasi di tempo in tempo romanzi dal diluvio in qua di ogni nazione e di ogni tempo, noi vedremmo quali virtù o quali vizj regnarono ne' popoli, e come in un secolo regnò più l'uno che l'altro. [...] *La poesia e la favola sono un'imitazione della natura trovata per dar diletto, dicono alcuni anche per utilità*, ma questo ne venne dopo. Perchè l'imitazione sia dilettevole, la dee dunque aver l'occhio alla natura, traendo dal vero che vede una certa verisimiglianza. Da questa similitudine nasce il piacere; perchè l'animo di chi confronta l'originale con la copia sente in sè quel subito diletto della sua *capacità nel giudicare* [...] trascorri tutti i poeti e i romanzieri che ci rimangono, e sii certo che sotto mascherati modi e inventate azioni hai sotto agli occhi la pittura di quelle città e paesi, ne' quali scrissero gli autori meglio che negli storici.⁶⁸

⁶⁵ *Ivi*, p. 235.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 179-181, cit. alla p. 181, con corsivo del testo.

⁶⁷ *L'esperimento del romanzo* è il titolo di un'accurata analisi del romanzo gozziano a cura di Ilaria Crotti, a cui rimandiamo (CROTTI 1989).

⁶⁸ GOZZI, *Il mondo morale*, pp. 76-78 (corsivo del testo).

Il romanzo di Gozzi tratta il tema della corruzione della innocente natura umana servendosi di una complessa struttura allegorica che necessita di spiegazioni in apertura di capitolo o in commenti in nota che scioglano le figure del testo. Ad esempio:

Quella fu la prima volta che, non sapendo il perchè, sentì il cuore con nuovi e spessi balzamenti percuotere il petto, e a volere e disvolere incominciò, incerta di quello che disvolesse o volesse.

[In nota] Tale si è lo stato dell'anima, quando comincia a prestare orecchio alle passioni. Coscienza la punge e le rinfaccia la verità: e lo stimolo delle passioni l'è addosso. A grado a grado peggiora sempre; ed avendo prima prestato orecchio alla voce lusinghevole di quelle, e ingozzata la dolce, che vestiva l'amo, crede di comandare, ed è aggirata qua e colà or dall'una, or dall'altra. Se vuoi vedere una bella immagine di sì fatto aggiramento, leggi Dante nel canto di Francesca d'Arimino. Quel sovrano pittore, benchè quivi parli di una sola passione, mette davanti agli occhi un *travaglio* e una *confusione*, ch'esprime maravigliosamente lo stato di uno spirito da' vizj combattuto.⁶⁹

Il romanzo (uscito a puntate) risulta fortemente frazionato, in conformità con il «segno specifico» della scrittura gozziana che consiste, ha spiegato Ilaria Crotti, «in una specie di “orrore” della durata, che tende a risolvere ogni sequenza narrativa nella *brevitas* del “pezzetto” e che riduce, fraziona, assimila l'esperienza del narrare in strutture agili e compatte».⁷⁰

La funzione essenzialmente morale dell'arte fu difesa due decenni dopo da Giuseppe Maria Galanti. Nelle *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento* (1780), il letterato napoletano sostenne che la letteratura deve proporsi come «un corso di morale in azione» che sviluppi «nel cuore umano la sensibilità per mezzo dell'azione e del patetico», favorendo il diffondersi di «virtù sociali»: lungi dall'essere un oggetto pericoloso, i romanzi rispondono anzi alle esigenze di orientamento comportamentale della società.⁷¹ Nella lettera dedicatoria *Alle gentili ed amabili dame* lo stesso trattato veniva proposto come un'«opera di sentimento [...] il cui scopo è di perfezionare lo spirito, con rendere sensibile il cuore», «fatto espressamente per rendere la virtù amabile».⁷² A proposito del valore pedagogico riconosciuto da Galanti al genere romanzesco, si cita spesso un passo di un capitolo dedicato ai soggetti meritevoli di narrazione:

Il romanzo dee propriamente essere la dipintura di sì fatte cose, intendo dire, de' costumi degli uomini, de' loro pregiudizj, delle loro virtù. Un romanzo, che ci descrivesse le debolezze della natura umana per poterle correggere, o le pratiche del vizio co' colori più convenevoli ad ispirarne l'*orrore*; che rendesse la virtù amabile e cara; che rappresentasse gli oggetti più importanti della vita domestica

⁶⁹ *Ivi*, p. 95.

⁷⁰ CROTTI 1989, p. 188.

⁷¹ GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, pp. 14, 22, 46.

⁷² *Ivi*, pp. VII, IX-X.

e civile, per somministrarci *principj solidi di condotta*; che facesse parlare le passioni nel loro vero linguaggio, cioè a dire, ora nella loro naturale violenza, ed ora nel tuono artificioso della furberia; che ci facesse finalmente riguardare la giustizia e la virtù come i primi doveri dell'uomo; quest'opera, dico, sarebbe più utile al genere umano che tanti libri freddi ed inetti di metafisica e di morale, da quali siamo assiepati.⁷³

Tra le ragioni con cui gli autori sin qui ricordati intesero difendere le lettere dal discredito morale e gli argomenti con cui Manzoni ribatté alle accuse mosse dai suoi *sermonneurs*, si possono trovare (e si sono trovate) alcune affinità: la poesia è via alla verità, e deve suscitare «simpatia al bene»⁷⁴ (si ricorderà come termina l'introduzione del 1821 al *Fermo e Lucia*: «se leggendo voi non avete in molte occasioni provato un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e di rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà veramente inutile»), aggettivo che mitiga gli epiteti più drastici dati nei *Materiali estetici* alla poesia pervertitrice dei «sentimenti sul bene e sul male»: «sarebbe una peste, un vitupero, un flagello».⁷⁵ Eppure lo scrittore milanese non nominò chi prima di lui aveva preso parola nell'arringa, e sembra anzi che abbia saltato a piè pari il secolo che lo precedeva per discutere direttamente con il Seicento francese. È un silenzio assordante che ha pure il suo significato, comunicando di fatto quanto non ritenesse convincenti tali interventi.

Più di quanto si è soliti ricordare, Manzoni fu un critico molto severo della letteratura italiana. Ruggiero Bonghi, nelle pagine premesse alla seconda edizione del libro *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1873), componendo i «pezzettini» di giudizio sfuggiti suo malgrado («ciò ch'egli pensasse degli autori nostri, non l'avrebbe mai scritto, e anche non lo diceva se non a pezzettini, e quasi malgrado suo, e come se gli sfuggisse di bocca»), ricapitolava i pochi autori salvati dall'esigente lettore (Virgilio, Tito Livio, i «prosatori francesi del secolo di Luigi XIV»)⁷⁶ e ricordava:

io non gli ho sentito nominare uno scrittore italiano, del quale potessi dire: questi è quegli che a lui pare il migliore, anzi l'ottimo. [...] I nostri gli parevano pressochè tutti viziati da poca serietà di pensiero, da un insufficiente lavoro di analisi, e dalla molta caricatura o negligenza dell'espressione.⁷⁷

⁷³ *Ivi*, pp. 94-95.

⁷⁴ «Verità nell'eccitamento degli affetti. Simpatia al bene»: è uno dei punti della traccia per un discorso *Dello scopo morale e della perfezione estetica della Tragedia* (*Scritti letterari*, p. 61).

⁷⁵ FL, p. 589 § 28; *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 50 § 1.

⁷⁶ «Della letteratura francese», ha scritto il memorialista Cristoforo Fabris, «parlava solitamente del secolo di Luigi XIV, di cui era adoratore; pochissimo del seguente, e poco del nostro»; FABRIS, *Memorie manzoniane*, p. 141.

⁷⁷ BONGHI, *Letteratura italiana*, pp. XVII-XVIII.

Nessun autore italiano aveva soddisfatto a sufficienza per Manzoni «il più utile e necessario precetto della poetica», ossia: «pensarci su».⁷⁸ Gli appunti per il discorso *Della moralità delle opere tragiche* cominciano in effetti proprio dal negare che sia mai giunta, tantomeno al di qua delle Alpi, una replica valida ai rigoristi:

Un'opera apologetica che si citi come libro di morale profonda, e di cui si dica: questa ha sciolte le difficoltà degli oppositori, non v'è ch'io sappia; ma chi non conosce almeno di nome le operette che contro il Teatro scrissero in Francia due grandi scrittori, ed un uomo di grandi talenti, voglio dire Nicole, Bossuet, e G. G. Rousseau? *Non parlo degli Italiani*, perchè scrittori che sieno nel discutere questa materia, saliti a principj un po' reconditi di filosofia morale, nè io mi sono abbattuto a trovarne, nè la fama mi ha avvertito esservene alcuno.⁷⁹

E già si è visto come anche nella lettera al Fauriel dell'11 giugno 1817 affermi che le difficoltà dei moralisti non erano mai state risolte. Sarebbe però un errore, naturalmente, concludere per questo che Manzoni non conoscesse le numerose risposte che nel Settecento erano pur giunte sul tema riaperto dai tre moralisti: o questo silenzio nasconde una contraffazione o, come crediamo, indica che tali interventi non gli parvero affatto risolutivi di un problema che sentiva, con inquietudine, ancora aperto. Un suo giudizio esplicito si trova solo in merito al *De' teatri antichi e moderni* di Scipione Maffei (1753). L'autore vi aveva ripreso le considerazioni di Nicole e Bossuet, affermando che non contribuiscono

al miglioramento de' costumi Tragedie ripiene sempre d'amoreggiamenti, e nelle quali ogni più grave ed ogni più serio argomento con appiccarvi effeminate passioni si guasta e si corrompe: nelle quali ancora, alle volte, virtù mentita, ambizione, spirito duellistico e onor falso consistente in vendetta s'ispira.⁸⁰

Segue un'erudita rassegna degli scritti anti-teatrali contemporanei, cui si ribatte che, se non è possibile «levar dal Mondo i Teatri», si può comunque «correggerli e, non permettendo se non recite modeste e che possano riuscir fruttuose, con rimuover gli abusi, fargli diventare una dilettevole e graziosa scuola».⁸¹ Questa esposizione lascia insoddisfatto Manzoni, che all'inizio delle note sulla *Moralità delle opere tragiche* scrive:

Da chi abbia letto il Discorso del Marchese Maffei sui teatri antichi e moderni non mi sarà spero imputato a colpa il non tenerne conto, poichè è impossibile non sentire quanto egli sia lontano dall'aver veduto in questa discussione gli importanti argomenti di considerazioni morali che vi hanno veduto i Francesi sunnominati. Fa veramente stupore il trovare, in quella dissertazione tanto *poveretta di pensieri* quanto ridondante di una certa erudizione che l'autor suo

⁷⁸ *Ivi*, p. XVIII.

⁷⁹ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 67.

⁸⁰ MAFFEI, *De' teatri antichi e moderni*, p. 122.

⁸¹ *Ivi*, p. 139.

aveva lette le riflessioni di Bossuet, poichè le cita, e non si sa come dalla lettura di quel libro egli sia disceso a ripigliare la materia che ivi è trattata con osservazioni tolte dall'intimo del cuore umano e con principj alti e generali, per trattarla poi tanto *superficialmente*.⁸²

Manzoni insomma conosceva bene le opere che lo avevano preceduto nella trattazione del tema: nella sua biblioteca in via Morone si trovano ad esempio, oltre alla *princeps* veronese del trattato *De' teatri antichi e moderni*, la silloge edita da Soliani nel 1735 della risposta collettiva coordinata da Orsi e i volumi dell'edizione bolognese Dalla Volpe delle *Opere* di Martello (1723-1735); in quella Braidense, postillata, la *Perfetta poesia* di Muratori, nell'edizione veneziana Coleti del 1724.⁸³

Alcuni critici hanno inoltre rilevato nelle osservazioni manzoniane un sentore settecentesco: Alfredo Cottignoli trovava «celate affinità» tra i suoi argomenti e quelli di Muratori, mentre negava che il silenzio sul trattato del modenese vada interpretato come una «tacita condanna», al pari del Maffei, delle sue opinioni sulla moralità dell'arte.⁸⁴ Non ci pare però che si possa affermare, con Cottignoli, che i due scrittori cristiani alle prese con il problema del discredito del teatro abbiano fatto appello nello stesso modo al «cuore» dello spettatore come mezzo per tenerne vivo l'interesse: all'affermazione manzoniana che, per fare del lettore un giudice, il poeta deve cercare nel «fondo del cuore» il vero con cui tessere la propria storia,⁸⁵ non corrisponde affatto quella del modenese secondo il quale, per evitare che l'uditore s'addormenti, «bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni».⁸⁶ Il passo della *Perfetta poesia* contiene anzi proprio quell'«opinione ricantata e falsa» contestata da Manzoni: che cioè

il poeta per interessare deve *movere le passioni*. Se fosse così sarebbe da proscriversi la poesia. – Ma non è così. La rappresentazione delle passioni che non eccitano simpatia, ma *riflessione sentita*, è più poetica d'ogni altra.⁸⁷

Muratori suggeriva che si debba «mirare al coinvolgimento dello spettatore, a proiettarlo – per dir così – sulla scena, a formentarne le passioni, pena il suo disinteresse», come spiegava Arnaldo Di Benedetto: ma questa è proprio «la concezione classica dell'«illusione»» respinta da Manzoni, convinto che non si

⁸² *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, pp. 67-68.

⁸³ Le postille vertono però su questioni linguistiche (*Postille manzoniane alla «Perfetta poesia»*, in FORTI 1965, pp. 246-257).

⁸⁴ COTTIGNOLI 1998, p. 65, n. 38. *Muratori, Manzoni e la moralità del teatro*, in COTTIGNOLI 1987, p. 57. L'«immortale Muratori» (*Discorso*, II 62), l'«inclito Muratori» (*Lettere*, III, p. 416) era d'altra parte ben altrimenti studiato e stimato da Manzoni, «come dimostrano», scriveva Arieti, «le citazioni nel *Discorso* storico e nella *Storia della Colonna Infame*, dove anche il dissenso d'opinione è sempre espresso con riguardoso riconoscimento dei meriti dello storico» (ivi, p. 818).

⁸⁵ *Materiali Estetici*, in *Scritti letterari*, p. 14.

⁸⁶ MURATORI, *Perfetta poesia*, vol. II, p. 50.

⁸⁷ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 57 (secondo corsivo del testo).

debba scrivere per coinvolgere emotivamente il pubblico (per «far consentire l'animo di chi legge», FL II I 4), ma per raggiungere «una miglior conoscenza della natura umana».⁸⁸ Nell'Arcadia il «contagio passionale» era invece prescritto come «condizione preliminare per il profitto morale degli spettatori».⁸⁹ Per persuadere è necessario commuovere; all'arte spetta innanzitutto sollecitare e depurare le passioni e conseguentemente rivelare l'uomo a se stesso: «quando la favola», scriveva Gian Vincenzo Gravina nel trattato *Della tragedia* (1715), «naturalmente e senza apparente artificio condotta muova insieme e corregga le passioni, e l'umana vita riveli, sempre sarà materia e orditura degna della tragedia».⁹⁰

Il silenzio di Manzoni nei confronti della critica teatrale italiana del Settecento dipende dunque probabilmente dal fatto che non ritenne tali riflessioni comparabili alle novità del Seicento francese, tanto più apprezzato e presente nella sua scrittura, allo stesso modo in cui stima un autore come Paolo Segneri sì rispettabile, ma lontanissimo dall'eccellenza degli oratori francesi del suo secolo, e non solo per ragioni di merito (nella «differenza dei due popoli ascoltanti», scrive l'autore del *Fermo e Lucia*, «è certamente in gran parte la spiegazione della somma distanza fra le opere» di Segneri e di Bossuet).⁹¹ Difendendo uno spazio da cui estrarre un codice morale, la riflessione degli italiani partecipi al dibattito non aveva oltrepassato, secondo Manzoni, la superficie del problema: «Quelli che lo [il teatro] credono utile errano disapprovando i Moralisti Cristiani che ne dissuadono», scriveva nella traccia del *Discorso sulla moralità*, «essi lo credono utile come rimedio, riflettano che i Moral[isti] Crist[iani] insegnano a farne senza a quelli che persuadono ad astenersene».⁹²

Con una consapevolezza forse più moderna, lo scrittore lombardo intese invece contribuire al dialogo chiarendo che per criticare e superare i moralisti sul punto del teatro si deve parlare di verità – la verità della rappresentazione –, prima che di moralità (o di moralismo). O meglio, di moralità *perché* di verità; di verità *e quindi* di moralità.⁹³ Proponendosi con la letteratura «l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo»,⁹⁴ non sarà necessario innalzare il testo rendendolo irreprensibile, depurandolo da tutto ciò che non è lecito, inserendovi comportamenti virtuosi da imitare, forzando la materia a rappresentare personaggi tanto straordinariamente esemplari, nel bene e nel male, da risultare fittizie incarnazioni di vizi e di virtù. L'utilità morale non

⁸⁸ DI BENEDETTO 1987, pp. 75, 81.

⁸⁹ SALA DI FELICE 1991, p. 93.

⁹⁰ GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, p. 516. Dell'importanza del coinvolgimento emotivo del pubblico sarebbe stato consapevole soprattutto un attore come Luigi Riccoboni, come si osserva nel suo *Discorso della commedia all'improvviso e scenari inediti* (RICCOBONI, *Discorso della commedia*; si veda anche SALA DI FELICE 1991, p. 92).

⁹¹ FL II XI 29.

⁹² *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 58.

⁹³ «È poeta immorale, quindi superficiale» il poeta che trattiene su «speranze fallaci» anziché condurre a quelle «veraci» (ivi, p. 57).

⁹⁴ *Lettera a Cesare d'Azeglio*, in *Sul romanticismo*, p. 114 § 109.

basta a legittimare la letteratura, come non basta a legittimare la religione, in un pensiero sparso raccolto da Bonghi:

Quegli scrittori, i quali pretendono che la Religione dev'essere ricevuta dai popoli *perché è loro utile*, e serve al mantenimento della società, etc., non si accorgono che la loro tesi non può essere adottata, perché i popoli né vogliono, né possono ricevere la Religione *come mezzo di utilità*. Non lo vogliono né lo possono, perché nessun uomo consente a credere alcuna cosa per altro motivo, che per motivi preponderanti di *credibilità*. Proponete ad un uomo di fare un'azione, provandogli che gli sarà utile, voi gli date un motivo ragionevole: proponetegli di adottare una credenza come utile, egli vi risponderà, che *il suo intelletto non può piegarsi che alla ragione né ricevere che la verità*.⁹⁵

Che poi sia davvero utile (efficace) offrire con la letteratura un «corso di morale», sospettiamo che Manzoni lo negasse, poiché nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* scrive che «l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato ed ingiusto».⁹⁶ Nota infatti Luciano Parisi circa la descrizione di don Abbondio che l'autore del romanzo non nasconde la «negatività» degli stati passionali tendenti all'ingiustizia, né maschera la «responsabilità di chi vi è coinvolto», ma, «invece di incitare allo sdegno e all'invettiva, invita ad una 'compassione ragionata'» che consideri la «condizione del genere umano talvolta così difficile e così dolorosa».⁹⁷ L'idea dei *Promessi sposi* come di un libro scritto in un appartamento che emana «profumo d'acquasanta e di pantofole», con un'immagine tessiana, opera di un «pacioso e bonario paternalista» (Gibellini),⁹⁸ è davvero inadeguata. La narrazione del libro manzoniano non è «esclusivamente o principalmente morale» (da cui l'autonomia del suo umorismo, che «non è subordinato a una funzione educativa o moderante», ma «ha il suo fine in sé»):⁹⁹ ha innanzitutto un fine filosofico, ossia conoscitivo; lo scopo è, in primo luogo, approfondire i fatti dell'interiorità, non lodarli o biasimarli. Questo a sua volta alimenta il valore dell'opera, perché, come scrive in un celebre pensiero d'estetica, «più si va addentro a scoprire il vero nel cuore dell'uomo più si trova poesia vera».¹⁰⁰

⁹⁵ *Opere inedite o rare*, II, 1885, p. 470.

⁹⁶ *Morale cattolica*, I, p. 152:10-13.

⁹⁷ La citazione di Parisi (PARISI 2003, p. 124) è dal frammento intitolato *Immoralità e falsità dei giudizi dei posteri circa il coraggio e la paura* scritto per il *Discorso sopra alcuni punti della storia dei Longobardi in Italia* (*Saggi storici e politici*, p. 300).

⁹⁸ GIBELLINI, P. 1994, p. 17.

⁹⁹ PARISI 2003, pp. 128 e 131.

¹⁰⁰ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 49. In un pensiero raccolto da Bonghi: «La poesia che non ha per fondamento la verità, ha fra gli altri questo inconveniente che dal giudizio dei contemporanei il poeta non può cavare alcuna congettura sul giudizio della posterità, e sulla durata, o per meglio dire sul *successo* stabile de' suoi lavori. [...] Quelle che ottengono l'assentimento dei posteri sono le poesie esprimenti un sentimento *vero e sincero*», *Opere inedite o rare*, II, 1885, p. 490 (corsivi del testo).

Per giustificare l'attività letteraria di fronte alle accuse dei suoi moralisti, Manzoni attinse insomma dalla stessa «saggezza di Port-Royal» (Fumaroli), che fece propria, partendo dalla medesima preoccupazione di ricollegarsi «a una verità più essenziale, più universale»,¹⁰¹ una preoccupazione formulata efficacemente da Blaise Pascal in uno scritto *De l'art de persuader*, che citiamo da una silloge di prose di filosofia morale conservata nella biblioteca di Brusuglio:

Rien n'est plus commun que les bonnes choses: il n'est question que de les discerner; et il est certain qu'elles sont toutes naturelles et à notre portée, et même connues de tout le monde. Mais on ne sait pas les distinguer. Ceci est universel. Ce n'est pas dans les choses extraordinaires et bizarres que se trouve l'excellence de quelque genre que ce soit. On s'élève pour y arriver, et on s'en éloigne. Il faut le plus souvent s'abaisser. Les meilleures livres sont ceux que chaque lecteur croit qu'il auroit pu faire; la nature, qui seule est bonne, est toute familière et commune.

Je ne fais donc pas de doute que ces règles, étant les véritables, ne doivent être simples, naïves, naturelles, comme elles le sont. [...] Il ne faut pas guinder l'esprit; les manières tendues et pénibles le remplissent d'une sottise présomption, par une élévation étrangère et par une enflure vaine et ridicule, au lieu d'une nourriture solide et vigoureuse. L'une des raisons principales qui éloignent le plus ceux qui entrent dans ces connoissances, du véritable chemin qu'ils doivent suivre, est l'imagination qu'on prend d'abord, que les bonnes choses sont inaccessibles, en leur donnant le nom de *grandes, hautes, élevées, sublimes*. Cela perd tout. Je voudrais les nommer *basses, communes, familières*: ces noms-là leur conviennent mieux; je hais les mots d'enflure.¹⁰²

Da qui la ricerca di un linguaggio capace di comunicare dinamiche interiori complesse, voluto come alternativa allo stile di opere colme di passioni «tranchées et dominantes, qui figurent dans les classifications idéales des *pédans de morale*», che crearono «personnages *fictifs*», proposti come «*types abstraits de certaines passions, plutôt que comme des êtres passionnés*» (*Lettre à M. Chauvet*).¹⁰³ Il limite di certo romanzo italiano del Settecento è secondo i critici proprio l'assenza di un modo credibile per dire i sentimenti: l'interesse nascente per la psicologia imposto dal «primato» riconosciuto alla sensibilità non trova risultati convincenti e le indagini psicologiche dei personaggi si risolvono in valutazioni o autovalutazioni moraleggianti. Ha scritto Luca Clerici a proposito dei libri di Pietro Chiari:

Nei suoi romanzi la psicologia non è ancora emancipata dalla morale, e non solo perché i comportamenti e il carattere sono illustrazioni di valori. L'aspetto decisivo sta nell'adozione del *vocabolario dell'etica* in mancanza di un

¹⁰¹ FUMAROLI 2001, pp. 93-94.

¹⁰² *Œuvres choisies des moralistes*, I, pp. 52-53 (corsivi del testo).

¹⁰³ *Lettre*, p. 162 §§ 203-204.

linguaggio dei sentimenti. Un vocabolario intrinsecamente *valutativo e non descrittivo*.¹⁰⁴

Questo fatto partecipa alla «conformazione bipolare» dei romanzi dell'abate bresciano, costruiti sull'alternanza di un discorso narrativo e di un discorso retorico atto a far prendere coscienza al lettore di «imperativi morali».¹⁰⁵ La lunga consuetudine con i moralisti del Seicento aiutò invece Manzoni ad elaborare una risposta teorica e, soprattutto, pratica alle loro inquietudini fondata proprio su quel «langage des passions» che essi tanto temevano quanto conoscevano. Lo scrittore rinunciò ad esempio alle frasi didascaliche che nel *Fermo e Lucia* amplificano la densità morale dei fatti; in seguito alla rielaborazione, le sole parole e i soli gesti dei personaggi – insomma, la pura narrazione – dicono di loro passioni, speranze e segreti, con mano leggera: «se si pensa», scrive Parisi, «alle categorie teologiche, prevalentemente logiche e dogmatiche, di cui Manzoni disponeva e al suo forte bisogno di certezze assolute, si resta stupiti dalla leggerezza del suo tono e dalla sicurezza artistica» con cui si esprime nei *Promessi sposi*, resistendo alla «tentazione oggettivizzante».¹⁰⁶

A questo si collega la «ripulsa ragionata» del «*plot* deduttivo» tipico del romanzo filosofico settecentesco, come ha rilevato Stefano Calabrese.¹⁰⁷ Insoddisfatto delle soluzioni precedenti, Manzoni tenta la via di un racconto che riproduca anche i tempi, oltre che i modi, dell'agire umano, artificialmente rinchiusi fino ad allora in un andamento ordinato e continuo (al modo della tragedia stretta dai vincoli delle unità). Allo stesso criterio andrà ascritta la «complessità d'emozioni» che l'autore del *Fermo e Lucia* e quindi dei *Promessi sposi* mirava a presentare coi suoi personaggi; pochi assolutamente buoni, pochi assolutamente cattivi: «tra ciò che è 'giusto' e ciò che è 'ingiusto', tra il 'vero' e il 'falso' – categorie assolute e, pertanto, tali da non poter essere valutate dai ristretti parametri della ragione →», ha scritto Norberto Cacciaglia,

si interpone il vasto territorio dei sentimenti e dei giudizi 'umani' ai quali vanno aggiunti i conseguenti comportamenti – altrettanto 'umani' – che determinano la varietà e le difficoltà di comprensione delle vicende storiche.¹⁰⁸

Vi è insomma alla base della sua risposta una riflessione di realismo, non di moralismo, come si evince da queste parole scritte a Fauriel il 29 maggio 1822, quando è già di fronte alla prova del romanzo:

Quant à la marche des événements, et à l'intrigue, je crois que le meilleur moyen de ne pas faire comme *les autres* est de s'attacher à *considérer dans la réalité la manière d'agir des hommes*, et de la considérer surtout dans ce qu'elle a d'opposé

¹⁰⁴ CLERICI 1997, p. 58.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 164.

¹⁰⁶ PARISI 2003, p. 115.

¹⁰⁷ CALABRESE 1995, p. 117 (ma si vedano le pp. 116-125).

¹⁰⁸ CACCIAGLIA 1999, pp. 63-64.

à l'*esprit romanesque*. Dans tous les romans que j'ai lus, il me semble de voir un travail pour établir des rapports intéressans et inattendus entre les différens personnages, pour les ramener sur la scène de compagnie, pour trouver des événemens qui influent à-la fois et en différente manière sur la destinée de tous, enfin une unité *artificielle* que l'on ne trouve pas dans la vie réelle.¹⁰⁹

¹⁰⁹ Carteggio M.-Fauriel, p. 353 (70 §§ 63-64).

1.1.3. Tutta la verità, nient'altro che la verità

Il problema della discrepanza tra arte e realtà è un punto davvero fondamentale della riflessione che Manzoni condusse negli anni 1816-1821 attorno alla moralità della creazione letteraria: nella *Lettre* allo Chauvet, discutendo della necessità di fondare l'arte sulla natura e non su un sistema codificato di norme, scrisse che la regola delle due unità forza il poeta «à créer une action», e dunque «à devenir créateur». Tale effetto, un grande vantaggio secondo Chauvet («les limites de l'art donnent l'essor à l'imagination de l'artiste, et le forcent à devenir créateur. Que M. Manzoni se le persuade bien; franchir ces limites, ce n'est point agrandir l'art c'est le ramener à son enfance»),¹¹⁰ è per l'autore italiano «le plus grave inconvéniente de la règle dont il résulte»:

cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à l'art, l'écarte de la vérité, et le détériore à la fois dans ses résultats et dans ses moyens. [...] l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits: cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination.¹¹¹

La facoltà d'inventare deve essere accordata al poeta, ma quando l'invenzione comincia a diventare «vicieuse»? Egli non può inventare fatti storici, né passioni fittizie: suo scopo è «connaître l'homme», «découvrir ce qu'il y a dans sa nature de réel et d'intime», «voir l'effet des phénomènes extérieurs sur son âme», perché all'arte spetta accogliere e soddisfare «le besoin de la vérité», «l'unique chose qui puisse nous faire donner de l'importance à tout ce que nous apprenons».¹¹²

A questo proposito è interessante considerare un passo delle *Élévations à Dieu sur tous les mystères de la Religion Chrétienne* di Bossuet cui conduce un segno di lettura nel relativo volume delle *Œuvres* del moralista di proprietà di Manzoni. Si parla della necessità di rimettersi alla Chiesa ed alla sua autorità:

Soumettez-vous donc. Vous ne pouvez: j'en vois la cause. Vous voulez juger par vous-même: vous voulez faire la règle de votre jugement: vous voulez être plus sçavant & plus éclairé que les autres: vous vous croyez ravili en suivant le chemin battu, les voies communes: vous voulez être Auteur, inventeur: vous élever au dessus des autres par la singularité de vos sentimens: en un mot, vous voulez ou vous faire un nom parmi les hommes, ou vous admirer vous-même en secret

¹¹⁰ *Lettre*, p. 94 § 104.

¹¹¹ *Ivi*, p. 132 §§ 159-160.

¹¹² *Ivi*, pp. 138-142 §§ 170-174.

comme un homme extraordinaire. Aveugle, conducteur d'Aveugles, en quel abyme vous allez-vous précipiter: avec tous ceux qui vous suivront?¹¹³

Una piega della pagina conduce all'espressione «vous voulez être Auteur, inventeur»: considerando l'invenzione artistica come un atto di superbia di chi gareggia con l'autorità ecclesiastica, la sola che conduce alla verità di Cristo, Bossuet intendeva ammonire contro il primo peccato capitale. Agli albori della sua carriera letteraria, Manzoni riconosceva il fine ambizioso sotteso all'attività da cui Bossuet aveva messo in guardia, come si vede in una lettera scritta a Andrea Mustoxidi il primo febbraio 1805 da un giovane autore pieno di entusiasmo per l'alto compito del mestiere delle lettere (di pochi mesi dopo sono i versi *In morte di Carlo Imbonati*, in cui s'impegna a non «proferir mai verbo, / Che plauda al vizio, o la virtù derida»)¹¹⁴ e già infastidito dallo spirito orgoglioso e collerico di certi colleghi:

Di coloro che fanno professione di lettere parmi che si possano, anzi si debbano fare due classi disparatissime. La prima è di quelli che, avendo dalla natura sortito acuto ingegno ed animo elevato, vi si danno, tratti quasi da un certo istinto, e dirigono a due fini le loro fatiche: l'uno è il *diffondere delle utili verità, purgare le passioni, e muoverle al bene*, ingentilire i costumi, e dilettere onestamente; giovare in somma; l'altro è di *acquistarsi quella gloria*, che gli uomini danno per gratitudine a chi gli ha in qualunque modo beneficati. La seconda classe è di coloro che,

*Numero plures, virtute et honore minores,
Indocti, stolidique, et depugnare parati,*

e che avendo il tutto mediocre, si mettono per maledetta forza, e in dispetto di natura in sul cammino, per farsi un nome in qualsivoglia maniera, e per *elevarsi abbattendo gli altri*: e non manca fra costoro chi eserciti e prostituisca arte sì nobile per guadagnarsi

Frigus quo duramque famem depellere possit,

e sono come quei cani che latrano sulla via innanzi ai cavalli che corrono, tentando quasi di arrestarli. Prima ed unica cura dei primi dovreb'essere (ma pur troppo non è sempre) di correre instancabilmente alla loro meta, senza degnare pur di un calcio quei meschini abbaiatori. E questo, perchè, in primo luogo, fra l'una e l'altra classe non vi dev'essere commercio di sorta, essendo tanto contrari i fini che l'una e l'altra si propongono; secondo, perchè il tempo che i buoni danno a rispondere a quegli altri lo rubano alle prime occupazioni, e al progresso delle lettere, le quali nulla approfittano da queste disugualissime gare; terzo perchè quegli altri *s'insuperbiscono credendosi considerati*, ed anco temuti; quarto, perchè trattando con costoro è forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto dello studio delle lettere; quinto, perchè di scandaloso spettacolo al pubblico sono queste tenzoni, nelle quali si vede

*Rusticus urbano confusus, turpis honesto.*¹¹⁵

¹¹³ BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 301.

¹¹⁴ *Poesie*, p. 110.

¹¹⁵ *Lettere*, I, pp. 13-14. Corsivi miei tranne le citazioni oraziane: «Superiori di numero, ma inferiori per valore e dignità; ignoranti, stolti e pronti a venire alle mani» (*Epistole*, II I, 183-

All'inquietudine del Vescovo francese rispetto all'agire di un autore che si eleva «par la singularité de [ses] sentimens», Manzoni rispose collocando l'arte sopra le fondamenta sicure della natura umana, ossia della verità interiore dei personaggi.¹¹⁶ Nella *Lettre* allo Chauvet scrisse che l'invenzione (per Bossuet, l'atto superbo di un autore-creatore, autore-inventore) priva la rappresentazione dei fatti di

ce qu'elle a de plus saillant et de plus *instructif*. *Expliquer* ce que les hommes ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà la poésie dramatique: *créer des faits* pour y *adapter des sentimens*, c'est la grande tâche des romans.¹¹⁷

Il vero poeta non dovrà inventare l'uomo, ma riconoscerlo, e rappresentarlo. La tragedia, con le parole di Ermes Visconti nelle *Idee elementari sulla poesia romantica* (1818), «non deve soltanto far piangere [ossia commuovere]; deve mostrare il complesso de' pensieri e delle circostanze di tutte le persone in azione, le intenzioni loro, l'influenza che esercitano le passioni accessorie de' personaggi secondarj, le modificazioni delle passioni principali e secondarie».¹¹⁸ Piuttosto che mostrarsi più sapiente e illuminato degli altri, lo scrittore dovrà fare appello alla coscienza del pubblico, stimolarne la consapevolezza, e per questo è necessario che osservi attentamente la realtà. Le regole di unità teatrali forzano invece l'artista «à devenir créateur»: meglio, afferma il personaggio di Primo nel trattato *Dell'invenzione*, usare il verbo «inventare» anziché lo «sciagurato *creare*», sempre che sia inteso il suo significato etimologico:

Inventore è un derivato da *Inventum*, o un frequentativo d'*Invenire*. Ecco: se mi volete dire espressamente che l'artista trova, sono contento; perchè c'è sottinteso, e sottinteso necessariamente, che l'oggetto era, prima che lui ci facesse sopra la sua operazione.¹¹⁹

L'«accusa di *sterilità d'invenzione*» è detta nel *Fermo e Lucia* «una delle più terribili che abbian luogo nella repubblica delle lettere», e l'autore la scansa avvertendo: «io trascrivo una storia quale è accaduta: e gli avvenimenti reali non si astringono alle norme artificiali prescritte all'invenzione, procedono con tutt'altre loro regole, senza darsi pensiero di soddisfare alle persone di *buon gusto*» (FL IV VI 1-2). Negando allo scrittore il compito di inventare sentimenti straordinari, Manzoni abbatteva la «distinzione di bello poetico e di vero

184); «Di che potersi difendere dalla fame e dal freddo» (*Satire*, I 2, 6); «Il campagnolo confuso col cittadino, il plebeo col nobile» (*Ars poetica*, 213).

¹¹⁶ «Un realismo psicologico», secondo Di Benedetto, che già Madame de Staël aveva auspicato nel suo *de l'Allemagne*, «per adeguare la poesia all'introspezione a cui il cristianesimo [...] ha avvezzato gli uomini» (DI BENEDETTO 1987, p. 69).

¹¹⁷ *Lettre*, p. 154 § 191.

¹¹⁸ VISCONTI, *Idee elementari*, p. 55.

¹¹⁹ *Dell'invenzione*, in *Scritti filosofici*, p. 168 § 10 (corsivi del testo).

morale» che nel *Della moralità delle opere tragiche* dichiarava «assurda»: il poeta tragico dovrà attenersi alla «verità nella rappresentazione dei fatti dell'animo».¹²⁰ Elaborò quindi la propria risposta al processo al teatro attingendo dagli stessi principi dei moralisti, con un atto di lettura e riflessione dipinto in una pagina di Giovanni Titta Rosa:

Che significavano per Manzoni coteste letture, i contatti con le limpide, scrupolose coscienze degli uomini di Port Royal, e di quelli che, durante la Restaurazione, ne prolungavano le dottrine e la semplice vita? Appunto, la ricerca d'un'unità interiore da cui si diramassero, per dirla goethianamente, verità e poesia. E se la verità doveva coincidere ed esser tutt'uno con la fede religiosa, la poesia non poteva non essere che la *emanazione, l'epifania della verità*. Fede, verità, poesia: irradiazione e permeazione della luce della prima nelle altre.¹²¹

La poetica che fonda l'opera manzoniana è espressa da due paragrafi della *Lettre* a Victor Chauvet, «considerati una delle più belle pagine di teoria della letteratura»:

Sûr d'intéresser à l'aide de la vérité, il [il poeta] ne se croira plus dans la nécessité d'inspirer des passions au spectateur pour le captiver [...].

Ce n'est pas, il faut le dire, *en partageant* le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes, on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayant de *soulever*, dans des âmes calmes, *les orages des passions*, que le poète exerce son plus grand pouvoir. [...] Ne lui demandons que d'être *vrai*, et de savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que les passions peuvent *nous émouvoir* d'une manière qui nous attache et nous plaise, mais en favorisant en nous le développement de la *force morale* à l'aide de laquelle *on les domine et les juge*. C'est de l'histoire que le poète tragique peut faire ressortir, sans contrainte, des sentimens humains; ce sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin! C'est à la vue des *passions qui ont tourmenté les hommes*, qu'il peut nous faire sentir ce *fonds commun de misère et de faiblesse* qui dispose à une *indulgence*, non de lassitude ou de *mépris*, mais de *raison* et d'amour.¹²²

¹²⁰ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 58.

¹²¹ TITTA ROSA, *Aria di casa Manzoni*, pp. 198-199.

¹²² *Lettre*, p. 220, n. 108; pp. 220-222 §§ 293-296.

1.2. «Le langage des passions». Parole tematiche nell'opera manzoniana

1.2.1. «Non son chi sono...». Superbia

Dispersit superbos mente cordis sui.

Vangelo di Luca 1, 51

Ambizione

Un verme che corrode il cuore, la molla degli intrighi, il desiderio pericoloso di crescere sulle rovine altrui: tale è il peccato dell'ambizione nelle parole con cui Jean-Baptiste Massillon metteva in guardia il piccolo Luigi XV di Francia *Sur les tentations des grands* (1718). Il sermone fa parte di una piccola raccolta di riflessioni in tempo di Quaresima intitolata *Petit carême*. Manzoni ne possedeva due copie, l'una conservata nella biblioteca dell'abitazione milanese in via Morone e l'altra in quella della Villa a Brusuglio, disponendo quindi sia in città che in campagna di un testo di meditazione sui momenti forti dell'anno liturgico.¹²³

L'ambition, ce desir *insatiable* de s'élever au-dessus et sur les ruines mêmes des autres; ce *ver* qui *pique* le cœur et ne le laisse jamais tranquille; cette passion qui est le grand ressort des intrigues et de toutes les agitations des cours, qui forme les révolutions des Etats, et qui donne tous les jours à l'univers de nouveaux spectacles; cette passion, qui ose tout, et à laquelle rien ne coûte, est un vice encore plus pernicieux aux empires que la paresse même.¹²⁴

Roso da una fame insaziabile, chi è dominato da questa passione non trova pace perché è come intossicato da un veleno che avvizzisce il cuore. L'ambizioso non gode di nulla. Non del riposo, che è per lui un tormento: siede inquieto sul trono delle più recenti conquiste, rivolgendo il pensiero alla prossima sfida e guardandosi le spalle dai nemici che gli procurarono intrighi e cospirazioni, le

¹²³ La biblioteca manzoniana in via Morone a Milano possiede l'opera completa di Massillon, in 15 volumi (Parigi, Méquignon, 1818), mentre a Brusuglio è conservata un'edizione del 1836 del *Petit carême* (MASSILLON, *Petit carême*), da cui cito.

¹²⁴ MASSILLON, *Petit carême*, p. 37.

fondamenta paludose su cui è cresciuto il suo potere. Non delle lodi, adulazioni di uomini come lui superbi, pronti ad approfittare della prima occasione per trarre vantaggio dalla sua grandezza.

*L'ambitieux ne jouit de rien; ni de sa gloire, il la trouve obscure; ni de ses places, il veut monter plus haut; ni de sa prospérité, il sèche et dépérit au milieu de son abondance; ni des hommages qu'on lui rend, ils sont empoisonnés par ceux qu'il est obligé de rendre lui-même; ni de sa faveur, elle devient amère dès qu'il faut la partager avec ses concurrents; ni de son repos, il est malheureux à mesure qu'il est obligé d'être plus tranquille.*¹²⁵

Questo sentimento ha a che fare con la gelosia dell'onore, l'ansia di procurarsi e di salvaguardare una reputazione di uomo grande: quarant'anni prima di Massillon, nel 1662, Jacques-Bénigne Bossuet condannava la smania degli ambiziosi di levarsi di dosso il marchio di debolezza che segna chi rimane nel comune:

Il faut, disent-ils, *se distinguer*; c'est une marque de faiblesse de demeurer dans le commun: les génies extraordinaires se démêlent toujours de la troupe, et forcent les destinées. Les exemples de ceux qui s'avancent semblent reprocher aux autres leur peu de mérite; et c'est sans doute ce dessein de se distinguer qui pousse l'ambition aux derniers excès.¹²⁶

Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti già sottolineava la connotazione esclusivamente negativa che l'aggettivo *superbo*, «parola-chiave del lessico morale e drammatico» manzoniano, ha nel linguaggio di Bossuet (il fatto è rilevante, essendo in francese frequente anche l'accezione positiva) proprio come in quello di Manzoni, di «matrice certamente francese»¹²⁷ e, specifichiamo, francese secentesca. Nel Settecento, infatti, l'ambizione venne assunta anche a virtù sociale. In Italia, coi fogli de *Il caffè* circolavano ad esempio considerazioni come questa:

Chi pensa a far fortuna lavori per liberarsi dagli ostacoli, che potrebbero trattenerlo dal correre quando l'occasione si presenti; *uomini ambiziosi*, tocca a voi *star pronti per profittare del momento felice*; ma il far nascere questo momento non dipende da voi. Rari son quegli uomini, ai quali nel corso della vita non siasi presentata qualche fortunata occasione per migliorar la lor sorte; *l'uomo indolente* non vi si era preparato, e l'occasione passò vuota per lui; *l'ambizioso* era già all'ordine, e poté seguirla, e migliorò la sua sorte.¹²⁸

Anche nella lingua francese il concetto di ambizione personale assume delle sfumature positive quando, nel corso del Settecento, si afferma la distinzione

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ Jacques-Bénigne Bossuet, *Sermon sur l'ambition*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, pp. 145-146.

¹²⁷ D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a, p. 501.

¹²⁸ ROMAGNOLI 1960, p. 144.

tra *amour de soi*, che traduce l'*amor sui* agostiniano, e *amour-propre*, termine coniato in latino da Gregorio Magno, nel cui commento al libro di Giobbe si parla dell'*amor proprius* come di un sentimento che allontana da quello divino.¹²⁹ Così Jean-Jacques Rousseau rivalutava nell'*Émile ou de l'éducation* (1762) l'*amour de soi-même* come un desiderio di felicità «toujours bon, toujours conforme à l'ordre»,¹³⁰ avendolo già distinto nel *Discours sur l'origine et les fondaments de l'inégalité parmi les hommes* (1755) dal suo opposto cattivo, sorgente del sentimento di disuguaglianza sociale:

Il ne faut pas confondre l'*amour-propre* et l'*amour de soi-même*, deux passions très différentes par leur nature et par leur effets. L'*amour de soi-même* est un sentiment naturel qui porte tout animal à veiller à sa propre conservation, et qui, dirigé dans l'homme par la raison et modifié par la pitié, produit l'humanité et la vertu. L'*amour-propre* n'est qu'un sentiment relatif, factice, et né dans la société, qui porte chaque individu à faire plus de cas de soi que de tout autre, qui inspire aux hommes tous les maux qu'ils se font mutuellement, et qui est *la véritable source de l'honneur*.¹³¹

Tale distinzione si stabilisce solo alla fine del XVII secolo e manca dunque nell'oratoria moralistica del Seicento, che addita tanto nell'*amour de soi* quanto nell'*amour-propre* la prima fonte del peccato. In quanto radice dell'orgoglio, l'amore di sé è considerato un sentimento estremamente pericoloso da teologi agostiniani come Bossuet, Pascal e Nicole. Quest'ultimo conferiva agli orgogliosi un distruttivo istinto di spiccare, e cominciando i suoi *Essais de morale* (1671), nel trattato d'esordio *De la faiblesse de l'homme*, con una descrizione dell'orgoglio in cui si ritrovano analogie con la favola di Jean de La Fontaine sulla rana che si ingrossa fino a scoppiare, «giocava con maestria su quell'*enflure du cœur* che è l'orgoglio, mostrandoci come esso tenda ad allargarsi, ad ingrossarsi, ad accrescersi in idea, accreditandosi attraverso immagini di forza, di grandezza, di eccellenza, dovunque esse si trovino».¹³²

Immaginiamo Manzoni mentre sfoglia queste e altre pagine dei moralisti francesi, meditando sull'uomo e su come egli venga rappresentato in molte opere, soprattutto scritte o ambientate nel Seicento. Tra i testi teatrali che commentò, l'ambizione è rappresentata nel *Cid*, l'opera che valse a Pierre Corneille l'accusa di violazione delle regole del teatro classico fondate sulle unità aristoteliche di azione, tempo e luogo. Vi si tratta delle vicende del condottiero spagnolo Rodrigo Diaz de Vivar.

Don Gomès, conte di Gormas e padre di Chimena, ferito nell'orgoglio dal re di Castiglia che gli preferì don Diego, padre di Rodrigo, come precettore della

¹²⁹ SPORTELLI 2007, p. 27 ss.

¹³⁰ Jean-Jacques Rousseau, *Émile ou de l'éducation*, ROUSSEAU, *Œuvres*, VI, p. 336.

¹³¹ Id., *Discours sur l'origine et les fondaments de l'inégalité parmi les hommes*, *ivi*, I, pp. 152-153.

¹³² Domenico Bosco, *Introduzione. La carità che si nasconde*, in NICOLE, *La carità e l'amor proprio*, p. 17. Rimandiamo a SPORTELLI 2007, in particolare le pp. 58-79.

figlia, rifiuta la mano di Chimena al figlio dell'avversario: «A de plus hauts partis Rodrigue doit prétendre; / et le nouvel éclat de votre dignité / lui doit enfler le cœur d'une autre vanité».¹³³ A Rodrigo spetta di vendicare la dignità oltraggiata del padre uccidendo Gomès, ma perde così l'amore di Chimena, che gli sarà restituito solo grazie ad uno stratagemma a cui ricorre il Re per salvare passione e dovere, i due estremi di un'impossibile dialettica.¹³⁴ Nell'abbozzo della *Lettre* a Victor Chauvet, difendendo la necessità di svolgere la trama senza costringerla nei vincoli delle unità, Manzoni riassume in questo modo le azioni drammatiche a cui il soggetto non poteva rinunciare:

il a fallu des grands événements pour rendre Rodrigue un personnage si important, si utile à son pays, si grand, que cette idée puisse être supportée, et surtout il a fallu du temps. Qu'on veuille resserrer cette action dans l'espace des règles, qu'on en vienne à l'expedient ordinaire de placer l'ouverture de l'action près de son dénouement, il faudra renoncer à ce qu'il y a de plus pathétique et dramatique dans ce chef-d'œuvre. *La situation des deux amants destinés l'un à l'autre, et qui touchent à leur réunion; l'ambition des pères qui vient troubler la paisible destinée des enfants, l'outrage reçu par D. Diègue, la situation de Rodrigue entre son amour, et cette loi de vengeance qu'il croit obligatoire, la situation de Chimene entre son père mort et son amant, les exploits de Rodrigues etc.* il aurait fallu renoncer à tout cela.¹³⁵

Leggendo il *Cid* ci si imbatte spesso in parole appartenenti all'ambito semantico della superbia: ad alta frequenza sono i nomi *dignité, vanité, gloire, pouvoir, honneur, affront, menaces, honte, outrage, infamie, vengeance*, collocati spesso in rima; gli aggettivi *fier, indigne, glorieux*; verbi come *mériter, dédaigner, craigner, venger*; le espressioni *jaloux orgueil, enfler le cœur, donner un sufflet...* Scritto nel 1636, il testo appartiene all'epoca in cui sono ambientati i *Promessi sposi*, con le capricciose mire di don Rodrigo su Lucia, l'orgoglio del Conte Zio («un vecchio *ambizioso, geloso della parte di potere* che gli era venuto fatto di afferrare, e *geloso non meno dell'onore* della sua famiglia e di tutto il parentado, *al modo che s'intendeva l'onore a quei tempi*»), FL II VIII 72) e quel fiero puntiglio di coloro ai quali è capitato di detenere un qualche potere su questa terra e non possono chinarsi, né cedere il passo sulla via, senza avvertire il bruciore di un grave affronto.

Manzoni ambienta il romanzo nel tempo in cui, come scriveva Corneille, «une âme accoutumée aux grands actions / ne se peut *abaisser* à des

¹³³ *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, pp. 41-42. Circa la lunga memoria dell'orgoglio ferito, si legge in un foglio de *Il caffè*: «L'uomo è generalmente più sensibile alle ingiurie, che non ai benefici; e la vendetta offre all'animo della maggior parte più stimoli di quel che ne offra la gratitudine: parmi che ciò provenga perché una offesa rare volte è equivoca, e al di contro sovente anche un beneficio non nasce da una sincera benevolenza; quindi è, che, generalmente parlando, hai più da temere da un uomo che offendesti, di quel che tu abbia a sperare da un uomo da te beneficato»; ROMAGNOLI 1960, p. 105.

¹³⁴ FORESTIER 2010, p. 250.

¹³⁵ *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, pp. 247-248 §§ 120-121.

soumissions: / elle n'en conçoit point qui s'expliquent sans *honte*»;¹³⁶ in un secolo, il Seicento, dominato dal «sistema dell'onore» – come ha recentemente ricordato Diego Ellero ricorrendo ad una definizione di Francesco Erspamer –, in cui la superbia trovò un posto accreditato nelle regole del comportamento sociale divenendo di fatto indice del prestigio della classe nobiliare.¹³⁷ «Meurs, ou tue», «muori, o uccidi», gli imperativi del comando di don Diego a Rodrigo (atto I scena VIII),¹³⁸ esprimono le uniche due opzioni, ovvero l'unica, per una mentalità che respinge una reputazione macchiata più di quanto tema la morte. Dalla richiesta di don Diego al figlio, Nicolas Boileau prese a prestito i due imperativi che chiudono il verso della *Satira XI*, contenente un'espressione efficace, e insieme un giudizio severo, del ribaltamento e della mistificazione della verità che si accompagnano all'impero del «nouveau roi», l'onore:

Le nouveau roi triomphe, et, sur ce droit inique,
Bâtit de vaines lois un code fantastique;
Avant tout aux mortels *prescrit de se venger*,
L'un l'autre au moindre affront les force à s'égorger,
Et dans leur ame, *en vain de remords combattue*,
Trace en lettres de sang ces deux mots: *Meurs ou tue*.
[...]
La soif de commander enfanta les tyrans,
Du Tanaïs au Nil porta les conquérants;
L'ambition passa pour la vertu sublime;
Le crime heureux fut juste et cessa d'être crime.¹³⁹

In un tale sistema, un atto pubblico di umiltà da parte di un potente che volontariamente si abbassi è un «mirabile spettacolo» capace di ispirare la modestia in chi vi assiste; come quando, nel *Fermo e Lucia*, il presidente del Lazzaretto annuncia ai cappuccini e agli ufficiali che il padre Felice sarà «il presidente del lazzaretto, anche sopra il presidente»:

Mirabile spettacolo! [← E fu questo un miracolo della peste] vedere un magistrato, avvezzo alle *gare ansiose* e agli *ostinati puntigli* delle *preminenze*, *abbassarsi volontariamente*, discendere al secondo grado, *mettere un altro sopra di se* [← mettere un altro sopra di se, cedergli il comando e l'onore]. Ma ci voleva la peste. [FL IV IV 20; *Apparato*, p. 551]

È un «miracolo della peste», non certo un fatto consueto a vedersi, come fanno Renzo, Lucia e Agnese, che non sperano molto dal tentativo di padre Cristoforo di smuovere don Rodrigo dal suo infame puntiglio, «giacchè il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, *senza esserci costretto, e per mera*

¹³⁶ *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, p. 65.

¹³⁷ ELLERO 2010, p. 258, ma si veda l'intero capitolo intitolato, appunto, *Il sistema dell'onore* (pp. 255-290).

¹³⁸ *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, p. 47.

¹³⁹ BOILEAU, *Œuvres*, I, pp. 261-262 (i quattro volumi dell'edizione parigina Dupont 1825-1826 delle opere di Boileau sono conservati presso la biblioteca manzoniana in via Morone).

condiscendenza a preghiere disarmate [← «senza essere sopraffatto da un'altra forza» ecc., V ← «per preghiere e senza esser sopraffatto da una forza superiore», FL I VII 2], era cosa piuttosto inaudita che rara» (Q VII 2). Ne sarà capace invece l'Innominato, il cui «*abbassamento volontario*» crea scompiglio e confusione tra i suoi fedeli:

Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sè. I rancori, *irritati* altre volte dal suo *disprezzo* e dalla *paura* degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una *soddisfazione* che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molt'anni, di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi da solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'*abbassamento volontario*, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di *compunzione*, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. [Q XXIX 43-45]

Chissà se Manzoni, descrivendo i «varii e tumultuosi» pensieri che dopo il primo discorso da convertito del Conte – la cui forza, fino ad allora, era stata ministra di «capricci *superbi*» (< «oltraggiosi», Q e V XIX 48) – giravano nei «cervellacci» dei suoi fedelissimi, legati a lui da «un'affezione come d'uomini *ligi*», da «una benevolenza d'ammirazione», perfino da «verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta» (Q XXIV 89-90), si sarà ricordato delle parole di Nicole in un sermone intitolato *De la grandeur*. È certo, scriveva il moralista,

qu'il n'y a rien de plus capable d'inspirer *la modestie* aux personnes de condition médiocre, que de voir les personnes de grande qualité, sur lesquelles elles se reglent, & à qui elles ne veulent pas déplaire, dans une *exacte modestie*, soit pour les habits, soit pour les ajustements [...] il est certain que rien n'est plus propre pour *confondre l'orgueil*, la délicatesse & l'impénitence des petits, que l'humilité, la mortification & la pénitence des Grands. Leur exemple a une efficace toute particuliere, & leur *grandeur* n'a pas moins de force pour inspirer la vertu, qu'elle en a pour autoriser le vice. On est disposé à la regarder avec admiration, & l'on se porte facilement à imiter ce que l'on admire.¹⁴⁰

¹⁴⁰ Pierre Nicole, *De la grandeur*, in NICOLE, *Essais de morale*, II, pp. 190-191, 224.

Padri e figli, oppure: l'offesa ereditaria

Si capisce quindi che, commentando il *Cid* nell'abbozzo della *Lettre* a Chauvet, Manzoni consideri «l'ambition des pères qui vient troubler la paisible destinée des enfants» un aspetto al massimo grado «pathétique et dramatique» del capolavoro di Corneille:¹⁴¹ e in effetti cosa resterebbe al suo romanzo «se la infame passione di Don Rodrigo non fosse venuta a turbare i placidi destini di Fermo e di Lucia»? Critico e romanziere ricorrono alla stessa espressione in modo palese e voluto, marcato da quel «placidi» che è aggettivo inserito nell'interlinea.¹⁴² Il nodo del testo teatrale sottolineato dal commento manzoniano, che si attiva nell'idea originaria del romanzo palesandosi addirittura nel *Fermo e Lucia* (ne vedremo un secondo caso più avanti), dice quanto lo scrittore ritenga d'interesse letterario i guai originati da una ferita all'amor proprio – a differenza dei moralisti francesi, che condannarono gli autori drammatici come *empoisonneurs publics* per lo spazio concesso a passioni quali l'ambizione:

Un faiseur de Romans & un Poète de Théâtre, est un *empoisonneur public*, non des corps, mais des ames des Fidelles, qui se doit régarder comme coupable d'une infinité d'*homicides spirituels*, ou qu'il a causez en effet, ou qu'il a pû causer par ses Ecrits pernicieux. Plus il a eu soin de couvrir d'une voile d'honnêteté les *passions criminelles* qu'il y décrit, plus il les a rendu dangereuses & capables de surprendre & de corrompre les ames simples & innocentes.¹⁴³

Uno sviluppo della trama libero dalla concezione razionale della verosimiglianza vincolata alle regole dell'unità teatrale (più di quanto, almeno, fosse accettabile per un'opera del tempo) e volto ad ottenere la migliore espressione possibile delle passioni violente aveva consentito a Corneille di seguire senza limiti ciò che accade nell'animo dei personaggi, tra cui il lento svolgersi dei progetti ambiziosi dei padri:¹⁴⁴ si osservano così le mire di gloria e potere dei due che, oltre a causare loro frustrazioni e rivalse, sconvolgono il fluire pacifico della vita dei figli.

L'espressione manzoniana condensa infatti l'idea, presente nella riflessione di Massillon, che l'ambizione impedisca la felicità propria ed altrui: «L'on peut me réduire à vivre sans bonheur / mais non pas me résoudre à vivre sans honneur», dichiara il conte di Gormas in due versi che esprimono il largo spazio che concede nel suo cuore all'affronto subito. Troviamo in un passo di

¹⁴¹ *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 248 § 121. Sopravvive al contagio della peste «un sistema che onorava l'orgoglio ozioso, che favoriva la *soverchieria perturbatrice*, che alimentava tutti gli studj del raggio, e delle ciarle, un sistema oppressivo e impotente, insensato e immutabile, un sistema di rapine e di ostacoli, *impediva l'industria, la pace, e l'allegria*» (FL IV IX 55).

¹⁴² FL IV II 2; *Apparato*, p. 514.

¹⁴³ Pierre Nicole, *Le Visionnaires, ou Seconde partie des lettres sur l'hésésie imaginaire, contenant les huit dernières*, Liège, Beyers, 1667, p. 51 (cito da NICOLE, *Continuation des Essais de morale* XIV, p. 173).

¹⁴⁴ FORESTIER 2010, pp. 104-108.

Nicole il medesimo concetto, egualmente espresso dal verbo *troubler* associato a *repos*, che possiamo sovrapporre al manzoniano «paisible destinée». Chiedeva il predicatore nel *De la connaissance de soi-même*:

Quand on voit [...] ces ambitieux qui entassent entreprises sur entreprises, qui forment des desseins ausquels plusieurs vies ne suffiroient pas, *qui troublent par leurs caprices le repos des autres & le leur propre*, qui ne pensent jamais à la mort qui les menace à tout moment, qui s'imaginent que les autres hommes ne vivent que pour eux, qui dévorent avec une avidité insatiable les biens des autres; qui est-ce qui ne se sent pas porté à les rappeler à la connaissance de leur condition fragile, mortelle, & à les faire souvenir qu'ils sont hommes?¹⁴⁵

La fame che divora gli ambiziosi è un furore che li conduce a consumare se stessi e gli altri in un tormento senza tregua. Che Manzoni dia estrema importanza a questo peccato si evince anche da una sua nota postilla ad una pagina di Louis Bourdaloue. In un sermone *Sur le scandale* il moralista spiegava che lo scandalo è il più grande peccato che un uomo possa commettere: esso consiste nell'uccisione, in un certo senso, dell'anima di coloro che ha scandalizzato («Quiconque est auteur du scandale [...] devient homicide des ames qu'il scandalise»).¹⁴⁶ Sostenendo che il vero scandalo sta nell'attentato alla vita spirituale e immortale altrui, père Bourdaloue, con l'enfasi propria del predicatore, scriveva:

Donnez-lui [à votre frère] mille chagrins, suscitez-lui mille affaires, *troublez son repos*, soyez son *persécuteur*: mais respectez au moins son ame; n'attendez point à sa conscience et à son salut: *Verumtamen animan illius serva*.¹⁴⁷

A Manzoni, col pensiero rivolto ai peccati di certi personaggi (o di uno in particolare, che ostacola il corso di due vite che vorrebbero unirsi), scappa la postilla:

En faisant cette concession oratoire, l'auteur n'as pas songé que ce sont autant de scandales; sans compter qu'il est absurde de permettre une injustice par la raison qu'elle serait de moindre conséquence qu'une autre. C'est une distraction d'autant plus remarquable, que celles de ce genre sont très-rares chez ce grand homme.¹⁴⁸

Come si vede, per l'autore dei *Promessi sposi* causare preoccupazioni, difficoltà, turbare i destini altrui, farsi dunque persecutore, sono *scandali*: chi li commette, «est homicide devant Dieu, de toutes les ames qu'il scandalise» e

¹⁴⁵ Pierre Nicole, *De la connaissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 34-35.

¹⁴⁶ Louis Bourdaloue, *Sur le scandale*, in BOURDALOUE, *Sermons*, I, p. 91.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 96.

¹⁴⁸ La postilla si legge sul margine sinistro della pagina 96 del volume che si conserva nella Biblioteca Braidense, alla collocazione «Manz. XI 31», da cui cito. Segue ancora qualche parola, ma la riga è tagliata. La nota è pubblicata in *Opere inedite o rare*, II, 1885, pp. 473-474.

dovrà «répondre à Dieu de tous les crimes de ceux qu'il scandalise».¹⁴⁹ Lo si nota infatti nella vita del Cid, lacerato, scrive Manzoni, tra i suoi ideali e la legge della superbia, «misérable vengeur d'une juste querelle, / et malheureux objet d'un injuste rigueur» che lo allontana da Chimena.¹⁵⁰

In una situazione simile a quella in cui l'eroe di Corneille è posto dal comportamento del padre si trova Adelchi, costretto dalle mire di Desiderio ad essere lo strumento di un'ingiustizia che non desidera. Lo rilevò anche Claude Fauriel nella prefazione all'edizione parigina Bossange delle tragedie (1823):

Il a fait d'Adelghis un jeune héros qui aime la gloire, sans la *séparer* de la justice; qui comprend les avantages de la civilisation, et serait heureux d'appliquer son pouvoir à les répandre; qui pense noblement et voudrait agir de même, mais *condamné par le respect et l'obéissance qu'il doit à son père, à être l'instrument d'entreprises injustes et dévastatrices*.¹⁵¹

Figlio, come Rodrigo, di un uomo superbo e collerico («ambitieux et emporté» nelle parole di Fauriel; «ambizioso, interessato, irritato» nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*),¹⁵² Adelchi condivide con l'eroe castigliano la lacerazione tra le leggi della società, a cui corrispondono i risentimenti personali paterni che è chiamato a soddisfare, e la realizzazione del suo personale destino, che lo porterebbe a cercare e percorrere altre strade (non si fa troppi problemi invece il giovane Egidio, la cui prima «impresa fu di *risarcire l'onore* della famiglia, con una schioppettata nelle spalle dell'uccisore di suo padre», FL II V 19).¹⁵³ Anzi, il suo caso è più tragico di quello del Cid (esamineremo le frasi con cui si esprime la pena dell'eroe castigliano), perché a lui non sarà concesso alcun riscatto: non certo «la pace / de' vili», quella di un cuore contento «d'omaggi, di potenza e d'oro», ma nemmeno una qualche rivincita sulle sue aspirazioni. Adelchi non realizza infatti la vendetta a cui lo chiamerebbero le esigenze del padre, al quale lo lega un rapporto tormentato e complesso. Per questo Francesco Bruni lo ha accostato ad Amleto, che «esita alla vendetta, cui *l'ombra del padre* lo invita più volte: guerriero valoroso nella pubblica opinione e nei fatti, la sua *coscienza* rilutta però all'etica della vendetta familiare»: il personaggio manzoniano è come lui «*scisso* interiormente, [...] combatte con valore ma non crede in ciò che fa, non s'identifica nei valori politici fondati sulla forza predicati da Desiderio».¹⁵⁴ È, ha scritto Gilberto Lonardi, l'eroe dei «senza»: senza un popolo, «senza rischio

¹⁴⁹ Bourdaloue, *Sur le scandale*, in BOURDALOUE, *Sermons*, I, p. 91.

¹⁵⁰ *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, p. 49.

¹⁵¹ Claude Fauriel, *Préface du traducteur*, in *Carmagnola et Adelghis*, p. IX.

¹⁵² *Discorso*, p. 144 § 38 (cito dalla redazione del 1822).

¹⁵³ Il dovere di vendicare l'oltraggio subito dal padre ereditandone l'offesa è una caratteristica del sistema dell'onore descritto nel romanzo. Non così, ad esempio, prevedeva la visione senecana, per la quale: «Ne irascamur inimicorum et hostium liberis [...] nihil est iniquius quam aliquem heredem paterni odii fieri», «Non adiriamoci coi figli dei nostri avversari e nemici [...] che uno diventi erede dell'odio nutrito contro il padre, è sommamente ingiusto» (*De ira* II 34.3).

¹⁵⁴ BRUNI 2002, pp. 284-285.

e senza onor», «senza scopo», senza vendetta. «Soffri e sii grande» è il solo conforto che gli viene offerto nell'incoraggiamento del fedele Anfrido (III 1 98); ma, con le parole di Lonardi, «se i figli non uccidono più o meno simbolicamente i padri, escono come minimo dal tragico classico. Se, inoltre, non hanno a portata di mano la vendetta, entrano [...] nella nevrotica costellazione degli Amleti moderni»¹⁵⁵ – che è infatti quello che capita a Adelchi, il quale si spegne in uno scontro totale con la realtà:

Pur mi pareva che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse
Che, senza rischio e senza onor, guastarla.
[...]
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei *mi comanda*
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascicato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo: e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento. [III 1 75-78, 84-90]

Orgoglio e rimorso (sonno e sogni)

Anche gli ambiziosi descritti da Manzoni, dunque, non gioiscono di nulla, né, tantomeno, permettono agli altri di godere di un destino pacifico. Nei testi dello scrittore milanese, sia in quelli creativi che in quelli (brevi ma meditati) di critica letteraria, si possono rintracciare gli elementi di una lunga riflessione che lega superbia e tormento. In quella che definì una delle più «complete» azioni tragiche (accanto al *Riccardo III* di Shakespeare e al *Guglielmo Tell* di Schiller),¹⁵⁶ *Macbeth*, che va di delitto in delitto per raggiungere la posizione che il saluto delle streghe gli ha promesso, confida alla moglie di aver udito una voce terribile che lo condannava all'insonnia:

Il me semble avoir oui une voix qui me crioit: «*Tu ne dormiras plus! Macbeth tue le sommeil, le sommeil de l'innocence!* le doux sommeil, qui efface dans le cerveau les traces douloureuses des soucis, qui chaque jour fait renaître l'homme à la vie; ce *bain* qui rafraîchit le corps épuisé de fatigues, ce *baume* qui guérit les ames blessées & souffrantes, ce second agent de la puissante nature, qui répare & renouvelle les sens pour les jouissances du banquet de la vie». [...] Elle crioit toujours: «Plus de sommeil dans tout la maison. Glamis a assassiné le sommeil, & Cawdor ne dormira plus, *Macbeth ne dormira plus!*».¹⁵⁷

¹⁵⁵ Gilberto Lonardi, *Complicità e giudizio*, in *Carmagnola*, pp. XXXV-XXXVI.

¹⁵⁶ *Primo sbozzo della Lettere à M.^r Chauvet*, in *Lettere*, p. 239 § 62.

¹⁵⁷ SHAKESPEARE, *Macbeth* a, p. 308. «Methought I heard a voice cry, 'Sleep no more! / Macbeth does murder sleep – the innocent sleep, / Sleep that knits up the ravelled sleeve of

L'illusione è spia del fatto che il generale è perfettamente consapevole della criminalità del progetto in cui sta entrando e delle intollerabili conseguenze che esso avrà anche per lui: la tragedia ruota proprio attorno a questa «tortura della mente».¹⁵⁸ Da parte sua Lady Macbeth, che al marito «tourmenté par les remords du passé» (con le parole del *Dialogo sulle unità drammatiche* di Ermes Visconti citate da Manzoni nella *Lettre à M. C****)¹⁵⁹ aveva raccomandato proprio il «sommeil, [...] ce baume universel de toutes les créatures», finisce i suoi giorni in un delirio da sonnambula, preda delle visioni di una mente malata: «simulant l'assurance et le calme, et dévoilant dans ses rêves le secret de sa conscience», come la descrive Visconti. Incubi e fantasmi tormentano chi nasconde una colpa, come sa il padre del futuro fra Cristoforo, per descrivere il quale Manzoni si sarebbe ricordato delle ossessioni del re scozzese: l'antica professione di mercante gli torna sempre alla mente come una vergogna e gli oggetti del mestiere affollano la sua fantasia «come l'ombra di Banco a Macbeth» (Q IV 9).

«Combattuta continuamente tra il rimorso e la perversità, tra il terrore d'essere scoperta, e un certo bisogno di lasciare uno sfogo alle sue tante passioni, e tutte tumultuose» è, anche, Geltrude, assillata da una visione ricorrente:

Tentava ella di *rappresentarsi alla fantasia* la sventurata suora, quale l'aveva veduta infocata di collera e con la minaccia sul labbro quell'ultimo giorno. Ma *l'immagine s'impallidiva* sempre nella sua mente, invano ella cercava di raffigurarla con la testa alta, con l'occhio acceso, con una mano sul fianco; la vedeva indebolirsi, non poter reggere, abbandonarsi, cadere, se la sentiva pesare addosso. [FL II VI 25-6]

La forma che evoca la fantasia allucinata della Monaca sopravvive ai tagli drastici del *Fermo e Lucia* e nella stesura definitiva del romanzo assomiglia ancora di più al fantasma che tormenta Macbeth:

quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno *l'immagine di quella donna* veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva muoversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, *giorno e notte*, in compagnia di quella *forma vana, terribile* [< «forma vana, deforme», SP], *impassibile!* Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre *nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce*, e

care, / The death of each day's life, sore labour's bath, / Balm of hurt minds, great nature's second course, / Chief nourisher in life's feast.' / [...] / Still it cried 'Sleep no more' to all the house; / 'Glamis hath murdered sleep, and therefore Cawdor / Shall sleep no more, Macbeth shall sleep no more.'»; *Macbeth* b, pp. 48-50 (II II 35-43).

¹⁵⁸ Bernard McElroy, *Macbeth: The Torture of the Mind*, in BLOOM 2005, pp. 27-51.

¹⁵⁹ *Lettre*, p. 100 § 113.

sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai! [Q X 90]

È la situazione presentata nell'inno *La Passione*: «simile quell'alma divenne / Alla notte dell'uomo omicida: / Di quel Sangue sol ode le grida, / E s'accorge che Sangue tradi»:¹⁶⁰ la perdita del sonno è legata alla perdita dell'innocenza e al sentimento della colpa («Vorrei anch'io non curarmi di nulla, esser come voi... [...] ah *i morti non vi danno travaglio!*»), dice Gertrude a Egidio, confondendo la scelleratezza con il «coraggio» e la «presenza di spirito»,¹⁶¹ quanto al recupero di uno stato di grazia si accompagna, invece, il balsamo del sonno. Nei *Promessi sposi*, agli albori del processo di conversione, un'esperienza simile a quella di Macbeth capita all'Innominato, afflitto anch'egli da un'«immagine» (l'angelo visitatore Lucia) che gli fa una minaccia del tutto simile a quella che riceve lo scozzese («Macbeth ne dormira plus!»):

sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici [*< «come se avesse al di fuori un nemico più forte di lui» SP < «dieci nemici» Apparato, p. 367*]; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. *Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai.* [Q XXI 41]¹⁶²

Passato poi finalmente al partito, senza gloria né moneta, dei più deboli, l'Innominato è finalmente assalito da un torpore irresistibile, come viene detto per ben quattro volte:

quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrate, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; *perchè aveva sonno.*

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; *eppure aveva sonno. I rimorsi* che gliel'avevan levato la notte avanti, non che essere *acquietati, mandavano anzi grida* più alte, più severe, più assolute; *eppure aveva sonno.* L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza

¹⁶⁰ *Poesie*, p. 149 (vv. 43-48).

¹⁶¹ FL II IX 14.

¹⁶² Il passo, rivisto nella seconda minuta, nel *Fermo e Lucia* suonava diversamente: «Ma l'immagine di Lucia non l'aveva mai abbandonato nel suo giro; ma quando egli si trovò solo nella sua stanza, senza più nulla da fare che d'ascoltare i suoi pensieri, e di dormire se avesse potuto, quella immagine più viva, più potente si pose a sedere nella sua mente, e vi stette» (FL II X 58).

illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; *eppure aveva sonno*.

E recitate le preghiere, rimaste «tanto tempo ravvolte insieme» in un «cantuccio riposto e profondo della mente», «andò a letto, e *s'addormentò immediatamente*», godendo infine del riposo del giusto (Q XXIV 93-95).

Com'è diverso da questo sopore il dormiveglia in cui si agita don Rodrigo, che «moriva dal sonno» in preda al delirio della peste e dei sensi di colpa: «Ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca... mi dà una *noia...!*». Tolto il lume, «le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti *moriva dal sonno*. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la *smania*». E quando «dopo un lungo *rivoltarsi* [< battagliaire], finalmente s'addormentò», il suo sonno è frequentato dai «più *brutti e arruffati* [< scuri e scompigliati] sogni del mondo» (Q, V XXXIII 5-6) (i sogni: quello specchio in cui la coscienza si riflette svelando i suoi segreti, per dirla con Visconti).

Quello che capita al povero Rodrigo è l'effetto della *pesanteur du corps*, delle miserie e delle passioni che esso procura: il loro tormento è la sorte penosa comune a tutti figli di Adamo, ma che opprime «sette volte tanto» il peccatore. Così gli avrebbe forse detto al termine di un'improbabile confessione Bossuet, che nel *Traité de la concupiscence* citava un passo del Siracide sul sonno tormentato del malvagio:

A residente super sedem gloriosam,
usque ad humiliatum in terra et cinere;
ab eo, qui portat hyacinthum et coronam,
usque ad eum, qui operitur lino crudo:
furor, zelus, tumultus, fluctuatio
et timor mortis et iracundia perseverans et contentio.
Et in tempore requiei in cubili
somnus noctis immutat scientiam eius.
Modicum tamquam nihil in requie,
et ab eo in somnis quasi in die laborat
conturbatus in visu cordis sui
tamquam qui evaserit a facie belli;
in tempore somni necessarii exsurrexit
et admirans ad nullum timorem.
Cum omni carne ab homine usque ad pecus;
et super peccatores septuplum amplius:
ad haec mors, sanguis, contentio et romphaea,
oppressiones, fames et contritio et flagella.

Super iniquos creata sunt haec omnia,
et propter illos factus est cataclysmus.¹⁶³

Certo, anche il principe di Condé, «si racconta», «dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi»; lo fece però perché «era molto affaticato» e «aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina», a differenza del povero don Abbondio, che spende «una gran parte della notte [...] in consulte angosciose».¹⁶⁴ Qui si tratta invece di rintracciare l'immagine del sonno come d'una benedizione concessa a chi abbia ancora molte preoccupazioni («*eppure aveva sonno*»), ma non più le angosce causate da disegni ambiziosi ormai deposti. Restando prossimi a quel pugno di anni in cui si svilupparono, intrecciandosi, tutti i progetti creativi manzoniani, troviamo questa immagine nelle pagine della *Morale cattolica* (citiamo quindi dalla redazione del 1819), laddove si tratta di quel comandamento che, imponendo il riposo del corpo col dovere di santificare le feste, incontra un bisogno profondo d'ogni uomo. Leggiamo:

Il povero, curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, costretto non di rado a misurare il suo lavoro con un tempo che gli manca; il ricco, sollecito per lo più della maniera di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e *stupito ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, e ansioso dietro altri oggetti de' quali si disingannerà quando gli abbia posseduti*; l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebbrinato da un prospero successo; l'uomo *ingolfato negli affari*, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; *il potente*, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e l'importanza del nostro fine. E risplende manifesta la sapienza di Dio in *quel precetto che ci toglie alle cure mortali, per richiamarci al suo culto, ai pensieri del cielo*; che impiega tanti giorni dell'uomo indotto nello studio il più alto, e il solo necessario; che santifica *il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo d'eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente d'esser capace*.¹⁶⁵

¹⁶³ «Da chi siede su un trono glorioso fino al misero che giace sulla terra e sulla cenere; da chi indossa porpora e corona fino a chi è ricoperto di panno grossolano, non c'è che sdegno, invidia, *spavento, agitazione, paura della morte*, contese e liti. *Durante il riposo nel letto il sogno notturno turba le sue congizioni. Per un poco, un istante, riposa; quindi nel sonno, come in un giorno di guardia, è sconvolto dai fantasmi del suo cuore, come chi è scampato da una battaglia. Mentre sta per mettersi in salvo si sveglia, meravigliandosi dell'irreale timore. È sorte di ogni essere vivente, dall'uomo alla bestia, ma per i peccatori sette volte tanto: morte, sangue, contese, spada, disgrazie, fame, calamità, flagelli. Questi mali sono stati creati per i malvagi», *Liber Ecclesiasticus* 40, 3-10 (Bossuet, *Traité de la concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, pp. 432-433).*

¹⁶⁴ Q II 1.

¹⁶⁵ *Morale cattolica*, I, pp. 49-50.

Sollevando la mente a Chi ridimensiona ogni orgoglio, troveranno pace nel riposo del corpo il ricco, circondato da beni di cui non riesce a godere («l'ambitieux», aveva scritto Massillon, «ne jouit de rien», nemmeno «de sa prospérité»); l'uomo abbattuto dalla sventura (che, come si sa, può rivelarsi «provvida») e quello al colmo del successo; l'uomo «ingolfato» in molti affari, in cui riconosciamo l'Innominato, che cede al ristoro del sonno per un motivo molto diverso da quello del principe di Condé, assopendosi non già perché abbia tutto predisposto («affari intralciati e insieme urgenti [...] non se n'era mai trovati addosso tanti»), ma in quanto la sua volontà non si oppone più al benessere altrui e perché trova infine le parole che lo richiamano «ai pensieri del cielo». L'immagine di una condizione di tormento associata ad atti superbi torna nel capitolo *Sulla modestia e sulla umiltà*:

L'orgoglio [...] non può mai essere, nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità. [...] Riandando i suoi falli, le avversità gli [all'animo umile] appaiono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi d'una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè, a ogni dolore sofferto *con rassegnazione* egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all'immagine del Figliolo di Dio*, e invece di *perdersi in vane e deboli querele*, egli rende grazie in circostanze nelle quali abbandonato a se stesso non troverebbe che il *gemito dell'abbattimento*, o il *grido della rivolta* [→ della ribellione]. Ma l'orgoglio! Quando Iddio avrà *umiliato il superbo come un ferito*, l'orgoglio sarà per lui un balsamo! A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un *irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo* per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui, e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è *garrulo nella sventura*, quando trovi ascoltatori; *si esaurisce* [→ s'agita e si consuma] a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è *per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione* [→ se si chiude in sè, il suo silenzio è amaro, sprezzante, imposto dal sentimento della propria impotenza, e perfino dal timore della commiserazione altrui].¹⁶⁶

L'«irrequieto e doloroso paragone» è quello in cui si logorano don Gomès, Desiderio, don Rodrigo e Macbeth. Al gruppo si aggiunga «l'infelice Rousseau» di cui Manzoni richiama un passo delle *Confessions* «per vedere quale sia lo stato di un cuore che ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso»:

Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più piccole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è

¹⁶⁶ *Morale cattolica*, I, pp. 152:29-32, 153:6-28. Sono corsivi del testo le citazioni dalla lettera paolina ai Romani («Conformes fieri imaginis Filii sui», 8, 29) e dai Salmi («Tu humiliasti sicut vulneratum, superbum», LXXXVIII, 2). *Morale cattolica*, II, pp. 305-306.

colpito, *non può darsene più pace. Si misura* con quelli che lo offesero, che lo trascurarono, *si trova tanto dappiù* di essi, e *si rode* pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli *ripensa nell'amaritudine dell'anima sua, i patimenti del suo orgoglio* si possono stimare dall'*avversione* ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito: come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: *cela me passoit, et me passe encore*.¹⁶⁷

E, ancora, la Monaca di Monza. Si paragonino infatti le parole su Rousseau con queste sulla condizione di Gertrude fatta monaca contro il suo volere, facendo attenzione alla scelta dei verbi che dicono il rodersi («si rode», «si rodeva») in un rancore che consuma:

[La religione cristiana] piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza [...]. Ma l'infelice *si dibatteva* in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. *Un rammarico* [*< «repetio», V*] *incessante* della libertà perduta, *l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso* dietro a desiderî che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. *Rimasticava* quell'amaro passato, *ricomponeva* nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e *disfaceva* mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; *accusava* sè di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e *si rodeva* [*< «e viveva così di veleno», SP*]. *Idolatrava* insieme e *piangeva* la sua bellezza, *deplorava* una gioventù destinata a *struggersi* in un lento martirio, e *invidiava*, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni. [Q X 72-74]¹⁶⁸

Anche in un'opera come *Il mondo morale* di Gasparo Gozzi (1760), in cui la finzione letteraria è concepita come lo spazio per l'inscenamento della verità umana, il superbo è rappresentato mentre consuma se stesso e coinvolge gli altri nel logorio «di una *canina rabbia* e di un *velenoso dispetto*», teso ad affermare la propria grandezza misconosciuta: le sorelle di Acacia (l'innocenza), le Patossie (le passioni),

nimicissime per natura di quiete [...] stavansi del tutto rinchiusi, mulinando tuttavia fra sè piene di una *canina rabbia* e di un *velenoso dispetto*, come avessero potuto balzare *Acacia* dal trono e regnar esse un giorno signorilmente. Fra tutte le altre gonfiavasi di *crudel cruccio Agenoria* [la superbia] maggiore

¹⁶⁷ *Morale cattolica*, I, p. 154:3-18; del testo l'ultimo corsivo, una citazione dal libro IX della seconda parte delle *Confessions*.

¹⁶⁸ Così suona il passo nella seconda minuta: «[...] ma l'infelice non voleva ricorrere ad esso sinceramente. Squassava l'infelice ad ogni momento il giogo [*< Tutte le passioni che l'avevano tiranneggiata*] che s'era lasciato metter sul collo, e così ne sentiva più forte il peso e lo sbattimento. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella sua memoria tutte le circostanze che l'avevan condotta là dov'era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto nella realtà, accusava sè di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia, *e viveva così di veleno*» (SP I X 73-74; *Apparato*, p. 152).

sorella, la quale finalmente, non potendo più comportare la mal concepita *stizza*, levatasi in piedi fra le altre, con occhi di bragia, tutta infocata e con le labbra enfiate, incominciò in tal forma piuttosto ad *abbaiare* che a dire: E fino a quando, o maladette sorelle, dormiremo noi di *vituperoso sonno*? fino a quando staremo noi dappocche e infingarde a guardare pacificamente preposta al governo di tutte le cose di *Cardia* cotesta scimunita reina? Siamo noi veramente vive? È in noi più una menoma favilla che ci riscaldi? o siamo piuttosto morte e ammorzate del tutto? Gran cosa nel vero facciamo noi per dimostrare la nostra attività e possanza, standoci qui incarcerate a mormorar di lei, e valendoci come vili femmette di una maligna lingua senz'altra opera, nè ardimento! [...] io non intendo di starmi più qua rinchiusa, e a guisa di verme in un bozzolo incarcerata; ma valendomi di una certa *vigorosa e maschia fierezza* che sento in me, ho deliberato di uscire di questa mia dappocaggine, e di mettere sozzopra *Cardia* finchè io vegga *Acacìa* rovinata; e se non posso altro fare, me stessa *inabissata* e *sprofondata* con lei.¹⁶⁹

La riflessione di Manzoni consuona però soprattutto con vari passi dei moralisti francesi. Ne citiamo uno per tutti, da un sermone di Bossuet: «*Paix, premièrement, signifie repos: dans la guerre, on s'agite & on se remue; dans la paix, on respire et on se repose. C'est pourquoi on aime la paix; parce que la nature humaine étant presque toujours agitée, rien ne doit tant flatter son inquiétude, que la douceur du repos, qui soulage son travail & relâche sa contention*». ¹⁷⁰ Il predicatore trovava il fondamento di questa pace nel canto del *Magnificat* riportato nel Vangelo di Luca (1, 46-55): Maria gioisce in Dio «perché ha guardato l'umiltà della sua serva». «Arrêtons-nous là, Chrétiens», scriveva Bossuet, «et ne cherchons pas plus loin le principe de cette paix, qui réjouit son ame en Notre Seigneur. *Ce qui produit cette paix divine, c'est le regard de Dieu sur les justes: sa bonté qui les accompagne, sa providence qui veille sur eux, c'est ce qui leur donne le repos et la consistance*». La pace, disturbata da chi si lascia abbagliare da una grandezza mondana («l'ambition des pères, qui vien troubler la paisible destinée des enfants...»), è concessa ai giusti: a loro lo sguardo benevolo di Dio accorda riposo dalla pompa del mondo e dalle sue inquietudini, innanzando gli umili, e «disperdendo i superbi nei pensieri del loro cuore».

Onore e vendetta

«N'assistez point aux Théâtres», aveva raccomandato Bossuet nel *Traité de la concupiscence* (del 1694, ma pubblicato postumo nel 1731), «car tout y est comme dans le Monde, dont ils sont l'image, ou Concupiscence de la chair, ou Concupiscence des yeux, ou *orgueil de la vie*; on y rend les passions

¹⁶⁹ GOZZI, *Il mondo morale*, pp. 14-15 (i corsivi dei nomi propri sono del testo).

¹⁷⁰ Jacques-Benigne Bossuet, *Sermon pour la fête de la Visitation de la sainte Vierge*, in BOSSUET, *Œuvres, nouvelle édition*, VII, 1778, p. 176.

délectables, & tout le plaisir y consiste à les réveiller». ¹⁷¹ Nicole intitolava il sesto capitolo del suo trattato *De la comédie* (1667) «Que le plaisir de la Comédie est mauvais, parcequ'il naît d'une secrete approbation du vice». L'accusa era la stessa: i testi teatrali

ne sont que de vives représentations de passions, d'orgueil, d'ambition, de jalousie, de vengeance, & principalement de cette vertu Romaine, qui n'est autre chose qu'un *furieux amour de soi-même*. Plus ils colorent ces vices d'une image de grandeur & de générosité, plus ils les rendent dangereux & capables d'entrer dans les ames les mieux nées; & l'imitation de ces passions ne nous plaît, que parceque le fond de notre corruption excite en même-tems un mouvement tout semblable, qui nous transforme en quelque sorte, & nous fait entrer dans la passion qui nous est représentée.

Il est si vrai que la comédie est presque toujours une représentation de passions vicieuses, que la plupart des vertus chrétiennes sont incapables de paroître sur le théâtre. Le *silence*, la *patience*, la *modération*, la *sagesse*, la *pauvreté*, la *pénitence* ne sont pas des vertus dont la représentation puisse divertir les spectateurs: & sur-tout *on n'y entend jamais parler de l'humilité*, ni de la souffrance des injures. Ce seroit un étrange personnage de comédie qu'un *Religieux modeste & silencieux*. ¹⁷²

A questa denuncia d'immoralità Manzoni (che nel romanzo farà dell'amor proprio la prima causa dei mali patiti dagli umili ed il peccato per redimersi dal quale un religioso impiega una vita intera di conversione) risponde negli appunti dei *Materiali estetici* che «più si va in fondo del cuore, più si trovano i principj eterni della virtù, i quali l'uomo dimentica nelle circostanze comuni e nelle passioni più attive che profonde e nelle quali hanno gran parte i sensi». ¹⁷³ Se l'opera presenta agli spettatori – o ai lettori – la condizione dell'uomo come in uno specchio in cui si riflettano e si (ri)conoscano, essa è non solo accettabile, ma utile e preziosa. Come potrebbe rispondere altrimenti chi di lì a poco rappresenterà il re longobardo Desiderio mentre avverte come un oltraggio personale l'atto di Carlo Magno che gli rende la figlia «con l'ignominia d'un ripudio in fronte» e per ripagare l'«onta» subito invoca la «vendetta» e comanda l'«onor» di corte per Ermengarda? ¹⁷⁴ o che, nel romanzo, descriverà il senso dell'onore come «il principale tratto distintivo delle classi dirigenti, l'elemento centrale di una mentalità perversa e onnipresente» (Ellero)? ¹⁷⁵ Perché «più si va addentro a scoprire il vero nel cuore dell'uomo più si trova poesia vera». ¹⁷⁶

L'«onore del mondo» era condannato dai moralisti come una chimera ed un grave peccato. Nel *De la comédie*, dopo aver citato alcuni versi del *Cid*, Nicole concludeva:

¹⁷¹ Bossuet, *Traité de la concupiscence*, BOSSUET, *Œuvres*, X, 1745, p. 493.

¹⁷² Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 251-252.

¹⁷³ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 14.

¹⁷⁴ *Adelchi*, I I 27; I II 58, 193; I III 217, 256; I IV 270-271.

¹⁷⁵ ELLERO 2010, p. 256.

¹⁷⁶ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 49.

L'opinion que *la chimère de l'honneur est un si grand bien qu'il le faut conserver aux dépens mêmes de la vie*, est ce qui a produit si longtemps *la rage brutale des Gentilshommes* de France. Si l'on ne parloit jamais de ceux qui se battent en duel, que comme de gens insensés et ridicules, comme ils le sont en effet; si l'on ne représentoit jamais ce *fantôme d'honneur*, qui est leur idole, que comme une chimere et une folie; si l'on avoit soin de ne former jamais d'image de la *vengeance*, que comme d'une action basse et pleine de lâcheté, les mouvemens que sentiroit une personne offensée seroient infiniment plus lents. Mais ce qui les rend plus vifs, c'est la *fausse impression qu'il y a de la lâcheté à souffrir une injure*.¹⁷⁷

In due sermoni *Sur l'honneur* e *Sur l'honneur du monde* (1666 e 1660), anche Bossuet aveva accusato l'onore di contraffare il vizio, dandogli un aspetto rispettabile e seducente (basta «la plus légère teinture d'une vertu trompeuse et falsifiée [...]»; il s'agit seulement de trouver des noms spécieux et des prétextes honnêtes»).¹⁷⁸ Lo aveva descritto come un peccato che impiega strumenti sottili, capace di «déguiser le vice, et de lui donner du crédit».¹⁷⁹ Un affronto non vendicato resta agli occhi del mondo come un marchio di debolezza, non solo materiale. Al cuore dell'orgoglioso bussano le ragioni dell'onore, sussurrando: «Que dira le monde, que deviendra ma réputation? on me méprisera, si je ne me venge; je veux soutenir mon honneur, il m'est plus cher que mes biens, il m'est plus cher même que ma vie».¹⁸⁰

La chimera della reputazione, che riveste con la maschera dell'opportunità la colpa della vendetta, è rappresentata spesso nelle opere teatrali lette e meditate da Manzoni per trovare una risposta alle denuncia di immoralità dei predicatori francesi. Così è in *Othello*, nella cui ultima scena il principe moro cade invocando il senso dell'onore in sua difesa contro chi dovesse accusarlo di aver ucciso per odio: «Dites, si vous voulez, que je suis un assassin, mais par honneur; car je fis tout pour l'honneur, et rien par haïne» («An honourable murderer, if you will: / For nought did I in hate, but all in honour»)¹⁸¹. Altrettanto emblematico è un dialogo tra Cassio e Iago nel secondo atto:

Cassio

Mon honneur, ma réputation! Ah, j'ai perdu ma réputation! J'ai perdu la portion de moi-même qui étoit immortelle; celle qui me reste m'est commune avec la brute. O mon honneur, Jago, mon honneur!

Jago

Comme je suis homme honnête & simple, j'ai cru que vous aviez reçu au corps quelque blessure; c'est-là qu'une plaie est sensible, plus que dans la réputation. La réputation! vain nom plein d'imposture, souvent acquis sans mérite, & perdu

¹⁷⁷ Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 257-258.

¹⁷⁸ Jacques-Bénigne Bossuet, *Sermon sur l'honneur*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, p. 125.

¹⁷⁹ Id., *Sermon sur l'honneur du monde*, *ivi*, p. 286.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 308.

¹⁸¹ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 262; *Otello*, p. 212 (V II 295-296).

sans qu'on l'ait mérité: mais vous n'avez rien perdu de votre réputation, rien au monde, à moins que votre esprit ne se frappe de cette *chimère*.¹⁸²

Iago, uomo tutt'altro che «honnête et simple» (semmai, proprio al contrario, falso e doppio: ne diremo qualcosa più sotto), adopera qui espressioni da moralista, ma poche scene dopo ha parole ben diverse, che lo rappresentano meglio: «celui qui me vole ma bonne renommée, me vole un bien qui m'appauvrit réellement, sans l'enrichir lui-même» («But he that filches from me my good name / Robs me of that which not enriches him, / And makes me poor indeed»); «L'honneur est un être invisible. Bien des femmes qui ne l'ont plus, l'ont encore à nos yeux» («Her honour is an essence that's not seen, / They have it very oft that have it not»).¹⁸³

Nel *Cid* di Corneille, la «chimera dell'onore» convince don Diego di aver subito un affronto che Rodrigo dovrà lavare col sangue («Enfin tu sais l'affront, et tu tiens la vengeance. / Je ne te dis plus rien. Venge-moi, venge-toi. / Montre-toi *digne fils* d'un pere *tel que moi*»)¹⁸⁴ e di fronte al re di Castiglia porta come un vanto l'aver un figlio che portò a termine l'incarico della vendetta:

Sire, ainsi ces cheveux blanchis sous le harnois,
Ce sang, pour vous servir prodigué tant de fois,
Ce bras, jadis l'effroi d'une armée ennemie,
Descendoient au tombeau tout chargés d'*infamie*,
Si je n'eusse produit un fils *digne de moi*,
Digne de son pays, et digne de son roi:
Il m'a prêté sa main, il a tué le comte;
Il m'a rendu l'honneur, il a lavé ma honte.¹⁸⁵

Scrive Manzoni che il giovane condottiero spagnolo si trova quindi nella situazione estremamente drammatica di essere combattuto tra due leggi: l'amore per Chimena «et cette loi de vengeance qu'il croit obligatoire», alimentata dalle attese del padre su un figlio tanto diverso da lui: meno impulsivo, meno collerico e orgoglioso, meno semplice, in definitiva, perché dotato di un cuore più complesso in cui si fronteggiano due comandi tanto diversi. È, dicevamo, la stessa tragedia di Adelchi («il cielo / Che re ti fece, ed un tal cor ti diede», III I 101-102), che l'ambizioso padre deve richiamare

¹⁸² SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 95-96; «[Cassio] Reputation, reputation, I ha' lost my reputation! I ha' lost the immortal part, sir, of myself, and what remains is bestial; my reputation, Iago, my reputation! [Iago] As I am an honest man, I thought you had receiv'd some bodily wound, there is more offence in that than in reputation: reputation is an idle and most false imposition, oft got without merit, and lost without deserving. You have lost no reputation at all, *unless you repute yourself such a loser*»; *Otello*, p. 84 (II III 254-263). Come si vede, il concetto di *chimère* (di *chimère de l'honneur*: così Nicole) è un elemento proprio della traduzione francese.

¹⁸³ SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 122, 167; *Otello*, pp. 108 (III III 163-165), 142 (IV I 16-17).

¹⁸⁴ *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, p. 48.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 71.

all'ordine e al senso dell'onore: «Questi i consigli sono / Del *mio* figliuol? Quel *mio* superbo Adelchi / Dov'è [...] / [...] / Chi mi venisse a riferir che tali / Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo / Nel *mio* figliuol, mi colmeria di gioja» (I II 138-140, 153-155). Nei versi che seguono il tono del guerriero mette a tacere con l'orgoglio del casato ogni dubbio insorto a causa della sensibilità del suo animo: «Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto, / Nel giudizio di Dio, nella mia spada / La vendetta ripor del nostro oltraggio!» (I II 158-160). Desiderio dovrà sincerarsi ancora della dedizione di Adelchi e la risposta di questi, che si professa non più che «brando» nella sua mano – come, più avanti, suo «guerriero [...] obbediente» (III II 118-119) –, vale a sgombrare il cielo da ogni dubbio:

Desiderio
 Il giorno della prova è giunto;
 figlio, sei tu con me?
Adelchi
 Sì dura inchiesta
 Quando, o padre, mertai?
Desiderio
 Venuto è il giorno
 Che un voler solo, un solo cor comanda:
 Di, l'abbiam noi? Che pensi far?
Adelchi
Risponda
 Il passato per me: gli ordini tuoi
 Attender penso, ed eseguirli.
Desiderio
E quando
 A' tuoi disegni opposti sieno?
Adelchi
O padre!
 Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
 Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
 Nella tua mano. [I IV 282-292]

Come si vede, Adelchi ha un altro concetto dell'onore che comporta l'esser re e il suo desiderio di vendetta ne risulta frenato. Ha però anche una grande devozione al padre e alla sua volontà e questa gli basta a ubbidire, anche se, di fronte alla mentalità paterna, ciò non vale a cancellare l'impressione che sempre «a forza» si debba trascinarlo alla gloria della vittoria («Obbediresti / Biasimando? Obbedirei. Gloria e tormento / Della canizie mia, braccio del padre / Nella battaglia, e nei consigli inciampo; / Sempre così? sempre fia d'uopo a forza / Traggerti alla vittoria?», III II 122-127): «per compiere una vendetta con convinzione», ha scritto René Girard commentando l'*Amleto* shakespeariano, «bisogna credere nella giustizia della propria causa», cosa che né il principe danese né il principe longobardo riescono a fare.¹⁸⁶ Come

¹⁸⁶ *La pigra vendetta di Amleto*, GIRARD 1998, p. 435.

scriveva Fauriel nella *préface* alla tragedia, Manzoni ha fatto di Adelchi un eroe che ama la gloria «sans la séparer de la justice»: il principe longobardo risolve così lo scontro tra concezioni diverse dell'onore, in base al fatto che lo si consideri disgiunto o meno dal dovere morale. Le visioni opposte di questa dicotomia sono invece incarnate altrove da due personaggi che si fronteggiano: «Non v'è *disonore* a ritrarsi dalla iniquità», dice fra Cristoforo a don Rodrigo (FL I VI 17), e a Macbeth che lo invita a schierarsi dalla sua («Si vous entrez dans mes vues, quand je serai décidé, elles sont de nature à vous procurer de l'honneur») Banquo risponde: «Si je ne risque pas de *perdre l'honneur* en cherchant à l'augmenter, & que je puisse toujours conserver mon cœur loyal, et mon hommage fidèle à mon Souverain, je suis prêt à écouter vos conseils».¹⁸⁷

Proprio nella ferocia dell'«ambition qui a surmonté le sentiment de la justice», nel passo del *Dialogo sulle unità drammatiche* riportato da Manzoni nella *Lettre à M. Chauvet* Visconti riconosceva uno dei punti principali della storia della passione di Macbeth.¹⁸⁸ Decidendosi per ambizione a commettere un crimine, il personaggio shakespeariano non riesce quindi a conciliare, come invece Adelchi, l'amore della gloria e il senso di giustizia. Questioni di onore, di reputazione, di stima intervengono nei suoi ragionamenti, e se da una parte ne infiammano l'ambizione, dall'altra ne frenano gli impeti, facendolo impallidire di fronte alla possibilità di essere riconosciuto traditore e omicida: in un senso o nell'altro, comanda sempre la reputazione.

Nous n'avancerons pas plus loin dans ce projet. Il vient de me compler d'honneurs; & mes services m'ont acquis l'estime universelle, & une *réputation dorée*, dont je dois me parer dans l'éclat de sa première fraîcheur, au lieu de m'en dépouiller si vite.

Lady Macbeth mette la questione sul tavolo del coraggio e della viltà («vous voulez vivre en lâche dans votre propre opinion, en répétant sans cesse: *je voudrais bien; mais je n'ose!*»). «J'ose faire tout ce qui est digne de l'homme. Celui qui ose davantage, cesse d'en être un», risponde Macbeth; «En osant devenir plus grand que vous n'étiez, vous n'en seriez que plus homme», ribatte la moglie.¹⁸⁹ Il nobile scozzese sceglierà presto la posizione più opportuna alla sua brama di potere cresciuta a piccoli passi, ma lo scontro tra due concezioni dell'onore continuerà a perseguire come un'ombra la coscienza di entrambi.

¹⁸⁷ SHAKESPEARE, *Macbeth* a, p. 302. «If you shall cleave to my consent when 'tis, / It shall make honour for you. So I lose none / In seeking to augment it, but still keep / My bosom franchised and allegiance clear, / I shall be counselled»; *Macbeth* b, p. 44 (II I 25-29).

¹⁸⁸ *Lettre*, p. 102 § 114.

¹⁸⁹ SHAKESPEARE, *Macbeth* a, pp. 295-296 (corsivi del testo). «We will proceed no further in this business. / He hath honoured me of late, and I have bought / Golden opinions from all sorts of people / Which would be worn now in their newest gloss, / Not cast aside so soon»; «Wouldst thou have that / Which thou esteem'st the ornament of life, / And live a coward in thine own esteem, / Letting 'I dare not' wait upon 'I would'»; «I dare do all that may become a man; / Who dares do more is none»; «And to be more than what you were, you would / Be so much more the man»; *Macbeth* b, p. 38 (I VII 31-35, 41-45, 46-47, 50-51).

Ma torniamo al caso del *Cid*. Nel pronome di prima persona che Corneille più volte pone in rima («tel que *moi*», «digne de *moi*», ecc.) e che rintracciamo anche nelle frasi di Desiderio (il «*mio* figliuol», «quel *mio* superbo Adelchi»), troviamo la spia lessicale del sentimento dell'orgoglio: l'*io*, «il più lurido di tutti i pronomi», «i pidocchi del pensiero», nella *Cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda.¹⁹⁰ È l'*haïssable moi* dei *Pensées* di Pascal:

Le *moi* est haïssable: ainsi ceux qui ne l'ôtent pas, et qui se contentent seulement de le couvrir, sont toujours haïssables. Point du tout, direz-vous; car en agissant, comme nous faisons, obligeamment pour tout le monde, on n'a pas sujet de nous haïr. Cela est vrai, si on ne haïssoit dans le *moi* que le déplaisir qui nous en revient. Mais si je le hais parce qu'il est injuste, et qu'il se fait centre de tout, je le haïrai toujours. En un mot, le *moi* a deux qualités: il est injuste en soi, en ce qu'il se fait centre de tout; il est incommode aux autres, en ce qu'il veut les asservir: car chaque *moi* est l'ennemi, et voudroit être le tyran de tous les autres. Vous en ôtez l'inconfort, mais non pas l'injustice; et ainsi vous ne le rendez pas aimable à ceux qui en haïssent l'injustice: vous ne le rendez aimable qu'aux injustes, qui n'y trouvent plus leur ennemi; et ainsi vous demeurez injuste, et ne pouvez plaire qu'aux injustes.¹⁹¹

Riprendendo le parole di Pascal («qui savoit autant de veritable Rhétorique que personne en ai jamais sù»), anche Nicole nella *Logique ou l'art de penser*, scritta a quattro mani con Antoine Arnauld (1662), ricordava «qu'un honnête homme devoit éviter de se nommer, & même de se servir des mots de *je*, & de *moi*»: meno drastico di Pascal, raccomandava di non attenersi a questa buona abitudine fino allo scrupolo eccessivo, anche se «il est toujours bon de l'avoir en vûe, pour s'éloigner de la méchante coûtume de quelques personnes, qui ne parlent que d'eux-mêmes & qui se citent partout, lorsqu'il n'est point question de leur sentiment».¹⁹² E nel trattato *De la connaissance de soi-même* scriveva che negli uomini che ricoprono cariche importanti nella società «mille choses excitent vivement [...] l'idée de leur *moi*, & la mettent devant leurs yeux avec quelque qualité agréable de *grand*, de *puissant*, de *respecté*».¹⁹³ Sono pagine certamente note a Manzoni, che avrà riflettuto sulle loro implicazioni per uno scrittore – anche perché alla sua categoria i moralisti riservavano un monito particolare: «Certains auteurs», scriveva Pascal, «parlant de leurs ouvrages, disent: Mon livre, mon commentaire, mon histoire, etc. Ils sentent leurs bourgeois qui ont pignon sur rue, et toujours un *chez moi* à la bouche».¹⁹⁴

Volendo rintracciare nell'opera manzoniana esempi di un abuso della prima persona rivelatore della patologia morale dell'orgoglio, pensiamo alle

¹⁹⁰ «...l'io, io!... Il più lurido di tutti i pronomi!... [...] ...I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero. Quando il pensiero ha i pidocchi, si gratta, come tutti quelli che hanno i pidocchi... e nelle unghie, allora... ci ritrova i pronomi: i pronomi di persona...»; Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, in GADDA, *Opere* I, pp. 635-636.

¹⁹¹ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, p. 146 (corsivi del testo).

¹⁹² ARNAULD-NICOLE, *La logique ou l'art de penser*, pp. 307-308 (corsivi del testo).

¹⁹³ Nicole, *De la connaissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 10.

¹⁹⁴ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, p. 402 (corsivo del testo).

esclamazioni di don Rodrigo che scaturiscono come pietre laviche dal magma di una «tempesta di pensieri»: nel *Fermo e Lucia*, mentre passeggia nervosamente per la stanza «affettando sicurezza dinanzi al Conte Attilio», conclude che «Per ora non c'è altro da fare che di sapere precisamente dove sono andati: tocca a te Griso; e poi, e poi... *non son, chi sono* se... non è vero cugino?» (FL II VII 49); e poco dopo, facendo i conti di quanto gli sarebbe costato l'aiuto criminale del Conte del Sagrato, «Diavolo!», si dice,

questo capriccio mi vuol costare! Che Ebreo! Vediamo... le ho = ma ho promesso al mercante... via lo farò tacere. Eh ma con costui non si scherza = se prometto, bisognerà pagare. E pagherò... frate indiavolato, te le farò tornare in gola... Lucia la voglio... Si è parlato troppo... *non son chi sono*... [ivi VIII 25].

Medita intrighi criminosi don Rodrigo, facendosi un punto d'onore di vendicare ciò che lui e le persone di cui si accerchia ritengono un oltraggio alla reputazione di uomo potente e rispettabile. «Quel frate me la pagherà», dice al Griso nella Quarantana: «Griso! *non son chi sono*...» (Q XI 36). Tutti questi puntini coprono la reticenza di un pensiero in cui si svela l'alto concetto del sé da cui i moralisti mettevano in guardia.

La storia di fra Cristoforo è un'altra illustrazione esemplare della «loi de vengeance» di cui si fa menzione nei *Materiali estetici* come di un codice imposto da una società pervertita dall'abitudine a soluzioni trovate nel sangue: «vestendo l'abito di capuccino», Ludovico «faceva una specie di riparazione, rinunciava a tutte le *massime di puntiglio e di vendetta* che allora si consideravano come *leggi eterne e naturali di onore*» (FL I IV 50). Per loro effetto, «il signore superbo pensò tosto che poteva dare molta solennità a questa riparazione, e soddisfare così in un punto *la vendetta e l'orgoglio*, e crescere la sua importanza presso tutta la parentela, e presso il pubblico» (ivi 60).¹⁹⁵ Succedeva perché i rampolli di ogni famiglia rispettabile erano educati nel concetto della nobiltà di sangue, ossia dell'amor di sé e del proprio casato, da cui un distorto senso della dignità, da vendicare se oltraggiata. Lo si spiega nelle meravigliose pagine del *Fermo e Lucia* su Gertrude tagliate dopo la revisione del romanzo:

gli animi erano avvezzi ed allevati per dir così *nel sangue*: da questi fatti era nato un *pervertimento quasi generale nelle idee*, e allo stesso tempo la *perversità delle idee* rendeva quei fatti più comuni, e più tollerati. La *vendetta*, per esempio, era comunemente stimata non solo *lecita*, ma *onorevole*, ma *comandata* in alcuni casi; e benchè i ministri della religione non l'avessero mai fatta piegare nelle istruzioni pubbliche a questa *massima perversa*, benchè non avessero anzi cessato giammai di inveire contra la vendetta e contra le massime che la autorizzavano, pure l'opinione quasi generale del mondo sussisteva col favore di una distinzione

¹⁹⁵ La subordinata evidenziata col corsivo cade a partire dalla seconda minuta, e nella Quarantana si legge: «Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico» (Q IV 48).

che a malgrado della sua assurdità, o forse a cagione della sua assurdità non è ancora del tutto caduta in disuso = si diceva che i preti facevano il loro *dovere*, che dicevano benissimo, *che la vendetta secondo la religione era viziosa, ma ch'ella era un dovere secondo le leggi dell'onore*: così si diceva e non dai più perversi, nè dai più stolti. Ora queste leggi dell'onore erano in allora molto draconiane, e domandavano sangue per molti casi; senza che *questo onore così delicato* si stimasse poi offeso, se per necessità, il sangue si fosse dovuto versare a tradimento, o per mano di sicarj. [FL II V 7-9]¹⁹⁶

«Geltrudina», si ricordi, era stata «nutrita nelle idee della sua superiorità»; i suoi parenti «l'avevano *educata all'orgoglio*, a quel sentimento cioè che chiude i primi aditi del cuore ad ogni sentimento cristiano, e gli apre a tutte le passioni» (FL II II 19, 31). Sentimento di per sé positivo, il timore della vergogna è reso pericoloso in seguito all'azione dell'orgoglio, alimentato da un'educazione scorretta:

In questa agitazione continua si svolse, e si accrebbe nell'animo suo un sentimento nativo in tutti, ma più forte in lei per indole e reso ancor più forte dalla *educazione*, il *timore della vergogna*: sentimento non solo onesto, ma bello, ma essenziale; sentimento però che come tutti gli altri *può diventare passione violenta e pernicioso* quando non sia diretto dalla ragione, ma *nutrito di orgoglio*. [FL II II 70]

La «minaccia di svergognarla» (*ivi* 72) ha quindi nella marchesina più potere del terrore per la collera del padre; col crescere dell'età «il timore della vergogna» non può che diventare in lei «una passione furiosa» (FL II V 44), confermando quanto nel 1780 scriveva Giuseppe Maria Galanti nelle sue *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento*: quando le donne, per natura vanitose (ossia desiderose «d'esser amabili e d'esser amate»), «sono tiranneggiate dall'amore e dalla riputazione, la lor vita è per lo più un contrasto di doveri e di desiderj». ¹⁹⁷ Nel libro manzoniano tale contrasto si risolve con un omicidio anche nel caso del giovane Ludovico: «Sai tu perchè io ho ucciso?» chiede fra Cristoforo a Fermo.

Perchè v'era una cosa ch'io amava troppo [← Perchè io era superbo; perchè io amava quello che credeva il mio onore]. Sì, figliuolo, ciò ch'io chiamava il mio onore, io lo amava ardentemente, sopra ogni cosa, come avrei dovuto amar Dio. E quando la vita d'un uomo... gran Dio! la vita d'uno fatto a vostra immagine! si trovò in confronto col mio onore, io gliel'ho sacrificata. [FL IV VII 87; *Apparato*, p. 626]

Con la legge della vendetta e dell'orgoglio si scontra quella dell'amore, da cui il drammatico tormento di Rodrigo e Chimena, come aveva sottolineato Manzoni nel suo breve commento al testo di Corneille. Il condottiero è lacerato:

¹⁹⁶ Si veda ELLERO 2010, pp. 275-276.

¹⁹⁷ GALANTI 1991, p. 81.

prima «réduit au triste choix ou de trahir ma flamme, / ou de vivre en infâme, / des deux côtés mon mal est infini»;¹⁹⁸ poi, a causa della stessa legge, convinto di dover porre fine ai suoi giorni per vendicare la propria uccisione del padre della donna amata:

Pour venger son honneur il perdit son amour;
pour venger sa maîtresse il a quitté le jour,
préférant, quelque espoir qu'il eût son ame asservie,
son honneur à Chimene, et Chimene à sa vie.¹⁹⁹

Nella stessa situazione si trova anche Chimena, divisa «entre son père mort et son amant», come scrive Manzoni: anche lei logorata dal conflitto tra il suo cuore e quella norma che «m'oblige à venger», per cui non accetta l'idea di un matrimonio con l'assassino del padre: «Il y va de ma gloire, il faut que je me venge».²⁰⁰ Come ha ricordato Georges Forestier, questo senso del dovere e tutte le passioni ad esso legate che entrano in conflitto col persistere dell'amore (l'ambizione frustrata, la collera, l'onore urtato, il desiderio di vendetta) permisero a Corneille di considerare il proprio testo drammatico una tragedia nonostante il finale tragi-comico delle nozze: come scrisse il suo autore, nel *Cid*, «qui est sans contredit la pièce la plus remplie d'amour que j'aie faite, le devoir de la naissance et le soin de l'honneur l'emportent sur toutes les tendresses qu'il inspire aux amants que j'y fais parler».²⁰¹

Per chi, come Manzoni, intenda l'opera letteraria come lo spazio privilegiato per la conoscenza del cuore umano, la gelosia dell'onore – l'essere invisibile che governa le menti degli ambiziosi sconvolgendo la pace di regni e persone – è quindi una passione molto utile a mostrarsi sulle scene («une *jealousie* si âpre de commandement et d'autorité, [...] un *besoin* si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour *défendre* non seulement le pouvoir, mais la *réputation du pouvoir*» è, nella *Lettre* allo Chauvet uno «des traits les plus prononcés» dell'epoca del Carmagnola)²⁰² come sulle pagine del romanzo (della gelosia «di potere» e «dell'onore» del Conte Zio si è già detto, ma si ricordi anche almeno l'«ombrosa *gelosia di comando*» dell'austero padre della piccola Gertrude, Q IX 46). Rappresentato nello scontro con altri destini, o prostrato e ridimensionato di fronte alla «provvida sventura» che toglie ogni vanto, l'onore è anzi un aspetto principale di opere che scendono «addentro a scoprire il vero nel cuore dell'uomo». Come il *Riccardo II* di Shakespeare, di cui scrive, nella *Lettre* a Chauvet:

Le fond du caractère est le même; c'est toujours *l'orgueil*, c'est toujours *la plus haute idée de sa dignité*: mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de

¹⁹⁸ *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, pp. 48-49.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 112.

²⁰⁰ *Ivi*, pp. 76, 78.

²⁰¹ FORESTIER 2010, p. 229, da cui cito il passo di Corneille (che si trova in *Discours de l'utilité et des parties du poème dramatique*, in CORNEILLE, *Œuvres complètes*, III, p. 124).

²⁰² *Lettre*, p. 150 § 185.

puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, *par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes*; cet orgueil, une fois privé de force, est devenu grave et sérieux, solennel et mesuré. Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur, c'est la certitude que nul événement humain n'a pu la détruire, puisque rien ne peut faire qu'il ne soit né et qu'il n'ait été roi. Les *jouissances du pouvoir* lui ont échappé; mais l'idée de sa *vocation au rang suprême* lui reste: dans ce qu'il est, il persiste à honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné pour un titre que personne ne lui reconnaît plus ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abatre.²⁰³

Riccardo II

La lettura del *Riccardo II*, in cui splendono «le bellezze maravigliose» del «genio maraviglioso di Shakespeare», è per Manzoni «la miglior prova» delle sue affermazioni intorno alle unità tragiche: «perchè i discorsi fossero sì veri e sì profondi perchè i caratteri fossero sì scolpiti e sì interessanti e sì continuati era necessario che i personaggi fossero posti in quelle circostanze disegnate di tempo, e in quei luoghi diversi in cui la storia ce li ha rappresentati».²⁰⁴ Con questa premessa lo scrittore traccia un riassunto della tragedia sugli ultimi anni di vita del re inglese.

Carla Riccardi ha datato l'analisi presente nei *Materiali estetici* intorno ai primi mesi del 1816: ci troveremmo dunque all'origine della riflessione che avviò la fase creativa dell'autore. Potere, ambizione, ipocrisia, pretese della forza, arte cortigianesca: le passioni che nell'opera più lo interessano sono già tutte elencate in quel primo denso riassunto. Si ritrovano poi, con qualche cambiamento, nella *Lettre* allo Chauvet, fin dall'abbozzo: è «un transunto magro, e atto forse a dimostrare che chi l'ha steso abbia poco veduto in Shakespeare; ma non certamente che vi abbia poco guardato», come scrive Manzoni il 25 gennaio 1828 al traduttore inglese dei *Promessi sposi* Charles Swan. Osserviamo tre diverse stesure del testo, evidenziando in corsivo i punti salienti e le aggiunte più significative.

Materiali estetici pp. 25-28 §§ 16-40	<i>Lettre à M. C***</i> , abbozzo pp. 248-251 §§ 126-148	<i>Lettre à M. C***</i> pp. 120- 130 §§ 141-157
[16] Enrico Bolingbroke, cugino del re Riccardo accusa di traditore Tommaso Mowbray, e s'impegna in presenza del re di provarlo tale in un duello secondo l'uso d'allora. [17] Il re,	[126] L'action dramatique commence au moment ou les desseins de ces deux personnages se trouvent en opposition, au moment ou le roi éprouvant une véritable inquiétude des projets	[141] [...] La pièce commence au moment où les desseins de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le roi, <i>ayant conçu une véritable inquiétude des</i>

²⁰³ *Ivi*, pp. 122-124 §§ 148-149.

²⁰⁴ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, pp. 24-25 §§ 13, 15.

<p>tentato invano di rappattumarli, statuisce il campo, e il giorno. [18] Giunto questo e mentre i due rivali stanno per prendere le mosse, il re si frappone proibisce il combattimento e li esiglia entrambi, Mowbray in vita, e Bolingbroke per dieci anni. [19] <i>Il pretesto</i> si è l'amor della pace, <i>il motivo</i>, è il desiderio di allontanare Bolingbroke di cui il re non si tiene sicuro. [20] Bolingbroke parte, Giovanni di Gaunt Duca di Lancastro suo padre inferma. [21] Riccardo lo visita, <i>sprezza</i> gli ultimi consigli del buon vecchio, di cui pochi momenti dopo gli viene annunciata la morte. [22] Il re <i>accecato dal potere, corrotto ed aggirato dai suoi favoriti</i> propone di appropriarsi i beni di esso, dovuti al figlio Bolingbroke, e servirsene per la guerra d'Irlanda. Il Duca di York zio del re tenta invano di dissuaderlo. [23] Bolingbroke coglie il destro di ritornare in Inghilterra a valersi del suo partito e di <i>presentarsi non come un ribelle o un ambizioso, ma per ripetere un suo diritto</i>. [24] Un suo amico annunzia il suo imbarco ad alcuni altri. Il re è partito per l'Irlanda. Si annunzia alla regina che Bolingbroke è sbarcato in Inghilterra. Il vecchio York si dispone a combatterlo. [25] Bolingbroke compare nella Contea di Gloucester. I suoi partigiani gli si fanno incontro. Si abbozza con York; questi <i>veggendolo già forte</i> dopo averlo assai rimbrottato si contenta di</p>	<p><i>ambitieux de Bolingbroke, agit pour s'y opposer, et prend les résolutions et fait les démarches qui finissent par les réaliser. Il bannit Bolingbroke; le prétexte dont il se sert, la manière dont il s'y prend sont également tirés de l'histoire.</i> [127] Dans l'absence de Bolingbroke, son vieux père Gaunt duc de Lancaster meurt: <i>le roi aveuglé par le pouvoir, entraîné par son caractère despotique, encouragé par les flatteurs</i> s'approprie tous ses biens du duc qui devraient échoir à Bolingbroke et part pour l'Irlande. [128] L'injustice du roi est le prétexte dont Bolingbroke se sert pour enfreindre son ban, il revient en Angleterre pour réclamer son bien. Ses partisans accourent en foule autour de lui, <i>à mesure que le nombre en augmente, le langage de Bolingbroke change, des réclamations il passe aux menaces, et des protestations de fidélité à la discussion de ses droits au trône. Le transitions du sujet qui réclame au chef puissant qui impose des lois</i> sont admirablement dessinées. [129] Le Duc d'York oncle et lieutenant du roi va à la rencontre de Boli<n>gbroke, il commence par de grands reproches, et il finit par une protestation de neutralité. <i>Son langage et sa conduite se développent en proportion des succès de Bolingbroke, York parle successivement au sujet indocile, au rebelle, au chef de parti, au roi.</i> Et cette progression est si naturelle et si en harmonie avec les</p>	<p><i>projets ambitieux de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. Il bannit Bolingbroke: le duc de Lancastre, père de celui-ci, étant mort, le roi s'empare de ses biens, et part pour l'Irlande.</i> [142] Bolingbroke enfreint son ban, et revient en Angleterre, sous le <i>prétexte</i> de réclamer l'héritage qui lui a été ravi par un acte illégal. Ses partisans accourent en foule autour de lui: <i>à mesure que le nombre en augmente, il change de langage, passe par degrés des réclamations aux menaces; et bientôt le sujet venu pour demander justice est un rebelle puissant qui impose des lois.</i> [143] L'oncle et le lieutenant du roi, le duc d'Yorck, qui va à la rencontre de Bolingbroke pour le combattre, finit par traiter avec lui. Le caractère de ce personnage se déploie avec l'action où il est engagé: <i>le duc parle successivement, d'abord au sujet révolté, puis au chef d'un parti nombreux, enfin au nouveau roi;</i> et cette progression est si naturelle, si exactement parallèle aux événements, que le spectateur n'est pas étonné de trouver, à la fin de la pièce, un bon serviteur de Henri IV dans le même personnage qui a appris avec la plus grande indignation le débarquement de Bolingbroke.</p>
--	--	---

<p>dichiararsi neutrale.</p> <p>[26] Questo a un dipresso è il disegno dell'atto primo nel quale gli avvenimenti si distendono appunto coll'ordine storico, voglio dire coll'ordine che la mente nostra desidera scorgere in una serie di fatti. E già in quest'atto si trovano discorso e situazioni, che non si potevano inserire certamente così proprj se non si seguiva quest'ordine.</p> <p>[27] Nel secondo appare Bolingbroke, il quale condanna due favoriti del re Riccardo a morte. Nel suo parlare <i>si vede a poco a poco spiegarsi la sua ambizione moderata dalla ipocrisia secondo le circostanze.</i> [28] Il primo discorso è, come gli altri, mirabile per <i>l'arte con cui egli va crescendo le sue pretese a misura che gli cresce la forza, e il passaggio del suddito che si richiama di un torto, al potente che comanda è maestrevolmente disegnato.</i></p> <p>[29] <i>York segue pure quella via</i> e il luogotenente di Riccardo si vede diventare suddito e fautore di Bolingbroke con quell'<i>arte cortigianesca che sa unire la quiete e la fortuna colla riputazione di uomo probo.</i></p> <p>[30] Egli va per gradi così eguali e insensibili, che al fine del dramma lo</p>	<p>faits, que le spectateur ou le lecteur n'est pas étonné de trouver à la fin de la pièce un bon serviteur de Henri IV dans le même homme qui a entendu avec tant d'indignation annoncer le débarquement de celui ci lorsque il n'était que Bolingbroke.</p>	
--	---	--

<p>spettatore trova senza stupirsi in quell'uomo che udì con tanta indegnazione lo sbarco di Bolingbroke un buon servitore di questo divenuto re. [31] Mutazioni che non avvengono nè si immaginano avvenute in un giorno, e pittura finissima di caratteri che non si può trovare nei drammi tessuti colle ridette regole.</p> <p>[32] Giunta l'azione a questo punto, io dimando dove si rivolge la curiosità e l'interesse dello spettatore? Che desidera egli ora d'intendere? qual personaggio vorrebbe egli considerare, se non Riccardo? [33] Egli è quegli sull'anima del quale i fatti fin ora rappresentati devono produrre il più grande effetto, e quest'effetto appunto aspetta di contemplare lo spettatore. Qui dunque entra in scena Riccardo. [34] E mi si permetta di avvertire di passaggio che Shakespear è eccellente nell'arte di presentare agli occhi quelle cose appunto alle quali egli ha rivolta l'attenzione, e che questo pregio lo deve come gli altri parte all'ingegno suo, e parte al suo sistema. [35] Appare dunque Riccardo, ma in qual luogo si figura ch'egli appaja? Non avrà egli certo voluto sbarcare nella Contea di Gloucester dove si trova il suo emulo che nè la sicurezza sua nè il cammino lo conducevano a questa unità di luogo. Egli scende sulle coste del Paese di Galles. [36] Avrebbe forse potuto l'Autore fare in modo che si trovassero i due rivali</p>	<p>[130] Lorsqu'on a vu Bolingbroke débarqué, et ses projets avancés, c'est naturellement sur Richard que se portent la curiosité et l'intérêt du spectateur, il veut voir quel <i>effet produit un tel coup sur l'âme de ce roi léger et orgueilleux</i>. C'est donc le moment de le présenter de nouveau, il est appelé dans l'action en même temps par l'histoire, par le cours naturel des événements, et par la disposition du spectateur. [131] Richard a été informé de la descente de Bolingbroke et de sa tentative, il quitte précipitamment l'Irlande, et débarque en Angleterre. Bolingbroke se trouvait alors dans le comté de Gloucester, mais certes le roi ne devait pas chercher à se trouver en sa présence avant de s'être mis en mesure pour lui résister. [132] Ainsi c'est ici la vérité et la ressemblance qui refusent l'unité du lieu: et si on trouve qu'il n'y a pas unité d'action, je ne sais plus où on pourra la reconnaître. [133] Ainsi, c'est au pays de Galles que Shakespear nous montre Richard. Qui peut douter si Shakespear aurait pu avec beaucoup d'étude, et en</p>	<p>[144] Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur <i>l'âme de ce roi irascible et superbe</i>. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur en même temps que par le cours de l'action.</p> <p>[145] Il a été averti de la désobéissance de Bolingbroke et de sa tentative: il quitte précipitamment l'Irlande et débarque en Angleterre dans le moment où son adversaire occupe le comté de Gloucester; mais certes, le roi ne devait pas marcher droit à <i>l'audacieux agresseur</i> sans s'être bien mis en mesure de lui résister. Ici la vraisemblance se refusait, aussi expressément que l'histoire même, à l'unité de lieu, et Shakespear n'a pas suivi plus exactement celle-ci que la première. [146] Il nous montre Richard dans le pays de Galles: il aurait pu disposer sans peine son sujet de manière à produire les deux rivaux successivement sur le même terrain; mais que de choses n'eût-il pas dû sacrifier pour cela? et qu'y</p>
--	--	--

<p>successivamente nello stesso luogo, e non mancano esempi di simili orditure; vi avrebbe messo grandissimo studio, e vi sarebbe riuscito alla meglio, ma montava egli il pregio di farlo? [37] Riccardo posto piede a terra si consulta <i>cogli amici che gli rimangono</i>, e qui cominciano quelle scene dove <i>si vede il re orgoglioso, leggiere, dispotico, irreflessivo temperato da quel gran maestro, la sventura, da quel maestro che sarebbe tanto utile ai potenti ed ai deboli, se le sue lezioni non fossero sempre dimenticate al momento ch'egli depone la sferza, e s'egli potesse produrre un solo fatto per mille proponimenti</i>. [38] Mirabili scene! Mirabile Shakespear! Se esse sole rimanessero del divino tuo intelletto, che rara cosa non sarebbero tenute! ma l'intelletto tuo ha potuto tanto trascorrere per le ambagi del cuore umano, che bellezze di questa sfera diventano comuni nelle tue opere. [39] <i>Il carattere del re è cangiato, o per dir meglio i casi hanno fatto comparire quello che nel suo carattere v'era di più nascosto e di più profondo. Il corso di questo carattere, i pensieri che dall'annuncio della disgrazia fino allo sbarco sono succeduti nella sua mente s'indovinano quasi, e certo la storia, direi così, dell'animo di Riccardo, abbraccia più di qualche ora</i>. [40] Questa situazione poteva trattarsi, a quello ch'io vi posso scorgere, in tre modi: O tralasciare questo <i>rivolgimento d'animo</i></p>	<p>extropiant l'histoire et le sujet, présenter successivement sur le même terrains les deux rivaux; mais que n'aurait il pas du sacrifier? et qu'y aurait-il gagné? [134] Richard <i>se consulte avec les amis qui lui restent</i> sur l'état de ses affaires, et sur le parti qu'il doit prendre: <i>et ici commencent ces scenes ou le caractère de Richard présente un developpement si naturel et si inattendu</i>. [135] Ce caractere avait déjà reçu un grand developpement, mais <i>il y avait quelque chose d'intime et de caché qui n'avait point paru dans la prosperité, et que l'infortune fait éclater</i>. [136] <i>Le fonds du caractère est le même c'est l'orgueil, et une haute idée de sa dignité, quand il avait la puissance, cet orgueil se manifestait par la legèreté, l'impatience de toute résistance, par une irréflexion qui lui faisait croire que tout lui était permis parceque il pouvait tout oser; mais ce sentiment combiné avec celui de sa chute et de son danger, est devenu grave, sérieux, et profond: ce n'est plus par des actes précipités de sa volonté qu'il se montre, c'est par une espèce de conscience de sa grandeur, et de certitude que nul événement humain ne peut y porter atteinte, c'est le respect qu'il a pour son rang, d'autant plus profond, que ce rang sera ce qui lui reste à seul de son ancienne existencé, c'est l'idée de ce rang telle que l'éducation et l'habitude du respect l'a</i></p>	<p>aurait gagné sa tragédie? Unité d'action? nullement; car où trouverait-on une tragédie où l'action soit plus strictement une que dans celle-là? [147] Richard <i>délibère, avec les amis qui lui restent</i>, sur ce qu'il doit faire, et c'est ici que le caractère de ce roi commence à prendre un développement si naturel et si inattendu. <i>Le spectateur avait déjà fait connaissance avec cet étonnant personnage, et se flattait de l'avoir pénétré; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et que l'infortune seule pouvait faire éclater</i>. [148] <i>Le fond du caractère est le même; c'est toujours l'orgueil, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité: mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes; cet orgueil, une fois privé de force, est devenu grave et sérieux, solennel et mesuré</i>. [149] Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur, c'est la certitude que nul événement humain n'a pu la détruire, <i>puisque rien ne peut faire qu'il ne soit né et qu'il n'ait été roi. Les jouissances du pouvoir lui ont échappé; mais l'idée de sa vocation au rang suprême lui reste: dans ce qu'il est, il persiste à</i></p>
--	--	---

<p><i>prodotto dal rivolgimento della fortuna. O restringerne e menomarne i segni in modo che non richiedesse più spazio di qualche ora. O supporre il tempo che non è rappresentato e dare il carattere compiuto. Quale di questi tre modi abbia eletto Shakespear ognuno il vede, e come io spero ognuno vede ch'egli ha fatto ottimamente.</i></p>	<p>fortement empreinte dans son âme qu'il vénère en lui même: c'est, s'il est permis de s'exprimer ainsi, un <i>amour propre désintéressé</i>. [137] [L'expression de ces sentiments est dans la pièce naturelle et originale au dernier degré et même tres touchante]. L'histoire de l'ame de Richard et dès evenemens qui la modifient ainsi embrasse necessairement plus de vingt-quatre heures. La même progression d'évenemens et de sentiments se trouve jusqu'à la possession que Boli<n>broke prend de la couronne et à la mort de Richard. [138] Or ce <i>developpement graduel vrai et interessant et instructif de faits et de passion</i> est absolument incompatible avec l'espace accordé par le deux unités.</p>	<p><i>honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné pour un titre que personne ne lui reconnaît plus ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abattre.</i> Les idées, les émotions par lesquelles cette révolution du caractère de Richard se manifeste dans la tragédie de Shakespeare sont d'une grande originalité, de la poésie la plus relevée, et même très touchantes. [150] Mais ce tableau historique de l'âme de Richard et des évènements qui la modifient embrasse nécessairement plus de vingt-quatre heures, et il en est de même de la progression des autres faits, des autres passions et des autres caractères qui se développent dans le reste de l'action. <i>Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activité croissante des ennemis du roi, les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher; la fidélité courageuse d'un seul homme, fidélité que le poète a décrite telle que l'histoire l'a consacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet homme à rendre hommage au malheur en dépit de la force: tout cela est admirablement peint dans cette tragédie. Quelques inconvenances, que l'on en pourrait ôter sans en altérer l'ordonnance, ne sauraient faire illusion sur la grandeur et la beauté de l'ensemble.</i></p>
---	---	---

	<p>[...] [147] Il m'a donné des faits extérieurs et pour ainsi dire matériels, j'ai tâché de les expliquer par des discours, il m'a montré des hommes doués de caractères différents et remarquables <i>dans des circonstances ou l'âme fait de grands efforts, ou elle découvre ce qu'elle a de plus profond et de plus vrai, ou elle déploie toutes ses facultés</i>, j'ai tâché de deviner et de représenter ce que l'histoire n'a pas dit; [148] c'est là ce que <i>la poésie peut donner: elle explique et complète les faits</i>: je ne peux pas concevoir que son but soit de le tronquer et de les ôter de leur place.</p>	<p>[...] [157] [...] Je vois un événement dont chaque incident tient à tous les autres et sert à les motiver; <i>je vois des caractères fixes se développer en un certain temps et en certains lieux</i>; et pour donner l'idée de cet événement, pour peindre ces caractères, il faudra absolument que je mutile l'un et les autres au point où la durée de vingt-quatre heures et l'enceinte d'un palais suffiraient à leur développement? [...]</p>
--	--	--

Potenti, adulatori e cattivi consiglieri

I «casi», il «rivolgimento della fortuna» – nei *Materiali estetici* –, la caduta («chute»), il pericolo («danger») e la condizione di sconfitto («privé de force») – nella *Lettre* – fanno emergere il lato oscuro del re, lasciando «comparire quello che nel suo carattere v'era di più nascosto e di più profondo», dove «il y avait quelque chose d'intime et de caché qui n'avait point paru dans la prospérité». Il «fondo» del carattere di Riccardo, scrive Manzoni, è l'orgoglio: quando si accompagna al potere, questa rovinosa passione rende ciechi, facendo aumentare le pretese, la leggerezza, l'impazienza e lo sprezzo di ogni ostacolo nella misura in cui aumenta la forza. Tali effetti sono rappresentati nel romanzo: la figura del Conte Zio incarna il peccato dei superbi che vogliono veder crescere il loro potere. «Il grande scopo di questo signore», si legge nel *Fermo e Lucia*,

era di ottenere un po' di potere, il più che fosse possibile: e uno dei mezzi più validi per ottenerne era di far credere che ne avesse molto. Egli conosceva per lunga esperienza l'efficacia di questo mezzo, e in certi momenti in cui il prurito di far mostra della sua profondità nella politica superava nel suo animo la circospezione che gli consigliava a nasconderla (il qual prurito quasi invincibile, per parentesi, è cagione a molti furbi di scoprirsi da se, e di rovinare così i loro affari; che è un peccato) in quei momenti dico, egli era solito di fare intendere la sua teoria con una frase di Virgilio che gli era rimasta in mente dalla scuola, e che egli interpretava a suo modo: possunt quia posse videntur. [FL II VIII 84-5]

Possiamo scorgere una certa consonanza tra questa pagina del romanzo (ce ne sarebbero altre) e alcuni moniti dei predicatori, che riflettendo sul potere ed i suoi effetti nell'animo umano indicavano in quel «prurito di far mostra» di sé uno dei peccati in cui più facilmente incorre chi detiene una qualche posizione di prestigio. Scriveva Nicole nel trattato *De la charité et de l'amour-propre*:

Chacun pense donc d'abord à occuper les premières places de la société où il est; & si l'on s'en voit exclus, on pense à celles qui suivent. En un mot *on s'éleve le plus qu'on peut, & on ne se rabaisse que par contrainte*. Dans tout état, & dans toute condition, on tâche toujours de s'acquérir quelque sorte de prééminence, d'autorité, d'intendance, de considération, de juridiction, & d'*étendre son pouvoir autant que l'on peut*. [...] Ce que l'amour-propre recherche particulièrement dans la domination, c'est que nous soyons *regardés des autres comme grands & puissans*, & que nous excitions dans leur cœur des *mouvements de respect et d'abaissement* conformes à ces idées.²⁰⁵

Il moralista collocava l'origine di questa colpa in un amor proprio mal indirizzato, rivolto alla conquista dei beni della terra per godimento personale anziché al servizio degli uomini:

Le nom d'amour-propre ne suffit pas pour nous faire connoître sa nature, puisqu'on se peut aimer en bien des manières. Il faut y joindre d'autres qualités pour s'en former une véritable idée. Ces qualités sont, que l'homme corrompu non-seulement s'aime soi-même, mais qu'il s'aime sans bornes & sans mesures; qu'il n'aime que soi; qu'il rapporte tout à soi. *Il se desire toutes sortes de biens, d'honneurs, de plaisirs*, & il n'en desire qu'à soi-même, ou par rapport à soi-même. Il se fait le centre de tout: il voudrait dominer sur tout, & que toutes les créatures ne fussent occupées qu'à *le contenter, à le louer, à l'admirer*. Cette disposition tyrannique étant empreinte dans le fond du cœur de tous les hommes, les rend *violens, injustes, cruels, ambitieux, flatteurs, envieux, insolens, querelleux*. En un mot elle renferme les semences de tous les crimes & de tous les déreglemens des hommes, depuis les plus légers, jusqu'aux plus détestables. Voilà le monstre que nous renfermons dans notre sein.²⁰⁶

Lo stesso mostro Manzoni individua nel cuore di re Riccardo, che l'orgoglio ha reso cieco nei riguardi di se stesso e di chi lo circonda. Accompagnato al potere, scrive nell'abbozzo della *Lettre à M. C****, questo si rivela attraverso un animo irritabile pronto a giudizi avventati: «quand il avait la puissance, cet orgueil se manifestait par la légèreté, l'impatience de toute résistance, par une irréflexion qui lui faisait croire que tout lui était permis parceque il pouvait tout oser» («par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes», nella stesura definitiva). Violenti, rabbiosi e impulsivi sono anche i grandi affamati di preminenze nelle

²⁰⁵ Pierre Nicole, *De la charité et de l'amour-propre*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 137-138, 140.

²⁰⁶ *Ivi*, pp. 132-133.

opere manzoniane: si pensi all'«ambizioso, interessato, irritato» Desiderio, a don Rodrigo, a Ludovico ed al «signore superbo» a cui non cede il passo.

Anche Bossuet aveva parole penetranti per descrivere l'atteggiamento di chi desidera affermarsi. Il potere, scriveva nel sermone *Sur l'ambition* (1662), è il regalo della fortuna che più «enchante les ambitieux, c'est celui-là dont ils sont le plus jaloux, si petite que soit la part qu'elle leur en fait». Alla base di questo peccato sta una volontà rivolta a oggetti e premi a torto considerati rilevanti. Citando sant'Agostino, Bossuet ricordava che la felicità chiede di potere ciò che si vuole e di volere ciò che è opportuno («Posse quod velit, velle quod oportet»): se questo indirizzo corretto è distorto, guida l'uomo una «volonté dérégulée» che causa, nell'esercizio del potere, una sempre maggiore infelicità. Dio invece insegna «non à désirer de pouvoir beaucoup, mais à s'exercer à vouloir le bien, à régler leurs désirs avant de songer à les satisfaire; à commencer leur félicité par une volonté bien ordonnée, avant que de la consommer par une puissance absolue».²⁰⁷

È condizione particolare dei grandi della terra d'avere autorità sugli altri e del trovare in questo il più grande ostacolo al comando su se stessi. «Les vices croissent avec la *puissance*»²⁰⁸ (e dunque sarà tanto più istruttivo l'esempio di un grande che, volontariamente, si abbassi) mentre si afferma il bisogno generato dall'ambizione di distinguersi di fronte agli uomini. Nel *Fermo e Lucia*, il monito di fra Cristoforo a don Rodrigo (scorciato nella seconda minuta, a partire dalla quale mancano le frasi sul vero disonore e sulla vera codardia) colpisce proprio il bisogno di farsi valere con imprese a compiere le quali erroneamente si crede occorra del coraggio:

Non metta la sua *gloria* nel... Qual gloria, signor Don Rodrigo! Qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Fare il male è concesso sovente all'ultimo degli uomini: il più vile dei banditi può far tremare. Non v'è *disonore* a ritrarsi dalla iniquità: la *codardia* sta nel fare delle azioni inique per *timore di scomparire dinanzi ai tristi*. [FL I VI 17 > «Non voglia metter la sua gloria... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma...», Q VI 8]

Questi «tristi» affollano le corti dei grandi, composte da uomini falsi e cattivi consiglieri. Essi nascondono nel cuore interessi perversi e violenti e la loro abilità sta nel rivolgere ai potenti parole persuasive con cui spingerli ad azioni malvage, di cui sono dunque complici occulti: re Riccardo è infatti «corrotto e aggirato dai suoi favoriti» («encouragé par les flatteurs»), nel riassunto manzoniano. Come avvertiva il moralista, in queste corti «chacun a ses intérêts et ses passions, l'un sa vengeance, [l'autre], son ambition, son avarice; et pour exécuter leurs desseins, ils tâchent de ménager les puissances».²⁰⁹ E «non c'è forse scoperta più amara all'orgoglio», scrive Manzoni nel capitolo XVIII delle *Osservazioni sulla morale cattolica (Sul segreto della morale, sui fedeli*

²⁰⁷ Bossuet, *Sermon sur l'ambition*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, pp. 137, 138-139.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 143.

²⁰⁹ *Ibidem*.

scrupolosi, e sui direttori di coscienze), «che l'accorgersi d'essere stato, per troppa semplicità, un cieco strumento d'un'astuta dominazione, d'avere ubbidito a de' voleri ambiziosi, credendo di seguire de' consigli salutari» (così nella redazione del 1855, ma il concetto è già presente in quella del 1819).²¹⁰

Anche Nicole metteva in guardia dall'opera degli uomini ruffiani, portati «par intérêt, & non par inclination [...] à la flatterie», abili a far leva sull'amor proprio dei potenti servendosi dei complimenti «comme d'un moyen pour obtenir des Grands ce qu'on prétend d'eux».²¹¹ L'adulatore, spiegava il moralista, è un uomo che, trovandosi «dans l'impuissance de réussir par la force dans les desseins que son ambition lui suggere», non può far uso della violenza aperta e deve dunque «substituer l'artifice à la force». L'artificio consiste nel tentare di «contenter l'amour-propre» di coloro di cui ha bisogno, «au-lieu de le tyranniser»: «les uns tâchent de se rendre utiles à ses intérêts, les autres employent la flatterie pour le gagner. On donne pour obtenir».²¹²

I grandi, concludeva Nicole, sono quindi come il centro di una quantità di persone che si legano alla loro fortuna: per questo sono destinati ad accerchiarsi di adulatori, servi della loro vanità, stretti a loro come piccoli corpi trascinati da un vortice più grande, che a loro volta, «suivant le mouvement général du grand corps qui les entraîne, ne laissent pas d'avoir un mouvement particulier, & de forcer encore d'autres petits corps de tourner autour d'eux».²¹³ «Il sorriso de' parassiti» (Q IV 9) circonda anche nel libro manzoniano i personaggi di rilievo. Nel *Fermo*, siede alla tavola di don Rodrigo, «con un rispetto il più puro e il più sviscerato», il Dottor Duplica

il quale avrebbe voluto essere il protetto di tutti quelli che eran da più di lui, e il protettore di tutti quelli che gli erano inferiori = due o tre altri convitati di ancor minore importanza attendevano a mangiare e a *sorridere con una adulazione* ancor più passiva di quella del dottore = e quando questi approvava con un argomento o con una lode che voleva esser ragionata, essi non sapevano dire più in là di: certamente. [FL I V 47-8]

Nel chiostro, invece, la vanità che Gertrude non può rivolgere ad uno specchio è alimentata «dalle più mondane o dalle più *adulatrici* fra le sue compagne»; il suo cuore però «rimaneva tutt'altro che soddisfatto» dell'aver gustato un «piacere così mescolato e corrotto» (FL II IV 75), come infatti leggiamo nella Quarantana:

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'essere corteggiata in monastero, *nel ricever visite di complimento da persone* [←

²¹⁰ *Morale cattolica*, II, p. 312:20-23 («Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale, di trovare di essere stato, senza saperlo, strumento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò che egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio»; *ivi*, I, p. 159:15-20).

²¹¹ Nicole, *De la connoissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 122-123.

²¹² Id., *De la charité et de l'amour-propre*, *ivi*, pp. 135-136.

²¹³ *Ivi*, p. 139.

«visitata *adulatoriamente* da alcuno», V] di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! *Il cuore, trovandosene così poco appagato* [← «L'animo che sentiva la loro insufficienza», V], avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alge, che aveva prese, per una *rabbia d'istinto*. [Q X 78]

Nel *Fermo* si racconta infine che la caduta di Ludovico fu favorita dall'aver contratto «nella sua *educazione* abitudini signorili» poiché «le ricchezze avevano attirati *adulatori* che lo avevano *avvezzo* ad esigere molti riguardi» (FL I IV 17); allo stesso modo tra tutte le disposizioni della piccola Geltrude, che manifestava «una grande inclinazione al comando, un vivo trasporto pei *piaceri* e pel *fasto*», «il padre favoriva quelle soltanto che venivano dall'orgoglio», considerandolo «una virtù della sua condizione» (FL II II 11-2). La vanità è come una malattia che si prende da piccoli, come sapeva Bossuet che rivolto ai bambini predicava: «Qu'on ne vous apprenne point à aimer l'*ostentation* & les *parures*: que la *vanité* ne soit en vous ni l'attrait, ni la récompense du bien que vous faites; & sur-tout qu'on ne fasse point un jeu de vos passions»;²¹⁴ o che così ammoniva il Delfino di Francia:

nos véritables amis sont ceux qui résistent à nos passions, et que ceux au contraire qui les favorisent, sont nos plus cruels ennemis: [...] si de bonne heure on prend bien *garde aux enfans*, alors l'autorité paternelle et de bons documens peuvent beaucoup. Au contraire, si de *mauvaises et fausses maximes* leur entrent une fois dans l'esprit, alors *la tyrannie de l'habitude* se rend invincible, et il n'y a plus ni remède ni secret qui puisse guérir le mal. Pour empêcher qu'il ne devienne incurable, il faut le prévenir.²¹⁵

Non v'è che il cardinal Borromeo a scegliere l'umiltà benché «*nutrito* tra le pompe e lo splendore delle ricchezze, fra quel *basso corteggio* che coglie [agguata] i fortunati del secolo alle prime porte della vita, *per corromperli, per cattivarli, per farli fruttare*» (FL II XI 7; *Apparato*, p. 296). Come scrive Massillon nel sermone *Sur les tentations des grands* compreso nel *Petit carême*, i desideri dei principi che vogliono aumentare il loro potere sono favoriti dalle lodi delle corti, in cui «on rend des hommages indignes à l'effronterie la plus honteuse» e «l'adulation publique couvre l'infamie du crime public». Gli omaggi rassicurano gli ambiziosi sul rispetto a loro dovuto, mentre «ils se flattent avec raison qu'on a pour leur passions les mêmes égards que pour leur personne». Come in un circolo vizioso da cui è difficile uscire, gli ambiziosi appaiono all'opinione pubblica come rispettabili e degni di lode; d'altra parte le adulazioni di cui sono oggetto, in cui si nascondono gli interessi

²¹⁴ Bossuet, *Traité de la concupiscence*, BOSSUET, *Œuvres*, X, 1745, p. 494.

²¹⁵ Jacques-Bénigne Bossuet, *A Monseigneur le Dauphin*, in BOSSUET, *Œuvres choisies*, XX, p. 52.

individuali di quanti trovano nella loro grandezza un mezzo di elevazione sociale, sono lodi avvelenate che alimentano l'orgoglio. Ma «les enfants de la gloire et de la magnificence sont rarement les enfants de la sagesse et de la vertu» e come «l'adulation enfante l'orgueil», «le courage dégénère en présomption; [...] *l'amour de la gloire*, qui coule en eux avec le sang des rois leurs ancêtres, *devient une vanité insensée*».²¹⁶

Alimentando l'orgoglio, l'adulazione spinge verso azioni scellerate e fa, di un buon principe, un principe nato per la disgrazia del suo popolo (la lezione era cara al Manzoni, che già nel 1803 nei versi dell'*Adda* inviati a Vincenzo Monti celebrava Giuseppe Parini, il «buon cantor» intento a «de' potenti maledir l'orgoglio»)²¹⁷ Dunque, chiunque aduli i grandi a cui è soggetto in definitiva li tradisce: «Celui qui me blesse de ses trompeuses flatteries, m'offense doublement» («He does me double wrong / That wounds me with the flatteries of his tongue»), esclama infatti Riccardo II nel dramma shakespeariano.²¹⁸

Si legge ancora nelle pagine di Bossuet che pudore e modestia si oppongono «à la vaine gloire et à l'amour désordonné des louanges». Con le parole di san Giovanni Grisostomo, il moralista ricordava che la virtù si può corrompere come una ragazza onesta e pudica che ascolti «dangereuses flatteries» (a teatro, naturalmente).²¹⁹ Chiamava gli ammiratori «*flatteurs industriels, âmes vénales et prostituées*». Essi sanno che in chi adulano abita «un *flatteur secret* qui ne cesse de lui applaudir au dedans»; la loro industria consiste nell'accordarsi con lui per orchestrare una lusinga perfetta ed efficace: «ils étudient ses sentiments, et le prennent si dextrement par son faible, qu'ils le font demeurer d'accord de tout ce qu'ils disent».²²⁰ È, nel *Fermo*, «l'occhio acuto» di don Rodrigo, che nell'azzardare un consiglio al Conte Zio precorre nella mente la sua reazione, preparando le moine necessarie a far dimenticare il gesto imprudente:

– Chi domanda pareri a Vossignoria?... interruppe il Conte Zio annuolando la fronte. Il nipote che lo conosceva, perchè *avendo spesso bisogno di lui lo aveva esaminato con l'occhio acuto dell'adulatore*, aveva benissimo preveduto che quel personaggio si sarebbe offeso della intenzione di consigliarlo; ma sapeva nello stesso tempo che il consiglio gli sarebbe rimasto nella memoria, che sarebbe stato seguito perchè era conforme alle idee del personaggio; e quanto all'*offesa sapeva per esperienza che una umile parola di adulazione bastava a farla dimenticare*.
[FL II VIII 82]

Come Riccardo, spinto lungo la china di imbrogli e cospirazioni da cortigiani a lui legati per necessità, anche Macbeth asseconda il proprio desiderio di potere motivato dall'arte adulatrice di chi lo circonda. Il suo lento e combattuto percorso di corruzione, la cui veritiera gradualità era apprezzata da Manzoni,

²¹⁶ MASSILLON, *Petit carême*, pp. 23-24, 26, 30-31.

²¹⁷ *Poesie*, p. 75 (vv. 55, 67).

²¹⁸ SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 108; *Riccardo II* b, p. 114 (III III 215-216).

²¹⁹ Bossuet, *Sermon sur l'honneur*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, pp. 128-129.

²²⁰ Id., *Sermon sur l'honneur du monde*, *ivi*, p. 300.

trova infatti in Lady Macbeth una consigliera pericolosa, che disprezza «les lâches scrupules» che s'interpongono tra il marito e la grandezza promessa dalle tre streghe che lo salutarono re, ossia tra lui e l'esecuzione del «cruel projet» necessario al successo. Anche nel dramma shakespeariano chi mira ad aumentare il proprio potere è corrotto e spronato da cattivi consiglieri. «Je crains ton caractère», dice Lady Macbeth al marito, «tu voudrais bien t'agrandir, tu n'es pas sans ambition: mais tu n'as pas la méchanceté qui doit l'accompagner. Tu voudrais bien t'élever à la grandeur; mais par des moyens innocens: tu ne veux pas trahir, & tu voudrais recueillir le fruit de la trahison».²²¹ A tali parole false e interessate si oppongono quelle di chi, come padre Cristoforo nel palazzotto di don Rodrigo, intenda ristabilire la verità, smascherando una concezione distorta dell'onore e del potere, da cui un uso snaturato dei termini vigliaccheria e coraggio, e tentando di individuare quali motivazioni profonde si celino dietro ai fatti.

Nel tardo saggio storico sulla *Rivoluzione Francese*, più volte Manzoni dice che delicata operazione sia distinguere le ragioni che, nel tumulto, mossero le azioni dei singoli e delle masse. «In casi simili», scrive, «è difficile, e spesso impossibile il discernere ciò che un principe o un governo qualunque faccia, o per amor dell'ordine o per amor del potere».²²² Così «l'infelice Barnave moriva senza aver conosciuto che la questione tra il re e i Comuni non era stata una questione di libertà [...] ma di potere». Interessi diversi spingono a prendere parte ai grandi rivolgimenti politici, quando ad impadronirsi del potere sono spesso gli uomini «non più coraggiosi, ma più audaci».²²³ Gli astuti infatti sanno approfittare dei momenti di disordine, vedendo «in un grande scompiglio [...] una speranza alla ambizione».²²⁴

Cosa importava l'abolizione dei diritti feudali e signorili [...] agli *ambiziosi di alto e di basso affare*, che dalla Rivoluzione volevano e speravano (e molti non invano) potere e ricchezze? cosa importava ai tumultuanti di piazza, *in parte loro stromenti*, e portati anche per loro proprio conto, dalla speranza della rapina, dal *tripudio del disordine*, dal *piacere insolito di sovrastare e di esser temuti*, a mantenere col frequente esercizio il possesso che avevano preso?²²⁵

I momenti di disordine sono l'occasione propizia ai più astuti per manovrare le ambizioni altrui, facendole convergere verso un unico fine. Lo sa bene, nell'*Adelchi*, Carlo Magno, abile a piegare gli eventi al suo volere mascherando la propria brama di potere («Prevedere i dolori? Un re non puote / Correr l'alta sua via, senza che alcuno / Cada sotto il suo piè», II IV 311-313) e assecondato

²²¹ SHAKESPEARE, *Macbeth* a, p. 286. «Yet do I fear thy nature: / [...] / [...] Thou wouldst be great, / Art not without ambition, but without / The illness should attend it. What thou wouldst highly / That wouldst thou holily, wouldst not play false, / And yet wouldst wrongly win»; *Macbeth* b, p. 28 (I v 14, 16-20).

²²² *La Rivoluzione francese*, p. 124 § 75.

²²³ *Ivi*, p. 76 § 65.

²²⁴ *Ivi*, p. 110 § 13.

²²⁵ *Ivi*, pp. 195-196 § 41.

da un esercito che l'avidità rende compatto («su un popol regna / D'un sol voler, saldo, gittato in uno», III I 49-50).²²⁶

Il prezzo del potere

Il potere si presenta dunque come uno strumento estremamente pericoloso anche per chi lo detiene, se male orientato. Qualcosa di tale visione resta nel pessimismo con cui Adelchi considera la condizione dei potenti. Presente fin dal primo atto della tragedia («Oh prezzo amaro / Del regno! oh stato del costor, di quello / Dei soggetti più rio!», I II 66-68), esso si inasprisce al termine del dramma:

Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. [V VIII 349-4]

Il suo disincanto nei confronti del potere regale fa pensare a quello del *Richard II* shakespeariano («Parle, mon Royaume est-il perdu? Hé bien! c'étoit pour moi une source d'*inquiétudes*», «Say, is my kingdom lost? Why, 'twas my care; / And what loss is it to be rid of care?», nell'atto terzo).²²⁷ Non è la posizione di Desiderio, il quale impara invece a proprie spese che alla grandezza si accompagna in egual misura il patire quando, temperato dalla sventura, si avverte stanco e sconfitto («per la prima volta / Sento degli anni e degli stenti il peso», III IX 337-338). Eppure in lui, prigioniero, dominano ancora i sentimenti di un superbo, per quanto prostrato e abbattuto dai fatti. Lo si osserva bene nel dialogo finale con Carlo: i due s'intendono a meraviglia, parlando la stessa lingua dell'ambizione, vittoriosa o frustrata che sia:

E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioja anco una volta inebbriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? [V v 158-163]

rinfaccia il caduto re longobardo a Carlo, mostrando la «logica del dominante» (l'espressione è di Luigi Russo) che lo governa fino alla fine, assieme ad «un forte e grossolano sentimento della propria maestà», almeno a parole.²²⁸ La

²²⁶ Alla prospettiva del bottino fa naturalmente appello Carlo nel discorso ideale ai guerrieri, nella scena V del secondo atto («Che sien pronti a pugnar: che di ritorno / Si parlerà dopo il conquisto, e quando / Fia diviso il bottin», II v 343-345). A differenza dei Franchi, i Longobardi regnano invece su «una gente che si scioglie», divisa nell'ambizione (II v 359).

²²⁷ SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 100; *Riccardo II* b, p. 106 (III II 95-96).

²²⁸ RUSSO 1967, p. XVII.

maledizione che lancia all'uomo trionfante («Ti fe' l'inganno vincitor; superbo / La vittoria ti faccia e dispietato. / Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...»), V v 216-218), pur svelando una crescente consapevolezza cristiana del peccato della superbia, conferma in realtà la sua adesione a tale logica. La risposta del re dei Franchi prosegue sullo stesso tono, rafforzando l'ordine fissato dalla dialettica politica della forza: «Taci, tu che sei vinto» (V v 219). Anche di fronte alla morte del figlio e alla «servitute» in cui «a piangerlo rimane», Desiderio ragiona ancora come un potente, per quanto abbattuto: semplicemente, abbassa il tiro delle sue pretese nella misura in cui la sua forza ha perso vigore. Ben diversa è «la storia dell'animo» di Riccardo II delineata da Manzoni, che nel dramma shakespeariano vede

il re orgoglioso, leggiere, dispotico, irreflessivo temperato da quel gran maestro, la sventura, da quel maestro che sarebbe tanto utile ai potenti ed ai deboli, se le sue lezioni non fossero sempre dimenticate al momento ch'egli depone la sferza, e s'egli potesse produrre un solo fatto per mille proponimenti.²²⁹

Nel carattere del re privato della forza a causa del rivolgimento della fortuna compare ciò che «v'era di più nascosto e di più profondo». Alla fine della tragedia, Riccardo sa che sir Scroop potrà annunciarli nient'altro che una perdita di beni temporali, tra cui colloca anche il proprio regno. La sfortuna, la rovina, la decadenza... persino la morte è vista sotto una luce diversa da chi considera senza i pregiudizi dell'orgoglio quale sia il posto che occupa su questa terra. Ben diverse da quelle di Desiderio sono le parole di un potente abbattuto dalla sorte avversa: le riportiamo nella traduzione italiana di Mario Luzi.

Nessuno mi parli di conforto! Parliamo di tombe, di vermi, di epitaffi. Facciamo nostra carta la polvere e con occhi scintillanti scriviamo dolore sul grembo della terra. Designamo i notari, parliamo di testamenti. Ma no, neppure questo – infatti che cosa lasceremmo se non queste persone esautorate al suolo? Le nostre terre, le nostre vite, tutto ora è di Bolingbroke e niente possiamo ormai chiamare nostro eccetto la morte e quel po' di terra sterile modellata come calco e coperchio sulle nostre ossa. Per amor di Dio, sediamo per terra a raccontare tristi storie della morte dei re: come alcuni furono deposti, alcuni trucidati in guerra, altri ossessi dagli spettri di coloro che avevano depresso, altri avvelenati dalle mogli, altri uccisi nel sonno, assassinati tutti. *Perché dentro la vuota corona che cinge ai re le tempie mortali la morte tiene la sua corte e quivi si stanza la beffarda, irridendo al suo potere, sghignazzando delle sue pompe*, e pur se gli si concede un respiro, una scena effimera che reciti la sua parte di re, poi lo spaventa, lo uccide con lo sguardo e gli infonde una vana idea di onnipotenza come se questa carne che cerchia il nostro spirito fosse bronzo inespugnabile, e dopo averlo illuso viene infine e con uno spillo fora le mura del castello, e addio re! Copritevi il capo, non prendetevi gioco della carne e del sangue con la vostra solenne riverenza, gettate via *rispetto*, tradizioni, formalità, cerimonie, perché mi avete mal compreso fino a qui. Io vivo di pane come voi, e provo desideri, assaporo

²²⁹ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 27 § 37.

dolori, ho bisogno di amici. Asservito a tutto questo, come potete dirmi che sono un re?²³⁰

Avendo appreso la lezione della sventura, il re ha imparato che l'ambizioso non ha mai pace e che «l'orgoglio deve averla una caduta», come riconosce nell'ultimo monologo al castello di Pomfret, in compagnia dei soli pensieri che popolano la sua mente:

Pensieri mossi dall'ambizione complottano imprese inverosimili; come queste unghie vane e fragili si aprano un passaggio nelle costole di pietra di questo duro mondo che è il mio carcere; poiché non ci riescono, *muoiono nella loro superbia*. [...] E in questi pensieri trovano una specie di sollievo addossando le loro disgrazie sulla schiena di chi ne ha patite di simili. Così recito in un solo personaggio la parte di molti, e nessuno contento. Talvolta sono re, allora il tradimento mi fa desiderare d'essere un povero, e tale divengo. Allora l'opprimente miseria mi convince che stavo meglio da re. Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco penso che sono un re disfatto da Bolingbroke e subito non sono più nulla. *Ma qualunque cosa sia, né io, né alcuno che sia uomo soltanto sarà contento di nulla, finché non sia acquietato dall'essere egli stesso nulla.*²³¹

Come scrisse Rocco Montano, la sostanza del dramma shakespeariano è la «vicenda dell'uomo che è colpito»: Riccardo «si dibatte, soffre, si umilia volontariamente per salvare il trono (e in questo mostra ancora di più la sua dignità e la sua forza), dice parole sublimi di fede nella propria causa e di rassegnazione alla sventura».²³² Questo interessò maggiormente Manzoni, rivolto alla letteratura come ad un mezzo per scendere nel fondo del cuore dell'uomo. Come scrisse Nicole nel *De la connaissance de soi-même*, anche i grandi, prima o dopo, riconoscono la vanità delle cose – che peraltro era sempre trapelata, perché «il en passe toujours quelques rayons qui *incommodent l'orgueil*, & qui *troublent ce faux repos* qu'il s'efforce de se procurer».²³³ Ma senza ostacoli è facile dimenticare questa verità. Gli uomini, ha scritto Bossuet, sono dei bambini che hanno bisogno di un «*tuteur sévère*, la *difficulté* ou la *crainte*»:²³⁴ l'eco di queste parole si avverte negli appunti di Manzoni sul re «temperato da quel *gran maestro*, la *sventura*».

Arte cortigianesca

²³⁰ SHAKESPEARE, *Riccardo II* a, pp. 96-97.

²³¹ *Ivi*, p. 118.

²³² MONTANO 1980, pp. 76, 75.

²³³ Nicole, *De la connaissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 26.

²³⁴ Bossuet, *Sermon sur l'ambition*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, p. 144.

Da un pulpito elevato sopra le teste più nobili della corte francese, i moralisti predicavano contro i mali a cui si espone facilmente chi detiene il potere. Mettevano in guardia dagli interessi di chi cresce attorno ai grandi, nutrendosi della loro posizione. Nelle parole di Enrico Bolingbroke, futuro regnante anglosassone, Manzoni vede «a poco a poco spiegarsi la sua ambizione moderata dalla ipocrisia secondo le circostanze»: il suo discorso, scrive, è «mirabile per l'arte con cui egli va crescendo le sue pretese a misura che gli cresce la forza, e il passaggio del suddito che si richiama di un torto, al potente che comanda è maestrevolmente disegnato».²³⁵ Queste le parole con cui Bolingbroke condanna a morte due cortigiani di re Riccardo:

Moi-même, que la fortune a fait naître Prince, uni au Roi par les liens du sang, & par une étroite amitié, avant que vous m'eussiez noirci dans son esprit; *je me suis vu opprimé, & victime de votre haine. Né Anglois, il m'a fallu respirer sous une atmosphère étrangère, mangeant le pain amer de l'exil;* tandis que vous vous engraissez sur mes Seigneuries, que vous renversiez les clôtures de mes parcs, que vous abattiez mes fruits, que vous enleviez de mes fenêtres les armoiries de ma famille, que vous effaciez par-tout mes écussons & ma devise, ne laissant plus d'autre indice, d'autre vestige, que la mémoire des hommes & ma race vivante, qui pût prouver au monde que je suis né noble. Ces iniquités, & bien d'autres excès sans nombre, *vous condamnent à la mort.*²³⁶

Di fronte a Bolingbroke diventato più potente, il Duca di York trova opportuna la via della neutralità, non senza averla prima presentata come l'unica ragionevolmente possibile:

Si j'avois la force en main, j'en jure par celui que m'a donné la vie, je vous ferois tout arrêter, & je vous forcerois de tomber à genoux aux pieds du Roi, & de vous abandonner à sa miséricorde; mais *puisque le pouvoir me manque, je vous déclare que je reste neutre.* [...] Il pourra se faire, que je vous accompagne. Mais, non, je resterai; car j'ai de la répugnance à enfreindre les loix de notre Patrie. *Je ne vous reçois, ni comme amis, ni comme ennemis: les maux qui sont sans remede ne sont plus aujourd'hui l'objet de mes soins.*²³⁷

²³⁵ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 26 § 28.

²³⁶ SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 88. «Myself – a prince by fortune of my birth, / Near to the King in blood, are near in love / Till you did make him misinterpret me – / Have stoop'd my neck under your injuries, / And sigh'd my English breath of banishment / Whilst you have fed upon my signories, / Dispark'd my parks, and fell'd my forest woods, / From my own windows torn my household coat, / Raz'd out my imprese, leaving me no sign / Save men's opinions and my living blood / To show the world I am a gentleman. / This and much more, much more thant twice all this, / Condemns you to the death»; *Riccardo II* b, pp. 98-100 (III I 16-29).

²³⁷ SHAKESPEARE, *Richard II*, pp. 85-86. «But if I could, by Him that gave me life, / I would attach you all and make you stoop / Unto the sovereign mercy of the King. / But since I cannot, be it known unto you / I do remain as neuter. [...] It may be I will go with you, but yet I'll pause; / For I am loath to break our country's laws. / Nor friends, nor foes, to me welcome you are. / Things past redress are now with me past care»; *Riccardo II* b, p. 94 (II IV 154-158, 167-170).

Così facendo anche York segue la via di chi calibra le pretese sulla propria forza: Manzoni lo descrive mentre diventa «suddito e fautore di Bolingbroke con quell'*arte cortigianesca* che sa unire la quiete e la fortuna colla riputazione di uomo probò». Una lezione della sventura è anche lo smascheramento di questi cortigiani che prima di scegliere un partito temporeggiano (sono «les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher», nella *Lettre à M. C****) e non faticano a riconoscere «la mano del cielo» nel rivolgimento delle sorti dei due regali cugini, quando ormai si tratta soltanto di inchinarsi rassegnati ai piedi del più forte, naturalmente, giurando sudditanza al suo potere (York non tarderà nemmeno a denunciare il tradimento del figlio Aumerle, in quanto «mon honneur ne peut vivre que par la mort d'un fils qui me *déshonore*, ou mes jours vont s'écouler dans l'*infamie*», «Mine honor lives when his *dishonour* dies, / Or my sham'd life in his *dishonour* lies», secondo quel concetto distorto della reputazione di cui abbiamo già detto).²³⁸ Passando lentamente dalla parte del più forte, York asseconda di fatto la strategia del futuro Enrico IV, che cresce favorendo l'opportunismo, promettendo ricompense a chi lo aiuterà:

Ma fortune croîtra avec votre zèle, & elle sera la récompense de votre sincère amitié. Mon cœur fait ce pacte avec vous, & cette main va le sceller. [...]

Soyez les bien-venus, mes Lords. Je sais, que votre amitié s'attache aux pas d'un traître banni. Tous mes trésors sont aujourd'hui des remercîmens, sans aucun effet sensible; mais quand ma reconnoissance sera plus riche, elle saura récompenser votre amour & vos fatigues. [...]

Recevez encore des stériles remercîmens: la reconnoissance est le seul trésor du pauvre; c'est le seul qui puisse acquitter ma dette, jusqu'à ce que ma fortune, encore au berceau, se soit accrue avec les années.²³⁹

Contro gli infedeli infami, re Riccardo può sollevare soltanto la rabbia delle sue parole: «O les scélérats! Point de miséricorde pour eux, & l'enfer est leur salaire. Vils reptiles accoutumés à *flatter* le premier venu! Serpens réchauffés sur mon cœur, & qui me percent le sein! *Trois infâmes traîtres*, plus détestables mille fois, que le traître Judas! Ils ont fait leur paix! Que le redoutable enfer exerce une guerre éternelle sur leurs ames impures, pour ce lâche attentat!». ²⁴⁰

²³⁸ SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 171; *Riccardo II* b, p. 184 (V III 69-70).

²³⁹ SHAKESPEARE, *Richard II*, pp. 77-79. «And as my fortune ripens with thy love / It shall be still thy true love's recompense. / My heart this covenant makes, my hand thus seals it», «Welcome, my lords. I wot your love pursues / A banish'd traitor. All my treasury / Is yet but unfelt thanks, which, more enrich'd, / Shall be your love and labour's recompense», «Evermore thanks, the exchequer of the poor, / Which till my infant fortune comes to years / Stands for my bounty»; *Riccardo II* b, pp. 86-88 (II III 48-50, 59-62, 65-67).

²⁴⁰ SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 103. «O, villains, vipers, damn'd without redemption! / Dogs easily won to fawn on any man! / Snakes in my heart-blood warmed, that sting my heart! / *Three Judases*, each one thrice worse than Judas! / Would they make peace? Terrible hell

Volontà perversa

In *Othello* è Iago l'astuto traditore che conduce il Moro verso la rovina operando con doppiezza. Il «*genio maligno* che ordina le cose» (così nei *Materiali estetici*)²⁴¹ è quanto, secondo Manzoni, manca alla trama della *Zaira* di Voltaire (1732). Per contenere nelle unità aristoteliche il soggetto drammatico, identico a quello shakespeariano, il francese, scrive Manzoni, dovette ricorrere all'«*invention très ingénieuse*»²⁴² di una lettera equivoca che scatena il sospetto di un tradimento infiammando la furia gelosa del sultano di Gerusalemme Orosmane, innamorato di una schiava del suo Serraglio. Shakespeare invece si avvale della falsità di Iago, che rappresenta con verosimiglianza i caratteri tipici del traditore. Vi è in lui infatti separazione tra ciò che accade nel cuore e quanto si mostra sul volto (perché, come dice Macbeth, «*il faut qu'un visage faux masque les secrets d'un cœur faux*»; «*False face must hide what the false heart doth know*»),²⁴³ come si vede fin dalla prima scena del dramma:

En le servant je ne sers que moi, & le ciel est mon juge! *Ce n'est pas moi qui lui montre de l'affection, du zèle; ce n'est que mon visage, pour mes vues particulières. Allez, quand mon action visible sera l'image naïve de ma pensée, quand mon extérieur fera voir le fond de mon ame, attendez-vous à me voir aussi porter mon cœur nud sur ma main, pour l'offrir en proie aux yeux des méchants & des sots. Non, non, je ne suis point ce que je parois être.*²⁴⁴

Prima della fine dell'atto I, i caratteri dei due personaggi principali, l'ingannatore e l'ingannato, sono tracciati: Iago afferma che «*le More est d'un naturel franc et ouvert, prêt à croire les hommes honnêtes dès qu'ils se donnent la peine de le paroître: il se laissera sans résistance conduire à la lisière, comme l'âne stupide obéit à la main qui le mène*»;²⁴⁵ mentre lui, da scaltro ipocrita, crede che solo gli sciocchi non sappiano controllare i segni visibili dei sentimenti più profondi. Il divario tra i due su questo punto si mantiene per tutto il dramma, inasprendosi alla fine, quando Otello, disperato di fronte alla scoperta del proprio errore, ritrova «*toute sa fierté*» pregando chi renderà conto

make war / Upon their spotted souls for this offence»; *Riccardo II* b, pp. 108-110 (III II 129-134).

²⁴¹ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, pp. 13-14 § 8.

²⁴² *Lettre*, p. 70 § 78.

²⁴³ SHAKESPEARE, *Macbeth* a, p. 298; *Macbeth* b, p. 40 (I VII 82).

²⁴⁴ SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 6-7. «In following him, I follow but myself. / Heaven is my judge, not I for love and duty, / But seeming so, for my peculiar end. / For when my outward action does demonstrate / The native act, and figure on my heart, / In complement extern, 'tis not long after, / But I will wear my heart upon my sleeve, / For doves to peck at: I am not what I am»; *Otello*, p. 8 (I I 58-65).

²⁴⁵ *Ivi*, pp. 49-50.

di questi fatti penosi di rappresentarlo con giustizia, trasportando la corrispondenza tra condotta e animo in quella tra storia e verità («peignez-moi tel que je suis, sans rien adoucir, sans rien aggraver par malignité»)²⁴⁶.

La dissimulazione viene descritta nel Settecento come abilità necessaria alla vita sociale. Si legga questa pagina di un'immaginaria *Lettera di un istitutore a Lucillo suo alunno* pubblicata nei fogli de *Il Caffè*, con cui Alessandro Verri descriveva la linea di demarcazione tra gli spiriti immediati, sinceri, franchi e quelli accorti, prudenti e dissimulatori: tra il mondo, insomma, della natura e quello della società. «Le virtù sociali, nello stato in cui siamo», si legge, «non sono più semplicissime».

L'aureo secolo è riposto nella mitologia. Un uomo ognor sincero, un uomo che ognora rendesse altrui esatto conto di ciò che sta nell'animo suo, non potrebbe vivere fra gli uomini. È necessario fare il gran passo di diventar *prudente, cioè dissimulatore*.

Un buon giovine che credesse tutti gli uomini *semplici, e virtuosi*, sarebbe ad ogni momento vittima di questo suo umanissimo inganno. Bisogna che gli uomini si accostino con gran cautela fra di essi. Non si può che con mano tremante alzar il velo sotto del quale è nascosto il lor cuore. È melanconia esser misantropo. È *dabbenaggine* il non guardarti dalle sorprese della malvagità. Ond'ècco necessaria l'*accortezza*. Convien pur dunque che tu diventi, o mio Lucillo, dissimulatore, ed accorto, da semplice, buono, sincero, dolcissimo che tu sei. [...] Non si tratta di distrugger la tua virtù. Me misero, se questo fosse il mio fato! Si tratta di piegarla ai necessari difetti degli uomini, alle invincibili combinazioni della società; si tratta di umanizzarla, e da incolta, e come *selvaggia* ch'ella è, renderla *urbana*, e profittevole nell'attual sistema delle cose. [...]

Tu fin'ora fosti sincero, il tuo labbro non conosce la menzogna, *i tuoi sentimenti non trovano niente di mezzo fra il cuore e la bocca*, tu *biasimi liberamente* il vizio, detesti la malvagità. Lucillo trema in ascoltarmi. Gli uomini si condannano a mentire. Tu dovrai soffocare gl'impeti d'un troppo robusto *amor del vero*. Dissimulerai i difetti, e molto più i vizi degli uomini, perché avendone più, meno tutti, li avresti tutti inimici, e non convertiresti alcuno.

Lucillo, il tuo cuore non conosce altro che se stesso; ora dovrà conoscere anche l'altrui. [...] *L'uomo sociale più non conosce natura*. La ha ridotta nel più riposto ed angusto angolo dell'anima sua. [...] L'uomo sociale non è più capace delle grandi passioni. La coltura le ha ridotte in zolle. Sono le sue ire risentimenti, i suoi amori benevolenze, le sue amicizie consuetudini, il suo coraggio timor dell'infamia. Le sue passioni tanto perderono nella energia, quanto si accrebbero in numero. Ora tu che hai l'anima ancor selvaggia guardati di non esser trascinato dal suo vigore.²⁴⁷

Pochi anni dopo anche Galanti, nelle *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento* del 1780, definiva un errore credere

²⁴⁶ *Ivi*, p. 265.

²⁴⁷ Alessandro Verri, *La virtù sociale. Lettera di un istitutore a Lucillo suo alunno*, in ROMAGNOLI 1960, pp. 512-516 (alle pp. 513-515).

che nella società si possa «essere sempre virtuoso, sempre naturale, senza mettere in pericolo la propria reputazione e la propria fortuna»: conviene invece apprendere in fretta la «*scienza civile*», la «grand'arte della società», ossia studiare «le falsità che meglio convengono al nostro stato, e quelle in una parola che sono più in credito» e «imparare a travestire così bene il vostro carattere, che invano uno si studierebbe di conoscerlo, e all'arte di ingannare gli altri conviene unire quella di penetrarli». Il mondo insegna la corruzione, ossia il pervertimento dei «sentimenti della Natura»: «le convenzioni civili rade volte vi onorano la natura, e l'impero del sentimento vi è poco conosciuto, perchè il cuore vi è pervertito». Lamentando questo comportamento mentale, l'illuminista sosteneva l'utilità di romanzi che insegnassero le virtù di ambienti sociali lontani dalla «semplicità de' costumi» e dalla trasparenza d'animo.²⁴⁸

Nell'opera manzoniana un volto che rivela quello che accade nel cuore è segno invece di libertà e conquista di uno spirito umile: il cardinale Borromeo avanza dietro le reliquie di san Carlo «in quell'aspetto di compunzione che nessuna ipocrisia può contraffare, poichè è l'effetto involontario *d'un sentimento che non conosce i modi pei quali si esprime*» (FL IV IV 70),²⁴⁹ come fra Cristoforo passa di fronte alla famiglia dell'offeso con un atteggiamento che palesa la profondità della sua umiliazione, perché «vi ha talvolta *nel volto e nel contegno* d'un uomo un'*espressione così viva e sincera dell'interno animo*, che in una folla di spettatori tutti diranno: egli sente, non sente così» (così nel *Fermo e Lucia*; nella Quarantana – in seguito alla revisione della seconda minuta – il riversarsi delle intenzioni sul viso si precisa nel termine «effusione»: «C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'*espressione così immediata*, si direbbe quasi un'*effusione dell'animo interno*, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo»).²⁵⁰ Si legge in un articolo di Alessandro Verri per *Il caffè* intitolato *La bugia*:

²⁴⁸ GALANTI 1991, pp. 58, 60, 61.

²⁴⁹ Nella figura del Cardinale vi è corrispondenza tra quanto accade nella profondità della vita interiore e quanto si manifesta nel linguaggio verbale e non verbale (nel dialogo con l'innominato, «A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne *spirava il senso*», provocando una pari reazione nel suo ascoltatore, Q XXIII 18). Eppure «nelle accoglienze e nelle risposte di Federigo cercò il nostro scaltrito Don Abbondio di scrutinare [scovare] se Lucia avesse chiaccherato [squacherato] qualche cosa del matrimonio; ma invano: la *sincerità ponderata* di Federigo *rendeva il suo volto impenetrabile* come avrebbe potuto fare la più *imperturbata* [profonda] *dissimulazione*» (FL III III 57; *Apparato*, p. 357).

²⁵⁰ FL I IV 63, SP I IV 51, Q IV 51. Si pensi invece agli occhi «nerissimi» della Monaca di Monza, di fronte ai quali Lucia arrossisce, che «*si fissavano talvolta nel volto altrui con una investigazione* [← curiosità] *dominatrice*, e talvolta si rivolgevano ad un tratto come per fuggire: v'era in quegli occhi un non so che d'inquieto e di erratico, una espressione istantanea che annunciava qualche cosa di più *vivo*, di più *recondito*, talvolta di *opposto* a quello che suonavano le *parole* che quegli *sguardi* accompagnavano» (FL II I 52; *Apparato*, p. 163); e alle sue criminose consorelle, consapevoli che «il sangue si sarebbe *rivelato* nei loro atti, nel loro *contegno*, nel loro *volto*» (FL II VI 16).

L'uomo vero si rende interiormente conto delle sue azioni, ed ha in ogni tempo la soddisfazione di ritrovarsi irreprensibile agli occhi d'ognuno, e da qui nasce quella forza d'animo, e quella *modesta franchezza*, che è dipinta sul volto di coloro che hanno il cuore sulle labbra.²⁵¹

Una natura doppia caratterizza invece i malvagi: solo se parlassero «selon le fond de leur cœur», scriveva Nicole, essi manifesterebbero quello che vi nascondono. Nel cuore non vi sono «déguisemens», «les mouvemens sont tout purs & sans mélange», e «ils ne sont point revêtus de ces voiles qu'ils empruntent lorsqu'ils deviennent extérieurs».²⁵² L'alfiere di Otello s'irride infatti della virtù («La vertu! sottise: il est toujours en notre pouvoir d'être tels ou tels»; «Virtue? a fig! 'tis in ourselves, that we are thus, or thus»)²⁵³ e al suo signore che chiede di conoscere i suoi pensieri, risponde: «Vous ne les pourriez connoître, quand mon cœur seroit dans votre main; vous ne les saurez donc pas tandis qu'il est sous ma garde»; «You cannot, if my heart were in your hand, / Nor shall not, whilst 'tis in my custody».²⁵⁴ Benché anche altri abbia talvolta dubitato della sincerità dei suoi atti («Vos paroles et vos actions ne sont pas sœurs»; «your words and performance are no kin together»),²⁵⁵ solo al termine del dramma il Moro, «la vue fixée sur Jago», riconosce la vera indole del suo consigliere («Traître!»),²⁵⁶ ma è tardi: il «genio maligno» ha soffiato sulle braci del suo animo, fomentando la passione violenta per cui ha ucciso Desdemona. Alla trama di Voltaire, che per far divampare la gelosia omicida ricorse ad un espediente, Manzoni predilige dunque quella shakespeariana: libera dai vincoli di tempo, questa consente una rappresentazione più verosimile del cuore dell'uomo, prestandosi, come scrive nella *Lettre* allo Chauvet, «à la peinture graduée des événemens et des passions qui peuvent porter au meurtre».²⁵⁷

Iago è dunque, con le parole dello scrittore milanese, «le mauvais génie de la pièce; il arrange une partie des événemens, et les empoisonne tous; il écarte ou dénature toutes les réflexions qui pouvaient amener Othello à reconnaître l'innocence de Desdemona».²⁵⁸ A Voltaire tocca invece avvalersi di accidenti

²⁵¹ ROMAGNOLI 1960, p. 111. L'articolo prosegue istituendo un parallelo tra sincerità e nazioni forti contrapposte a falsità e nazioni deboli: «La falsità è l'appannaggio delle nazioni deboli, e tali erano i Greci, e tali erano gl'Italiani quando queste nazioni ebbero perduta l'antica loro forza. La piccola cabala, l'astuzia, e con essa gli enormi delitti del veneficio, de' tradimenti non si veggono nelle grandi nazioni, dove regna per lo più uno spirito di libera bontà. Piccoli, e brevi vediamo essere i vantaggi della falsità; e grandi, e stabili quelli che produce all'uomo la grandezza e la semplicità di cuore. La buona fede è indispensabile in tutte le nostre azioni, perché, ogni volta che vi manchiamo, ci facciamo molti inimici, che ci possono far pentire d'essere stati falsi. Il commercio, i depositi, gl'imprestati, e tutti i contratti in somma prendono anima e sicurezza dalla buona fede», *ivi*, p. 112.

²⁵² Pierre Nicole, *Lettre CII. Sur une Critique de son Ecrit contre la Comédie. A Madame de la F.*, in NICOLE, *Essais de morale*, VIII, pp. 351, 350.

²⁵³ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 45; *Otello*, p. 42 (I III 319-320).

²⁵⁴ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 122; *Otello*, p. 108 (III III 167-168).

²⁵⁵ Così Roderigo: SHAKESPEARE, *Othello*, p. 206; *Otello*, p. 172 (IV II 184-185).

²⁵⁶ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 263; «O villain!» nell'originale: *Otello*, p. 214 (V II 314).

²⁵⁷ *Lettre*, p. 68 § 73.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 72 § 81.

fortuiti, del caso (questo il «mauvais conseiller» di Orosmane), di un «jeu bizarre de circonstances»,²⁵⁹ e ne va della lezione terribile della tragedia:

que nous apprend l'action de Zaïre? que les incidens de la vie peuvent se combiner parfois d'une manière si étrange, qu'une expression équivoque, insérée par hasard dans une lettre qui a manqué son adresse, vienne à occasioner les plus grands crimes et les derniers malheurs? A la bonne heure: ce sera là une leçon, si l'on veut; mais une leçon qui n'aura rien de bien impérieux, rien de bien grave.²⁶⁰

Nell'*Othello* shakespeariano, «le crime découle naturellement, et comme par son propre poids, de *la source impure d'une volonté perverse*; ce qui me paraît aussi poétique que moral»:²⁶¹ è poetico, perché, come aveva scritto nei *Materiali estetici*, «più si va addentro a scoprire il vero nel cuore dell'uomo più si trova poesia vera», ed è morale, perché dalle scene risulta un ritratto più veritiero delle facoltà umane. In italiano, l'espressione «volontà perversa» ricorre una sola volta nell'opera manzoniana, all'inizio del secondo tomo del *Fermo e Lucia*: è usata per indicare similmente l'azione di chi volle dividere due amanti, ossia i protagonisti della storia; «due innamorati; promessi al punto di sposarsi, e quindi *separati violentemente dalle circostanze condotte da una volontà perversa*» (FL II I 2) (l'«infame passione» di don Rodrigo, giunta «a turbare i placidi destini» dei due sposi promessi; FL IV II 2).

Si tratta della «*volonté dérégulée*» di cui parlava Bossuet, quella dell'uomo che non vuole *quod oportet* (nel trattato *Dell'invenzione*, agli occhi di Robespierre, gli uomini che ostacolavano lo «stato perfetto della società» «erano *perversi*, poichè *s'opponevano a questo bene*»).²⁶² È la causa dei mali patiti da Lucia: quei mali che, sebbene superati, «restano noiosi anche nella memoria», perché «vi si è rivelato un grado ignorato di *perversità umana*» (FL III III 7) (dicendo addio agli amati luoghi di casa, nel *Fermo* la giovane è pervasa da un «dolore speciale: la contemplazione della *perversità* d'una mente simile alla nostra: idea predominante in chi è afflitto dal suo simile», FL I VIII 57; nella Quarantana questa sofferenza è descritta come quella di «chi non aveva mai spinto al di là di quelli [i suoi monti] neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, *da una forza perversa*», Q VIII 96).

L'*Othello* inscena dunque per Manzoni «l'*habileté épouvantable* d'un *traître* à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la *puissance infernale* qu'un *scélérat de sang-froid* exerce ainsi sur un *naturel ardent et généreux*».²⁶³ Nel testo shakespeariano, è Emilia, la moglie di Iago, a intuire l'azione di uno «scélérat» che tesse gli intrighi che separano Desdemona da Otello:

²⁵⁹ *Ivi*, p. 72 § 82.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 72 §§ 79-80.

²⁶¹ *Ivi*, pp. 72-74 § 82.

²⁶² *Dell'invenzione*, in *Scritti filosofici*, p. 233 §§ 202, 203.

²⁶³ *Lettre*, pp. 70-71 § 79.

Que je meure, si ce n'est pas quelque *scélérat* consommé, un fourbe, un intrigant, un insigne et vil flagorneur, qui pour surprendre quelque emploi aura forgé cette calomnie: Que je meure, si cela n'est pas!²⁶⁴

Tale connotazione (ed altre: furbo, intrigante, piaggiatore) è un indizio che fa accostare la sua figura a quella di Egidio, un giovane «scellerato», come è definito più volte:²⁶⁵ sono individui scaltri e interessati, abili a manovrare persone incaute, malleabili, magari un po' ingenui, inclini talvolta a gesti impetuosi e irriflessivi (anche in ragione del suo temperamento irascibile, oltre che per la totale incapacità di dissimulazione, Otello è stato accostato al personaggio del Conte di Carmagnola, come lui vittima di astuti calcolatori),²⁶⁶ senz'altro gonfie di passioni che non conoscono né governano – la gelosia nel Moro, l'orgoglio in Gertrude – e che quindi esercitano in loro una forza sempre maggiore («la force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent») è per Manzoni proprio una delle «terribles leçons qui naissent de la tragédie d'Othello».²⁶⁷ La loro rappresentazione sulle scene e nei romanzi illumina l'esperienza quotidiana di chi ascolta o di chi legge; osserva infatti lo scrittore nell'analisi del dramma nella *Lettre à M. C****:

On voudrait exclure de la scène les *scélérats* subalternes, parce qu'on trouve que la bassesse dans le crime est dégoûtante: soit; mais ne faudrait-il pas en exclure aussi le crime même? Cependant, puisque le crime a une si grande part dans la tragédie, je ne vois pas quel mal il y a à le représenter accompagné toujours de quelque chose de bas. *Il n'arrive guère, heureusement, que les affaires où ne prennent part que de belles âmes se terminent par un meurtre*; et je crois que cette indication de l'expérience est bonne à consacrer dans les compositions poétiques.²⁶⁸

Manzoni ritiene dunque che sia un bene rappresentare in letteratura la «perversità» a cui può giungere l'uomo: la volontà prende una deriva pericolosa se ci si lascia guidare da ambizioni sregolate, e al narratore della turpe storia della Monaca di Monza pare che «la cognizione del male quando ne produce l'orrore sia non solo innocua ma utile» (FL II VI 30). Scorciando in seguito il romanzo delle tinte più fosche, giungerà di fatto a «en exclure aussi le crime même»: non però per liberarsi di una «bassesse... dégoûtante», ma per rinunciare anche per la vicenda di Gertrude ai tratti più marcatamente romantici in vista di una strategia narrativa più compatta. Ma dall'inizio alla fine della sua opera, resta l'attitudine a rappresentare i mali dei singoli e delle società come dovuti a debolezze umane anziché a sorti avverse. Nella seconda tragedia, per esempio, Adelchi, che invidiando la compattezza del popolo su cui regna Carlo

²⁶⁴ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 203; «I will be hang'd, if some eternal villain, / Some busy and insinuating rogue, / Some cogging, cozening slave, to get some office, / Have not devis'd this slander, I'll be hang'd else»; *Otello*, p. 168 (IV II 132-135).

²⁶⁵ In particolare si veda FL II v 6, 17, 35, 39, 46.

²⁶⁶ Sandrini, *Introduzione*, in *Carmagnola*, p. LXXXIV.

²⁶⁷ *Lettre*, p. 70 § 79.

²⁶⁸ *Ivi*, pp. 74-76 § 83.

esprime un grande bisogno di lealtà (III I 49-52), teme gli infedeli presenti nelle sue file («Rammenta / Di chi siam re; che nelle nostre file / Misti ai leali, e più di lor fors'anco, / Sono i nostri nemici», I II 169-172). È una premonizione del tradimento di alcuni longobardi, come l'ambizioso Svarto, che non vuole morire nell'«oscurità» («In fondo all'urna, / Da mille nomi ricoperto giace / Il mio; se l'urna non si scote, in fondo / Si rimarrà per sempre; e in questa mia / *Oscurità* morirò, senza che alcuno / Sappia nemmeno ch'io d'uscire ardea», I VII 355-60).

Questi condividono alcuni tratti con i superbi bramosi di gloria di cui abbiamo parlato finora. Innanzitutto, l'inganno con cui operano è confuso col coraggio («Oh! se *l'ardire* / Desse gli onor!» pensa Svarto, mentre il duca Guntigi crede che per il ruolo di traditore «più mestier *coraggio* / Mi fu, che in giorno di battaglia in campo», I VII 367-368, IV III 311-312). Volendo crescere nella sventura altrui, essi inoltre agiscono nell'ombra, acquattati in attesa dei momenti più opportuni e delle alleanze più vantaggiose («In alto sta, sol perchè seppe accorto / E *segreto servir*», si dice di Svarto, IV II 240-241). D'altra parte la «parola *fedeltà* ritorna, / Simile all'importuno» nei pensieri di Guntigi prossimo al tradimento (IV III 266-267), ed è sminuita da Svarto come scelta fatta con «pretesto di vergogna», o per «ostinato obbedir» e dunque in definitiva come un'opzione da sciocco che «il crollante / Vecchio poter salvare ha fermo, o seco / Precipitar» (IV V 362-363, 380-382), mentre il Duca dirà che «sotto il vessillo / Stanno sol per costume», «ma in capo / D'ogni pensier s'affaccia una parola / Che gli spaventa: *tradimento*» (ivi 386, 389-391).

Come osservò Fauriel in apertura all'edizione parigina delle tragedie manzoniane da lui tradotte in francese, Svarto è «un composé d'*ambition*, de *fierté* et d'*envie*, dans une situation subordonnée et dépendante, où ces passions ne peuvent se faire-jour que par la *dissimulation* et la ruse». Guntigi invece è «un homme faible ou lâche qui a pris son parti de devenir un traître, et qui, importuné encore de quelques vagues remords, en triomphe aisément par la considération intéressée de la légèreté et des faiblesses qui accompagnent trop souvent la croyance dans la vertu».²⁶⁹ A loro si oppone la figura del fedele Anfrido, rappresentante ideale del coraggio cavalleresco e della lealtà feudale: lo scudiere chiama «infame» (III VII 278) il giorno del tradimento – la stessa connotazione usata da don Rodrigo per il Griso che l'ha abbandonato ai monatti («Ah traditore *infame!*») e dal shakespeariano re Riccardo per gli sleali *Sirs* («Trois *infâmes* traîtres» – aggettivo proprio della traduzione di Le Tourneur, assente nell'originale in cui si parla di «Three Judases» e in cui «dishonour», come si è visto, è il termine che il traduttore francese rende con «infamie», nella denuncia di York del figlio Aumerle).²⁷⁰

Con quell'«attenzione sempre viva alla dimensione morale dei comportamenti umani» di cui Diego Ellero riconosce un antecedente nella

²⁶⁹ Fauriel, *Préface du traducteur*, in *Carmagnola et Adelghis*, p. XIV.

²⁷⁰ Q XXXIII 18; SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 103 e *Riccardo II* b, p. 108 (III II 132); SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 171 e *Riccardo II* b, p. 184 (V III 69-70).

notevole capacità dimostrata nel giovanile *Trionfo della libertà* di «analizzare la realtà storico-sociale – e di svelarne le mistificazioni»,²⁷¹ Manzoni individua la parte consapevole e maligna degli uomini anche nei mali della storia – in cui le ambizioni individuali hanno una parte talmente grande che il trovare «personaggi storici» che, trattando «gli affari di una parte del genere umano», abbiano «dimenticati o posposti» i loro «interessi privati di dominazione» «sarebbe una scoperta da fermarsi sopra con la riflessione», come scrive nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (scrive nel *Dell'invenzione*, circa il proposito di procurare il bene supremo per l'umanità tramite la carneficina della Rivoluzione Francese: «*Le passioni e gl'interessi personali* riescono troppo spesso a attaccarsi, più o meno, anche agl'intenti più retti e ragionevoli per ogni verso: pensiamo poi a uno di quella sorte!»).²⁷² Lo vediamo infatti contestare a Pietro Verri che la pestilenza sia entrata in Lombardia per «spensieratezza», convinto che si sia trattato invece di un «posponimento *volontario*, abbandono pensato della salute degli uomini» («A ciascheduno quel che gli si viene», FL IV III 13). Oppure collocare all'origine delle fasi più violente della Rivoluzione Francese le azioni compiute da singoli ambiziosi, o consentite da altri creduloni o interessati.²⁷³ O ancora concludere «senza paura di fare un giudizio temerario» che il conte di Mirabeau «ridesse *perversamente* dentro di sè» del fatto che a ristabilire l'ordine bastassero clemenza e bontà, come pure aveva lui stesso sostenuto proponendo tale assioma all'Assemblea.²⁷⁴ È insomma convinto che anche

i grandi fatti politici non possono differire tra di loro, se non nell'essere *moralmente buoni o perversi*, secondo che, in questo o in quel momento, prevalga o una forza onesta e savia che, nella impotenza della giustizia positiva, sia mossa dal sentimento della giustizia naturale, e cerchi di ottener qualche bene, di impedir qualche male, di modificare in meglio quel tristissimo stato; o una forza mossa da *triste passioni e da fini iniqui*, che s'adoperi a mantenerlo e ad aggravarlo.²⁷⁵

Ritenendo che un'opera letteraria nasca dall'aver penetrato a fondo il cuore dell'uomo e che a questo debba tornare per conoscerlo meglio, lo scrittore predilige dunque il sistema drammatico che secondo lui favorisce l'osservazione degli effetti di un «genio maligno», mostrando che cosa può la cattiveria. E così facendo, individuando cioè nella storia (e nelle storie) la parte di traditi e di traditori, di vittime e di rei, recupera insieme ai suoi convertiti (l'Innominato, padre Cristoforo) il sentimento della colpa, «che pareva rimosso da un'intiera generazione, fino all'Alfieri» (Gibellini).²⁷⁶ Di questo atto si rintraccia l'avvio letterario negli *Inni sacri*: nella *Passione*, scritta tra il marzo

²⁷¹ ELLERO 2011, pp. 379-380.

²⁷² *Discorso*, p. 134 § 11. *Dell'invenzione*, in *Scritti filosofici*, p. 233 § 204.

²⁷³ Cfr. *La Rivoluzione francese*, pp. 195-196 §§ 41-42.

²⁷⁴ *Ivi*, p. 125 § 77.

²⁷⁵ *Ivi*, pp. 178-179 § 39.

²⁷⁶ GIBELLINI, P. 1994, p. 12.

1814 e l'ottobre 1815, richiama con il profeta Isaia l'*iniquitatem omnium nostrum* ricaduta sul Cristo («Egli è il Giusto che i vili han trafitto, / Ma tacente, ma senza tenzone; / Egli è il Giusto; e di tutti il delitto / Il Signor sul suo capo versò»), che patì il tradimento d'un amico («l'orribile amplesso / D'un amico spergiuro soffrì. / Ma simile quell'alma divenne / Alla notte dell'uomo omicida: / Di quel Sangue sol ode le grida, / E s'accorge che Sangue tradi») trascinato «come vittima» di fronte a un «superbo Romano», Pilato, il cui «deliro potente» calcolò «che giovasse col sangue innocente / La sua vil sicurtade comprar», e col profeta conclude

Tutti errammo; di tutti quel sacro
santo Sangue cancelli l'error.²⁷⁷

L'anno seguente, nel *Carmagnola*, tenta di inscenare questo «teatro della vittima, del persecutore, del cooperatore», come ha ricordato Giuseppe Sandrini con le parole di Gilberto Lonardi, scorgendo «dietro alla vicenda storica del Conte [...] lo schema della condanna e della morte di Cristo».²⁷⁸ E prima del grande risultato del romanzo, impara, scrivendo la vicenda di Adelchi, ad inscenare una colpa lasciando sospeso il giudizio e aperta la porta del libero arbitrio, quando, con la seconda stesura della tragedia, elimina dal primo abbozzo del quinto atto i commenti di condanna del principe longobardo alla «trista / Parte» del tradimento scelta del duca Guntigi.

Instar con ciance un gran disegno, il puote
L'ultimo de' mortali: ella è una trista
Parte, e l'hai scelta = ma non basta: all'orlo
Della rovina, un che s'opponne ai mezzi
Della salute, e nulla reca, intero
Lascia il periglio, è un *trahitor*, la morte
Ei dello stato agogna.

[...]

Astuto ardimentoso

Taci, il tuo re non lo comanda, il figlio
Di Desiderio il vuol: tu spera il veggio
Farci obbliar perchè siam qui = tu temi
Che un partito si pigli, ed a stornarlo
Più certa via come più vil non v'era
Che oltraggiar questo antico, innanzi a cui
Qui, dappertutto, e sempre, il guardo a terra
Io tener ti farò = ma infruttuosa
Ancor quest'arte ti sarà = non voglio
La tua risposta – a voi favello, o prodi.

²⁷⁷ *Poesie*, pp. 147-151 (vv. 25-28, 43-48, 60-64, 87-88). Il versetto di Isaia è indicato dall'autore in nota ai versi («Omnes nos quasi oves erravimus... Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum», *Isaia* 53, 6).

²⁷⁸ Sandrini, *Introduzione*, in *Carmagnola*, p. XCV (Sandrini rimanda a LONARDI 1991, pp. 82-85. Di Lonardi si veda anche *Complicità e giudizio*, in *Carmagnola*, p. XV ss.).

Urge «scartare tutto e rifar l'atto in modo più conforme alla storia»; più conforme, anche, alla magnifica e terribile libertà morale dell'uomo.²⁷⁹

A mo' di sintesi del discorso che s'è tentato di fare, riportiamo il commento di Manzoni alla *Maria Stuart* di Friedrich Schiller. Il potere, la vendetta, il «timore della infamia», la «viltà *ingegnosa* degli *adulatori*» (*les flatteurs industrieux*, come li chiamava Bossuet, vili perché incapaci di uno scontro aperto) e il vero coraggio di chi fa il bene, «la ambizione cortigianesca» che si agita intorno ai grandi: sono questi alcuni degli elementi che compongono la storia dell'animo di un uomo. Al poeta che non voglia «*pervertire* i nostri sentimenti sul bene e sul male»,²⁸⁰ il compito di trovare le parole per raccontarla.

Aristotele ha detto una cosa che è stata ripetuta universalmente e costantemente che l'uccisione di un personaggio per volontà del suo nemico è la meno tragica. Benissimo quando si tratti di non cavare gli effetti che dal contrasto dei doveri e dei sentimenti colle passioni, o dalla terribile sventura di commettere per ignoranza l'azione da cui si sarebbe più lontani quella cioè di cagionare la morte di chi si ama. Ma se Schiller avesse voluto servirsi appunto della inimicizia di Elisabetta e di Maria, per rappresentare la sorte di chi cade in mano di un *nemico potente, artificioso, e vendicativo*, se avesse voluto rappresentare lo stato dell'animo di chi prova questa sorte, il contrasto tra le antiche *passioni di avversione e di rancore*, e *l'abbattimento della sventura*, tra il desiderio di deprimere il nemico, e quello di placarlo e dall'altra parte la triste e amara e torbida gioia di chi si tiene quel nemico con cui ebbe tanti contrasti e del quale ha temuto, *la smania della vendetta*, e *il timore della infamia* che la può seguire, *la viltà ingegnosa degli adulatori* che la propongono come necessaria alla pubblica tranquillità, e *il coraggio degli uomini dabbene* che la vogliono impedire, se avesse voluto rappresentare i diversi sentimenti che eccitano le due nemiche in quelli che le circondano, *la ambizione cortigianesca mista di disprezzo* interno che si agita intorno la fortunata, *la compassione mista di prevenzioni fanatiche*, e *l'amore misto di debolezza che eccita quella che è nella sventura*, se dico Schiller avesse voluto cavare questo partito dal soggetto di un nemico che ne sacrifica un

²⁷⁹ Si veda la *Prima forma* della tragedia nell'edizione critica a cura di Isabella Becherucci: *Adelchi*, pp. 152 (vv. 149-155), 153 (vv. 179-189) e n. 49. «L'abbozzo primo del quinto atto», ha scritto Lonardi, «impondeva subito, per bocca di Adelchi, un giudizio di colpa proprio a quella forse ambigua, forse non abbastanza eloquente cadenza del senso di colpa nel monologo di Guntigi: imponeva un *giudizio* chiaro e inequivocabile tanto più perché affidato ad Adelchi: un giudizio di "trista Parte", quella del *tradimento* (v. 184). Solo che poi Manzoni eliminava questo primo abbozzo dell'atto quinto, e così cadeva il *giudizio* stesso di Adelchi. E allora la figura di Guntigi traditore e giustificatore, nel quarto atto, del proprio tradimento, ne restava ben più 'scespirianamente' libera: libera di offrire, non proprio dentro la sovranità d'autore, la sua proposta di comportamento in opposizione alla figura di virtù di un Adelchi. Il quale Adelchi interviene di fatto da subito, si è visto, a orientare lo spettatore 'giudicante' su Ermengarda, e poi interverrà, sul finire, a orientarlo cristologicamente anche sul padre. Ma qui, con Guntigi, da abbozzo a redazione definitiva, questo gli è negato»; Lonardi, *Complicità e giudizio*, in *Carmagnola*, pp. XXXVIII-XXXIX.

²⁸⁰ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 50 § 1.

altro, si avrebbe ragione di piantargli in faccia la sentenza di Aristotele, e di dirgli: il vostro soggetto non è interessante. Ma si dovrebbe prima esaminare se tutti questi mezzi ed altri ch'io taccio sieno mezzi di commozione, ed istruzione morale. Dico d'istruzione morale, e senza appoggiarmi a questo esempio, io credo che questo genere considerato in teoria, sia per questa parte molto superiore all'altro, e questa parte è importantissima. – Senza avanzare la nota questione se il fine della poesia sia di commovere o di istruire, io partirò da un principio nel quale tutti convengono, che il diletto e la commozione devono essere subordinati allo scopo morale, o almeno non contraddirgli.²⁸¹

Umiltà e modestia

La «dicotomia onore-virtù» che nel romanzo manzoniano – e nei sermoni dei moralisti – sta alla base di quella «vanità-modestia» (come ha individuato Ellero)²⁸² avviene non nello scontro tra attori appartenenti agli universi opposti del bene e del male, ma *in interiore homine*. Lo si comprende perfettamente nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, in cui nel 1819 Manzoni affronta il tema della modestia e dell'umiltà, i due atteggiamenti contrari alle violente passioni personificate dagli ambiziosi che aveva incontrato in quegli anni nei drammi di Corneille, Voltaire e Shakespeare, incarnate dai personaggi delle sue tragedie. «Le verità della fede», vi scrive, «sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione, tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte che non desidera».²⁸³ Per questo è utile una letteratura che rappresenti queste verità: per accompagnare di buon grado l'animo dei lettori alla loro scoperta.

Nel trattato *De la faiblesse de l'homme*, Nicole esaminava il *néant* di tutto ciò che compone la vita terrena. Il concetto fondamentale è che il sentimento di debolezza che l'uomo avverte in presenza di Dio e della sua potenza infinita è un sentimento sano, che lo induce a ricollocare se stesso e le cose del mondo al giusto posto, a considerare «que toute cette force même qu'il s'attribue dans son petit monde, n'est qu'une pure foiblesse, & que sa vanité est mal fondée en toutes manieres». Basta poco a interrompere i disegni ambiziosi di un uomo: «si nous voyions ce qui nous fait mourir, nous en serions surpris».²⁸⁴ Per raffigurare la fragilità, il moralista usava l'immagine di una statuina d'avorio posta su una colonna, svalutata da «une personne de grande qualité et de grand esprit» stupita del tempo che l'autore aveva speso inutilmente a creare un oggetto tanto delicato. Una croce sul margine della pagina nel volume conservato nella biblioteca manzoniana di via Morone suggerisce che si tratti di

²⁸¹ *Ivi*, pp. 8-9 §§ 24-27.

²⁸² ELLERO 2010, pp. 264-265.

²⁸³ *Morale cattolica*, I, p. 12:31-36.

²⁸⁴ Pierre Nicole, *De la faiblesse de l'homme*, in NICOLE, *Essais de morale*, I, pp. 14, 15, 16.

un punto d'interesse per lo scrittore milanese.²⁸⁵ Nicole applica la morale dell'aneddoto a «choses de plus grande consequence»: «Toutes ces grandes fortunes par lesquelles les ambitieux s'élevent comme par differens degrés, sur la tête des peuples & des Grands, ne sont sou'tenues que par des apuis aussi délicats & aussi fragiles en leur genre, que l'étoient ceux de cet ouvrage d'ivoire. [...] *Et qu'y a-t-il de plus fragile & de plus foible que la vie d'un homme?*».

Si les hommes faisoient réflexion sur cela, ils seroient infiniment plus retenus à s'engager en tant de *desseins & d'entreprises*, qui demanderoient des hommes immortels, & des corps autrement faits que les nôtres. [...] Si les hommes ne se promettent pas positivement l'immortalité & l'éternité, parceque ce seroit une illusion trop grossiere, aumoins n'envisagent-ils jamais expressement les bornes de leur vie & de leur fortune. Ils sont bien-aises de les oublier & de n'y penser pas. Et c'estpourquoi il est bon de les en avertir, en leur montrant que tous ces biens & toutes ces grandeurs qu'ils entassent, n'ont pour baze qu'une vie que tout est capable de détruire.

Car ce n'est encore que *l'oubli de la fragilité de la vie, & une confiance sans raison d'échaper de tous les dangers*, qui fait résoudre les hommes à entreprendre des voyages au bout du monde. [...] Mais comme ce n'est qu'en détournant son esprit de la *fragilité de la vie*, que l'homme tombe dans ces égaremens, & ensuite dans *la présomtion de sa propre force*, il est bon de lui mettre continuellement devant les yeux, que toutes *les grandeurs ou d'esprit ou de corps*, qu'il s'attribue, sont toutes attachées à cette vie miserable, qui ne tient elle-même à rien, & qui est continuellement exposée à mille accidens.²⁸⁶

Il motivo della *faiblesse* confluisce nella *Morale cattolica* in quello dell'umiltà. La visione manzoniana dell'uomo implicita nei suoi riassunti di testi teatrali come nelle tragedie si esplicita nel trattato del 1819, «l'antefatto riflessivo dei *Promessi sposi*, l'*a priori* del romanzo, non solo teorico, ma anche e soprattutto di tono e di linguaggio» (Mattesini).²⁸⁷ Su questo sfondo spiccano le consonanze con le posizioni dei moralisti. L'autore si dichiara innanzitutto «*debole* ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del *fatuo*, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore». ²⁸⁸ Nel capitolo che tratta *Degli odii religiosi* (il VII), spiega poi che la diffidenza di sé è la conclusione ragionevole di un esame sulla vanità della grandezza mondana:

la morale cattolica rimuove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli uomini, *proscrivendo la superbia*,

²⁸⁵ Accanto al numero di pagina 17, posto in alto a destra nel margine della pagina, è stata segnata con forza una crocetta, che compare per sovrimpressionazione anche nella pagina successiva.

²⁸⁶ *Ivi*, pp. 17-21.

²⁸⁷ MATTESINI 1996, p. 13.

²⁸⁸ *Morale cattolica*, I, p. 3:13-17.

l'attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che trascina e rompe la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi; e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all'amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la *diffidenza di noi stessi*, la confidenza in Dio. L'uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua *benevolenza* in una sfera dove non arrivano *i contrasti, gl'interessi, le obiezioni*; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa.²⁸⁹

Trattando *Della maldicenza* (nel capitolo XIV), dice che alla religione spetta di prevenire «l'animo *debole* contro il terrore che la *forza*, che la moltitudine, che la derisione, che il *possesso* delle dottrine mondane gli sogliono incutere» e di rendere dunque libera la parola «sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero»: il suo compito è proprio ricordare all'uomo «il sentimento della propria debolezza».²⁹⁰

Nel capitolo *Sulla modestia e sulla umiltà* (il XVII) il concetto prende toni più chiari: come ogni morale, quella che predica la necessità di un atteggiamento umile si fonda su una «verità»;²⁹¹ non è infatti altro che l'esito di «una cognizione di se stesso», il contegno ragionevole di un uomo «il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamiento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione».²⁹² «Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto», scrive dunque Manzoni, «perchè *malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente*, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso».²⁹³

«L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in se quella *legge delle membra* che contrasta alla *legge della mente*» è «miserabilmente ingannato ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri è temerario, è parte e si fa giudice». La legge delle membra dice che l'uomo è costitutivamente debole, come ricordava Nicole, e quindi l'umiltà «ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento».²⁹⁴ Se dunque dal «sentimento della propria debolezza» e dall'umiltà deriva la benevolenza, «il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a se stesso: ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare le proprie miserie»?²⁹⁵

Riflessioni spirituali come queste, elaborate parallelamente alla lettura dei grandi moralisti di Port-Royal, trovano la realizzazione narrativa migliore nel romanzo, dove camminano con le gambe di fra' Cristoforo, Lucia, don

²⁸⁹ *Ivi*, pp. 54:31-34, 55:1-9

²⁹⁰ *Ivi*, p. 129:8-11, 14-15.

²⁹¹ *Ivi*, p. 147:27.

²⁹² *Ivi*, pp. 149:25, 150:5-9.

²⁹³ *Ivi*, p. 150:34-37.

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 152:8-14, 33-34, 153:1.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 156:26-29.

Rodrigo, don Abbondio...²⁹⁶ La letteratura può mostrare l'uomo a se stesso, perché, come si legge nelle pagine premesse alle *Osservazioni*,

la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica non si manifestano se non nell'opere, dove si considera in grande la legge divina, e l'uomo per cui è fatta. [...] Quello che è, e quello che dovrebbe essere; la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina, e i vani discorsi degli uomini, *la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia, e quelli dell'iniquità, i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto, la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo.*²⁹⁷

Nei «disegni degli uomini... rovesciati da un ostacolo impreveduto» o, con le parole di Nicole, nei «desseins» e nelle «entreprises» soggetti all'usura di «mille accidens», che «n'ont pour baze qu'une vie que tout est capable de detruire», si riconosce la vanità dei progetti di don Rodrigo, alla resa dei conti di fronte a Renzo e a padre Cristoforo, nel lazzaretto. La spiritualità di Nicole si sviluppa proprio in tale concezione del mondo: contro gli spiritualismi misticizzanti, egli propose piuttosto una «religiosità del fare», ritenendo che le operazioni della grazia percorrano non vie straordinarie, ma quelle comuni su cui avanza l'apporto specifico dell'uomo.²⁹⁸ In risposta ai moralisti che condannarono il teatro dove tutto era «orgoglio della vita», Manzoni formula dunque l'idea di una letteratura che nasca proprio attorno alle passioni. Si rappresentino i guai del «secolo doloroso» in cui Fermo rimane a vivere, quando «i figli dei provocatori, dei superbi, dei violenti, lo saranno più dei padri loro», come dice fra' Cristoforo. La poesia vera sta nella cognizione del male e nella lezione che se ne trae: «Saranno provocati, saranno offesi; di loro che *perdonino sempre, sempre, tutto, tutto*» (FL IV VII 95-6).

Non nell'incompiuto *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*, ma nel teatro e nel romanzo sta la vera replica di Manzoni ai Signori di Port-Royal, opere che, oltre a costituire di fatto una controproposta in cui il «furioso amor proprio» sale a pieno titolo sulla pagina avviando le vicende accidentate degli attori come, fuori dal testo, quelle della vita quotidiana, sono pure un tentativo di proseguirne la riflessione, con le loro stesse parole. Raccontando del suo «religioso modesto e silenzioso» che mangia pane e acqua, un personaggio letterario tanto improbabile secondo Nicole («le silence, la patience, la modération, la sagesse, la pauvreté, la pénitence ne sont pas des vertus dont la représentation puisse divertir...»), riflette: «Venga ora un uomo ben eloquente e si provi a dare uno splendore di gloria a quel pranzo del Cardinale, a renderlo un argomento frequente di ammirazione e di memoria: non gli verrà fatto. È

²⁹⁶ Vanno in questa direzione gli studi di ULIVI 1974, CACCIAGLIA 1999 e di PARISI 2003.

²⁹⁷ *Morale cattolica*, I, p. 6.

²⁹⁸ Bernard Chédozeau, *Nicole*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XI, p. 313.

forse da dire che *queste virtù di semplicità e di temperanza non danno mai alla fantasia degli uomini di che ammirare?*».²⁹⁹ Il suo pranzo frugale passa inosservato di fronte all'ammirazione dei più, perché «il Cardinale Federigo non ha mai ammazzato nessuno» e «la più parte degli uomini, parlo degli uomini colti, non consente ad ammirare le virtù frugali ed astinenti *che in coloro i quali eccitano con virtù feroci un'altra ammirazione di terrore*: non considera quelle come virtù *che quando sieno unite ad un profondo sentimento d'orgoglio*, e di disprezzo per qualche parte del genere umano». Si ammirano chi ebbe idee «superbe, ostili, sprezzanti, superficiali: quelle di Federigo umane, gentili, benevole, profonde». Ma, «a dispetto di tutta la storia, di tutta la morale, di tutta la retorica, Federigo Borromeo [...] era veramente grand'uomo, per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì misero sostantivo» (FL III IV 91).

Così Manzoni intese rispondere ai moralisti tessendo la figura di qualche angelo (Lucia, il Cardinale), ma anche i più comuni volti orgogliosi. «Il fatto è che ci sono ben pochi santi nel mondo», come ha scritto Montano a proposito dei drammi di Shakespeare. «Ci sono invece innumerevoli forme di passioni cieche, di nobili o prave ambizioni, ci sono malvagi come Iago e Cassio, pronti a sfruttare la gelosia di Otello o la vanità di Bruto». Manzoni è da accomunare a questo modo d'intendere l'arte: come «partecipazione, sofferenza, terrore. [...] Noi siamo sempre coinvolti nell'umana rissa».³⁰⁰ Il suo accostamento ai termini ed ai modi del principio etico di Port-Royal va dunque indagato nella sua poetica d'autore; in come seppe innestare le questioni religiose del Seicento francese «su una temperie di realismo popolano» (Giannantonio).³⁰¹ L'interesse nei confronti di autori quali Pascal, Bossuet e Nicole avrà agito nell'opera letteraria inclinando il discorso verso una vera e propria visione del mondo, interpretata e vissuta dall'autore e dai personaggi: nei loro percorsi individuali Manzoni, come i moralisti, colloca la dialettica tra bene e male all'interno della coscienza degli individui.³⁰²

²⁹⁹ Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 252.

³⁰⁰ MONTANO 1980, p. 127.

³⁰¹ Valeria Giannantonio, *L'infrazione e la norma: il modello manzoniano e scottiano a Napoli nel primo Ottocento*, in OLIVA 2007, p. 162.

³⁰² ULIVI 1973, p. 170.

1.2.2. «D'ozio e di lascivia». *Amour-passion*

«Mi scusi se parlo da sfacciata»

Lucia nei *Promessi sposi*

«*Ve n'ha quanto basta*»

«On veut de l'amour», scrisse Voltaire nella lettera dedicatoria di *Zaïre* (1732):

Si *Zaïre* a eu quelque succès, je le dois beaucoup moins à la bonté de mon ouvrage, qu'à la prudence que j'ai eue de parler d'amour le plus tendrement qu'il m'a été possible. *J'ai flatté* en cela *le goût* de mon auditoire: on est assez sûr de réussir quand *on parle aux passions* des gens *plus qu'à leur raison*. *On veut de l'amour*, quelque bon chrétien que l'on soit. [...] Tout ceux qui vont aux spectacles m'ont assuré que, si elle n'avait été que convertie, elle aurait peu intéressé; mais *elle est amoureuse de la meilleure foi du monde, et voilà ce qui a fait sa fortune.*³⁰³

La schiava cristiana amata dal sultano Orosmane non esita infatti a chiedere la fine dei suoi giorni quando il contrasto tra «l'honneur, la naissance, la patrie, la religion» e «l'amour le plus tendre et le plus malheureux» – secondo le parole di Voltaire – giunge alla massima tensione («Terminez donc mes jours, qui ne sont plus pour lui!»).³⁰⁴ L'inscenamento di passioni in violento contrasto era secondo i moralisti francesi il veleno somministrato pubblicamente e in massa durante gli spettacoli teatrali, il cui successo si basava proprio sul fatto che il pubblico partecipasse con trasporto a quanto avveniva sulle scene – e l'amore era una garanzia. «On a beaucoup reproché aux grands tragiques français d'avoir presque toujours introduit trop d'amour dans leur tragédies», riconosce Manzoni fin dal primo abbozzo della *Lettre à M. Chauvet*.³⁰⁵ Era stata anche l'accusa dei grandi predicatori francesi: tra tutti i divertimenti che il mondo ha inventato, il teatro era secondo Blaise Pascal il più temibile proprio perché «c'est une représentation si naturelle et si délicate des passions, qu'elle les émeut et les fait naître dans notre cœur, et surtout celle de l'amour».

Sa violence plaît à notre amour-propre, qui forme aussitôt un désir de causer les mêmes effets que l'on voit si bien représentés [...]. Ainsi l'on s'en va de la comédie le cœur si rempli de toutes les beautés et de toutes les douceurs de

³⁰³ VOLTAIRE, *Œuvres complètes*, II, p. 6 (primo corsivo del testo).

³⁰⁴ *Ivi*, p. 83.

³⁰⁵ *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 246 § 112. Si veda anche p. 172 § 217.

l'amour, l'âme et l'esprit si persuadés de son innocence, qu'on est tout préparé à recevoir ses premières impressions, ou plutôt à chercher l'occasion de les faire naître dans le cœur de quelqu'un, pour recevoir les mêmes plaisirs et les mêmes sacrifices que l'on a vus si bien dépeints dans la comédie.³⁰⁶

Anche secondo Pierre Nicole, tra le «passions criminelles» descritte da *empoisonneurs publics* come autori di romanzi e drammaturghi, quella amorosa detiene un primato funesto:³⁰⁷ gli attori rappresentano «passions de haine, de colere, d'ambition, de vengeance & principalement d'amour»; «la passion de l'amour» «regne dans toutes les Comedies».³⁰⁸ Al tema amoroso viene assegnato un ruolo talmente rilevante nella *querelle* sulla moralità del teatro nel XVII secolo – consideriamo in questa sede soprattutto il *De la comédie* di Nicole e le *Maximes et réflexions sur la comédie*, testo della maturità di Jacques-Bénigne Bossuet, oggetti della riflessione manzoniana – da far apparire il corpo di scritti in condanna delle opere drammatiche come una vasta trattazione «sull'amore» (ed è significativo che proprio mentre attendeva alle *Maximes*, Bossuet stendesse anche il trattato *De la concupiscence*).³⁰⁹

Per il Vescovo di Meaux l'amore sulle scene è pervasivo («on ne peut goûter sans amour les pièces sérieuses»):³¹⁰ «De quelque maniere que vous vouliez qu'on le tourne et qu'on le dore», scriveva, «dans le fond ce sera toujours, quoi qu'on puisse dire, la concupiscence de la chair. [...] toute Comédie, selon l'idée de nos jours, veut inspirer le plaisir d'aimer; on en regarde les personnages, non pas comme gens qui épousent, mais comme amants, et c'est amant qu'on veut être, sans songer à ce qu'on pourra devenir après».³¹¹ Così per Nicole, a causa del fascino speciale che la passione amorosa esercita sugli uomini, le sue tossine entrano in circolo velocemente e raggiungono presto il cuore di lettori e spettatori, causandovi non pochi mali: «Comme la passion de l'amour est la plus forte impression que le peché ait faite sur nos ames, ce qui paroît assez par les desordres horribles qu'elle produit dans le monde, il n'y a rien de plus dangereux que de l'exciter, de la nourrir, & de détruire ce qui la tient en bride & qui en arrête le cours».³¹²

Convinto che al mondo d'amore «ve n'ha quanto basta», Manzoni si dichiara dunque «del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione».³¹³ Secondo i moralisti infatti, l'impero dell'amore sulla scena – «une école et un exercice de

³⁰⁶ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, pp. 398-399.

³⁰⁷ Pierre Nicole, *Le Visionnaires, ou Seconde partie des lettres sur l'hérésie imaginaire, contenant les huit dernières*, Liège, Beyers, 1667, p. 51 (NICOLE, *Continuation des Essais de morale* XIV, p. 173).

³⁰⁸ Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 234, 236.

³⁰⁹ Lo rileva Domenico Bosco, *Le tentazioni del teatro. Il Traité de la comédie di Nicole*, in NICOLE, *Sulla commedia*, p. 22 (cfr. FUMAROLI 1990, p. 88).

³¹⁰ Jacques-Bénigne Bossuet, *Maximes et Réflexions sur la Comédie*, in BOSSUET, *Œuvres*, VII, p. 693.

³¹¹ *Ivi*, pp. 655-656.

³¹² Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 236.

³¹³ FL II I 11, 4.

vice» – richiede che esso s'imprima nel cuore degli spettatori («Les spectateurs ne reçoivent que *l'impression* de la passion, et peu ou point de *la règle* de la passion»). Laurent Thirouin ha avvertito che la nozione di «impressione», la quale, espressa dal verbo o dal sostantivo, ricorre diciannove volte nel trattato di Nicole, riveste una nozione centrale dell'antropologia nicoliana, «désignant l'effet spécifique, durable et éventuellement inconscient, que produit sur l'esprit humain la *mimèsis* théâtrale». ³¹⁴ Le passioni devono penetrare innanzitutto nell'*âme* degli attori, «pour les exprimer extérieurement par les gestes et par les paroles» e perché lo spettacolo funzioni, occorre che s'imprimano anche nell'*esprit* di chi vi assiste. Se però «l'auteur l'arrête où il veut dans ses personnages par un trait de plume», «il ne l'arrête pas de même en ceux en qui il l'excite». Colpiti dunque dall'*impression* della passione, ma privi della sua regola, gli spettatori restano esposti agli effetti che produce nei loro animi come ad un «*poison* capable de nous infecter à tous moments»:

la comédie éloigne tous les remèdes qui peuvent empêcher la mauvaise impression qu'elle fait. Le cœur y est amolli par le plaisir. L'esprit y est tout occupé des objets extérieurs et entièrement enivré des folies que l'on y voit représenter. [...] C'est beaucoup lui nuire que de l'accoutumer à regarder ces sortes d'objets sans horreur et avec quelque sorte de *complaisance*, et de lui faire croire qu'il y a du plaisir à aimer et à être aimé.

In fondo, proseguiva Nicole, l'imitazione delle passioni piace proprio perché risponde ad una corruzione latente in fondo al cuore, per cui si desidera entrare nella passione rappresentata. Luigi Riccoboni avrebbe sostenuto una posizione simile nel trattato *De la réformation du théâtre*, in cui uno dei principali criteri di giudizio con cui classificare una tragedia o una commedia come «à conserver», «à corriger» o «à rejeter» è proprio la presenza dell'amore, detto di nuovo una «*passion criminelle*». ³¹⁵ Chi fosse stato profondamente colpito dalle vicende dell'amore contrastato di Chimena e Rodrigo, scriveva l'attore italiano, non avrebbe potuto liberarsene tanto facilmente:

La passion d'amour fait impression sur tous les hommes, & non seulement une impression vive, prompte & indélébile, mais encore une impression durable & permanente, pendant que les autres passions ne font qu'une impression passagère, comme si la passion d'amour, plus homogène & naturelle à l'homme, tenoit de plus près que toute autre à l'humanité. Pour se livrer à l'envie, à la vengeance, à la colère, au soupçon, &c. il est nécessaire d'être mal né, d'avoir un mauvais caractère & souvent le cœur corrompu: pour aimer il suffit d'être homme. ³¹⁶

Se un autore di teatro vuole che il suo testo abbia successo, affermava Bossuet, gli è necessario far sentire l'*image*, l'*attrait* e la *pâtur*e delle passioni. In una

³¹⁴ THIROUIN 1998, p. 36, n. 9 (corsivo del testo).

³¹⁵ RICCOBONI, *De la réformation du théâtre*, p. 25.

³¹⁶ *Ivi*, pp. 327-328.

pagina delle *Maximes* riportata da Manzoni nel *Della moralità delle opere tragiche*, il moralista chiedeva:

Dites-moi, que veut un Corneille dans son Cid, sinon qu'on aime Chimene, qu'on l'adore avec Rodrigue, qu'on tremble avec lui, lorsqu'il est dans la crainte de la perdre, et qu'avec lui on s'estime heureux lorsqu'il espere de la posséder? (...) il faut intéresser le Spectateur, et si l'Auteur ou l'Acteur d'une Tragédie ne le fait pas *émouvoir et le transporter de la passion qu'il veut exprimer*, où tombet-il, si ce n'est dans le froid, dans l'ennuieux, dans le ridicule, selon les règles des maîtres de l'art?³¹⁷

E, nel coevo *De la concupiscence*, riprendendo la prima *Lettera* di san Giovanni (2, 15-17):

n'aimez pas le Monde; n'en aimez point la pompe, & le vain éclat, qui ne fait que tromper les yeux; *n'en aimez point les spectacles, ni les théâtres*, où l'on ne songe qu'à vous faire *entrer dans les passions d'autrui*, à vous *intéresser dans ses vengeances*, & dans *ses folles amours*. Et quel plaisir y prendriez-vous, si l'on ne *réveilloit* les vôtres? Pourquoi versez-vous tant de *larmes sur les malheurs de celui dont les amours sont trompées, ou l'ambition frustrée* de ce qu'elle souhaitoit? Pourquoi sortez-vous *content du rassasiement de ces passions* dans les autres? si ce n'est que vous croiez que l'on est heureux, ou malheureux par ces choses.³¹⁸

Teatro e romanzi erano colpevoli di una serie di effetti *mauvais*: innanzitutto, con le parole di Nicole, di «farder les vices», ossia di imprimere «une idée agréable d'une passion vicieuse»; quindi di nutrire questa passione, distruggendo ciò che la trattiene; e infine, ispirando «le plaisir d'aimer et d'être aimé», di insegnare «à en parler», educando al «langage des passions»:

Mais les comédies & les romans n'excitent pas seulement les passions, elles enseignent aussi *le langage des passions*; c'est-à-dire, l'art de s'en exprimer & de les faire paroître d'une manière agréable & ingénieuse, ce qui n'est pas un petit mal.³¹⁹

Ascoltando e leggendo delle avventure straordinarie che capitavano a personaggi divorati dal fuoco di un amore vivo e violento, il pubblico ne rimarrebbe talmente infatuato da trovare, al rientro a casa, una realtà che non regge il paragone. Riprendendo un discorso di Giovanni Crisostomo, il «sociologo» Nicole (l'appellativo è di Domenico Bosco), che già aveva accusato il teatro di rafforzare l'escrandata abitudine al duello tra il pubblico maschile confermato nella «fausse impression qu'il y a de la lâcheté à souffrir

³¹⁷ Bossuet, *Maximes et réflexions sur la comédie*, in BOSSUET, *Œuvres*, VII, pp. 651-652. Il passo è citato da Manzoni (*Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 66).

³¹⁸ Bossuet, *Traité de la concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 449.

³¹⁹ Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 248.

une injure», notava che le donne, assorbite dalle galanterie di personaggi gentiluomini che «les traitent en nymphes & en déesses»,

s'impriment tellement dans la fantaisie cette sorte de vie, que les petites affaires de leur ménage leur deviennent insupportables. Et quand elles reviennent dans leurs maisons avec cet *esprit évaporé*, elles y trouvent tout desagréable, & surtout leurs maris, qui étant occupés de leurs affaires, ne sont pas toujours en humeur de leur rendre ces complaisances ridicules, qu'on rend aux femmes dans les comedies & dans les romans.³²⁰

Anche secondo Bossuet il pericolo delle opere teatrali e romanzesche stava negli effetti, silenziosi all'origine, del «consentire» (per dirla con Manzoni) del pubblico con le passioni inscenate, e soprattutto con quella dell'amore: «Ne sentez-vous pas qu'il y a des choses, qui sans avoir des effets marqués, mettent dans les ames de *secrettes dispositions* très-mauvaises, quoique leur malignité ne se déclare pas toujours d'abord? [...] Qui sauroit connoître ce que c'est en l'homme qu'un *certain fonds de joie sensuelle*, et je ne sais quelle *disposition inquiète et vague au plaisir des sens, qui ne tend à rien, et qui tent à tout, connoîtroit la source secrète des plus grands péchés*».³²¹ Commentando, nella *Lettre à M. d'Alembert*, gli effetti della *Zaïra* di Voltaire sul pubblico femminile, anche Jean-Jacques Rousseau aveva rilevato il potere estremamente seducente della rappresentazione dell'amore sulle scene. Scriveva il critico, ricordato da Manzoni accanto a Bossuet e Nicole come censore della moralità del teatro:

Je serois curieux de trouver quelqu'un, homme ou femme, qui s'osât vanter d'être sorti d'une représentation de *Zaïre* bien prémuni contre l'amour. Pour moi, je crois entendre chaque spectateur dire en son cœur à la fin de la tragédie: Ah! qu'on me donne une *Zaïre*, je ferai bien en sorte de ne la pas tuer. Si les femmes n'ont pu se lasser de courir en foule à cette *pièce enchanteresse* et d'y faire courir les hommes, je ne dirai point que c'est pour s'encourager, par l'exemple de l'héroïne, à n'imiter pas un sacrifice qui lui réussit si mal; mais c'est parceque, de toutes les tragédies qui sont au théâtre, *nulle autre ne montre avec plus de charme le pouvoir de l'amour et l'empire de la beauté*, et qu'on y apprend encore, pour surcroît de profit, à ne pas juger sa maîtresse sur les apparences. Qu'Orosmane immole *Zaïre* à sa jalousie, une femme sensible y voit sans effroi le transport de la passion; car *c'est un moindre malheur de périr par la main de son amant que d'en être médiocrement aimée*.

Qu'on nous peigne l'amour comme on voudra: il séduit, ou ce n'est pas lui. S'il est mal peint, la pièce est mauvaise; s'il est bien peint, il offusque tout ce qui l'accompagne. [...] je n'entreprends point de juger si c'est bien ou mal fait de fonder sur l'amour le principal intérêt du théâtre; mais je dis que si ses peintures

³²⁰ *Ivi*, pp. 258, 266.

³²¹ Bossuet, *Maximes et réflexions sur la comédie*, in BOSSUET, *Œuvres*, VII, p. 659.

sont quelquefois dangereuses, elles le seront toujours quoi qu'on fasse pour les déguiser.³²²

L'invadenza della passione amorosa a discapito di altri sentimenti più impegnativi da descrivere era stata deplorata anche in Italia. L'accusa di Manzoni è in sé tutt'altro che originale: anche «l'*habitus* di prudente severità morale esibito dall'Arcadia, in antitesi alle lussureggianti fantasie barocche, indulgenti talora all'erotismo, imponeva delle restrizioni alla materia amorosa», come ha scritto Elena Sala Di Felice.³²³ Ludovico Antonio Muratori (*Perfetta poesia italiana*, 1706) era convinto che «la Lirica ripiena delle follie de gli Amanti del Mondo, avvegnachè di onesti sentimenti armata, può recar danno all'innocenza, e alla tenera Virtù de' giovani»;³²⁴ Gian Vincenzo Gravina (*Della tragedia*, 1713) aveva ironizzato sulla «schiera di paladini, che riscaldano l'aria coi sospiri» interpretati in tragedie e commedie;³²⁵ e a più riprese Luigi Riccoboni lamentò l'onnipresenza di una passione frivola che poco aveva a che fare con i soggetti dei drammi in cui era inserita:

L'Amour en peu de temps devint le Tiran du Théâtre, et les Auteurs tragiques l'ont fait entrer dans les sujets, qui non seulement n'en étoient pas susceptibles, mais, si je ne me trompe, qui ne pouvoient pas l'admettre.³²⁶

In questo coro s'inserisce Manzoni, il quale afferma, nella *Lettre* allo Chauvet, che la «trop grande part» data all'amore nelle tragedie di scuola francese e il fatto di aver «fréquemment subordonné à une *intrigue amoureuse* des évènements de la plus haute importance» siano conseguenze delle regole di unità teatrale, da cui il bisogno di rivolgimenti rapidi che facciano terminare le vicende nel tempo convenzionale: di qui la scelta così frequente di inscenare «la passion de l'amour, cette passion étant de toutes la plus féconde en incidens brusques, rapides, et partant plus susceptibles d'être renfermés dans le cadre étroit de la règle».³²⁷ L'originalità della condanna manzoniana dell'abuso della passione amorosa sta nell'affermare che da esso scaturisce «un'immagine fittizia e moralmente impoverita dell'uomo», con le parole di Arnaldo Di Benedetto:³²⁸ l'autore milanese è convinto che «le système tragique où l'amour domine» ha inopportunamente subordinato ogni sviluppo narrativo e limitata la possibilità di toccare «les cordes du cœur humain les plus graves et les plus morales», sfiorate di sfuggita e poi subito abbandonate, per non «compromettre l'effet des *émotions amoureuses*» (segue nella stesura definitiva della *Lettre* un

³²² Jean-Jacques Rousseau, *A M. d'Alembert*, in ROUSSEAU, *Œuvres*, IX, pp. 70-72 (del testo il corsivo del titolo della tragedia di Voltaire).

³²³ SALA DI FELICE, p. 94.

³²⁴ MURATORI, *Perfetta poesia*, II, p. 22.

³²⁵ Cito da SALA DI FELICE, p. 93.

³²⁶ *Dissertation sur la Tragédie Moderne*, in RICCOBONI, *Histoire du théâtre*, I, pp. 268-269.

³²⁷ *Lettre*, pp. 172-174 §§ 217-218.

³²⁸ Arnaldo Di Benedetto, *La storia, le passioni, la vera natura umana. (La teoria tragica di A. Manzoni)*, in DI BENEDETTO 1987, p. 83.

lungo esempio tratto dall'*Andromaque* di Racine, mentre nell'abbozzo Manzoni pensava al *Cid* di Corneille).³²⁹

Ma durante il processo alla rappresentazione delle passioni viziose, i predicatori avrebbero chiamato anche Manzoni al banco dei sospettati, cosa di cui peraltro lo scrittore è ben consapevole («Come mai avete la bontà d'interessarvi alle bazzecole che escono dal mio calamaio? Sapete voi di che genere sia quella intorno a cui sto faticando, come se fosse un affare d'importanza? È di quel genere di composizioni, agli autori delle quali, il vostro e mio Nicole regalava, senza cerimonia, il titolo di *empoisonneurs publics*. Certo, io ho posto ogni studio a non meritarlo; ma ci sarò poi riuscito?», scrive a Eustachio Degola il 15 maggio 1825, mentre è impegnato nella revisione del *Fermo e Lucia*).³³⁰ Drammaturgo e romanziere, vi sarebbe pure figurato con una duplice colpa perché, aveva scritto Nicole, «comme la plûpart des raisons dont on se servira contre la comédie, s'étendent naturellement à la lecture des romans, on les y comprendra souvent, & l'on prie ceux qui les liront de les y comprendre quand on ne le fera pas expressément».³³¹

Come è noto, la critica morale dei *sermonneurs* («coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore...») è richiamata all'inizio del secondo tomo del *Fermo e Lucia* nella digressione sull'amore in letteratura. Di fronte al «personaggio ideale» che avverte nella storia la mancanza di una descrizione «di quello che gl'infelici giovani hanno *sentito*», dei «*principj*, gli *aumenti*, le *comunicazioni* del loro affetto», di quanto insomma «li dimostr[i] innamorati», il narratore risponde che

l'amore è necessario a questo mondo: ma *ve n'ha quanto basta...* e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stesso: oh di questi non v'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo: ma dell'amore come vi diceva, *ve n'ha*, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo *fomentando* cogli scritti; e ne son tanto persuaso; che se un bel giorno per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che me ne pentirei. [FL II I 11-13]

³²⁹ *Lettre*, p. 186 §§ 223-224; *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, *ivi*, p. 248 § 122.

³³⁰ *Lettere*, I, p. 377 (corsivo del testo).

³³¹ Nicole, *De la Comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 233. L'allargamento del discorso agli autori di romanzi fu aggiunto da Nicole per un'edizione del 1675, forse, suggerisce Thirouin, per includere meglio nelle accuse il drammaturgo e romanziere Desmarets, contro cui Nicole aveva usato il trattato nel 1667, ma a discapito – secondo Thirouin – della coerenza della critica (THIROUIN 1998, p. 34, n. 6).

Le parole del romanziere si sommano a quelle del poeta, che nel 1817 ironizza sulle «rime d'amore» nella parodia del *Canto XVI del Tasso* scritta a quattro mani con Ermes Visconti: quel Rinaldo che si rivolge alla sua Armida («la sola fiamma del cor mio») da «guerriero innamorato», da «romito amante», distribuendo generosamente gli «ahimé!», i «caro mio ben», i «m'ucciderò», i «sospirar» e tutti i migliori «detti [...] del core» di un «amator» che «più fervido / mai non fu, giammai non fia», finisce coll'imbrogliarsi in un «geroglifico» incomprensibile («Scusa se in geroglifico io favello, / Amabile fanciulla, / Per dire il vero, anch'io ne intendo nulla»)³³². Si sommano anche a quelle del drammaturgo, che rispondendo a Victor Chauvet deplora il fatto che nella *tragédie classique* si sia dato tanto spazio all'ardore di un sentimento dopotutto lontano dalla vita comune, restringendo il campo della rappresentazione del cuore umano, creando con «personnages fictifs [...] types abstraits de certaines passions, plutôt que [...] êtres passionnés», e costituendo coi loro «faux événements» un «code de morale théâtrale» opposto al buon senso ed alla verità.³³³

Sentenziando che commedie e romanzi riempiono l'animo del pubblico di «vains fantômes», di «vaines images des choses temporelles, et souvent des choses fausses», Nicole aveva decretato lo scollamento tra letteratura e verità («Ceux qui trouvent leur plaisir dans ces divertissements profanes, ne le peuvent trouver dans la vérité, et ceux à qui la vérité plaît, n'ont que du dégoût pour ces sortes de plaisirs»): questo giudizio senza appello di un autore a lui così caro («il vostro e mio Nicole») è sempre ben presente a Manzoni, a partire dall'incompiuto discorso *Della moralità delle opere tragiche*, in cui cita la critica del predicatore contro «la morale poétique et romanesque, [...] un amas des fausses opinions qui naissent de la concupiscence et qui ne sont agréables qu'en ce qu'elles flattent les inclinations corrompues des lecteurs ou des spectateurs».³³⁴

Critico nei confronti di questo giudizio, ma sensibile al reale divario tra rappresentazione della passione amorosa e realtà (è nota la frase «La morte e il matrimonio terminano per lo più le tragedie e le commedie del teatro; ma danno sovente principio alle tragedie e alle commedie della vita reale», FL IV I 56), Manzoni propone nella pratica un altro modo di parlare d'amore. Il romanzo si sviluppa proprio attorno ad un intreccio amoroso dalle migliori premesse (una «volontà perversa» – don Rodrigo, come lo Iago shakespeariano – s'intromette a «turbare i placidi destini» dei due giovani – Renzo e Lucia, come Rodrigo e Chimena del *Cid*, separati dall'ambizione dei padri),³³⁵ ma la retorica con cui lo presenta è una risposta puntuale alle convinzioni di Nicole («il faut toujours qu'il y ait du transport, que la jalousie y entre») e di Bossuet («tout y est sensualité, curiosité»), secondo i quali le passioni viziose vengono sempre

³³² *Il canto XVI del Tasso*, in *Poesie*, pp. 218-232.

³³³ *Lettre*, pp. 162-166 §§ 204, 210.

³³⁴ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 66 (Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 254).

³³⁵ FL II I 2; *Lettre*, pp. 72-74 § 82; *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, *ivi*, p. 248 § 121; FL IV II 2.

scritturate per la parte da protagonista onde accattivarsi il pubblico facendone un complice.³³⁶ Se le loro obiezioni consistono nel fatto «che si eccitano le passioni – e che non si può essere poeta drammatico altrimenti» e che gli autori «fanno simpatizzare il lettore colle passioni dei personaggi, e lo fanno complice», come si appunta nella traccia del *Discorso*,³³⁷ non è questo per Manzoni l'unico modo di fare poesia.

Ex voluntate perversa facta est libido

Alle fiamme d'amore tra Chimena e Rodrigo nel *Cid* di Corneille pensava Nicole scrivendo che

Non-seulement il faut des passions dans les comedies, mais il en faut de *vives* & de *violentes*: car les affections communes ne sont pas propres pour donner le plaisir qu'on y cherche, & il n'y aurait rien de plus froid qu'un mariage chrétien dégagé de passion de part & d'autre. *Il faut toujours qu'il y ait du transport, que la jalousie y entre, que la volonté des parents se trouve contraire, & qu'on se serve d'intrigue pour faire réussir ses desseins.*³³⁸

«Transport», scriveva nel *Dictionnaire universel* Antoine Furetière (1691), «se dit aussi figurément en choses morales, du trouble ou de l'agitation de l'ame par la violence des passions. Un *transport* de joye a causé quelquefois la mort. Un *transport* de colere cause souvent de grands malheurs. Les amoureux ont de doux, de violents, d'agreables *transports*».³³⁹ Manzoni rinuncia alle esclamazioni di amanti che dire che amino è poco (Chimena: «C'est peu de dire aimer, Elvire, *je l'adore*»), lacerati come sono in un «dur combat de *colere* et de *flamme*» («La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau») in cui l'amore si tramuta velocemente nel suo contrario, e i «*transports*» in «*transports de haine*» (nell'*Andromaque*, Oreste: «Je pris tous mes *transports* pour des *transports de haine*»; Pirro: «Il faut vous oublier, ou plutôt vous *hair*. / [...] Il faut désormais que mon cœur, / S'il n'*aime avec transport, haïsse avec fureur*»; Ermione: «Lui qui me fut si cher, et qui m'a pu trahir! / Ah! je l'ai trop *aimé*, pour ne le point *hair!*»)³⁴⁰ Usa un tratto più delicato, calando sugli affetti più profondi il velo del riserbo, che fa appello all'esperienza di chi legge («Il rivedersi di lui e

³³⁶ Nicole, *De la Comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 253; Bossuet, *Maximes et Réflexions sur la Comédie*, in BOSSUET, *Œuvres*, VII, p. 670.

³³⁷ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 55. «Opinione ricantata e falsa: che il poeta per interessare deve muovere le passioni. Se fosse così sarebbe da proscriversi la poesia. – Ma non è così. La rappresentazione delle passioni che non eccitano simpatia, ma *riflessione sentita*, è più poetica d'ogni altra»; *ivi*, p. 57 (corsivo del testo). Cfr. FRARE 2006, p. 55.

³³⁸ *De la Comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 253.

³³⁹ FURETIÈRE, *Dictionnaire universel*, II, p. 832 (corsivi del testo).

³⁴⁰ Pierre Corneille, *Le Cid*, in CORNEILLE, *Œuvres*, III, pp. 77, 76 (III III). Jean Racine, *Andromaque*, in RACINE, *Œuvres*, II, pp. 47 (I I), 70 (I IV), 74 (II I).

d'Agnese, la gioja di questa alle novelle che gli eran date, sono di quelle cose che i narratori *passano in silenzio*, nel supposto ragionevole, che *il lettore se le può immaginare*»; «Le accoglienze, il tripudio di tutti non è da dirsi, e i discorsi, i racconti non sono da ripetersi: son cose che *il lettore in parte sa, in parte può immaginarsi*», Q IV IX 21, 33). In un romanzo d'amore, adopera con estrema parsimonia il termine «amore», e quando lo adopera lo lega ad un senso pudico come di cosa che non v'ha detta, o che non occorre dire (così per Fermo: «Parlar d'amore, accennarlo pure con circollocuzioni, addurre l'amore come un motivo importante, come una faccenda, in quel luogo, ad un tal uomo, pareva a Fermo *una vergogna*: e in fatti *però non avrebbe potuto parlar d'altro*, perchè l'amore era il motivo che l'aveva condotto lì», FL IV VII 66; e per Lucia: «c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi *che le sembrasse onesta*: l'amore!», nella seconda minuta → «che non le sembrasse *svergognata*», nella Ventisettana → «che non le paresse *sfacciata*», nella Quarantana).³⁴¹ Questo non significa però che nel libro manzoniano siano banditi «transport» e «jalousie» di cui parlava Nicole. Se ne trova, anzi, e della specie che dà materia a un romanzo, originando peripezie e crimini. Pensiamo naturalmente al trasporto dei due promessi sposi l'uno per l'altra: Renzo lo manifesta con parole infuocate dalla gelosia per il rivale, mentre Lucia lo esprime soprattutto tramite sguardi e gesti, silenziosi e riservati, ma non per questo meno eloquenti. Vorremmo però riflettere soprattutto sul trasporto di don Rodrigo per Lucia e su quello di Gertrude per Egidio.

Don Rodrigo provava ben qualcosa, «imbestialito nei capricci della sua passionaccia», con le parole di Luigi Russo.³⁴² Nel romanzo ci si chiede «se amore si può dire quel suo» (FL II VII 43) e lo si definisce «brutale» e «infame passione» (Q II 52; FL IV II 2), «infame capriccio» (da parte di padre Cristoforo, prima in un suo monologo mentale e più in là in un sogno in cui appare a don Rodrigo tormentato dalle angosce che causò il suo «capriccio infame», FL IV V 15), «turpe caccia» e «perverso proposto» (FL II VII 24, 102). È un sentimento che nasce male e che continua ancora peggio:

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, *rendè più cattivo quello che già ci stava di casa*. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè *quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta*. [Q XVIII 8]

Abbiamo letto nel *Fermo e Lucia* che i due innamorati furono separati da una «volontà perversa», quella stessa che Manzoni individua nell'agire di Iago come causa della separazione di Otello e Desdemona.³⁴³ Essa rimanda al motivo agostiniano della concupiscenza frutto del *malus amor* («*ex voluntate*

³⁴¹ SP II XVIII 23; V, Q XVIII 23.

³⁴² RUSSO 1934.

³⁴³ FL II I 2. *Lettre*, pp. 72-74 § 82.

perversa facta est libido», nelle *Confessioni*),³⁴⁴ probabilmente attraverso il filtro della «volonté déréglée» bossuetiana di cui si è detto. Secondo il Vescovo d'Ipbona, il desiderio in sé non è né buono né cattivo; la sua qualità deriva dalla *voluntas* retta o malvagia che conduce a lui: «Recta itaque voluntas est bonus amor et voluntas perversa malus amor. [...] Proinde mala sunt ista, si malus est amor; bona, si bonus».³⁴⁵ Di che specie fossero quello di Rodrigo e di Egidio e Gertrude, non serve dire. Se dunque Manzoni scrivendo il suo intreccio amoroso pensa al «titolo di *empoisonneurs publics*» accollato da Nicole agli autori come lui e, come scrisse a Degola, poneva «ogni studio a non meritarlo», ai primissimi momenti di vita di amori sregolati come «l'infame passione» di don Rodrigo e l'«accecamento», ancora più funesto, di Gertrude (che «aveva la passione nell'animo e il serpente al fianco», FL II V 46), si dovrebbero rintracciare i segni di un *inordinatus amor*. Vediamo dunque con quali parole nel libro manzoniano è descritta l'origine di queste *libidines*, per capire in che modo l'autore abbia presente, descrivendo le prime mosse e poi l'infuriare delle passioni, la lezione dei moralisti.

Ozio

Nel *Fermo e Lucia*, il *malus amor* che dà avvio alla narrazione nasce in effetti, esplicitamente, come *divertissement* di un annoiato signorotto di provincia: «La passione di don Rodrigo per Lucia, *nata per ozio*» (correzione di «nata d'ozio e di lascivia», eco petrarchesca da «Ei nacque d'ozio e di lascivia umana» del *Trionfo dell'Amore*, come ha avvertito Antonia Mazza),³⁴⁶ è figlia del buontempo che può permettersi chi appartiene ad un ceto abbiente ed è quindi pericolosamente sfaccendato: «Non è più il tempo», esclama Renzo al lazzaretto, «che un *poltrone*, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene» (Q XXXV 37). Ma anche la passione criminale tra Egidio e Gertrude nasce da queste condizioni: nella prima minuta si legge che il «giovane scellerato» si mise ad osservare l'interno del chiostro di cui era il solo spettatore indiscreto con una «*sfacciata curiosità*, la quale non aveva disegni già determinati, ma era pronta a cogliere e a far nascere tutte le occasioni»; come si sa, però, la descrizione definitiva sarà scorciata e, tra le altre cose, Manzoni abbandona pure quella «*sfacciata curiosità*» (FL II V 22).

A partire dalla riscrittura della seconda minuta, anche per la Monaca s'introducono i termini che attestano la cattiva stella sotto cui nasce la sua passione: Egidio la vede «passare, o *ronzare per ozio* in un cortiletto del suo quartiere» (SP I X 83, → «girandolar lì, per ozio», Q X 83) e una variante rifiutata dice che «l'animo di Gertrude *era preparato* a quel modo, e lo scellerato venne a capo del suo disegno» (SP, *Apparato*, p. 155): sono chiare le premesse che per entrambi sviano in partenza il loro *malus amor*. Dopo la

³⁴⁴ SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, VIII 5, 10.

³⁴⁵ SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIV VII 14-16, 19-20.

³⁴⁶ FL II VII 42; MAZZA 1972, p. 358.

revisione del romanzo resta solo la frase, significativissima, con quel «per ozio» che contiene il giudizio morale su una volontà perversa già in origine, e tre parole («La sventurata rispose»), che condensano la storia degli effetti su Gertrude di quell'approccio.

Don Rodrigo, Egidio e la Signora fanno parte del bel mondo, di ambienti frequentati da uomini sfaccendati e ricchi, alla ricerca di piaceri di cui potersi vantare, ma soprattutto che riempiano il loro tempo così poco occupato: sono quindi più facilmente preda delle passioni pericolose (capricci da signori, che a chi, come don Abbondio, non chiede «altro che d'esser lasciato vivere»), hanno da parer ben strani: «Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: *gli dà noia il bene stare* [← «ha male di troppo bene», V]; e bisogna che vada accattando guai per sè e per gli altri. Potrebbe far *l'arte di Michelaccio*; no signore: vuol fare il *mestiere* di molestar le femmine», Q XXIII 59). L'ozio, si sa, è il padre dei vizi, e Nicole ammoniva contro questo tipo di «*école du vice*»:

Quand on dit donc d'une jeune personne, qu'elle est entrée dans le monde, on dit en effet qu'elle est entrée dans l'école du démon, et qu'elle converse avec lui depuis le matin jusqu'au soir: car il ne cesse jamais de parler. Il fait leçon partout. [...]. Les discours mêmes qui paroissent simplement inutiles et curieux, lui sont de grand usage, pour *accoutumer* les hommes à l'*inutilité*, à la *curiosité* et à l'*amusement*.³⁴⁷

Le conversazioni tenute ordinariamente tra le persone del bel mondo sono dannose perché vi scivolano dei giudizi che allontanano dalla verità: «Une personne ne sauroit être un peu attentive aux discours ordinaires des hommes, qu'elle n'y apperçoive quantité de sentimens contraires à la vérité. On justifie la colere, la vengeance, l'ambition, l'avarice, le luxe».³⁴⁸ La società offre le occasioni per alimentare desideri sregolati, che se colpiscono pure chi non vive tra gli agi, in questi si spengono però con la mancanza di momenti adatti ad alimentarli, a differenza di chi vive «dans l'oubli de Dieu & dans l'*oisiveté*. On mene une vie d'*amusement*, de *molesse*, de *divertissement*, de *curiosité*, d'*entretiens* et de *visites inutiles*».³⁴⁹

I gesti di avvicinamento di don Rodrigo e di Egidio a due donne che avrebbero dovuto trovarsi al riparo dai loro tentativi di seduzione svelano innanzitutto una mancanza di pudore e di compostezza. Gli atteggiamenti del primo sono riferiti nel romanzo dalla vittima delle sue attenzioni, in un racconto fatto tra le lacrime che l'autore riscrive più volte:

Quel senza timore di Dio di Don Rodrigo veniva spesso alla filanda a vederci trarre la seta. Andava da un fornello all'altro facendo a questa e a quella mille vezzi l'uno peggio dell'altro = a chi ne diceva una trista a chi una peggio = e si pigliava tante libertà. [FL I III 5]

³⁴⁷ Pierre Nicole, *Sur l'Évangile du Samedi de la I semaine de Carême et du II Dimanche*, in NICOLE, *Continuation des Essais de morale IX-XIII*, X, p. 251.

³⁴⁸ NICOLE, *Esprit*, p. 210.

³⁴⁹ *Ivi*, p. 275.

Nella seconda minuta il testo è corretto così:

E singhiozzando continuò: Colui (che Dio... gli tocchi il cuore) cominciò quest'estate a venire alla filanda a vederci trarre la seta, e a sentirci cantare. *Ci capitava addosso* ora accompagnato soltanto da qualcuno dei suoi bravi, ora con certi suoi amici, tutta gente della stessa legge. Andava *lo sfacciataccio* da un fornello all'altro, tentando ora questa ora quella; a chi diceva una parola non mica buona, a chi faceva di peggio. [SP, *Apparato*, p. 38]

La lezione definitiva che sale a testo negli *Sposi promessi*, mantenendosi fino alla Quarantana con pochi ritocchi, esprime il fatto in modo più neutro:

raccontò che pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, *le era passato innanzi* don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle. [SP I III 3]³⁵⁰

Don Rodrigo non «capitava addosso», ma «era passato innanzi», e scompare «sfacciataccio» (come la «*sfacciata* curiosità» di Egidio; come lo «sfacciato» del resoconto fatto di fronte alla Monaca: «Quando costui... sfacciato!... cominciò a pormi gli occhi addosso, allora...», FL II VI 46), una qualifica importante in bocca a Lucia, che a partire dalla revisione della seconda minuta la destina in quello stesso racconto a se stessa, certo senza il suffisso peggiorativo («e *arrossando tutta*: fu allora ch'io feci la *sfacciata*, e che vi pregai io che procuraste di far presto», SP I III 7). Si ricorderà poi che più oltre, dinnanzi alla Monaca, Lucia si scusa: «Il giovane che mi discorreva,» e qui diventò rossa rossa, «lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se *parlo da sfacciata*» (Q IX 34). S'adatta talmente, quell'aggettivo, alla moralità della ragazza, che torna infine quando si tratta di trovare una «perifrasi» che dica amore, per cui già sono state rifiutate due lezioni, come si è visto poco sopra.

«Cronista immerso nella sua materia», fino alla Ventisettana il narratore è «contagiato dal conflitto delle passioni, partecipando egli stesso dell'eccitato e dolente soggettivismo dei personaggi», come ha scritto Pietro Gibellini commentando le varianti all'episodio della madre di Cecilia.³⁵¹ Anche in questo caso, i colori accesi del primo resoconto di Lucia sono in seguito abbandonati in favore di un racconto più stringato del solo agire, perché «per qualificare le azioni», come scrive nella prima redazione della *Storia della colonna infame*, «basta conoscerle, e paragonarle con la legge eterna di giustizia».³⁵² Restano così i puri gesti («era passato», «aveva cercato di trattenerla») a dire di quella

³⁵⁰ Nella Quarantana: «E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue comegne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle» (Q III 3).

³⁵¹ GIBELLINI, P. 1994, p. 149.

³⁵² *Storia della colonna infame*, p. 207 § 186.

noia da signore benestante che cerca un modo per allietare il tempo, come più in là accade per Egidio («avendo veduta», «osò rivolgerle il discorso», Q X 83). *Avances* che hanno esiti opposti per il modo sostanzialmente diverso in cui reagiscono le donne: l'onesta lavoratrice «aveva affrettato il passo» (d'altro canto alle fanciulle del lecchese avevano insegnato la «modestia» i soldati spagnoli),³⁵³ mentre l'oziosa monaca, di un'«indole bisbetica e *leggiera*» (Q X 86) nota alle consorelle e dall'«animo [...] preparato» a ricevere quegli approcci, «rispose». Il sincero ravvedimento della Signora avviene infatti in tempi più gravi, quando il «buon tempo» manca e si spengono dunque due passioni violente quali l'amore e l'ira:

Cominciò quindi a dolersi davvero di ciò che aveva fatto, a paragonare la vita che menava prima del suo fallo con quella che strascinava in allora, e a trovare la prima soave, a rammaricarsi di non averla saputa conoscere. L'immagine di colui al quale il suo *cuore sgraziato e leggero* si era abbandonato un momento gli compariva accompagnata di tanti dispiaceri che aveva perduta ogni forza sulla sua fantasia. Tanto è vero che *all'amore per signoreggiare un animo, bisogna un poco di buon tempo*, e che le faccende gravi, e le grandi sciagure *gli spennacchiano le ali, e gli spezzano i dardi* [← lo indeboliscono assai quando non lo mandano in pace del tutto], se ci si permette una frase, invero troppo poetica, ma che spiega tanto bene ciò che accade realmente nell'animo.

Scacciato dal cuore questo nimico, il quale a dir vero non vi aveva preso gran piede, *raffreddata* alquanto l'*ira* dalla *tristezza*, e dal *timore* di peggio, e dal pensare che al fine il castigo era *meritato*, il pentimento di Geltrude cominciò ad essere più dolce, divenne un sollievo. [FL II II 75-77; *Apparato*, p. 182]

Nei tre disoccupati un vivere molle fa da porta d'ingresso per la passione, confermando una verità di cui non erano convinti soltanto moralisti come Nicole («l'*oisiveté* donne l'entrée au Diable»),³⁵⁴ Bossuet («Toute ame *pudique* fuit l'*oisiveté*, la nonchalance, la délicatesse, la trop grande sensibilité, les tendresses qui *amollissent le cœur*»)³⁵⁵ e Pascal:

Condition de l'homme: incostance, ennui, *inquiétude*. Qui voudra connoître à plein la vanité de l'homme, n'a qu'à considérer les causes et les effets de l'amour. La cause en est *un je ne sais quoi* (Corneille); et les effets en sont effroyables. Ce *je ne sais quoi*, si peu de chose, qu'on ne sauroit le reconnoître, remue toute la terre, les princes, les armées, le monde entier. Si le nez de Cléopâtre eût été plus court, toute la face de la terre auroit changé.³⁵⁶

³⁵³ «Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese» (Q I 4). Il periodo – di un'ironia «superficiale», secondo Attilio Momigliano, poggiata «tutta sopra una fredda scelta di parole», ben altra rispetto alla vera «ironia manzoniana» – è aggiunta in seguito alla riscrittura del *Fermo*: compare, cioè, a partire dagli *Sposi promessi*.

³⁵⁴ NICOLE, *Instructions théologiques et morales sur l'Oraison Dominicale*, p. 101.

³⁵⁵ Bossuet, *Traité de la Concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 439.

³⁵⁶ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, p. 155 (corsivi del testo, tranne il primo).

Anche Stendhal infatti, per creare le vicende dei suoi giovani appassionati, sapeva che «l'*amour-passion* ne peut exister que chez des oisifs», come scriveva in *Racine et Shakspeare* (1823).³⁵⁷ E varrà la pena ricordare in proposito anche un giudizio sull'*Othello* di François Guizot: in una *notice* anteposta all'edizione francese *Le Tourneur* riedita a sua cura (Ladvocat, 1821: tredici volumi in ottavo conservati nella biblioteca manzoniana in via Morone), raffrontando il personaggio moro con il sultano protagonista della *Zaira* di Voltaire, il critico riconosceva nell'inoperosità del secondo un motivo per la sua passione che brucia e si consuma in poche ore, rivelando una lacuna dell'opera che presentava (la «teinte romanesque qui réduit, pour ainsi dire, à l'amour l'homme tout entier, et rétrécit par-là le champ de la poésie en même temps qu'elle déroge à la vérité»).

La passion d'Orosmane est celle d'un jeune homme qui n'a jamais rien fait, jamais rien eu à faire, qui n'a encore connu ni les nécessités ni les travaux du monde réel. Celle d'Othello se place dans un caractère plus complet, plus expérimenté et plus sérieux. Pour mon compte, je crois cela moins factice et plus conforme aux vraisemblances morales aussi-bien qu'à la vérité positive.³⁵⁸

Anche nei fogli de *Il caffè* si leggevano considerazioni come queste di Alessandro Verri, che collegano la noia dell'ozio ad uno stato d'inquietudine («mordace»), causa anche del turbamento della vita altrui:

Il giuoco, la maldicenza, la *sfrenatezza* de' costumi sono conseguenze funeste dell'ozio. Il cuore umano ha un vero bisogno d'essere occupato in qualche oggetto, che lo tolga dalla noia inseparabile compagna della indolenza. Quando manchiamo di un certo moto, che agiti l'animo, e lo tolga da un letargo a lui naturale se è di nulla occupato, siamo in una incomoda situazione, che non arderei chiamare propriamente vita, ma quasi vegetazione. [...] *La mancanza di moto fa l'acque stagnanti e lorde e putride; così l'inerzia instupidisce ed infetta lo spirito.* Quegli che hanno la mala ventura di far poco uso della facoltà di operare col corpo e collo spirito, sono *miserabili sfaccendati*, che cercando in ogni parte qualche oggetto, onde riempire quel vuoto che hanno nella mente e nel cuore, *sono molesti*, e molte volte infetti alla società, e sono a se stessi pena della loro infingardia. [...] per lo più l'ozio è una conseguenza delle ricchezze, perché la povertà cogli incomodi, che l'accompagnano, troppo ci ferisce da vicino per poterla indolentemente sopportare. [...] più facile è loro [ai ricchi] l'esser oziosi; ma non meno infauste loro sono le conseguenze. Il giuoco occupa in taluno d'essi la maggior parte de' loro ozi, e se per un momento vorranno meco riflettere sopra se medesimi, dovranno confessare che passano le notti e i giorni fra una *speranza inquieta*, ed un *mordace timore*. [...] dovranno confessare che il guadagno non gli ha ricompensati de' loro timori, e del *tumulto interiore*.³⁵⁹

³⁵⁷ STENDHAL, *Racine et Shakspeare*, p. 128 (corsivo del testo).

³⁵⁸ *Notice sur Othello*, in SHAKESPEARE, *Œuvres complètes*, V, pp. 17, 18.

³⁵⁹ ROMAGNOLI 1960, pp. 205-206.

Soprattutto nei testi dei predicatori francesi Manzoni avrà però trovato la descrizione accurata di come la passione penetri nell'uomo col favore di uno stato d'inattività. Per Nicole le passioni servono «de portes au démon» perché sono innanzitutto *desideria erroris* in cui s'incorre «par l'oisiveté, par l'amusement, par la dissipation»:³⁶⁰ il moralista distingueva nettamente tra «ceux qui menent une vie de paresse & d'oisiveté» e coloro che «en menent une laborieuse & penitente».³⁶¹ In un sermone *Sur l'oisiveté*, anche il gesuita Louis Bourdaloue ammoniva contro i rischi dell'ozio che, benché «ne passe pas dans le monde pour un péché bien grief»,³⁶² considerava una delle mancanze più gravi contro un Dio che aveva comandato il lavoro ai discendenti di Adamo. Con queste parole descrisse gli uomini che compongono la ricca società che intendeva ammonire:

Un *homme du monde*, tel qu'à la confusion de notre siècle nous en voyons tous les jours; un *homme du monde*, dont par une *habitude pitoyable* la sphère est bornée *au plaisir ou à l'ennui*; qui passe sa vie à de *frivoles amusemens*, à *s'informer* de ce qui se dit, à contrôler ce qui se fait, à courir après les spectacles, à *se réjouir dans les compagnies*, à *se vanter* de ce qu'il n'est pas, à railler sans cesse, sans jamais rien faire ni rien dire de sérieux; un chrétien réduit à n'avoir point de plus ordinaire ni de plus constante occupation que le jeu, c'est-à-dire, qui n'use plus du jeu comme d'un relâchement d'esprit dont il avoit besoin pour se distraire, mais comme d'un emploi auquel il s'attache, et qui est le charme de son *oisiveté*.³⁶³

Nelle sue parole l'ozio è presentato non solo come porta d'ingresso delle passioni, ma anche come un aiutante del demonio nell'impresa di corrodere l'animo facendolo penetrare sempre più a fondo nel peccato, affinché dal male si generi altro male. «Le grand préservatif contre le dérèglement de nos passions et les désordres du péché, c'est l'application à un travail constant et assidu»: l'esperienza mostra «que l'oisiveté est *la maîtresse de tous les crimes*, que c'est elle qui les enseigne aux hommes, qui leur en fait des leçons, *qui en suggère les desseins*, qui leur ouvre l'esprit pour en *inventer les moyens*».³⁶⁴ «Multam enim malitiam docuit otiositas», si legge nel Libro del Siracide (33, 28), citato dal predicatore per ricordare come re Davide restò immune agli attacchi della concupiscenza finché fu impegnato nella guerra, e come cadde Sansone terminata la costruzione del tempio: «c'est le relâchement d'une vie inutile qui cause tous nos scandales».³⁶⁵

Non al popolo operoso, ma ai nobili oziosi si riferisce sostanzialmente l'ammonimento di Bourdaloue: «Parmi les grands, les nobles, les riches, c'est-à-dire, parmi ceux dont la vie n'est qu'*amusement* et que *mollesse*, ne cherchez

³⁶⁰ Pierre Nicole, *Sur l'Épître du XIX Dimanche d'après la Pentecôte*, in Nicole, *Continuation des Essais de morale IX-XIII*, XIII, pp. 161-162.

³⁶¹ NICOLE, *Instructions théologiques et morales sur le Symbole*, I, p. 414.

³⁶² Louis Bourdaloue, *Sur l'oisiveté*, in BOURDALOUE, *Œuvres*, I, p. 556.

³⁶³ *Ivi*, p. 559.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 560.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 561.

point la vraie piété, et ne vous attendez point à y trouver la pureté des mœurs: ce n'est plus là qu'elle habite». L'innocenza si adatta

à ces conditions moins éclatantes, mais plus assurées pour le salut, de *marchands* engagés dans les soins d'un légitime négoce, d'*artisans* qui mesurent les jours par l'ouvrage de leurs mains, de *serviteurs* qui accomplissent à la lettre ce précepte divin: Vous mangerez selon que vous travaillerez, *In laboribus comedes*; c'est-là encore une fois qu'est l'innocence, parce que *c'est-là qu'il n'y a point d'oisiveté*.³⁶⁶

Il grande errore del mondo sta nel credere che «l'élévation, le rang, la dignité sont autant de droits acquis pour le repos et pour la douceur de la vie»; ma proprio «la vie paresseuse et inutile des jeunes gens est la cause principale de ce désordre, et ce désordre, la source funeste de leur réprobation».³⁶⁷

Questa conclusione potrebbe adattarsi anche alle vicende dei *Promessi sposi*. Mossi dall'ozio, signori come don Rodrigo ed Egidio trovano di che passare il tempo: l'uno andando «spesso alla filanda a veder[...] trarre la seta» le ragazze, «facendo a questa e a quella mille vezzi l'uno peggio dell'altro», talvolta accompagnato da «alcuni suoi amici, *gente come lui*»; l'altro (la cui «passione predominante era l'amoreggiare») affacciandosi a suo piacimento all'abbaino da cui godeva di quel succulento spettacolo e poi trovando come far nascere le occasioni per intrattenersi con alcune di esse (FL II V 22). D'altra parte l'ozio sembra non star di casa presso i poveri: si può ricordare che Renzo da Bortolo si qualifica come «uno che sappia bene il suo mestiere» (Q XVII 58), e, pensando a Lucia, Bortolo ricorda «che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava» (ivi 49). Verso la fine della storia si legge poi che, in attesa del ritorno di Lucia, Agnese «andò in cerca di seta da annaspere; e *lavorando ingannava il tempo*» («col suo aspo ingannava gli indugi», V) e l'operoso «Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino» (Q XXXVII 35-36). Nel *Fermo* infine, a poche pagine dalla fine del romanzo, i due novelli sposi sono qualificati come operosi lavoratori di seta:

Finalmente, i nostri sposi erano entrambi lavoratori di seta = triste circostanze gli avevano costretti a dismettere per molto tempo la loro professione; ma *nè l'uno nè l'altro aveva amore all'ozio*; e il loro disegno era di ripigliare tosto il lavoro per vivere tranquillamente e onestamente, e per nutrire ed allevare i figliuoli che speravano, come tutti gli sposi fanno. [FL IV IX 51]

Insomma, i legami stringenti che Gibellini trovava tra la pagina in cui don Rodrigo, dopo la lavata di capo di fra Cristoforo per quel suo capriccio, regge male la vista dei volti torvi e fieri dei suoi antenati ritratti nei quadri appesi

³⁶⁶ *Ibidem* (del testo il corsivo della citazione latina del castigo divino per Adamo: «Con fatica trarrai il cibo», *Genesi* 3, 17).

³⁶⁷ Bordaloue, *Sur l'oisiveté*, in BOURDALOUE, *Œuvres*, I, pp. 562, 563.

nella stanza in cui passeggia (il loro vigore non è più il suo, anche se, più che le cariche civili che ricoprirono, rimpiange il «terrore» che seppero diffondere, peccato di superbia a cui nemmeno lui vien meno), e i versi del *Giorno pariniano*, con quella galleria degli avi verso cui il poeta esorta il Giovine signore a alzare gli occhi, avvertono di una comune denuncia dei *playboy* oziosi e della classe nobiliare cui appartengono, «responsabile di aver perduto, per ozio e per vizio, il ruolo che nella storia aveva avuto».³⁶⁸

Nell'eco delle pagine dei moralisti del Seicento francese nel romanzo vi è però uno scarto molto manzoniano: l'associazione di sfaccendati e nobili, laboriosi e povera gente, non è statica. Se è vero che anche tra le classi sociali elevate vi sono rare e felici eccezioni (il giovane Federigo Borromeo «sempre con l'esempio, e talvolta con le parole [...] faceva vergognare del loro vivere *superbo, scioperato, molle, e violento*» «una brigata di giovanetti, di adolescenti, delle principali famiglie della città, entrata a turba nella Chiesa *per curiosità*», FL II X 75), l'innocenza non si trova nemmeno tra chi è di condizione modesta o appartiene alle categorie di commercianti, servitori e artigiani indicate da Bourdaloue: anche tra questi si dà qualche atteggiamento ozioso, spia di caratteri deboli se non addirittura di passioni furiose prossime a scoppiare.

Don Abbondio («non nobile, non ricco», Q I 52) è presentato, nel *Fermo*, come incline a «pensieri oziosi» rimasti sospesi durante la recita dell'ufficio (FL I I 19) e, nei *Promessi sposi*, a girare «oziosamente gli occhi all'intorno» mentre sale lungo il sentiero dove lo aspettano i bravi (Q I 9). Se ne stanno inoperosi due servitori come i bravi al palazzotto di don Rodrigo, che «sdraiati ciascuno sur una delle panche di pietra poste al di qua e al di là della porta, *facevano guardia oziosa* al castello del signore aspettando di godere gli avanzi della sua mensa» (FL I V 35 → «facevan la guardia», Q V 21) (e, quando si travestono da «servi oziosi» e «contadini che girandolavano» davanti a casa Mondella, destano sospetto, forse perché in quella manciata di povere case non capita spesso d'incontrare perdigiorno, FL I VII 50). «*Per ozio* andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante» il «grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega» di fronte alla quale passa Renzo con «una cera *di cicalone curioso*, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni» (così nella Ventisettesima; «per ozio» è aggiunta della seconda minuta al passo già presente nel *Fermo*, modificata nella Quarantana in «non avendo altro che fare»)³⁶⁹. D'altra parte non ama la pigrizia un uomo «superiore di ricchezze e di seguito alla più parte»: attendendo l'arrivo di Lucia nel suo «castellaccio», all'innominato riesce «intollerabile lo stare aspettando *oziosamente* quella carrozza che veniva avanti passo passo» (Q XIX 40, XX 45).

Si trovano invece molti sfaccendati tra la gente che popola le piazze e ai margini della folla che si raduna ai tumulti, come mostrano gli esempi che

³⁶⁸ GIBELLINI P. 2010, pp. 26-42 (alla p. 26).

³⁶⁹ FL III VIII 45; SP II XVI 7; V, Q XVI 7.

atingiamo dal *Fermo*. Il bravo di Egidio che cerca dove raccontare la novella del rapimento di Lucia nel modo che «conveniva che fosse creduta» sa che deve dirigersi «in su la piazza, luogo *sempre popolato di oziosi*; ma più che mai in quell'anno calamitoso, in cui erano *forzati all'ozio* anche i più *operosi* [← volonterosi ← faccendieri]» (FL II IX 89, 91; *Apparato*, p. 277). I soldati che accorrono di fronte alla casa assediata del Vicario riescono ad avvicinarsi solo alle «parti estreme» dell'attrupamento (la sua «circonferenza», in una lezione scartata nel *Fermo*; la sua «coda», in una degli *Sposi promessi*),³⁷⁰ le quali erano «una ciurma disarmata, e *oziosa* mista di donne e di fanciulli = parevano piuttosto spettatori che altro» (FL III VI 57;) → «Lì non era altro che una ciurma oziosa e disarmata, uomini, donne e fanciulli» (SP II XIII 10) → «Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, senz'armi e *oziosa*» (V, Q XIII 10). Di fronte a questa «prima calca», nel *Fermo* gli stessi «soldati stettero dunque oziosi» (FL III VI 58-59) mentre le grida continuano, e così li ritrova Ferrer, che «vide quei soldati che erano stati spettatori *oziosi* del tumulto, e stavano ancora lì ritti e ordinati, come per imporre alla moltitudine, per mantener l'ordine, ma in vero per non saper che farsi» (*ivi* VII 19). Vi sono infine «alcuni oziosi» all'osteria dove siede Renzo, portati lì dall'«abitudine» e anche dall'attesa di «nuove più recenti» (*ivi* VIII 58).

In questi casi l'aggettivo «ozioso» suggerisce un giudizio sull'attitudine indolente dei personaggi. La lezione dei moralisti emerge in modo un po' più esplicito nelle pagine sulla peste, che leggiamo sempre dal *Fermo*, ricco di didascalie di carattere psicologico-morale: nel Lazzaretto,

quanto al governo di quella brigata, v'erano pure ordini perchè ognuno si contenesse con modestia, *si lasciassero i vizj, e l'ozio che ne è il padre*, perchè quegli che potevano esercitassero quivi l'arte loro, e gli altri almeno non mettessero scompiglio. [FL IV I 45]

e soprattutto quel «vivere superbo, scioperato, molle, e violento» di cui il giovane Federigo faceva vergognare i coetanei occupa un'amara prima posizione tra i sistemi della società che nel Milanese sopravvissero al contagio:

Ma nel Milanese una cagione viva e incessante di miseria sopravviveva alle miserie della peste; *un sistema che onorava l'orgoglio ozioso* [← un sistema che onorava l'orgoglio inutile ← un sistema di orgoglio ← una amministrazione ingorda, rapace, insensata], che favoriva la soverchieria perturbatrice, che alimentava tutti gli studj del raggiro, e delle ciarle, un sistema oppressivo e impotente, insensato e immutabile, un sistema di rapine e di ostacoli, *impediva l'industria*, la pace, e l'allegria. [FL IV IX 55; *Apparato*, p. 651]

La descrizione segue di poche righe il passo poco sopra citato in cui i due giovani sposi sono detti «lavoratori di seta», costretti come ogni «uomo il quale

³⁷⁰ FL *Apparato*, p. 423; SP *Apparato*, p. 206.

aveva abilità e voglia di lavorare» a cercare incoraggiamenti nel Bergamasco o in altri stati vicini, dove non faccia il bello e il cattivo tempo l'orgoglio «inutile» e «ozioso» di una classe sociale «ingorda, rapace, insensata» e improduttiva.³⁷¹

Concupiscentia oculorum

All'origine delle passioni sregolate si ritrova anche un altro atteggiamento, connesso all'ozio, descritto nelle pagine dei moralisti e presente nella vita degli amori-passione usciti dalla penna manzoniana. Stiamo pensando alla curiosità, già emersa nella vicenda di Egidio. La riflessione filosofico-teologica del XVII secolo, debitrice del pensiero agostiniano, aveva stabilito un legame stretto tra *libido* e curiosità. Alla coppia si aggiunge l'orgoglio (per Bossuet «la plus secrète, comme la plus dangereuse pâture de notre cœur»),³⁷² a formare la triade enumerata in un passo della prima *Lettera di Giovanni*, in cui l'apostolo distingue tra *concupiscentia carnis*, *concupiscentia oculorum* e *superbia vitae*:

Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo: quoniam *omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae*: quae non est ex Patre, sed ex mundo est. Et mundus transit, et concupiscentia eius. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in aeternum.³⁷³

L'elenco era stato ripreso da sant'Agostino e con la sua mediazione aveva raggiunto i moralisti francesi. Pascal distingueva tra *libido sentiendi*, *libido sciendi* e *libido dominandi*,³⁷⁴ riprendendo anche i termini agostiniani dell'accusa alla curiosità: sulla scorta del Vescovo d'Ippona, la condannava

³⁷¹ Si leggano invece queste *Considerazioni sul lusso* uscite ne *Il caffè* a firma di Pietro Verri, in cui la fame di lusso degli ambiziosi ricchi è considerata un «rimedio al male» e uno stimolo ai «poveri ma industriosi cittadini»: «se il lusso nasce [...] dalla ineguale ripartizione de' beni, e se l'inequale ripartizione de' beni è contraria alla prosperità d'una nazione, il lusso medesimo sarà un bene politico, in quanto che dissipando i pingui partimoni torna a dividerli, a ripartirli, e ad accostarsi alla meno sproporzionata divisione de' beni. Il lusso è dunque un rimedio al male medesimo che lo ha fatto nascere; poiché l'ambizione de' ricchi, che profondono, serve di esca ai vogliosi d'arricchirsi, e i denari ammassati, come una fecondatrice rugiada, ricadono su i *poveri ma industriosi cittadini*; e laddove la rapina o l'industria li sottrassero alla circolazione, il lusso e la spensieratezza loro li restituiscono. [...] La ragione ci prova l'utilità e la necessità del lusso; l'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezioni delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingeni sono sempre andate crescendo col lusso: quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggio lusso; e per lo contrario, i secoli più frugali e parchi sono stati quei ferrei secoli, ne' quali le passioni feroci degli uomini fecero lodar la terra di sangue umano, e sparsero la diffidenza, l'assassinio e il veleno nelle società divenute covili d'infelici selvaggi», ROMAGNOLI 1960, pp. 115, 118.

³⁷² Bossuet, *Traité de la Concupiscentie*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 452.

³⁷³ *Epistula I Ioannis*, 2, 15-17.

³⁷⁴ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, p. 382.

soprattutto in se stesso come tentazione di indulgere alla ricerca scientifica, a certe speculazioni filosofiche e persino alla meditazione teologica, quando esse allontanano dalla contemplazione del mistero di Dio: «La curiosité n'est que vanité. Le plus souvent on ne veut savoir que pour en parler».³⁷⁵

Il trattato *De la concupiscence* di Bossuet consisteva proprio in un commento al passo della lettera di san Giovanni sulle tre concupiscenze, la *concupiscence de la chair*, la *concupiscence des yeux* e l'*orgueil de la vie*. Scritto in età avanzata, negli stessi anni, dicevamo, in cui il *moraliste* fissò nelle *Maximes et réflexions sur la comédie* le sue accuse contro gli spettacoli, il trattato riprende le argomentazioni relative all'immoralità del teatro, lasciando apparire «un qualche inciso, più che metaforico: il teatro non tanto come immagine che *rappresenta* solamente il mondo, quanto piuttosto il teatro come *paradigma dell'esperienza* di un "contagio"» (Bosco).³⁷⁶ Le opere drammatiche portano sulle scene l'avidità dell'uomo, favorendo la diffusione del germe pericoloso declinato nelle tre brame: il desiderio considerato dal suo lato oscuro, «strutturalmente narcisista, orgoglioso, avido, teso al piacere», ossia, appunto, in una parola oggi *démodé* (ma non solo oggi, se nel *Dictionnaire des idées reçues*, Flaubert la definiva «*mot de curé* pour exprimer les désirs charnels»),³⁷⁷ la concupiscenza. L'Aquila di Meaux stabiliva che «la Concupiscence de la chair est ici d'abord l'amour des sens», o, come scrisse in un appunto personale, «le sens seul», l'eccesso di una parte che svia credendosi il tutto, una «parzialità non ordinata che – disinvoltamente – rompe equilibri, armonie e quella stessa rete di relazioni capaci di tenere saldo il frammento nella sua realtà, senza arbitrio, parzialità e non verità».³⁷⁸ Si avverte il parallelo con la riflessione coeva delle *Maximes*, in cui accusava il teatro di invogliare i giovani a rivolgersi all'amore sensuale come gli animali, senza ragione e senza pudore, tramite quei discorsi

qui tendent directement à *allumer* de telles *flammes*, qui excitent la jeunesse à aimer, comme si elle n'étoit pas assez insensée, qui lui font envier le sort des oiseaux & des *bêtes* que rien ne trouble dans leurs passions, & se plaindre de la raison & de la *pudeur* si importunes & si contraignantes.³⁷⁹

È un amore-cupidità frutto dell'orgoglio che sfida le leggi di Dio. Un tale abbandono alle pulsioni, privo del senso dell'opportunità e della sconvenienza, poteva portare a quel «*furieux amour de soi-même*», prevaricatore e persino criminale, di scena secondo Nicole sui palchi come tra le pagine dei romanzi.³⁸⁰

³⁷⁵ *Ivi*, p. 89.

³⁷⁶ Domenico Bosco, «*Quel male che noi stessi siamo*». In *De la concupiscence di Bossuet*, in BOSSUET, *Trattato della concupiscenza*, p. 9 (corsivi del testo).

³⁷⁷ Come ricorda Bosco nelle analisi anteposte alla sua traduzione del trattato di Bossuet (*ivi*, p. 31). La citazione da Flaubert è da FLAUBERT, *Dictionnaire*, p. 18.

³⁷⁸ Anche questa riflessione è di Bosco, «*Quel male che noi stessi siamo*», in BOSSUET, *Trattato della concupiscenza*, p. 38, che rimanda ad un appunto di Bossuet su Aristotele (BOSSUET, *Platon et Aristote*, p. XLIII).

³⁷⁹ Bossuet, *Maximes et réflexions sur la comédie*, in BOSSUET, *Œuvres*, VII, p. 653.

³⁸⁰ Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 251.

Bossuet esaminava quindi la seconda concupiscenza, quella degli occhi, in cui era coinvolta la curiosità. La vista (molto valorizzata nei *topoi* letterari e filosofici nel Seicento) è definita il primo senso a rimanere infettato dalla «racine empoisonnée» della lussuria, primato che talvolta può condividere con l'udito.³⁸¹ Rispetto alla concupiscenza della carne, quella degli occhi è un vizio «un peu plus délicat en apparence; mais dans le fond aussi mauvais, qui consiste principalement en deux choses, dont l'une est *le desir de voir, d'expérimenter, de connoître, en un mot la curiosité*; & l'autre est le plaisir des yeux, lorsqu'on les repaît des objets d'un certain éclat capable de les éblouir, ou de les séduire».³⁸² Oltre all'avarizia, a cui la *concupiscentia oculorum* viene assimilata con la seconda precisazione, l'elenco comprende l'interesse indiscreto dei pettegolezzi e la *curiositas* come vanità di ricercare nella storia «toutes les folies qui ont passé dans la tête d'un mortel», nelle false scienze (l'astrologia su tutte) le ragioni degli eventi sottomessi a Dio, e nella letteratura racconti che allontanano l'uomo dal possesso di se stesso.

Et pour ce qui est des véritables, on excéde beaucoup à s'y livrer trop, ou à contre-tems, ou au préjudice des plus grandes obligations; comme il arrive à ceux qui dans le tems de prier, ou de pratiquer la vertu, s'adonnent à toutes sortes de lectures, sur-tout des Livres nouveaux, des *Romans*, des *Comédies*, des *Poësies*, & se laissent tellement posséder au desir de sçavoir, qu'ils ne se possèdent plus eux-mêmes.

Car tout cela n'est autre chose qu'une *intempérance*, une maladie, un déréglement de l'esprit, un dessèchement du cœur, une misérable captivité qui ne nous laisse pas le loisir de penser à nous, & une source d'erreurs.³⁸³

In questa concupiscenza sta il vizio di don Ferrante, che si vanta d'aver maturato sulla sua libreria («tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate») cognizioni fondate in varie materie: astrologia (in cui «era tenuto, e con ragione, per più che un diletante», perché «sapeva parlare a proposito» dei principi «più reconditi della scienza»), filosofia (ne «aveva imparato quanto poteva bastare»), saperi magici (in cui «s'era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria»), storia («specialmente universale»), politica, cavalleria, lettere amene... Il narratore interrompe qui la rassegna, scusandosi di esservisi tanto dilungato e sospettando che l'anonimo non l'abbia fatto «che *per isfoggiar dottrina*, e far vedere che non era indietro del suo secolo».³⁸⁴ Bossuet infatti aveva avvertito che «toute ame curieuse est foible & vaine: par-là même elle est *discoureuse*, elle n'a rien de solide, & veut seulement *étaler un vain sçavoir*, qui ne cherche point à instruire, mais à *éblouir les ignorans*».³⁸⁵

³⁸¹ Bossuet, *Traité de la concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 437 ss.

³⁸² *Ivi*, p. 443.

³⁸³ *Ivi*, p. 445.

³⁸⁴ Q XXVII 42, 46, 50, 51, 56.

³⁸⁵ Bossuet, *Traité de la concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 446.

Domenico Bosco ha sottolineato il piglio agostiniano dell'attacco del Vescovo di Meaux alla curiosità per la storia, liquidata come menzogna cui è vano dedicarsi: suonerebbe infatti strano sulla penna di chi, per spiegare al Delfino di Francia come la Religione continui e gli Imperi mutino, compose un *Discours sur l'histoire universelle* (1681) che stupì Voltaire per la «force majestueuse dont il décrit les mœurs, le gouvernement, l'accroissement et la chute des grands empires» e per i «traits rapides d'une vérité énergique dont il peint, et dont il juge les nations».³⁸⁶ La condanna attacca infatti l'erudizione priva di interessi di vera conoscenza e, dunque, di moralità. È un'accusa di origine agostiniana: come ha scritto Philippe Sellier, riferendosi a sant'Agostino i moralisti del XVII secolo consideravano «royauté de la cupidité» anche la cultura letteraria del tempo, «imprégnée de paganisme [...] et parfois immorale, objet d'un culte, aussi, de la part des lettrés»; la denuncia del Vescovo d'Ipbona aveva colpito soprattutto «la vanité de la rhétorique, forme vide, culte des mots, étrangère à l'âme».³⁸⁷

Anche nei *sermonneurs*, la nozione di *curiositas* ha dunque a che fare, ha spiegato John Rist, «con ciò che vogliamo conoscere, e con il modo che scegliamo per conoscere; con le nostre priorità, con una nozione perversa dell'ordine delle cose e, ultimativamente, con *un culto idolatrico di noi stessi*».³⁸⁸ La preoccupazione è rivolta soprattutto alla «curiosità oziosa» verso saperi quali l'astrologia manichea e la magia; ma qui interessa notare che la curiosità è più in generale considerata un simbolo di «disarmonia e, di conseguenza, dell'inintelleggibilità a noi stessi nel nostro stato decaduto. Infatti, che cosa è indicato – se non una mancanza di auto-coscienza – dal fatto che, mentre spesso evitiamo di credere e comprendere ciò che è buono per noi, invece siamo simultaneamente allettati dal voler conoscere ciò che, se conosciuto, può solo essere dannoso?».³⁸⁹ All'origine della *concupiscentia carnis* si trova dunque un peccato di superbia (*superbia vitae*), rivelato da un atteggiamento curioso (*concupiscentia oculorum*), secondo il canovaccio della caduta nel giardino dell'Eden.

Curiosità e passione

Pascal riconosceva nella «*curiosité inquiète pour les choses qu'il ne peut savoir*» una delle principali malattie morali dell'uomo:³⁹⁰ Manzoni non vede nella *curiositas* intellettuale il pericolo maggiore cui può condurre il desiderio di conoscenza; la sua attenzione si concentra invece, soprattutto durante la stesura del *Fermo e Lucia*, sulla fenomenologia della curiosità in ambito

³⁸⁶ VOLTAIRE, *Œuvres complètes*, XXI, p. 257. Del *Discours sur l'histoire universelle*, Manzoni possedeva un'edizione del 1835 (Paris, Treuttel et Würtz).

³⁸⁷ SELLIER 1970, p. 178.

³⁸⁸ RIST 1997, p. 173.

³⁸⁹ *Ivi*, pp. 177-178.

³⁹⁰ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, p. 169.

amoroso. Abbiamo già accennato al fatto che questo vizio si trova all'origine della passione di Egidio per Gertrude:

Un consorzio di donzellette, le quali non eran tutte bambine, parve a colui uno spettacolo da non trasandarsi quando lo aveva così a portata; e la santità del luogo, il riserbo con cui eran tenute, l'innocenza loro, tutto ciò che avrebbe dovuto essere freno, fu incentivo alla sua *sfacciata curiosità*, la quale non aveva disegni già determinati, ma era *pronta a cogliere e a far nascere tutte le occasioni*. [FL II V 22]

Anche nella lenta resa di Gertrude alle tentazioni di Egidio la curiosità svolge un ruolo fondamentale, come mostra la descrizione precisa del graduale coinvolgimento di udito e vista, all'inizio della quale si trova una similitudine tra la Signora e un «pettirosso sbadato», ossia proprio l'«uccellino simbolo tradizionale della curiosità», come ricorda Cecilia Gibellini:³⁹¹

Un giorno mentre le educande erano tutte congregate nella stanza del lavoro con le due suore addette ai servigj della Signora, passeggiava essa sola innanzi e indietro nel cortiletto lontana le mille miglia da ogni sospetto d'insidie, come il *pettirosso sbadato* saltella di ramo in ramo senza pure immaginarsi che in quella macchia vi sia dei panioni, e nascosto dietro a quella il cacciatore che gli ha deposti. Tutt'ad un tratto *sentì* ella venire dai tetti come un romore di voce non articolata la quale voleva farsi e non farsi intendere, e macchinalmente *levò la faccia* verso quella parte; e mentre *andava errando con l'occhio* per quegli alti e bassi, quasi *cercando il punto preciso donde il romore era partito*, un secondo romore simile al primo, e che manifestamente *le apparve una chiamata misteriosa e cauta, le colpì l'orecchio, e la fece avvertire il punto ch'ella cercava*. *Guardò* ella allora *più fissamente per conoscere che fosse*; e *i cenni che vide* non le lasciarono dubbio sulla intenzione di quella chiamata. Bisogna qui render giustizia a quella infelice = qual che fosse fin'all'ora stata la licenza dei suoi pensieri, il sentimento ch'ella provò in quel punto fu un terrore schietto e forte: *chinò tosto lo sguardo*, fece un cipiglio severo e sprezzante, e corse come a rifuggirsi sotto quel lato del porticato che toccava la casa del vicino, e dove per conseguenza ella era riparata dall'*occhio temerario* di quello = quivi tirando lunghesso il muro, rannicchiata e ristretta come se fosse inseguita, si avviò all'angolo dov'era una scaletta che conduceva alle sue stanze, vi salse, e vi si chiuse, quasi per porsi in sicuro. [FL II V 24-26]

Ansanti come il suo respiro, i pensieri della monaca ripercorrono l'accaduto. Il veleno penetrato dagli occhi aziona nella mente i meccanismi della curiosità, secondo il topos occhi-cuore e udito-mente già della lirica medievale, concedendo un pericoloso spazio alla fantasia e «famigliarizzando» il cuore con quell'immagine.

Posta a sedere tutta ansante, fu assalita da una folla di pensieri: cominciò prima di tutto a ripensare se mai ella avesse dato ansa in alcun modo alla arditezza di colui,

³⁹¹ GIBELLINI, C. 2013, p. 52.

e trovatasi innocente, si rallegrò = quindi detestando ancora sinceramente *ciò che aveva veduto, se lo andava raffigurando e rimettendo nella immaginazione* per venire più chiaramente a comprendere come, perchè ciò fosse avvenuto. Forse era equivoco? forse l'aveva egli presa in iscambio? Forse aveva voluto accennare qualche cosa d'indifferente? Ma più ella esaminava più le pareva di non avere errato alla prima, e questo esame aumentando la sua certezza, la andava *famigliarizzando* con quella immagine, e diminuiva quel primo *orrore* e quella prima *sorpresa*. Cosa strana e trista! il sentimento stesso della sua innocenza le dava un certa sicurtà a tornare su quelle immagini, ella *compiaceva liberamente ad una curiosità* di cui non conosceva ancora tutta l'estensione, e guardava *senza rimorso e senza precauzione* una colpa che non era la sua. [FL II V 27-29]

La curiosità della mente – le fantasticherie dell'immaginazione – riattiva il pungolo di quella degli occhi, a cui Gertrude di nuovo acconsente, facendo di se stessa il proprio seduttore, prima ancora di Egidio.³⁹²

Esitò alquanto su la strada che doveva fare = ripassando pel cortiletto *ella avrebbe potuto lanciare un guardo alla sfuggita* dietro le spalle su quei tetti *per vedere* se colui era tanto ardito da trattenervisi, e così saper meglio come regolarsi,... ma s'accorse tosto ella stessa che questo era un *sofisma della curiosità*, o di qualche cosa di peggio, e senza più esitare, s'avviò pel dormitorio alla stanza dove erano le educande = qui, *o fosse caso o un resto di quella esitazione ella si affacciò ad una finestra che aveva dirimpetto appunto quei tetti, vi guardò, vide il temerario* che non si era mosso, partì tosto dalla finestra, la chiuse, e uscì da quella stanza dicendo in fretta alle educande con voce commossa: lavorate da brave; e se ne andò difilato a passeggiare nel giardino del chiostro. L'atto repentino, e la commozione della voce non diedero nulla da pensare nè alle educande nè alle suore, avvezze le une e le altre agli sbalzi frequenti dell'umore della Signora. Ma ella stava peggio nel giardino che già non fosse nelle sue stanze. Le venne un pensiero, che avrebbe dovuto avvertire dell'accaduto chi poteva opporsi a tanta temerità. – Ma... e se mi fossi ingannata? Questo dubbio non le veniva che allor quando *la manifestazione di ciò che aveva veduto le si presentava alla mente come un dovere*. Prima di parlare, diceva fra se, *voglio esser certa; troverò il modo di farlo con prudenza*. E finalmente, *conchiuse fra se in un accesso di passioni diverse*, finalmente che colpa ci ho io? questo monastero non l'ho piantato io qui vicino a questa casa. Così non foss'egli stato piantato in nessun angolo della terra! Dovevano pensarvi quelle che sono venute a chiudersi di loro voglia. Vada come sa andare. Io non voglio pensarci. [FL II V 30-33]

Ma, avverte il narratore, «queste parole volevano dire, forse senza che Gertrude stessa lo scorgesse ben chiaro, che d'allora in poi ella non avrebbe pensato ad altro». Il problema è che ormai ella ha compiuto al principio della passione, rispondendo agli sguardi e lasciandosi andare all'immaginazione, e benché ne

³⁹² «Gertrude risponde, non sedotta da lui, ma da se stessa, dopo una schermaglia tra tentazione e resistenza che avviene nella sua testa e nel suo cuore, schermaglia di cui lo scrittore esplora minutamente i trapassi con penetrazione psicologica»; GIBELLINI, C. 2013, p. 52.

sia riemersa convinta della propria innocenza, la «racine empoisonnée» ha iniziato ad agire indisturbata. Negli scritti di età matura, Bossuet rifletté spesso sulla nascita delle passioni, interrogandosi sulle vie che conducevano alla salvezza: nel *Traité de la connoissance de Dieu et de soi-même* (pubblicato postumo), indicava proprio nell'«impressione» di un oggetto nella mente dell'uomo un fatto da non considerare con leggerezza: «Il faut donc chercher un moien de calmer, ou de modérer, ou même de prévenir les passions dans leur principe, et ce moien est l'attention bien gouvernée. Car le principe de la passion, c'est l'impression puissante d'un objet dans le cerveau».³⁹³ Quando lo stato di vigilanza su quanto accade nel proprio animo viene meno, mentre si assecondano i primi effetti di una passione, ci si arrende alla sua egemonia: così è per Egidio, vittima di una «passione predominante»³⁹⁴ che, ha ricordato Pierantonio Frare, si riversa nei *Promessi sposi* nella «passion principale» di don Rodrigo,³⁹⁵ dopo un passaggio attraverso l'«idea fissa» e «passione predominante» che «acceca» i giudici milanesi nell'Appendice storica della *Storia della colonna infame*.³⁹⁶ Sui rischi di un piccolo cedimento che si fa presto un abbandono che divora l'uomo intero, Bossuet ammoniva anche nel *De la concupiscence*:

De quelque côté que le Monde veuille vous attirer; soit en vous faisant admirer votre propre perfection, ou en vous incitant à aimer l'ostentation des sciences, & toutes les autres vanités dont se repaissent les créatures; soit en vous engageant dans les plaisirs dont la chair est la source & l'objet, n'entrez en aucune sorte dans cette séduction [...]. On ne peut pas aimer Dieu & le Monde: on ne peut pas nager comme entre deux, se donnant tantôt à l'un, tantôt à l'autre; en partie à l'un, & en partie à l'autre. Dieu veut tout; & le peu que vous lui ôtez, pour le donner au Monde, à la fin entraînera tout votre cœur, & fera le tout pour vous.³⁹⁷

In un articolo per *Il caffè* intitolato *I piaceri dell'immaginazione*, Cesare Beccaria adattava ai casi dell'animo umano la massima politica «dividi, e comanda», raccomandando il controllo delle passioni e della fantasia:

Dividi la tua sensibilità, dividi la forza delle tue passioni in tanti piccoli desideri, e che gli uni succedendosi agli altri niuno possa *imperiosamente* occupare il posto e soprastare a tutti. Gli oggetti quando entrano nella nostra mente hanno una forza

³⁹³ Jacques-Bénigne Bossuet, *Traité de la connoissance de Dieu et de soi-même*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 616.

³⁹⁴ FL II V 20.

³⁹⁵ «Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento de' dubbi, e un pascolo alla passion principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia» (Q XI 4).

³⁹⁶ «Ma quegli uomini presenti ad udire e ad osservare, quegli uomini che avevano azzuffata la menzogna e la verità, non seppero, in quel contrasto, discernere i caratteri tanto manifesti dell'una e dell'altra? Un'idea fissa e una passione predominante gli acceca»; *Storia della colonna infame*, p. 241 § 57. Si veda FRARE 2006, p. 63.

³⁹⁷ Bossuet, *Traité de la Concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, pp. 485-486.

espansiva, che se tu non restringi, e metti in equilibrio con altri oggetti che producono altri desideri, essi s'impadroniscono del tuo cervello, di tutte le facoltà, da cui nascono le *passioni perturbatrici del riposo*, e qualche volta la pazzia grande, e fuori d'uso, che è la sola condannata alle catene, ed allo spedale. Se le tue passioni son vive, se i tuoi bisogni troppo pressanti, l'incertezza ti *amareggia* ogni momento, e *l'immaginazione* diventa tua *tiranna* in vece di esser tua amica. Non tracanna le sensazioni, non abbia fretta di vivere.³⁹⁸

Gertrude invece si abbandona alle proprie fantasie per la fretta di cedere a passioni che da tempo covava insoddisfatte, e la curiosità gioca un ruolo decisivo nella caduta. La narrazione del *Fermo e Lucia* passa poi all'«assedio dello scellerato Egidio» al cuore della monaca, fino alla sua «infame vittoria». La donna è «inebbriata» dalla coppa della passione, che le dà finalmente di che riempire le sue giornate oziose:

Alla *noja*, alla *svogliatezza*, al *rancore continuo*, succedeva tutt'ad un tratto nel suo animo una *occupazione forte, gradita, continua*, una vita potente si trasfondeva nel vuoto dei suoi affetti; Geltrude ne fu come *inebbriata*; ma era la coppa ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi porgeva al condannato per invigorirlo a sostenere il martirio. L'avvenire gli apparì come pieno e delizioso. Alcuni momenti della giornata spesi a quel modo, e il resto impiegato *a pensare a quelli, ad aspettarli, a prepararli* gli sembrò una esistenza beata, che, non lascerebbe nè cure, nè desiderj; ma le consolazioni della mala coscienza, dice il manoscritto, profittano altrui come al figliuolo di famiglia le somme ch'egli tocca dall'usurajo. L'accecamiento di Geltrude e le insidie di Egidio s'avanzavano di pari passo, e giunsero al punto che il muro divisorio non lo fu più che di nome. [FL II V 36-37]

Manzoni considera gli effetti del discepolato di Gertrude alla «scuola viva e diretta dello scellerato giovane» corruttore. Costui svia la donna, che accoglie le sue «teorie del vizio» da «docile e cieca discepola». L'«infernale maestro» sa essere molto persuasivo (come si mostrerà poi nel terribile compimento di quel «disegno [...] tutto suo»):³⁹⁹ i suoi discorsi sono «accolti dal cuore» della monaca, perché usano lo stesso linguaggio delle passioni violente a cui si rivolgono e che intendono sollecitare, ma anche perché corrispondono a passioni del tutto simili che già vivono nel cuore del giovane scellerato. Così predicava in un giorno di Quaresima Nicole, che aveva avvertito della pericolosa familiarità con il «langage des passions» a cui conduce il teatro:

le diable ne pouvant parler immédiatement au cœur, ne devant pas se manifester à nous, *emprunte le langage des créatures & celui de notre chair & de nos passions, & nous fait entendre par-là tout ce qu'il désire*. Il nous dit par les discours d'un *vindictif, qu'il est bon de se venger*; par ceux d'un *ambitieux, qu'il est bon de s'élever*; par ceux d'un *avare, qu'il est bon de s'enrichir*; par ceux d'un *voluptueux, qu'il est bon de jouir du monde*. Il les fait

³⁹⁸ ROMAGNOLI 1960, p. 337.

³⁹⁹ FL II V 39, 40, 41; VI 20.

parler en agissant sur leur imagination, & en y excitant les idées qu'ils expriment par leurs paroles, & il joint en même-tems à cette instruction extérieure le langage de nos désirs qu'il excite.⁴⁰⁰

Come i «flatteurs industriels» descritti da Bossuet, che apprendono dal «flatteur secret» che abita nel cuore di chi adulano le parole più adatte alla loro opera,⁴⁰¹ ogni corruttore è un sarto industrioso, che sa imbastire una veste dal taglio perfetto per la sua vittima, cucendo però le sole stoffe che già possiede («prima o poi», ha scritto René Girard, «Desdemona è destinata a innamorarsi di un giovane aristocratico simile a lei: è questo che Iago non ha neppure bisogno di suggerire, perché Otello ne è già spontaneamente convinto»)⁴⁰². A questo proposito si può ricordare che nelle sue *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento*, l'intellettuale napoletano Giuseppe Maria Galanti, apprezzando la *Clarissa* di Richardson, ragazza virtuosa che non resiste alle lusinghe del suo seduttore Lovelaccio opponendogli un ammirabile senso dell'onore (invero «un bel quadro ad imitare»), avrebbe gradito che al saldo carattere della giovane fosse opposto quello di

una *donna galante*, carattere più ordinario nella vita civile, per farlo avere in orrore. Vi avrei fatto osservare tutti i *rammarichi* e tutte le imperfezioni che sono annesse alla *perdita della virtù* nelle femmine, ed i vantaggi solidi che dalla regolarità de' loro costumi possono riportare.⁴⁰³

Il commento di Galanti alla situazione morale che prepara Clarissa a subire in parte il fascino del libertino è significativo se letto col pensiero rivolto alle vicende della Monaca di Monza:

le oppressioni di un padre esercitate sotto nome di autorità, i torti e le durezza d'un'intera famiglia impegnata tutta, per motivi d'interesse, a dare a *Clarice* in isposo un uomo indegno di lei, e per lo quale ella sente un'invincibile avversione, l'obbligano a prender la fuga dalla casa paterna, in compagnia di chi? di *Lovelaccio*.⁴⁰⁴

La prima inclinazione della giovane per il seduttore sarebbe stata quindi preparata da un desiderio di ribellione dovuto a aspirazioni insoddisfatte.

Si veggono descritti maravigliosamente da una parte i tristi effetti de' rigori e delle ingiustizie de' genitori, e dall'altra quelli dell'indipendenza per una giovane

⁴⁰⁰ Nicole, *Sur l'Évangile du Samedi de la I semaine de Carême et du II Dimanche*, in NICOLE, *Continuation des Essais de morale IX-XIII*, X, p. 248.

⁴⁰¹ Jacques-Bénigne Bossuet, *Sermon sur l'honneur du monde*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, p. 300.

⁴⁰² GIRARD 1998, p. 467.

⁴⁰³ GALANTI 1991, p. 96.

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 85 (corsivi del testo).

donzella in un mondo a lei sconosciuto. Questo passo imprudente è causa e principio delle più orribili sciagure.

Lovelaccio, che non ama in *Clarice* che la propria vanità ed il proprio piacere, mette in opera tutte le arti e tutti gl'inganni, che i libertini sogliono usare, per sedurre l'innocenza.⁴⁰⁵

I frequenti accenni circa gli effetti dell'educazione sulla genesi dei costumi (in questo caso, della curiosità verso il male) suggeriscono che l'autore dei *Promessi sposi* non è poi così lontano dal concludere, con Galanti, «che nelle donne il disordine del cuore si tira dietro quello di tutte le altre facoltà».⁴⁰⁶ Nell'intellettuale settecentista, che insieme alle *Osservazioni* pubblicava un *Saggio intorno alla condizione delle donne nello stato civile, ed alle leggi conjugali*, la considerazione rispondeva ad uno scrupolo riformatore tipico del suo secolo che, valorizzando la funzione femminile nella società (e quindi nel romanzo, anche in ragione dell'aumento delle lettrici, alle quali appunto dedica il trattato) deplorava la «mollezza» e le «false opinioni» in cui le ragazze venivano cresciute, o la brutalità con cui venivano trattate dai loro seduttori.⁴⁰⁷ Nella costruzione delle vicende di Gertrude ci pare invece che, più della preoccupazione per il rispetto delle convenzioni sociali quali la continenza femminile, agisca il proposito di ritrarre «l'uomo di ogni tempo e di ogni secolo»⁴⁰⁸ e la parte che i suoi sentimenti e le sue passioni hanno nella storia.

Ma torniamo alla curiosità di uno sguardo guidato da un desiderio carnale corrotto. Vi è nel romanzo un'altra vicenda in cui l'irrefrenabile curiosità per una donna da parte di un uomo più potente di lei, per scelleratezza o condizione sociale, è invece la via di un riscatto: quella dell'Innominato, per cui nel 1939 Gianfranco Contini suggeriva un confronto con una scena del *Britannicus* di Racine (1669) che evidenziasse i punti in comune e le divergenze tra le due «vite parallele» del Conte e di Nerone, per mostrare che «alla cima del restauro dell'adoratoripudiato Racine sta il ricalco perfettamente intenzionale, entro l'opera in proprio, della *facile carnalità del tiranno*».⁴⁰⁹

La tragedia, ispirata agli *Annali* di Tacito, narra gli eventi legati alla morte di Britannico, erede legittimo dell'imperatore Claudio, ucciso dal fratellastro Nerone, salito al trono grazie alla madre Agrippina. Racine aggiunse una rivalità amorosa a quella politica che nella fonte latina separa i due fratellastri: benché sposato con Ottavia, il tiranno è infatuato dell'onesta Giunia, amante di Britannico. Dopo averla fatta rapire, Nerone costringe la ragazza a ripudiare il rivale, promettendole in cambio di risparmiarlo dalla morte. Ma a causa del vile Narciso, tipica figura di un consigliere pericoloso che corrompe l'uomo di potere che dovrebbe servire (secondo un copione che Manzoni apprende anche

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 97.

⁴⁰⁷ FABIANO 1997, p. 108, che cita un articolo anonimo in *Difesa delle donne* pubblicato nel foglio XXII de *Il caffè* (ROMAGNOLI 1960, p. 176).

⁴⁰⁸ GIBELLINI 1994, p. 68.

⁴⁰⁹ Gianfranco Contini, *Manzoni contro Racine*, in CONTINI 1974, pp. 356, 357.

da Shakespeare), Nerone si decide al fratricidio, superando l'esitazione in cui si trovava dopo un discorso con l'istitutore Burro. La concupiscenza è parte sostanziale del dramma: Racine la mise in scena come concausa, accanto alle ragioni politiche, delle vicende di uno stato. Come spiega Georges Forestier:

Le Néron de l'histoire fit périr Britannicus par un réflexe purement politique devant la menace institutionnelle que son «frère» constituerait pour lui si Agrippine décidait effectivement de s'appuyer sur le prince déchu. Le Néron de Racine fait enlever Junie pour des raisons politiques [...], mais tout aussitôt *la concupiscence éveille en lui la passion amoureuse et la jalousie, mettant en marche la mécanique qui aboutit à l'assassinat* de Britannicus. Le poète a ainsi interposé entre les causes politiques et l'effet tragique *des motivations passionnelles parfaitement vraisemblables, qui viennent renforcer la dimension «humaine»* de la rivalité fraternelle.⁴¹⁰

All'inizio del secondo atto, l'ombroso e fiero Nerone («Je lis sur son visage / Des fiers Domitius l'humeur triste et sauvage. / Il mêle avec l'orgueil qu'il a pris dans leur sang, / La fierté des Nérons qu'il puisa dans mon flanc», dice di lui la madre Agrippina, e un piccolo segno sul margine destro della pagina nell'edizione del 1816 di proprietà di Manzoni sottolinea l'orgoglio ereditario nel casato: «Le grand-pere et le pere de Néron se distinguerent par leur orgueil et leur cruauté, comme on le voit dans Svétone»)⁴¹¹ si confida con il perfido consigliere Narciso che lo aveva trovato «inquiet, étonné, / [...] consterné», notando in lui una «tristesse obscure»:

Néron
Narcisse, c'en est fait, Néron est amoureux.
Narcisse
Vous?
Néron
Depuis un moment, mais pour toute ma vie,
J'aime, que dis-je aimer? j'idolâtre Junie.

Ritroviamo nel tiranno che descrive il proprio sentimento la scintilla del desiderio curioso che dispone l'animo ad accendersi di *passion*:

Excité d'un desir curieux,
Cette nuit je l'ai vue arriver en ces lieux,
Triste, levant au ciel ses yeux mouillés de larmes,
Qui brillaient au travers des flambeaux et des armes;
Belle sans ornement, dans le simple appareil
D'une beauté qu'on vient d'arracher au sommeil.
Que veux-tu? Je ne sais si cette négligence,
Les ombres, les flambeaux, les cris et le silence,
Et le farouche aspect de ses fiers ravisseurs,

⁴¹⁰ Georges Forestier, *Britannicus. Notice*, in RACINE, *Œuvres complètes* I, pp. 1412-1413.

⁴¹¹ Jean Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, pp. 304-305 (a. I, s. I), n. 1.

Relevaient de ses yeux les timides douceurs.
 Quoi qu'il en soit, ravi d'une si belle vue,
 J'ai voulu lui parler, et ma voix s'est perdue;
 Immobile, saisi d'un *long étonnement*,
 Je l'ai laissé passer dans son appartement.
 J'ai passé dans le mien. *C'est là que, solitaire,*
De son image en vain j'ai voulu me distraire.
Trop présente à mes yeux, je croyais lui parler;
 J'aimais jusqu'à ses pleurs que je faisais couler.
 Quelquefois, mais trop tard, je lui demandais grace;
 J'employais les soupirs et même la menace.
 Voilà comme, occupé de mon nouvel amour,
 Mes yeux, sans se fermer, ont attendu le jour...⁴¹²

Contini riportava il passo all'identico tema «in contraltare» della scena in cui l'Innominato ripensa all'arrivo di Lucia al suo castello. Notiamo in effetti che nel *Fermo e Lucia* la scena presenta la stessa fenomenologia della curiosità, con l'eco delle immagini in una mente che non riesce a distrarsene, secondo il modello già sperimentato nel racconto del lento cedere della Monaca: «l'immagine di Lucia non l'aveva mai abbandonato nel suo giro; ma quando egli si trovò solo nella sua stanza, senza più nulla da fare che d'ascoltare i suoi pensieri, e di dormire se avesse potuto, quella immagine più viva, più potente si pose a sedere nella sua mente, e vi stette» (FL II X 58). «Che sciocca curiosità da femminetta, m'è venuta, – andava egli pensando – di andare a vedere questa giovane?» (ivi 59), che diviene, nella redazione della Quarantana, «che sciocca curiosità da donnicciola» (Q XXI 42), confermando che la curiosità è femmina, al punto da minare la virilità di un uomo, soprattutto se si associa ad una parvenza di tremore di fronte allo strillare di una malcapitata («Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io? ... io non son più uomo, io?»).

Oltre allo sguardo curioso dei due tiranni «innanzi al dolore femminile» («ses yeux mouillés de larmes» di Giunia si ritrovano infatti nelle «gote irrigate di lacrime» di Lucia, Q XX 39), Contini notava la somiglianza del loro «imbarazzo» (il «long étonnement» di Nerone, e la fuga dell'Innominato, «partito, quasi scappato da Lucia», Q XXI 41) e della notte trascorsa a rivivere l'incontro con la fanciulla, ripensando ad un'immagine troppo viva nella memoria e instaurando con essa un dialogo mentale che toglie il sonno («È viva costei, – pensava, – è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi...», ivi 44). Notiamo che in un'altra occasione l'Innominato è colto da un impulso irrefrenabile verso un angelo visitatore, che media per la sua conversione:

il Conte stava sopra di sè, perchè era venuto ivi *spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa*, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però,

⁴¹² Ivi, pp. 330-332 (II II).

ruppe egli il silenzio con queste parole: «Monsignore illustrissimo... dico bene? In verità sono da tanto tempo divezzato dai prelati che non so se io adoperi i titoli che si convengono... che si usano.»

«Voi non potete errate,» rispose sorridendo gentilmente Federigo, «se mi chiamate un uomo pronto a tutto fare, a tutto soffrire per esservi utile.»

«Sì?» rispose il Conte, «davvero, Monsignore? Tale è il linguaggio comune... dei preti principalmente, i quali dicono sempre che non vivono per altro che per servire altrui. Ma per voi... tutti dicono che non è un semplice linguaggio di cerimonia. Ebbene, se fossi venuto *per accertarmene? per vedere se egli è vero* che voi siete così dolce, così paziente, così inalterabilmente umile? Se fossi venuto, *per soddisfare ad una mia curiosità?*»

«No, no,» replicò, sempre sorridendo ma con una seria espressione di affetto il buon vescovo, «*non è curiosità* in voi di vedere quest'uomiciattolo che mi procura la gioja inaspettata di vedervi: sento che una cagione più importante vi conduce.» [FL III I 14-17]

Il Vescovo ha compreso le ragioni profonde per cui l'Innominato è giunto da lui: sa che ciò «che *lo* tormenta, che *lo* opprime, che *lo* abbatte, che *l'*inquieta, che non *lo* lascia stare» non è l'interesse vano di vedere un «uomiciattolo», ma semmai il desiderio, ancora confuso, ma profondo, di incontrare quel Dio che già gli ha toccato il cuore.

Curiosità pettegola

Abbiamo visto come, descrivendo la *concupiscentia oculorum*, Bossuet menzionasse anche i pettegolezzi ed il piacere di far congetture («Est-ce une chose qui soit si merveilleuse de sçavoir ce qui meut les hommes, & la cause de toutes leurs illusions, de tous leurs songes? Quel fruit retirerez-vous de ces curieuses recherches, & que vous produiront-elles, sinon des soupçons & des jugemens injustes?»).⁴¹³ Passiamo velocemente in rassegna anche la rappresentazione di questo tipo di curiosità nel romanzo, scegliendo alcuni esempi testuali che, benché d'interesse tangenziale rispetto al tema dell'*amour-passion* (in un solo caso la curiosità pettegola incontra, e in modo fatale, la *concupiscentia carnis*), servono per confermare che la conoscenza manzoniana della condizione dell'uomo nel Seicento (e dell'uomo di tutte le epoche) ha molto a che fare con la descrizione che ne diedero i moralisti francesi.

Nel romanzo (analizziamo il *Fermo e Lucia*) sono preda delle «vaines curiosités de sçavoir ce qui se passe» le madri, naturalmente, e più in generale, senz'altro, le donne («che sciocca curiosità da donniciola...»). Appreso che il matrimonio per quel giorno non ci sarebbe stato per certe ragioni di cui pareva che Lucia sapesse più di qualche cosa, Agnese «seguì la figlia per ansietà e *per curiosità di saper tutto*, e le donne uscirono per potere *verificare il fatto*, e *far congetture*» (FL I II 70). Un inciso tra parentesi aggiunto nella seconda minuta,

⁴¹³ Bossuet, *Traité de la concupiscentia*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 444.

e tolto nella Ventisettana, dice proprio l'ansia da pettegolezzo che agisce sulla povera Agnese di fronte ai casi della figlia:

Agnese, benchè ansiosa di sentir parlar la figlia (e dobbiamo confessare che in quell'ansia, oltre tutti i sentimenti d'una madre affettuosa, vi capitava anche un po' di *curiosità pura*, come ella l'avrebbe provata se si fosse trattato di estranei) pure non potè tenersi di farle un rimprovero.

– A tua madre non dir niente d'una cosa simile! [SP I III 2]

E poi ancora, di fronte alla «nuova rassegnazione di Lucia all'assenza del suo promesso sposo» cui la ragazza destina parte degli scudi donati dal Conte, la donna «non lasciò di tentarla con interrogazioni, dirette, tortuose, calzanti, subdole, per venirne all'acqua chiara. Lucia però seppe per allora e per qualche tempo *schermirsi dal soddisfare alla curiosità materna*» (FL III IV 66). Ma, dopotutto, all'arte del pettegolezzo della buona Agnese ricorre lo stesso Renzo, sguinzagliandola sui casi del nubilato di Perpetua quando si tratterà di distogliere questa dalla porta di casa di don Abbondio, per infilarsi di corsa a tentare il matrimonio clandestino: e dunque questo vizio può esserle in fondo perdonato con un sorriso.

Molto meno innocente è invece la «curiosità [...] *molesta*» con cui la Signora «cominciò ad affogare Lucia d'*inchieste*, volendo sapere tutti i particolari della persecuzione di Don Rodrigo, e delle relazioni di Lucia con Fermo»,⁴¹⁴ cui si contrappone «l'istinto del *pudore*» e la «*ripugnanza* naturale di parlare di se stessa» (FL II VI 32-33) della giovane solita a rifuggire le indiscrezioni per il timore di parere sfacciata, e che anche in casa del sarto mostrerà «un'abitudine, [...] un *istinto* di pulizia e di *verecondia*» (Q XXIV 35): parole che traducono il comportamento morale di un personaggio letterario lucidamente contrapposto al tipo dell'«eroina passionale»,⁴¹⁵ caratterizzato invece dalle qualità già apprezzate nel Settecento da Galanti («la sensibilità, la dolcezza e la modestia, costumi puri e l'innocenza, un cuore semplice, [...] e sopra tutto il *rossore* e quella *nobile vergogna*, ch'è all'*impudenza* contraria»).⁴¹⁶ Non a caso Manzoni postilla «Bravo» alla domanda di August Wilhelm Schlegel nel *Cours de littérature dramatique*: «Qu'y a-t-il de plus séduisant pour un jeune héros que cette modeste pureté qui est le vrai caractère d'une femme? Est-il dans la nature que des êtres hardis, tels qu'Emilie, (de Corneille) inspirent de la tendresse?».⁴¹⁷

Se è vero che le domande di Federigo Borromeo sono invece prive di questo vizio costitutivo, quali vera antitesi all'interrogatorio della monaca (si rivolge

⁴¹⁴ Le «inchieste curiose di Gertrude sulla storia antecedente alla promessa», SP II XVIII 22. («con una noja mista di qualche curiosità») la piccola Gertrude aveva invece ascoltato i racconti della vecchia serva di casa sul suo avvenire da monaca, come se si trattasse di un futuro non suo, «per quella stessa curiosità che impedisce uno di lasciare a mezzo una storia mal pensata e male scritta», FL II III 43).

⁴¹⁵ Si veda a riguardo BRUNI 2005, pp. 23-34.

⁴¹⁶ GALANTI 1991, p. 80.

⁴¹⁷ *Opere inedite o rare*, II, p. 439.

alla ragazza «con quella delicatezza che richiedeva *il pudore di Lucia e il suo*»; «le *inchieste* ch'egli faceva a Lucia *non erano mosse da una vana curiosità*», FL III III 21), non sono comunque immuni dalla *concupiscentia oculorum* intesa come «curiosità pura» nemmeno gli uomini, soprattutto se giovani (a Milano, di fronte allo «spettacolo di quella moltitudine sciolta da ogni legge», «*la curiosità vinse*, e Fermo disse fra sè: – andiamo a vedere», *ivi* V 44). Anche don Abbondio è attraversato da una curiosità inquieta (quella che può avere «un vaso di terra cotta» che viaggi «in compagnia di molti vasi di ferro», Q I 52) quando il Cardinale, ricevuta la confessione dell'Innominato, lo manda a chiamare per porre rimedio ai guai dei promessi sposi. Mentre il curato di Chiuso, fatto chiamare per primo, spicca prontamente «senz'altra curiosità che di vedere se vi fosse per lui qualche opera utile e pia da intraprendere», il «nostro Don Abbondio [...] si avanzò *anch'egli incerto e curioso*, anche inquieto di dovere trovarsi con quel famoso Conte: pure lo rassicurava la faccia ispirata del Cappellano, quelle sue parole che annunciavano oscuramente cose grandi, e ciò che più stava a cuore di Don Abbondio, cose quiete» (FL III I 35-36).

Il vero personaggio curioso del romanzo è però il popolo, la gente, che di fronte ai grandi casi «accorre», allunga il collo, circonda, fa «crocchio», s'accalca, s'infiamma, «fiuta», s'informa, racconta, sospetta...⁴¹⁸ Parte del mestiere di chi collabora a imprese losche sta proprio nell'abilità di attirare i curiosi distogliendoli dal vero: per far ciò si conta su uomini che sappiano al bisogno inventare «ciarle da spargersi per via e alle fermate, onde far stornare dal vero le *congetture dei curiosi*» (FL II IX 36). Così fa il Conte del Sagrato in vista del sequestro di Lucia dal convento; così fa un bravo di Egidio che, partita la carrozza, dissemina tra «i crocchj» in cui «si parlava di Lucia» un'opinione falsa e convincente che sia ripetuta e frutti come in un terreno fertile un seme ben diverso da quello della parabola evangelica.

Quando il degno servitore di Egidio vide *che la sementa non era gittata in terreno sterile e che avrebbe fruttato*, si spiccò da quel crocchio dicendo: – *Oh avete il buon tempo voi altri*: per me m'accontenterei che sparissero tutte le giovani purchè venissero pagnotte abbastanza. Quegli altri ad uno ad uno se n'andarono chi qua chi là a riferire la storia; si disputò assai; *le opinioni rimasero divise*, ma la più preponderante fu quella che dava occasione di ragionare profondamente sulle astuzie delle donne che fanno la semplice, sulla dabbennaggine della Signora, che aveva raccolta quella mozzina. [FL II IX 101]

L'abilità del «degn servitore» di Egidio poggia proprio sul «romore» della curiosità pettegola, che circola veloce passando di bocca in bocca tra il popolo curioso, una presenza su cui si può contare, e che concorre a dare il senso della «dimensione collettiva della voce, della diceria, dell'opinione comune»

⁴¹⁸ In Q: *accorrere* IV 27, VIII 56, 57, 63, X 33, XXIII 56, XXVIII 8, 74, XXXIV 64; *crocchio* I 58, II 58, XII 18, XIII 45, XIV 3, 7, XV 38, 44, XXX 27, 40, XXXII 11; *fiutare* XIX 27, XXX 48.

(Bruni):⁴¹⁹ i dintorni del convento in cui s'era ricoverato Ludovico dopo l'omicidio del provocatore «formicolavan di *popolo curioso*» (Q IV 35); ai primi rintocchi a martello della campana nella notte degli imbrogli, «*i più curiosi e bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore*» (Q VIII 30), e il giorno dopo (mentre don Abbondio «era ricorso al suo ripiego diplomatico di porsi a letto e di *sviare così i curiosi*», FL II VII 20), quando «il Griso fu in campo, tutto desideroso di venire in chiaro di ciò che fosse avvenuto di Lucia, *per soddisfare alla curiosità del padrone e alla sua propria*» (ivi 15),

gli abitanti del villaggio che s'erano trovati in quel trambusto non ne sapevano essi stessi la cagione, e *quello che avevano veduto non era per essi che una sorgente di curiosità, o al più un motivo di congetture e di fandonie*. Quando il mattino rivelò la fuga di Lucia e di sua madre e di Fermo, *i sospetti divennero ancor più complicati, e la curiosità più animata*: ognuno domandava a tutti quelli in cui si abbatteva, e *se ne formarono come accade molte storie*, perchè s'ignorava la vera. Quei pochi che la sapevano o tutta o in parte, e *che avrebbero potuto soddisfare o almeno metter sulla via la curiosità degli altri*, quei pochi se ne stavano zitti, e si facevano più nuovi degli altri. [ivi 17-18]

E poi ancora: scendendo dal cocchio e guardando alla porta del chiostro, Gertrude «la vide già piena di *curiosi*» (FL II III 61); lungo la camminata che porta al castello del Conte, «la folla faceva largo guardando ognuno quella comitiva con maraviglia, e *con curiosità*» (FL III II 2); Lucia e sua madre raggiungono il cardinal Federigo nella casa del curato «attraversando una folla di *curiosi*» (FL III III 18); alla discesa di Ferrer dalla carrozza di fronte alla casa del Vicario, «gli affollati stavano in punta di piedi per vederlo, mille facce, mille barbe s'alzavano per sopravanzare quegli che erano davanti. *Il momento di curiosità e di attenzione generale* produsse un momento di generale silenzio» (FL III VII 8-9). All'osteria dove si ricovera Fermo, in cui s'erano radunati «alcuni *oziosi*», s'attendono notizie circa «il guazzabuglio del giorno antecedente, e s'era pur *bucinato* che il mattino la pentola aveva cominciato a ribollire; sicchè *la curiosità era infiammata*» (FL III VIII 58) e all'arrivo di un mercante, «lieti pensando che saprebbero le notizie vere di Milano»,

Accorsero nella strada, si affollarono a gara attorno all'arrivato, uno prese le briglie, l'altro la staffa: buon giorno, buona sera, avete fatto buon viaggio = che c'è di nuovo a Milano?

– Eh! eh! *ecco quelli dalle notizie*, disse il mercante, *quelli che le vanno fiutando come i bracchi le pernici*. E poi, e poi, le saprete voi a quest'ora, forse più di me. Così dicendo scese da cavallo, lo diede e lo raccomandò ad un garzoncello, ed entrò nella cucina, *circondato dai curiosi*. [ivi 63]

Questi «curiosi» passano poi nella mente di Fermo, tra gli altri personaggi che si sono avvicinati nelle sue ultime giornate turbolente. La curiosità è insomma

⁴¹⁹ Si veda BRUNI 2001, pp. 206-208 (cit. alla p. 207).

nel romanzo una forza potente, che non viene mai meno: per questo ne usufruiscono gli espedienti di chi voglia persuadere qualcuno, sia per favorire disegni malvagi, sia invece per sradicare un'ostinazione. Sugli sguardi impudichi della folla conta infatti il tribunale della Sanità, che per capacitare anche i più increduli della «terribile evidenza» della peste, dà ordine che i morti di un'intera famiglia siano trasportati al lazzaretto su di un carro, nudi: «La lurida pompa attraversò la folla; alcuni torcevano con orrore e con fastidio gli sguardi, *altri accorrevano a guatare con ansiosa curiosità; e questi videro* su quei cadaveri i lividori, e i bubboni pestilenti, comune cagione ad una famiglia di quelle comuni esequie. *Non restò finalmente chi dubitasse che il male era contagioso*» (FL IV IV 25). In questo caso alla curiosità si fa appello onde evitare, per quanto possibile, una morte simile a quella di chi è offerto come prova agli sguardi ansiosi degli scettici, ma può persino capitare l'opposto: che, cioè, di curiosità si muoia. La brama di sapere risulta fatale alla consorella della Monaca di Monza che nutre qualche sospetto sul suo conto. Il narratore la indica con l'appellativo «la curiosa»:

Una delle due suore addette alla Signora quando cominciò ad avere qualche sospetto, lo confidò ad un'altra suora sua amica, facendosi promettere il segreto: promessa che le fu tenuta perchè la Signora era troppo potente, e il segreto troppo pericoloso; e la voglia di ciarlare fu vinta dalla paura. Non era che un sospetto, e gli indizj eran deboli, e potevano anche essere interpretati altrimenti; ma *la curiosità della suora fu risvegliata*, e non lasciava mai di *tempestare* quella che le aveva fatta la confidenza, *per vederne, come si dice, l'acqua chiara*. Quando però la suora che aveva ciarlato divenne complice, si studiò non solo di eludere *le inchieste della curiosa*, ma di disdirsi, e di farle credere che il sospetto era ingiurioso e stolto, e ch'ella stessa si era pienamente disingannata. Ciò non ostante *la curiosa ritenne sempre quel sospetto*, e non lasciava sfuggire occasione di *gettar gli occhi* nel quartiere delle educande, e di *origliare, per venire a qualche certezza*. [FL II V 48-49]

Si tratta sempre di un disegno che poggia sulle congetture di qualcuno, ma è questa volta un disegno criminale, la cui riuscita sfrutta la curiosità della vittima (aggravata dal desiderio di vendetta), che già si è procurata involontariamente l'ideazione dell'omicidio. La curiosità diventa così un «forte» che rende sicuro l'agire della traditrice: e «la meschina cadde nel laccio».

Presi gli orribili concerti, determinato dalle esortazioni di Egidio al sangue l'animo di quella che fu scelta a versarlo; costei si ravvicinò alla suora condannata e le parlò di nuovo di quegli antichi sospetti, in modo da *crescerle la curiosità*. E *la curiosità era stimolata in essa dal desiderio di vendicarsi* della Signora; ma per farlo con sicurezza, aveva essa stessa bisogno di esser sicura. La traditrice mostrando che non le convenisse di stare più a lungo assente dalla Signora per darle sospetto, *lasciò la suora nel forte della curiosità*, e nella speranza di scoprire qualche cosa; e come questa insisteva per trattenerla, le propose di venire la notte al quartiere, dove l'avrebbe potuta

nascondere nella sua cella, e dirle il di più, e forse renderla testimonia di qualche cosa. La meschina cadde nel laccio. [FL II V 53-54]

Amor d'attacco

Abbiamo detto dei paralleli che Contini suggerì tra l'Innominato e il Nerone del *Britannicus*. L'accostamento al personaggio della tragedia francese è utile a comprendere anche alcuni aspetti di don Rodrigo, come mostrava nel 1972 Antonia Mazza indagando sul dramma raciniano del «tiranno innamorato e il suo rivale» come una «fonte» dei *Promessi sposi*.⁴²⁰ La loro *libido* è «ex voluntate perversa», con l'espressione agostiniana,⁴²¹ ed essi sono dunque le volontà malvagie che separano due amanti, come Iago per Otello e Desdemona nell'analisi di Manzoni. Risolti a possedere, con la violenza e a tutti i costi, una donna che non li vuole, i due uomini rivelano un sentimento disordinato, che mette al primo posto l'amore di sé, come svela l'irragionevolezza del loro capriccio. È un sovvertimento dell'*ordo amoris* agostiniano. Scriveva Bossuet nel *De la concupiscence*:

quiconque n'aime que soi-même, uniquement occupé de sa propre volonté & de son plaisir, n'est plus soumis à la volonté de Dieu; & demeurant incapable d'être touché des intérêts d'autrui, il est non seulement rebelle à Dieu, mais encore *insociable, intraitable, injuste, déraisonnable* envers les autres, & veut que tout serve non seulement à ses *intérêts*, mais encore à ses *caprices*.

Idolatra di sé e della propria volontà, il tiranno innamorato non trova in se stesso che «l'erreur & le mensonge, l'illusion, le péché, le *désordre des ses passions*, sa propre révolte contre la raison, la tromperie de son espérance, les horreurs de son désespoir affreux, des *coleres*, des *jalousies*, des *aigreurs envenimées* contre ceux qui le *troublent* dans le bien particulier, qu'il a préféré au bien général».⁴²²

All'inizio del terzo atto nel dramma raciniano, Nerone, che poco prima aveva confidato a Narcisse il sentimento per Giunia – «J'aime (que dis-je aimer?) j'idolâtre Junie» –, presenta a Burro la propria passione come un «mal [...] sans remède», a cui non gli sarebbe possibile opporre resistenza («Il faut que j'aime enfin»). Nella prudente ma chiara risposta dell'istitutore si rivela il punto della questione: il tiranno idolatra nient'altri che sé, e la sua volontà potrebbe ancora governare quella passione capricciosa.

Vous vous le figurez,
Seigneur; et, satisfait de quelque résistance,
Vous redoutez un mal faible dans sa naissance.

⁴²⁰ MAZZA 1972.

⁴²¹ SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, VIII 5, 10.

⁴²² Bossuet, *Traité de la concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 453.

Mais si dans son devoir votre cœur affermi
 Vouloit ne point s'entendre avec son ennemi,
 [...]
 Surtout si, de Junie évitant la présence,
 Vous condamniez vos yeux à quelques jours d'absence;
 Croyez-moi, *quelque amour qui semble vous charmer,*
*On n'aime point, Seigneur, si l'on ne veut aimer.*⁴²³

Il sentimento di don Rodrigo per Lucia è presentato come una passione nata nell'ozio, e «irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno». Come Nerone, eccitato dal rifiuto della bella, forte della propria virtù («son cœur, jaloux d'une *austere fierté*, / *Enviât à nos yeux sa naissante beauté*, / *Fidelle à sa douleur*, et dans l'ombre enfermée»; «Et c'est *cette vertu*, si nouvelle à la cour, / *Dont la persévérance irrite mon amour*»; «Seule dans son palais, la *modeste Junie* / *Regarde leurs honneurs comme une ignominie*, / *Fuit, et ne daigne pas* peut-être s'informer / Si César est aimable, ou bien s'il sait aimer?»),⁴²⁴ anche il tirannello lombardo, di fronte alle difficoltà sopraggiunte a quella «soddisfazione», s'incaponisce in un'impresa da cui sente di non potersi più sottrarre («ho avuto un pensiero molto ardito; ma quel che è fatto è fatto, e non mi voglio ora ritirare per bacco... Non voglio? non posso = coraggio coraggio», FL II VII 6-7). In realtà non può perché non vuole, essendosi fatto un punto d'onore del possedere ciò che desidera, obbedendo alla logica della società cui appartiene, espressa alla perfezione dalle chiarissime parole del cugino Attilio:

Giunti a casa i due cacciatori leggiadri, trovarono il Griso che gli aspettava con le notizie. Quand'egli ebbe fatta la sua relazione, Don Rodrigo si volse al cugino, come per chiedergli consiglio. Il Conte Attilio era uno sventato, ma l'affare era tanto serio ch'egli stesso lo era divenuto, e disse: Se mi aveste chiesto parere quando avete cominciato a *divagarvi con questa smorfiosa*, da buon amico vi avrei detto di levarne il pensiero, perchè era cosa da cavarne poco costrutto; ma ora *l'impegno è contratto, c'entra il vostro onore, e quello della parentela*: ora *si direbbe* che vi siete lasciato *metter paura*, e che non l'avete saputa *spuntare*. Dal modo con cui vi conterrete in questa occasione *dipenderà la vostra riputazione e il rispetto* che vi si porterà nell'avvenire. [FL II VII 29]

Sia Nerone che don Rodrigo sono dunque presentati come uomini sostanzialmente insicuri e dipendenti dal giudizio delle persone di cui si circondano. Nella *Lettre* allo Chauvet così Manzoni descrive il carattere del tiranno romano, composto da due elementi contrastanti a cui il variare dei casi darà modo di rivelarsi pienamente:

Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain *goût* pour la justice et *pour la gloire*, d'une pudeur qui est le fruit de l'éducation, *de l'habitude de*

⁴²³ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, pp. 361-362 (III 1).

⁴²⁴ *Ivi*, p. 333 (II II).

céder aux volontés de personnes à qui une *haute réputation de vertu*, ou une grande force d'âme, *les droits de la nature*, ou *des services signalés*, ont donné de l'*ascendant*: avec cela se combine la *haine de toute supériorité*, un grand *amour de l'indépendance*, le *goût de la domination*, et la *vanité même de paraître dominer*.⁴²⁵

Nerone è infatti ossessionato dall'indipendenza del proprio potere persino dai doveri di un buon regnante verso i suoi sudditi («*Soumis à tous leurs vœux, à mes désirs contraire, / Suis-je leur Empereur seulement pour leur plaire?*»),⁴²⁶ eppure fugge la madre Agrippina, la cui sola presenza sembra congelare ogni suo atteggiamento minaccioso e addirittura inibire la sua capacità di giudizio:

*Éloigné de ses yeux, j'ordonne, je menace,
J'écoute vos conseils, j'ose les approuver;
Je m'excite contr'elle, et tâche à la braver:
Mais, je t'expose ici mon ame toute nue,
Si-tôt que mon malheur me ramène à sa vue,
Soit que mon malheur me ramene à sa vue,
Soit que je n'ose encor démentir le pouvoir
De ces yeux où j'ai lu si long-tems mon devoir,
Soit qu'à tant de bienfaits ma mémoire fidelle
Lui soumette en secret tout ce que je tiens d'elle:
Mais enfin, mes efforts ne me servent de rien;
Mon Génie étonné tremble devant le sien.*⁴²⁷

Si pensi a don Rodrigo, bisognoso dei consigli e dell'appoggio del Conte Attilio e di altri più potenti di lui, «avvezzo bensì a non rifiutarsi mai una soddisfazione quando non gli doveva costare altro che una bricconeria, ma avvezzo a commetterne *in un campo ristretto e conosciuto*», perché «*si atterrisce* al pensiero di uscirne, di dovere intraprendere una ricerca difficile e pericolosa per porsi poi ad una impresa *chi sa quanto vasta, chi sa quanto difficile e pericolosa*» (FL II VII 45).

Nell'ossessione per una giovane virtuosa, questi tiranni codardi e presuntuosi trovano invece un'occasione per esercitare la loro autorità, godendo del piacere distorto di comandare e d'imprimere sentimenti di timore. «Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che... il viso più umano qui son io, per bacco... che dovrà ricorrere a me, toccherà a lei a pregare; e se prega...» (Q XI 4): i «bei conti» che si fa in cuor suo don Rodrigo circa lo spavento che si sarà pigliata la poveretta creano «un'atmosfera psicologica assai simile», ha scritto Mazza, a quella della scena raciniana in cui Nerone ripensa alle lacrime di Giunia, immaginando il piacere di consolarla alternando sospiri e minacce («*J'aimais jusqu'à ses pleurs que je faisais couler. / Quelquefois, mais trop tard, je lui demandais grâce; / J'employais les soupirs,*

⁴²⁵ *Lettre*, pp. 58-60 § 63.

⁴²⁶ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 398 (IV III).

⁴²⁷ *Ivi*, p. 338 (II II).

et même la *menace*»⁴²⁸ È interessante ricordare che i moralisti francesi avevano presentato il desiderio di essere amati (e la pretesa di farsi amare) come la più diffusa delle inclinazioni nate dall'amor proprio. Così Nicole nel trattato *De la charité et de l'amour-propre*:

Il aime généralement tous les mouvemens qui lui sont favorables, comme *l'admiration, le respect, la confiance, & principalement l'amour*. Il y a bien de gens qui ne font guères ce qu'il faut pour se faire aimer; mais il n'y en a point qui ne soient bien-aises d'être aimés, & qui ne regardent avec plaisir dans les autres cette pente du cœur tourné vers eux, qui est ce que l'on appelle amour. Que s'il ne paroît pas qu'on travaille fort à s'attirer cet amour, c'est qu'on aime encore mieux imprimer des sentimens de crainte & d'abaissement sous sa grandeur, ou que désirant avec trop de passion de plaire à certaines gens, on se met moins en peine de plaire aux autres.

[...] Enfin au-lieu qu'il y a peu de Grands, & peu même de gens qui puissent aspirer à la grandeur, *il n'y a personne au-contraire qui ne puisse prétendre à se faire aimer*.⁴²⁹

Voltaire ironizzava su passi come questo, in cui Nicole attribuiva tanta parte all'amor proprio nei fatti criminali, e, portando ad esempio proprio la figura di Nerone, nel *Dictionnaire philosophique*, alla voce *amour-propre*, scriveva: «Il faut distinguer un peu mieux les nuances. Celui qui dirait que *Néron* a fait assassiner sa mère par amour-propre [...] ne s'exprimerait fort correctement. *L'amour-propre n'est point une scélératesse, c'est un sentiment naturel à tous les hommes*; il est beaucoup plus voisin de la vanité que du crime».⁴³⁰ Eppure nel *Britannicus* l'amore è presente a Nerone come qualcosa di dovuto alla propria grandezza: «Commandez qu'on vous aime, et vous serez aimé», gli suggerisce l'ipocrita Narciso (atto II, scena II), ed è – scriveva Jean-François de La Harpe nel commento all'edizione Verdière del 1816 (l'esemplare, postillato, di Manzoni è conservato alla biblioteca di Brera) – «le mot d'un *flatteur*, qui sait fort bien que l'amour ne se *commande* pas, mais qui sait aussi que plus *Néron* se croira sûr d'être aimé, plus il s'indignera de ne pas l'être».⁴³¹ E quando Burro chiede a Nerone chi gli ispiri «l'envie» di uccidere Britannico, il tiranno, anziché fare il nome del falso consigliere che nutre al suo fianco come una serpe («Un gouvernement tyrannique s'entoure de scélérats, de peur de gens de bien», annotava La Harpe), risponde: «*Ma gloire, mon amour, ma sûreté, ma vie*» (atto IV, scena III).⁴³² «*Néron* est si naturellement pervers», si legge in nota all'edizione Verdière, «que [...] bien loin de rougir de cet abominable dessein, il y croit *sa gloire* intéressée. De la gloire à empoisonner son frere! C'est bien là *Néron*. [...] Voilà la condamnation de *Britannicus*: *la*

⁴²⁸ MAZZA 1972, p. 360.

⁴²⁹ Pierre Nicole, *De la charité et de l'amour-propre*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 140-141.

⁴³⁰ VOLTAIRE, *Œuvres complètes*, XXXVII, p. 253. Il passo di Voltaire è richiamato in parallelo al trattato del moralista da Bosco, in NICOLE, *La carità e l'amor proprio*, p. 160.

⁴³¹ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 335 (corsivo del testo).

⁴³² *Ivi*, p. 396.

jalousie du trône, jointe à celle de l'amour, doit emporter la balance, et précipiter le crime».⁴³³

In un «admirable discours» (così lo definisce Manzoni),⁴³⁴ Burro indica a Nerone la strada su cui si sta incamminando, convincendolo di essere ancora in tempo a trattenersi da un crimine da cui possono avere origine solo altri delitti («Vous n'avez qu'à marcher de vertus en vertus. / Mais, si de vos *flatteurs* vous suivez la maxime, / Il vous faudra, Seigneur, / courir de crime en crime; / Soutenir vos rigueurs, par d'autres cruautés, / Et laver dans le sang vos bras ensanglantés»);⁴³⁵ ma i suoi propositi criminali sono subito riaccessi da Narciso, che con l'arte dell'adulatore soffiava sulle braci non ancora spente dell'amor proprio: «De vos propres *desirs* perdrez-vous la mémoire?» («l'indigne Narcisse»), commenta Manzoni nella *Lettre* a Chauvet, «précisément parce qu'il connaît le caractère de son maître, sait trouver, dans ses passions les plus vives et les plus basses, que Burrhus avait en quelque façon étouffées, les motifs d'une nouvelle variation, qui produit le dénouement de l'action».⁴³⁶ Dietro alla passione di Nerone (come a quella di don Rodrigo, «quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio») soggiace insomma, nemmeno tanto nascosta, una logica narcisista giustificata da un'intera classe sociale, abilmente sostenuta dagli interessati che vivono sulle spalle dei potenti. La descrisse Pascal con queste parole:

Ces discours sont faux et tyranniques: Je suis beau, donc on doit me craindre; *je suis fort, donc on doit m'aimer*. Je suis... La tyrannie est de vouloir avoir par une voie ce qu'on ne peut avoir que par une autre. On rend différents devoirs aux différents mérites: devoir d'amour à l'agrément; *devoir de crainte à la force*; devoir de croyance à la science, etc. On doit rendre ces devoirs-là; on est injuste de les refuser, et injuste d'en demander d'autres. Et c'est de même être faux et tyran de dire: Il n'est pas fort, donc je ne l'estimerai pas. La tyrannie consiste au désir de domination universelle et hors de son ordre.⁴³⁷

Fin dall'inizio del dramma la passione di Nerone si presenta infatti mista al perverso piacere d'incutere paura: nella prima scena, Agrippina dice che il figlio «Las de se faire aimer, il veut se faire craindre»⁴³⁸ e poco dopo, annunciando il rapimento di Giunia, lascia intendere che Nerone non sia stato mosso dall'amore per la ragazza, ma piuttosto da altri sentimenti: forse da odio, forse dalla contorta delizia di nuocere, o forse dal desiderio di vendetta («Il sait, car leur amour ne peut être ignorée, / Que de Britannicus Junie est adorée: / Et ce même Néron que la vertu conduit, / Fait enlever Junie au milieu de la nuit! / Que veut-il? *Est-ce haine? Est-ce amour qui l'inspire?* / Cherche-t-il seulement *le plaisir de leur nuire?* / Ou plutôt n'est-ce point que sa malignité / Punit sur

⁴³³ *Ivi*, pp. 396-397 (corsivo del testo).

⁴³⁴ *Lettre*, p. 60 § 64.

⁴³⁵ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, pp. 399-400 (IV III).

⁴³⁶ *Ivi*, p. 406 (V IV); *Lettre*, p. 60 § 64.

⁴³⁷ *Pensées de Pascal*, in PASCAL, *Œuvres*, II, p. 142.

⁴³⁸ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 302 (I I).

eux l'appui que je leur ai prêté?)).⁴³⁹ Questo *mélange* tra amore e desiderio di essere temuto emerge ancora nel dialogo tra Nerone ed il suo rivale Britannico, nell'atto terzo:

Néron

Heureux ou malheureux, *il suffit qu'on me craigne.*

Britannicus

Je connais mal Junie, ou de tels sentimens
Ne mériteront pas ses applaudissemens.

Néron

Du moins, *si je ne sais le secret de lui plaire,*
*Je sais l'art de punir un rival téméraire.*⁴⁴⁰

A versi come questi pensava Bossuet scagliandosi contro la rappresentazione delle passioni a teatro. Essi presentano l'«*infinie diversité de maux*» che possono derivare dall'abbandono alle tre concupiscenze:

On craint, on espere, on désespere, on entreprend, on avance, on recule, suivant ses desirs, c'est-à-dire, suivant les Concupiscences dont on est prévenu: *on n'envie, on n'ôte aux autres que le bien qu'on desire pour soi-même: on n'est ennemi de personne, qu'autant qu'on en est contrarié: on n'est injuste, ravisseur, violent, traître, lâche, trompeur, flateur,* que selon les diverses vues que nous donnent ces Concupiscences: *on ne veut ôter du Monde que ceux qui s'y opposent,* ou qui y résistent, en quelque maniere que ce soit, ou de dessein, ou sans dessein: *on ne veut avoir ni de puissance, ni de crédit, ni de bien, que pour contenter ses desirs: on ne veut se rendre redoutable, que pour effraier ceux qui voudroient nous contredire: on ne médit que pour avoir des armes toujours prêtes dans sa langue, & s'élever sur la ruine des autres.*⁴⁴¹

Visioni dell'onore (e del mondo) ben diverse si esprimono nel dialogo tra il signore innamorato e la giovane virtuosa, mentre trapelano pure le strutture morali delle due anime in cui il rapporto di forza appare ribaltato:

Néron

Ayez moins de frayeur ou moins de modestie.

[...]

Et ne préférez point à la *solide gloire*
Des honneur dont César prétend vous revêtir,
La gloire d'un refus, sujet au repentir.

Junie

Le ciel connaît, Seigneur, le fond de ma pensée;
*Je ne me flatte point d'une gloire insensée.*⁴⁴²

⁴³⁹ *Ivi*, pp. 306-307.

⁴⁴⁰ *Ivi*, pp. 379-380 (III VIII).

⁴⁴¹ Bossuet, *Traité de la Concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 484.

⁴⁴² Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 347 (II III).

Giunia ha virtù opposte ai valori che si richiedono a corte (notiamo, tra parentesi, che la sua estraneità al mondo dei potenti è evidenziata anche dal particolare accordo delle parole coi sentimenti del cuore – sincerità che invece manca, naturalmente, allo scaltro Narciso. Il pensiero della ragazza è limpido, non deve nascondersi dal Cielo; ma si veda anche, nello stesso scambio di battute: «*toujours de mon cœur ma bouche est l'interprete. / Absente de la cour, je n'ai pas dû penser, / Seigneur, qu'en l'art de feindre il fallût m'exercer*»).⁴⁴³

Nei *Promessi sposi* non si dà un dialogo simile tra Lucia e don Rodrigo, ma è difficile non avvertire alcune somiglianze. Anche don Rodrigo ha bisogno di affermare il proprio potere esercitandolo con un comando dell'amore in cui ha tanta parte il sentimento della gloria (ne va di quella del «parentado»), oltre che il terrore di una reputazione macchiata («Quel che importa per ora [...] è che il Griso faccia il suo dovere, e che *questa smorfiosetta non mi faccia uno scandalo* che levi a romore il paese», FL II VII 6): è un sistema privo di valore per la giovane che riconosce invece il mondo sotto gli occhi del Cielo.

Lo scontro fra queste due concezioni esprime anche il conflitto tra *charitas* e *cupiditas* (o amor proprio), che a volte si assomigliano fino a confondersi, finché la loro differenza sostanziale non si rivela nelle passioni che convivono con l'amor proprio, «*naturellement malin, jaloux, envieux, plein de venin & de fiel*» (Nicole);⁴⁴⁴ in quei vizi, insomma, che si mostrano chiaramente nelle figure dei nostri due tiranni innamorati. Per sant'Agostino, citato da Bossuet, «*la charité c'est l'amour de Dieu, jusqu'au mépris de soi-même; [...] la cupidité est l'amour de soi-même jusqu'au mépris de Dieu*» e delle sue leggi («*Quel senza timore di Dio di Don Rodrigo...*»).⁴⁴⁵ Dai frutti si riconosce un albero, e «*les fruits de la chair*» (ossia dell'orgoglio), scriveva Bossuet ripetendo un passo dell'apostolo Paolo, «*sont les inimitiés, les disputes, les jalousies, les coleres, les querelles [...], l'envie, les meurtres, dont la vengeance, fille de l'orgueil, cause la plus grande partie [...]: ces pestes du genre humain, qui couvrent toute la face de la terre, sont autant d'enfants de l'orgueil, autant de branches sorties de cette racine empoisonnée*». ⁴⁴⁶

L'amor proprio si svela nel desiderio capriccioso e autoritario di possedere. È un «*amour de passion et d'attache qui nous fait trouver notre joie et notre plaisir dans cette créature*» e insomma in tutte le cose del mondo, considerato da Nicole e dagli altri moralisti all'origine di molti tra i mali della società dell'«*amour à la mode*» (Pélous),⁴⁴⁷ soprattutto a causa di spettacoli e romanzi, che insegnavano alle donne ad essere l'oggetto della passione dei galantuomini:

quelque soin que l'on prenne de séparer de la comédie & des romans ces images des déreglemens honteux, l'on n'en ôtera jamais le venin, puisque l'on y voit toujours *une vive représentation de cette attache passionnée des hommes envers les femmes*, qui ne peut être innocente; & que l'on

⁴⁴³ *Ivi*, p. 348.

⁴⁴⁴ Pierre Nicole, *De la charité et de l'amour-propre*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 166.

⁴⁴⁵ Bossuet, *Traité de la Concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 454. FL I III 5.

⁴⁴⁶ Bossuet, *Traité de la Concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 461.

⁴⁴⁷ PÉLOUS 1980, p. 133.

n'empêchera jamais que les femmes ne s'y remplissent du *plaisir qu'il y a d'être aimées & d'être adorées d'un homme*; ce qui n'est pas moins dangereux ni moins contagieux pour elles, que les images des desordres visibles & criminels.⁴⁴⁸

Si ricordi che l'«attacco» («affezione intima e passionata, e non sempre innocente»), nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini)⁴⁴⁹ per il giovane «facinoroso» era secondo Donna Prassede «il solo vizio essenziale di Lucia»:

il bene da farsi era non solo d'impedire che Lucia ricadesse mai nelle mani di Fermo, ch'ella avesse con lui la menoma corrispondenza; bisognava andare alla radice, al più difficile, guarire Lucia, farle far giudizio, *togliere da quel cervellino l'attacco per colui; attacco che a dir vero era il solo vizio essenziale di Lucia*. Questa allora sarebbe divenuta al tutto una buona creatura; e chi avrebbe avuto tutto il merito dell'impresa? D.^a Prassede. [FL III IX 42]

I moralisti considerano «l'amour d'attache» vizioso perché comporta un desiderio di possesso che lega l'uomo alle cose terrene, anziché aprirlo ai disegni celesti: lo ricorda il cardinale Borromeo a don Abbondio, richiamandolo per aver anteposto la salvaguardia della pelle al compimento del proprio dovere («ho voluto salvare la vita! non è lecito, è turpe [...] per noi che predichiamo le parole della vita, che rimproveriamo ai fedeli il loro *attacco alle cose terrene*», FL III III 99). Il «combattimento perpetuo contro ogni *attaccamento* eccessivo alle cose mortali» [→ «attacco» nella redazione del 1855) è tra le prescrizioni con cui la Chiesa «mette la guardia al cuore» ricordate nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* insieme alla «preghiera continua», alla «custodia dei sensi», al «riferire tutto a Dio» e alla «*vigilanza sui cominciamenti* d'ogni sentimento smoderato» (→ «sul primo manifestarsi d'ogni sentimento disordinato»).⁴⁵⁰

Nella rappresentazione di questo sentimento nel romanzo, s'avverte di nuovo quell'abilità tutta manzoniana di distribuire il bene e il male senza distinzione di classi, mentre perlustra il cuore dell'uomo mostrando nelle storie individuali la possibilità, accolta o meno, di una crescita morale. Non solo l'amore dei tiranni è macchiato del vizio dell'«attacco»: nell'affetto stesso del promesso sposo per la donna che sarà sua moglie solo dopo tanto tempo e tanti guai, si ritrova infatti un percorso che va proprio dall'«amour d'attache» (un amore visto «da dentro», sincero, lieto, ma in fondo un po' acerbo, stretto com'è nella morsa ardente dei vent'anni che vogliono tutto e subito), ad un amore visto «da Fuori», che si avverte come una grazia della volontà divina; a conferma, ci pare, del fatto che il «libro manzoniano può essere visto anche come *Bildungsroman*, come il romanzo della formazione di Renzo» – «il convertito»

⁴⁴⁸ Pierre Nicole, *De la Comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 247-248.

⁴⁴⁹ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, I, I, p. 720.

⁴⁵⁰ *Morale cattolica*, I, p. 126:28-35; II, p. 255:8-14.

–, come ha ricordato Gibellini tracciando la personale «parabola» del giovane in una storia in cui «ogni destino centra, o manca, un suo bersaglio».⁴⁵¹

Il sentimento di Renzo è descritto inizialmente proprio come un amore immaturo (per quanto sincero e profondo, e pronto a «venir comandato, e chiamarsi santo», Q VIII 98): è la «*lieta furia* d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama» (Q II 7). Le vicende con cui questo sentimento dovrà scontrarsi nel corso del libro, misurandosi con altre «passioni» (che si possono riassumere nel «furore», in cui l'ira occupa un posto rilevante), renderanno la «*lieta furia*» del possesso un amore più consapevole e grato verso quel Cielo che l'ha custodito. Cerchiamo un riscontro di tale ipotesi rileggendo alcune pagine del romanzo, per seguire questo processo di crescita.

Quando, al capitolo settimo del secondo tomo del *Fermo e Lucia*, padre Cristoforo riferisce ad Agnese e ai due promessi quanto ha saputo sugli impedimenti al matrimonio, si legge che la notizia cresce e riscalda nell'animo di Fermo una «stizza» che vi cova da giorni, «temperata» fino ad allora dall'«amore» e dal «rispetto che Lucia gli ispirava anche rifiutando ciò ch'egli *bramava sopra ogni cosa*». Fermo mormora la sua promessa di vendetta («la finirò io») in presenza del frate che, con le parole di chi sa troppo bene cosa sia l'aver la mano macchiata di sangue («sai tu come si volge il cuore dell'uomo che ha versato il sangue?»), trova in poche battute il modo per superare la sua esitazione, presentandogli le orribili prospettive di un assassino (che è poi la strategia che usa Burro con Nerone, avvertendolo che intraprendendo il cammino del delitto «*Vous allumez un feu qui ne pourra s'éteindre*»)⁴⁵² Il frate gli strappa così il giuramento che deporrà «ogni pensiero di vendetta» e perdonerà il soverchiatore, non senza un aiuto sostanziale da parte di Lucia, la quale promette a sua volta di fare «tutto quello che si potrà, tutto quello che vorrete perch'io possa esser vostra moglie», impegnandosi tacitamente a collaborare al tentativo del matrimonio clandestino.⁴⁵³

Nella Ventisettana (e nella versione definitiva) la scena si svolge con alcune varianti, di cui rende conto la seconda minuta. In seguito alla revisione del capitolo, padre Cristoforo esce di scena subito dopo aver dato notizia alla povera gente della parte di don Rodrigo («Detto questo, uscì frettolosamente e andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso, per non giunger tardi al convento»), lasciando Fermo col ribollire del suo «cruccio» (variante di «passione»: è sempre l'«ira») poco «temperato d'amore e di rispetto», che esplose nella minaccia: «Chiacchiere! La finirò io: io, la finirò!» (SP I VII 11). Manzoni rivede la scena dando più spazio alla collera del ragazzo: Agnese invoca «misericordia!», e tenta di calmarlo con un «contra i poveri c'è sempre giustizia», ma il giovane è su tutte le furie:

⁴⁵¹ «La storia da dentro, la storia da Fuori: sono i due fuochi dell'ottica narrativa e della ricerca conoscitiva del Manzoni, i due termini essenziali della dialettica immanente nei *Promessi sposi*» (GIBELLINI, P. 1994, p. 134; le altre citazioni sono alle pp. 82, 81, 7).

⁴⁵² Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 400 (IV III).

⁴⁵³ FL I VII 3, 12, 16, 20, 22.

– La farò io la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. E' si guardi bene il cane assassino: sa come sta: ma non importa. Pazienza, e risoluzione... il momento arriva. Sì, la farò io la giustizia [...]

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lagrimosa, disse a Fermo con voce accorata, ma risoluta:

– Non v'importa più dunque di avermi per moglie. *Io m'ero promessa ad un giovane che aveva il timor di Dio: ma un uomo che avesse... Foss'egli al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, fosse il figlio del re...*

– Ebbene! gridò Fermo, con una faccia più che mai stravolta: *io non v'avrò; ma non vi avrà nemmeno egli.* Io qui senza di voi, ed egli a casa... [SP I VII 14-16]

Di fronte al giovane che minaccia di uccidere il proprio rivale, Lucia protesta che mai si darebbe in sposa a chi si macchiasse di un tale delitto, fosse anche questi «al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta», fosse un potente intoccabile dalla legge e da qualsiasi regolamento dei conti: «fosse il figlio del re», correzione di «fosse tale *da potermi incoronar regina*».⁴⁵⁴ Fosse dunque Nerone, rifiutato da Giunia mentre le offre il posto della moglie Ottavia che è pronto a ripudiare («Vous m'offrez tout d'un coup la place d'Octavie»):⁴⁵⁵ comprendendo chiaramente cosa Fermo sta meditando e provandone «orrore», Lucia-Giunia ritrova coraggio e rifiuta «risoluta» la mano a un uomo che non abbia «il timor di Dio». Ma questa sicurezza conferma ancora di più nel suo proposito di sangue il giovane, il quale, più stravolto che mai, proferisce la promessa dei rifiutati violenti («io non v'avrò; ma non vi avrà nemmeno egli»), ponendosi lui pure nella situazione dell'amante che per avere soddisfazione si prepara a commettere un crimine (che è poi la definizione che Manzoni dà, nella *Lettre à M. Chauvet*, della passione del tiranno raciniano: «Une passion que Néron ne peut satisfaire sans commettre un crime»):⁴⁵⁶ Davanti a tale risolutezza, Lucia cede di nuovo e gettandosi in ginocchio esclama: «E io che v'ho fatto di male, perchè mi facciate morire?». L'ira ancora viva in lui (un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia) porta Renzo a rinfacciare alla ragazza il rifiuto della prova d'amore che le aveva chiesto, e così Lucia promette infine di andare dal curato, per il tentativo di cui si sa. «Me lo promettete? disse Fermo con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana». Nella riscrittura per la seconda minuta, Manzoni introduce a questo punto una nota di carattere morale che prende spunto dalla reazione del ragazzo per una considerazione di carattere generale:

In mezzo a quella sua escandescenza, Fermo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' d'artificio a crescere quello spavento, per farlo fruttare?

⁴⁵⁴ Una variante «se mi potesse incoronare regina» è registrata in apparato (SP *Apparato*, p. 87 § 71d).

⁴⁵⁵ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 346 (II III).

⁴⁵⁶ *Lettre*, p. 60 § 64.

Il mio autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmeno Fermo non lo sapesse bene. Fatto sta ch'egli era realmente fuor de' gangheri contra don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e *quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuore d'un uomo, nessuno, nè pure il padrone di casa potrebbe discernere chiaramente l'una voce dall'altra, e dire con sicurezza quale sia quella che predomini*. [SP I VII 19; *Apparato*, p. 87]

Fermo dunque «bramava ardentemente il consenso di Lucia»: questa, e la rabbia nei confronti di don Rodrigo, sono le due «forti passioni» che «schiamazzano insieme» nel suo cuore. In un primo momento la frase conteneva una metafora musicale: Manzoni aveva scritto che quando due passioni «*fanno sinfonia* nel cuore d'un uomo, nessuno, nè pure il padrone di casa potrebbe discernere l'una voce dall'altra, e dire con sicurezza quale sia quella *che dia il tuono alla musica*». La variante a testo rinuncia all'immagine melodica in favore di una sociale: le passioni «schiamazzano» come ospiti importuni che alzino la voce l'uno sull'altro rendendo difficile al «padrone di casa» dire chi «predomini». È interessante notare che a partire dalla Ventasettana il «padrone di casa» diviene «il paziente» (V e Q VII 19), e s'introduce un giudizio morale: un padrone di casa può avere ospiti invadenti e indiscreti, ma un paziente propriamente è abitato da malanni – e tali diventano le «due forti passioni» che si agitano nell'animo di Fermo: l'ardente brama del consenso di Lucia, ossia l'«amour d'attache», e l'«ira» – poi il furore (nella Quarantana «fuor de' gangheri» varia in «infuriato») – contro don Rodrigo (le stesse due passioni che nel *Fermo e Lucia* si rimescolano in quest'ultimo insieme ad altre con cui convivono: «la rabbia e l'amore, se amore si può dire quel suo», FL II VII 43).

In ballo c'è dunque un amore che Bossuet e Nicole avrebbero tacciato di concupiscenza, tanto più che nemmeno l'affetto coronato dal matrimonio era secondo loro esente da questo rischio («ce remède sacré, c'est-à-dire, le mariage; est un bien, & un grand bien, [...] Mais c'est un bien qui suppose un mal dont on use bien; c'est-à-dire, qui suppose le mal de la Concupiscence»).⁴⁵⁷ Vi è insomma quell'attaccamento alle cose e alle persone che sperimenterà la crescita di cui si diceva, da un amore furioso ad un amore grato, che considera il suo bene come una Grazia – proiettandolo, cioè, e proiettandosi con esso oltre i beni di questa terra (che è poi una risposta all'accusa d'immoralità impugnata dai predicatori, coi quali Manzoni in parte conveniva, lamentando nell'abbozzato discorso *Della moralità delle opere tragiche* il «modo d'immoralità» di quei poeti che ingannano, perché «ci rappresentano uomini correnti dietro un oggetto e ci sembra che saranno *compiutamente* felici nel possederlo»).⁴⁵⁸

Si potrebbero rintracciare le tappe di questo cammino anche utilizzando come guida l'uso dei possessivi «mia» e «sua», riferiti al proposito di Renzo di unirsi alla promessa sposa, tenendo presente come riferimento di partenza la

⁴⁵⁷ Bossuet, *Traité de la Concupiscence*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 436.

⁴⁵⁸ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 57 (corsivo del testo).

prima occorrenza di questo possessivo, nel racconto dell'omicidio da cui ha inizio la nuova vita di penitenza di padre Cristoforo:

«Fate luogo voi,» rispose Lodovico. «La diritta è *mia*.»
«Co' vostri pari, è sempre *mia*.» [Q IV 23]

Qui e nei prossimi casi, l'impiego del pronome (o dell'aggettivo) è da considerare nel contesto delle passioni con cui si avanza il diritto di un possesso – o se ne lamenta la privazione. Tacendo dell'uso all'interno della formula del rito nuziale («quest'è *mia* moglie»),⁴⁵⁹ pure usata nel tentativo della notte degli imbrogli in un modo significativamente sviato rispetto a quello che avrebbe avuto nella cerimonia negata, si pensi ai calcoli di Renzo che cammina «a passi infuriati verso casa [...] con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile»: «che partito prendere? *Come farla sua*, a dispetto della forza di quell'iniquo potente?»; pensieri che si addensano con un'«ombra tormentosa»: il pungolo della gelosia («Poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola *a lui!* al suo promesso!»).⁴⁶⁰ Più avanti al rimpianto s'accompagna l'orgoglio («scrivete [...] che *io* il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo *par mio*; e che i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine *dev'esser mia*; che *io* non so di promessa»);⁴⁶¹ quindi, nel *Fermo*, la dignità della disperazione («*Ella era mia*; *mi* si era promessa; *io* non ho fatto niente per demeritarla; e se non *mi* vuol più... e qui avrebbe pianto se gli uomini non si vergognassero di piangere, – se non *mi* vuol più; *me* lo ha a dire di sua propria bocca; e *mi* deve dire il perchè»).⁴⁶²

Si va dal presente di un'affermazione che si vorrebbe performativa («quest'è *mia* moglie»), ad un'interrogativa che introduce il dubbio («come farla sua?»), ad un modale della necessità («la giovine *dev'esser mia*»), all'imperfetto del rimpianto (nel *Fermo*: «*Ella era mia*»). Trascorso altro tempo ancora, e con esso diverse peripezie e nuovi dolori, il giovane passa poi ad un condizionale rabbioso:

«Se non la trovi?» disse il frate, con un'aria di serietà e d'aspettativa, e con uno sguardo che ammoniva.

«Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguitò: “se non la trovo, vedrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia *sarebbe mia*, da venti mesi; e se

⁴⁵⁹ Q VIII 21.

⁴⁶⁰ Q II 47, 51, 52.

⁴⁶¹ Q XXVII 27.

⁴⁶² FL IV V 78.

eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò...». [Q XXXV 35-36]

Nella prima minuta, il rimprovero di padre Cristoforo che segue («Sciaurato!») conteneva una frase con cui il frate, accostando al desiderio di vendetta del giovane quello che lui stesso aveva provato per il signore superbo che rifiutò di cedergli il passo, spiega a Fermo che il suo amore può diventare «ingiusto» se permette che venga sopraffatto dal furore della rivalsa.

Il padre Cristoforo continuò: Il mio affetto era stolto, e superbo: il tuo è ragionevole e buono = la mia era *passione* non solo *d'uomo furioso*, ma di ragazzo stolido [...]. Ma il tuo affetto diventa *ingiusto*, diventa *stolido* com'era il mio, se tu non *lo sottometti* al volere di Colui che solo può renderlo santo. E un tale amore, bada bene alle mie parole, un tale amore, quando tutto ti andasse a seconda, quando tu ottenessi ciò che più desideri, *un tale amore tosto, o tardi, più tosto che tardi, ti tornerebbe in amaro* = come; io non lo so, ma senza dubbio = e parlo dal tetto in giù. Or pensa che bel conforto avresti di questo amore, se, perduto ciò che te lo fa parer tanto dolce, non te ne rimanesse che un odio, nessuna speranza che d'una vendetta, nessun frutto che un omici... [FL IV VII 89-91]

Le parole del religioso giungono a segno e scacciano definitivamente le passioni cattive che velavano l'amore del ragazzo («capisco che *ho parlato da bestia*, e non da cristiano»).⁴⁶³ I possessivi che seguono da qui alla fine del romanzo parlano di un amore pulito, sgravato finalmente dal marchio di un appassionato *attache* tutto terreno, secondo l'ultimo augurio del padre Cristoforo:

E tu,» disse, voltandosi a Renzo, «ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una *consolazione temporale e mondana*, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per *avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio*, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, *non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie*, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. [Q XXXVI 67-68]

Nel penultimo capitolo, il «jeune amoureux» è diventato un uomo che ama con carità e senso della Grazia, e cambia anche l'andatura. Quello che, «appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, *v'andò, con la lieta furia* d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama» (Q II 7), va ora con passo allegro e leggero, libero dal peso di «quell'odio contro don Rodrigo» che «avvelenava tutte le consolazioni»; se ne va ancora spedito, «come un can barbone uscito dall'acqua», mosso dal «pensierino» di

⁴⁶³ Q XXXV 45.

averla trovata, guarita, e questa volta davvero tutta sua. «E avanti, con più ardore di prima».

Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è *mia!* E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can barbone uscito dall'acqua; qualche volta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. [Q XXXVII 4-5]

E all'amico che lo accoglie, il quale «a' suoi giorni non aveva visto un uomo peggio conciato e più contento», adesso può ben dire «la c'è, e la verrà qui, e sarà *mia moglie*; e tu devi far da testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri» (ivi 19). Il *bonus amor* ha trovato se stesso, cogliendo il suo bersaglio.

Gelosia

Resta da spendere qualche parola sulla gelosia, una delle conseguenze dell'*amour d'attache* che, oltre a rovinare all'amante il piacere dell'ardore, rischia pure di incrinare la sua reputazione. Si tratta infatti di un peccato capitale anche per la società galante, la quale nel Seicento «porte contre la jalousie une condamnation sans appel: *il est ridicule d'être jaloux*, or pour un mondain tout vaut mieux que d'être jaloux», come ha scritto Jean-Michel Péloùs studiando la rappresentazione dell'amore nella letteratura di metà XVII secolo.⁴⁶⁴ Passione propriamente maschile, la gelosia è una maledizione che provoca non pochi mali, a partire dall'uomo che ne è posseduto, il cui amore si deforma tramutandosi in tormento: nella letteratura secentesca è rappresentata come una malattia pernicioso, che rende ciechi, furibondi e capaci di tutto.⁴⁶⁵

Sono più d'uno i gelosi nell'opera manzoniana. Nel *Fermo e Lucia* il povero promesso sposo cade in questa funesta condizione nell'apprendere che Lucia è stata oggetto di mire talmente insistenti da impedire il loro matrimonio, di cui però la ragazza non gli aveva mai fatto parola: «Al dolore, al rancore, alla rabbia, si aggiungeva ora *il martello della gelosia*. Egli aveva sempre avuta piena fede in Lucia, ma un mistero di questo genere, un silenzio in questa materia lo tormentava, egli era come spaventato di conoscere che Lucia aveva una cosa sul cuore, e ch'egli non ne aveva saputo nulla» (FL I III 2). Nella revisione del romanzo la nota sul «martello della gelosia» di Fermo cade

⁴⁶⁴ PÉLOUS 1980, p. 251.

⁴⁶⁵ *Ivi*, p. 256.

(appartiene infatti al repertorio poetico di cui Manzoni nella prosa tenta, con successo, di liberarsi),⁴⁶⁶ ma a dire di quella passione sospettosa restano alcuni indizi (il «cruccio» perché la ragazza gli ha taciuto «qualche cosa, e una tal cosa»; le grida furiose «Ah birbone! ah dannato! ah assassino!»; quella corsa «innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello», e poi il giuramento di vendetta tipico degli amanti che si vogliono vendicare: «questa è l'ultima che fa quell'assassino», Q III 1, 8).

Nell'*Adelchi* è gelosa Ermengarda, che nell'atto quarto vaneggia di fronte al fantasma di Carlo a cui vede avvicinarsi «ardimentosa» Ildegarde, in una scena che secondo Gilberto Lonardi rappresenterebbe «un inscenamento dell'eros come forza *tremenda* che urge, pur nel recinto, nel compromesso del 'delirio'»: ⁴⁶⁷

Carlo! non lo soffrir: *lancia a costei*
Quel tuo sguardo severo. [...]

[...]

[...] *Amor tremendo è il mio.*

Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora

Non tel mostrai: *tu eri mio*; sicura

Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai

Questo labbro pudico osato avria

Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.

– *Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,*

Come una serpe: il guardo suo m'uccide.

– Sola e debil son io: *non sei tu il mio*

Unico amico? Se fui tua, se alcuna

Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi

A supplicar così dinanzi a questa

Turba che mi deride... *Oh cielo! ei fugge!*

Nelle sue braccia!... io muojo!... ⁴⁶⁸

Anche per la sua gelosia, oltre che per altri temi comuni, molti (ricordiamo almeno Francesco D'Ovidio) hanno accostato Ermengarda alla Caterina d'Aragona shakespeariana, ripudiata dal marito che le preferisce la rivale Anna Bolena, nell'atto terzo dell'*Enrico VIII*.⁴⁶⁹ Ma andrà anche rievocata, dopo il raffronto di Clara Leri, la Fedra di Racine («Ah, Dieux! Lorsqu'à mes vœux / l'ingrat inexorable s'armait d'un œil si fier, d'un front si redoutable, / je pensais qu'à l'amour son cœur toujours fermé / fût contre tout mon sexe également armé. / Une autre cependant a fléchi son audace, / devant ses yeux cruels une autre a trouvé grâce»),⁴⁷⁰ e forse anche un'altra gelosa raciniana, l'Ermione dell'*Andromaque*, ma più per evidenziare le differenze che le similitudini.

⁴⁶⁶ Si veda quanto scritto nel *Lessico* del presente studio (in cui si rimanda a GDLI, IX, p. 843).

⁴⁶⁷ Lonardi, *Complicità e giudizio*, in *Carmagnola*, p. XL (corsivo del testo).

⁴⁶⁸ *Adelchi*, IV I 139-140, 148-161.

⁴⁶⁹ D'OVIDIO 1906, pp. 29-47.

⁴⁷⁰ Cito da Clara Leri, *Manzoni e Racine*, in LERI 2002, p. 16.

Nella sua gelosia, Ermione è più fiera della morente Ermengarda: entrambe rievocano le parole della Didone virgiliana, ma mentre la principessa longobarda ne ripete le più supplicanti («Si bene quid de te merui...», *Eneide* IV, v. 317), nella figlia di Elena rivivono le minacce della regina cartaginese («omnibus umbra locis adero. Dabis, inprobe, poenas», v. 386):

Perfide, je le voi,
 Tu comptes les momens que tu perds avec moi.
 Ton cœur, impatient de revoir sa Troyenne,
 Ne souffre qu'à regret qu'une autre t'entretienne!
 Tu lui parles du cœur, *tu la cherches des yeux*.
 Je ne te retiens plus, sauve-toi de ces lieux.
 Va lui jurer la foi que tu m'avais jurée;
 Va profaner des dieux la majesté sacrée.
 Ces dieux, ces justes dieux n'auront pas oublié
 Que les mêmes sermens avec moi t'ont lié.
 Porte aux pieds des autels ce cœur qui m'abandonne.
 Va, cours, mais crains encor d'y trouver Hermione.⁴⁷¹

La furia dei gelosi appare del tutto insensata ai cinici, che mai perderebbero la ragione accanendosi per un tale capriccio: come il Conte Attilio, che ride ogni volta che don Rodrigo incontra Lucia, e quando la cosa si fa troppo seria dice che non ne valeva la pena («Se mi aveste chiesto parere...»). A proposito dell'impermeabilità di certi personaggi alla follia dell'amore geloso, è interessante riportare un brano dell'*Othello* shakespeariano. Il giovane gentiluomo veneziano Roderigo desidera la moglie del Moro e non può averla: disperato, si dice pronto a gettarsi in mare, e la cosa per uno come Iago ha ben dell'insensato.

Roderigo

La folie est de vivre, lorsque la vie est un tourment: et quand la mort seule peut guérir nos maux, nous acquérons la liberté de mourir.

Jago

O lâche! depuis quatre fois sept ans j'ai promené ma vue sur ce monde; et depuis que j'ai su discerner un bienfait d'une injure, je n'ai pas encore trouvé d'homme qui sût bien s'aimer lui même. *Si jamais on m'entend dire que je veux me noyer pour l'amour d'une concubine de More, je consens à descendre de la dignité d'homme à l'espèce du singe.*

Roderigo

Que puis-je faire? Il est vrai, je rougis d'avoir une ame si tendre; mais *il n'est pas au pouvoir de ma vertu de m'en corriger.*

Jago

⁴⁷¹ Racine, *Andromaque*, in RACINE, *Œuvres*, II, pp. 150-151 (IV v). Commenta Forestier: «Magnifique synthèse des menaces de deux abandonnées, menace morale de Didon («[...] en tous les lieux où tu seras, mon ombre sera présente»; *Énéide*, IV, v. 386), et menace physique de Médée («Épouse-la, et peut-être, avec l'aveu des dieux, tu feras un mariage tel que tu t'en repentiras»; Euripide, *Médée*, v. 623-624); RACINE, *Œuvres complètes* I, p. 1366, n. 4.

La vertu! sottise: il est toujours en notre pouvoir d'être tels ou tels. *Notre corps est le jardin, notre volonté, le jardinier qui le cultive*. Qu'il y sème l'ortie, ou des graines salutaires, l'hyssope ou le thim, des plantes variées ou d'une seule espèce; qu'il le rende stérile par son oisiveté, ou que son industrie le seconde, c'est en lui que réside la puissance de donner au sol sa forme, et de la changer à son gré. *Si la balance de la vie n'avoit pas le poids de la raison à opposer au poids des passions*, la fougue du sang et la bassesse de nos penchans nous porteroient aux plus absurdes inconséquences: *mais nous avons la raison pour calmer la fureur des sens, réprimer l'aiguillon de nos desirs, et dompter nos passions effrénées*; d'où je conclus, que *ce que vous appelez amour ne croît dans notre sein que comme une ronce sauvage*, ou un rejetton parasite.

Roderigo

Voilà ce qui n'est pas concevable.

Jago

Oui, *cet amour n'est qu'une pure effervescence du sang, que permet la volonté*. Allons, soyez homme. Vous noyer! Ce sont les dogues qu'on noye, avec leurs aveugles enfans. [...] Cherchez, cherchez à mourir de plaisir entre les bras de votre idole, plutôt qu'à vous noyer et quitter la vie sans elle.⁴⁷²

Anche a Nerone che si protesta sotto gli effetti di un indomabile amore, il ragionevole e saggio Burro oppone il potere della volontà («On n'aime point, Seigneur, si l'on ne veut aimer»),⁴⁷³ ma lo fa utilizzando l'eloquenza della morale tanto apprezzata da Manzoni, che a Iago è sconosciuta. L'alfiere del Moro conosce invece (come Narciso dell'*Andromaque*, suo fratello in cinismo) l'arte di accendere e infiammare la gelosia in un uomo dall'animo violento come il condottiero nero. «Quanto la gelosia d'Otello supera quella d'Orosmane!» esclama Manzoni nei *Materiali estetici*: la ragione fondamentale di questa diversità sta negli strumenti di cui dispongono Shakespeare e Voltaire per scatenare la passione dei protagonisti, l'uno libero dai vincoli delle unità

⁴⁷² SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 44-47. «[Roderigo] It is silliness to live, when to live is a torment; and then we have a prescription to die, when death is our physician. [Iago] O villainous! I ha' look'd upon the world for four times seven years, and since I could distinguish between a benefit and an injury, I never found a man that knew how to love himself: ere I would say I would drown myself, for the love of a guineahen, I would change my humanity with a baboon. [Roderigo] What should I do? I confess it is my shame to be so fond, but it is not in my virtue to amend it. [Iago] Virtue? a fig! 'tis in ourselves, that we are thus, or thus: our bodies are gardens, to the which our wills are gardeners, so that if we will plant nettles, or sow lettuce, set hyssop, and weed up thyme; supply it with one gender of herbs, or distract it with many; either to have it sterile with idleness, or manur'd with industry, why, the power, and corrigible authority of this, lies in our wills. If the balance of our lives had not one scale of reason, to poise another of sensuality, the blood and baseness of our natures would conduct us to most preposterous conclusions. But we have reason to cool our raging motions, our carnal stings, our unbitted lusts; whereof I take this, that you call love, to be a sect, or scion. [Roderigo] It cannot be. [Iago] It is merely a lust of the blood, and a permission of the will. Come, be a man; drown thyself? drown cats and blind puppies [...] seek thou rather to be hang'd in compassing thy joy, than to be drown'd, and go without her»; *Otello*, pp. 42-44 (I III 308-337, 360-362).

⁴⁷³ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 362 (III 1).

teatrali, l'altro costretto a contenere i tempi della nascita e dello scoppio fatale della gelosia in quelli canonici della *tragédie française*.

Voltaire volendo far senza Jago fu obbligato a far da Jago egli stesso; voglio dire che il Poeta è quegli che studia tutti i modi per tener viva la gelosia di Orosmane, e così l'artificio è apparentissimo. Quando la gelosia cede, la Tragedia minaccia rovina, e il poeta fa nascere un incidente che la rimetta in vigore. Nell'Otello invece v'è un genio maligno che ordina le cose a fomentare questa passione nel protagonista, e a distruggere la fiducia che vorrebbe nascere nell'animo suo. [...] È impossibile la pittura di una gelosia conjugale senza particolarità domestiche.⁴⁷⁴

Il drammaturgo illuminista ha bisogno che l'ira gelosa del sultano Orosmane cresca e si consumi nello spazio temporale di un giorno soltanto, mentre il Bardo di Avon concede all'animo di Otello il tempo necessario per attraversare «terribles degrés». Nell'abbozzo della *Lettre* allo Chauvet l'analisi entra nel merito di questo aspetto:

Mais supposez un meurtre non prémédité mais <qui> finit par être commis, comme dans Othello de Shakespear, voyez le combat de l'amour et de la vertu contre la jalousie, voyez les terribles degrés par les quelles l'ame d'Othello passe à la persuasion de la réité de Desdemona, et arrive à la deliberation terrible de la tuer, il y a la non dégoût mais terreur profonde et profonde pitié pour la victime, pour le meurtrier, et pour la nature humaine – puisqu'on voit jusqu'ou elle peut tomber quand elle s'abandonne aux passions.⁴⁷⁵

Nella stesura definitiva della lettera, la riflessione è più articolata e l'analisi si apre al ruolo della «volonté perverse» di Iago di cui abbiamo detto al capitolo precedente:

Le système historique, se prêtant admirablement à la peinture graduée des événemens et des passions qui peuvent porter au meurtre, donne les moyens d'écarter, dans tous les sujets où le meurtre est représenté, cette longue et dégoûtante préméditation. Je ne sais si le système des deux unités présente à cet égard les mêmes facilités, et s'il ne met pas le poète dans l'alternative de supposer le meurtre prémédité, ou de l'amener d'une manière invraisemblable et forcée. On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparatif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différens, et dont le sujet est foncièrement à peu près le même: ce sont l'*Othello* de Shakespeare et la *Zaïre* de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, la croyant infidèle. Shakespeare a pris tout le temps dont il avait besoin; il l'a pris de l'histoire même qui lui a fourni son sujet. On voit, dans *Othello*, le soupçon conçu, combattu, chassé, revenant sur de nouveaux indices, excité et dirigé, chaque fois qu'il se manifeste, par l'art abominable d'un ami perfide; on voit ce

⁴⁷⁴ *Materiali Estetici*, in *Scritti letterari*, pp. 13-14.

⁴⁷⁵ *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 243 § 92.

soupçon arriver jusqu'à la certitude par des degrés aussi vraisemblables que terribles. La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane, généreux et humain, fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une crédulité presque comique; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre, il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, *pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire*. Le poète ne pouvant, dans un si court intervalle, rassembler les *faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie*, ne pouvant *conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion* où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. Il a fallu, pour cela, régler la marche fortuite des événements de manière que tout concourût à consommer l'illusion d'Orosmane, et mettre à l'écart tout ce qui aurait pu lui révéler la vérité. Il a fallu qu'on écrivît à Zaïre une lettre équivoque, que cette lettre tombât dans les mains d'Orosmane, et qu'il pût y voir que Zaïre lui préférerait un autre amant. Ce moyen, qui *n'est ni naturel, ni instructif, ni touchant, ni même sérieux*, est cependant une invention très ingénieuse, le système donné, parce qu'il est peut-être le seul qui pût motiver, dans Orosmane, l'horrible résolution dont le poète avait besoin.⁴⁷⁶

L'abbandono di Otello alla furia della gelosia è in effetti molto più lungo e dettagliato: il Moro, che si era detto sicuro che mai gli effetti dell'innamoramento gli avrebbero tolto la ragione («Quand les jeux du folâtre amour corrompent mes devoirs, quand dans une molle inertie, l'ivresse du plaisir m'empêchera de former des plans, ou de combattre, [...] puissent tous les affronts avilissans s'élever ensemble contre ma renommée!»),⁴⁷⁷ cade poi nelle maglie sempre più strette della rete tesa da Iago («J'aimerois mieux d'être un reptile, & vivre des vapeurs d'un cachot, que de souffrir qu'un autre usurpe une place dans le cœur de celle que j'aime»),⁴⁷⁸ lascia quindi che il veleno del sospetto agisca nel suo cuore già insicuro, suggerendo lui stesso alla volontà perversa che sta ordinando le cose i prossimi passi da compiere («Par l'univers, je crois que ma femme est vertueuse; et je crois qu'elle ne l'est pas: je crois que tu es honnête; et je crois que tu ne l'es pas. Je veux avoir quelque preuve»),⁴⁷⁹ e si abbandona infine ai devastanti furori della gelosia:

⁴⁷⁶ *Lettre*, pp. 68-70 §§ 73-78 (del testo i corsivi dei titoli).

⁴⁷⁷ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 41; «no, when light-wing'd toys, / And feather'd Cupid, foils with wanton dullness / My speculative and active instruments, / That my disports corrupt and taint my business / Let housewives make a skillet of my helm, / And all indign and base adversities / Makes head against my reputation!»; *Othello*, pp. 38-40 (I III 268-274).

⁴⁷⁸ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 130; «I had rather be a toad, / And live upon the vapour in a dungeon, / Than keep a corner in a thing I love, / For others' uses»; *Othello*, p. 114 (III III 274-277).

⁴⁷⁹ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 140; «By the world, / I think my wife be honest, and think she is not, / I think that thou art just, and think thou art not; / I'll have some proof»; *Othello*, p. 122 (III III 389-392).

O que le misérable n'a-t-il mille vies à perdre! Une seule, une seule est trop chétive pour ma vengeance! Je vois maintenant qu'il est tems – Regarde moi, Jago; vois comme d'un souffle je me délivre de mon fol amour, je l'exhale dans les airs, il est évanoui. – Leve-toi, noir vengeance, sors de ton antre fatal! *Fuis amour, cède à la haine, cède à ce tyran le trône de mon cœur! Enfle-toi, ô mon sein; car tu es plein du poison des vipères.*⁴⁸⁰

Il radicarsi dei sospetti in Orosmane è invece precipitato: la tragedia deve consumarsi in ventiquattr'ore per il rispetto della regola d'unità temporale, e l'ambientazione orientale stessa implica l'utilizzo di un codice teatrale, noto al pubblico, che prevede il dispiegamento rapido e intenso della forza delle passioni. Tra l'ascissa del tempo e l'ordinata della passione la gelosia del Sultano cresce di fatto in modo esponenziale. È necessario ch'egli si decida in fretta della colpevolezza dell'amata: il travaglio del suo desiderio di vendetta è breve («Excuse les transports de ce cœur offensé; / Il est né violent, il aime, il est blessé»)⁴⁸¹ e il combattimento interiore dell'uomo geloso si risolve opponendo frontalmente l'amore al suo contrario, secondo il modello di cui abbiamo visto qualcosa nel *Cid* e in *Andromaque* («Apprenez qu'Orosmane est capable de tout; / Que j'aime mieux vous perdre, et loin de votre vue / Mourir désespéré de vous avoir perdue, / Que de vous posséder, s'il faut qu'à votre foi / Il en coûte un soupir qui ne foit pas pour moi»)⁴⁸².

Nel suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* (1777), Giuseppe Baretti biasimava «ce langage uniquement théâtral, toujours trop farci de gros sentiments, qui ne conviennent qu'à des héros imaginaires, ou bien de sentences trop souvent renfermées dans une antithèse», e concludeva che «les caractères de Shakespeare sont bien autre chose que les Alzires et les Zaïres».⁴⁸³ Baretti «fu ingiusto più che severo verso due o tre scrittori», dirà Manzoni nel 1855:⁴⁸⁴ la *Lettre à M. Chauvet* riconosce invece, con eleganza, «ce qu'il y a, dans Zaïre, de vrai, de touchant, de poétique [...] au beau talent de Voltaire», e attribuisce «ce qu'il y a dans son plan de forcé et de factice [...], en grande partie, à la contrainte de la règle de deux unités».⁴⁸⁵ Ma la «teinte romanesque» dei personaggi-automi volteriani era individuata anche da François Guizot che, nella *Notice sur Othello* anteposta alla riedizione Ladvocat dei drammi shakespeariani tradotti da Le Tourneur (1821), avvertiva nella superficialità delle loro emozioni amorose la mancanza decisiva di passioni così poco verosimili rispetto a quelle descritte nel dramma inglese:

⁴⁸⁰ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 144. «O that the slave had forty thousand lives! / One is too poor, too weak for my revenge: / Now do I see 'tis true; look here, Iago, / All my fond love thus do I blow to heaven,... / 'Tis gone. / Arise, black vengeance, from thy hollow cell, / Yield up, O love, thy crown, and hearted throne, / To tyrannous hate, swell, bosom, with thy fraught, / For 'tis of aspics' tongues!»; *Otello*, p. 126 (III III 449-457).

⁴⁸¹ VOLTAIRE, *Œuvre complètes*, II, p. 80 (III VII).

⁴⁸² *Ivi*, p. 86 (IV II).

⁴⁸³ BARETTI, *Discours sur Shakespeare et Voltaire*, pp. 50, 56.

⁴⁸⁴ In una lettera a Ruggiero Bonghi del 5 aprile 1855 (*Lettere*, III, p. 38).

⁴⁸⁵ *Lettre*, p. 72 § 80.

Ce qui a frappé Voltaire, ce qu'il a voulu reproduire, c'est la passion, la jalousie, son aveuglement, sa violence, le combat de l'amour et du devoir, et ses tragiques résultats. [...] *Il n'a point imprimé à ses personnages un caractère individuel, complet, indépendant des circonstances où ils paraissent.* Ils ne vivent que par la passion et pour elle. Hors de leur amour et de leur malheur, *Orosmane et Zaïre n'ont rien qui les distingue, qui leur donne une physionomie propre* et les fit partout reconnaître. Ce ne sont point des individus réels, en qui se révèlent, à propos d'un des incidens de leur vie, les traits particuliers de leur nature et l'empreinte de toute leur existence. Ce sont des êtres en quelque sorte généraux, et par conséquent un peu vagues, en qui *se personnifient momentanément l'amour, la jalousie, le malheur, et qui intéressent moins pour leur propre compte et à cause d'eux-mêmes, que parce qu'ils deviennent ainsi, et pour un jour, les représentans de cette portion des sentimens et des destinées possibles de la nature humaine.*

De cette manière de concevoir le sujet, Voltaire a tiré des choses admirables. Il en est résulté aussi des lacunes, des défauts qu'il faut bien reconnaître. Le plus grande de tous c'est cette *teinte romanesque qui réduit, pour ainsi dire, à l'amour l'homme tout entier*, et rétrécit par-là le champ de la poésie en même temps qu'elle déroge à la vérité.⁴⁸⁶

Ne va, insomma, della verosimiglianza delle passioni: come si legge nella *Lettre* allo Chauvet, da una rappresentazione così precipitata e dispotica dell'amore, risultano dei personaggi «qui ne sont rien dans le monde et n'y veulent rien être: *ce sont de purs esprits, qui semblent n'avoir pris momentanément un corps que pour faire aller une tragédie*».⁴⁸⁷ La differenza sostanziale tra le due tragedie della gelosia è un'impressione forte e recente in Manzoni al tempo della stesura del *Fermo e Lucia*. Scrivendo a Charles Swan il 25 gennaio 1828, lo scrittore ammette che, «un tempo ch'io me la pigliava più calda che non adesso per la poesia e pei poeti, non le so dire quanta rabbia mi facessero quelle così rabbiose e così inconsiderate sentenze di Voltaire e de' suoi discepoli sulle cose di Shakespeare. E forse ancor più delle ingiurie mi spiaceva quel modo strano di lodarlo dicendo che, in mezzo a una serie di stravaganze egli esce di tempo in tempo in mirabili scappate di genio». Come se, prosegue, non si mostrasse del genio,

*con meno scoppio, ma con maravigliosa continuità, nella pittura di tante e tanto varie passioni, nel linguaggio di tanti caratteri e di tante situazioni, così umano e così poetico, così inaspettato e così naturale, linguaggio cui non trova se non la natura, nei casi reali, e la poesia nelle sue più alte e profonde ispirazioni; come se la stessa potenza non apparisse nella scelta, nella condotta, nella progressione degli avvenimenti e degli affetti, nell'ordine così negletto in apparenza e così seguito in effetto, che uno non sa se debba attribuirlo a un mirabile istinto, o ad un mirabile artificio: o piuttosto v'è straordinariamente dell'uno e dell'altro, etc.*⁴⁸⁸

⁴⁸⁶ *Notice sur Othello*, in SHAKESPEARE, *Œuvres complètes*, V, pp. 16-17.

⁴⁸⁷ *Lettre*, p. 180 § 233.

⁴⁸⁸ *Lettere*, I, p. 481.

Prima delle revisioni con cui prese le distanze dalla materia calda del romanzo e fece cadere, con la digressione su Racine all'inizio del secondo tomo, il riferimento esplicito al problema dell'amore in letteratura, la minuta conteneva una pagina sulla gelosia di don Rodrigo al pensiero della fuga di Lucia con Fermo, in cui pare che Manzoni faccia sua la lezione del «Mirabile Shakespear» sul lento accadere delle cose nell'animo umano, «con meno scoppio, ma con maravigliosa continuità». La passione di don Rodrigo, «nata per ozio»,

irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno, era diventata violenta quando conobbe un rivale. La fantasia ardente e feroce di D. Rodrigo si andava allora raffigurando quella Lucia contegnosa, ingrugnata, severa, se l'andava raffigurando umana, soave, affabile con un altro, egli immaginava gli atti e le parole, indovinava i momenti di quel cuore che non erano per lui, che erano per un villano; e la vanità, la stizza, la gelosia aumentavano in lui quella passione che per qualche tempo riceve nuova forza da tutte le passioni che non la distruggono, o ch'ella non distrugge, da tutte quelle che possono vivere con essa. Tutte queste passioni lo avevano allora spinto ad impedire con minacce il matrimonio di Lucia, senza ch'egli avesse risoluto quel che farebbe di poi, ma per impedirlo a buon conto, perchè ella non fosse d'un altro, per guadagnar tempo, per isfogare in qualche modo la rabbia e l'amore, se amore si può dire quel suo. Quindi allorchè egli riseppe dalla narrazione del Griso che Lucia e Fermo erano partiti insieme, i dolori della gelosia e della rabbia lo colpirono più acutamente che mai. Egli pensava qual prova Lucia aveva data di amore per Fermo e di orrore per lui, abbandonando così timida, così inesperta la sua casa paterna, i luoghi conosciuti, andando forse alla ventura; pensava che in quel momento essi erano in cerca d'un asilo per essere riuniti tranquillamente, e risolveva di fare, di sacrificare ogni cosa per impedirlo. [FL II VII 41-44]

Antonia Mazza (che evidenziava memorie raciniane anche nell'aumento del furore geloso del tiranno innamorato: «Et c'est *cette vertu*, si nouvelle à la cour, / Dont la persévérance irrite mon amour», in cui vorremmo rilevare quell'identico verbo – «irritata», «irrite» – per dire di un capriccio fatto più tenace da un rifiuto fermo e disdegnoso, e aggiungere magari la sensazione di un parallelo tra l'invidia di Nerone per il «malheur» di Britannico, che però gode del sollievo d'essere amato da Giunia – «Et ce sont ces plaisirs et ces pleurs que j'envie / Que tout autre que lui me paîrait de sa vie» – e quel pensiero di don Rodrigo a Fermo fuggiasco e ramingo, e però destinatario di una così grande prova d'amore come l'addio al paese natale)⁴⁸⁹ notava come, dopo la revisione del romanzo, «la psicologia di don Rodrigo viene delineata con maggior penetrazione». La sua passione gelosa si intuisce fin da quando attende l'arrivo di Lucia nel palazzotto («Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassò a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto»; dove «voglioso» è variante di un

⁴⁸⁹ Racine, *Britannicus*, in RACINE, *Œuvres*, II, p. 333 (II II); *ivi*, p. 349 (II III).

«appetitoso»)⁴⁹⁰ e la presenza di questo sentimento resta comunque evidente, anche se sintetizzato, nel grido: «Fuggiti insieme! [...] insieme!», e poi nella contentezza di saperli l'una a Monza e l'altro sulla strada per Milano («provò una *scellerata allegrezza* di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella *scellerata speranza* d'arrivare al suo intento. [...] L'altra cosa che premeva a don Rodrigo, era di trovar la maniera *che Renzo non potesse più tornar con Lucia*, nè metter piede in paese», Q XI 40, 47).

Con il *Fermo e Lucia* siamo però ad un livello di maggiore prossimità formale alla tecnica shakespeariana di presentare le passioni nella loro nascita, nella «maravigliosa continuità» e infine nelle terribili conseguenze: Manzoni supererà poi questa prossimità nella misura, fatta più controllata, non nella sostanza. Lo si osserva anche nelle pagine sulla Monaca che non sopravviveranno al cambiamento di strategia narrativa. Vi è descritta ogni sfumatura del lento arrendersi di Gertrude alla passione criminale:

il sentimento ch'ella provò in quel punto fu un terrore schietto e forte: chinò tosto lo sguardo, fece un cipiglio severo e sprezzante, e corse come a rifuggirsi [FL II V 26]

più ella esaminava più le pareva di non avere errato alla prima, e questo esame *aumentando la sua certezza, la andava famigliarizzando* con quella immagine, e *diminuiva* quel primo orrore e quella prima sorpresa. [ivi 28]

Cessato il combattimento, la sventurata provò per un istante una falsa gioja. Alla noja, alla svogliatezza, al rancore continuo, succedeva tutt'ad un tratto nel suo animo una occupazione forte, gradita, continua, una vita potente si trasfondeva nel vuoto dei suoi affetti [ivi 36]

L'accecamento di Gertrude e le insidie di Egidio *s'avanzavano di pari passo, e giunsero al punto che il muro divisorio non lo fu più che di nome.* [ivi 37]

Manzoni opera con quella cura per la resa di una «storia [...] dell'animo» che «abbraccia più di qualche ora» che aveva apprezzato nel *Riccardo II* shakespeariano, e di cui sentiva la carenza nella tragedia classica di scuola francese – come nella *Zaira* di Voltaire rispetto all'*Othello*.⁴⁹¹ Nella digressione sulla Monaca, è lui a seguire passo passo la vicenda interiore di un personaggio che «*per gradi* così eguali e insensibili» passa attraverso «mutazioni che non avvengono nè si immaginano avvenute in un giorno», con le parole che aveva usato nei *Materiali estetici* per analizzare il dramma sul re inglese.⁴⁹² Nella *Lettre* allo Chauvet riprende il punto (già nell'abbozzo: «*la nature prend du temps, pour amener les grandes catastrophes, l'art peut et doit l'imiter en celà*»),⁴⁹³ ricordando alcuni fatti di «une action qui se déploie par degrés, qui se

⁴⁹⁰ Q, V XI 2; SPI XI 2.

⁴⁹¹ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, pp. 27-28.

⁴⁹² *Ivi*, p. 26.

⁴⁹³ *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 246 § 109.

compose d'événemens qui naissent successivement les uns des autres»,⁴⁹⁴ in cui tutti i personaggi svelano con lentezza le loro passioni più nascoste (l'ambizioso Bolingbroke, «change de langage, *passé par degrés* des réclamations aux menaces», a misura che aumenta il numero dei suoi partigiani).⁴⁹⁵ Nella digressione poi scorciata sulla genesi della passione di Gertrude, dà sostanza narrativa alle considerazioni sul procedere del cuore umano dei pensatori del XVII secolo, come queste di Nicole:

Les chutes de l'ame sont longues: elles ont des préparations & des progrès, & il arrive souvent qu'on ne succombe à des tentations que parcequ'on s'est affoibli dans des occupations de peu d'importance.

[...] Dieu attache quelquefois le salut de certaines personnes à des paroles de vérité, qu'il a semées dans leur ame vingt ans auparavant, & qu'il reveille quand il lui plaît, pour leur faire produire des fruits de vie: & le diable se contente aussi quelquefois de *remplir la mémoire de ces images*, sans passer plus avant, & sans en former encore aucune tentation sensible: mais ensuite après un long tems il les exite & les réveille, sans même qu'on se souvienne comment elles y sont entrées, afin de leur faire porter des fruits de mort, *ut fructificent morti*, qui est l'unique but qu'il se propose en tout ce qu'il fait à l'égard des hommes.⁴⁹⁶

Col *De la comédie* aperto su questa pagina (che terminava naturalmente mettendo in guardia dall'effetto a lungo termine di spettacoli e romanzi),⁴⁹⁷ lo scrittore ha forse riflettuto che l'animo dell'uomo marcia a piccoli passi, come mostra il suo romanzo. Che le passioni si radichino nel cuore poco alla volta è cosa ben nota anche a chi voglia corromperlo. Un «mauvais génie» come Iago sa quanto sia lungo il compimento di ogni progetto di rivalsa. Mormora nel secondo atto dell'*Othello*:

je vais glisser dans l'oreille de l'époux le soupçon empoisonné, qu'elle rappelle cet homme pour l'intérêt de ses voluptés; et plus elle fera d'efforts pour le rétablir, plus elle perdra de son crédit sur Othello. Ainsi je prétens que sa vertu soit l'instrument de sa ruine; et sa bonté même ourdira le filet où je les enfermerai tous. [...] *Que je plains ceux qui n'ont point de patience! Quelle blessure fut jamais guérie autrement que par degrés?* Pour opérer [...] nous n'avons que notre génie, non le secours de l'art magique; et *l'esprit humain dépend dans sa marche de la progression du tems.*⁴⁹⁸

⁴⁹⁴ *Lettre*, p. 128 § 153.

⁴⁹⁵ *Ivi*, p. 120 § 142.

⁴⁹⁶ Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 242-244. Del testo il corsivo della citazione latina dalla *Lettera* di san Paolo ai Romani (7, 5): «Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte».

⁴⁹⁷ «L'on peut donc dire à ceux qui se vantent que la comédie & les romans n'excitent pas en eux la moindre mauvaise pensée, qu'ils attendent un peu, que le diable saura bien prendre son temps quand il en trouvera l'occasion favorable» (*ivi*, p. 244).

⁴⁹⁸ SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 100-102; «I'll pour this pestilence into his ear, / That she repeals him for her body's lust; / And by how much she strives to do him good, / She shall undo her credit with the Moor; / So will I turn her virtue into pitch, / And out of her own

Una volta versato in un uomo dal carattere violento come il Moro il veleno del sospetto che lo faccia precipitare «dans une jalousie si terrible, qu'elle soit incurable à la raison» («into a jealousy so strong, / That judgement cannot cure»),⁴⁹⁹ Iago sa che è solo questione di tempo: conosce il carattere del condottiero nero e sa in che modo abbandonarlo alla gelosia, da cui, falsamente, lo aveva posto in guardia («O gardez-vous, Seigneur, de la jalousie. C'est un monstre au regard vénimeux, qui *corrompt* et *abhorre* l'aliment dont il se nourrit. [...] oh quelles heures d'enfer mesurent la vie de celui qui idolâtre, et qui doute; qui soupçonne, mais aime avec passion?»).⁵⁰⁰ Messo in allarme, il cuore di Otello si dirige lentamente e quasi da solo sulla via del più devastante furore, in cui piccole e insignificanti circostanze ambigue gli parranno evidenze indubitabili:

Des bagatelles légères comme l'air, sont aux yeux du *jaloux* des autorités aussi fortes que les preuves des livres sacrés. Ceci peut produire quelque effet: déjà le More ressent l'atteinte des poisons que j'ai glissés dans son sein: ils sont de la nature des poisons ces soupçons funestes! Comme eux, à peine font-ils d'abord une *impression légère*: mais bientôt, pour peu qu'ils agissent sur l'ame, ils y *allument l'incendie, comme le soufre dans la mine*.⁵⁰¹

Iago si rivela padrone dell'arte sottile dell'ambizioso dissimulatore, quindi grande conoscitore dell'animo proprio e altrui, capace di mostrarsi amabile lusingando le passioni del proprio superiore, e nel frattempo di tramare insidie alle sue spalle. «Qual è l'uomo amabile?», si chiedeva Alessandro Verri in un foglio de *Il caffè*.

Egli è quello che più si piega, e s'incurva alle nostre passioni, ed a' nostri difetti, che conosce la natura del nostro amor proprio, e che se lo tien sempre presente per non irritarlo. Non mai ci piace chi fa la satira de' nostri vizi, o mortifica il nostro orgoglio. Costui può aver tutte le ragioni del mondo, egli avrà sempre grandissimo torto. La natura umana è inesorabile in queste condanne. [...]

L'ambizioso che non conosce altro che la sua ambizione, e non quella degli altri, urta, muove, sconvolge, rovescia ogni cosa per alzarsi due dita dagli uomini. Egli è più vano, che ambizioso; perché impaziente di rendersi superiore al

goodness make the net / That shall enmesh 'em all»; «How poor are they that ha' not patience! / What wound did ever heal, but *by degrees*? Thou knowest we work by wit, and not by witch craft, / And *wit depends on dilatory time*»; *Otello*, pp. 88-90 (II III 347-353, 360-363).

⁴⁹⁹ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 74; *Otello*, p. 66 (II II 296-297).

⁵⁰⁰ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 122; «O, beware jealousy; / It is the green-ey'd monster, which doth mock / That meat it feeds on. / [...] / But O, what damned minutes tells he o'er / Who dotes, yet doubts, suspects, yet strongly loves!»; *Otello*, p. 108 (III III 169-174).

⁵⁰¹ SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 134-135; «trifles light as air / Are to the jealous, confirmations strong / As proofs of holy writ; this may do something. / The Moor already changes with my poison: / Dangerous conceits are in their natures poisons, / Which at the first are scarce found to distaste, / But with a little act upon the blood / Burn like the mines of sulphur»; *Otello*, p. 118 (III III 327-334).

comune livello, diffonde questo suo desiderio in tutti gli atti della vita, e lo stende a tutti i più minuti oggetti. *L'ambizioso ragionatore* trattiene i flutti di questo gran fiume, non lo lascia diramare in piccoli ruscelli. Egli sembra freddo, indifferente; *tesse* in pace le sue reti, *cova* i suoi desideri, *aspetta* tempo, occasione, allora si muove con vigore, e va dove si era prefisso. [...] L'uomo che si conosce, *prepara gli animi* ad accordargli il principato dello spirito con interessare l'amor proprio altrui: mischia le sue vittorie con qualche artificiale sconfitta; implora officiosamente i voti con *delicatissima adulazione*; cerca d'*incontrarsi colle altrui opinioni*; non trascura quelle di lodare, di biasimare a tempo; è attento ad interessare in suo favore tutte le passioni; piega per vincere; seduce per comandare.⁵⁰²

Ecco le «terribles leçons» che nascono per Manzoni dalla tragedia di Otello:

la *force croissante* d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'*adresse malheureuse* de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidens les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'*habileté épouvantable d'un traître à faire naître et à nourrir le soupçon* dans une âme offensée, la *puissance infernale* qu'un *scélérat de sang-froid* exerce ainsi sur un *naturel ardent et généreux*.⁵⁰³

L'azione di *Zaira* invece, in cui la gelosia esplose troppo in fretta a causa di un'espedito ingegnoso come l'espressione equivoca di una lettera ritrovata per sbaglio, mostra soltanto che, talvolta, il caso dispone le cose in modo tale da originare disgrazie altrimenti evitabili. Una tale lezione non si adatta ai casi più gravi della vita, e quindi ha poco di poetico, perché ha poco di vero: «La *prévoyance* et la morale humaines ont trop à faire aux choses habituelles et réelles pour se mettre en grand souci d'accidens si fortuits, et, pour ainsi dire, si merveilleux».⁵⁰⁴ L'esperienza quotidiana insegna che gli uomini che non conoscono ciò di cui sono capaci possono essere vittime delle loro passioni e dei raggiri di chi le governa per interesse. Il commento pubblicato in chiusura del dramma nell'edizione tradotta da Le Tourneur (t. I, Duchesne, 1776), di cui Manzoni aveva chiesto l'acquisto per suo conto a Fauriel nel 1817, metteva in evidenza questa lettura:⁵⁰⁵

La morale de cette Tragédie est une leçon admirable contre les soupçons précipités, et le danger d'*écouter les premiers transports de jalousie* qui peuvent en peu d'heures conduire un homme à la frénésie et le jeter dans toutes les horreurs du crime. On conçoit aisément qu'on cœur toujours plein du ressentiment de sa dignité outragée, et jamais calmé par les réflexions qui nous font nous honorer nous-mêmes, et nous retiennent dans les bornes de la modération, prendra feu rapidement, et qu'une légère étincelle y allumera un

⁵⁰² Alessandro Verri, *Digressioni sull'uomo amabile, sulla noia, e sull'amor proprio*, in ROMAGNOLI 1960, pp. 471, 473-474.

⁵⁰³ *Lettre*, pp. 70-72 § 79.

⁵⁰⁴ *Ivi*, p. 72 § 80.

⁵⁰⁵ In una lettera del 23 maggio 1817 (*Carteggio M.-Fauriel*, p. 229; 56 § 24).

embrasement qui ne pourra plus s'éteindre. Othello est une preuve de la vérité de cette observation, et son exemple un avertissement aux hommes ombrageux sur l'honneur, de regarder de sens froid autour d'eux et de posséder sagement leur âme. Car nul homme ne connoît tout ce dont il est capable, ni à quels excès il peut se porter, tant qu'il n'a pas été sous l'empire de la passion.⁵⁰⁶

Non è certo «de sens froid» che la Monaca guarda attorno a sé, accogliendo, con lo sguardo di Egidio, la scintilla che accende la sua passione. Le lezioni terribili che Manzoni rileva in *Othello* valgono anche per lei: se avesse conosciuto il magma di ambizione, noia e rivalsa che scorreva nelle sue vene, avrebbe controllato la passione al suo nascere, senza cadere nel «sofisma della curiosità» (e non sarà inutile ricordare che nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* lo scrittore indica come «uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità» proprio «il *prevenire* tutti i *sofismi delle passioni*», «proscrivendo la superbia» e «l'attaccamento alle cose della terra»⁵⁰⁷). Nel trattato *De la connoissance de soi-même* di Nicole, Manzoni trova una descrizione approfondita di questo fatto morale: «Un homme qui se connoît bien [...] sent que ses passions le peuvent rendre très-malheureux en quelque état qu'il soit. Que sa cupidité se déborderoit davantage si elle avoit plus de moyen de se satisfaire; & dans l'incertitude où il est si ce seroit un bien ou un mal pour lui, il conclut aisément à se tenir dans la place où il se trouve»⁵⁰⁸. La conoscenza di sé si accompagna innanzitutto alla prudenza, perché all'accecamento nei confronti delle proprie pericolose debolezze e quindi alla presunzione è dovuta «la plûpart des entreprises mal concertées, & des desseins téméraires»⁵⁰⁹. Lo studio più lungo e più difficile, proseguiva il *moraliste*,

consiste à tâcher de connoître ses passions, ses humeurs, ses foiblesses, ses défauts, les déguisemens dont l'amour-propre se sert pour les couvrir, & aux autres & à nous-mêmes, & les injustices secrettes où il nous engage. C'est à quoi chacun est obligé de s'appliquer avec soin, comme à un des principaux moyens de s'avancer dans la piété, & même de s'y maintenir. Car toutes les fautes des justes & legeres & importantes, ne viennent d'ordinaire que de ce qu'ils ne se connoissent pas assez, qu'ils ne se font point assez justice, & qu'ils se dissimulent à eux-mêmes une grande partie de leurs défauts.⁵¹⁰

Una passione rimasta sopita e sconosciuta nel fondo dell'animo può essere la causa della perdita nostra e altrui:

à l'égard des défauts, on ne doit pas simplement juger de leur grandeur & de leur étendue par rapport aux effets qu'ils ont eus, mais aussi par rapport aux effets

⁵⁰⁶ SHAKESPEARE, *Othello*, p. 270.

⁵⁰⁷ *Morale cattolica*, I, p. 54:22-24, 33-34.

⁵⁰⁸ Pierre Nicole, *De la connoissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 45-46.

⁵⁰⁹ *Ivi*, p. 48.

⁵¹⁰ *Ivi*, pp. 80-81.

qu'ils pouvoient avoir, si Dieu ne les eût arrêtés. Car il n'y a point de passion qui ne puisse être la cause de notre perte. Une legereté, un petit mouvement de colere, une complaisance déreglée, un manquement de circonspection, peuvent quelquefois avoir des suites qui changent tout l'état de notre vie. [...] faisons réflexion sur ce qui nous pouvoit arriver de toutes les fautes que nous avons commises, & sur les excès où nos passions nous auroient pu porter, si elles eussent été *violemment excitées par les objets, & favorisées par les occasions*, & qu'elles n'eussent point été *arrêtées par les obstacles* que Dieu y a mis pour les retenir dans de certains bornes. Ce qui nous oblige de reconnoître que ce n'est point par notre moderation & par notre sagesse que nous avons évité ces grands inconveniens, mais par la seule misericorde de Dieu.⁵¹¹

⁵¹¹ *Ivi*, pp. 85-86.

1.2.3. «La farò io la giustizia!». Ira

Che passione,
e che rabbia che mi fai!
Umberto Saba, *La moglie*

«A l'ira presto»

Quante sfumature ha l'ira? A giudicare dalla descrizione tracciata da Seneca, parecchie, tanto da rendere piuttosto difficile sostenere a viso aperto di non essere mai incorsi in almeno una delle tante gradazioni di questa «complicata malattia»:

amarum nos acerbumque dicimus, nec minus stomachosum rabiosum clamosum difficilem asperum, quae omnia irarum differentiae sunt; inter hos morosum ponas licet, delicatum iracundiae genus. Quaedam enim sunt irae quae intra clamorem considant, quaedam non minus pertinaces quam frequentes, quaedam saevae manu verbis parciores, quaedam in verborum maledictorumque amaritudinem effusae; quaedam ultra querellas et aversationes non exeunt, quaedam altae gravesque sunt et introrsus versae: mille aliae species sunt mali multiplicis.⁵¹²

Irritabili, aspri, collerici, rabbiosi, brontoloni, ruvidi, bisbetici, impulsivi, ostinati, violenti, provocatori... A chi, avendo scelto come «dominio della poesia» la verità interiore degli uomini, attingeva la propria materia anche da «les discours [...] par lesquels ils ont exprimé leur colère» (*Lettre à M. C****),⁵¹³ il panorama umano creato dall'ira prometteva insomma molto bene. E la fama di uomo dai nervi delicati fa sospettare che Alessandro Manzoni, da discepolo ideale di quei Signori di Port-Royal che raccomandavano la *connaissance de soi-même*, per trovare tutti i colori dell'ira abbia rivolto lo sguardo anche verso se stesso. Già nell'ultima terzina del giovanile sonetto d'autoritratto si definiva

⁵¹² «Parliamo di persone irritabili, aspre, come pure di colleriche, rabbiose, brontolone, intrattabili, ruvide, termini tutti che indicano diverse gradazioni dell'ira; fra costoro possiamo mettere i bisbetici, che rappresentano un tipo raffinato d'iracondia. C'è infatti un'ira che si placa prima di arrivare all'urlo, ce n'è una non meno ostinata che frequente, una selvatica nel far uso delle mani, ma più controllata nelle parole, una che si lascia andare a espressioni e offese acerbe, una che non va oltre i lamenti e le manifestazioni di avversione, una profonda e grave che si agita nell'intimo: ci sono altri infiniti tipi di questa complicata malattia» (*De ira* I 4.2-3).

⁵¹³ *Lettre*, p. 136 § 166.

A l'ira presto, e più presto al perdono:
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
Gli uomini e gli anni diran chi sono.⁵¹⁴

Anche in quel verso 12, com'è noto, il testo corrisponde alle descrizioni che Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo avevano dato di sé nei rispettivi autoritratti poetici. La prossimità rivela però uno scarto: il movimento che smorza il picco prima dell'ascesa («presto, e più presto») manca negli endecasillabi degli altri due scrittori, fissi in un appassionato corrucio: del piemontese, «*irato sempre*, e non maligno mai» (la litote attenua il risentimento, ma non lo annulla), e del poeta di Zante, «pronto, *iracondo*, inquieto, tenace» (tra ira e iracondia, si legge in Seneca, vi è la stessa differenza «quo ebrius ab ebrioso et timens a timido», *De ira* I 4.1).

Provato spesso da uno stato d'ipersensibilità, Manzoni conosceva gli effetti di un'indole suscettibile e si augurava di non avvertire «aucune *irritation* ni *exaltation nerveuse*, qui est un indice fréquent, et toujours fallacieux d'amélioration». ⁵¹⁵ Quell'ira pronta a scoppiare andava conosciuta bene e quindi domata, anche perché «un gran Poete [...] n'est ni flatteur ni querelleur», come scriveva nel 1807 a Claude Fauriel. ⁵¹⁶ Indizi di un carattere irritabile sono nel carme *In morte di Carlo Imbonati*, dove si allude a «vili» calunniatori (forse quelli che spettegolavano sui rapporti dell'Imbonati con la madre, o sulla paternità di Giovanni Verri): «Qual merti *l'ira mia* fra lor non veggio; / Ond'io lieve men vado a mia salita, / Non li curando»; ⁵¹⁷ oppure nel cenno, in una lettera ad Antonio Rosmini del 31 luglio 1831, al fastidio contro i superficiali:

so anch'io che rabbia (se in Lei potesse aver luogo un tal sentimento) ma via, che fastidio dia quel sentirsi dire ciò che passa per la testa d'un uomo che non ci ha pensato il millesimo di quel che si doveva, sopra un soggetto al quale s'è pensato assai assai⁵¹⁸

e soprattutto nella famosa lettera del 25 gennaio 1828 a Charles Swan, in cui ammette «quanta rabbia» facevano a lui, «caldo ammiratore» di Shakespeare, le «così rabbiose e così inconsiderate sentenze di Voltaire e de' suoi discepoli», «*un tempo* ch'io me la *pigliava più calda* che non adesso per la poesia e pei poeti». ⁵¹⁹ Troviamo qui però anche il segno d'un percorso morale («un tempo»): il proposito non ostile delle sue confutazioni letterarie, quello stile «spassionato» con cui non volle farsi fomentatore delle abituali gare tra

⁵¹⁴ *Poesie*, p. 65.

⁵¹⁵ Come scriveva a Fauriel il 21 febbraio 1821 (*Carteggio M.-Fauriel*, p. 300; 65 § 27).

⁵¹⁶ *Ivi*, p. 57 (15 § 28).

⁵¹⁷ *Poesie*, p. 108.

⁵¹⁸ *Lettere*, I, p. 640.

⁵¹⁹ *Ivi*, p. 480. Postillando il *Vocabolario della Crusca* alla voce *Pigliare*, Manzoni annotava: «Pigliarsela calda. Malm.[antile] 7-8. E sempre ognun più calda se la piglia. – Ognuno se ne piglia maggior pensiero. Nota del Salvini. Questa locuz.^e è usatissima in Lombardia» (*Postille alla Crusca*, p. 407).

letterati, non sarebbero il frutto spontaneo di un temperamento mansueto. Ben motivato a non «venire a contesa», anche quando «mi ci portasse il mio genio (cosa che non è, come sapete)» (nella lettera a Ruggero Bonghi *Intorno al Vocabolario*),⁵²⁰ sostenitore di «quella massima di non questionar sulle parole» (a Niccolò Tommaseo),⁵²¹ infastidito dalla curiosità che le *querelles d'amour* destavano sulle scene a discapito di fenomeni morali più seri (*Lettre à M. C****),⁵²² convinto che «disputare a lungo e arrabbiatamente» (*Sentir messa*)⁵²³ e impegnarsi in un «basso e insistente litigio» (*Morale cattolica*)⁵²⁴ siano pratiche inutili oltre che spiacevoli, dato che «il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini, e una riga d'ingiurie» (*Sul romanticismo*),⁵²⁵ Manzoni badò a scansare le «nemicizie letterarie»⁵²⁶ che s'attiravano i «litiganti di buona fede» su questioni di stile e poetica,⁵²⁷ tenendosi per scelta lontano da quel «trambusto» che anima la tavola di don Rodrigo (FL I V 50).

«Iram saepe misericordia retro egit» si legge nel senecano *De ira* (I 17.4), in cui s'intende che il *dietrofront*, compromettendo l'inflessibilità del gesto punitivo, ne mina anche la ragione. Il perdono che anticipa la collera è invece nello scrittore milanese quello predicato dai moralisti francesi del Seicento, che avevano raccomandato una vigilanza continua (per essere «noto» almeno «a se stesso») e la virtù della carità. Una parabola (usiamo il termine nell'accezione polisemica indicata da Pietro Gibellini nel suo *La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei «Promessi sposi»*, in cui si mostra come nel romanzo tante vicende particolari sperimentino una traiettoria che «centra, o manca, un suo bersaglio») ⁵²⁸ che condivide con alcuni dei suoi personaggi, come si ricava da una rilettura del libro manzoniano attenta ai volti e alle voci dell'ira: vizio capitale, certo, ma talvolta anche segno di un'opportuna e virtuosa impennata etica, determinata da un'aspirazione alla verità ed alla giustizia.

«La collera aspira a punire»

⁵²⁰ Lettera intorno al *Vocabolario*, in *Scritti linguistici editi*, p. 151.

⁵²¹ Lettera a Niccolò Tommaseo databile novembre 1830, in *Lettere*, I, p. 611 (e «non volendo litigar sulle parole», *ivi*, p. 622).

⁵²² *Lettre*, p. 184 § 238.

⁵²³ *Sentir messa*, in *Scritti linguistici inediti*, I, p. 228.

⁵²⁴ *Morale cattolica*, I, p. 3:34.

⁵²⁵ *Sul romanticismo*, p. 120 § 140. E si rileggano anche queste righe scritte a Luigi Tosi nel febbraio del 1824: «Le mie opinioni solitarie e *spassionate* potranno ben parere stravaganti o insulse, ma non provocatrici; e il povero autore moverà forse una *compassione sprezzante*, ma *ire*, spero, anzi credo di no. Ad ogni modo, io son certo di porre *attento studio a non darne cagione*, e come che le cose vadano poi, questa coscienza è una buona consolazione» (*Lettere*, I, p. 350).

⁵²⁶ *Ibidem*.

⁵²⁷ «Questo volevano i romantici che si facesse una volta, volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della questione», in *Sul romanticismo*, p. 100 § 38.

⁵²⁸ GIBELLINI, P. 1994, p. 7.

In filosofia morale l'ira si definisce come desiderio di vendetta («avida poena est»; «Iram quin species oblata iniuriae moveat non est dubium», *De ira* I 5.3, II 1.3): a partire da san Tommaso è detta «appetitus vindictae».⁵²⁹ La rivalsa è infatti, con le parole del Conte di Carmagnola, «un sogno della rabbia»:

Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia – ed ora è vero. [II v 286-289]

Così nel *Fermo e Lucia* si legge che il vedere tra i nuovi mendicanti creati dalla carestia quei bravi prima tanto ardimentosi e temibili «avrebbe rallegrate molte ire», se il patimento comune non avesse sopraffatto questo sentimento ostile (FL IV I 16). Un uomo irato non vuole dunque il male per il male, ma pensa, vendicandosi, di compiere un atto di giustizia. Come scriveva Pierre Nicole, «la colere est un soulèvement de l'ame contre la personne dont on croit avoir reçu quelque injure ou quelque déplaisir, qui nous porte à lui desirer du mal et à lui en faire, si l'on peut».⁵³⁰ E così nel romanzo, a proposito degli animi abbattuti e irritati dalla persistenza della peste (e quindi tanto più disposti a trovare in presunti untori la ragione del contagio, per la massima che «a lasso rixam quaeri», *De ira* III 9.5), leggiamo che

la collera aspira [← l'ira agogna] *a punire*: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno [Pietro Verri], le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa *far le sue vendette*, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che *rassegnarsi*. [Q, V XXXII 7]

E dunque i soldati che attraversarono la terra lombarda «l'arsero addirittura, se *per rabbia* di non avervi trovato abbastanza bottino, o pel diletto di fare una baldoria, non si sa» (FL IV I 77).⁵³¹ Le ire dei singoli sono i primi motori degli intrecci manzoniani: certo il romanzo si avvia su quelle di don Rodrigo, Renzo e Ludovico-Cristoforo; ma già nelle tragedie troviamo la superbia «insultante» del Conte di Carmagnola, o le collere tanto diverse di Desiderio e di Adelchi (caso, quest'ultimo, che meriterebbe una riflessione a parte, poiché al suo «*peso / D'ira*, di dubbio, e di pietà» manca la soddisfazione della vendetta), accomunate però dalla fiducia «nell'azione punitrice o riequilibratrice di Dio».⁵³² All'invocazione del re longobardo «L'ira del cielo / E l'abbominio della terra, e il brando / Vendicator, sul capo dell'iniquo» (I I 22-24), corrisponde la fede del principe in un Dio «mallevatore e vendicatore dei giuramenti mancati» (Russo):

⁵²⁹ SAN TOMMASO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 47, a. 1.

⁵³⁰ NICOLE, *Esprit*, p. 233. Rispetto sempre la grafia d'epoca.

⁵³¹ «Non trovando più da far preda, con tanto più furore» fracassavano il resto, «e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone» (Q XXVIII 87).

⁵³² PARISI 2003, p. 93. *Adelchi*, V II 70-71.

il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o *la vendetta*, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è *in ira*, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa. [I v 339-346]⁵³³

Magnifici sono però soprattutto gli episodi corali che mostrano l'effetto del raduno e poi dello sfogo di ire collettive. La natura di questa passione comporta infatti che vi si proceda in massa («saepe in iram *uno agmine* itum est», *De ira* III 2.2): presente in più persone, essa non si addiziona, ma si moltiplica. Si ricorderà almeno la scena dell'arrivo di Renzo in una Milano dove

le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che *trasportati da una rabbia comune*, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio. [Q XII 16]⁵³⁴

Da qui il suo carattere sovversivo, che la rende temibile per chi abbia esigenza di controllo sulla società: l'ira travolge gli animi privandoli di autocontrollo e scatenando la loro furia ben oltre i confini stabiliti. Vede dunque con preoccupazione la rabbia di un calpestato chi teme il disordine sociale, come Ferrer, accerchiato dai rivoltosi della sommossa per il pane; oppure i padroni delle lussureggianti campagne californiane prese d'assalto sulla *Route 66* dal *Furore* degli *okies* di John Steinbeck; o lo stesso Manzoni, disturbato da una forma di agorafobia ma anche lucido storico di episodi di furia popolare, tra gli scrittori che a inizio secolo avviarono una riflessione su un nuovo «soggetto politico», la *moltitudine* (la *massa*) riscaldata dalla *passione*, da cui un'accezione fortemente negativa del termine.⁵³⁵

⁵³³ Nota Luciano Parisi che «in queste parole si intravede la possibilità che la punizione dei malvagi possa essere eseguita da Dio in modi più misteriosi di quelli immediati che il desiderio umano invoca». Non così nei *Promessi sposi*, in cui «chi sente il bisogno di un rapido compiersi della giustizia divina in terra», come padre Cristoforo che con tono profetico rammenta a don Rodrigo che Lucia è sotto una protezione ben più alta della sua, viene poi smentito dalle dolorose vicende che seguono. Conclude quindi Parisi che «la speranza che Dio intervenga negli eventi umani per regolarli moralmente e impedirne le atrocità, anche se resta forte in Manzoni, dagli anni '20 in poi è espressa dunque in maniera più sofferta e perplessa» (PARISI 2003, pp. 94-95).

⁵³⁴ La metafora meteorologica è diffusa, come sottolinea Clara Leri, e partecipa a rivelare «il tumulto come un fenomeno spontaneo, non organizzato, naturale, cui contribuiscono l'inesorabilità della pioggia come distillata nei suoi prismi ottici [...], l'animalità scatenata dalla fame [...], la dinamica biologica, quasi entomologica, con la sua vitalità di spostamenti rapidi e sonori», collegando l'immagine della «massa d'acqua» con il «vortice umano della sommossa» (LERI 2002, pp. 73-74).

⁵³⁵ Si veda l'indagine condotta nelle prose storiche da ELLERO 2010, pp. 164-172, e le note di Gianmarco Gaspari sulla riflessione di «psicologia sociale» avviata da Manzoni: Gianmarco

La «lieta furia» di Renzo

In questo nodo di avvillimento e d'insofferenza sta la passione che scalda l'animo di Renzo: quella sua «cara stizza», come la descriveva l'autore commentando compiaciuto il ritratto preparato da Francesco Gonin per l'edizione illustrata.⁵³⁶ Renzo sente di esser vittima di un atto iniquo: «Pretendo la giustizia, per bacco», ossia nient'altro che «di sposare una donna secondo la legge di Dio» (FL I III 77), mormora di ritorno dallo strano colloquio con l'avvocato, presentandosi alle due donne «colla faccia *adirata*, e *vergognosa* nello stesso tempo per la trista riuscita» (→ «con un volto *dispettoso* insieme e *mortificato*», Q III 59). Descrivendolo al cardinale Borromeo, di lui don Abbondio dice «ch'era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' *collerico*», salvo poi aggiustare il tiro e, pressato da domande più precise, rispondere «ch'era un galantuomo» (Q XXV 14; nel *Fermo* infatti già si dice che «lo conosceva come giovane buono e l'aveva provato sempre rispettoso e *quieto*», FL I II 20).

Eppure manca in effetti a Renzo la virtù della prudenza (dovrà apprenderla, a sue spese). Per giovane età, se non per indole, è precipitato e irriflessivo, come denota in apertura di romanzo quella «lieta furia d'un uomo di vent'anni» in cui lo ritrae Manzoni (Q II 7), scartando prima «lieta impazienza» (FL I II 5), poi «lieta sollecitudine» (SP I II 7 e *Apparato*, p. 26) e infine «lieta pressa» (V).⁵³⁷ Dalla mania all'ira il salto è breve: i due stati d'animo condividono proprio l'atteggiamento impulsivo (l'ira «non moveri tantum debet sed *excurrere*; est enim *impetus* [...] *concitatio animi* ad ultionem voluntate et iudicio *pergentis*», nel *De ira*; è «une *agitation impatiente* contre quelqu'un qui nous abstine, qui nous offense, ou qui nous manque dans l'occasion», nel *Dictionnaire universel des synonymes* di François Guizot):⁵³⁸ il *Dictionnaire de théologie catholique* ricorda come l'impazienza, indizio di una mancanza di possesso di sé, possa condurre a peccati gravi quali la blasfemia o la rivolta contro la Provvidenza.⁵³⁹ E infatti spesso il giovane rischia di precipitarvi, a partire da quando riceve la brutta notizia nella casa del curato in cui era giunto a passi tanto svelti.

«Chi è quel prepotente,» disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa, «chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia?»

Gaspari, *Raccontare le passioni. Strategie narrative del sensismo nei Promessi sposi*, in OLIVA 2007, p. 129.

⁵³⁶ *Lettere*, II, p. 125.

⁵³⁷ Il passo di Renzo è spesso frettoloso; ancora nel capitolo XXXVI «si sentiva una *mania d'andare*» (Q XXXVI 75).

⁵³⁸ «L'ira non si limita a muoversi, ma arriva a correre, poiché è uno slancio aggressivo [...] quell'agitazione dell'animo proteso volontariamente e consapevolmente alla vendetta», *De ira* II 3.4-5. GUIZOT, *Synonymes*, I, p. 197.

⁵³⁹ *Dictionnaire de théologie catholique*, XI, voce *Patience*, colonna 2250.

«Che? che? che?» balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. [...]

«Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra.»

«Penso che lo voglio saper subito, sul momento.» E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino. [Q II 33-35]

Più don Abbondio fa il reticente, più Renzo assume l'aspetto sconvolto della passione che tra tutte si esprime nel modo più spaventoso e evidente (il volto «diveniva più infocato, il labro più tremante, e l'occhio più stralunato», FL I II 42), ma la fenomenologia corporale non basta a comprendere l'ira: descritti i suoi effetti visibili occorre ancora, scriveva Jacques-Bénigne Bossuet, «considérer du côté de l'ame *le desir de la vengeance*».⁵⁴⁰ È questo un desiderio che si cova di nascosto, che rode internamente («Tacque ciò detto e su l'enfiate labbia/ Gorgogliava un *suon muto di vendetta*, / Un *fremmer sordo d'intestina rabbia*», nel giovanile *Trionfo della libertà*).⁵⁴¹ In Renzo si manifesta chiaramente quando padre Cristoforo riferisce l'esito della sua triste spedizione da don Rodrigo. Leggiamo dalla prima stesura e dalla Quarantana:

Fermo ne prese più *sdegno* che accoramento. Le *ripulse* replicate di Lucia, i suoi disegni così ben meditati, e le sue speranze al vento, il non saper più come uscire per altra via d'impaccio, un lungo diverbio, avevano cresciuta e riscaldata *la stizza* [← l'ira] che egli covava già da due giorni: l'amore, però, e il rispetto che Lucia gli ispirava anche rifiutando ciò ch'egli bramava sopra ogni cosa, avevan temperata questa stizza, e impedito ch'ella non *iscoppiasse in escandescenza*. Ma quando a quella *passione compressa* si presentò un oggetto odioso per ogni parte, quello che ne era l'oggetto principale, la passione *non ebbe più freno*. [FL I VII 3; *Apparato*, p. 130]

Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già *amareggiato* da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a vòto, da tante speranze deluse, e, per di più, *esacerbato*, in quel momento, dalle *ripulse* di Lucia. [Q VII 3]

Scatta quindi la terribile minaccia («la finirò io»), nel *Fermo* mormorata a denti stretti in presenza di fra Cristoforo («con voce contenuta dal rispetto, e velata dalla collera», FL I VII 12), e, a partire dalla seconda minuta, pronunciata con voce che irrompe in un furioso andirivieni dopo l'uscita del frate (SP I, V, Q VII 11). *Ira festinat*, scriveva Seneca (*De ira* I 18.1): l'ira ha fretta, fretta di farsi giustizia da sé, e non si dà il tempo di considerare quanto i propri disegni di vendetta siano attuabili. Si dice infatti che essa sia appunto la brama, e non la possibilità, di punire («*cupiditatem esse poenae exigendae, non facultatem; concupiscunt autem homines et quae non possunt*», *ivi* 3.2); per questo è in realtà il sentimento meno adatto a realizzare una ritorsione: «*praerapida et*

⁵⁴⁰ Jacques-Bénigne Bossuet, *Traité de la connoissance de Dieu, et de soi-même*, in Bossuet, *Œuvres*, X, p. 623.

⁵⁴¹ *Trionfo della libertà* IV 1-3, in *Poesie*, p. 48.

amens, ut omnis fere cupiditas, ipsa sibi in id in quod properat opponitur» (*ivi* 12.5).⁵⁴²

Vizio o virtù?

Dallo scontro con l'ira, la ragione esce indebolita e l'uomo che ne è sconvolto cade facilmente nei raggiri di calcolatori più freddi e determinati di lui. Si ricordi infatti che Gilberto Lonardi accomunava il promesso sposo all'«impétueux» Carmagnola: ambedue «sprovvisti della difesa dell'obliquità verbale», «vittime dell'impatto», «“bastonati”». ⁵⁴³ Un temperamento passionale accomuna in effetti l'inesperto e ingenuo Renzo al protagonista della prima tragedia. Nelle *Notizie storiche* anteposte al dramma, Manzoni scrive che il Conte ha un «carattere fermo e altiero», un «animo impetuoso, attivo» («Se cosa odi di me che ti dispiaccia, / L'indole mia ne incolpa, un improvviso / Impeto primo», I v 435-437), tale da inimicargli chi guarda con sospetto e timore alla sua grandezza. È, nelle opinioni degli storici indipendenti dalla Signoria veneta, un condottiero incapace di tradimento (sarebbe contrario alla sua «indole», oltre che al suo «interesse») e che spregia invece apertamente: la sua superbia è infatti «*insultante* verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti». ⁵⁴⁴ Per Goethe (citiamo il suo commento dalla traduzione francese di Fauriel), Carmagnola è un eroe

qui aspire avec orgueil à être quelque chose par lui-même, mais qui n'a rien de tout ce qu'il lui faudrait, dans sa position, pour parvenir à ses fins; qui, loin de *savoir dissimuler*, paraître souple et complaisant à propos, ne peut *maîtriser* un instant son humeur *turbulente*, altière et despotique. ⁵⁴⁵

Apriamo qui una parentesi sul tema dell'ira nel prode, una virtù guerriera la cui assenza nel Duca di Milano è spregiata dal Conte:

L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli *irresoluto*: ai suoi
Soldati *ascoso*, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville *rintanato* attende

⁵⁴² «Nessuna passione è più bramosa di vendetta dell'ira e perciò stesso meno idonea alla vendetta: è troppo precipitosa e folle, come di norma tutte le brame, ed è di ostacolo a se stessa in ciò che si affretta a fare».

⁵⁴³ LONARDI 1991, p. 81. *Lettere*, 187.

⁵⁴⁴ *Notizie storiche*, in *Carmagnola*, pp. 19-20.

⁵⁴⁵ Goethe, *Examen de la tragédie de M. Manzoni, intitulée Il conte di Carmagnola*, in *Carmagnola et Adelghis*, pp. 132-133.

A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar *tremando* un indovino. [I II 175-184]

Come nota Giuseppe Sandrini, il Duca «non conosce l'ardore guerresco» ispirato dalla «virtù di Achille», la cui accusa rivolta ad Agamennone nel primo libro dell'*Iliade* è qui richiamata («Tu non osi giammai nelle battaglie / Dar dentro colla turba...»), nella traduzione del Monti.⁵⁴⁶ Fa parte della tragedia l'idea (estranea ad esempio al trattato senecano, che la condanna in quanto «effrenatam indomitamque», pericolosa energia incontrollabile, superflua al guerriero cui la sola ragione basta a compiere il proprio dovere)⁵⁴⁷ che il furore sia un sentimento da riscaldare nell'animo dei valorosi, volendo assicurare l'impeto e la buona riuscita della battaglia. Non si vince, dice Fortebraccio, con «quelli a cui s'insegna / A dileggiar quando il nemico appare, / A non *mirarlo in faccia*», ma «con genti / Quali or le abbiam *d'ira e di scorno accese*»: «brandi arrotati» da non lasciare arrugginire nell'inoperosità (II III 171-175, 179).

«Guerriero impetuoso che ama il confronto a viso aperto», Fortebraccio, scrive Sandrini, «gioca, nei confronti del Carmagnola astuto e simulatore, quale si rivela a Maclodio, un ruolo simile a quello che riveste, nel giro più ampio della tragedia, il Carmagnola stesso preso nella rete dei Veneziani. Tanto che poco sotto [...] indica nell'ira la suprema virtù del soldato, come aveva fatto il Conte nell'atto I».⁵⁴⁸ Per questi condottieri «la *prudenza* è la virtù dei vecchi: / Ella cresce con gli anni, e tanto cresce / Che alfin diventa [...] / *Paura*» (II III 221-223). Si corre alla battaglia con fierezza, lieti di «veder tant'ira / Tutta cader sovra il nemico», come dice Malatesti, certi che «Iddio sarà coi prodi» (II III 269-270, 275). In mancanza dell'odio contro il nemico cade infatti ogni impeto guerriero, e nel coro del secondo atto i soldati combattono «senz'ira» in una battaglia tra fratelli di cui ignorano la ragione: «Del conflitto esecrando / La cagione esecranda qual è? – / Non lo sanno: a dar morte, a morire / Qui *senz'ira* ognun d'essi è venuto» (27-30).

Una tale visione del mondo rinforza dunque tanto più l'ardore dell'impatto in chi già per istinto è portato ad uno slancio impetuoso contro l'avversario. Ma gli incidenti che seguono il suo scontro con «une autorité d'une *prudence* aussi *ombrageuse* que celle du sénat vénitien» risultano fatali e tragici ad un uomo il cui «caractère *emporté*, opiniâtre et hautain» è proprio il nemico più pericoloso, con le parole di Goethe.⁵⁴⁹ Si crea quindi una divisione tra lo schieramento della legge, della politica, in cui è radicata l'aristocrazia veneziana, e Carmagnola, «*énergique et rude comme un homme de la nature*», che «ne connaît d'autre règle et d'autre loi que sa volonté absolue»:

⁵⁴⁶ *Carmagnola*, p. 36.

⁵⁴⁷ *De ira* I 9.3. Dato che «nemo irascendo fit fortior, nisi quod fortis sine ira non fuisset» («nessuno diventa più forte adirandosi, tranne colui che senz'ira non sarebbe stato forte», *ibidem*), Seneca è anzi dell'opinione che «male irato ferrum committutur» («non bisogna affidare un'arma a una persona adirata», *ivi* I 19.8).

⁵⁴⁸ *Carmagnola*, p. 67.

⁵⁴⁹ Goethe, *Examen de la tragédie de M. Manzoni*, in *Carmagnola et Adelghis*, pp. 133-134.

un homme incomparable comme guerrier, succombant misérablement comme politique; semblable au navigateur téméraire qui, dédaignant la boussole et la sonde, et s'obstinant, même en pleine tempête, à voguer les voiles tendues, ne pourrait manquer de faire naufrage.⁵⁵⁰

Carmagnola nuoce a se stesso sprezzando apertamente («lo sprezzo aperto / Che tu ne festi in ogni incontro», I v 362-363), un atto di cui sono incapaci i vili, che si rodono in un rancore che non si sfoga né si dimentica («Spregia il grande, ed obblia; ma il vil *si gode/ Nell'odio*», I v 368-369), secondo un sistema valoriale in cui il poter «aperto / Mostrar l'animo in fronte» (I v 400-401) è una sorte invidiabile e la prudenza consigliata dall'avveduto e fedele Marco odora di codardia («Quella virtù che pur mi manca – *s'ella/ È pur virtù*», I v 389-390).

«Guardia in bocca» e rassegnazione

Come notava Goethe, il Conte di Carmagnola è circondato da alcuni «partisans» intimi e fidati, che si prendono devotamente cura di lui, dotati di «un caractère calme, droit et loyal», come Gonzaga, che «prévoit les dangers qui le menacent, et les signale d'avance».⁵⁵¹ Anche a Renzo il cielo (o, meglio, il suo autore) ha dato, insieme ad un carattere che lo rende pericoloso a se stesso, degli angeli protettori. Tra questi spicca fra Cristoforo, che da subito gli raccomanda la pacatezza, leggendo a fondo in un cuore ferito nel sentimento della propria dignità («anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli altri, e dalla tua» Q VIII 81). I suoi consigli («È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio», *ivi* 141) lo accompagnano dall'inizio alla fine del romanzo; eppure (ma l'avversione è forse solo apparente) il religioso è dotato di un carattere in fondo tanto simile al suo.

L'indole di Ludovico-Cristoforo («onesta ed iracunda a un tempo», FL I IV 18) consuona infatti fortemente con quella del ragazzo: si ricorderà innanzitutto l'impeto con cui, «come fuor di sé» (Q IV 27), aveva passato a fil di spada l'uccisore del suo buon servitore (il pane del perdono e il suo abito gli sono un monito perenne proprio contro i mortiferi peccati d'ira e di superbia): descrivendo al Conte zio il «frate temerario», Attilio dice appunto che ammazzò «per *rabbia* di non poterla vincer con tutti» (e che ora «è più arrabbiato che mai», essendogli andato a monte un certo disegno, Q XVIII 48-9).

Vi è però anche un'occasione in cui il suo temperamento iracundo castigato trova modo d'esprimersi santamente, quando, con quei «due occhi infiammati» e quell'«indice teso» contro don Rodrigo, di fronte all'infame proposta di

⁵⁵⁰ *Ivi*, p. 140.

⁵⁵¹ *Ivi*, p. 141.

invitare Lucia a mettersi sotto la sua protezione «l'*indegnazione* del frate, rattenuta a stento fin allora traboccò» e «tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo» (Q VI 13). L'appellativo di «poltrone incappucciato» con cui don Rodrigo tenta di scansare la sua santa furia gli richiama però la vita penitente che s'è scelta, e «gli cadde ogni *spirito d'ira*» (ivi 17).⁵⁵² Il buon frate ne avrà tratto un nuovo ammonimento contro l'espressione appassionata e violenta di ciò che accade nell'animo, secondo la lezione ricordata nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* sulla scorta di un versetto dei salmi («Pone, Domine, custodiam ori meo», CXL 3):

avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla *prudenza* ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia in bocca*. Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli *fortifica l'animo contro la collera*, contro il dolore; egli prega ond'essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera.⁵⁵³

È dunque per cognizione del male («io ti leggo in cuore», FL I VII 15) che fra Cristoforo raccomanda spesso a Renzo d'aver pazienza, «una magra parola, una parola *amara*, per chi non crede» (Q VII 7), «la sola che ti possa dire un uomo che non sia tuo nemico» (FL I VII 10); una virtù morale che gravita attorno alla forza, come sa chi ha sperimentato che essere paziente non significa rimanere muto e inerte di fronte al male, ma bensì essere liberi di agire in favore di un bene lontano nel tempo.⁵⁵⁴

A tentare di rabbonirlo vi sono poi le donne (Lucia, Agnese), che gli consigliano «la pace, la pazienza, la prudenza» (Q III 60), esprimendo, talvolta anche con «parole banali», una *saggezza* «difficile da condividere, ma intellettualmente semplice», scrive Parisi.⁵⁵⁵ Dotata di un particolare effetto rasserenante è naturalmente la promessa sposa (la «luminosa»), in cui «una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia» (Q XXIV 36) ha preparato l'animo a reggere le prove più difficili. Che «la fiducia in Dio» sia ciò che «raddolcisce» e «rende utili» i guai è proprio la conclusione a cui giungono insieme i due sposi al termine della storia, anche se nella prima stesura (FL IV IX 69) era la ragazza, dopo averci pensato «ancor meglio», a presentarla al marito, che era invece rimasto «impacciato» (non sarà forse di troppo ricordare a questo proposito come il giovane Manzoni, scrivendo a Fauriel nel giugno 1807, indicasse proprio in una donna «douce et sensible, un'ame qui possède

⁵⁵² Così, nella *Storia della colonna infame*, «dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità, e del *furore potente* contro l'*innocenza disarmata*, non posson far altro che dispiacere, dicevo *quasi rabbia*, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazione dell'errore, quell'affermar così sicuro, sul fondamento d'un *credere così spensierato*, quelle maledizioni alle vittime, *quell'indegnazione alla rovescia*»; *Introduzione, in Storia della colonna infame*, p. 12 § 37.

⁵⁵³ *Morale cattolica*, I, p. 112:3-11 (secondo corsivo del testo).

⁵⁵⁴ *Dictionnaire de théologie catholique*, XI, voce *Patience*, colonna 2247.

⁵⁵⁵ PARISI 2003, p. 109.

cette vertu qui les embrasse toutes, la Bienfaisance», dotata di «une bonne dose de bonté et de *tolerance*», la compagna che avrebbe fatto l'uomo più felice, «et particulièrement un homme *comme moi*».⁵⁵⁶

Nel «sugo» del romanzo, la rassegnazione di fronte al male non è presentata dunque come una condotta da perdente, uno scoraggiamento passivo, ma come uno stato d'animo vigile e operoso, benché privo del clamore di altre reazioni più veementi («car les âmes les plus capables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui ont le plus de *force*, le plus de *résignation* dans les revers», si legge nella *Lettre* allo Chauvet).⁵⁵⁷ Lo suggerivano anche alcune pagine del *Fermo e Lucia* sulla penuria, nelle quali si dice che il meglio da farsi è

soportare quella parte inevitabile di patimento con tranquillità, e con *rassegnazione*, giacchè tutte le *ire*, tutte le *declamazioni*, tutti i falsi ragionamenti non ponno far nascere una spiga di frumento nè accelerare di cinque minuti il nuovo raccolto. [FL III V 54]

Passivo è semmai l'atteggiamento di chi, come la Monaca, è comunque costretto prima o poi dal perdurare e dal moltiplicarsi dei dolori a smorzare la propria rabbia, abbassando la schiena sotto le frustate dei guai:

I mali nei loro cominciamenti, producono nell'uomo, generalmente parlando, una *irritazione* più forte del dolore. Sclama egli da prima che i mali sono intollerabili, che sono giunti all'estremo, e tanto fa, tanto s'ingegna, tanto s'arrabatta, che coi suoi sforzi crea egli questo estremo che naturalmente non sarebbe arrivato: s'accorge allora che si può soffrire molto di più di quello ch'egli aveva creduto dapprima, ogni nuovo colpo gli rivela una nuova facoltà di patire e di accomodarsi, ch'egli non sospettava in se stesso; e salta per lo più *dalla rabbia all'abbattimento senza aver toccata la rassegnazione*. [FL III V 90]

Passerà molto tempo prima che Gertrude giunga alla vetta morale delle donne forzate alla monacazione che, «dopo d'essersi per alcun tempo *dibattute* come vittime sotto la scure, vi trovarono la rassegnazione e la pace»: le è d'«ostacolo» proprio «il suo orgoglio» (FL II IV 65-66). Certo, «per fare il bene senza scoraggiamento e senza passione, per *resistere agli ostacoli senza furore* e senza malignità», scriveva Manzoni ad Alessandro Visconti d'Aragona il 6 aprile 1820, «bisognerebbe essere angioi»,⁵⁵⁸ ma Renzo, non senza qualche scivolone dettato dallo sconforto («son venti mesi che patisco, e ho pazienza»,

⁵⁵⁶ *Carteggio M.-Fauriel*, p. 44 (11 § 4).

⁵⁵⁷ *Lettre*, p. 170 § 214. Si ricorderanno poi questi passi dei *Materiali estetici*: «Questi mali poi oltre che non sono assoluti perchè non compiscono il destino di chi gli sopporta, sono anche temperati assai da due virtù che sono de' più bei doni che Dio abbia fatto agli uomini, la speranza e la rassegnazione che da essa viene» (*Scritti letterari*, p. 46), e della *Storia della colonna infame*: «Fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio» (*Storia della colonna infame*, p. 126 § 44).

⁵⁵⁸ E «quando all'idea di fare il bene si mischia il gusto di far rabbia a qualcheduno, il bene è guastato», prosegue la lettera (*Lettere*, I, pp. 201-202).

Q XXXV 28), impara infine la lezione. La sua parabola morale si compie, a differenza di quella di don Abbondio, che finisce il romanzo proprio come l'ha cominciato («per la sua mancata conversione»), ha scritto Gibellini, «Abbondio è l'anti-Cristoforo».⁵⁵⁹

son venuto via, che n'ero pieno, e *per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto*. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola di latino. [Q XXXVIII 10]

Il diavolo e l'acqua santa

Accanto a personaggi impulsivi e aperti come Renzo e il Carmagnola si trovano però anche certe losche figure che anziché tentare di raddolcire le loro passioni invitandole alla pazienza, le lusingano e le riscaldano. Sono questi i veri, insospettabili nemici da cui Bossuet metteva in guardia il Delfino di Francia, avvertendolo che «nos véritables amis sont ceux qui résistent à nos passions, et que ceux au contraire qui les favorisent, sont nos plus cruels ennemis».⁵⁶⁰ «Nell'Otello», ad esempio, scrive Manzoni nei *Materiali estetici*, «v'è un genio maligno che ordina le cose a *fomentare questa passione* del protagonista, e a *distuggere la fiducia* che vorrebbe nascere nell'animo suo».⁵⁶¹ Il Moro infatti non presta orecchio alle parole sincere di Desdemona e cade invece vittima dei raggiri operati dallo scaltro Iago.

Si è visto nel capitolo dedicato alla superbia come la separazione tra cuore e apparenze sia l'abilità principale di furbi consumati: l'alfiere di Otello non crede in quello che dice quando afferma che «les hommes devroient bien être ce qu'ils paroissent; ou plût au ciel du-moins que ceux qui se déguisent, parussent des hommes dangereux». Al suo signore che, violento e diretto come la sua natura di moro lo porta ad essere, gli aveva chiesto di palesare i suoi pensieri («Par le ciel, pourquoi te fais-tu l'écho de mes paroles, comme si ta pensée recéloit quelque monstre hideux *que tu n'oses montrer?* [...] Si tu m'aimes, montre-moi ta pensée»), Iago risponde con le parole dell'apostolo Pietro, che in bocca a lui perdono naturalmente l'addolorata cadenza del brano evangelico: «Seigneur, vous le savez, que je vous aime», «My lord, you know that I love you»;⁵⁶² ma, astuto e spassionato, l'alfiere sa temporeggiare e mentire, abilità che non si confanno agli irascibili («cunctari et trahere et morari sciit, quae omnia irati nesciunt», «saper temporeggiare, tirar le cose in lungo, indugiare, attitudini tutte che non si addicono alle persone adirate», *De ira* I 11.5). Un uomo impulsivo come Otello cade nella trappola lentamente tramata

⁵⁵⁹ GIBELLINI, P. 1994, p. 81.

⁵⁶⁰ Bossuet, *A Monseigneur le Dauphin*, in BOSSUET, *Œuvres choisies*, XX, p. 52.

⁵⁶¹ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, pp. 13-14 § 8.

⁵⁶² SHAKESPEARE, *Othello*, pp. 118-119; *Otello*, p. 104 (III III 121). Vangelo di Giovanni 21, 15-17.

alle sue spalle «pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire», come per il sultano Orosmane della *Zaira* di Voltaire accade invece grazie a forti prove risolutive.⁵⁶³

Nei cattivi vi è dunque uno scollamento tra parole e azioni impossibile a personaggi come Otello, il Carmagnola e Renzo, incapaci di doppiezza. Inevitabilmente, nell'impatto con i dissimulatori, ne restano vittime, almeno fino a quando (ma accade al solo Renzo) una giustizia superiore ristabilisce il fluire pacifico dei loro destini (va detto però che nemmeno don Rodrigo appartiene alla razza degli scaltri alla Iago, a cui andrebbe iscritto piuttosto Egidio). Accade però che il desiderio di vendetta metta in bocca a Renzo le parole dei più freddi calcolatori: «La farò io la giustizia, io! [...] Risoluzione e pazienza... e il momento arriva» (Q VII 14). Benché abbiano l'aria di essere pronunciate più per consolazione, per darsi un tono da birbone navigato, queste dicono comunque una caratteristica dell'ira, «cuius proprium est contumacia» (*De ira* I 9.2): chi è in collera non sente ragioni e persegue con ostinazione il suo proposito di vendetta. La terribile promessa torna infatti dinnanzi a Cristoforo nel lazzaretto, quando Renzo, «a cui la rabbia riaccesa dall'ira di quel dubbio [Se non la trovi?] aveva fatto perdere il lume degli occhi» (← «a cui l'ira già già rigonfiata in cuore, appannava la vista e toglieva il rispetto»), sembra aver mancato il bersaglio della sua traiettoria morale. «Cieco affatto dalla collera», esclama:

E se lo trovo, [...] se la peste non ha già fatto una giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi attorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino viso a viso: e... la farò io la giustizia! [Q XXXV 37]

Ma a questo punto il fuoco s'accende anche sulle guance e negli occhi del frate, che ha conosciuto bene le conseguenze della collera impetuosa che costò la vita di chi non gli aveva ceduto il passo e del suo fedele servitore. La veemenza della risposta («Sciagurato! [...] Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia!») mira quindi, secondo la raccomandazione di san Paolo («Nonne iudicatis apud vosmetipsos», *Epistula ad Romanos* 12, 19), ad abbassare l'alto concetto della dignità (ferita) implicito in quella reazione. Come l'orgoglio del Riccardo II shakespeariano, il «roi irascible et superbe» commentato nella *Lettre* a Chauvet, dall'indole tanto simile a quella che lui stesso riconosce in Enrico Bolingbroke e Tommaso Mowbray («Ils sont tous deux hautains et violens, et pleins de colère; et dans leur rage, sourds comme la mer, et rapides comme la flamme», «High-stomach'd are they both and full of ire, / In rage, deaf as the sea, hasty as fire»),⁵⁶⁴ quello di Renzo si manifesta «par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas

⁵⁶³ *Lettre*, p. 70 § 76.

⁵⁶⁴ SHAKESPEARE, *Richard II*, p. 3; *Riccardo II* b, p. 8 (I I 18-19). *Lettre*, p. 122 § 144.

même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes».⁵⁶⁵ Ben prima dei moralisti francesi, Seneca indicava nell'amor proprio il terreno avvelenato su cui crescono i rovi dell'ira: «inviolatos nos etiam inimicis iudicamus esse debere; regis quisque intra se animum habet» («pensiamo di dover essere inviolabili anche ai nostri nemici; ognuno nutre l'orgoglio di un re», *De ira* II 31.4).

Il percorso di Renzo, impulsivo e diretto come il Carmagnola e gli shakespeariani Otello e Riccardo II, va proprio dalla (lieta) furia che lo fa correre verso il giorno delle nozze; dall'ostinazione con cui s'ingolfa nel desiderio di vendetta contro chi l'ha ingiustamente colpito; dalla facilità con cui cade nei raggiri di chi, complice il vino, gli estorce facilmente informazioni sulla sua identità, a un passo più accorto, più adulto, che lo fa capace (con qualche aiuto) anche di perdono. È un tragitto morale indicativo della psicologia di un autore bisognoso di quiete e di approcci concilianti, insofferente nei confronti di dispute e contrasti in cui badava bene di non essere coinvolto.⁵⁶⁶ Non a caso alla voce *Piccare* del *Vocabolario della Crusca*, Manzoni postillava: «Il Min[ucci] in nota al passo del Malm[antile]: Non ti piccare. Non t'offendere, Non t'adirare, Non entrare in gara. Non ti stimare ingiuriato».⁵⁶⁷ La conquista dell'umiltà migliora la vita; ne era consapevole chi il 31 maggio 1834 scriveva a Leopoldo II Granduca di Toscana:

Le critiche a cui si va soggetti in questa professione delle lettere mi danno miserabilmente fastidio: e ho provato che l'unico mezzo per non sentirne nè *dispiacere* nè *iracondia*, è di evitare ogni cosa la quale *alimenti l'orgoglio*; che quanto si nega alla vanità, torna in profitto della quiete; e che, *a tenersi basso*, *molti colpi si schifano*, e quelli che non si può, si portano più leggermente.⁵⁶⁸

Un «amore rabbioso»

Scoppiata in escandescenza nel settimo capitolo, la rabbia accompagna Renzo fino alle ultime pagine del romanzo, esprimendosi talvolta in modo molto violento. Della reazione in casa del curato, con Renzo adirato che batte «il pugno nell'aria» (Q II 22), s'è detto, e anche del suo sfogo più o meno compresso di fronte a fra Cristoforo e alle due donne. Si pensi almeno anche al suo viso «cagnesco» sulla strada in cui una donna lo accusa d'essere untore,⁵⁶⁹ e infine al discorso emozionato con cui al lazzaretto tenta di smuovere Lucia

⁵⁶⁵ *Lettere*, p. 124 § 148.

⁵⁶⁶ Si veda NENCIONI 1993, pp. 145-153.

⁵⁶⁷ *Postille alla Crusca*, p. 403.

⁵⁶⁸ *Lettere*, II, p. 29.

⁵⁶⁹ «L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: "chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo"», Q XXXIV 66.

dall'impegno del voto (Q XXXVI 45-6). Più spesso però l'ira consuma il ragazzo nel rodimento. Qualche traccia in più di questa attitudine si trova nel *Fermo*, dove già di fronte alla notizia delle nozze rimandate a chissà quando, il giovane parla con voce «tranquilla ma con un *rovello interno* che cercava di contenere» (FL I II 19) e riflette sui misteriosi discorsi del curato «in mezzo alla stizza *che lo rodeva*» (*ivi* 27 → «in mezzo alla stizza», Q II 25). Vi è poi «quella rabbia contra don Rodrigo, quel *rangolo* [← *rodìo*] maladetto che esacerbava tutti i guai e avvelenava tutti i conforti» (Q, V XXXVII 7): episodi in cui ritroviamo il lessico che dice i morsi dell'orgoglio (*divorare*, *rodarsi*, *rimasticare...*), usato anche per le descrizioni dei tormenti di Gertrude⁵⁷⁰ e, nella *Morale cattolica*, dell'«infelice Rousseau» delle *Confessions*.

Nella sua rabbia Renzo «s'ingolfava», verbo «di eziologia idrografica», nota Clara Leri, «indice di una spirale di pulsioni sfocianti in “rabbia”, come di acque aggressive e turbinose che fanno mulinello, antefatto di più pericolosi e grandi “vortici”, in cui perdersi senza scampo visibile».⁵⁷¹ Quando ne riemerge, è grazie all'opera di padre Cristoforo, le cui raccomandazioni lo illuminano anche nel ricordo:

Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch'era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove andrebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone! Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, *s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio di vendetta*; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: *gli si risvegliava ancora la stizza*; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. [Q XI 50-1]

Anche l'energia con cui si esprime il suo forte amore per la fidanzata assume talvolta inflessioni rabbiose: dopo aver perdonato don Rodrigo, resta in lui un certo rancore per l'offesa che la stessa Lucia arreca al suo sentimento con il voto di rinuncia fatto alla Vergine che la nega al coronamento delle nozze quando tutto sembra ormai sistemato. Lo sfogo collerico di Renzo in questa

⁵⁷⁰ «La vista delle spose [...] le cagionava un'invidia, un *rodimento* intollerabile» (Q X 67). A proposito dell'orgoglio frustrato si legga questo passo di una lettera di Manzoni a Andrea Mustoxidi, dell'1 febbraio 1805: «Egli [Melchiorre Cesarotti] confrontando la riputazione del suo nemico [Vincenzo Monti], riputazione alla quale però egli è *forzato* di servire, mischiando gli encomi alle contumelie, confrontandola dico con la noncuranza universale per tutto ciò che egli scrive, *sconta in tanta rabbia tutti i suoi letterari delitti*. Ed io sono di parere che le ingegnossissime Lettere Filologiche del Monti sieno una punizione certo più dignitosa, ma forse anco più *acerba*, di quello che sia quella nota. E forse più di quel risentito rabuffo *duole* ancora al critico il silenzio che il Monti tenne dei suoi versi: *spretaeque iniuria Musae*» (*Lettere*, I, pp. 14-15, ultimo corsivo del testo). Annota l'Arieti sulla citazione latina: «adattamento di un passo di Virgilio (*Aen.*, I 27), dove è detto che tra le cagioni dell'ira di Giunone contro i Troiani era anche il giudizio di Paride e l'ingiuria della sua bellezza sprezzata (“*spretaeque iniuria formae*”), che avevano in lei generato un cruccio riposto nel fondo del cuore» (*ivi*, p. 703).

⁵⁷¹ LERI 2002, p. 71.

occasione (una delle ultime) scopre ancora una volta il segno che gli ha lasciato il tizzone della rabbia, marchio degli amati disprezzati:

E io in vece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete *condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato viverò...* [Q XXXVI 45]

Protestando che l'essere privato di Lucia lo farebbe vivere nella rabbia, e non nella disperazione, Renzo afferma indirettamente di sentirsi in uno stato di combattimento. Scriveva infatti Bossuet che la collera è un «amore irritato»:

L'espérance est un amour qui se flatte qu'il possédera l'objet aimé; et le *désespoir* est un *amour désolé* de ce qu'il s'en voit privé à jamais; ce qui cause un abattement dont on ne peut se relever. La *colère* est un *amour irrité* de ce qu'on lui veut ôter son bien, et s'efforce de le défendre.⁵⁷²

Ecco l'«atto di *tenerezza mesta e rabbiosa*» con cui il giovane guarda Lucia, promettendo «questa è l'ultima che fa quell'assassino» (Q III 8); lo stesso dei familiari di Tonio che con uno «sguardo bieco d'*amor rabbioso*» (Q VI 45 ← «amore collerico», V) fissano la vivanda da spartire: la spia di un affetto che si sente minacciato o comunque deluso, ed è pronto a scattare con slancio aggressivo. Fabio Danelon ha segnalato per la caratterizzazione degli sguardi alla mensa di Tonio il confronto con un verso delle *Rime* di Boccaccio:⁵⁷³

né povertà né doglia, ond'io son pieno,
poteron mai del mio petto cacciare
questo *rabbioso* spirito d'*amore*,
ch'a poco a poco alla morte mi tira.
Ond'io non so che mi debba sperare;
e ei d'ogn'altro affan mi caccia fuore,
e, come vuol, m'affligge e mi martira. [I LXXXVI 8-14]

Accostato all'«atto di *tenerezza mesta e rabbiosa*» di Renzo, anche l'ossimoro boccacesco mostra l'espressione di un affetto furioso e frustrato. Ne ritroviamo degli esempi nello stesso Manzoni sostenitore dell'uso vivo della lingua toscana: ad esempio nella lettera (scritta due volte e mai spedita, per quella sua fatica e «riluttanza a giudicare»)⁵⁷⁴ con cui nel novembre 1830 espone a Niccolò Tommaseo il proprio giudizio sul primo fascicolo del *Dizionario de' sinonimi*. Dopo aver riferito ciò che gli fa «un po' di rabbia in questo librettino pieno di cose *che mi toccano il core*», quali il fatto che in tutti

⁵⁷² Bossuet, *Traité de la connoissance de Dieu, et de soi-même*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 515.

⁵⁷³ DANELON 2004, p. 200.

⁵⁷⁴ NENCIONI 1993, p. 147.

dialetti d'Italia si debbano cercare di volta in volta le espressioni migliori per formulare le proprie idee («Nego; nego arditamente e *arrabbiatamente*, giacchè con Lei ho la fortuna d'intendermi tanto che posso esprimerle il mio dissenso *in tutta la sua energia*»),⁵⁷⁵ conclude:

Ai ringraziamenti e alle preghiere dovrei aggiungere le scuse per la *burbanza* con la quale Le ho contraddetto; ma che vuole? del perdono mi tengo sicuro confidando che in ciò che ho potuto dir contro Lei ho un sostenitore segreto nel suo intimo Lei. Così mi tengo sicuro che altri ne avrei in persone che amiamo e stimiamo entrambi egualmente; nel Sig.r Montani per esempio, che dei miei buoni padroni ed illustri amici di costì nomino solo, perchè so che, anche per non esser toscano, ha *un amore forte, rabbioso come il mio*, come il nostro per codesta lingua toscana che è in atto una lingua viva, e che lingua! e pare in atto, e del tutto in potenza la lingua d'Italia.⁵⁷⁶

Oppure nella tarda Appendice alla *Relazione intorno all'unità della lingua*:

Non è egli una pietà (mi condonino questo *sfogo*, giacchè *anche l'amore ha le sue collere*), non è egli una pietà a immaginarsi tanti autori di vocabolari di questo o di quel dialetto, andar come a tasto, con gran fatica, a cercar locuzioni da sostituire alle vernacole, mentre di quelli che potevano dar loro il mezzo di far la cosa e più interamente e più sicuramente, e più facilmente, nessuno ci abbia voluto pensare?⁵⁷⁷

Anche nell'epistolario si trovano tracce dell'eloquente ossimoro utili a pesare la persistenza dell'espressione e del suo significato nella penna del critico e del romanziere. Lo riconosciamo ad esempio nei saluti che in chiusura di lettera esprimono il desiderio insoddisfatto della vicinanza, fisica o epistolare, del destinatario: «Adieu, écrivez moi pour l'amour de Dieu [...]. Ma mère vous embrasse bien *tendrement, et avec un peu de colère*, et moi aussi je vous embrasse avec ces mêmes sentiments en un plus fort degré. Adieu, écrivez donc» (a Fauriel, 1 gennaio 1808),⁵⁷⁸ «Tutta la mia famiglia vi si ricorda, come sempre vi ricorda con una *affezione* quanto viva e sincera, altrettanto, direi quasi, *rabbiosa* per codesto vostro star sempre lontano; ma chi più vi ama, ed è più in collera con voi è il v[ostro] Manzoni» (a Giuseppe Bottelli, 4 marzo 1828).⁵⁷⁹ Si vedano poi i due ossimori nell'esordio di una lettera a Teresa Borri del 30 settembre 1852:

Mia cara Teresa,
Rispondo io, in nome di Vittoria, alla tua del 25, che ho letta con *tenerezza arrabbiata*, e con *stizzosa riconoscenza*. La tua inquietudine mi farebbe un gran

⁵⁷⁵ *Lettere*, I, p. 609.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 618.

⁵⁷⁷ *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, in *Opere varie*, p. 870.

⁵⁷⁸ *Carteggio M.-Fauriel*, p. 66 (17 §§ 8, 11).

⁵⁷⁹ *Lettere*, I, pp. 485-486.

piacere riguardo a me, se non mi facesse un gran dispiacere riguardo a te; perchè so benissimo e pur troppo, che tu ne stai male davvero, come se ce ne fosse cagione davvero; e forse ti sono comparso inchiodato nel letto, con Dio sa qual medico al fianco, mentre stavo, come sto, benissimo.⁵⁸⁰

E un biglietto a Gaetano Cattaneo: «Ti ricordi, carissimo, quel che si diceva ier sera delle lingue, che ad ogni momento v'entran parole da una parte, e ne esce da un'altra? Così sono le mie seccate per te. [...] *Scusa o arrabbia*, come ti torna meglio, *purchè ami il tuo Manzoni*».⁵⁸¹ Con quest'ultimo biglietto si può forse chiarire il punto della questione sollevata dall'ossimoro letterario, constatando che, come scriveva Giovanni Nencioni, anche l'epistolario offre spunti talvolta preziosi per una riflessione sull'autore, presentandosi come «variaticissimo esercizio di lingua e di stile presieduto da una costante preoccupazione metalinguistica».⁵⁸² Se infatti si sposta l'attenzione da queste righe private agli atti e agli sguardi d'affetto rabbioso nel romanzo, viene da sciogliere l'ossimoro concludendo che il perdono e la rabbia sono parimenti presenti nell'amore: se l'uno ne è il frutto maturo, l'altra non lo nega, ma traspare come un'aggressiva forma di riconoscimento dell'importanza dell'altro.

La stizza e il puntiglio, oppure: della forza

Se la contagiosa rabbia di un calpestato, svelta a trasformarsi in furore di massa, è, dicevamo, potenzialmente sovversiva, l'ira del potente è invece un ingranaggio del sistema sociale descritto nel romanzo; uno strumento dei «tristi di mestiere»,⁵⁸³ come s'intende già in apertura dall'«atto minaccioso e iracondo» del bravo che scoraggia il malcapitato prete dal maritare i due promessi (Q I 30). È di questa specie quella di don Rodrigo («il mestiere di molestar le femine» è, per don Abbondio, «il più pazzo, il più ladro, *il più arrabbiato* mestiere di questo mondo», Q XXIII 59), esito della perniciosa abitudine morale riconosciuta da Nicole in chi «justifie la colere, la vengeance, l'ambition, l'avarice, le luxe» con discorsi che trasmettono inavvertitamente una quantità di «sentimens contraires à la vérité»,⁵⁸⁴ come la sicurezza che, incapricciandosi, si possa ottenere ciò che si vuole («per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima che, non solo leva al male la qualità di

⁵⁸⁰ *Ivi*, II, pp. 635-636.

⁵⁸¹ *Ivi*, III, pp. 459-460.

⁵⁸² «Tutto ciò che è uscito dalla penna del Manzoni, anche i moduli dove più alto è di solito il tasso d'inerzia e di passività linguistica, è frutto di vigile e governante consapevolezza»: anche nell'epistolario, «le formule di convenienza e gli stampi allocutivi e delocutivi sono o presenti in quanto condizionati [...], o ristolizzati con eleganza, o alzati come diaframma tra sé e l'interlocutore, o sforzati a farsi, nonostante la loro atrofia semantica, paradossali veicoli di molta informazione» (NENCIONI 1983, p. 204).

⁵⁸³ *Dell'invenzione*, p. 235 § 209.

⁵⁸⁴ NICOLE, *Esprit*, p. 210.

male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera bona?», si chiede Manzoni nel *Dell'invenzione*).⁵⁸⁵ Il passo è utile a rilevare ancora una volta la parte dell'educazione molle nella genesi di un comportamento mentale perverso. Ammonendo il Delfino di Francia dal cominciare con l'«inapplication» e la «paresse» una vita che sarebbe stata attiva e luminosa, Bossuet indicava nello stato d'inoperosità il terreno fertile per lo sviluppo di «honteuses passions» che avrebbero tiranneggiato tanto più pericolosamente l'agire di un uomo di governo:

*Alors le goût du plaisir, et la colère, qui sont les plus dangereux conseillers des princes, vous porteront à toute sorte de crimes; et le flambeau qui seul auroit pu vous guider, étant une fois éteint, vous vous serez mis hors d'état de compter sur aucun secours. Vous comprenez aisément vous-même combien on seroit, dans une pareille situation, peu capable de gouverner. Aussi n'est-ce pas à tort qu'un homme emporté par ses passions est regardé comme n'étant plus maître de rien. [...] Qui voudra donc être maître, et tenu pour tel, qu'il commence par exercer sur lui-même son pouvoir: qu'il sache commander à la colère: que les plaisirs, malgré tout ce qu'ils auroient d'attrayant, ne le tyrannisent point.*⁵⁸⁶

Il fatto che la giovinezza oziosa che culla i rampolli dell'aristocrazia sia tra le cause dei capricci iracondi di questa classe sociale è un fenomeno già considerato nel senecano *De ira* insieme all'effetto delle lusinghe di cattivi consiglieri “alla Lady Macbeth”, in una pagina sull'educazione dei bambini che merita di essere letta per intero:

*Dabimus aliquod laxamentum, in desidiis vero otiumque non resolvemus et procul a contactu deliciarum retinebimus; nihil enim magis facit iracundos quam educatio mollis et blanda. [...] Non vides ut maiorem quamque fortunam maior ira comitetur? In divitibus et nobiles et magistratibus praecipue apparet, cum quidquid leve et inane in animo erat secunda se aura sustulit. Felicitas iracundiam nutrit, ubi aures superbas adstantorum turba circumstetit: 'tibi enim ille respondeat? Non pro fastigio te tuo metiris; ipse te proicis' et alia quibus vix sanae et ab initio bene fundatae mentes restiterunt.*⁵⁸⁷

⁵⁸⁵ *Dell'invenzione*, p. 235 § 209.

⁵⁸⁶ Bossuet, *A Monseigneur le Dauphin*, in BOSSUET, *Œuvres choisies*, XX, p. 532 (secondo corsivo del testo).

⁵⁸⁷ «Gli concederemo qualche svago, ma non lo lasceremo abbandonarsi all'inoperosità e all'ozio e lo terremo lontano dal contatto con le raffinatezze; *nulla rende più iracondi di un'educazione molle e permissiva*. [...] Non vedi come alle condizioni sociali più elevate si accompagni una maggiore irascibilità? Il fenomeno si manifesta con evidenza nei ricchi, nei nobili, in coloro che rivestono alte cariche, quando la naturale vanità del carattere si sviluppa con il favore d'un vento propizio. La fortuna dà alimento all'iracondia, quando gli adulatori fanno ressa intorno lusingando l'orecchio superbo: “Quel tale oserebbe dunque risponderti? Tu non tieni giusto conto della tua posizione, ti sottovaluti da te stesso”, e altro ancora, cui a fatica resiste un temperamento equilibrato fin dall'inizio»; *De ira* II 21.6-7.

È chiaro per Seneca che «nulla itaque res magis iracundiam alit quam luxuria intemperans et impatiens» (*De ira* II 25.4). La differenza tra l'ira di Renzo e quella del signorotto sta proprio qui, nell'abituale cedimento al vizio: si potrebbe applicare ai due la distinzione di san Tommaso tra *incontinens*, in cui la passione, improvvisa, è aperta al perdono («quia passio cito transit»), e *intemperatus*, che più difficilmente guarisce dalla malattia morale, perché «operatio peccati est sibi facta connaturalis secundum habitum».⁵⁸⁸

Dall'abitudine all'averla vinta derivano tutte le stizze di don Rodrigo («la stizza [→ «rabbia», Q] sola rimaneva, esacerbata anche dal *rimorso* [→ «vergogna», Q] di quella debolezza passeggera», V VII 47; «alla passione e alla *picca* di prima s'era aggiunta anche la *stizza* d'essere stato prevenuto e deluso», Q X 95), che altro non sono se non i fastidi patiti da un orgoglio insoddisfatto. Conseguenza diretta della superbia, la stizza è un sentimento di frustrazione e di dispetto, ovvero un orgoglio che, mancandogli sempre o momentaneamente la consolazione d'essere riconosciuto ed il potere di farsi valere, cerca sfogo quando se ne presenta l'occasione, restando per il resto del tempo frenato nelle proprie ambizioni. Se l'orgoglio è il re che coviamo nel cuore, la stizza è un re senza esercito né corteggio.

Di sapore comico è la stizza di Perpetua, la quale «comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta *stizza* [di nuovo → «rabbia», Q] di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo» (V XI 24), e quella di Agnese, che: «Ma non parlarne subito a tua madre!», rimprovera alla figlia, «con una certa *stizzetta* temperata d'amorevolezza e di pietà» (Q XXVI 45).⁵⁸⁹ La parola indica invece una disposizione morale profonda nella vecchia serva dell'Innominato, alla quale è un sentimento familiare (pigrizia e stizza «erano due delle sue passioni predominanti», Q XX 49). Fiera di servire un padrone così potente, la cui forza si riflette nel proprio agire imperioso («La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti», Q XXI 1), di fronte a Lucia, che il Conte le ha affidato con un tono così particolare («E che non abbia a lamentarsi di te!», *ivi* 26), la vecchia si trova impacciata:

⁵⁸⁸ SAN TOMMASO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 156, a. 3, ad. 1.

⁵⁸⁹ Si veda anche come Manzoni commenta il tono della frase di Agnese al Cardinale, nel capitolo XXIV: «“Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte de' poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per caversene loro,” disse Agnese, animata dal contegno così famigliare e amorevole di Federigo, e *stizzata* dal pensare che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un *piccolo sfogo*, un *lamento* con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione» (Q XXIV 71). Ricordiamo qui un passo che dice quanto questo sentimento riguardi ciò che più tocca il cuore dell'uomo: dopo aver accompagnato Renzo nella sua stanza, l'oste si ferma «a contemplare l'ospite per lui fastidioso», «per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di *stizza* [← «dispetto», SP], al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così *noioso* [← «fastidioso», V] per lui» (Q XV 11).

Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco... nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e... mi lascerete un cantuccino anche a me, spero,» soggiunse, *con una voce, suo malgrado, stizzosa*. [ivi 29 ← «con un accento di rancore compresso», V]

Iracondia e paura: due facce della stessa medaglia

L'ira scatenata da un radicato senso dell'onore è dunque costitutiva di un organismo retto dal muto tollerare o dalla familiarità con i modi di chi è al comando. Imperversa quindi perché si vive la paura come una condizione obbligata, covando al più una protesta silenziosa e impotente contro le minacce subite (l'urto tra un'ira capricciosa e la santa *indignatio* del giusto che non teme nulla si osserva nello scontro tra don Rodrigo e fra Cristoforo al palazzotto). Lo mostra bene il racconto che Lucia fa ai suoi degli approcci di don Rodrigo alle ragazze della filanda. Si legge nella prima stesura: «Se ci lamentavamo al padrone, egli diceva: badate a fare il fatto vostro, non gli date ansa, sono scherzi, e borbottava poi: gli è un cavaliere; gli è un uomo che può fare del male; è un uomo *che sa mostrare il viso*», come avrà modo di scoprire la stessa giovane, le cui ripulse lo irritano subito: «io gli sfuggii, ed egli mi disse *in collera*: ci vedremo = i suoi amici ridevano di lui, ed egli era ancora più *arrabbiato*» (FL I III 6). La frase offre il destro per rilevare che la corruzione dell'uomo orgoglioso passa attraverso la paura del ridicolo, una forma pervertita della vergogna, la «falsa verecondia» di un'osservazione di Gasparo Gozzi:

Ci è una sorta di *falsa verecondia*, che fa entrare gli uomini nella mala via per *timore di essere biasimati*. Pochi dicono in loro cuore: io farò bene, e dica ognuno di me che vuole. Quando si comincia a costumare co' viziosi, dicesi all'incontro: questi fanno sì e sì, e se non farò quel ch'eglino fanno, *ne sarò schernito*. Benchè di dentro si senta un certo che il quale ti dice: non fare; si adatta la faccia e il parlare alle loro usanze, e si va a seconda per *non essere beffato*.⁵⁹⁰

Il racconto di Lucia subirà non pochi rimaneggiamenti: nella seconda minuta la risposta del padrone è prima ridotta (in tre fasi: «Se noi ci lamentavamo al padrone, il padrone ci rispondeva, che non bisognava», quindi «bada<ssimo>», poi «egli non sapeva che farci») e infine eliminata (SP I III 3; *Apparato*, p. 38). La rabbia dei prepotenti che ottengono ciò che vogliono incutendo paura si trova però anche altrove: la conosce Gertrude, intimorita prima dal padre, abituato a comandare e a difendere il proprio onore e dunque facile preda del «caldo dell'ira» (FL II III 4), e dal fratello, dai «modi aspri, sprezzanti, e imperiosi» (ivi 49) – «*non le restava che di sopportare la collera e le minacce del padre*»; «l'immagine del Marchesino in collera passò nella mente di

⁵⁹⁰ GOZZI, *Il mondo morale*, p. 93, n. 1.

Geltrude [...] e *non restò* più [...] che la voglia di sbrigarsi, e di schivare quella collera» (FL II II 40, III 48) –; poi terrorizzata da Egidio: «l’immaginazione di Geltrude aveva già veduto Egidio furibondo», «Non andate in collera, [...] già voi non avete paura; fortunati gli uomini!» (FL II IX 55, 9-10).

«Nella Signora sedotta o autosedotta e già virtualmente abbandonata», scrive Cecilia Gibellini, «abitano ancora i sogni e i rimpianti della Geltrude bambina, strappata al mondo dalla prepotenza maschile che si rinnova per mano di Egidio». ⁵⁹¹ La monaca patisce da adulta gli effetti a lungo termine delle «impressioni dell’infanzia», quelle che avevano abituato «ad una riverenza tremante» anche la vecchia serva dell’Innominato, la quale «aveva tanto inteso dire, tanto aveva veduto degli effetti della collera di lui, che il minimo grado di quella collera la metteva in un’angoscia mortale» (FL III II 46). ⁵⁹²

Per la figlia del Marchese Matteo solo «la minaccia di svergognarla» è un’idea «più *terribile*, più odiosa» dell’«ira dei parenti» (FL II II 72), e se questo è normale in una figlia (sono note le parole con cui nel 1810 Manzoni raccontava a Gaetano Giudici della conversione di Enrichetta: «i *parenti* suoi ne hanno concepita una smoderatissima *collera*. Questa, *terribile sempre ad una figlia*, lo è poi assai più ad Enrichetta, sensitivissima ed amantissima de’ suoi parenti, e in questo caso anche incinta»), ⁵⁹³ la mancanza di una «confidenza rispettosa e libera nei parenti» ne fa invece uno dei drammi dell’adolescenza di Geltrudina, che avanza misurando i propri passi sugli effetti che questi sortiscono sullo sguardo accigliato del padre. ⁵⁹⁴ La giovane non matura quindi la sicurezza morale propria dell’età adulta, come denota il disordine che regna nella sua mente compiuto l’omicidio, segno di una confusione etica:

ora il *rimorso*, ora la *collera* contra tutti quelli che le erano stata occasione di cadere in tanto profondo, ora una, ora un’altra memoria si gettavano a traverso alle sue idee, le scompaginavano, e lasciavano nelle sue parole un indizio del disordine che regnava nella sua mente. [FL II VI 27]

⁵⁹¹ GIBELLINI, C. 2013, p. 55.

⁵⁹² A proposito della lunga memoria del bambino si legga questo appunto di Giacomo Leopardi, del 28 maggio 1821: «Tutti sanno che l’uomo si ricorda perpetuamente, e più vivamente che mai delle *impressioni della infanzia*, ancorché abbia perduto la memoria per le cose vicinissime e presenti. E le più antiche reminiscenze sono in noi le più vive e durevoli» (LEOPARDI, *Zibaldone*, II, p. 265).

⁵⁹³ Lettera del 29 giugno 1810, in *Lettere*, I, p. 102.

⁵⁹⁴ «Alzò un momento gli occhi verso il padre che le stava da fianco, per *indovinare* che effetto avrebbe prodotto la sua resistenza, e come per sperimentare le proprie forze, ma vide negli sguardi del Marchese una espressione sì *minacciosa*, che tutto il suo coraggio svani» (FL II III 67). E soprattutto: «Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel *cipiglio* del padre; talchè, quando, con un’*occhiata datagli alla sfuggita*, potè chiarirsi che sul volto di lui non c’era più alcun *vestigio di collera*, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta» (Q X 44).

Teme la rabbia dei potenti soprattutto don Abbondio, che per tenersene alla larga si è applicato in «tanti anni di studio e di pazienza»; una pazienza («quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari *inghiottiti* in silenzio», Q I 56) che non è davvero la virtù dei forti, ma una delle materie di quella «scuola» frequentata dal giovane e ambizioso Ludovico: «star sempre al di sotto, e *ingozzarne* una, ad ogni momento» (Q IV 13). Scriveva Cristina Campo che don Rodrigo e don Abbondio sono in fondo lo stesso uomo: «entrambi mossi unicamente dalla forza, e poco importa se uno dei due stia alla punta, l'altro all'impugnatura della spada».⁵⁹⁵

Anche al curato capita di perdere le staffe, ma la sua rabbia è del tipo che consente ai potenti di esercitare le loro ire; quel che a lui «dava collera era il vedere qualcuno dei suoi confratelli pigliare le parti di un debole, difenderlo contro una soperchieria», e «l'ira sua maggiore era forse contro quei due sposi che in fondo erano la prima cagione di una tanta sua angustia» (FL I I 57, 63). Se poi alza la voce, lo fa con chi è innocuo: con Perpetua (la chiama «con voce tremolante e stizzosa», Q II 45; la zittisce interrompendola con voce «bassa ma iracunda», Q XXX 8) e con Renzo, ma solo quando il ragazzo s'è un po' quietato (s'accorge allora «d'una gran *collera* che aveva in corpo e che fino allora era stata nascosta ed involta nella *paura*», Q II 40). Abbondio pazienta, ma non come Cristoforo invita Renzo a fare. Abbondio sopporta i soprusi perché non vuol guai; ma questi, tollerati, imperversano, e tale effetto svela nella disposizione abituale dell'insensibile curato la colpa della codardia, se non della complicità con il male: il gravissimo peccato d'indifferenza con cui si collabora al suo trionfo.⁵⁹⁶

Allo stesso modo si comporta Gertrude, la quale, mossa da due «tristi sentimenti» (la superbia e la stizza), chiede e ottiene che alla donna che l'aveva trattata con insolenza durante la sua prigionia sia data «una buona lavata di capo» (FL II III 38); e più avanti si mostra rancorosa verso le converse («provava contro quelle poverine un *astio* [← «rancore», V], un *desiderio* quasi *di vendetta*», Q X 79), che sgrida con uno «*sdegno* [← «iracondia», V] magistrale», Q X 80) – sbiadita copia dell'*indignatio* che ben altrimenti anima Federigo Borromeo di fronte a don Abbondio. Trova poi «qualche consolazione [...] nel comandare, nell'essere corteggiata in monastero, nel ricevere visite di complimento da persone di fuori, nello *spuntar qualche impegno*, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora» (Q X 78), e «un certo *conforto iracondo* nel valersi di questi vantaggi, e nell'esercitare in tal modo la sua superiorità» (FL II IV 69); e infine zittisce con autorità Agnese, quando questa parla al posto della figlia, toccando una ferita della monaca ancora aperta:

«Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata,» interruppe la signora, con un atto *altero e iracondo*, che la fece quasi parer brutta. «State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli!» [Q IX 33]

⁵⁹⁵ CAMPO 1987, p. 91.

⁵⁹⁶ *Dictionnaire de théologie catholique*, XI, voce *Patience*, colonna 2250.

Sono tutte piccole rivalse di chi conosce soltanto il sistema della prevaricazione prepotente e riproduce, quando e con chi può, i modi imperiosi che gli sono familiari, sfogando in una certa misura il proprio livore. Risentito e angustiato, don Abbondio (proprio come la Monaca) è quindi spesso di malumore: e così lo vediamo salire verso il castello dell'Innominato, in groppa ad una mula che sembra tenersi per dispetto sul ciglio del precipizio, mentre lui si lascia condurre, «al solito, *rodendosi* di stizza e di paura» (Q XXIV 23).

Irritazione

Nel sistema dell'onore che si è fin qui evocato l'umiltà non può che essere percepita come un segno di debolezza: solo in occasioni eclatanti essa si palesa quale vera forza, come nel caso del gentiluomo dal quale il novello fra Cristoforo si reca a chiedere perdono. Se però la forza viene meno, come in uno specchio di Dorian Gray la collera si rivela per quello che è: un terrore camuffato («Non est quod credas irascentium verbis, quorum strepitus magni, minaces sunt, intra mens pavidissima», *De ira* I 20.5).⁵⁹⁷ La paura di don Rodrigo fa capolino di fronte a Cristoforo («s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento», Q VI 16); è smascherata poi dal pungente Attilio («“Sapete, cugino,” disse guardandolo *maravigliato* [← «con un occhio di meraviglia beffarda», V] il conte Attilio, “sapete, che comincio a credere che abbiate un po' di paura?», Q XI 20); si rivela nello specchio deformante del sogno («Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte», Q XXXIII 8) e quando infine è visibile come il bubbone pestilenziale, il suo furioso desiderio di vendetta contro il Griso che l'ha venduto ai monatti è un grido inascoltato: «Lasciatemi ammazzare quell'infame [...] Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire!» (*ivi* 19, 21). Nel *Fermo e Lucia*, il miscuglio d'ira e terrore marca don Rodrigo fino alla «confusione di passioni» dei suoi ultimi momenti quando, nel lazzaretto, la comparsa di Fermo e padre Cristoforo suscita «nella sua mente sconvolta l'antico *furore*, e il *desiderio della vendetta covato* per tanto tempo, e insieme un certo *spavento*» (FL IV IX 3-4).

Soltanto i personaggi chiaroscurati, l'Innominato e il Cardinale, scelgono l'umiltà come una condizione privilegiata. Il Conte vi giunge per gradi: da potente, suole usare la collera quando il solo comandare non basta («“Alzatevi, chè non voglio farvi del male [...] Alzatevi!” tonò poi quella voce, *sdegnata* [← irata] d'aver due volte comandato invano», Q, V XXI 17), e naturalmente è temutissimo da don Abbondio, a cui l'idea di fare il viaggio in compagnia di «quel terribil Conte» mette i brividi («tutto ciò che il curato aveva inteso raccontare in tanti anni della audacia, della crudeltà, *della iracundia* di costui si

⁵⁹⁷ «Non dar retta alle parole degli iracondi che fanno un grande strepitare e minacciare, ma interiormente sono pieni di paura».

affacciava allora alla sua immaginazione: e metteva in moto tutta quella sua naturale *paura*», FL III I 45).

La sua figura richiama spesso quella di Rodrigo (per entrambi vale il confronto che suggeriva Gianfranco Contini con Nerone, il tiranno innamorato del *Britannicus* raciniano),⁵⁹⁸ ma alcuni scarti illuminano la differenza fondamentale rispetto a chi nell'incontro con l'angelo visitatore Lucia non coglie la via della conversione. Innanzitutto la passione di don Rodrigo, «nata per ozio», è «*irritata* e cresciuta da poi *dalle ripulse*» (FL II VII 41) (accade, abbiamo letto, anche per Fermo, «esacerbato» dalle «ripulse» della ragazza, FL I VII 3, Q VII 3). In questo il signorotto lombardo corrisponde pienamente alla figura del personaggio raciniano, «irrité» dall'intesa tra i due amanti, come coglie giustamente Junie, i cui sospetti si oppongono alla fiducia di Britannicus verso l'agire del tiranno (atto V, scena I):

Hélas! si cette paix dont vous vous repaissez,
Couvrait contre vos jours quelques pièges dressés;
Si Néron, *irrité* de notre intelligence,
Avait choisi la nuit pour cacher sa vengeance;
S'il préparait ses coups tandis que je vous vois,
Et si je vous parlais pour la dernière fois!
Ah! prince!⁵⁹⁹

In un uomo fiero (per natura e per educazione, come capita ad esempio anche a Ludovico, in cui le «ripulse» dei «principali del paese» «fecero un *contrasto* molto spiacevole colle sue abitudini», FL I IV 17), gli ostacoli incrementano infatti l'impeto dell'assedio: come spiega Egidio, la sfida suole «raddoppiar gli spiriti» e «infondergli un'ira piena di coraggio» (Q XX 15). Sono le «passioni [...] della conquista» a cui Manzoni fa riferimento nella *Morale cattolica* in merito alla disonorante condotta dei missionari in America, ossia «l'*ira* contro ogni *resistenza*», «l'*avarizia* divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata» e «il timore che nasce anche negli animi i più determinati e li rende crudeli».⁶⁰⁰

Il sistema prevede dunque che di fronte ad un ostacolo si faccia un punto d'onore di *spuntarla* (la passione di don Rodrigo è, appunto, un «misto di *puntiglio*, di rabbia e d'infame capriccio», Q XVIII 8) e quanto più grande è l'ostacolo, tanto più la riuscita dirà il buon nome dello sfidato, o la sua sconfitta darà motivo di scherno. Questo meccanismo collaudatissimo nell'Innominato ad un certo punto s'inceppa:

Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento,
invece d'irritarsi degli ostacoli, (chè *l'ira* in quel momento gli sarebbe sembrata

⁵⁹⁸ Manzoni contro Racine, in CONTINI 1974, p. 357.

⁵⁹⁹ Nella copia di proprietà di Manzoni (RACINE, *Œuvres*, II, p. 414), un piccolo segno sul margine sinistro della pagina è posto in corrispondenza del verso che evidenziamo col corsivo.

⁶⁰⁰ *Morale cattolica*, I, pp. 59:27, 60:1-5.

soave) egli sentiva una tristezza, quasi uno *spavento* de' passi già fatti. [Q XXI 45]

Il Conte s'ingolfa in «una non so qual rabbia di pentimento» (ivi 43): il miscuglio di «rabbia» e di «vergogna» che prova per il trovarsi dinnanzi a Federigo Borromeo («così, come una pinzochera», FL III I 18: «una *stizza*, una *vergogna* di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a *confessarsi* in colpa, a *implorare* un uomo», Q XXIII 7), diventa lo spazio di una trasformazione. L'Innominato depone il peso di queste incertezze ai piedi del Cardinale: «Ho l'inferno nel cuore»; l'inferno che, con le parole di Louis Bourdaloue in un sermone *Sur la Providence*, abita in un uomo pieno di passioni:

Comme il est rempli de passions, & de passions toutes contraires, il doit s'attendre à en être déchiré; & s'il se renferme dans lui-même, dès lors le voilà selon les différentes situations accablé de tristesse, saisi de crainte, envenimé de haine, infatué d'amour, dévoré d'une ambition démesurée, desséché des plus malignes envies, transporté de colere, outré de douleur, trouvant *en lui-même* non pas un supplice mais un *enfer*.⁶⁰¹

E grazie alla voce del religioso che autorevolmente annuncia la virtù, questi sentimenti vengono sollevati: la rabbia si apre all'umiltà e la vergogna al rimosso senso di colpa. È nota l'eco di una pagina della *Morale cattolica*:

Il *rimorso*, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. [...] per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna *autorevole* annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa *ragione di pentimento*, e una immensa *ragione di fiducia*.⁶⁰²

Nel pentimento (nella confessione) e nella fiducia consiste la metamorfosi dei sentimenti di vergogna e di rabbia del Conte, già provati da Renzo (che, abbiamo letto, rientra dal colloquio con l'avvocato con «faccia *adirata*, e *vergognosa*», FL I III 78) e da Gertrude, vittima del proprio «orgoglio *amareggiato* e *irritato*» e di sensi di colpa a cui non sa dare un nome, cacciata nella sua stanza «con la faccia nascosta tra le mani [...] a *divorar* la sua rabbia»

⁶⁰¹ Louis Bourdaloue, *Sur la Providence*, in BOURDALOUE, *Sermons*, III, p. 319.

⁶⁰² *Morale cattolica*, I, pp. 74-75.

(Q IX 83, 85); «*vergognosa* della sua dappocaggine, *indispettita* contro gli altri e contro sè stessa» (Q X 44).

Si è visto nel capitolo sulla superbia come il logorìo di questo muto lamento sia indizio di un amor proprio frustrato: così per la Monaca, appunto, e per don Abbondio, per i quali vale ancora la citazione di un passo della *Morale cattolica* del 1819 sulle «vane e deboli querele» in cui non si perde un animo umile, libero dall'«irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire» che caratterizza invece l'orgoglio, «garrulo nella sventura» o chiuso in un silenzio «forzato», «amaro», «nutrito di disprezzo» (→ «sprezzante») e timoroso della «commiserazione» altrui.⁶⁰³ Ma si ricordi anche quella nota in cui Manzoni commenta lo stile di Pascal, accusato ingiustamente d'essere «atrabiliario», quando «aveva troppo studiato se stesso per essere *sprezzatore* degli altri» e «non respira che compassione di sè e d'altrui, *rassegnazione*, amore e speranza», riposando «di tratto in tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del core umano», rispetto a quello di Helvetius, dalle riflessioni «sovente *amare iraconde insofferenti* o di una crudele festività», il quale «invece di *urtare* le passioni, le *lusinga*, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela».⁶⁰⁴

Il confronto con i sentimenti di questi personaggi orgogliosi prepara ad apprezzare la trasformazione del Conte del Sagrato. Al cospetto di Borromeo cresce infatti in lui una fiducia nel bene che «mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio *di fronte, l'abbatteva*, e, dirò così, gl'imponeva silenzio» (Q XXIII 8). Così accade anche al fratello del gentiluomo ucciso da Ludovico, che prima aspetta il frate penitente in posizione d'attacco («in atto di degnazione forzata, e *d'ira compressa*», Q IV 53), smanioso «d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio», e poi invece lo accoglie ripieno «della gioia serena del perdono e della benevolenza» (*ivi* 59). La logica dell'onore, in cui gli ostacoli o s'affrontano rabbiosamente o s'inghiottono come bocconi amari, è sovvertita, e basta poco ormai perché la conversione dell'Innominato sia decisa.

⁶⁰³ *Ivi*, p. 153:24-8; II, p. 306:8-13 (altrove nella redazione del 1855 si legge: «La Chiesa vuole che i suoi figli educino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in *deboli e diffidenti querele*; e presenta loro un esemplare divino di *fortezza* e di *calma* sovrumana ne' patimenti. Vuole i suoi figli severi per loro; ma per il dolore de' loro fratelli li vuole *misericordiosi e delicati*», *Morale cattolica*, II, p. 104:2-7). Alla voce *Garrulità* del *Vocabolario della Crusca* («*Per Asprezza, ovvero Maledicenza*. Latin. *obtrectatio, livor*. Grec. *ἀδολεσχία*. *But*. *Asprezza*, ovvero garrulità è biasimare ogni cosa, come vanno gli vanagloriosi, e gl'invidiosi»), Manzoni postilla: «Un esempio non basterebbe per torcere il vocabolo dal senso generale in cui è adoperato, a questo speciale; ma per soprappiù l'esempio par male applicato. L'autore può voler dire che il biasimare ogni cosa è garrulità, che il maledico dà nei due vizj di asprezza e garrulità; e non già che il biasimare etc. sia ciò che si chiama garrulità. Il che è anche più probabile per quell'*ovvero*, che non può significare sinonimia dei due vocaboli che disgiunge, ma la loro comune applicabilità al vizio di tutto biasimare» (*Postille alla Crusca*, p. 261, corsivi del testo).

⁶⁰⁴ *Lettere*, I, p. 38 n. 3.

L'«ira senza peccato»

Non così per don Abbondio: se con il Conte erano occorse poche frasi, col curato il Cardinale deve usare una retorica incalzante, accompagnata da una «gravità autorevole e correttrice» (Q XXVI 14 ← «autorevole e castigatrice», V ← «riprendiva», FL III IV 1). Nel *Fermo* anzi si legge che le sue parole sono mosse da un'«ira senza peccato»:

Il Cardinale cessò di parlare = ma nel suo volto composto al silenzio si dipingevano ancora i sentimenti che avevano mosse le sue parole, e che le sue parole avevano accresciuti = *l'ira senza peccato*, la commiserazione, un riflesso di terrore sopra se stesso al ricordo di quei doveri che gli erano comuni con quello ch'egli riprendeva dell'averli sconosciuti. [FL III IV 27]

Si tratta della santa ira di Cristo («Quandoque vero talis appetitus est *sine peccato*, immo est laudabilis [...] Et hoc vocatur *ira per zelum*»: così san Tommaso),⁶⁰⁵ ossia l'«indegnazione» (→ «accento ancor più grave», Q XXV 48) con cui Borromeo lo costringe a pensare al bene che poteva fare e che non fece. Già a partire dalla revisione attestata dagli *Sposi promessi* l'espressione manca; vi leggiamo però che, dopo la pausa d'attesa e di meditazione in cui sul volto di don Abbondio sembra finalmente essersi acceso e ardere, «bene o male», il «lucignolo» del ravvedimento, il Cardinale prosegue il suo rimprovero «con uno *zelo* rianimato dalla fiducia» (SP III XXVI 26). Nella Ventisettesima anche questa indicazione è tagliata (nelle parole di Abbondio lo stile inquisitorio del Cardinale è comunque indicato come uno «*zelo* imperterrito» alquanto scomodo, Q XXVI 17).

L'esplicito richiamo all'ira per la figura di Borromeo si scontra con la rappresentazione tradizionale del sapiente, uomo per eccellenza libero dalle passioni: «il sapiente non va in collera: *Numquam sapiens irascitur*»,⁶⁰⁶ scrive citando Cicerone Manzoni, che infatti, come si è letto, accennando alla rabbia in una lettera a Rosmini con eleganza dice per inciso di non credere che nel religioso «possa aver luogo tal sentimento»⁶⁰⁷ contro il quale ammonisce la lettera paolina agli Efesini («*Omnis amaritudo et ira et indignatio et clamor et blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis*», 4, 31). Anche quando l'«ira senza peccato» si occulta, il tono veemente della requisitoria rivela comunque il sentimento appassionato. Questo è un effetto diretto dello sdegno, figlio non della maldicenza, bensì della salda speranza nella conversione dopo la colpa (la seconda virtù teologale è, infatti, un principio d'azione),⁶⁰⁸ tra le forme interiori che segnano e fanno bello il suo

⁶⁰⁵ SAN TOMMASO, *Summa Theologiae*, III, q. 15, a. 9.

⁶⁰⁶ *Morale cattolica*, II, p. 58 n. 1 (corsivo del testo).

⁶⁰⁷ *Lettere*, I, p. 640.

⁶⁰⁸ *Dictionnaire de théologie catholique*, V, voce *Espérance*, colonna 611.

volto anziano («la gioia continua d'una speranza ineffabile» Q XXIII 9 ← «il sentimento continuo d'una speranza superiore a tutti i patimenti», FL III I 12).

Ci pare quindi che in questo caso si debba riconoscere nell'ira una passione non solo virtuosa, ma opportuna; un impeto della ragione, come prevede san Tommaso, che la chiama anche «*signum intensionis voluntatis*» («*et sic passio animae addit ad bonitatem actionis*»).⁶⁰⁹ Non gli impedisce infatti di «*bien raisonner*» – impossibile a chi sia sotto l'effetto della passione, secondo Bossuet («*Le plus grand mal des passions, c'est qu'elles nous empêchent de bien raisonner; & par conséquent de bien juger, parce que le bon jugement est l'effet du bon raisonnement*»).⁶¹⁰ Anzi, l'interrogatorio serrato di Borromeo cresce sulla salda impalcatura logica della retorica della correzione («*facit indignatio versum*», Giovenale, *Satire* I 79), perché qui la collera non è un tormento compresso che cova e frena le parole. Queste corrono sulla bocca di chi ha conosciuto il vero, e i rimproveri procedono con andamento anaforico:

quando vi siete presentato alla Chiesa [...] per addossarvi codesto ministero, *v'ha essa fatto* sicurtà della vita? *V'ha detto* che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? *O v'ha detto forse* che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? *O non v'ha espressamente detto* il contrario? *Non v'ha avvertito* che vi mandava come un agnello tra i lupi? *Non sapevate voi* che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? [...] *E non sapete* voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? *E se non sapete* questo, *che cosa* predicate? *di che* siete maestro? *qual è la buona nuova* che annunziate a' poveri? [Q XXV 48-52, ultimo corsivo del testo]

L'«ondata di interrogative» che investe don Abbondio (d'intonazione simile ad alcune pagine delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, come notava Francesco Bruni)⁶¹¹ è un esempio interessante di una retorica in cui spirito oratorio, logico e morale sono in accordo e in cui l'indagine schietta e dialogica che incalza l'interlocutore muove dall'intenzione di persuaderlo cavando da lui stesso il riconoscimento della verità, anziché facendo calare questa dall'alto («Dopo tutto», scriveva Ezio Raimondi, «non è la parola che conta, ma il moto segreto del cuore, la purezza della coscienza e della preghiera, il gesto che fa esistere l'altro in una libera eguaglianza»).⁶¹²

Come ha sottolineato Pierantonio Frare, dalla *Morale cattolica* ai *Promessi sposi*, dalla *Storia della colonna infame* alle opere teatrali, al trattato *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, il pensiero di Manzoni è attraversato dall'opposizione tra *caritas* e passione: come nei cori delle tragedie intende dare «al vero morale quella forza diretta che non riceve

⁶⁰⁹ SAN TOMMASO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 24, a. 3, a. 1.

⁶¹⁰ Bossuet, *Traité de la connoissance de Dieu et de soi-même*, in BOSSUET, *Œuvres*, X, p. 535. Ma già in Seneca: «*nihil diligenter in fluctu cernitur*» («nello stato di agitazione non si osserva nulla con obiettività», *De ira* III 12.4).

⁶¹¹ Si veda BRUNI 1999, pp. 62-68 (cit. alla p. 68).

⁶¹² RAIMONDI 2000, p. 210.

che da chi lo sente per la meditazione spassionata e non per l'urto delle passioni» (secondo il progetto espresso nei *Materiali estetici*),⁶¹³ così nelle *réfutations* (le *Osservazioni sulla morale cattolica*, la *Lettre* a Victor Chauvet...) si preoccupa di chiarire la propria posizione nel rispetto delle idee dell'avversario, considerato sempre con benevolenza e con la preoccupazione di non confondere errore e persona.

La posizione di Manzoni si sposa pienamente con l'invito alla misericordia («Sauvez les personnes, condamnez l'erreur»)⁶¹⁴ mosso dal Vescovo di Meaux a Fénelon, arcivescovo di Cambrai, in un dibattito che li divise sulle idee religiose della mistica Jeanne Guyon, sospette di eresia, e che nella copia del volume delle *Œuvres* del moralista conservate nella Biblioteca manzoniana di Brusuglio riportano fitti segni di lettura in marcate orecchie di pagina.⁶¹⁵ Da qui il lessico, così attento, delle sue confutazioni, appartenente al vocabolario morale, con cui oppone le passioni ad un corretto e utile discernimento. Annunciando a Fauriel la stesura dell'opera che risponde alle accuse mosse al cattolicesimo nel capitolo CXXVII dell'*Histoire des républiques italiennes du Moyen-âge* di Sismonde de Sismondi, ad esempio, s'affrettava a chiarire l'*esprit* con cui s'era disposto al lavoro, intendendo scansare le «tristes préventions» che il genere della dissertazione confutatoria avrebbe potuto sollevare nell'amico:

C'est une *réfutation*, c'est à dire un genre d'ouvrage dont, je crois, aucun n'a survécu, et un genre dans le quel *les passions les plus basses* de la littérature (c'est beaucoup dire) se sont le plus exercées; ainsi je voudrais que vous vissiez celui-ci pour juger de l'esprit qui l'a dicté.⁶¹⁶

E infatti lo spirito che dettò le *Osservazioni* è sottolineato in vari punti del trattato, a partire dalle prime pagine («so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un *attacco*, e sopra tutto a nobilitarlo»)⁶¹⁷ in cui Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti ha rilevato un atteggiamento cautelativo simile a quello di un «implacabile e spesso poco caritatevole polemista» come Bossuet («J'avoue», scriveva, «que les Traités de Controverses ont quelque chose de désagréable. [...] Il n'y a point de bon cœur qui ne souffre dans ces disputes, et qui ne plaigne le tems qu'il y faut donner: mais comment refuser à la charité

⁶¹³ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 12.

⁶¹⁴ BOSSUET, *Œuvres*, VI, p. 554 (nella biblioteca manzoniana di Brusuglio, alla collocazione «E IV 411/6»). Per un'analisi più dettagliata dell'interesse di Manzoni nei confronti di queste pagine, documentato da postille mute, mi permetto di rimandare a MAIOLINI 2014.

⁶¹⁵ È noto il grande interesse che Manzoni nutrì per la controversia sul quietismo che divise Fénelon, sostenitore dell'esperienza mistica come via privilegiata di unione con Dio, e Bossuet, appartenente ad una corrente spirituale «rivolta a rendere accessibile il cristianesimo a un più vasto numero di fedeli, a calarlo nella realtà del secolo per agire in essa e su di essa» (D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a, p. 488).

⁶¹⁶ *Carteggio M.-Fauriel*, pp. 249-250 (59 § 17; 26 luglio 1819. Primo corsivo del testo).

⁶¹⁷ *Morale cattolica*, I, p. 3:36-37.

ces fâcheuses discussions? [...] éloignons du moins de ces Traités tout *esprit d'aigreur*».⁶¹⁸

Il vocabolario morale è presente anche nelle righe che terminano la lettera allo Chauvet, apprezzando l'atteggiamento critico dello studioso francese verso una letteratura straniera: «*esprit d'aversion et de dédain*», «*jalousie stupide*», «*égoïsme*», «*haine*» sono indicati come i compagni peggiori dell'imperativo «*besoin de bienveillance et de justice*» che deve guidare un giudizio compiuto «*avec impartialité*».⁶¹⁹ Per Manzoni uno sguardo benevolo favorisce quindi un giudizio penetrante, e in un circolo virtuoso uno stato di attenzione acuta evita il rischio di cedere a passioni d'avversione. Vengono in mente alcune pagine del *Fermo e Lucia* sugli episodi di furore popolare contro i presunti untori, quando

l'ignoranza e l'*irriflessione* portavano [...] leggermente una tale *corrività* a creder misfatti [...]; l'*orgoglio*, una stolta rivalità, talvolta una infame politica facevano inventare alla giornata le più atroci imputazioni, o le interpretazioni più assurde di fatti reali

le quali da una popolazione priva dell'«abitudine di esaminare = erano credute, ripetute, e disponevano le menti a crederne altre, formavano un criterio pubblico falso, *corrivo*, ed *avventato*» (FL IV IV 33). Allora, scrive l'autore, chi avesse dubitato degli atti colpevoli di diffondere la peste rischiava di trovarsi in sospetto di complicità, perché «dal non credere un delitto all'approvarlo il salto è grande; ma *la logica delle passioni è agile*, e sa farne senza difficoltà anche dei maggiori» (*ivi* 54).

La «logica delle passioni»

Riconosciamo in queste riflessioni (tagliate quando la strategia narrativa cambia e si preferisce tacere ciò che il lettore può capire da sé) l'atteggiamento di uomini appassionati come Renzo, Otello e Riccardo II, sconsiderati e impetuosi, guidati piuttosto da ira, gelosia e orgoglio che dalla ragione – ben salda invece nell'agire dei furbi che li attorniano. Molte pagine del romanzo trattano degli effetti sul giudizio e sulla volontà delle passioni: tra gli uomini radunati per le strade di Milano poco prima dell'assalto ai forni,

Ogni discorso accresceva *la persuasione e la passione* degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti *appassionati*, c'erano pure alcuni più di *sangue freddo*, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i *furbi* sanno comporre, e che gli *animi alterati* sanno credere. [Q XII 16]

⁶¹⁸ D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a, p. 491; BOSSUET, *Œuvres*, V, p. 157.

⁶¹⁹ *Lettre*, pp. 222-226 §§ 300-305.

È questa soprattutto materia della *Storia della colonna infame*: fin dall'introduzione vi ritroviamo descritti gli effetti delle passioni con le loro caratteristiche di spietata avventatezza e di puntigliosa ostinazione di fronte agli ostacoli:

Ma crediamo che importi il distinguere le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da *passioni perverse*?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia *dominato nel cuor* di que' giudici, e *soggiogate* le loro volontà: se la *rabbia* contro pericoli oscuri, che *impaziente* di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la *rabbia resa spietata da una lunga paura*, e *diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano*; o il *timor di mancare a un'aspettativa generale*, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl'innocenti, di voltar contro di sè le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente *perverso*, e non men *miserabile*, quando sottentra al timore, veramente *nobile* e veramente *sapiente*, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d'una moltitudine che, *accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore*, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a *passioni pervertitrici della volontà*; nè per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che *quella rabbia e quel timore*.⁶²⁰

Come si coniugano questi ammonimenti ripetuti contro un giudizio appassionato con l'atteggiamento di Borromeo, mosso, in modo esplicito almeno nelle prime stesure del romanzo, da un'«ira senza peccato»? La risposta si può trovare forse nella «correzione fraterna» menzionata nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*: la *callida iunctura* che accosta due termini antitetici appartenenti alle facoltà della ragione e del cuore, tra le quali Manzoni avrebbe elaborato una sintesi proprio negli anni di studio della religione cattolica.⁶²¹ Questa, scrive nel nono capitolo del trattato (*Della maldicenza*),

è tanto aliena dall'imporre silenzio agli *accenti della verità* [→ alla voce della verità] quando siano *mossi dalla carità*, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così ha prevenuto

⁶²⁰ *Storia della colonna infame*, pp. 5-6 §§ 11-14 («*finalmente!*» e «*siam da capo*» sono corsivi del testo).

⁶²¹ FRARE 2006, p. 21.

l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la *derisione*, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa *libera* la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la *correzione fraterna: mirabile tempra di parole*, in cui all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei *vantaggi* che possono venire dalla *libera e spassionata espressione della verità*, e dal *fondato e giusto discernimento fra la virtù e il vizio*.⁶²²

Come ricordava Romano Amerio, Manzoni avrà letto sulla correzione fraterna – una delle sette opere di misericordia spirituale – il sermone di Pierre Nicole *Sur l'Évangile du mardi de la III semaine de Carême*. Scriveva il moralista:

Il faut éviter d'exciter son aigreur par la dureté de nos paroles: *sa colere par des exagérations*, son orgueil par des marques de mépris. [...] Il ne faut pas qu'il ait lieu de croire qu'on les lui donne par quelque intérêt, ou *par quelque passion* particuliere, et enfin par un autre motif que par celui de son bien. [...] il faut que celui qui fait la correction l'accompagne de tant d'humilité.⁶²³

Ma l'«accento della verità» nelle parole del Cardinale è l'accento colorito dell'indignazione (presente «alla rovescia» nelle «maledizioni alle vittime» degli attori del processo narrato nella *Storia della colonna infame*),⁶²⁴ che in retorica si esprime con un'indagine rigorosa, da cui un discorso molto strutturato, di stampo anaforico caratteristico del trattato («Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?», Q XXV 56). È lo stile della *Morale cattolica*, nel cui «discorso fitto, fortemente analitico, di un minuzioso concatenarsi di deduzioni, di confutazioni, esempi», non privo di «impennate oratorie», D'Ambrosio Mazziotti notava «l'alternarsi tipico dell'oratoria francese del Seicento di pagine di analisi raziocinante con scatti di tipo emozionale».⁶²⁵

Questo impulso è esattamente all'opposto rispetto allo stile dell'«agile» «logica delle passioni». Si ricordi infatti che nelle notizie storiche anteposte al dramma del Carmagnola (opera con cui per la prima volta Manzoni intende raccontare «les véritables pensées par lesquelles les hommes arrivent à commettre une grande injustice»),⁶²⁶ l'autore scrive che, nonostante manchino prove autentiche sull'innocenza o sulla colpevolezza del conte, era da aspettarsi che gli storici veneziani «l'avrebbero trovato colpevole. Essi esprimono quest'opinione come una cosa di fatto, e con quella *negligenza* che è naturale a chi parla in favore della forza».⁶²⁷ E, per non cercare esempi al di fuori della prima tragedia, richiamando l'attenzione sul sintagma «licenze felici» usate da

⁶²² *Morale cattolica*, I, p. 129:3-19; II, p. 259:27-28 (si veda la nota di Amerio, *ivi*, n. 4).

⁶²³ NICOLE, *Essais de morale*, X, pp. 403-415 (cit. alle pp. 407-408).

⁶²⁴ *Storia della colonna infame*, p. 12 § 38.

⁶²⁵ D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a, p. 492.

⁶²⁶ *Lettre*, p. 150 § 184.

⁶²⁷ *Carmagnola*, p. 19.

Jean-François Marmontel negli *Éléments de littérature* per dire una violazione delle regole dell'arte ben accolta dal pubblico, nella *Prefazione* Manzoni scrive che «quando s'abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla *con frasi metaforiche e ambigue*, vere in un senso e false in un altro; perchè la *frase chiara* svelerebbe la contraddizione. E a voler mettere in chiaro l'erroneità della opinione, bisogna indicare dove sta l'equivoco».⁶²⁸ Ricordando le parole di Vittorio Spinazzola, Sandrini distingue nel *Carmagnola* «la retorica discreta della politica, incarnata dal Doge e da Marino» dall'«eloquenza passionale, che vuol produrre generosamente agli astanti i moti della coscienza», e che affratella il Conte ai condottieri del secondo atto, dove domina «il linguaggio d'una lealtà senza riguardi e senza secondi fini», ossia «l'eloquenza del cuore».⁶²⁹

Negligenza e ambiguità caratterizzano dunque un discorso che nasconde basse passioni o l'adesione ad una tesi errata. In vari momenti dell'opera manzoniana si trovano riflessioni sull'irrisione del vero: chi lo riceve con sospetto e fastidio assume solitamente un tono sprezzante e iracondo. Si legga dai *Materiali estetici*:

Rivolgendo l'occhio al corso delle scienze morali dal loro principio fino ai di nostri, è doloroso il vedere come tutti quelli che in queste primeggiarono, furono o perseguitati, o *beffeggiati* e straziati almeno; e tanto più, quanto più grande si manifestava negli scritti loro il desiderio del progresso durevole degli uomini, e il sentimento affettuoso della carità universale.

Un uomo eccellente nelle scienze fisiche e nelle arti liberali è stretto spesso volte dalla invidia e dalle *ire dei malevoli*, ma questi ch'io dico si trovano in guerra col genere umano. Volevi dire col genere letterato.⁶³⁰

Oppure dai *Promessi sposi*:

La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto *con beffe incredule, con disprezzo iracondo*. [Q XXXI 20]

O infine dal *Fermo e Lucia*, in quelle belle pagine sul «genio» che «è verecondo, delicato, e se è lecito così dire, permaloso = le *beffe*, il clamore, l'indifferenza lo contristano = egli si rinchiude in se, e tace»:

gl'ingegni singolari attirati dalla luce del vero da qual parte ella si mostri, si levano dalla moltitudine dei loro concittadini, e tendono al punto che essi scorgono il più alto. Cominciano allora *le ire di molti*, e *i lamenti* contra l'invasione delle idee barbare, contra la dimenticanza delle cose patrie, contra la servilità agli stranieri contra il pervertimento del linguaggio e del gusto; e non si

⁶²⁸ *Ivi*, pp. 7-8.

⁶²⁹ Giuseppe Sandrini, *Introduzione*, in *Carmagnola*, pp. CX-CXI (Sandrini cita da Vittorio Spinazzola, *Introduzione*, in SPINAZZOLA 1974, pp. XXII-XXIII).

⁶³⁰ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 18 §§ 1-2.

può negare che *queste ire e questi lamenti* non atterriscano alcuni. [FL II XI 28, 32-33]

Ostinazione

Tra i «caratteri» degli errori (antichi e moderni) che si individuano nel *Fermo* vi è proprio «un orrore della *discussione*, un'ombra, una *ritrosaggine*, una subita attenzione a *rispingere con ira o con beffe* ogni dubbio» (FL IV III 82): verso gli uomini che credettero e predicarono con tanta fiducia quelle idee si prova facilmente «una compassione *mista di sprezzo e di rabbia*» (ivi 63), ma l'autore invita a servirsi di quei casi per «uno scandaglio per noi» (ivi 80), al fine di osservare se fra le «idee dominanti» del tempo presente ve ne siano che sono credute con una sicurezza fanatica.⁶³¹ È un invito mosso dal fondo di una meditazione religiosa che individua «disposizioni anti-cristiane» tra le cause della caccia fanatica agli untori, con quel noto riferimento alla prima lettera paolina ai Corinzi (13, 4-6):

Nessuna ignoranza avrebbe bastato a così orrendi effetti, quando fosse stata congiunta con quel sentimento pio che dispone gli animi alla *tranquillità* ed alla *riflessione*, che avverte a pensar di nuovo quando il pensiero diventa un giudizio, una azione su le persone; se fosse stata insomma congiunta con quella carità che è *paziente, benigna, che non s'irrita*, che non pensa il male, che tutto soffre. Ma *l'intolleranza della sventura, la disistima e l'oblio delle speranze* superiori a tutte le sventure del tempo, l'orrore pusillanime e furioso della morte, erano le cagioni che mantenevano negli animi una *irritazione avida di sforzo e di vendetta*, e quindi sempre in cerca di fatti che ne dessero l'occasione, quindi ancora pronta a trovar questi fatti ad ogni momento. [FL IV IV 91-2]

L'atteggiamento superficiale di un'irritata resistenza al vero è riconosciuto, nella *Morale cattolica*, nel tono usato da Voltaire per il dialogo *Un Honnête homme et un Excrément de théologie* compreso nell'articolo *Vertu* del *Dictionnaire philosophique*: «un breve dialogo dove la bassa e *iraconda scurrilità* del titolo stesso indica tutt'altro che quella *tranquillità d'animo* con

⁶³¹ L'errore e la passione sono spesso smascherati da un eccesso di sicurezza: Federigo Borromeo sospetta che con una «*certezza superstiziosa*», e non con una «speranza condizionata e rassegnata», il popolo si aspetti dalla processione dietro le spoglie di san Carlo la liberazione dalla peste, «e che a questa, quando fosse delusa, succederebbe una incredulità egualmente superstiziosa, una indegnazione empia» (FL IV IV 59). Il giorno della processione regna infatti «quella *presuntuosa fiducia*, anzi in molti una *fanatica sicurezza*» che essa dovesse fermare il contagio, ma, come il Cardinale aveva temuto, avviene proprio il contrario (Q XXXII 22). La stessa «fanatica sicurezza» si ha nei confronti dell'esistenza della figura dell'untore: «il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal *persuasione* che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente *certezza, la certezza furore*» (ivi 9).

cui si devono pure esaminare le questioni filosofiche». ⁶³² Oppure nella lettera allo Chauvet, in cui si legge che le prove fatte sulla scena francese per liberarsi dai limiti delle regole d'unità teatrale sono state dapprima «repoussées avec une *colère* qui aurait bien voulu être du *mépris*». ⁶³³ L'andamento di chi si propone di esaminare e difendere la verità (come il «debole ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore» delle *Osservazioni sulla morale cattolica*) ⁶³⁴ presenta invece un procedere sistematico molto accorto, che avanza prestando attenzione ad ogni aspetto, riconoscendo e scartando le passioni eventualmente in gioco. E così è per Borromeo di fronte a don Abbondio: mentre cerca la verità in tutte le pieghe della vicenda non manca di rispetto all'uomo che ha di fronte e tremando riconosce anche in sé il pericolo del peccato.

Eppure, nonostante tutto l'impeto morale del suo discorso, il Cardinale incalza inutilmente il curato, quasi impermeabile alla grazia («non sentiva tutto il *rimorso* che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio del difensore), ne sentiva però», Q XXVI 24). Di fronte al santo sdegno questi se ne sta recalcitrante e stizzato, fino a quando gli scappa un «bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto». E mentre si morde la lingua dicendo tra sé «ora vien la grandine» (aspettandosi cioè «che questa volta Monsignore *monterebbe affatto in bestia*», come si legge nel *Fermo*, FL III IV 1), la tempesta sul volto di Borromeo si placa, lasciando il posto ad una «gravità compunta e pensierosa» (Q XXVI 14).

Nell'ottica del trattato senecano sull'ira, la compassione che segue il richiamo alla comune «misera e terribile nostra condizione» sarebbe un passo indietro per un giudice; la calma che segue la tempesta di una passione, impetuosa ma di breve durata rispetto alla pacatezza che guida il sapiente, saldo in una ragione inflessibile e costante. ⁶³⁵ Così è anche per don Abbondio, che

⁶³² *Morale cattolica*, II, p. 28:12.

⁶³³ *Lettre*, p. 218 § 291.

⁶³⁴ *Morale cattolica*, I, p. 3:13-14.

⁶³⁵ «Iram saepe misericordia retro egit; habet enim non solidum robur sed vanum tumorem violentisque principiis utitur, non aliter quam qui a terra venti surgunt et fluminibus paludibusque concepti sine pertinacia vehementes sunt» («L'ira spesso si lascia ricondurre indietro dalla compassione, poiché non ha salda robustezza, ma vana gonfiezza, ed è violenta nell'inizio, come quei venti che si levano da terra e raccolti nei fiumi e nelle paludi, sono impetuosi ma di breve durata»), *De ira* I 17 § 4. Anche l'ira guerriera è magnanima e si placa nel perdono di fronte al nemico sconfitto. Nel *Carmagnola* il rilasciar i prigionieri è così definito dal Conte: «È questo un uso / Della guerra, il sapete. È così dolce / Il perdonar quando si vince! e l'ira / Presto si cambia in amistà nei cori / Che batton sotto il ferro» (III I 57-61). D'altra parte, al termine del dramma, dicendo addio alla figlia il condottiero le raccomanda di non covare rancore né desiderare la vendetta per la sua morte: «No, mia dolce Matilde; il tristo grido / Della vendetta e del rancor non sorga / Dall'innocente animo tuo, non turbi / Questi istanti: – son sacri. È grande il torto; / Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali / Un'alta gioja anco riman. – La morte! / Il più crudel nemico altro non puote / Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno / Inventata la morte: ella saria / Rabbiosa, insopportabile: – dal cielo/ Essa ne viene, e l'accompagna il cielo / Con tal conforto, che nè dar nè torre / Gli uomini ponno» (V v 273-285). Queste ragioni morali sarebbero sorte nel *Carmagnola*, suggerisce Sandrini, dopo l'anno di pausa nella stesura della tragedia. Quando Manzoni ricomincia a occuparsi del Conte, nel luglio 1819, «il condottiero agitato da

conoscendo solo la logica della forza non può capire cosa il richiamo alla miseria comune ha suscitato in un uomo la cui misericordia è più forte di ogni (santa) passione. Invitato a indicare dove e quando a sua volta abbia mancato, il curato ha un pensiero che conferma l'irrimediabile lontananza del suo cuore da quello del Cardinale. Il tenace scandaglio, rivolto anche contro se stesso, gli appare nient'altro che un «tormento»:

Oh che sant'uomo! ma che *tormento!* – pensava don Abbondio: – anche sopra di sè: purchè *frughi, rimesti, critichi, inquisisca*; anche sopra di sè. – Disse poi ad alta voce: «oh, monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima?» E tra sè soggiunse: – anche troppo –. [Q XXVI 17]

«È un gran dire», aveva pensato il prete poche pagine prima, «che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma vogliano tirar in ballo, se potessero, tutto il genere umano» (Q XXIII 58). Un santo e un birbone hanno in comune la risolutezza, anche se al primo viene dal sapere quale sia la giustizia, mentre al secondo dal puntiglio, «dalla forza e dalla abitudine di vincere»:⁶³⁶ paiono insomma uomini della stessa pasta a personaggi tiepidi, disturbati dalla loro tenacia. «Tutti i santi sono ostinati», conclude anche il cappellano spedito a far entrare il Conte del Sagrato da un Borromeo sostenuto e riprensivo, nel *Fermo* («– Ch'io lo rimandi? rispose *con una certa meraviglia severa* il Cardinale», FL III I 6), serio ma ironico dopo la revisione, con un'attenuazione del tono verso accenti più misericordiosi, in sintonia col criterio di riscrittura dell'intero episodio per cui viene sacrificata, appunto, l'espressione che qualifica le sue parole come mosse da un sentimento iracondo, benché *sine peccato* («“Oh, che disciplina è codesta,” interruppe ancora *sorridendo* Federigo, “che i soldati esortino il generale ad aver paura?”», Q XXIII 4). Il pensiero del cappellano offre il destro ad una considerazione lessicografica poi rimossa; la poniamo al termine di queste pagine sull'ira, segno talvolta di uno scomodo tormento che non sente ragioni, se non quelle della giustizia:

tutti i santi sono ostinati = epiteto che nel senso in cui l'adoperiamo il più sovente significa, *uno che non vuol fare a modo nostro*. [FL III I 7]

propositi di vendetta e diabolicamente astuto in battaglia è diventato un uomo comprensivo verso i nemici. [...] L'orgoglio del vincitore è rimasto, ma è affiorata l'anima nobile di un eroe cristianizzato, “riformato”» (Sandrini, *Introduzione*, in *Carmagnola*, p. XC).

⁶³⁶ «Gli onesti, quelli che difendono la causa giusta, per quanto sieno inferiori di forze, e battuti dalla fortuna, hanno sempre in faccia dell'empio ancor che trionfante una sicurezza, una *risoluzione* una superiorità di animo e di linguaggio che dà loro la buona coscienza, e che la buona coscienza non dà sempre agli uomini realmente viventi. Questi, quando abbiano dalla parte loro la giustizia senza la forza», «si trovano posti necessariamente in uno stato di *esitazione*, di *cautela*, e di *studio*, che gli fa sovente scomparire, in faccia ai loro avversari *risoluti* ed incoraggiati dalla forza e dalla abitudine di vincere, e spesse volte, convien dirlo dal favore o sciocco, o perverso degli spettatori» (FL I V 41-42).

2. Le parole della vita morale: saggio di un lessico manzoniano

Introduzione

Le parole delle passioni in Alessandro Manzoni sono una miniera inesauribile per molti studi. Di tale ricca miniera, i passi raccolti in questo lessico della vita morale sono le perle che, in seguito ad un censimento sistematico, si sono presentate come le più qualificanti, le migliori, a nostro giudizio, per valorizzare gli stretti vincoli di parentela interni ad ogni famiglia lessicale.

Come limatura di ferro sparsa sopra un campo magnetico, o come punti della sfera celeste, le parole scelte, raggruppate tra sinonimi e contrari, si sono disposte in disegni che rimandano a cinque dei sette peccati capitali: la *superbia* (con due varianti sul tema nelle costellazioni del *morso* e del *punto*), l'*invidia*, l'*ira* (e la famiglia del *furore*), la *lussuria* e l'*accidia*. Il *Glossario* offerto da Diego Ellero nell'ultima parte del bel libro *Manzoni. La politica le parole* (Casa del Manzoni, 2010)⁶³⁷ è stato un riferimento nella costruzione del nostro vocabolario, adeguato alle esigenze di una materia diversa. Chiudono il lessico un indice per campi semantici ed uno analitico, che presentano l'elenco dei termini, italiani e francesi, compresi in ciascun insieme.

Ricerca chiama ricerca, e da questo saggio emerge l'opportunità di un lessico che presenti l'evoluzione variantistica dei passi selezionati tramite una soluzione visivamente convincente, offrendo al lettore il percorso delle parole della vita morale anche da una redazione all'altra (dal *Fermo* ai *Promessi sposi*, attraverso gli *Sposi promessi* e la *Ventisettana*; dalla *Morale cattolica* del 1819 a quella del 1855...). È quanto ci auguriamo di poter curare in un tempo prossimo.

⁶³⁷ ELLERO 2010, pp. 308-398.

Legenda

P = *Poesie*

A = *Adelchi*

C = *Carmagnola* (edizione 1820)

Mor Op Tr = *Della moralità delle opere tragiche*

Mat Est = *Materiali Estetici*

Pens Sp = *Pensieri sparsi* (in *Scritti filosofici*)

L = *Lettre à M. C****

L, *Abbozzo* = *Primo sbizzo della Lettre à M.^r Chauvet*

Mor Cat 19 = *Morale cattolica* (edizione 1819)

Mor Cat 55 = *Morale cattolica* (edizione 1855)

FL = *Fermo e Lucia*

V = *I Promessi sposi* (edizione 1827)

Q = *I Promessi sposi* (edizione 1840-1842)

Rom = *Sul romanticismo* (lettera del 1823)

Rom Sto = *Del romanzo storico*

Disc Long = *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822)

Riv Fra = *La Rivoluzione Francese del 1789*

Scr Lin In = *Scritti linguistici inediti*

DI = *Dialogo dell'Invenzione* (in *Scritti filosofici*)

Ep = *Epistolario*

Le edizioni di riferimento sono le stesse utilizzate finora; per la citazione del luogo si è privilegiato il riferimento puntuale al capitolo ed al paragrafo oppure alla riga, approfittando dell'indicizzazione dei testi.

Sono omessi i segni diacritici che nell'edizione critica del *Fermo e Lucia* segnalano lo stato del manoscritto.

La definizione è tratta dal Devoto-Oli (2013) e, in casi segnalati, dal *Dizionario della lingua italiana* Tommaseo-Bellini.

2.1. Superbia

Orgoglio, orgueil, orgoglioso, orgueilleux, superbia, superbo, superbe, superbioso, insuperbirsi, ambizione, ambition, ambizioso, ambitieux, umile, umiltà

Solo nell'*umiltà* l'uomo può onestamente essere se stesso. Il concetto risalta nettamente da un'indagine sulla famiglia lessicale della *superbia* nell'opera manzoniana, non come una concessione moralistica, ma, si direbbe, come un rilievo conseguente un'osservazione scientifica dell'uomo interiore (un rilievo di filosofia morale, insomma): il giovane Federigo Borromeo, infatti, scelse «l'*umiltà*, e la staccatezza» riconoscendole innanzitutto come «*verità e bellezza*».⁶³⁸ La religione «bandisce» quindi l'*orgoglio* (come «proscrive» l'*ambizione*)⁶³⁹ in quanto «*condotta [...] menzognera*»,⁶⁴⁰ che non corrisponde cioè alla vera condizione dell'uomo – debole per natura, per chi aveva recepito la lezione del «gran Nicole» sulla *faiblesse*.⁶⁴¹

«Ridotta in pratica», l'*umiltà* dovrebbe dunque darsi quale atteggiamento spontaneo e sincero; eppure se ne trova anche un uso strategico: nel capitolo diciassettesimo della *Morale cattolica*, «Sulla modestia e sulla umiltà», Manzoni nota infatti che «la *condotta esterna* può essere in molti casi la medesima in chi ha il *sentimento dell'umiltà*, e in chi non lo ha».⁶⁴² Vorrebbero, ad esempio, tradurre nella forma una disposizione interna le regole della condotta sociale, le quali richiedono che «*umile*» e «rispettoso» sia il «modo di portarsi» coi signori (nel capitolo nono dei *Promessi sposi*, «siate *umili* e rispettose», raccomanda l'esperto cappuccino ad Agnese e Lucia in attesa di essere ricevute dalla Monaca; «sarò *umile*, rispettosa» si propone la giovane Gertrude mentre pensa a come sottrarsi alla monacazione forzata).⁶⁴³

Le riverenze – l'atto di «baciare *umilmente*» le mani, o di «*umilmente*» inchinarsi fino a terra –⁶⁴⁴ sono però gesti di sottomissione codificata in norme comportamentali alle quali, naturalmente, può non corrispondere un sentimento coerente (colui al quale «bisogni contraffarsi per potere essere *umile*, quegli è un povero *superbo*», nella *Morale cattolica*).⁶⁴⁵ Si riverisce, infatti, anche per paura, oppure per convenienza, e in tal caso il gesto e la sua connotazione di

⁶³⁸ FL II XI 7.

⁶³⁹ Q IX 59; *Morale cattolica*, I, p. 54.

⁶⁴⁰ *Morale cattolica*, I, p. 152.

⁶⁴¹ *Ivi*, I, p. 23.

⁶⁴² *Ivi*, I, p. 152.

⁶⁴³ Q IX 18; IX 68.

⁶⁴⁴ FL II VIII 73, II X 79.

⁶⁴⁵ *Morale cattolica*, I, p. 152.

umiltà non sono altro che strumenti di travisamento del reale che determinano quella separazione più volte denunciata nell'opera manzoniana tra atto e coscienza, tra parola e verità.

La consuetudine stessa che prescrive gli omaggi di maniera è una concessione alla mentalità della *superbia*, che allena a stabilire con un rapido esame comparativo chi sia il superiore e a chi dunque spetti ossequiare e a chi essere ossequiato. È innanzitutto, si diceva, un fatto di contegno con cui si intende dare forma ad una realtà e, al tempo stesso, in un certo senso, crearla. Nel capitolo settimo del romanzo, don Rodrigo passeggia verso Lecco «più burbero, più *superbioso*, più accigliato del solito».⁶⁴⁶ come scrive Niccolò Tommaseo nel *Dizionario della lingua italiana*, «quest'epiteto esprime il fare superbo più che l'interno sentimento, ed è meno generale di *Superbo*. *Superbioso* vuol dire anco montato in collera; e *Superbia* dice il popolo per Collera, quando però sia mista d'arroganza e di disprezzo, così che abbia seco *superbia vera*».⁶⁴⁷ Avvicinandosi all'inespugnabile castello del Conte del Sagrato, il signorotto comprende invece perfettamente l'opportunità di condursi da *umile*. Il suo atteggiamento remissivo è descritto con cura nella prima stesura della scena: di fronte allo scheranaccio che gli impone di scendere da cavallo, ubbidisce senza esitazione, mentre «si racconsolava della sua inferiorità».⁶⁴⁸ Quindi, di fronte all'Innominato,

*s'inchinò profondamente con quell'aria equivoca che può egualmente parere bassezza o affettazione, e il Conte che in mezzo a tanti affari non aveva potuto conservare le abitudini cerimoniose di quel tempo, gli corrispose con una leggiera e rapida inclinazione del capo.*⁶⁴⁹

Il signorotto di provincia sa in che posizione si trova rispetto a chi gli sta di fronte e modula di conseguenza il proprio comportamento sulle «cerimoniacce spagnuole» così poco considerate dal Conte.⁶⁵⁰

La *superbia* conduce a sottoporre ogni qualità ad un paragone: in una lettera ad Andrea Mustoxidi, il giovane Manzoni individua questo peccato anche nell'atteggiamento di certi letterati di terz'ordine, che «*s'insuperbiscono credendosi considerati, ed anco temuti*».⁶⁵¹ L'*orgoglio* infatti, leggiamo nella *Morale cattolica*, «*si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire*».⁶⁵² Tra due che avanzano «con passo *superbo*», uno, insomma, valutato a chi spetti il «diritto» («dove mai si va a ficcare il diritto!»),⁶⁵³ deve cedere il passo

⁶⁴⁶ Q VII 39.

⁶⁴⁷ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, IV, p. 1310 (corsivi del testo).

⁶⁴⁸ FL II VIII 16.

⁶⁴⁹ FL II VIII 18.

⁶⁵⁰ FL II VIII 20.

⁶⁵¹ *Lettere*, I, p. 12.

⁶⁵² *Morale cattolica*, I, p. 123.

⁶⁵³ Q IV 20-21.

assumendo un contegno riguardoso: se una rapida occhiata non basta a stabilire quale, la situazione può degenerare.

La *forma mentis* della *superbia* – che si crede onnipresente («il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme *superbi* della loro virtù») –⁶⁵⁴ è il marchio dell'epoca in cui sono ambientati i *Promessi sposi*, quando i rampolli delle migliori famiglie crescono nella fierezza del casato (il Marchese padre di Gertrude era «*superbo* della figlia come era *superbo* di tutto ciò che gli apparteneva», nel *Fermo e Lucia*).⁶⁵⁵ L'educazione alla *superbia* insegna a valutare chi e cosa meriti un'attenzione persino devota, rispetto ad altri, e ad altro, da disprezzare ostentatamente, onde riaffermare la propria superiorità: «a quei tempi», scrive il narratore del *Fermo*, i «modi comuni erano *trascuratezza superba*, o *cortigianeria iperbolica*».⁶⁵⁶ Così è detta «superba», nella *Rivoluzione francese*, la «*noncuranza*» dell'Assemblea, pervasa da un «sentimento di fiducia [...] nella propria forza».⁶⁵⁷ Registriamo poi, ancora nel saggio storico, la «*superba* e tanto ammirata *quiete*» con cui i Comuni accolgono la dichiarazione dello «sventurato Luigi»⁶⁵⁸ e, nel romanzo, la «*svogliatezza orgogliosa*» che s'intravede negli occhi neri della Monaca di Monza.⁶⁵⁹

Si tratta, appunto, di atteggiamenti forzati: il sentimento che più si addice ad un'indole orgogliosa è in effetti, all'opposto, uno stato di pena, causato dai fastidi che procura la tensione verso uno scopo personale; il soddisfacimento dell'«interesse», delle «mire», dei «disegni», dei progetti dell'*ambizione*⁶⁶⁰ («quell'*ansia* che un *ambizioso* metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re»; «quell'*angustia*» che riporrebbe «l'*ambizioso* nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza», nella *Morale cattolica*).⁶⁶¹ Sono gli ingredienti che compongono la «*trista gioia dell'orgoglio*»⁶⁶² (le magre «*jouissances de l'ambition*»)⁶⁶³ con cui si consola un animo «interessato» («avaro») e pertanto «irritato» («violento»):⁶⁶⁴ dal parallelo con la «*gioia*

⁶⁵⁴ *Morale cattolica*, I, p. 75.

⁶⁵⁵ FL II II 12.

⁶⁵⁶ FL III I 55.

⁶⁵⁷ *La Rivoluzione francese*, XI 83-84.

⁶⁵⁸ *Ivi*, IV 126.

⁶⁵⁹ Q IX 21.

⁶⁶⁰ Le «*mire* avare e *ambiziose*», ossia l'«*interesse* della famiglia» di Gertrude (FL II III 14) e il «*vagar faticoso*» di lei «dietro a *desideri* che non sarebbero mai soddisfatti» (Q X 74); i «*disegni ambiziosi*» nel *Discorso* sui Longobardi (*Discorso*, p. 131 § 6); i «*projets*» ed i «*desseins*» del Néron raciniano, il cui carattere è un «*mélange d'ambition*» (*Lettre*, 64); i «*desseins*» di re Riccardo e di Bolingbroke ed i «*projets ambitieux*» di quest'ultimo nella tragedia shakespeariana (*Lettre*, 141).

⁶⁶¹ *Morale cattolica*, I, pp. 138, 158.

⁶⁶² Q IV 59.

⁶⁶³ Nel primo abbozzo della *Lettre* (*Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 254 § 166).

⁶⁶⁴ L'«*ambizioso, interessato, irritato*» re Desiderio (*Discorso*, p. 144 § 38); l'«*avaro, superbo* e ignorante» padre di Gertrude (in FL II II 7-8); il «*vivere superbo, scioperato, molle, e violento*» degli adolescenti delle famiglie più riguardevoli al tempo di Federigo Borromeo (FL II X 75).

serena del perdono e della benevolenza» risalta tanto più un ossimoro che avverte quanto la felicità dell'*orgoglio* soddisfatto, come tutto ciò che attorno ad esso gravita, non sia che una mal riuscita finzione. L'*orgoglio*, per natura, vive d'«artificio».⁶⁶⁵

Consola, infine, il fatto che la *superbia* non possa essere eterna: non sfugge certo le maglie di questo tempo finito, ma, se va bene, prima o poi è arrestata anche in questa vita, dalla sventura che priva della forza – il «maestro» che tempera il «re *orgoglioso*» –⁶⁶⁶ oppure da un incontro provvidenziale con l'*umiltà* che fa «dileguare» i fieri rancori – come quelli eccitati dal Conte del Sagrato, già «irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri», e poi dispersi di fronte alla sua «nuova *umiltà*».⁶⁶⁷ La vita di Ludovico-Cristoforo, giovane solito ad essere trattato «con molto *rispetto*»⁶⁶⁸ e poi umile frate 'portatore di Cristo', è un esempio di questo fenomeno morale: l'interminabile percorso dall'*orgoglio* alla sottomissione è rivelato dal suo capo raso che «s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'*altero* e d'inquieto; e subito s'*abbassava*, per *riflessione d'umiltà*».⁶⁶⁹

Orgoglio

(1) 'Sentimento unilaterale ed eccessivo della propria personalità o casta, che isola l'individuo o ne altera i rapporti sociali o affettivi'

P

Quando su l'orme de l'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
O de' potenti maledir l'*orgoglio*,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
E al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. [*Della poesia* 89-94]

Se d'Adamo il pazzo *orgoglio*

Al Signor ci fa ribelli,

Per te, o Madre, siam fratelli

Di Colui che ci creò. [*Versi improvvisati sopra il nome di Maria* 4-8]

Mor Op Tr

Noi abbiamo una inclinazione a seguire più il nostro giudizio che le leggi divine ed umane.

Quando ci sembri che vi sia più bene o minor male a farlo, siamo più contenti perchè combiniamo la coscienza col *soddisfacimento dell'orgoglio*. Quindi tutti i casi trovati per mostrare come talvolta sia lecito mentire. I poeti Drammatici hanno assecondata

⁶⁶⁵ *Morale cattolica*, I, p. 153.

⁶⁶⁶ *Materiali estetici*, p. 27.

⁶⁶⁷ Q XXIX 43.

⁶⁶⁸ Q IV 13.

⁶⁶⁹ Q IV 6.

questa inclinazione rappresentando casi in cui mille inconvenienti si trovino nella esecuzione della legge, e mille vantaggi e mille sentimenti virtuosi nella trasgressione. [56 § 2]

Mor Cat 19

le verità della fede sono in tante parti così *avverse all'orgoglio*, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione, tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte che non desidera. [12:31-36]

È *l'orgoglio*, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che *ci consola* dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e *si agita dietro una perfezione comparativa*; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. [123:20-28]

Ma *l'orgoglio*! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito*,* *l'orgoglio* sarà per lui un balsamo! A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui, e chi ne è più lontano che *l'orgoglioso* quando è percosso? *L'orgoglio* è *garrulo* nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in se, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un *artificio dell'orgoglio* stesso che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebb'essere un grato spettacolo all'*orgoglio* altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: e basta leggere le Confessioni dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che *ammalato d'orgoglio*, chiama *l'orgoglio* in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammenta le più piccole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono, si trova tanto dappiù di essi, e *si rode* pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua, i patimenti del suo *orgoglio* si possono stimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito: come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia *vendicato*, egli esclama: *cela me passoit, et me passe encore*. [...]

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di se; e finalmente questa idea d'ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere

umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui *l'idea principale dell'orgoglio*, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria.

[* *Tu humiliasti sicut vulneratum, superbum.* Psal. LXXXVIII. II] [153:15-34, 154:1-18, 155:23-34]

Non vi è forse scoperta che tanto *ripugni all'orgoglio* dell'uomo quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale, di trovare di essere stato, senza saperlo, strumento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò che egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. [159:15-23]

È quindi della massima importanza separare *la voce dell'orgoglio* da quella della ragione, perchè unite non ci facciano forza, e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano. [159:31-34]

C

Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; – e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa. [I III 230-235]

A

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col *misero orgoglio* d'un tempo che fu. [III coro 7-12]

Disc Long

Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per *orgoglio nazionale*? [III 3]

Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conclusa: le condizioni non furono dettate dalla sola *ambizione*, nè dall'*orgoglio esaltato di un re vittorioso*: il bisogno che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. [VI 33]

FL

come abbiamo veduto, i parenti di Geltrude l'avevano *educata all'orgoglio*, a quel sentimento cioè che chiude i primi aditi del cuore ad ogni sentimento cristiano, e gli apre a tutte le passioni. [II II 31]

L'orgoglio di giovane vagheggiata, adorata supplicata con umili sospiri, di sposa ricca e fastosa, di padrona che comanda a damigelle ed a paggi, ben vestiti, era ben più dolce che l'orgoglio di madre badessa, e in quello tutta s'immerse la fantasia di Geltrudina. [II II 37]

In questa agitazione continua si svolse, e si accrebbe nell'animo suo un sentimento nativo in tutti, ma più forte in lei per indole e reso ancor più forte dalla educazione, il timore della vergogna: sentimento non solo onesto, ma bello, ma essenziale; sentimento però che come tutti gli altri può diventare passione violenta e perniciosa quando non sia diretto dalla ragione, ma nutrito di orgoglio. [II II 70]

Geltrude dopo la sua professione, continuava ad opporre nel suo cuore un ostacolo ai rimedj e alle consolazioni che la religione avrebbe date alla sua sciagurata condizione = e questo ostacolo erano le consolazioni ch'ella andava cercando altrove, e particolarmente nelle cose che potevano lusingare il suo orgoglio. [II IV 66]

In tutti questi incontri Don Rodrigo sentendo la sua inferiorità, aveva deposto ogni orgoglio e aveva cercato con molte espressioni di rispetto di porsi in grazia al Conte; non ch'egli pensasse allora che un giorno avrebbe cercato il suo ajuto, ma soltanto per non farsi un tale nemico. [II VII 101]

Q

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. [IV 59]

Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. [IX 59]

Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. [IX 83]

Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. [XXII 14]

Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio. [XXIII 8]

Ep

La fama delle sue lezioni era giunta, già da buon tempo anche nel mio cantuccio e m'aveva recata quella dell'ingegno e della dottrina di Lei, quando dal distintissimo e cortesissimo giovane Cav. De Bayer riseppi che il mio povero nome era stato da Lei proferito con benigno favore. I soggetti sacri da me trattati davano abbastanza ragione d'una tale indulgenza, perchè *il mio orgogliuzzo letterario* non pigliasse tutto per sè, nè se ne rallegrasse troppo. Ma ora posso bene senza riserva sentire la gioia che mi nasce al vedere che i miei lavori, quali essi pur sieno, mi ottengono da Lei frutti di carità. [(A Francesco Manera, 22 gennaio 1828) I 478-479]

Conosco però abbastanza l'umiltà di Rosmini, per sottomettergli, senza timore di parer temerario, una riflessione che m'hanno fatto nascere le parole: «Dai collegi uscì la rivoluzione». Non sarebbe uscita anche in buona parte dall'Università, ch'era la rivale dei collegi? E gli orrori della rivoluzione non son venuti in gran parte dalle passioni del popolo? le quali non so se si possano, almeno in tutto, riferire, come a cagione, all'influenza delle persone educate. *L'orgoglio si fa razionalista*, anche senza maestri. [(Ad Antonio Rosmini, 28 febbraio 1843) II 285]

Orgueil

L

Le fond du caractère est le même; c'est toujours l'*orgueil*, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité: mais ce même *orgueil* qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes; cet *orgueil*, une fois privé de force, est devenu grave et sérieux, solennel et mesuré. [148]

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'*orgueil des personnages tragiques*, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des *souffrances inutiles* et des *vaines jouissances* des hommes, on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. [294]

Orgoglioso

(1) 'Dominato dall'orgoglio, chiuso nel proprio orgoglio'

Mat Est

Riccardo posto piede a terra si consulta cogli amici che gli rimangono, e qui cominciano quelle scene dove si vede il *re orgoglioso*, leggiero, dispotico, irreflessivo temperato da quel gran maestro, la sventura, da quel maestro che sarebbe tanto utile ai potenti ed ai deboli, se le sue lezioni non fossero sempre dimenticate al momento ch'egli depone la sferza, e s'egli potesse produrre un solo fatto per mille proponimenti. [27 § 37]

Q

Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una *svogliatezza orgogliosa*, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. [IX 21]

Ep

Tu mi parli di Alfieri (*la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza*, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio un modello di pura incontaminata vera virtù di un uomo che sente la sua dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire). [(A Giovan Battista Pagani, 18 aprile 1806) I 24]

Orgueilleux

L, Abbozzo

Lorsqu'on a vu Bolingbroke débarqué, et ses projets avancés, c'est naturellement sur Richard que se portent la curiosité et l'intérêt du spectateur, il veut voir quel effet produit un tel coup sur l'âme de ce *roi léger et orgueilleux*. [130]

Superbia

(1) 'Radicata convinzione della propria superiorità (reale o presunta) che si traduce in atteggiamenti di orgoglioso distacco o anche di ostentato disprezzo verso gli altri'

Mor Cat 19

la morale cattolica rimuove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli uomini, *proscrivendo la superbia*, l'attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che trascina e rompe la carità. [54:31-34, 55:1]

L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di se, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a se ciò che è dono di Dio, a supporre in se una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un *desiderio di superbia*, di essere distinto, osservato, stimato, non quello ch'egli è, ma il meglio possibile. [151:15-26]

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da *superbia di spirito*. Questa riflessione acuta quanto vera è una prova fra molte della finezza e

della profondità che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni. [158:20-25]

FL

Le parole di sicurezza ch'egli aveva dette a D. Rodrigo, non erano state un'arte per atterrir l'avversario: esprimevano un sentimento sincero e distinto. Gli pareva che *la superbia e l'iniquità* di D. Rodrigo fossero salite a quell'altezza, dove la provvidenza le arresta, e le rovina. [I VI 34]

Le tornava allora alla mente il chiostro, e una vita quieta, onorata, lontana dai pericoli, la dignità di monaca, e quella benedetta pompa di badessa, *ultimo rifugio della sua superbiuzza*, le parve uno zucchero in paragone dello stato di umiliazione, di prigionia, di disprezzo nel quale si trovava. [II II 78]

– Eh! signor Zio ella sa quanti si trovano che presumono di essere superiori ad ogni autorità, e si fanno arditi contra chichessia. C'è per esempio un frate nel convento di Pescarenico, eh! signor zio, non si può immaginare *che superbia abbia colui*. [II VIII 76]

Q

il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un *vangelo di superbia* e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. [XXV 50]

Superbo

(1) 'Assolutamente convinto della propria superiorità (reale o presunta) sugli altri, e quindi abituato a trattare con arroganza e disprezzo'

P

Egli ascoltava

Con volto *né superbo né modesto*. [In morte di Carlo Imbonati 78-79]

Mor Cat 19

Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè *li teme superbi* della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? [75:17-20]

A

Ti fe' l'inganno vincitor; *superbo*

La vittoria ti faccia e dispietato;

Calca i prostrati, e *sali*; a Dio rincresci... [V v 216-218]

Rom

il sistema romantico, emancipando la letteratura dalle tradizioni etniche, disobbligandola, per così dire, da una *morale* voluttuosa, *superba*, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera, antisociale dove è patriottica, ed egoistica

quando cessa d'essere ostile, tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti che dovrebbero informare ogni discorso. [126]

FL

Il signore superbo pensò tosto che poteva dare molta solennità a questa riparazione, e soddisfare così in un punto la vendetta e l'orgoglio, e crescere la sua importanza presso tutta la parentela, e presso il pubblico [I IV 60]

Il Padre della infelice di cui siamo per narrare i casi, era per sua sventura, e di altri molti, un ricco signore, *avaro, superbo e ignorante*. Avaro, egli non avrebbe mai potuto persuadersi che una figlia dovesse costargli una parte delle sue ricchezze: questo gli sarebbe sembrato un tratto di nemico giurato, e non di figlia sommessa ed amorosa; *superbo*, non avrebbe creduto che nemmeno il risparmio fosse una ragione bastante per collocare una figlia in luogo men degno della nobiltà di famiglia [II II 7-8]

Quando una brigata di giovanetti, di adolescenti, delle principali famiglie della città, entrata a turba nella Chiesa per curiosità, e visto in quel luogo il giovane federigo, che sempre con l'esempio, e talvolta con le parole gli faceva vergognare del loro *vivere superbo*, scioperato, molle, e violento, s'accordarono di fargli fare una trista figura, di vendicarsi, e di divertirsi un momento a sue spese. [II X 75]

Si fermò tosto, e rivolto al curato con un sorriso amorevole, e quasi di scusa, e con quel tratto cortese tanto raro a quei tempi in cui i modi comuni erano *trascuratezza superba*, o cortigianeria iperbolica, gli disse: Figliuolo voi siete sempre con me nella casa del nostro Padre comune; ma questi, questi... perierat et inventus est. [III I 55]

Q

Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, *con passo superbo*, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. [IV 20]

Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'*investigazione superba*; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietù; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce [IX 21]

quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza nè privata, nè pubblica. Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di *capricci superbi*. [XIX 47-48]

Riv Fra

per uscire da una tal condizione senza cascare in una peggiore, bisognava separare il potere arbitrario dal governo e togliendo via il primo mantenere il secondo. Ed era per l'appunto ciò che aveva tentato di fare lo sventurato Luigi per mezzo della dichiarazione che fu respinta con quella *superba* e tanto ammirata *quiete* dai Comuni:

dichiarazione che, e nell'intento principale e nella maggior parte delle disposizioni era stata opera del Necker, uomo tutt'altro che amico del dispotismo, e che non fu tanto esaltato dall'Assemblea e dall'universale, se non perchè della parte che aveva avuta in quell'affare non si conosceva altro che la sua assenza dalla seduta reale. [IV 126]

Nella seduta del giorno seguente (1 settembre), fu ripresa la discussione intorno alla sanzione reale. E non farà maraviglia che una tal discussione sia potuta camminare regolarmente e senza disturbi, quando si osservi che gli artefici di disturbi, sia nell'Assemblea, sia al *Palais-Royal*, avevano ottenuto l'intento voluto per allora, quello, cioè, di assicurarsi che il *Veto* assoluto non sarebbe prevalso. Gliene era garante l'impunità data in fatto, coll'ultimo decreto, ai faziosi; la quale, mostrando che non si aveva il coraggio di punirli, significava insieme, che non si avrebbe quello di provarli un'altra volta. È vero che a quel decreto si era dato anche per motivo un *sentimento di fiducia* dell'Assemblea *nella propria forza*, e quasi di una *superba noncuranza*. [XI 83-84]

Superbe

L

Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce *roi irascible et superbe*. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur en même temps que par le cours de l'action. [144]

(2) 'Giustamente orgoglioso e compiaciuto'

FL

Di tutte queste disposizioni il padre favoriva quelle soltanto che venivano dall'orgoglio, perchè come abbiám detto lo considerava come una virtù della sua condizione; egli era *superbo della figlia* come era *superbo* di tutto ciò che gli apparteneva, e lodava in essa gli alti spiriti, la dignità, il sussiego qualità tutte che manifestavano un'anima nata a governare qualunque monastero. [II II 12]

Q

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, *superba d'averlo dato*, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo [III 12]

(3) 'Imponente sia per altezza, sia per fastosità, eccezionalità, magnificenza'

P

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Ché più *superba altezza*

Al disonor del Gulgota
Giammai non si chinò. [*Il cinque maggio* 97-102]

A
Questi i consigli sono
Del mio figliuol? *Quel mio superbo Adelchi*
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
De' combattenti *sfolgorar*, siccome
Lo sposo nel convito? [I II 138-145]

Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor *s'eleva*,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. [V v 140-147]

Superbioso

(1) 'Che ha superbia, altiero'⁶⁷⁰

Q
Più burbero, più *superbioso*, più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di li facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. [VII 39]

Insuperbirsi

(1) 'Diventare superbo, inorgogliersi'

FL
egli era di quei pochi che adoperano le loro ragioni sol tanto quanto possono sperare di ottenere con esse una utile persuasione; avuto o disperato questo intento non le vanno più rivangando con un inquieto brontolamento: rodersi, o *insuperbirsi d'essere stati saggi* indarno, non pare ad essi un esercizio ragionevole dell'intelletto; far vedere, e far confessare agli altri che essi avevano di meglio pensato di loro, non pare ad essi uno scopo. [IV IV 73]

Ep
E questo, perchè, in primo luogo, fra l'una e l'altra classe non vi dev'essere commercio di sorta, essendo tanto contrari i fini che l'una e l'altra si propongono;

⁶⁷⁰ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, IV, p. 1310.

secondo, perchè il tempo che i buoni danno a rispondere a quegli altri lo rubano alle prime occupazioni, e al progresso delle lettere, le quali nulla approfittano da queste disuguagliissime gare; terzo perchè quegli altri *s'insuperbiscono credendosi considerati, ed anco temuti*; quarto, perchè trattando con costoro è forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto dello studio delle lettere [(Ad Andrea Mustoxidi, 1 febbraio 1805) I 12]

Ambizione

(1) 'Desiderio assiduo ed egocentrico di affermarsi e distinguersi'; 'l'oggetto del desiderio'

Mor Cat 19

La Saint-Barthélemy n'a pas fait proscrire le catholicisme, ha detto a questa occasione un celebrato ingegno; e certo nessuna conseguenza sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far *proscrivere l'ambizione* e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni e i rancori, l'avidità della potenza che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste ed altre simili furono le vere cagioni della strage per cui quella notte è infame. [57:26-36, 58:1-4]

Disc Long

per vedere, se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di *soddisfare una ambizione privata* dei papi o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. [V 23]

si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che *l'ambizione* loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando *l'ambizione* produce simili effetti, si suole chiamarla virtù [V 33-34]

FL

Quando si dice che l'amore, le speranze, i timori, lo sdegno, *l'ambizione*, ed altri divertimenti di simil genere, tolgono la fame, la sete, la stanchezza, si deve intendere che le tolgono temporaneamente, che le sospendono, perchè a torle realmente e in modo utile sono necessarj ingredienti di tutt'altro genere, come per esempio, cibo, bevanda riposo. [III VII 45]

Q

Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi

moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così *desiderabile all'ambizione*, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. [XXII 40]

Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser *mossi dall'ambizione* e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. [XXXII 48]

Riv Fra

Il Mirabeau voleva fortemente due cose: una monarchia costituzionale, e tenerci egli un gran posto. Ma non c'era una ragione per cui queste due cose avessero a trovarsi sempre d'accordo nei fatti, come lo erano nei suoi desiderj. Anzi, tra l'una e l'altra aveva già preparato un ostacolo la trista riputazione acquistata da lui negli anni giovanili, e di cui nella età matura, e quando vide aprirsi strade così nuove alla gloria d'oratore e alla *ambizione d'uomo di Stato*, sentiva dolorosamente il peso. [III 45]

per impedire ogni pubblica manifestazione a cui potesse dar luogo l'annunzio o la vista della sua partenza, il re gli diede per lettera l'ordine di lasciare il ministero e di uscire di Francia immediatamente e colla massima segretezza. Per un animo *dominato interamente dalla ambizione*, sarebbe stata una tentazione ben forte il pensare che lo spargersi di quella notizia avrebbe potuto cambiare subito il bando in un trionfo. Ma il Necker in cui l'*ambizione*, per quanto viva, era tenuta a freno da riguardi più nobili, eseguì il comando colla maggior cura. [VI 4-5]

All'annunzio di quella improvvisa destituzione, i banchieri interessati negli affari della finanza, i grossi e piccoli reddituarj, chi aveva o pensioni o crediti qualunque verso lo Stato, unirono le loro grida a quelle degli uomini che erano mossi dalla apprensione sincera di una gran trama della corte contro la riforma e la libertà, e di coloro che in un grande scompiglio vedevano, quali una *speranza alla ambizione*, quali una occasione alla rapina. [VI 13]

Ambition

L ab

Il a fallu des grands événements pour rendre Rodrigue un personnage si important, si utile à son pays, si grand, que cette idée puisse être supportée, et surtout il a fallu du temps. Qu'on veuille resserrer cette action dans l'espace des règles, qu'on en vienne à l'expedient ordinaire de placer l'ouverture de l'action près de son dénouement, il faudra renoncer à ce qu'il y a de plus pathétique et dramatique dans ce chef-d'œuvre. La situation des deux amants destinés l'un à l'autre, et qui touchent à leur réunion; l'*ambition* des pères qui vient *troubler la paisible destinée* des enfants, l'outrage reçu par D. Diègue, la situation de Rodrigue entre son amour, et cette loi de vengeance qu'il croit obligatoire, la situation de Chimene entre son père mort et son amant, les exploits de Rodrigues etc. il aurait fallu renoncer à tout celà. [121]

Si à la peinture de ces mœurs on substitue un ascendant du général qui n'as pas excité, l'état dans ses mains, la possibilité de le livrer, une generosité qui préfère la foi donné aux *jouissances de l'ambition*, celà avec le malheur connu de l'homme qu'on aura ainsi imaginé produira un tableau qui pourra exciter un certain intérêt, frapper, et émouvoir, élever l'âme pour le moment. [166]

L

Les mauvais penchans triomphent, le crime est résolu, il est commandé: l'admirable discours de Burrhus fait varier les *projets* de Néron; l'indigne Narcisse, précisément parce qu'il connaît le caractère de son maître, sait trouver, dans ses passions les plus vives et les plus basses, que Burrhus avait en quelque façon étouffées, les motifs d'une nouvelle variation, qui produit le dénouement de l'action. Il en est de même d'Agamemnon; si ses *desseins* étaient invariablement arrêtés, son caractère ne serait plus ce qu'il est, un *mélange d'ambition et de sentimens naturels*. [64]

«Vous choisirez la catastrophe, vous représenterez Macbeth tourmenté par les remords du passé, et par la crainte de l'avenir; vous excitez le zèle des défenseurs de la cause juste; vous mettez en récit les crimes antécédens; vous peindrez lady Macbeth, simulant l'assurance et le calme, et dévoilant dans ses rêves le secret de sa conscience. Mais, de cette manière, aurez-vous tracé l'histoire de la passion de Macbeth et de sa femme? aurez-vous fait voir comment un homme se résout à commettre un grand crime? aurez-vous dépeint la férocité triste encore, bien que satisfaite, de *l'ambition qui a surmonté le sentiment de la justice*? [(Ermes Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche*) 113-114]

Ce fond général de nature humaine, sur lequel se dessinent, pour ainsi dire, les individus humains, on n'a eu ni le temps ni la place de le déployer; et le théâtre s'est rempli de personnages fictifs, qui y ont figuré comme types abstraits de certaines passions, plutôt que comme des êtres passionnés. Ainsi l'on a eu des *allégories* de l'amour ou de *l'ambition*, par exemple, plutôt que des amans ou des *ambitieux*. [204]

Ambizioso

(1) 'Dominato dall'ambizione'

Mat Est

Il Duca di York zio del re tenta invano dissuaderlo. Bolingbroke coglie il destro di ritornare in Inghilterra a valersi del suo partito e di *presentarsi non come un ribelle o un ambizioso*, ma per ripetere un suo diritto. [25 §§ 22-23]

Mor Cat 19

San Carlo che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo, quel Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con

quell'*ansia che un ambizioso metterebbe* a brigare l'educazione del figlio di un re, non pensavano dunque che all'anime loro? [138:18-24]

Ma è una cosa assai singolare, che quell'*angustia* che l'avarò ripone nella conservazione del suo avere, l'*ambizioso* nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. [158:32-38]

Disc Long

fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo piange e che ogn'uom può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei *disegni ambiziosi* d'uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare. [V 6]

Che dall'avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla; è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, *ambizioso, interessato, irritato* contra Carlo [V 38]

FL

Che gli ecclesiastici vuoti di spirito sacerdotale, *ambiziosi, violenti, avari* riponessero tutta la religione in questa immunità non è da stupirsene, poichè è chiaro che è cosa molto comoda l'avere una scomunica da opporre ad una ragione, e cessare ogni pericolo con un privilegio d'inviolabilità indefinita. [I I 42]

Del resto i disegni del Marchese sul collocamento di Geltrude erano così conformi a quello che si chiamava interesse della famiglia, e alle *mire avare e ambiziose* in allora tanto universali, che quel poco di opinione che la Marchesa aveva a sua disposizione non poteva non approvarli. [II III 14]

Il Conte Attilio, tornato a Milano, s'era tosto portato ad inchinare il Conte suo Zio del consiglio segreto. Era questi un *vecchio ambizioso*, geloso della parte di potere che gli era venuto fatto di afferrare, e geloso non meno dell'onore della sua famiglia e di tutto il parentado, al modo che s'intendeva l'onore a quei tempi. [II VIII 72]

Q

Ecco qui: declamazioni ampolluose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella *goffaggine ambiziosa*, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. [Introduzione 10]

Riv Fra

le *passioni ambiziose e interessate* che spingono a «stendere le innovazioni» al di là di ciò che conviene al ben pubblico sono, nel maggior numero, rare e sparse, e quindi inette a tentativi arditi e a sforzi concordi. [I 60]

Ambitieux

L

L'action de cette tragédie est le renversement de Richard du trône d'Angleterre et l'élévation de Bolingbroke à sa place. La pièce commence au moment où les *desseins* de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le roi, ayant conçu une véritable inquiétude des *projets ambitieux* de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. [141]

Umiltà

(1) 'Virtù per la quale l'uomo riconosce i propri limiti, rifuggendo da ogni forma d'orgoglio, di superbia, di emulazione o sopraffazione'; 'sentimento o atteggiamento di riverente sottomissione o di riservata modestia'

Mor Cat 19

Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare coll'orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in se quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente, l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri è temerario; è parte e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a se, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come *menzognera e superba*; poichè chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà avrebbe di che gloriarsi, e che *gli bisogni contraffarsi per potere essere umile*, quegli è un povero *superbo*; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che *orgoglio*; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto, quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nelle avversità. [152:6-32]

FL

Nutrito tra le pompe e lo splendore delle ricchezze, fra quel basso corteggio che coglie i fortunati del secolo alle prime porte della vita, per corromperli, per cattivarli, per farli fruttare, egli scerse dai primi suoi giorni che l'umiltà, e la staccatezza sono verità e bellezza, e le prescelse [II XI 7]

Q

La parola «frate» veniva, in que' tempi, proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti

sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più *aperta professione d'umiltà*, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini. [III 57]

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per *riflessione d'umiltà*. [IV 6]

Un mendico, nè rifinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette con una certa *sfacciataggine*, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e di lì diede un'altra occhiata in fretta, come potè. Gridatogli dietro: «ehi ehi! dove andate, galantuomo? di qua! di qua!» tornò indietro, e uscì dalla part che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un'umiltà *affettata*, che stentava a collocarsi nei lineamenti duri di quella faccia. [VII 28-29]

Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: – Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! – E non gli tornavan già con quell'*accento d'umile preghiera*, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. [XXI 54-55]

Era quell'uomo che nessuno aveva potuto *umiliare*, e che s'era *umiliato* da sè. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella *nuova umiltà*: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. [XXIX 43]

Umile

(1) 'Di persona o atteggiamento, mite, riservato'

FL

– Che fa quello sventato? Ma non serve ch'io ne chiegga a te che sei uno sventato come lui, e devi sempre trovarlo irreprensibile.

– Mi ha imposto di *baciare umilmente la mano* all'Eccellenza del signor Zio, al quale è sempre devotissimo. [II VIII 73]

Ma in quella via affollata il Conte camminava solo: quegli che se lo vedevano arrivare al fianco, *s'inclinavano umilmente*, e si scostavano come per rispetto, e allentavano il passo per restargli addietro = taluno di quelli che lo precedevano, rivolgendosi a caso

a guardarsi dietro le spalle, lo scorgeva, lo annunciava sotto voce ai compagni, e tutti studiavano il passo per non trovarglisi in paro. [II X 79]

Q

Il suo *linguaggio* era *abitualmente umile e posato*; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. [IV 64]

Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. «È ben disposta per voi altre,» disse, «e vi può far del bene quanto vuole. *Siate umili e rispettose*, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me.» [IX 18]

– O mi vorranno forzare, – pensava, – e io starò dura; *sarò umile, rispettosa*, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. [IX 68]

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era *umile*, non già che fosse *un portento d'umiltà*. [XXXVIII 46]

2.2. Morso

Rancore, repetìo, masticare, rimasticare, morso, rimorso, remords, rodere, rodersi, rodimento, rodìo, divorare, inghiottire, ingoiare, ingozzare, assaporare, amaro, amarezza, dolce, dolcezza, raddolcire, benevolenza, benevolo

Per cinque volte don Rodrigo si prende del «cane» da Renzo, che impreca contro «quel *canè* assassino». ⁶⁷¹ Certo il valore del termine è essenzialmente ingiurioso: vale «uomo spietato», uomo «senza timore di Dio», come pure è detto da Lucia. ⁶⁷² Eppure la metafora è interessante, soprattutto se accostata ad alcune altre occorrenze: oltre che per il signore prepotente che ha attentato alla purezza della promessa sposa, l'immagine è usata dal narratore per descrivere il Griso, che tiene uniti i suoi uomini come mordendo e indirizzando ringhiate a destra e a manca, simile ad un «*canè* che scorta una mandra di porci [...]; ne *addenta* uno per un orecchio [...] abbaia a un altro che esce di fila». ⁶⁷³ Un terribile «*cagnaccio* grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per *morsi* e per ispaventi» sembra a don Abbondio l'Innominato, che il cardinale Borromeo accarezza come «un buon bestione, quieto quieto»: si sarà rabbonito davvero, quell'uomo dalla fama di mastino furente? Nel dubbio, il curato prudente non gli si accosta, temendo «che il buon bestione non gli mostri i *denti*». ⁶⁷⁴ A orecchie basse pare invece alla vecchia serva del Conte che se ne resti Lucia, «accucciata come un *canè*» in un angolo della sua prigione, senza lamentarsi e rifiutando cibo e acqua. ⁶⁷⁵ Infine Renzo (che, pure lui, dando del «*canè*» a don Rodrigo, «gridò, *digrignando* i denti, e alzando la voce») ⁶⁷⁶ è paragonato a un «*can barbone* uscito dall'acqua» che saltella tra le pozzanghere dando «un'annaffiata all'intorno» quando, ritrovata Lucia, cammina con ardore sotto quella «grandine di goccioloni radi e impetuosi» che «veniva giù a secchie» sui suoi passi felici e speranzosi. ⁶⁷⁷

L'appellativo è usato con valori molto diversi; è funzionale però al discorso riflettere su due connotazioni essenziali: l'animale aggressivo che ringhia e abbaia (l'ingiuria di Renzo e il pensiero timoroso di don Abbondio hanno alle spalle questa immagine), e il cane buono, dimesso o festoso (è il caso della

⁶⁷¹ Q II 38; VII 4-5, 14; XIV 57.

⁶⁷² FL I III 5.

⁶⁷³ Q VIII 45.

⁶⁷⁴ Q XXIII 42.

⁶⁷⁵ Q XXI 34.

⁶⁷⁶ Q VII 4.

⁶⁷⁷ Q XXXVII 1, 5.

silenziosa Lucia e del giocondo Renzo in fine di romanzo). Fuor di metafora, nei due gruppi si può notare come differenza fondamentale la presenza o l'assenza di aggressività e lamentele, che nel sistema manzoniano hanno chiaramente a che fare col peccato della superbia. I cani rabbiosi, dice bene don Abbondio, mostrano i denti e volendo (e potendo), mordono («Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era *un osso troppo duro per i denti* di don Rodrigo»):⁶⁷⁸ proprio quello che vien detto degli orgogliosi del romanzo. Tra morsi e deglutizioni difficoltose, la famiglia lessicale della superbia attiene in effetti a processi digestivi nient'affatto semplici, anzi piuttosto bloccati al livello della cavità orale.

Gli orgogliosi *masticano* e *rimasticano* il boccone (nel senso figurato di 'ripensare, rimuginare', così prossimo a quello letterale in cui pure la parola occorre, per dire del modo fastidioso, «a ragione» proscritto da Monsignor della Casa, con cui la vecchia sdentata mangia di fronte a Lucia);⁶⁷⁹ sono brontoloni che tornano di continuo col pensiero su ciò che li tormenta; cani rabbiosi che appartati rosicchiano un osso o un pezzo di legno e mostrano i denti risentiti di non poter addentare qualcosa di più succulento. Così il Rousseau a cui pensa l'autore della *Morale cattolica* «*si rode*» rimuginando quanto poco è stimato da chi giudica inferiore a lui, e don Rodrigo resta «rintanato» come un animale nel suo palazzotto, «*a rodersi*» delle fatiche che gli costa il suo capriccio.⁶⁸⁰ L'insoddisfatta Gertrude trova «*amaro*» l'assaggio dei godimenti preclusi a cui guarda con «*rabbia*» (variante di «*rancore*»), se ne sta a «*divorar* la sua *rabbia*», e «*rimasticava*» il suo «*amaro*» passato, si consuma in un «*rammarico* incessante della libertà perduta» (variante di «*repetio*»), «*assaporando*» piccole rivincite.⁶⁸¹

Il continuo ed occulto ripensare ad un dispiacere bruciante (*repetio* riprende il «senso del fr[ancese] *Regret*. Quasi Riandare memorie che rieccitino un sentimento doloroso», scrive Tommaseo nel *Dizionario della lingua italiana*)⁶⁸² è connotato da scelte lessicali che contengono l'immagine della masticazione e del gusto: lo stesso etimo di *rancore* rimanda al 'sapore di rancido' del termine tardo-latino impiegato dai Padri della Chiesa col significato astratto di 'disgusto'.⁶⁸³ Il bolo dello smacco è dunque per un superbo un boccone grosso e spiacevole da trangugiare: ad «*ingozzar*[lo]» addestra la «scuola di pazienza e di sommissione»⁶⁸⁴ frequentata da chi vuol rapportarsi con l'alta società (e anche dal povero don Abbondio, che «*tanti bocconi amari*» ha «*inghiottiti in silenzio*»),⁶⁸⁵ in cui s'apprendono i tempi del mordere, del rodersi e del deglutire (dall'attrito occulto di brama e possibilità scaturiscono scintille che

⁶⁷⁸ Q XVIII 9.

⁶⁷⁹ FL III II 34.

⁶⁸⁰ *Morale cattolica*, I, p. 154; Q XXV 6.

⁶⁸¹ Q, V X 68; Q IX 85; Q, V X 74; Q X 21.

⁶⁸² TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, IV, p. 323.

⁶⁸³ DELI, pp. 1318-1319.

⁶⁸⁴ Q IV 13.

⁶⁸⁵ Q I 56.

tradiscono l'astio: la «voce, suo malgrado, *stizzosa*» della vecchia serva dell'Innominato ha nella Ventisettana «un accento di *rancore compresso*».⁶⁸⁶

Col cambiamento di prospettiva sperimentato da fra Cristoforo e dal Conte del Sagrato (dalla prepotenza all'umiltà, dal rancore al perdono), s'introduce invece nel percorso narrativo di questi personaggi un'altra costellazione lessicale, quella della *bene-volenza*, che è il pensare, l'augurare ed il promuovere il bene altrui; la carità della lettera di san Paolo, «*patiens*», «*benigna*», che «*non cogitat malum*».⁶⁸⁷ È il sentimento che regge le società, bandendo le divisioni. I benevoli si adoperano infatti per sedare le discordie: ve ne sono alla sommossa in cui s'imbatte Renzo, lo è fra Cristoforo, che raccomanda più volte ai suoi tribolati di affrontare il sopruso «*senza rancore*» (come «*senza rancor* passa», o almeno vorrebbe passare, Ermengarda),⁶⁸⁸ e primo fra tutti il cardinale Borromeo, l'unico nel romanzo, nato e vissuto nella superiorità, a scegliere da subito la via del buon cuore.

Mentre nel *rancore* l'uomo si consuma covando sentimenti che alimentano la divisione (il «*rancore*» che nella Ventisettana prova Gertrude nei confronti delle giovani educande, un «desiderio quasi di vendetta», diviene nella Quarantana «astio»),⁶⁸⁹ nella benevolenza propria e altrui l'animo si rinfranca e il dolore (l'*amaro*) si *raddolcisce* – come il *rimorso*, quel «pungolo intollerabile» che Lodovico tenta di «rintuzzare»⁶⁹⁰ (un «sentimento insoffribile» che vuole «*raddolcire*», nel *Fermo*),⁶⁹¹ facendosi «contrizione»: un acquisto di dolcezza che è un acquisto di umiltà. Renzo si fa forza pensando a Lucia ed al frate, e quando pure lui scioglie il groppo dell'«odio» (variante di «*rabbia*») per don Rodrigo (ancora il lessico rimanda alla masticazione di qualcosa di tossico: si parla di un «*rodio* continuo», variante di «rangolo maladetto», che «*avvelenava*» i conforti),⁶⁹² il suo passo diventa quel trotterellare libero e ardente, da «*can barbone* uscito dall'acqua», con cui si lascia alle spalle il pericolo, davvero attraversato e non solo sfiorato, di una vita acquattata nel *rancore*.

⁶⁸⁶ Q, V XXI 29.

⁶⁸⁷ *I Epistula ad Corinthios* 13, 4-6.

⁶⁸⁸ FL I VIII 44; *Adelchi*, IV, 1, 66. Penso ad una recente analisi della prima scena dell'atto quarto dell'*Adelchi* da parte di Raffaella Bertazzoli, secondo la quale Ermengarda delirante «parla con gli accenti della sofferenza e della difficile pace rasserenatrice in Cristo», da cui la speranza che il suo perdono giunga a Carlo muovendo in lui «non solo pietà, ma anche dolore e forse rimpianto». Niente a che vedere, insomma, con un'uscita di scena «senza rancor». Si veda Raffaella Bertazzoli, *Dalla memoria attiva alle forme patologiche del ricordo (e dell'oblio) in letteratura*, in BERTAZZOLI-GIBELLINI-LONGHI 2013, pp. 54-63 (cit. alla p. 55).

⁶⁸⁹ V, Q X 79.

⁶⁹⁰ Q IV 44.

⁶⁹¹ FL I IV 55.

⁶⁹² Q, V XXXVII 7.

Rancore

(1) 'Risentimento, avversione profonda, tenacemente covata nell'animo in seguito a un'offesa o a un torto ricevuto'

C

No, mia dolce Matilde; *il tristo grido*
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Quest'istanti [V v 273-276]

A

Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio *altero*
Troppo *acerba* non giunge esta parola...
Ch'io gli *perdono*. [IV I 66-73]

FL

Al dolore, al *rancore*, alla rabbia, si aggiungeva ora il martello della gelosia. Egli aveva sempre avuta piena fede in Lucia, ma un mistero di questo genere, un silenzio in questa materia lo tormentava [I III 2]

È una prova, figliuoli, sopportatela con pazienza, con fiducia, *senza rancore*, è il mezzo di abbreviarla e di renderla utile. [I VIII 44]

V

Quando le veniva in mente che molte di esse eran destinate a quel genere di vita di cui ella aveva perduta ogni speranza, sentiva contra quelle poverette *un rancore*, *un desiderio quasi di vendetta*; e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. [X 79]

E poi vi corcherete, e... mi lascerete bene un cantoncello anche a me,» soggiunse, con un accento di *rancore compresso*. [XXI 29]

Q

«Permettetemi, padre,» disse, «che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e *gli levi*, se Dio benedice la mia intenzione, *il rancore dall'animo*.» [IV 46]

Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sè. *I rancori, irritati* altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà [XXIX 43]

Ep

Se per perdono intendi il *non aver rancore veruno*, anzi il voler bene a chi ci ha fatto del male, questo lo devo, come cristiano, anche a chi non me l'avesse chiesto in nessuna maniera. [(A Filippo Manzoni, 24 settembre 1850) II 546]

Repetìo

(1) 'Rammarico o rimpianto'

V

Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. *Un repetìo incessante* della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. [X 73]

Masticare

(1) 'Sottoporre il cibo all'azione prolungata dei denti prima della deglutizione' [*fig.*]

Q

Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, *masticando e assaporando la soddisfazione* che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. [X 21]

Rimasticare

(1) (*fig.*) 'Ripensare insistentemente a qualcosa di spiacevole, rimuginare'

Q

Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desiderii che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. *Rimasticava quell'amaro passato*, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; *e si rodeva*. [X 74]

Morso

(1) 'L'azione dei denti, in quanto provoca l'incisione o il distacco della parte attaccata'

Q

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per *morsi* e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane

è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia! [XXIII 42]

Rimorso

(1) 'Consapevolezza tormentosa del male commesso'

Mor Cat 19

Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che *nasca in lui il rimorso* dopo averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere, ma sarà un convincimento falso. [26:3-8]

la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che conoscendosi di coscienza delicata prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che sentendosi *agguerrito contro il rimorso* si promette la tranquillità dell'animo [34:19-23]

è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il *rimorso*, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell'incendio, gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il *rimorso*, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir *contrizione*, e che è tanto *fecondo* in sua mano, è per lo più *sterile o dannoso* senza di essa. [74:23-29]

FL

le parole di Geltrude sembravano di chi ha liberamente scelto, ed è contento della sua scelta; e la *benevolenza* per chi fa quello che uno desidera, *in modo da togliergli ogni inquietudine ed ogni rimorso*, è una virtù concessa a tutto il genere umano. [II IV 58]

ella compiacenza liberamente ad una curiosità di cui non conosceva ancora tutta l'estensione, e guardava *senza rimorso* e senza precauzione una colpa che non era la sua. [II V 29]

Combattuta continuamente *tra il rimorso e la perversità*, tra il terrore d'essere scoperta, e un certo bisogno di lasciare uno sfogo alle sue tante passioni, e tutte tumultuose, dominata più che mai da colui che ella risguardava come l'origine dei suoi più gravi, più veri e più terribili mali, e nello stesso tempo come il suo solo soccorso, l'infelice era nel suo interno ben più conturbata, e confusa che non apparisse nel suo discorso per quanto poco ordinato egli fosse. [II VI 25]

Ma il Conte tutto assorto nei suoi pensieri, sbalordito egli stesso di tanta mutazione, intento a raccogliersi, a riconoscersi per così dire, *agitato dai rimorsi*, dal pentimento, da una certa gioja tumultuosa, corrispose appena macchinalmente con una piegatura di capo, e con un aspetto sul quale si confondevano tutti questi sentimenti in una

espressione oscura e misteriosa, che lasciò Don Abbondio ancor più sopra pensiero di prima. [III I 49]

Q

Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, *con rimorso*, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. [II 50]

Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'erano confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, *sgomento e rimorso del colpo* che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. [IV 34]

contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare *il pungolo intollerabile del rimorso*. [IV 44]

Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta *il rimorso del fallo*, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. [IX 83]

Già da qualche tempo cominciava a provare, *se non un rimorso*, una cert'uggia delle sue scelleratezze. [XX 13]

Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) que' tempi in cui era solito *commettere l'iniquità senza rimorso*, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso ch'era ancor quello. [XX 18]

Affari intralciati e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I *rimorsi* che gliel'avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. [XXIV 94]

Col Inf

Non paia strano il veder uomini i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacchè il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; *e se la coscienza esita, s'inquieta, avverte*, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'averne un altro giudice) *di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli*. [III 26]

Remords

L

Vous choisirez la catastrophe, vous représenterez Macbeth tourmenté par les remords du passé, et par la crainte de l'avenir; vous excitez le zèle des défenseurs de la cause juste; vous mettez en récit les crimes antécédents; vous peindrez lady Macbeth, simulant l'assurance et le calme, et dévoilant dans ses rêves le secret de sa conscience. Mais, de cette manière, aurez-vous tracé l'histoire de la passion de Macbeth et de sa femme? aurez-vous fait voir comment un homme se résout à commettre un grand crime? aurez-vous dépeint la férocité triste encore, bien que satisfaite, de l'ambition qui a surmonté le sentiment de la justice? Vous aurez, à la vérité, choisi le plus beau moment, c'est-à-dire *le dernier période des remords*; mais une grande partie des beautés du sujet aura disparu, parce que la beauté poétique de ce dernier période dépend beaucoup de ce qu'il arrive après les autres; elle dépend de la loi de continuité dans les sentimens de l'âme. [(Ernes Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche*) 113-114]

Rodere

(1) (*fig.*) 'Di un sentimento o stato d'animo, consumare provocando sorda irritazione o tormento, angustiare'

P

E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,
Ed a la vista orribile fremea
Il superbo e deluso Decemviro,
Cui stimolava la digiuna e rea
Libidine, e struggea l'insana rabbia,
Che già *i protesi invan nervi rodea*;
Qual lupo, che la preda perduto'abbia,
Batte per fame l'arida mascella,
Rugge, e s'addenta le digiune labbia. [*Del trionfo della libertà* II 64-72]

Q

«Oh, certo! ho qui qualche cosa *che m'opprime, che mi rode!* Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?» [XXIII 14]

Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si vogliono seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno *quel canchero che li rode*. [XXIV 28]

Riv Fra

E del resto, nei primi momenti stessi, si erano potuti vedere i saggi di quei tristissimi effetti, come un punto scuro nella buccia d'un frutto accusa *il baco che lo rode dentro*. [V 8]

Rodersi

(1) 'Consumarsi in un sordo tormento, struggersi'

Mor Cat 19

Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono, si trova tanto dappiù di essi, e *si rode pensando* che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. [154:8-10]

FL

In presenza di queste memorie, tanto più *si rodeva* D. Rodrigo che un frate avesse osato prender con lui il tuono di Naman, ed ammonirlo, anzi minacciarlo. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione e all'onore; e talvolta, sentendosi fischiare agli orecchi quella profezia incominciata, rabbriviva, e quasi stava per deporre il pensiero di soddisfarsi. [I VIII 15]

Si andava dunque Egidio risolvendo ad aspettare che Agnese si fosse allontanata da Monza, ma non sapendo quando ciò fosse per accadere, *si rodeva* di dover rimettere ad un tempo non ben determinato l'impresa e l'onore dell'impresa. [II IX 3]

Bersaglio sovente degli strapazzi e degli scherni dei bravi, ella *aveva imparato a tollerare rodendosi* quando non poteva ripetere; ma quelle poche volte che le era lecito di straziarli impunemente senza dispiacere del padrone, le uscivano dalla bocca cose tanto argute tanto profonde, tanto inaspettate, che il diavolo vi avrebbe trovato da imparare. [III II 52]

– Brava figliuola! disse D. Abbondio – così si deve parlare = fate bene a perdonare, perchè Dio lo comanda; e già quando anche non voleste, che utile ve ne verrebbe? Voi non potete vendicarvi, e non fareste altro che *rodervi inutilmente*. Oh se tutti pensassero a questo modo, sarebbe un bel vivere a questo mondo! [III IV 55]

egli era di quei pochi che adoperano le loro ragioni sol tanto quanto possono sperare di ottenere con esse una utile persuasione; avuto o disperato questo intento non le vanno più *rivangando con un inquieto brontolamento: rodersi*, o insuperbirsi d'essere stati saggi indarno, non pare ad essi un esercizio ragionevole dell'intelletto; far vedere, e far confessare agli altri che essi avevano meglio pensato di loro, non pare ad essi uno scopo. [IV IV 73]

V

Dopo un lungo battagliare, s'addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d'uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fosse cacciato colà; come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente; e *se ne rodeva* in sè stesso. [XXXIII 6]

Q

«No, no, via,» disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il

suo covo, *rodendosi* d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e *brontolando* contro il freddo. [XXI 30]

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, *a rodersi*, per due giorni; il terzo, partì per Milano. [XXV 6]

Don Gonzalo *se ne rodeva* quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhi, mandarla giù, e stare zitto. [XXVII 8]

Rodimento

(1) (*fig.*) 'Tormentoso stato d'animo di sorda irritazione o risentimento'

FL

la bellezza era per Geltrude un *rodimento continuo*, una occasione di regressi affannosi nel passato, e di sguardi disperati nell'avvenire. [II IV 71]

Q

La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava *un'invidia, un rodimento intollerabile*; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. [X 67]

Rodio

(1) (*fig.*) 'Rodimento continuo'

Q

E vederla, vederla levata! Ma che? c'era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell'*odio* contro don Rodrigo, quel *rodio continuo che esacerbava* tutti i guai, *e avvelenava* tutte le consolazioni, scomparso anche quello. [XXXVII 7]

Divorare

(1) (*fig.*) 'Consumare con incredibile rapidità'

Q

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata ed invelenata all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo *a divorar la sua rabbia*. [IX 85]

Inghiottire

(1) (*fig.*) ‘Sopportare, mandare giù’

Q

Non però che non avesse anche lui il suo po’ di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que’ *tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio*, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po’ di sfogo, la sua salute n’avrebbe certamente sofferto. [I 56]

«Eh, padre!» interruppe bruscamente don Rodrigo: «il rispetto ch’io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa.»

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi *inghiottisce una medicina molto amara*, riprese: «lei non crede che un tal titolo mi si convenga. [VI 7-8]

Ingoiare

(1) (*fig.*) ‘Subire, sopportare senza reagire’

Q

E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d’un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l’odio pubblico, e scemata la riputazion del potere? dove sul viso d’ogni mascalzone, anche in mezzo agl’inchini, si potrebbe leggere un *amaro: l’hai ingoiata*, ci ho gusto? [XVIII 12]

Ingozzare

(1) (*fig.*) ‘Subire con rabbia a stento contenuta’

FL

Sa il cielo quante quei poveri galantuomini avranno dovuto *ingozzarne*; le quali sono sepolte nell’oblio con chi le ha fatte e con chi le ha patite. [IV III 31]

Q

quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e *ingozzarne* una, ogni momento. [IV 13]

Assaporare

(1) (*fig.*) ‘Sperimentare intensamente, gustare’; ‘Pregustare, talvolta con una sorta di perversa soddisfazione’

Q

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è *un momento molto amaro*. La mente, appena risentita, ricorre all’idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. *Assaporato dolorosamente questo momento*, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s’alzò, e stette aspettando Renzo con timore e, ad un tempo, con impazienza. [II 6]

Il fratello dell’ucciso, e il parentado, che s’erano aspettati d’*assaporare* in quel giorno la trista gioia dell’orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della *benevolenza*. [IV 59]

Cosa strana! quell’uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per *assaporare* in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. [XX 43]

Amaro

(1) (*fig.*) ‘Improntato a dolorosa contrarietà’

A

Oh *prezzo amaro*
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! [I II 66-68]

Parla a questa infelice: odio la voce
D’ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all’amor somiglia. [IV I 166-169]

Voi tempraste al mio
Labbro *un calice amaro*; ei v’è rimasto:
Vuotatelo. [V v 263-265]

FL

Sciolti da quell’abbraccio, il Cardinale disse con un affetto ansioso al Conte: parlate; parlate; apritemi il vostro cuore: ditemi i pensieri che più vi tormentano; quello che hanno *di più amaro* si perderà passando su le vostre labbra; il dolore che vi resterà sarà misto di giocondità, sarà una giocondità esso medesimo: non vi lasceranno altra puntura che il desiderio di riparare al già fatto. [III I 27]

E un tale amore, bada bene alle mie parole, un tale amore, quando tutto ti andasse a seconda, quando tu ottenessi ciò che più desideri, un tale amore tosto, o tardi, più tosto che tardi *ti tornerebbe in amaro* = come, io non lo so, ma senza dubbio = e parlo dal tetto in giù. Or pensa che bel conforto avresti di questo amore, se, *perduto ciò che te lo fa parer tanto dolce*, non te ne rimanesse che un odio, nessuna speranza che d'una vendetta, nessun frutto che un omici... [IV VII 90-91]

V

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, chi allargò lo sdruscito, furono certi tali che glielie rapportarono: e Renzo, che volete?, *gliene seppe amaro assai*. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran piati, e con chi gliene parlava, e più a lungo nel suo sè. – E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? [XXXVIII 56]

Q

Ma, pazienza! È una magra parola, *una parola amara*, per chi non crede; ma tu...! [VII 7]

Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene *rendeva amaro e penoso quel piccol saggio*; come l'infermo assetato guarda con *rabbia*, e quasi respinge con dispetto il cucchiaino d'acqua che il medico gli concede a fatica. [X 68]

– Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, *figuriamoci se la gli deve parere amara*. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. [XXIV 26]

Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduto il suo *amaro*, ma insieme con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne. [XXIV 50]

Molti, il cui *dispiacere più amaro e più intenso* era stato per molt'anni, di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso pù forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. [XXIX 44]

Amarezza

(1) (*fig.*) 'Senso o motivo di doloroso rammarico, di pungente tristezza'

Q

Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di *doppia amarezza*, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. [XXVI 31]

Ep

Sarà difficile che di queste beffe qualche eco non arrivi anche a me, nel mio cantuccio: e a dir vero, c'è abbastanza *amarezze inevitabili* in questo mestiero dello schiccherar carte, perchè uno cerchi di scansar quelle che può. [(A Luigi Rossari, 19 agosto 1823) I 309]

Mor Cat 55

La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e per lo pi anche chi n'è l'oggetto. Quando colpisce un innocente [...] qual tentazione non è questa per lui! [...] l'animo suo, nutrito dell'idee ilari e tranquille d'applauso e di concordia, principia a *gustare l'amarezza dell'odio* [252:10-20]

Dolce

(1) (*fig.*) 'Che suscita sensazioni o reazioni affettive di tenerezza o di abbandono'

A

Reggere iniqui
Dolce non è. [V VIII 357-358]

C

È questo un uso
Della guerra, il sapete. *È così dolce*
Il perdonar quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. [III II 57-61]

FL

l'odio è dolce ora al tuo cuore: ma sai tu... sai..., e così dicendo prese la mano di Fermo e la strinse a segno di dargli dolore, ...sai tu come volge il cuore dell'uomo che ha versato il sangue? [I VII 16]

L'orgoglio di giovane vagheggiata, adorata supplicata con umili sospiri, di sposa ricca e fastosa, di padrona che comanda a damigelle ed a paggi, ben vestiti, *era ben più dolce* che l'orgoglio di madre badessa, e in quello tutta s'immerse la fantasia orgogliosa di Geltrudina. [II II 37]

Scacciato dal cuore questo nimico, il quale a dir vero non vi aveva preso gran piede, raffreddata alquanto l'ira dalla tristezza, e dal timore di peggio, e dal pensare che al fine il castigo era meritato, *il pentimento* di Geltrude *cominciò ad essere più dolce*, divenne un sollievo. [II II 77]

Ben è vero che ella si andava paragonando con le altre, e si trovava più bella, ch'ella rideva di tratto in tratto, e si sarebbe creduto ch'ella ridesse di voglia, degli occhi sciarpellati della madre badessa, e del mento incartocciato della madre celleraria, ma in verità che quel riso non lasciava alla poveretta *il dolce in bocca*. [II IV 72]

Q

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo *animo* dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sè, altro che in bene. [XXVII 32]

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero, tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi di qualche lode, per *temperar così l'agro col dolce*, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. [XXVII 35]

Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e *fa scontare senza pietà il dolce* che aveva dato senza ragione. [XXXVIII 54]

Dolcezza

(1) (*est.*) 'Qualità che accarezzi delicatamente i sensi, provocando un compiaciuto abbandono o una tenerezza dal gradevole all'appassionato'

FL

Dite = dite se l'offesa la più ardentemente bramata, la più lungamente meditata, la meglio riuscita reca mai *tanta dolcezza* quanto una umile e volontaria riparazione?
– Ah! *la dolcezza sarebbe intera*, rispose il Conte, se la riparazione potesse esserlo; se il pentimento, se l'espiazione la più operosa, la più laboriosa potesse fare che il male non fosse fatto, che i dolori non fossero stati sentiti. [III IV 47]

Raddolcire

(1) (*fig.*) 'Mitigare, lenire'

FL

contento finalmente ma per motivi diversi e più alti il nostro Ludovico; il quale non desiderava altro che di cominciare una vita di espiazione, di patimenti, e di servizio agli altri che potesse compensare il male ch'egli aveva fatto, e *raddolcire il sentimento insoffribile del rimorso*. [I IV 55]

Q

«A chi hai raccontato?» domandò Agnese, andando incontro, non senza *un po' di sdegno*, al nome del confidente preferito. [...]

Al nome riverito del padre Cristoforo, *lo sdegno* d'Agnese *di raddolcì*. «Hai fatto bene,» disse, «ma perchè non raccontar tutto anche a tua madre?» [III 5-6]

«Posso aver fallato,» rispose Renzo, *con voce raddolcita* verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: «posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso...» [II 42]

«A voi credo,» disse la signora *con voce raddolcita*. [IX 35]

«Venite, venite, poverina,» andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e *dalla voce così straordinariamente raddolcita* di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. [XXI 4]

«Rimprovero!» esclamò il signore maravigliato, ma *raddolcito* da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque. [XXIII 11]

Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E *questa carità*, ricoprendo i vostri peccati, *raddolcirà anche i vostri dolori.*» [XXXVI 8]

Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani, e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, *la fiducia in Dio li raddolcisce*, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia. [XXXVIII 68]

Benevolenza

(1) 'Buona disposizione d'animo verso una persona'

Mat Est

negli animi elevati regna un senso di *benevolenza che si affligge della inimicizia*, perchè a questi animi ogni giudizio della mente d'un uomo pare di una tale importanza e dignità, che non si possono ridurre a non farne conto per quanto travati essi sieno, e quando son tali che è loro forza disprezzarli, questo disprezzo riesce loro penosissimo. [19:7]

Mor Cat 19

Debole ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che *il sentimento di benevolenza* che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore [...] se non avrò osservati in questa opericciola i più scrupolosi riguardi verso l'Autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione. [3:13-23]

L'uomo educato sinceramente a questa scuola *eleva la sua benevolenza* in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl'interessi, le obbiezioni. [55:5-8]

FL

Il Padre Cristoforo era stato suo collega nel noviziato; e d'allora in poi essi avevano contratta una amicizia da chiostro, voglio dire una amicizia cordiale, intima più che fraterna, simile a quelle che si narrano di qualche pajo d'uomini dell'antichità, di quelle che si formano in tutte le società separate con vincoli particolari della società universale degli uomini. Queste frazioni, questi crocchj creano fra tutti i membri che li compongono un *vincolo* particolare d'interessi, *di amor proprio comune e di benevolenza*, vincolo talvolta debole assai e che non basta ad impedire odj accaniti e mortali, ma forte però abbastanza per contenere gli odj nell'interno della picciola società, e per dare a quegli stessi che si odiano una apparenza, e una condotta da amici ogni volta che essi si trovino in contrasto con gli estranei. [II I 38-39]

Le fece animo, la colmò di lodi, la soffocò di promesse; tutto questo con una eloquenza di tenerezza sentita; giacchè in quel punto egli era lieto non solo di avere ottenuto il suo fine; ma le parole di Geltrude sembravano di chi ha liberamente scelto, ed è contento della sua scelta; e *la benevolenza per chi fa quello che uno desidera*, in modo da togliergli ogni inquietudine ed ogni rimorso, è una virtù concessa a tutto il genere umano. [II IV 58]

Stava egli dunque tacito ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella *espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti*, e sforza talvolta i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano pensate [III I 14]

Egli desiderava la giustizia, la fortezza, la sobrietà a tutti, la desiderava per loro, per se, per la gloria del Dio di tutti, la desiderava e tutta la sua vita fu spesa a promuoverla. *La sua benevolenza non era nazionale*, nè aristocratica, egli non aveva bisogno di odiare una parte del genere umano per amarne un'altra = si faceva povero non per insultare, non per dominare, ma per dividere la condizione dei suoi fratelli poveri, e per migliorarla. [III IV 90-91]

Diciamo dunque con la franchezza d'uno storico, che mentre quasi tutti i personaggi coi quali Fermo era stato in relazione, si schieravano e si affollavano nella sua immaginazione con un aspetto più o meno odioso, o tristamente misterioso di modo che, dopo averli contemplati qualche tempo come forzatamente, essa gli rispingeva, e cercava di farli sparire, v'era però due immagini nelle quali essa riposava, con una specie di refrigerio, due volti i quali ricordavano ed *esprimevano* candore, *benevolenza*, affetto, innocenza, pace = quei sentimenti chiari e soavi nei quali tanto si gode la fantasia degli infelici = e queste due immagini erano una treccia nera, e una barba bianca, Lucia e il Padre Cristoforo. [III VIII 87]

Q

E, dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, erano toccate di quelle cose che fanno conoscere *che balsamo sia all'animo la benevolenza*; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri. [XXXIII 70]

Benevolo

(1) 'Indulgente, favorevole; che sente o dimostra benevolenza'

FL

Le idee di cui si componeva il sentimento temperante di questo erano superbe, ostili, sprezzanti, superficiali, quelle di Federigo umane, gentili, *benevole*, profonde. [III IV 89]

Uno o due benevoli, (perchè nei garbugli sempre vi trascorre qualche onesto che cerca poi di impedire un po' di male) precorsero lo stormo ed entrati nella casa, avvertirono del pericolo. [III VI 44]

Chi poteva sapere a che filo tenesse quel loro favore, e la loro condiscendenza; forse alla sola idea che Fermo fosse un propagatore della peste; *il favore degli uomini benevoli* è talvolta così fragile, così permaloso, la buona gente si stanca talvolta per sì poca cosa di proteggere un disgraziato; pensate poi una feccia di ribaldi come quelli. [IV VII 18]

Q

Ma pensate che generoso, che giudizioso, che *benevolo*, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'esegui, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa. [XXII 32]

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; *l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli*, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile. [XXIII 9]

2.3. Punto

Punta, punto (part. pass. di *pungere*), *appuntare, appuntato, impuntarsi, punto, compunto, compunzione, puntiglio, spuntarla, picca, piccarsi, être piquée, ostinarsi, ostinato, ostinazione*

La *punta* è la parte terminale, estrema, di un tutto, e come tale è carica di valore simbolico: mettono soggezione a don Rodrigo i «baffi tirati e a *punta*» (variante di «basette tirate e *appuntate*») dell'atenato guerriero che lo guarda torvo dal ritratto appeso alla parete, mentre la *punta* del cappello del riverente don Abbondio tocca terra di fronte al signorotto che passa, e «la *punta* del cordone» del frate è baciata da principi devoti.⁶⁹³ La *punta* (del pungiglione, della spada), com'è ovvio, *punge*, causando un riflesso improvviso, o un dolore acuto ma breve: con senso figurato, la povera Lucia è «commossa e *punta*» («*punta* di gratitudine e di vergogna», nella Ventisettana) dal dispiacere che mostra la Monaca di fronte al suo negare un favore; la solerte donna Prassede è certamente «*punta* dal desiderio» di assecondare e prevenire la richiesta del Cardinale; e a Manzoni stesso «fu una *punta*» il vedere che Vincenzo Monti, irritato da alcune censure ricevute su un giornale, passava nella risposta «da una discussione letteraria [...] alla personalità».⁶⁹⁴ Più concretamente *s'appuntano* la spada di re Desiderio al petto di un infame che fugge («se il ferro / Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide») e il bastone di un viandante guardingo alla pancia di Fermo, tenuto a distanza per timore del contagio pestilenziale.⁶⁹⁵ Assumono posizioni in *punta* Perpetua («le gomita *appuntate* davanti») e la vecchia serva dell'Innominato («cacciando avanti il mento *appuntato*», variante di «affilato»), protese come i loro sguardi mentre sembrano allungarsi anche fisicamente per carpire il segreto, o il mandato, dell'uomo a cui prestano servizio.⁶⁹⁶

Il *punto* è invece la situazione decisiva, il momento della verità, il «busillis» (il «*punto* forte»)⁶⁹⁷ in cui don Abbondio rivendica d'essersi trovato: lo rimprovera, il Cardinale, ma scorda che bisognerebbe «essersi trovato *al punto*» di quel gran pasticcio, per sapere se e come si avrebbe retto la prova.⁶⁹⁸ È certo di non reggerla invece Manzoni, che nel 1860 rifiuta in una lettera a Emilio

⁶⁹³ Q, V VII 33; Q I 63; Q III 56.

⁶⁹⁴ Q, V XX 25; Q XXV 28; *Lettere*, I, p. 53.

⁶⁹⁵ *Adelchi*, III III 149-154; FL IV VI 30.

⁶⁹⁶ Q I 70, XX 50.

⁶⁹⁷ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, I, II, p. 1088.

⁶⁹⁸ FL III III 102, Q XXVI 13.

Broglia la carica di senatore, perché: come parlare in assemblea? «Sono balbuziente, e tanto più quando son messo *al punto*».⁶⁹⁹

Il *punto* supremo, per un credente, è quello *in limine mortis*, la soglia ultima, il «*punto* / In cui tutto s'obblia» che Ermengarda aspetta: a ciò deve egli rivolgere la mente, non ai microscopici «*puntigli* delle preminenze» – invero ‘piccoli punti’, dal diminutivo spagnolo *puntillo*.⁷⁰⁰ Nel sistema del romanzo, questi invece soggiogano la volontà della classe dirigente, *ostinata* in «affaracci di *puntiglio*»⁷⁰¹ in cui c'entra l'onore, e non la giustizia. Soddisfatto, l'impegno viene *spuntato* («impegni *spuntati*» sta a «*puntigli*»: sono varianti).⁷⁰² Di *puntiglio* e di *picca* (da *pique*, arma di fanteria per lo scontro corpo a corpo: *piquer* vale ‘traffiggere con una *punta*’)⁷⁰³ è composta la passione di don Rodrigo;⁷⁰⁴ l'*ostinazione* nel perseguire il male che consegue è indispensabile, perché l'impegno è vincolante e un passo indietro equivale ad un insoffribile smacco. Questo tipo di fermezza aumenta quindi con le resistenze (capita anche a Renzo ed Agnese di fronte alla perplessità sul matrimonio clandestino da parte di Lucia, la quale «*si ostina* a dire che è peccato»):⁷⁰⁵ per opporsi si necessita una maggiore forza d'urto. È più saldo chi ha più interessi in gioco, e se è questione d'onore si esce dal campo solo dopo aver dato il sangue (non ci pensa proprio ad «*ostinar*[si] contra la forza» don Abbondio che, tra la giustizia e l'amor proprio, per generosità sceglie l'amor proprio, onde non «dare occasione a costoro di commettere un sacrilegio» rendendosi «reo d'un vero suicidio»)⁷⁰⁶.

Gli attori di questo sistema si tengono quindi saldi (duri: mostrarsi «tutto *compunto*, e con gli occhi bassi» sarebbe una vergogna)⁷⁰⁷ nell'impegno contratto, per quanto «sporco»,⁷⁰⁸ convinti che ad un potente sia ben lecito «esser *bestia e ostinato*, quando nel rimanente è un galantuomo».⁷⁰⁹ *Bestia*, ossia privo di ragione, perché non sente ragioni. Allo stesso modo è connotata l'*ostinazione* nel giudizio, ovvero all'incredulità: confessare d'essere stati «*bestialmente ostinati* e ciechi» di fronte all'esistenza della peste è un'ammissione impossibile a farsi – «il ricredersi fu più fanatico, più funesto che non era stata l'*ostinazione*»,⁷¹⁰ e si finì col postulare l'azione di untori o di forze oscure anziché considerare con realismo le cause del contagio. «*Bestialmente*» è un *hapax*, ma il concetto è il medesimo contenuto

⁶⁹⁹ Q III 201.

⁷⁰⁰ *Adelchi*, IV I 50-53; FL IV IV 20; DELI, p. 1286.

⁷⁰¹ Q XIX 25.

⁷⁰² In V e Q IV 59.

⁷⁰³ DELI, p. 1187.

⁷⁰⁴ Un «misto di *puntiglio*, di rabbia e d'infame capriccio» è il sentimento di don Rodrigo (Q XVIII 8), «alla passione e alla *picca*» del quale s'aggiunge poi «la stizza d'essere stato prevenuto e deluso» (Q X 95).

⁷⁰⁵ Q VI 59.

⁷⁰⁶ FL III III 95.

⁷⁰⁷ Q VII 44.

⁷⁰⁸ Q V 7.

⁷⁰⁹ Q XI 20.

⁷¹⁰ FL IV IV 27, 26.

nell'espressione «furiosi *ostinati*»:⁷¹¹ prede di passioni che privano dell'accordo tra cuore e ragione, riducendo l'uomo ad un bruto. *Impuntarsi*, come *mordere*, è infatti verbo proprio ad un animale, non certo ad un essere umano: «L'adombrare, il trarre, l'*impuntarsi*, il *mordere*, dei cavalli e di simili *bestie*, sono in toscano *vizii*, come in mil[ane]se?»⁷¹² chiede Manzoni a Luigi Rossari durante il lavoro di revisione linguistica del romanzo («“*Vizii* non ne ha?” disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra»)⁷¹³ Eppure nel testo ci sono anche uomini che hanno di queste abitudini; e sappiamo di che uomini si tratta.

Vi è però, infine, anche un'irragionevolezza apparente che nasconde un'ostinazione estremamente positiva. Francesco Guicciardini la descrisse così:

Quello che dicono le persone spirituali, che chi ha fede conduce cose grandi e, come dice lo evangelio, chi ha fede può comandare a' monti ecc., procede perché *la fede fa ostinazione*. Fede non è altro che credere con opinione ferma e quasi certezza le cose che non sono ragionevole, o se sono ragionevole, crederle con più risoluzione che non persuadono le ragione. *Chi adunque ha fede diventa ostinato in quello che crede*, e procede al cammino suo intrepido e risoluto, sprezzando le difficoltà e pericoli, e mettendosi a sopportare ogni estremità.⁷¹⁴

È l'«inflexibile *ostinazione*» che discende dalle tre virtù teologali:⁷¹⁵ dalla fede dei martiri cristiani ricordati nella *Morale cattolica*; dalla speranza del fedelissimo Anfrido, il «tristo amico / Di caduto signor», canzonata dal duca traditore,⁷¹⁶ o da quella dell'Innominato, che se mai fosse rifiutato da Borromeo, rimarrebbe *ostinato* alla sua porta «come il povero»;⁷¹⁷ dalla carità del Cardinale, incompresa dal tiepido don Abbondio. Insomma, davvero «non c'è rimedio: tutti i santi sono *ostinati*».⁷¹⁸

Punta

(1) 'Parte terminale, estremità'

Q

Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi *arricciati in punta*: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole [I 12]

⁷¹¹ Q XIII 29.

⁷¹² *Lettere*, III, p. 494.

⁷¹³ V XXIII 53.

⁷¹⁴ GUICCIARDINI, *Ricordi*, p. 51 §1 .

⁷¹⁵ *Morale cattolica*, I, p. 65.

⁷¹⁶ *Adelchi*, IV III 252-257.

⁷¹⁷ Q XXIII 41.

⁷¹⁸ FL III I 7.

Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra *con la punta del suo cappello*, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. [I 63]

Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli *baciasse riverentemente la punta del cordone*, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola «frate» veniva, in que' tempi, proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo [III 56-57]

Don Rodrigo, come abbiám detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, *co' baffi tirati e a punta*, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. [VII 33]

Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sè non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, *in punta di piedi*, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. [VIII 20]

E tutti, alzandosi *in punta di piedi*, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano. [XIII 20]

(2) (*fig.*) 'Frecciata più ostile e maliziosa che arguta, traccia o motivo che si coglie nell'espressione del volto o nel discorso'

Ep

M'è pur forza il dirti che alla gioia, che mi diede la tua cara e dolce lettera, precedette un vivo dispiacere per te, quand'io lessi la tua risposta all'articolo, ch'io non ho mai letto nè veduto. *Mi fu una punta* il vedere che dalla discussione letteraria tu passi alla personalità. [(A Vincenzo Monti, 16 giugno 1807) I 53]

Punto (part. pass. di *pungere*)

(1) 'Offeso con parole o atti provocatori, ferito'

Q

Ma Gertrude, ammaestrata a una scola infernale, mostrò tanta meraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare!... Tanto disse, che la poverina,

commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: «e bene; cosa devo fare?» [XX 25]

E per venire alla corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, *punta dal desiderio* di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s'esibì di prender la giovine in casa [XXV 28]

Appuntare

(1) 'Fermare con un oggetto a punta'

A
Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.

(i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma).

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. [III III 149-154]

FL
Ma costui, che a malgrado del preservativo, era però dei cauti, levò il suo bastone che terminava in uno spiedo, e *appuntandolo in dirittura alla pancia di Fermo*, disse con voce risoluta: lontano! [IV VI 30]

V
«Taci lì buffone, taci lì: non rimescolar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avrebbe a avere. Io ho perdonato tutto: non ne parliamo più: ma me ne avete fatti dei tiri. Di te non mi fa stupore, che sei un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santarella, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, so io chi l'aveva ammaestrata, so io, so io.» Così dicendo, *appuntava e vibrava verso Agnese l'indice* che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: nè si potrebbe significare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse quei rimproveri. [XXXVIII 30-31]

Appuntato

(1) 'Fatto a punta, aguzzo'

Q
«Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?» disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le

gomita *appuntate* davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto. [I 70]

«Tu vedi laggiù quella carrozza!» le disse il signore.

«La vedo,» rispose la vecchia, cacciando avanti *il mento appuntato*, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie. [XX 50]

Impuntarsi

(1) 'Puntare i piedi per terra, rifiutandosi di andare avanti'; (*fig.*) 'intestardirsi, ostinarsi'

Q

Come que' cavalli bisbetici che *s'impuntano*, e si piantan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie, prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse [XXXVIII 4]

Ep

L'adombrare, il trarre, l'*impuntarsi*, il *mordere*, dei cavalli e di simili *bestie*, sono in toscano *vizii*, come in mil[ane]se? [(A Luigi Rossari, di data incerta) III 494]

Punto

(1) 'Termine, limite; momento, istante'

A

dirai

Che all'orlo estremo della vita, *al punto*

In cui tutto s'obblia, grata e soave

Serbai memoria di quel di [IV I 50-53]

Q

Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sè, e per le sue aderenze, *s'era messa al punto di voler vendetta*; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettervi ostacolo. [IV 40]

«Gli è perchè le ho viste io quelle facce,» scappò detto a don Abbondio; «le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e *essersi trovato al punto*.» [XXVI 13]

Ep

Di parlare, in Senato, non è nemmeno il caso di pensarci, giacchè sono balbuziente, e tanto più *quando son messo al punto*; sicchè farei, certamente, ridere la gente alle mie spalle anche soltanto a dover rispondere, lì per lì, alla formula del giuramento, giu... giu... giuro! [(A Emilio Broglio, febbraio 1860) III 201]

Compunto

(1) ‘Compreso del rimorso o del grave imbarazzo di un errore compiuto o provocato (talvolta anche per finzione)’

Q

«Che il padre... il padre... che so io? quel frate in somma v’ha convertito.»

«Eccone un’altra delle vostre.»

«Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo *vedervi tutto compunto*, e con gli occhi bassi! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa gonfio e pettoruto! [VII 43-44]

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s’accorse d’essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè: – ora vien la grandine –. Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto meravigliato, nel veder l’aspetto di quell’uomo, che non gli riusciva mai d’indovinare nè di capire, nel vederlo, dico, passare, da quella gravità autorevole e correttrice, a una *gravità compunta e pensierosa*. [XXVI 14]

Compunzione

(1) ‘Atteggiamento dispiaciuto nei confronti del proprio operato, che si traduce in un’espressione silenziosamente concentrata o imbarazzata (talvolta con una sfumatura di ipocrisia)’

FL

Dietro le spoglie del morto pastore, veniva il suo cugino ed imitatore Federigo, consunto egli pure e pallido di vecchiezza, di penitenza, e di accoramento, in quell’*aspetto di compunzione* che nessuna ipocrisia può contraffare, poichè è l’effetto involontario d’un sentimento che non conosce i modi pei quali si esprime. [FL IV IV 70]

Procediamo *con la compunzione nel volto*, e coi cantici su le labbra. [IV VIII 7]

Q

Si videro que’ due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un’umile gioia nell’aspetto venerabile di Federigo; in quello dell’innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, *una compunzione*, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. [XXIII 44]

Questa era tale, che spesso quell’uomo si trovava impiccato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il *sentimento interno di compunzione*, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. [XXIX 45]

Puntiglio

(1) ‘Ostinazione risentita e altezzosa, determinata da un falso punto di onore o da un malinteso orgoglio’

Pen Sp

Elvezio parlando del tratto che si racconta di Montecuccoli, che alla morte di Turenna lasciò il comando dell’esercito, allegando che non aveva più un nemico degno di lui. Elvezio lo chiama *un sentiment fin et délicat de gloire*. È invece una proposizione che proverebbe *una testa guasta e un cuore perverso*, perchè suppone un uomo che mette per fine alla guerra non la difesa del retto, non il respingimento di un attacco ingiusto, ma la vanità d’un uomo. Vorrebbe dire: Ho ammazzato uomini finchè v’era un *puntiglio di ambizione* per me a farlo, ora non mi degno più. Che se credeva la guerra giusta e utile, doveva prestarvisi anche senza gloria. – Io so che il fatto è inventato: ma ecco come s’inventa per lo più, quando si vuole applicare ad un’azione qualche ideale morale. [XI]

FL

Vestendo l’abito di capuccino, egli faceva una specie di riparazione, rinunciava a tutte le *massime di puntiglio e di vendetta* che allora si consideravano come leggi eterne e naturali di onore, rinunciava ad ogni nimicizia, ad ogni gara, era insomma un nemico che depone le armi e si arrende. [I IV 50]

– Le torno a dire, Sig.^r Podestà riverito, che l’autorità del Tasso non serve al suo assunto, che anzi le nuoce, riprese ad urlare il Conte Orazio, perchè quel grand’uomo che sapeva tutte le regole e *tutti i puntigli della cavalleria* più sopraffina ha fatto che il messo di Argante prima di esporre la sfida ai cavalieri cristiani, domandi licenza a Goffredo... [I V 52]

– A dir vero, riprese D. Rodrigo, io mi trovo impegnato in un affare d’onore, *in un puntiglio*, e sapendo quanto valga un parere di un uomo tanto sperimentato quanto illustre, come è il Signor Conte, mi sono fatto animo a venir a chiederle consiglio, e per dir tutto anche a domandare il suo *amparo*. [II VIII 21]

Mirabile spettacolo! vedere un magistrato, avvezzo alle gare ansiose e agli *ostinati puntigli delle preminenze*, abbassarsi volontariamente, discendere al secondo grado, mettere un altro sopra di se. Ma vi voleva la peste. [IV IV 20]

Fu esaudito: il Conte Zio del Consiglio segreto era morto, e del resto in quella confusione, e in quel bisogno di soccorsi, anche un *puntiglio* avrebbe potuto essere posposto, o dimenticato. [IV VII 51]

Q

Tali eran gli asili, tali i privilegi d’alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d’interesse, e con *gelosia di puntiglio*. [I 43]

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rende più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammarono sempre più la sua passione, cioè quel *misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio*, di cui la sua passione era composta. [XVIII 8]

«Lei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo... è qualche cosa. *C'entra il puntiglio*; diviene un affare comune; e allora... anche chi è amico della pace... Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere... di trovarmi... io che ho sempre avuta tanta propensione per i padri cappuccini...! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese, di stare in buona armonia con chi... E poi, hanno de' parenti al secolo... e *questi affaracci di puntiglio*, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dentro... mezzo mondo. [XIX 25]

Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correre l'acqua all'ingiù, non *istar su tutti i puntigli*: chè finalmente lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. [XXIX 21]

Col Inf

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e *soggiogate le loro volontà*: se la rabbia contro i pericoli oscuri [...]; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e *diventata odio e puntiglio* contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano [Introduzione 12]

Spuntarla

(1) 'Riuscire a conseguire quanto perseguito con assiduità e ostinazione'

FL

Se mi aveste chiesto parere quando avete cominciato a divagarvi con questa smorfiosa, da buon amico vi avrei detto di levarne il pensiero, perchè era cosa da cavarne poco costruito; ma ora l'impegno è contratto, c'entra il vostro onore, e quello della parentela: ora si direbbe che vi siete lasciato metter paura, e che *non l'avete saputa spuntare*. Dal modo con cui vi conterrete in questa occasione dipenderà la vostra riputazione e il rispetto che vi si porterà nell'avvenire. [II VII 29]

Q

Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perchè, a *spuntarla in un impegno* (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. [IV 17]

In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, *d'impegni spuntati*, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. [IV 59]

suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di *spuntarlo*; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare. [IX 16]

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricevere visite di complimento da persone di fuori, nello *spuntar qualche impegno*, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! [X 78]

Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a *spuntar l'impegno*, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate [XVIII 6]

Picca

(1) 'Puntiglio o capriccio ostinato, che nasce per rivalità o risentimento'

Q

Avrebbero anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, *alla passione e alla picca* di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. [X 95]

Piccarsi

(1) 'Intestardirsi'

Q

Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, *si piccava* di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venen a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. [IV 16]

Être piquée

L

Mais quoi! l'amour le fascine au point qu'il va jusqu'à douter un moment si, après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas *un peu piquée* de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme [231]

Ostinarsi

(1) 'Persistere caparbiamente in un'opinione, in un proposito o in un atteggiamento, in modo spesso irragionevole o inopportuno; impuntarsi, intestardirsi'

FL

Vossignorìa non ha mai veduto nulla di somigliante: mi si affacciarono dico, mi fermarono, e mi intimarono in nome d'un certo signore = i nomi non servono a nulla = che io mi guardassi bene, per quanto aveva cara la vita = mi pare che fosse un parlar chiaro = dal fare quel tal matrimonio. Ecco la storia genuina. Io adunque ho stimato che l'*ostinarmi contra la forza* sarebbe stato un dare occasione a costoro di commettere un sacrilegio, e che, io mi sarei renduto reo d'un vero suicidio. [III III 95]

Egli, il primo a denunziare la peste, aveva sempre persistito nel proporre provvedimenti, aveva messa ogni cura nel farli eseguire, e più sicuro degli altri per una lunga abitudine di autorità aveva sempre predicato in ogni occasione e con chi che sia che pur troppo il male era certo, e che l'*ostinarsi a negarlo*, non poteva fare altro che dargli più campo a dilatarsi. [IV III 34]

Q

«Benedetta voi!» esclamò Renzo: «l'ho sempre detto che siete il nostro aiuto in tutto.»
«Ma tutto questo non serve a nulla,» disse Agnese, «se non si persuade costei, che *si ostina a dire* che è peccato.» [VI 59]

«Perchè,» rispose Agnese, «una donna di quelle che non sanno le cose, e vogliono parlare... credereste? *s'ostinava a dire* che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non v'hanno voluta. [VIII 6]

Riv Fra

se, al primo avviso della sommossa, le altre truppe che avevano messo tanto sgomento nella città e nella Assemblea (truppe obbedienti la maggior parte, e le dubbie non ancora rese ardite a disobbedire) si fossero portate, entrando da varie parti in città, per tutto dove si raccoglieva gente a tumultuare, e ne avessero messa in fuga la massima parte, come suole accadere, e trattati da nemici quelli che *si fossero ostinati* ad esser tali, non ci sarebbe stato, nè l'assedio posto con tutto il comodo all'Hôtel de Ville, nè convocazione di distretti, nè saccheggio di botteghe di armajuoli, nè presa di posti, nè incursione di malandrini. [VI 82]

Ostinato

(1) 'Che persiste con caparbia tenacia in un atteggiamento, in un'idea o in un proposito; caparbio, testardo'

Mor Cat 19

d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, *non dubitando*, dic'egli, *che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita?* d'un secolo in cui quest'uomo avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano non per concertare delitti, ma per animarsi all'esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire [65:23-29, 66:1-2]

A

Fedeltà! – Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che, *ostinato*
Nella sua speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi e con essa
Si consoli, sta ben. [IV III 252-257]

i re caduti, è tolto

Ogni pretesto di vergogna; al *duro*
Ostinato obbedir manca il comando [IV v 361-363]

Disc Long

Insuperabilità delle Chiuse, *resistenza ostinata* dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante: ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spieghano una tanta mutazione di sorti. [I 20]

FL

Queste formalità però avevano certamente il secondo inconveniente di cui abbiamo parlato; tutto poteva andare in regola, e la giovinetta infelice chiudersi contra sua voglia. La cosa poteva accadere in molti modi: ch'ella sia talvolta accaduta è un fatto troppo noto, e troppo vero: chi volesse *ostinatamente negarlo*, abbia almeno la discrezione di non affermar mai di quelle verità che sono contrastate, perchè la sua affermazione diverrebbe un argomento di più contro di esse. [II II 52]

Il cappellano non ebbe più coraggio di replicare, e fatto un inchino partì per obbedire, dicendo in cuor suo: non c'è rimedio: *tutti i santi sono ostinati* = epiteto che nel senso in cui l'adoperiamo il più sovente significa, uno che non vuol fare a modo nostro. [III I 7]

Che se i dotti le avessero trovate prima, non sarebbero mancati gli increduli che se ne facessero beffe; ma dopo il fatto *anche i più ostinati debbono tacere*. [IV III 55]

A malgrado d'una sì terribile evidenza, *v'era ancora alcuni ostinati*: per far capaci anche costoro, il tribunale della Sanità ricorse ad uno strano espediente, usò un linguaggio tipico, adattato veramente all'intelletto di chi doveva esser persuaso e di chi voleva persuadere, degno insomma dei tempi. [IV IV 24]

Quegli uomini avevano disputato, riso, e sbuffato per sei mesi; non avevano mai voluto ammettere, nè sofferire che altri supponesse relazione tra la venuta dell'esercito, e il nuovo malore che regnava in Lombardia = confessare ora finalmente questa relazione, sarebbe stato un confessare d'essere stati *bestialmente ostinati e ciechi*. [IV IV 27]

Ma la cosa non andò oltre; e come in questo particolare, così nel resto gli accidenti tristi che abbiám toccati furono in Bergamo men gravi, meno portentosi: *l'incredulità*

fu meno ostinata, men clamorosa, la trascuranza men crassa, la superstizione meno feroce, la violenza meno bestiale, e meno impunita. [IV V 39]

Q

Contrappesato il pro ed il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui fosse *ostinato nel suo sporco impegno*, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò. [V 7]

«Ma voi,» interruppe, con un po' di stizza, don Rodrigo, «voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza. Che diavolo, che un podestà non possa *esser bestia e ostinato*, quando nel rimanente è un galantuomo!» [XI 20]

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e riecitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a loro parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai *furiosi ostinati*, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. [XIII 29]

«S'io tornerò?» rispose l'innominato: «quando voi mi rifiutaste, rimarrei *ostinato* alla vostra porta, come il povero. [XXIII 41]

Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per *ostinato*; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'*untore* [XXXII 9]

Riv Fra

del resto, tra i nobili non regnava, di gran lunga, quella uniformità di voleri, che, nelle assemblee deliberanti, può render *vive e ostinate le resistenze*, anche nelle condizioni più svantaggiose. [II 36]

Fin qui abbiamo avuto ad osservare le vicende d'un *conflitto lungo ed ostinato*, come doveva accadere dove erano in campo grandi e vivi interessi, e dove mancava egualmente e una regola certa che una delle parti potesse allegare in suo favore, e un arbitro che volesse o potesse imporre una decisione a tutte e due. [II 54]

Ostinazione

(1) 'Persistenza spesso irragionevole o inopportuna, riconducibile al carattere o anche al vizio'

Mat Est

Ma il mantenere lo spettatore in perplessità commoverebbe di più? Questo è un affare di sentimento. Chi lo può decidere? Basta che non si possa senza irriflessione o *senza ostinazione* dire che il modo scelto dallo Schiller non è atto a commuovere. [8:22-23]

Pens Sp

La lunghezza, la complicatezza e l'*ostinazione delle dispute* procede in gran parte da ciò: che l'una e l'altra parte contendono ognuna per la convenienza delle sue idee con una idea primitiva, con un tipo, della esistenza del quale entrambe convengono senza intendersi e senza definirlo. [483 XIV]

FL

La povera Lucia parlò poco = e quello che me la rende più cara e più pregiata si è ch'ella non si lasciò sfuggire una parola che rinfacciasse alla madre ed a Fermo l'*ostinazione loro a volerla tirare* a quella impresa ch'era così mal riuscita: non proferì mai quelle parole: l'aveva detto io. [I VIII 36]

Ma il ricredersi fu più fanatico, più funesto che non era stata l'*ostinazione*. [IV IV 26]

Q

In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropositi e *con la sua ostinazione*, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla. [XIII 21]

Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera *ostinazione*, diceva don Ferrante. [XXVII 44]

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'*ostinazione*: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento. [XXXI 36]

Riv Fra

Principiò dal lodare a cielo la condotta cauta, moderata, paziente dei Comuni, a fronte delle pretensioni antiquate, stravaganti, e della *ostinazione superba* degli altri due ordini. [III 38]

2.5. Invidia

Invidia, invidiabile, cortigiano, courtesan, cortigianeria, cortigianesco, adulatore, flatteur, adulatorio, adulazione, adulare, flatter, se flatter, ipocrisia, ipocrita, sincerità, sincero, dissimulazione, dissimulation, contraffare, contraffarsi, contraffazione, leale, lealtà, sleale, ligio, fedele, fidèle, fedeltà, fidélité, infedele, infidèle, infedeltà, tradimento, trahison, traditore, traître, tradire, tradito

«Vi confesso ch'io veggo con *un piacere misto d'invidia* il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Moliere», scrive il 9 febbraio 1806 un giovanissimo Manzoni nella sua prima lettera a Claude Fauriel.⁷¹⁹ Il piacere è guastato perché lo scrittore si rivolge col pensiero a sé e a ciò che avverte come una grande mancanza nel proprio Paese. L'italiano è certo che la soddisfazione di una lingua condivisa con un pubblico vasto non gli sia altrettanto prossima, e il paragone, insinuandosi, rovina il godimento.

L'*invidia* è uno sguardo guercio (da *in-videre*, 'guardare con sguardo bieco': lo «*sguardo bieco* d'amor rabbioso» con cui i familiari di Tonio fissano la vivanda e i commensali con cui spartirla)⁷²⁰ che con un occhio fissa l'oggetto interessante e con l'altro punta, strabicamente, a sé. È dunque un vizio che aumenta in misura delle aspettative: nel romanzo è infatti il male del cuore di chi è stato cresciuto nel sentimento della propria superiorità. «I parenti di Geltrude l'avevano *educata* all'orgoglio»⁷²¹ e gli «*adulatori*» attirati dalle ricchezze avevano «*avvezzato*» Ludovico «ad essere trattato con molto rispetto» («ad esigere molti riguardi» nel *Fermo e Lucia*).⁷²² Questo tipo di educazione ha effetti cui è difficile sottrarsi, come testimoniano le storie di entrambi: adolescenti, essi sono sostanzialmente incapaci di creare rapporti d'amicizia (che semmai «*contraffanno*»):⁷²³ le esigenze sono grandi, la frustrazione ingestibile, e spunta l'*invidia*. «Quando ella avrà veduto un avaro felice dell'essersi fatto ricco», scrive Manzoni a Marco Coen nel 1832, «s'aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell'esser diventato famoso»: le passioni sono insaziabili, perché «Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovar la contentezza nel [loro] *soddisfacimento*».⁷²⁴

⁷¹⁹ *Carteggio M.-Fauriel*, p. 4 (1 § 18).

⁷²⁰ DELI III, p. 620; Q VI 45.

⁷²¹ FL II II 31.

⁷²² Q IV 13; FL I IV 17.

⁷²³ Q X 48.

⁷²⁴ *Lettere*, I, p. 668.

L'*invidia* è «inseparabile dall'orgoglio» (*Morale cattolica*)⁷²⁵ come la *cortigianeria* va a braccetto con l'ambizione: nella tragedia schilleriana, attorno alla fortuna si «agita» infatti un'«*ambizione cortigianesca* mista di disprezzo interno» (*Materiali estetici*).⁷²⁶ Il secolo in cui è ambientato il romanzo è descritto nel *Fermo* quale un tempo di «*cortigianeria iperbolica*»:⁷²⁷ «*cortigianelli*» interessati frequentano la tavola di don Rodrigo come popolano la corte dello shakespeariano re Riccardo, a cui non resterà che la «*fidélité courageuse d'un seul homme*».⁷²⁸ L'abilità speciale dei cortigiani sta nell'*adulazione*; arte di cui fu esperto anche Jean Racine, il primo dei due che vi furono: il «*cortigiano*» – nella digressione che apre il secondo tomo del *Fermo* – che per «aver la grazia dei potenti *adulò* in essi apertamente il *vizio*, ch'egli conosceva per tale»,⁷²⁹ ossequiando le richieste di un teatro contro cui polemizzava il Pierre Nicole citato nel *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*: un'«*amas de fausses opinions [...] qui ne sont agréables qu'en ce qu'elles flattent les inclinations corrompues des lecteurs ou des spectateurs*».⁷³⁰ Si *adula* dunque anche il gusto del pubblico, e anche in questo caso è un fatto dannoso, perché crea abitudini sbagliate. Gli *adulatori* non giocano a carte scoperte; la loro ambizione è «moderata dalla *ipocrisia*»:⁷³¹ si muovono quindi con una «*viltà ingegnosa*» (*Materiali estetici*), hanno un «occhio acuto» (*Fermo*) per capire come orientare al male.⁷³² Si pone allora, nella *Lettre* a Victor Chauvet, il problema dell'«*amour raisonné*» e del «*respect bien sincère*» dovuti ai geni letterari, contrapposti all'amore interessato e falso dell'«*admiration de courtisan*».⁷³³

In più momenti la riflessione di Manzoni, autore di un genere che per natura «*contraffà*» la storia (*Del romanzo storico*), pone il problema della falsità, sia essa dei sentimenti – privati (la *contraffazione* dell'umiltà di un «povero superbo» denunciata nella *Morale cattolica*, cui si contrappone la «*compunzione che nessuna ipocrisia può contraffare*» di Federigo Borromeo) e corali («*le contraffazioni di movimenti generali*» durante la Rivoluzione francese) –, o delle opere, e qui si ricorderanno i fastidi di uno scrittore minacciato dalle copie non autorizzate che danneggiavano le edizioni autentiche dei suoi lavori: un grande problema nel 1841, ma denunciato a più riprese nell'intero epistolario.⁷³⁴

La questione più viva è però quella della *sincerità* nella rappresentazione letteraria: «di che valore», ci si chiede nel *Della lingua italiana*, può essere «il

⁷²⁵ *Morale cattolica*, I, p. 123.

⁷²⁶ *Materiali estetici*, p. 9.

⁷²⁷ FL III I 55.

⁷²⁸ Q XXV 5; *Lettre*, p. 124 § 150.

⁷²⁹ FL II I 21, 18.

⁷³⁰ *Della moralità delle opere tragiche*, p. 66 (Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 254).

⁷³¹ *Materiali estetici*, p. 26.

⁷³² *Ivi*, p. 9; FL II VIII 82.

⁷³³ *Lettre*, p. 164 § 209.

⁷³⁴ *Del romanzo storico*, p. 15 § 48; *Morale cattolica*, I, p. 152; FL IV IV 70; *La Rivoluzione francese*, p. 173 § 17; *Lettere*, II, p. 168.

piacere d'una fiacca imitazione, o d'una *contraffazion laboriosa* del sentire, per lo spirito occupato nella *realità* dell'intendere»?⁷³⁵ La contraffazione è ingegnosa, laboriosa, intricata, imbrogliata, mentre la sincerità è liscia: il narratore delle avventure degli sposi promessi si «obbliga» quindi a dire con «*sincerità* storica» cosa accade nel cuore dei suoi personaggi – avendo «respirata l'aria del cristianesimo» e la sua «cognizione» vasta e «*sincera*» della natura dell'uomo (*Dell'invenzione*).⁷³⁶

Nel romanzo, la sincerità è una scelta per Lucia («“Son *imbrogli*, [...] non son cose *lisce*. Finora abbiamo operato *sinceramente*: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà»),⁷³⁷ un problema per Renzo (che cosa vuol sapere il malizioso avvocato che domanda «danari e *sincerità*»? il vino – l'oste – è sincero o traditore?),⁷³⁸ un'espressione «ponderata» sul «volto impenetrabile» di Borromeo.⁷³⁹ Da parte sua, scrivendo nel febbraio del 1821 a Victor Cousin da un'Italia chiamata dai romanzieri d'oltralpe «la patrie de la *dissimulation*», Manzoni aveva già scelto un sistema di «d'imparzialità», ovvero di «*fedeltà* storica».⁷⁴⁰ «Il santo Vero / Mai non *tradir*», si era detto, e da narratore rivendica di seguire «*fedelmente* il manoscritto» dell'anonimo «in tutto ciò che può essere una rappresentazione del costume».⁷⁴¹ Rendere la storia dell'animo umano senza accellerarne i tempi per contenerla nei limiti stretti delle unità teatrali è, nella teoria letteraria manzoniana, il requisito indispensabile di un'arte morale in quanto arte, non in quanto asservita al moralismo.

Il valore della *fedeltà* sembrerebbe dunque fuori discussione: essa è la costanza nell'affetto a cui vengono al bisogno sacrificati le passioni o gli interessi privati. Sopra tutti, «Dio è *fedele*», si ricorda nella *Morale cattolica*.⁷⁴² In tal senso lo è Renzo, «sempre fermo, sempre *fedele*» (*nomen omen*)⁷⁴³ alla sua promessa nei patimenti che attraversa a causa del matrimonio ostacolato, e naturalmente Lucia, per la quale il venir meno al voto sarebbe un atto di «*infedeltà*» alla Madonna.⁷⁴⁴ Non lo sono invece Svarto e i duchi longobardi, che voltano le spalle al re sconfitto. Allo stesso modo si comporta il «fedel Griso» (il «mio bravo e *fedel* Griso»),⁷⁴⁵ poi: «Ah *traditore infame!*».⁷⁴⁶ Fa

⁷³⁵ *Scritti linguistici inediti*, II 922 § 45.

⁷³⁶ Q XI 69; *Dell'invenzione*, in *Scritti filosofici*, p. 231 § 194.

⁷³⁷ Q VI 41.

⁷³⁸ Q III 35. «“Il *vino* è *sincero*?” “Come l'oro,” disse l'oste» (Q XVI 33); «questi osti alle volte hanno certi *vini traditori*» (Q XV 41, su cui si veda Pietro Gibellini, *Il vino del perdono*, in GIBELLINI, P. 2001, p. 75).

⁷³⁹ FL III III 57.

⁷⁴⁰ *Lettere*, I, p. 229; FL III v 35.

⁷⁴¹ *In morte di Carlo Imbonati*, in *Poesie*, p. 110 (vv. 213-214); FL III II 34.

⁷⁴² «Fidelis autem Deus» (*I Epistula ad Corinthios* 10, 13); *Morale cattolica*, I, p. 111:22-23 (corsivo del testo).

⁷⁴³ Q XXXVIII 54.

⁷⁴⁴ Q XXIV 37.

⁷⁴⁵ Q XXXIII 1; FL II VII 65.

⁷⁴⁶ Q XXXIII 18.

questi i suoi conti e, come il duca Guntigi, sceglie la parte che gli appare la più «saggia»: la propria «salvezza».⁷⁴⁷

Il tradimento del bravo e quello del duca longobardo rientrano nelle terribili possibilità che prevede il sistema feudale del vassallaggio giurato, ovvero della «*fedeltà da masnadieri*»⁷⁴⁸ su cui aveva riposato per tanto tempo anche l'Innominato, al quale i servitori erano legati da un'«*affezione come d'uomini ligi*»:⁷⁴⁹ vassalli osservanti, appunto, non amici sinceri («*striscia[no] [...] in atto umile e chino*» i figli «*abbietti e ligi*» nel *Trionfo della libertà*).⁷⁵⁰ «*Fedeltà da masnadieri*» è variante di «*fede scheranesca*»: presente nel *Fermo e Lucia* e nella *Ventisettana*, *scherano* scompare nella *Quarantana* a favore di *masnadiere* o *sgherro*, brigante che commette atti illeciti e violenti su mandato (la vecchia serva «non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella *masnada di sgherri* [variante di «*caterva di scherani*»], ora l'uno ora l'altro, le davan da fare ogni poco; ch'era il suo rodimento»).⁷⁵¹ Questo tipo di *fedeltà* vale quel che vale, cioè molto poco: è solo un impasto di complicità nel reciproco vantaggio, che dura il tempo della fortuna («*tutto è leale al forte*» come dice re Desiderio).⁷⁵² Accennando ai sentimenti che dovevano agitarsi nei cuori di Gertrude e delle sue sciagurate complici, il narratore del *Fermo* scrive:

con tante cagioni di vicendevole ripugnanza una sola cosa le teneva unite, la partecipazione d'un sangue, l'aver una sola coscienza: vivevano insieme come lo sbigottimento e l'audacia, il desiderio di rimpiazzarsi e il desiderio di assalire, il rimorso e il delitto vivono insieme nell'anima di un *masnadiere*.⁷⁵³

La *fedeltà* di queste compagnie non è quindi una virtù. A livello di analisi storica, il concetto è spiegato in un passo del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* in cui Manzoni «svaluta [...] uno degli idoli dei repubblicani settecenteschi», «la solidarietà e lealtà degli spartani non era diversa da quella riscontrabile in una banda di (schilleriani?) *masnadieri*» (Di Benedetto):⁷⁵⁴

quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimolare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sacrificio, o di austerità, o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle *disposizioni d'animo*, le

⁷⁴⁷ *Adelchi*, IV v 392.

⁷⁴⁸ Q XXIV 94.

⁷⁴⁹ Q XXIV 90.

⁷⁵⁰ *Poesie*, p. 53 (vv. 97-98).

⁷⁵¹ Q e V XX 48.

⁷⁵² *Adelchi*, V v 208.

⁷⁵³ FL II IX 28.

⁷⁵⁴ DI BENEDETTO 1984, p. 151, cui rimanda Isabella Becherucci in nota all'edizione nazionale del *Discorso*, p. 124, n. 1.

quali generalmente *sono stimate virtù*. Dalla repubblica di Sparta fino alle *compagnie di masnadieri*, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i *vincoli necessari d'unione*, che pel mezzo di *sagrificj delle passioni private*, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una *fiducia*, con una *affezione* talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla, in questo mondo.⁷⁵⁵

Si legga anche la diversa formulazione del pensiero nell'abbozzo del testo, ricordata da Isabella Becherucci:

Di questo genere sono certe *virtù* per esempio dei ladroni fra di loro. Per aver forza, per rimanere società, per non essere oppressi si trovano essi nell'obbligo di mantenere una certa buona fede fra loro, una certa osservanza di parole, una disposizione a sacrificare talvolta l'interesse privato a quello della comunità. Ciò che queste cose hanno di virtuoso non basterà certo ad un onesto pensatore per dar loro nome di virtù nel suo senso nobile e generale.⁷⁵⁶

La parola *fedeltà* non esprime quindi un comportamento di per sé virtuoso: può anzi rivelare un atteggiamento ottuso se virtuoso non è il fine a cui si coopera; mentre una giusta disciplina si segue «non solo con fedeltà, ma *con amore*» – come scrive il nonno Manzoni ai nipotini in collegio.⁷⁵⁷ I legami tra le persone di cui si accerchiano i tiranni alla don Rodrigo sono invece cuciti da una fraternità nella cooperazione al male: chi vien meno è un «cane *traditore*», una «spia».⁷⁵⁸

Al Manzoni critico teatrale, tragediografo e romanziere interessano molto le modalità del *tradimento*. Il fatto, ad esempio, che esso venga «avanti passo passo» (la carrozza che conduce Lucia rapita sembra all'Innominato procedere con una lentezza insopportabile: «come un *tradimento*, che so io? come un gastigo»);⁷⁵⁹ o che lo si trami nel buio (come Iago, come Svarto, come il Griso che «nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare»);⁷⁶⁰ L'opera manzoniana è davvero una sfilata di traditori, a partire dalle tragedie di Carmagnola e di Adelchi, certo, ma anche nel romanzo, dove subiscono tradimento in molti: don Abbondio, assediato in casa sua dagli attori del matrimonio clandestino; la suora curiosa, intrappolata dalle consorelle; Lucia, la cui «aria *fiduciale*»⁷⁶¹ è un «un rimprovero e una distrazione terribile» a Gertrude infervorata «nell'impresa di *tradir*[la]»...⁷⁶²

⁷⁵⁵ *Discorso*, pp. 123-124 §§ 23-24.

⁷⁵⁶ *Saggi storici e politici*, p. 280 §§ 29-30; corsivo del testo (*Discorso*, p. 124, n. 1).

⁷⁵⁷ *Lettere*, II, p. 600.

⁷⁵⁸ Q VIII 39.

⁷⁵⁹ Q XX 45.

⁷⁶⁰ Q XXXIII 17.

⁷⁶¹ FL II IX 42.

⁷⁶² FL II IX 50.

Di interesse speciale sono per lo scrittore le circostanze chiaro-scurate, in cui le parti del *tradito* e del *traditore* non sono così nette o non lo sono da subito, e occorre dunque riflettere, insieme ai personaggi, per riconoscere dove e come operi lo spirito di divisione. Nelle tragedie le cose sono abbastanza chiare: benché entrambi gli schieramenti lo considerino un traditore, Carmagnola rifiuta l'*infame* titolo come un'onta, e la sua *lealtà* è difesa di fronte al Consiglio dei Dieci dal senatore Marco, forte della coscienza dritta di un «*fedel patrizio*», e non “soltanto” di un amico.⁷⁶³ Più complessa è già la situazione che si presenta a Adelchi, il quale deve discernere i traditori «misti ai *leali*» nelle sue schiere.⁷⁶⁴ Ma chi era davvero infedele al Moro di Venezia? Desdemona o Iago? L'assenza nella *Zaira* di Voltaire della figura del servitore perverso che ordisce lentamente la rete in cui cade l'amante geloso e passionale priva il testo, crede Manzoni, di una terribile abilità interessantissima da osservare: «l'habileté épouvantable d'un *traître* à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée».⁷⁶⁵ E chi è il vero *traditore* dei cittadini francesi al tempo della Rivoluzione? Il marchese Lally-Tollendal o chi «spargendo tra il popolo dei terrori falsi ed iniqui, gli facevano riguardare come *traditori* i suoi difensori più zelanti»?⁷⁶⁶ Ed è *tradito* o *traditore* don Abbondio, rimproverato dal cardinale Borromeo della peggior specie d'*infedeltà*? «Chi non ha cura dei suoi, ha negato la fede, è *peggiore dell'infedele*», lo ammonisce con le parole dell'apostolo Paolo.⁷⁶⁷

Un'ultima noterella: scrive Manzoni nel 1832 al genero pittore Massimo d'Azeglio, unitosi l'anno prima alla sua primogenita Giulia, che l'amico a cui aveva lasciato l'incarico di vendere una propria opera l'ha truffato in modo piuttosto insolito, vendendo cioè un quadro a cinquanta luigi, ossia a dieci... *in più* del pattuito. «Or va *fidati* degli amici»:

So bene che vi spiacerà del prezzo, e che vi saprebbe men male che l'avesse lasciato a trenta; ma so anche che la Sig.ra Giulia, *per quella gran golascia del dinar* (fatevelo spiegar da lei) non sarà del vostro parere. A voi altri tocca l'intendervi; chè, per me, poichè v'ho messi insieme, strappatevi anche gli occhi, *io non mi metto di mezzo a dividervi*.⁷⁶⁸

Invidia

(1) 'Malanimo provocato dalla constatazione dell'altrui prosperità, benessere, soddisfazione'

⁷⁶³ *Carmagnola*, IV I 137, 151.

⁷⁶⁴ *Adelchi*, I II 171.

⁷⁶⁵ *Lettre*, pp. 70-72 § 79.

⁷⁶⁶ *La Rivoluzione francese*, p. 220 § 75.

⁷⁶⁷ «Si quis autem suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior», *I Epistula ad Timotheum*, 5, 8. FL III IV 26.

⁷⁶⁸ *Lettere*, I, pp. 679-680. Primo corsivo del testo.

Mat Est

Rivolgendo l'occhio al corso delle scienze morali dal loro principio fino ai dì nostri, è doloroso il vedere come tutti quelli che in queste *primeggiarono*, furono o perseguitati, o beffeggiati e straziati almeno; e tanto più, quanto più grande si manifestava negli scritti loro il desiderio del progresso durevole degli uomini, e il sentimento affettuoso della carità universale.

Un uomo eccellente nelle scienze fisiche e nelle arti liberali è *stretto* spesse volte *dalla invidia* e dalle ire dei *malevoli*, ma questi ch'io dico si trovano in guerra col genere umano. Volevi dire col genere letterato. [18:1-2]

Mi sembra dunque che i poeti rappresentino al vero la natura quando dipingono i potenti mossi da una certa *invidia degli uomini privati e oscuri*, in quelle circostanze però in cui sentono più vivamente il dolore e il vuoto dello splendore mondano. [48:3]

Mor Cat 19

È *l'invidia, inseparabile dall'orgoglio*, l'invidia che si rallegra del male come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. [123:28-32]

C

Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è *invidia*, è *basso orgoglio*
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. [IV I 58-61]

A

s'io caggio
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse *invidia farovvi*: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. [IV III 287-293]

FL

Con le compagne Geltrude era manco coperta, e se esse avessero voluto o saputo osservare, dalle materie più frequenti del suo discorso, dall'entusiasmo al quale si abbandonava talvolta, dalla sua picciola stizza se non altro nella quale *l'invidia era trasparente*, avrebbero potuto conoscere qualche cosa dell'animo suo. [II II 42]

Q

Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli familiarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti *inimicizie, invidie* e ridicolo. [IV 14]

Gertrudina, *nudrita nelle idee della sua superiorità*, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le

altre un *soggetto d'invidia*; e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. [...] *Si paragonava* allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse *doloramente l'invidia* che, da principio, aveva creduto di far loro provare. *Invidiandole*, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti *pungenti*; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggera. [IX 51, 55]

Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'*invidia impaziente*. [XIX 39]

Ep

Vi confesso ch'io veggo con *un piacere misto d'invidia* il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Moliere. [(A Claude Fauriel, 9 febbraio 1806) 1.18]

qual gloria fu mai senza impugnatori? e qual rumore di applausi a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni, chi è tenero della lode? Nè soltanto costui è *tormentato dall'invidia* che eccita, ma crederei anche da quella che sente; poichè non intendo come si possa volere essere innanzi agli altri, e non volere che gli altri ci stieno indietro, come si possa desiderare un contento che dee nascere dal *paragone*, e non paventar l'afflizione che pur dee poter nascere dal paragone medesimo. [(A Marco Coen, 2 giugno 1832) I 668]

Invidiabile

(1) 'Che desta ammirazione insieme e invidia per la sua eccezionalità o peculiarità'

Q

Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, *delle più invidiabili*; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte. [XXXVIII 63]

Ep

Ma oltre che nei poeti, c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro, e non so se ve ne sia uno, il quale, predicando in un luogo l'amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e *invidiabile l'oscurità*, e sapiente l'amore di essa [(A Marco Coen, 2 giugno 1832) I 669]

Cortigiano

(1) 'Gentiluomo di corte; persona che ha un incarico di fiducia od onorifico a corte'; (*spreg.*) 'Adulatore, piaggiatore'

FL

Egli che era stato *cortigiano* nella sua giovinezza, rifiutò di sedere alla mensa di un principe per non privare i suoi figli della sua compagnia. In pace con se, col genere umano, coi letterati, egli trascorse vent'anni libero da quelle passioni che avevano agitata la sua prima età – e non si può proprio dire per questo che fosse rimbambito, poichè scrisse Atalia. [II I 21]

Q

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e *cortigiani*. Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perchè, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri *cortigianelli* suoi pari, non s'usava tanti *riguardi*: eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi veder per le strade. [XXV 5]

Riv Fra

I quindici anni che aveva regnato fino allora erano stati, in gran parte, una serie, o piuttosto una alternativa di riforme intraprese e smesse, promulgate e rivate; e davanti a quali resistenze? all'ignara e, in ultimo, imponente loquacità dei parlamenti, alle querele e ai bronci dei *cortigiani*, al mormorio dei pregiudizii sparsi nelle diverse classi, e che, alla prova dei benefici effetti delle riforme, si sarebbe a poco a poco chetato da sè. [I 21]

Coloro dovettero credere che, se l'assemblea fosse stata disoccupata, la presentazione sarebbe stata accolta. Non so fin dove si dovrebbe andare indietro nella storia, per trovare una tacita concessione d'egual valore fatta dal più servile *cortigiano* al più truce dei despoti. [VIII 26]

Courtisan

L

Des génies du premier ordre ont travaillé dans ce système: admirons-les doublement d'avoir su produire de si rares beautés au milieu de tant d'entraves; mais nier les fautes nécessaires où le système les a entraînés, ce n'est pas montrer un *amour raisonné* de l'art, ce n'est pas s'intéresser à sa perfection, ce n'est pas même montrer pour ces beaux génies un *respect bien sincère*: une admiration de ce genre a tout l'air d'une *admiration de courtisan*. [209]

Cortigianeria

(1) 'Deferenza cerimoniosa, esagerata, adulatoria'

FL

Si fermò tosto, e rivolto al curato con un sorriso amorevole, e quasi di scusa, e con quel tratto cortese tanto raro a quei tempi in cui i modi comuni erano trascuratezza

superba, o *cortigianeria iperbolica*, gli disse: Figliuolo voi siete sempre con me nella casa del nostro Padre comune; ma questi, questi... perierat et inventus est. [III I 55]

Cortigianesco

(1) ‘Eccessivamente cerimonioso e deferente, banalmente adulatorio; simulato’

Mat Est

Ma se Schiller avesse voluto servirsi appunto della nimicizia di Elisabetta e di Maria, per rappresentare la sorte di chi cade in mano di un *nemico* potente, *artificioso*, e vendicativo, se avesse voluto rappresentare lo stato dell’animo di chi prova questa sorte, il contrasto tra le antiche passioni di avversione e di rancore, e l’abbattimento della sventura, tra il desiderio di deprimere il nemico, e quello di placarlo e dall’altra parte la triste e amara e torbida gioia di chi si tiene quel nemico con cui ebbe tanti contrasti e del quale ha temuto, la smania della vendetta, e il timore della *infamia* che la può seguire, la *viltà ingegnosa degli adulatori* che la propongono come necessaria alla pubblica tranquillità, e il coraggio degli uomini dabbene che la vogliono impedire, se avesse voluto rappresentare i diversi sentimenti che eccitano le due nemiche in quelli che le circondano, la *ambizione cortigianesca mista di disprezzo interno che si agita intorno la fortunata*, la compassione mista di prevenzioni fanatiche, e l’amore misto di debolezza che eccita quella che è nella sventura, se dico Schiller avesse voluto cavare questo partito dal soggetto di un nemico che ne sacrifica un’altro, si avrebbe ragione di piantargli in faccia la sentenza di Aristotele, e di dirgli: il vostro soggetto non è interessante. [8-9 § 26]

York segue pure quella via e il luogotenente di Riccardo si vede diventare suddito e fautore di Bolingbroke con quell’*arte cortigianesca* che sa unire la quiete e la *fortuna* colla riputazione di uomo proba. [26 § 29]

FL

Ciò detto fece egli un grazioso saluto con la mano, e continuò il suo cammino lasciando Fermo stupefatto del garbo con cui i cittadini parlavano ai foresi = perchè i modi, il volto, il tuono di quel signore non erano di una semplice cortesia ospitale; v’era un non so che *di riverente e di cortigianesco*; si sarebbe detto che quel signore parlava ad un uomo d’alto affare, e che voleva *farglisi credere amico sviscerato*. [III V 14]

Adulatore

(1) ‘Lodatore di altri, per fini personali’

FL

quando dalle sue consulte ella aveva conchiuso che anche in quell’abito ella era avvenente assai, quand’anche ella se lo udiva ripetere dalle più mondane o dalle più *adulatrici* fra le sue compagne, il suo cuore ne rimaneva tutt’altro che *soddisfatto*. E quando poi il suo cuore le rinfacciava anche quella poca parte di piacere così

mescolato e corrotto ch'ella aveva *gustato*, ella sentiva più rabbia che pentimento. [II IV 75]

– Chi domanda pareri a Vossignoria?... interruppe il Conte Zio annuolando la fronte. Il nipote che lo conosceva, perchè avendo spesso bisogno di lui lo aveva esaminato con *l'occhio acuto dell'adulatore*, aveva benissimo preveduto che quel personaggio si sarebbe offeso della intenzione di consigliarlo; ma sapeva nello stesso tempo che il consiglio gli sarebbe rimasto nella memoria, che sarebbe stato seguito perchè era conforme alle idee del personaggio; e quanto all'offesa sapeva per esperienza che una umile parola di *adulazione* bastava a farla dimenticare. [II VIII 82]

Q

Ludovico aveva contratte *abitudini signorili*; e gli *adulatori*, tra i quali era cresciuto, l'avevano *avvezzato* ad essere trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era *accostumato*. [IV 13]

Riv Fra

Camillo Desmoulins, giovane d'ingegno vivace, colto e disordinato; capace a volte d'impeti generosi e anche benevoli, ma abbandonato più spesso a passioni basse e spietate; ardito contro i potenti, quando confidava di potere concitar loro addosso la piazza, e *adulatore* di Robespierre, quando questo ebbe saputo riunire ad un gran potere governativo il predominio sulla Società dei Giacobini, che si era sostituita alla piazza e aveva fatto della sommossa un suo monopolio. [VI 8]

Flatteur

L ab

Dans l'absence de Bolingbroke, son vieux père Gaunt duc de Lancaster meurt: le roi aveuglé par le pouvoir, entraîné par son caractère despotique, *encouragé par les flatteurs* s'approprie tous ses biens du duc qui devraient échoir à Bolingbroke et part pour l'Irlande. [127]

Adulatorio

(1) 'Motivato da adulazione'

Disc Long

Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o *adulatorie*. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la *taccia schifosa di parzialità servile*. [V 30 n. a]

FL

tutte queste quistioni di paragone tra l'un sesso e l'altro, non saranno mai messi in chiaro, e nè pure ben poste fin che gli uomini soli ne tratteranno ex professo negli scritti: giacchè essi peccano tutti verso le donne o di *galanteria adulatoria*, o di ostilità grossolana. [II IV 35]

Flatteur

L

En examinant le travail d'un étranger, qui n'a pas l'honneur d'être connu personnellement de vous, vous y avez repris ce qui vous a paru contraire à l'idée que vous avez de la perfection dramatique; mais vos critiques, adoucies même par des encouragemens *flatteurs*, ne sont conçues, pour ainsi dire, que dans l'intérêt universel de la littérature. [300]

Adulazione

(1) 'Atteggiamento o comportamento di chi asseconda, lusinga o corteggia altri per uno scopo personale ben preciso o per sciatto servilismo'

Mat Est

La Poesia è uno dei più nobili ornamenti della natura umana; coltivata da tutti i popoli e in tutti i tempi ella è la viva espressione dei più alti dei più intimi sensi che possono capire nell'animo dell'uomo, essa serve mirabilmente a rappresentare come esistente quel bello morale che è così vero nei nostri desiderj e nelle nostre idee, ma che non ci è dato vedere in questa vita così interamente come noi lo immaginiamo e a questo modo consola e migliora gli uomini; ma se ella dovesse stortare i nostri giudizj pervertire i nostri sentimenti sul bene e sul male, sarebbe una peste, un vitupero, un flagello. La proscrizione iniqua li perdona! Mai no, Messer Ludovico. Virgilio all'incontro non ha potuto far perdonare a sè medesimo la sua *indegna adulazione*. [50 §§ 1-3]

Mor Cat 19

Il censurare gli assenti è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una *adulazione* tanto più *ignobile* quanto più *ingegnosa* verso chi ascolta. [124:15-18]

FL

quando si è persuasi d'una verità bisogna dirla; l'*adulazione* ad una opinione predominante ha tutti i caratteri *indegni* e *vili* di quella che si usa verso i potenti. [I III 71]

Il Podestà mostrava di ricevere l'onore di sedere familiarmente a tavola d'un cavaliere con un rispetto misto però d'una certa libertà che gli dava il suo ufficio; accanto a lui, e con un rispetto il più puro e il più sviscerato sedeva il nostro Dottor Duplica, il quale avrebbe voluto essere il protetto di tutti quelli che eran da più di lui, e il protettore di tutti quelli che gli erano inferiori = due o tre altri invitati di ancor

minore importanza attendevano a mangiare e a sorridere con una *adulazione* ancor più *passiva* di quella del dottore = e quando questi approvava con un argomento o con una lode che voleva esser ragionata, essi non sapevano dire più in là di: certamente. [I V 47]

Adulare

(1) ‘Lodare oltre il merito per accattivarsi simpatia e protezione; lusingare’

Mor Cat 19

Senza ricevere tutte le opinioni dell’illustre autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell’economia e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l’indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a *giustificare l’ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri*. [5:20-29]

FL

– Vi sono stati due Giovanni Racine. Uno per aver *la grazia dei potenti adulò* in essi apertamente il vizio, ch’egli *conosceva* per tale, e per giustificare le sue tragedie, beffò degli uomini pei quali aveva in cuor suo un rispetto sentito, e sostituì gli scherni personali ai ragionamenti per evitare la quistione. [II I 18]

Quei signori che lo *avevano adulato* fin allora, si sarebbero allora avveduti ch’egli era un ribaldo, il podestà doveva in quei momenti far dimenticare le sue relazioni con l’uomo che avrebbe dovuto reprimere e punire; al più il Dottor Duplica, il quale non voleva mai *inimicarsi* senza speranza un signore, sarebbe stato quei giorni a poltrire in letto, per potergli dire un giorno che una malattia gli aveva tolto il bene di *ossequiare* il Signor D. Rodrigo. [III III 44]

Flatter

Mor Op Tr

“Le but même de la comédie engage les poètes a ne représenter que des passions vicieuses. Car le fin qu’il se proposent est de plaire aux spectateurs; et il ne leur sauraient plaire qu’en mettant dans la bouche de leurs acteurs etc. C’est ce qui fait qu’il n’y a rien de plus pernicieux que la morale poétique et romanesque parceque ce n’est qu’un amas de fausses opinions qui naissent de la concupiscence, *et qui ne sont agréables qu’en ce qu’elles flattent les inclinations corrompues* des lecteurs ou des spectateurs... [(cit. da Pierre Nicole, *De la comédie*) 66:13]

La scene en général est un tableau des passions humaines dont l’original est dans tous les cœurs: mais si le peintre n’avoit soin de *flatter ces passions*, le Spectateurs seroient bientôt rebutés, et ne voudroient plus se voir sous un aspect qui les fit mépriser d’eux-mêmes. [(cit. da Jean-Jacques Rousseau, *Lettre à M.^r D’Alembert*) 71]

À quoi donc aboutit la morale d'une pareille piece, si ce n'est à encourager des Catilina, et à donner aux méchants habiles le prix de l'estime publique due aux gens de bien? Mais tel est *le gout qu'il faut flatter* sur la scene [(ivi) 71]

Se flatter

L ab

En examinant et en representant les faits réels, en cherchant les véritables ressorts qui ont produit cet evenements, je puis *me flatter* de découvrir et de développer quelque verité importante du cœur humain, et de représenter des hommes et une époque avec sa couleur distinctive d'opinions de passions et de conduite. [163]

L

Le spectateur avait déjà fait connaissance avec cet étonnant personnage, et *se flattait* de l'avoir pénétré; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et qui l'infortune seule pouvait faire éclater. [147]

Ipocrisia

(1) 'Simulazione estesa, spec. all'ambito dell'atteggiamento morale o dei rapporti sociali e affettivi'

Mat Est

Nel secondo appare Bolingbroke, il quale condanna due favoriti del re Riccardo a morte. Nel suo parlare si vede a poco a poco spiegarsi la sua *ambizione moderata dalla ipocrisia* secondo le circostanze. Il primo discorso è, come gli altri, mirabile per l'arte con cui egli va crescendo le sue pretese a misura che gli cresce la forza, e il passaggio del suddito che si richiama di un torto, al potente che comanda è maestrevolmente disegnato. [26:27-28]

Mor Cat 19

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra se stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni *ipocrisia*, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale. [79:5-10]

Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione di *ipocrisia*, dalla quale non sono esenti gli aimi i più puri e desiderosi del bene, di una *ipocrisia* che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno chiamando ad esame se stesso non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. [129:29-37]

FL

Lucia commossa in un punto di vergogna e di timore, stava per piangere; e la signora vedendola arrivata a quel punto, ripigliò il suo discorso, la sgridò più amorevolmente, la rimproverò di poco coraggio; le promise che non sarebbe mai mancata se ella avesse avuta fede in lei; e infervorata com'era nell'*impresa di tradire* la poveretta per servire lo scellerato Egidio, con *ipocrisia sfrontata* le disse che pensasse ai rimproveri che ella farebbe un giorno a se stessa di avere per irresolutezza, per infingardaggine rifiutato il mezzo della salute, e rovinata se stessa, la madre, e l'uomo a cui ella s'era promessa. [II IX 49-50]

Q

Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che *quella nuova virtù non era altro che ipocrisia* aggiunta all'antiche magagne. [X 85]

Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comendo espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili nè rare; e l'*ipocrisia* non ha bisogno d'un più grande sforzo d'*ingegno* per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'*espressione naturale* d'un sentimento virtuoso e sapiente? [XXII 21-22]

Ipocrita

(1) 'Simulatore di atteggiamenti o sentimenti esemplari'

Mor Cat 19

Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia, e la fede. [(Vangelo di Matteo) 121:6-9]

Il gemito dell'*ipocrita che parla* di colui ch'egli odia, le proteste ch'egli fa di essere addolorato dei difetti dell'uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive. [128:36-38, 129:1-2]

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo testamento: Giovanni precursore del nuovo, lo adempie e lo predica: e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'*ipocrita ruvidezza*, e la malinconica ostentazione, lo attornia di

immagini socievoli e consolanti, ne insegna lo spirito, e ne dà Egli stesso l'esempio. [143:4-10]

FL

Il curato di Chiuso poi aveva un modo di pensare molto singolare. Egli riteneva che trattare sontuosamente un uomo il quale predicava a tutta possa la povertà e la modestia, sarebbe stato un dirgli coi fatti se non in parole: io *vi credo un ipocrita*. [III II 80]

Q

La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di *deriderle dietro le spalle*, come pinzochere, o di *morderle come ipocrite*. [X 77]

In cucina che furono, mentre Renzo dice: «e quest'oste benedetto dove s'è cacciato?» il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'*ipocrita figura di eufemismo*, chiamati manichini. [XV 48]

Riv Fra

Quel deputato era il medico Guillotin, che ebbe la disgrazia di dare il suo nome allo stromento,

infamia
del secolo spietato.

Stromento che, immaginato da lui per un intento di umanità, venne in mal punto a servire ad una nefanda e prolungata carnificina, eseguita sotto la forma, *non dirò ipocrita, ma beffarda* di procedura giudiziaria. [III 70]

Quell'indirizzo, come si è potuto veder qui, e come può vedere ancor meglio chi lo legga nel testo intero, era un manifesto. Il re non poteva opporgliene un altro, discutendo uno a uno quegli argomenti e mostrando ciò che avevano di insussistente, di contraddittorio, di *insidioso* e di *ipocrito*. [V 46]

Sincerità

(1) 'Corrispondenza di un'espressione o di un comportamento all'effettivo modo di sentire o di pensare'

Q

«Non facciam niente,» rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente. «Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. [...] Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, *danari e sincerità*, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito.» [III 32, 35]

Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, *la sincerità storica* ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. [XI 69]

Sincero

(1) 'Che rifugge da qualsiasi inganno o falsità nel comportamento o nell'atteggiamento'

Q

«Son imbrogli,» disse Lucia: «non son cose lisce. *Finora abbiamo operato sinceramente*: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà [VI 41]

Attraversando le sale per uscire, s'abbattè nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza *in gran parte sincera*: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano. [X 65]

Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse: «*il vino è sincero?*»
«Come l'oro,» disse l'oste: «domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno, che se n'intende: e poi, lo sentirete.» [XVI 33]

DI

c'è un'altra, dirò così, rivelazione del cristianesimo, la quale non è così facile a rinnegarsi nè a dimenticarsi da chi ha respirata l'aria del cristianesimo: voglio dire particolarmente una *cognizione* e della natura dell'uomo e di ciò che riguarda il suo fine, *molto più sincera e più vasta*, e la quale, acquistata che sia, vien mantenuta e confermata ogni momento dalla testimonianza dell'intimo senso. [231 § 194]

Dissimulazione

(1) 'Comportamento, abituale o occasionale, diretto a celare il proprio pensiero o le proprie intenzioni o anche ad allontanare da sé ogni sospetto'

FL

Nelle accoglienze e nelle risposte di Federigo cercò il nostro scaltrito Don Abbondio di *scrutinare* se Lucia avesse chiacchierato qualche cosa del matrimonio; ma invano: la *sincerità ponderata* di Federigo rendeva il suo volto *impenetrabile* come avrebbe potuto fare *la più imperturbata dissimulazione*. [III III 57]

Q

«Fidatevi pure,» rispose il padre Cristoforo [...] Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un *rimorso segreto d'una tale dissimulazione*, con un tal uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi. [VIII 79]

Dissimulation

L

Corneille n'invente pas un fait, il n'invente pas même un sentiment; ces vers sont cependant une création, et une belle création poétique. Ce que Corneille a trouvé, c'est une expression par laquelle un homme tel que César a pu convenablement manifester son caractère, dans la circonstance donnée. Le poète a traduit, en quelque sorte, en sa langue, les larmes du guerrier victorieux sur le sort tragique du héros vaincu. Ce mélange de magnanimité et d'hypocrisie, de générosité et de politique, cette dissimulation de toute joie dans un excès de fortune, cette émotion de pitié qui vient d'un certain retour sur lui-même et de sa réflexion sur la fin si misérable d'un homme naguère si puissant; tous ces sentimens, dont l'histoire ne donne que le résultat abstrait, Corneille les a mis en paroles, et dans des paroles que César aurait pu prononcer. [168-169]

Ep

Après votre court séjour dans ce pays, vous y avez laissé quelques connaissances qui ne vous ont rien caché de ce qu'il y avait dans leur esprit en opposition avec votre manière de voir, et qui ne vous ont pas laissé entrevoir le quart de l'opinion qu'elles ont conçue de votre tête et de votre cœur. Voilà ce qu'il y a eu pour vous de *dissimulation* dans cette Italie que vos romanciers appellent *la patrie de la dissimulation*. [(A Victor Cousin, 21 febbraio 1821) I 229]

Contraffare

(1) 'Riprodurre qualcosa al fine di spacciarlo per originale, falsificare'

FL

Dietro le spoglie del morto pastore, veniva il suo cugino ed imitatore Federigo, consunto egli pure e pallido di vecchiezza, di penitenza, e di accoramento, in quell'aspetto di *compunzione che nessuna ipocrisia può contraffare*, poichè è l'effetto involontario d'un sentimento che non conosce i modi pei quali si esprime. [IV IV 70]

Q

Fede dunque anche lei quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza *contraffanno un'antica amicizia*. [X 48]

Rom Sto

E se ci fosse bisogno d'addurre le prove d'una tal verità, le troverebbe subito in uno de' due generi di lavoro, che *il romanzo storico contraffà e confonde*, voglio dire la

storia. Questa infatti si propone appunto di raccontare de' fatti reali, e di produrre per questo mezzo un assentimento omogeneo, quello che si dà al vero positivo. [I 48]

Contraffarsi

(1) 'Alterare il proprio aspetto, cammuffarsi'

Mor Cat 19

Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a se, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come *menzognera* e superba; poichè chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni *contraffarsi per potere essere umile*, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di *chiamare* questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un *sentimento falso* e vizioso in tutti i suoi gradi. [152:14-26]

Contraffazione

(1) 'Imitazione fraudolenta, falsificazione'

Riv Fra

Non era una società volubile e leggiera, erano due società conviventi e diverse: una popolazione e una fazione; da una parte, la gran pluralità dei cittadini, ma dispersa, fuorchè in momenti rari anche in quella rivoluzione, dove *le contraffazioni di movimenti generali* furono tante; dall'altra, un molto minor numero, ma unito sotto dei capi, e pronto sempre ad ogni occasione. [IX 17]

Scr Lin In

Si veda dunque di che valore possa essere il piacere d'una fiacca imitazione, o d'una *contraffazione laboriosa del sentire*, per lo spirito occupato nella *realtà dell'intendere*, e preoccupato dal piacere che vien naturalmente dall'intendere, tanto più quando questo è il fine diretto della sua operazione. [II 922:45]

Ep

Nello spazio di tredici anni, dacchè pubblicai questo qualsiasi lavoro, *le contraffazioni* che, non per merito di essa, ma per la voga generale, ne furon fatte senza interruzione, non mi permisero mai di darne fuori, come avrei desiderato, una seconda edizione; giacchè non occorre rappresentare all'E. V. a che svantaggiose condizioni un autore competa, in simile impresa, con uno stampatore, e anche con un semplice libraio; e come questi possan vendere un libro, con guadagno, ad un prezzo, che quello non potrebbe senza scapito. [(A Francesco Saverio Del Carretto, 19 gennaio 1841) II 168]

Leale

(1) 'Che rifugge dal tradimento, dall'inganno'

A

Rammenta

Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai *leali*, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici; e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In *traditor* ti cangia. [I II 169-174]

Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo: agli stranier non mai. [I v 309-314]

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo *scellerato* mormorìo non giunge.
Cinto non sei che di leali. [III VIII 297-303]

Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor *tradito*
Tu non sarai: *tutto è leale al forte*. [V v 205-208]

Lealtà

(1) 'Onestà dichiarata e ammirevole, costantemente associata a franchezza o a sincerità'

C

Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte; il senso almeno
Del nostro onor la scacci. [IV I 148-152]

Riv Fra

Ma nel consiglio segreto del re non c'era bisogno di un tale riguardo; sarebbe stato anzi un *dovere di lealtà* da parte di un ministro il *non dissimulare* un fatto di tanta gravità; e quell'argomento in favore del partito proposto dal Necker sarebbe stato non solo fortissimo, ma tale da renderne superfluo qualunque altro. [I 65]

Sleale

(1) ‘Che vien meno alle più elementari norme di fiducia e correttezza implicite in un rapporto, speso sconfinando nella disonestà e nell’illegalità’

A

Anfrido!

Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine

Sopra ruine ammuccierem: l’antica

Nostr’arte è questa: nei palagi il foco

Porremo, e nei tugurj: uccisi i primi,

I signori del suolo, e quanti a caso

Nell’asce nostre ad inciampar verranno,

Fia servo il resto, e fra di noi diviso;

E ai più *sleali* e più temuti, il meglio

Toccherà della preda. [III I 65-74]

Ligio

(1) ‘Rigidamente sottomesso o scrupolosamente osservante’; ‘secondo il diritto feudale, del vassallo che aveva giurato fedeltà assoluta al suo signore’

P

E i tuoi figli? i tuoi figli abbietti e *ligi*

Strisciagli intorno in *atto umile e chino*. [Del trionfo della libertà IV 97-99]

Disc Long

alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma *ligi* alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell’usurpazione, e del torto. [V 2]

Q

Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch’erano nati sul suo, ed erano una gran parte) un’*affezione come d’uomini ligi*; avevan poi tutta una benevolenza d’ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, *verecondia*, che anche gli animi più zotici e petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. [XXIV 90]

Mor Cat 55

come mai, dall’aver sentiti degli uomini affermare, con quanta prosopopea si voglia, che le tali e le tali cose non erano giuste, avrebbero degli altri uomini, *ligi* quanto si voglia all’autorità di quelli, potuto inferire che c’era obbligazione di non farle, se non avessero veduta o creduta vedere, se par meglio, una relazione tra la giustizia e l’obbligazione morale? [Appendice al capitolo III 159]

Fedele

(1) ‘Che si comporta conformemente alla fiducia che gli è stata accordata o si dimostra costante sul piano dei sentimenti e degli affetti o su quello dei comportamenti pratici o dei pensieri’

C

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e *fedel*, s’io non divengo
Nemico all’uom che mio Signor fu un tempo.
[...] Un altro campo
Correr degg’io, dove in periglio sono
Di riportar – forza è pur dirlo – il brutto
Nome d’ingrato, *l’insoffribil nome*
Di traditor. [...]
[...] io fui *fedele* al Duca
Fin ch’io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v’astrinse. [I II 81-119]

Quando nascoste
All’ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s’avesse
L’util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d’amico,
Ma di *fedel patrizio*. [IV I 181-187]

Q

Era Perpetua, come ognun se n’avvede, la serva di don Abbondio: *serva affezionata e fedele*, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l’occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie [I 65]

«L’è dura,» rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, «l’è dura di ricever de’ rimproveri, dopo *aver lavorato fedelmente*, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle.» [XI 6]

(2) ‘Corrispondente alla verità dei fatti’

FL

Noi tronchiamo dunque subitamente questa digressione, pregando quei pochi i quali l’avessero letta fin qui a fare le nostre scuse a quelli che per noja avranno gettato il libro a mezzo di questo capitolo, pregandoli anche di assicurarli che saltando tutto il capitolo avrebbero la continuazione della storia, e di prometter loro in nostro nome, che noi vi ci getteremo in mezzo a piè pari al principio del primo volume che la continueremo senza interruzione, *seguendo fedelmente il manoscritto*, e mescolandovi del nostro il meno che sarà possibile. [II XI 51]

la delicatezza dei lettori ci perdoni se per *seguire fedelmente il manoscritto* in tutto ciò che può essere una rappresentazione del costume, ripetiamo anche questa particolarità [III II 34]

Q

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci *proseguire fedelmente un racconto* di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. [XIV 51]

Fidèle

L

Et, parmi les modernes, voyez, Monsieur, comme Racine cherche, dans toutes ses préfaces, à prouver qu'il a été *fidèle à l'histoire*; comme, jusque dans les sujets fabuleux, il songe toujours à s'appuyer sur des autorités. [163]

Or, je m'abuse fort, ou, à mesure que l'art théâtral fera de nouveaux pas dans le vaste champ de l'histoire, on aura plus d'occasions de constater les inconvénients de la règle des deux unités; et les hommes nés avec du génie en viendront à la fin à s'indigner des entraves qui les empêcheraient de *rendre fidèlement* les conceptions où ils verraient leur gloire et les progrès de l'art. [284]

Ainsi, tout poète qui aura bien compris l'unité d'action verra dans chaque sujet la mesure de temps et de lieu qui lui est propre; et, après avoir reçu de l'histoire une idée dramatique, il s'efforcera de la rendre *fidèlement*, et pourra dès-lors en faire ressortir l'effet moral. N'étant plus obligé de faire jouer violemment et brusquement les faits entre eux, il aura le moyen de montrer, dans chacun, la véritable part des passions. [293]

(3) 'Nel mondo feudale, la persona subordinata per vincolo di vassallaggio all'obbligo di fedeltà'

A

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un *traditor*. – *Fedeli!*
Rispondete a costui. [I v 325-329]

Fedeltà

(1) 'Costante rispondenza alla fiducia accordata da altri o a un impegno liberamente assunto'

A

A che, sempre rispinta, ad assalirmi

Questa parola *fedeltà* ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? – *Fedeltà!* Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. – Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. [IV III 265-271]

Q

L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, *quella fedeltà da masnadieri*, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo. [XXIV 94]

Ep

la disciplina che v'è imposta, osservatela, *non solo con fedeltà*, ma con amore e con gratitudine, persuasi che il bene ubbidire ne' primi anni è ciò che prepara l'uomo a far poi il bene da sè [(A Giulio Trotti, 8 aprile 1852) II 600]

Fidélité

L

Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activité croissante des ennemis du roi, les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher; *la fidélité courageuse d'un seul homme*, fidélité que le poète a décrite telle que l'histoire l'a consacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet homme à rendre hommage au malheur en dépit de la force: tout cela est admirablement peint dans cette tragédie. [150]

(2) 'Corrispondenza alla verità, alla realtà; conformità all'originale'

FL

Nel nostro sistema d'imparzialità, e di *fedeltà storica*, noi dobbiamo confessare che il primo sentimento di Fermo fu un sentimento di compiacenza. [III V 35]

Infedele

(1) 'Colpevole di un comportamento contrario a un impegno di fedeltà'

FL

Non dite che egli era disposto alla perversità, e che ha colta la prima occasione per darsi ad essa. Sarebbe questa una scusa dolorosa, ma una scusa per voi, se aveste fatto quello che per voi si poteva, qualche cosa, per ritrarlo da quella via, per ritenere nel bene i suoi pensieri dubbiosi. Che avete voi fatto? Che conforto, che ricordo, che esempio ha egli portato con se, partendosi? Che ha egli avuto da voi? Un rifiuto. *Chi*

non ha cura dei suoi, ha negato la fede, è peggiore dell'infedele. La sentenza è terribile, ma non viene da me: è del vostro Maestro, e del mio. [III IV 26]

Infidèle

L

On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparatif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différents, et dont le sujet est foncièrement à peu près le même: ce sont l'*Othello* de Shakespeare et la *Zaïre* de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, *la croyant infidèle*. [74]

(2) 'Che presenta considerevoli alterazioni rispetto alla realtà o all'originale'

Infidèle

Ep

Vous verrez à la lecture de ce Discours, qu'il ne peut être d'aucun intérêt pour des lecteurs français; et vous n'aurez certainement nulle envie de vous charger de la corvée longue et ennuyeuse de le traduire. Mais si par hasard cette idée vous passait par la tête, je vous déclare que je ne consens pas à ce qu'on en retranche une ligne; et que je regarderais toute mutilation comme une violence de votre part. De tous les mots injurieux qu'on est accoutumé d'accoler au titre de *traducteur*, il n'y en a qu'un que vous puissiez risquer de mériter; c'est celui d'*infidèle*; mais au-moins celui-là je ne vous l'épargnerais pas. [(A Claude Fauriel) 70.45-47]

Infedeltà

(1) 'Violazione, inosservanza di un obbligo di fedeltà'

Q

E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve un'ingratitude sacrilega, una perfidia verso Dio e la Madonna; e parve che una tale *infedeltà* le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare neppur nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. [XXIV 37]

Tradimento

(1) 'Il venir meno alla fede data, o a un impegno solennemente assunto'

A

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia

Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa: *tradimento*. Un'altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, *inconcussi in loro amor*, da Carlo
Ormai nulla sperando... [IV v 386-394]

Disc Long

Su la cagione generale della facile conquista di Carlo. Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono *il tradimento di alcuni*, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. [VI 1]

Q

«Perpetua! *tradimento!* aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa!» [VIII 24]

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che *veniva avanti passo passo, come un tradimento*, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna. [XX 45]

Trahison

L

Le poëte ne pouvant, dans un si court intervalle, rassembler les faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie, ne pouvant conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire *la certitude de la trahison*. [77]

Traditore

(1) 'Che vien meno a un impegno solennemente assunto, con un'accentuata sfumatura di biasimo'

C

Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un *traditor*: pensatamente il dico. [II III 230-232]

Io *traditor!* Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:

Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga. [V I 66-68]

A

Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarci: esamiante; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; *dai traditori*
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir *senza infamia* [III IX 372-382]

Q

«Che diavolo è questo?» dice allora: «che qualche *cane traditore* abbia fatto la spia?»
Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sossopra
la casa. [VIII 39]

Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi *vini traditori*; e
alle volce, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. [XV 41]

Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina,
come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto,
come par alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due
logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede
mezza la faccia del Griso che, *nascosto* dietro un battente socchiuso, *riman lì a spiare*.
«Ah *traditore infame!*... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato!»
[XXXIII 17-18]

Riv Fra

Aggiunse poi il Lally, che avendogli quegli inviati commentata a voce la
deliberazione del *Palais-Royal*, con più aperte minacce, e nominando molti membri
dell'Assemblea già *proscritti* là *come traditori*, aveva risposto, che *i veri traditori*
erano quelli che spargendo tra il popolo dei terrori falsi ed iniqui, gli facevano
riguardare come traditori i suoi difensori più zelanti, quali erano appunto i nominati
da loro; che Parigi, prima di distribuire il suo odio e la sua fiducia, avrebbe dovuto
esaminare le azioni antecedenti e la vita intiera delle persone; che egli, d'accordo con
quei proscritti, riguardava la sanzione reale come uno dei primi antemurali della
libertà nazionale; e che, se volevano andare ad aspettarlo all'Assemblea, sarebbero
stati testimonj dei suoi sforzi per far prevalere quella opinione, e del *conto fedele* che
avrebbe reso della loro missione. [XI 75]

Ep

Or va *fidati degli amici*. Uno di cui noi ci fidavamo e, con vostra buona pace
continueremo a fidarci come di noi medesimi, *v'ha tradito*, v'ha tagliato le gambe, ha
fatto in modo che voi non diate più via un quadro. Voi lasciaste commissione
all'amico Sogni di vender l'abetaia per quaranta luigi, prezzo fisso. Ora avete a sapere

che *il traditore* l'ha venduta [per] cinquanta. [(A Massimo d'Azeglio, 21 settembre 1832) I 679]

Traître

L

La force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidens les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, *l'habileté épouvantable d'un traître* à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu'un scélérat de sang-froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux; voilà quelques-unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d'Othello [79]

Tradire

(1) 'Venire meno a un impegno assunto, a un obbligo morale'

C

Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioja,
Quei che *fidano in me*, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io *tradirli così!* Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro – a mio mal grado il dico –
M'astringerete a dubitar... [III II 129-142]

FL

infervorata com'era nell'impresa di *tradire la poveretta* per servire lo scellerato Egidio, con *ipocrisia sfrontata* le disse che pensasse ai rimproveri che ella farebbe un giorno a se stessa di avere per irresolutezza, per infingardaggine rifiutato il mezzo della salute, e rovinata se stessa, la madre, e l'uomo a cui ella s'era promessa. [II IX 50]

Q

Piacque a don Rodrigo l'esser certo che *nessuno l'aveva tradito*, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. «Fuggiti insieme!» gridò. [XI 34-35]

(2) ‘Distorcere un messaggio con un’interpretazione errata; falsare, travisare’

P

non ti far mai servo:

Non far tregua coi vili: *il santo Vero*

Mai non tradir: né proferir mai verbo,

Che plauda al vizio, o la virtù derida. [*In morte di Carlo Imbonati* 212-215]

(3) ‘Consegnare a qualcuno con un tradimento’

P

l’orribile amplesso

D’un *amico spergiuro* soffrì.

Ma simile quell’alma divenne

Alla notte dell’uomo omicida:

Di quel Sangue sol ode le grida,

E s’accorge che Sangue *tradi*. [*La Passione* 43-48]

Q

«Monsignore,» disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, «non ho già voluto dire... Ma m’è parso che, essendo cose intranciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare... Però, però, dico... so che vossignoria illustrissima *non vuol tradire un suo povero parroco*. Perchè vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui esposto... Però, quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto.» [XXV 45]

«Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più un bambino: ho l’uso della ragione. Spero che, a buon conto, non dirà a nessuno d’avermi visto. È sacerdote; sono una sua pecora: *non mi vorrà tradire*». [XXXIII 58]

Tradito

(1) ‘Ingannato’

Mat Est

Legge Shakespear la novella nona della Giornata seconda nel Decamerone. Alquanti mercatanti Italiani trovandosi in Parigi parlano delle donne loro: Bernabò Lomellino da Genova esalta la castità della sua, Ambrogiuolo Lomellino se ne ride e si vanta di potere quando il voglia, vincere la virtù di essa. Propone una scommessa. Bernabò accetta la disfida. Amb. parte per Genova tenta invano la virtuosa donna, per non essere svergognato trova modo di dare a Bernabò un *segno falso che persuade a lui d’essere tradito*. Egli *credulo* e disperato, ordina che si uccida la moglie: essa è salvata dalla pietà del sicario, fugge, e dopo varj accidenti si trova in luogo dove scopre al marito l’innocenza sua e confonde lo scellerato vantatore. Shakespear, dico, leggendo questa novella, sente ciò che di vero di grande di commovente di terribile si può supporre che personaggi dotati di tale animo e posti in queste circostanze ponno

aver detto, lo sente e col sovrumano suo ingegno lo descrive in una Tragedia. [23-24:7-9]

C

Di' lor che il brando io non macchiai coll'*onta*
D'un tradimento – io nol macchiai: – son io
Tradito. [V v 327-329]

A

In giusta guerra,
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non *isgozzati a tradimento*. [III III 171-173]

O Re dei re, *tradito*
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli. [V x 399-402]

2.5. Ira

Adirarsi, arrabbiato, collera, colère, collerico, ira, iracundia, iracondo, irascibile, irato, irritare, irritarsi, irritato, irritazione, irritation, rabbia, rabbioso, stizza, stizzito, stizzoso, spregiare, sdegno, sdegnoso, sdegnare, sdegnato, rassegnarsi (rassegnato), rassegnazione, perdono, perdonare

Poveri quei capponi esposti alla *rabbia* di Renzo, che accompagna col gesto i pensieri tumultuosi che lo agitano mentre va e torna dalla casa di Azzecagarbugli. Non è scoraggiato, è infuriato («ne prese più *sdegno* che accoramento», nel *Fermo e Lucia*; «l'*ira* prevalse all'abbattimento», nella *Quarantana*):⁷⁶⁹ contro don Rodrigo, contro don Abbondio, contro tutti quelli che gli impediscono di sposare Lucia. L'*ira* procede veloce, raggiungendo il grado più elevato, quello che minaccia vendetta: «la *collera* aspira a punire»,⁷⁷⁰ e infatti il giovane già medita di farsi giustizia da sé.

A questo punto possono succedere due cose: qualcuno o qualcosa può o riscaldare la sua *rabbia*, che quindi scoppia «in escandescenza»,⁷⁷¹ oppure raffreddarla, allungando la corda che lo tiene stretto e dandogli il tempo necessario per considerare la situazione. La *rabbia* all'inizio non è che un «primo caldo»,⁷⁷² una scintilla che può appiccare un incendio o finire in niente: i due casi si danno anche nei tumulti popolari, dove l'azione di pochi, o di uno solo, basta a *irritare* gli animi (vi sono sempre uomini che «soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire», che fanno a chi sa «sparger le voci più atte a *eccitar* le passioni», a «trovare le nuove che *riaccendano* gli *sdegni*»),⁷⁷³ oppure a sedarli, evitando con un'accorta attività di conciliazione che si degeneri in violenza. In entrambi i casi si richiede una certa arte da fochista che arresta o alimenta la caldaia; e per gli animi più accesi, soprattutto nei momenti di euforia collettiva in cui le passioni dei singoli si moltiplicano a vicenda, un provocatore o un momento sbagliato possono decidere del destino di molti.

Nell'opera manzoniana si trova una carrellata di questi esempi. A riscaldare le passioni contribuiscono persone, circostanze sfavorevoli, o concorrono altre passioni: nelle tragedie gemelle di Shakespeare e Voltaire, Manzoni nota quanto la passione furente di un uomo geloso possa raggiungere il massimo grado o per l'agire occulto di un genio malvagio (Iago), o per il sopraggiungere improvviso di prove accidentali (una lettera equivoca) che hanno l'effetto di

⁷⁶⁹ Q VII 3; FL I VII 3.

⁷⁷⁰ Q XXXII 7.

⁷⁷¹ FL I VII 3.

⁷⁷² FL II III 4.

⁷⁷³ Q XIII 22, 26.

«changer l'amour en fureur, et porter la *colère* jusqu'au *délire*». ⁷⁷⁴ La passione di don Rodrigo per Lucia, all'inizio nient'altro che il capriccio passeggero di un nobile annoiato, destinato a svanire in fretta se appagato, *si irrita* in conseguenza delle difficoltà che incontra a soddisfarsi e diviene «*violenta*» quando incontra un rivale. ⁷⁷⁵ All'iniquità dei giudici partecipa, nella *Storia della Colonna infame*, una «*rabbia resa spietata* da una lunga paura». ⁷⁷⁶ All'opposto, una parola, un incontro, una circostanza, l'azione pacificatrice di un singolo al momento giusto – prima, cioè, che la collera abbia raggiunto l'ultimo stadio – possono gettare acqua sul fuoco: durante la Rivoluzione francese, si realizza uno di quei rari momenti di concordia benevola quando le parole concilianti del ministro Jacques Necker destano nella moltitudine un unanime «sentimento, *grazie al cielo*, naturale, di pace, di *perdono*, di misericordia». ⁷⁷⁷ *Deo gratias*, perché in tali casi, per chi ha fede, opera lo Spirito invocato nell'inno della *Pentecoste*: l'«*Amor*» discende e «*attuta*» l'«*ire superbe*». ⁷⁷⁸

A Renzo capitano un po' l'una e un po' l'altra cosa: la stizza per l'affronto subito è *riscaldata* dalle difficoltà, nel *Fermo*; l'animo è «*esacerbato*» dalle ripulse di Lucia alla soluzione dell'imbroglio, nella stesura definitiva. ⁷⁷⁹ Nel frattempo però, i suoi angeli custodi, la giovane e padre Cristoforo, gli raccomandano di continuo la «*rassegnazione*» e la «*fiducia*»: quella in Dio, che se non tiene lontani i guai, però «*li raddolcisce*, e li rende utili per una vita migliore» ⁷⁸⁰ – che è poi il sugo che si addensa sul fondo della storia.

Ma come si arriva alla rabbia? È senz'altro una questione di temperamento, innanzitutto. Renzo è un ragazzo «un po' *collerico*», a detta di don Abbondio – sicuramente è un giovane «dal cuore buono, ma *irritato*»; Ludovico, si legge nel *Fermo*, ha un'«*indole* [...] onesta ed *iraconda* ad un tempo». ⁷⁸¹ È anche però un fatto di educazione, ancora una volta: di abitudine. I potenti sono soliti al comando, e soprattutto all'obbedienza; sono quindi soggetti allo *sdegno* stolto dell'affronto, dell'oltraggio: l'«atto minaccioso e *iracondo*» dei bravi che minacciano don Abbondio, l'«atto altero e *iracondo*» della Monaca che zittisce Agnese, il «cipiglio *iracondo*» (variante di *iroso*) dell'Innominato contro la sciagurata vecchia, o la sua voce «*sdegnata*» (variante di *irata*) «d'aver due volte comandato invano» a Lucia di sedersi... ⁷⁸² sono gesti che si confanno a è «*abituat[o]* ad una riverenza tremante», ⁷⁸³ a riceverla o a suscitarsela. Tale genere di risentimento è noto anche a «*Desiderio re longobardo*, ambizioso,

⁷⁷⁴ *Lettre*, p. 70 § 76.

⁷⁷⁵ FL II VII 41.

⁷⁷⁶ *Storia della colonna infame*, p. 5 § 12.

⁷⁷⁷ *La Rivoluzione francese*, p. 173 § 18.

⁷⁷⁸ *Poesie*, p. 162 (vv. 97-98).

⁷⁷⁹ FL I VII 3; Q VII 3.

⁷⁸⁰ Q XXXV 34; XXXVIII 68.

⁷⁸¹ Q XXV 14, FL III V 38; FL I IV 18.

⁷⁸² Q I 30, IX 33, Q e V XXI 16, Q XXI 17.

⁷⁸³ FL III II 46.

interessato, *irritato* contra Carlo», che proietta nell'invocata «ira del cielo» il proprio sdegno per una figlia marchiata dall'«ignominia» di un ripudio che a lui brucia come un'offesa personale.⁷⁸⁴ «Tutt'altro che nobile [...] tutt'altro che savio» è infine anche lo «*sdegno* dell'oscurità» che Manzoni rimprovera ad un giovane acceso da aspirazioni letterarie.⁷⁸⁵

Anche alla *rassegnazione* si può giungere per indole oppure (e anche) per abitudine («siamo *avvezzi* a non *perdonarci* nel discorso [...] come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi nei momenti appunto che richiedono un animo che vi sia esercitato di lunga mano?»):⁷⁸⁶ nell'animo di Lucia al risveglio, il ricordo del voto avrebbe portato alla «*disperazione*», se «quell'animo non fosse stato così *preparato* da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia».⁷⁸⁷ La capacità di *rassegnarsi* e di perdonare è una conquista della saggezza, raggiungibile col tempo e con l'abitudine a volgere il pensiero a Dio: «il sapiente non va in *collera*», e infatti in Antonio Rosmini non può «aver luogo un tal sentimento», né il Cardinale che corregge fraternamente don Abbondio prova altro che un'«*ira* senza peccato».⁷⁸⁸ La Chiesa invita ad avere «la guardia alla bocca»⁷⁸⁹ e i suoi ministri sono chiamati a guidare un'anima «tentata» dalla *rabbia* fuori dalla confusione che, concentrando sul solo attimo presente, può condurre, appunto, al *delirio*, alla *violenza*, alla *disperazione*: occorre invece farle sentire che l'«iniquità» «non è eterna», darle cioè il sentimento della «fine», aiutarla a rivolgere il pensiero all'«ultimo dì» che pareggia i conti.⁷⁹⁰ «La tua *collera* non ti vinca: ella non è giusta, perchè non ha ancora veduto la fine»: con queste parole, afferma il cardinale Borromeo, don Abbondio avrebbe dovuto accogliere Renzo, anziché opporre alla sua *collera* la propria, fatta di paura e di fastidio.

Della *rassegnazione* si danno perciò due tipi, uno positivo ed uno negativo. Il fatto che essi siano confusi concorre all'incomprensione del valore di quella retta, e dell'atteggiamento di chi la raccomanda. Nella sua sfumatura negativa, pure presente in Manzoni, essa non è speranza, ma passività: quel certo livello «di tolleranza e di *rassegnazione*» che può favorire il corso del male.⁷⁹¹ È una sterile passività:

Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo *sdegnati e furiosi* contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; *sopportiamo, non rassegnati ma stupidi*, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.⁷⁹²

⁷⁸⁴ *Discorso*, p. 144 § 38; *Adelchi*, I 1 23, 27.

⁷⁸⁵ *Lettere*, I, p. 669.

⁷⁸⁶ *Morale cattolica*, I, p. 126.

⁷⁸⁷ Q XXIV 36.

⁷⁸⁸ *Morale cattolica*, II, p. 58; *Lettere*, I, p. 640; FL III IV 27.

⁷⁸⁹ *Morale cattolica*, I, p. 112.

⁷⁹⁰ FL III IV 24; *La Pentecoste*, in *Poesie*, p. 162 (v. 100).

⁷⁹¹ FL II V 12.

⁷⁹² Q XXVIII 37.

Chi aspira a punire, nota Manzoni citando Pietro Verri, desidera trovare dei nemici contro cui «far le sue vendette», non riconoscerli in una causa con cui non vi sia «altro da fare che *rassegnarsi*».⁷⁹³ «Quegli i quali veggono chiaramente la realtà del male, non hanno cose gradite da dire a chi lo sopporta»: chi «raccomanda la *rassegnazione*», difficilmente può far credere che «compatisce»: rischia di esser ritenuto «cieco e insensato», se non addirittura «atroce, fautore, complice di quelli che creano il dolore».⁷⁹⁴ Invece la giusta *rassegnazione* non è aliena alla *collera*, o meglio, allo *sdegno*. Anche qui, due tipi: accanto a quello «tutt'altro che savio» ve ne è uno giusto, a provare il quale occorre un'indole che non sia tiepida (è infatti un sentimento precluso a don Abbondio).

La bontà o la cattiveria della *rabbia* si giudica dai suoi effetti e dalle parole con cui si accompagna: la *rabbia* «non giusta», come ogni passione, *soggioga la volontà*, privando l'uomo dell'autonomia della ragione, confonde e *suggerisce* male, acceca, *appanna la vista, toglie il rispetto, fa perdere il lume*,⁷⁹⁵ portando ad agire con *impazienza* e quindi a giudicare in modo precipitoso e irriflessivo (le sentenze di Voltaire su Shakespeare sono «*rabbiose*» e «*inconsiderate*»; d'altra parte, si legge nella *Morale cattolica*, «l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi»);⁷⁹⁶ *ingolfa, trasporta* al peggio, scatenando una catena di reazioni violente, consolando nella «*trista gioia dell'orgoglio*», e conducendo infine alla *disperazione*.⁷⁹⁷

La giusta *rabbia*, invece, il «pio e nobile *sdegno*» (*Rivoluzione francese*)⁷⁹⁸ si accompagna all'*indegnazione*, all'*orrore* ed al *ribrezzo* per gli atti iniqui, ma anche alla *compassione*, alla *pietà* per chi li subisce o li commette («fa *rabbia*, e *pietà nello stesso tempo*»: nella scena del *Fermo e Lucia* in cui una turba di giovanotti irride Federigo Borromeo raccolto in preghiera, questi è «mosso a *pietà* ed a *sdegno nello stesso tempo*», ma «non *confuso*»; la sua occhiata esprime una «*gravità tranquilla*, ma più potente dell'*impeto indisciplinato* di quei *provocatori*», smascherando tutta la miseria delle loro beffe).⁷⁹⁹ Il santo *sdegno* è una vampata di trasporto per la giustizia, che infonde coraggio e fervore. È lo «spirito d'*ira* e d'*entusiasmo*» che assale padre Cristoforo di fronte all'oltraggiosa condotta di don Rodrigo, prima che il richiamo alla sua scelta «di sofferenza e di silenzio» lo *acquieti*.⁸⁰⁰ È il calore che manca al Niccolò Tommaseo del primo *Dizionario de' sinonimi*, rimproverato da

⁷⁹³ Q XXXII 7.

⁷⁹⁴ FL III v 72.

⁷⁹⁵ La *rabbia* «*impaziente* di trovare un oggetto» è tra le passioni che hanno «soggiogate le [...] volontà» dei giudici, nella *Storia della colonna infame* (p. 5:12); può «suggerire» violenza agli affamati durante la carestia (FL III II 16); l'*ira* «*appannava la vista e toglieva il rispetto*» a Renzo (Q XXXV 36), e in un'altra occasione gli fa perdere «il *lume* degli occhi» (Q XXXIV 66).

⁷⁹⁶ *Lettere*, I, p. 480; *Morale cattolica*, II, p. 254.

⁷⁹⁷ «*S'ingolfava tutto nella rabbia*» Renzo (Q XI 51); a Milano le strade «brulicavano d'uomini [...] *trasportati* da una *rabbia* comune» (Q XII 16); Q IV 59.

⁷⁹⁸ *La Rivoluzione francese*, p. 137 § 36.

⁷⁹⁹ FL IV III 43; II x 76.

⁸⁰⁰ Q VI 17.

Manzoni di «una eccessiva *timidità nel bene*. Timidità di parole più che di fatti, è vero; ma *timidità pernicioso*».⁸⁰¹

Il *perdono*, invece, introduce nella famiglia lessicale della «gioia *serena*», sperimentata da Ludovico e, dopo un percorso più lungo e tortuoso, anche dalla Monaca, alla quale, «scacciato dal cuore» quel falso amore per Egidio e «raffreddata alquanto l'*ira*» (purgati cioè «quei due morbi *ira* ed amore», nel giovanile sermone a Giovan Battista Pagani), «il pentimento [...] cominciò ad essere più *dolce*, divenne un *solievo*».⁸⁰² La così diversa esperienza del *perdono* di fra Cristoforo e della Monaca (lui commosso lo riceve, insieme al pane che ne resterà un «ricordo perpetuo»; il Marchese invece non lo concede alla figlia se non dopo averla convinta che «bisognava meritarlo») ⁸⁰³ contribuisce a determinare una differenza fondamentale tra i due religiosi: il primo, dopo uno scoppio che risulta fatale all'avversario e al fedele servitore, raggiunge presto uno stato di pace, pur combattuta e contrastata, e s'adopera da quel momento in poi a raccomandarla ad altri disgraziati collerici; la seconda si dibatte a lungo come una bestia in gabbia (rodendosi, rimasticando...) e cerca soddisfazione dove non può trovarne, finché non scioglie anche lei il suo peso dopo un sincero *pentimento*. Tra i due diversi atteggiamenti restano incerte pure Lucia e Agnese quando, separandosi alla villa di donna Prassede, rimangono in bilico tra sentimenti altalenanti di sconforto e di fiducia, salutandosi con «ripetute parole di *lamento* e di *conforto*, di *rammarico* e di *rassegnazione*».⁸⁰⁴

Il valore della vera *rassegnazione* è per Manzoni dimostrato dalla prova dei fatti: è un «dono» che dà una «forza» (diremmo una *fortezza*, dono dello Spirito) altrimenti incomprensibile, come fa osservare nei casi di Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, che «sopportarono» il supplizio lungo e terribile «con una *forza*» che «non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu *rassegnazione*: quel *dono* che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del *perdono*, ma del premio».⁸⁰⁵ Anche Rosmini morente «mantiene» nel suo animo «la *rassegnazione*, o piuttosto il pieno e naturale consenso alla volontà del Signore, la *serenità* che ne è la conseguenza», come scrive Manzoni da Stresa, dove lo aveva raggiunto nelle ultime settimane di vita.⁸⁰⁶ Vette altissime che tocca chi è in odore di santità, ma a cui può avvicinarsi chiunque, pure attraverso vie tortuose:

«Sì, sì,» disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: «capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da *bestia*, e non da *cristiano*: e ora, con la grazia del Signore, sì, *gli perdono proprio di cuore*».⁸⁰⁷

⁸⁰¹ *Lettere*, I, p. 608.

⁸⁰² FL II II 77; *Poesie*, p. 77 (v. 8).

⁸⁰³ Q IV 62, X 2.

⁸⁰⁴ Q XXVI 54.

⁸⁰⁵ *Storia della colonna infame*, p. 126 § 44.

⁸⁰⁶ *Lettere*, II, p. 48 (a Giovan Battista Giorgini, 27 giugno 1855).

⁸⁰⁷ Q XXXV 45.

Adirarsi

(1) 'Reagire in un modo più o meno risentito, arrabbiarsi'

FL

Pretendo alla fine delle fini di sposare una donna secondo la legge di Dio. Birbi tutti! tutti ad un modo! tutti d'accordo per mandare gli stracci all'aria! Ma, *se mi riducono alla disperazione...*

Con questi pensieri giunse alla casetta delle due donne ed entrando colla faccia *adirata*, e vergognosa nello stesso tempo per la trista riuscita, gittò i capponi sur un tavolo; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie per quel giorno. [I III 77-78]

Q

«Che discorsi son questi, signor mio?» proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'*adirato*.

«Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento.» [II 18]

Arrabbiato

(1) 'Violentemente irritato, adirato, infuriato'

FL

Un giorno mi trovò mentre io usciva e mi volle tirar in disparte, e si prese con me più libertà: io gli sfuggii, *ed egli mi disse in collera*: ci vedremo = i suoi amici ridevano di lui, ed egli *era ancor più arrabbiato*. [I III 6]

Q

Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e farne un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'*arrabbiato frate*, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. [XVIII 8]

Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, *il più arrabbiato mestiere di questo mondo*. [XXIII 59]

– I pareri di Perpetua! – pensava *stizzosamente* don Abbondio, a cui, in mezzo a' quei discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e *arrabbiato*. [XXVI 9]

Afflitto della nuova, e *arrabbiato* della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. [XXXIV 61]

E io in vece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete condannarmi a essere *arrabbiato* per tutta la vita; e *da arrabbiato viverò*... [XXXVI 45]

Ep

Ora Ella vede che vuol dire il contentarsi d'averne un po' di ragione quando s'ha ragione assolutamente: si fa diventare *arrabbiati* e *insolenti* coloro che, con chi avesse torto assolutamente, sarebbero *cheti* ed *umili* come agnelli. [(A Niccolò Tommaseo) I 612-613]

Mia cara Teresa, Rispondo io, in nome di Vittoria, alla tua del 25, che ho letta con *tenerezza arrabbiata*, e con *stizzosa riconoscenza*. [(A Teresa Manzoni Borri, 30 settembre 1852) II 635-636]

È poi venuta per giunta in momenti tristissimi per altre cagioni; ma queste passeranno, e io mi figuro sempre l'Italia come una palla di bronzo, che, se un *arrabbiato* riuscisse a buttarla dalla finestra, arriverebbe a terra tutta d'un pezzo. [(A Giovan Battista Giorgini, 22 gennaio 1866) III 314]

Collera

(1) 'Risentimento subitaneo, incontrollato e minaccioso, più o meno durevole e manifesto negli atti e nelle parole'

Mor Cat 19

il giusto della Chiesa nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca*. Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli *fortifica* l'animo contro la *collera*, contro il dolore; egli prega ond'essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. [112:2-11]

Mor Cat 55

E s'ammazzava per non poter sopportare la superiorità (un po' meno esorbitante davvero) che Cesare voleva arrogarsi sopra di lui! È però da credere che, passato quel primo bollire, il celebre stoico sarebbe stato disposto a riconoscere una qualche colpa in quel suo atto brutale; ma per la sola ragione, che *il sapiente non va in collera: Numquam sapiens irascitur*, come Cicerone fa dire a lui medesimo [57:32-35, 58:17-19]

FL

Quello poi che più *gli dava collera* era il vedere qualcuno dei suoi confratelli pigliare le parti di un debole, difenderlo contro una soperchieria. Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un volere addirizzare le gambe ai cani. [I I 57]

L'accoglimento freddo e imbarazzato, l'*impazienza* e quasi la *collera*, il tuono continuo di rimbrotto senza un perchè, quel farsi nuovo del matrimonio che pure era concertato per quel giorno, e non ricusando mai di farlo quando che sia, parlare però come se fosse cosa da più non pensarvi, le insinuazioni fatte a Fermo di metterne il pensiero da un canto: il complesso insomma delle parole di D. Abbondio presentava un senso così incoerente, e poco ragionevole, che a Fermo, ripensandovi così nell'uscire, non rimase più dubbio che non vi fosse di più anzi tutt'altro di quello che D. Abbondio aveva detto. [I II 28-29]

Don... – Don, replicò Fermo come per aiutare D. Abbondio a pronunziare il resto. – D. Rodrigo, disse finalmente il Curato. E non l'ebbe appena proferita, che sentendo cessato il pericolo imminente, e vedendo che Fermo non aveva più pretesto da minacciarlo, *la paura si cangiò in collera* e cominciò a rimproverarlo. [I II 42-43]

Quando questi ebbe terminato, Fermo ebbe inteso = e tra un poco di *collera*, però quella *collera che un buon uomo di contado può avere contra un signore* che sa, e tra un certo orgoglio di farsi vedere libero da quei timori che il dottore supponeva, rispose: Oh signor dottore = la cosa non è così = io non ho minacciato nessuno = io non faccio di queste azioni, e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che io non ho mai avuto che fare con la giustizia. [I III 41-42]

Detto questo s'avviava frettolosamente, quando udì Fermo mormorare con voce contenuta dal rispetto, e *velata dalla collera*, ma intelligibilmente: la finirò io. La faccia e l'atteggiamento di Fermo non lasciava dubbio sul senso di queste parole. [I VII 12]

Le monache si accorsero di questa sua risoluzione ch'ella non cercava nemmeno di nascondere affatto; poichè malgrado la fermezza di questa risoluzione, Geltrudina rifuggiva con tremito dall'idea di manifestarla al padre di sua bocca; e desiderava ch'egli ne fosse prevenuto d'altra parte: poichè in quel caso non le *restava* che di *sopportare la collera* e le minacce del padre; operazione passiva che le pareva molto più facile, che di pronunziare quelle parole: non voglio. [II II 40]

Il nome del Marchesino aveva già fermata l'attenzione di Geltrude, ma quando dalle parole della governante *l'immagine del Marchesino in collera* passò nella mente di Geltrude, tutti i pensieri onde questa era affollata, si levarono a volo come uno stormo di passare alla vista d'uno spauracchio, e *non restò più* a Geltrude che la voglia di sbrigarli, e di *schivare quella collera*. [II III 48]

Le impressioni della infanzia l'avevano *abituata ad una riverenza tremante* per lui, vissuta ai suoi servizj ella non poteva immaginare che fuori di lui vi potesse essere per essa un asilo, un sostegno; e aveva tanto inteso dire, tanto aveva veduto degli *effetti della collera* di lui, che il *minimo grado di quella collera* la metteva in un'angoscia mortale. [III II 46]

Un tiranno ha balzato questo sventurato giovane lontano dalla sua casa, l'ha staccato da quei mezzi, da quelle consuetudini, da quella vita nella quale egli poteva esser facilmente onesto. Ah! allora più che mai egli ha avuto bisogno di consiglio, e di soccorso! Allora una voce forte e amorosa doveva farsi sentire a quell'anima *tentata*;

doveva dirle: bada! l'iniquità trionfante non ti confonda: ella non è eterna: *la tua collera non ti vinca*: ella non è *giusta*, perchè non ha ancora veduto *la fine*. [III IV 24]

– E se lo trovi?, disse il padre, con una gravità fatta più severa e quasi *sdegnosa*.
– Non è più il tempo, continuò Fermo, sempre più *cieco di collera*, non è più il tempo che un poltrone coi suoi bravi, coi suoi giudici, coi suoi amici prepotenti faccia tremare = è venuto il tempo che gli uomini s'incontrino da solo a solo... [IV VII 77]

Q

E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere, accorgendosi sempre più d'una *gran collera che aveva in corpo*, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tempo che Renzo, *tra la rabbia e la confusione*, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente: «avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! [II 40]

Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il *terrore di quel cipiglio del padre*; talchè, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun *vestigio di collera*, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta. [X 44]

Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, *irritati* dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè *la collera aspira a punire*: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno, le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa *far le sue vendette*, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che *rassegnarsi*. [XXXII 7]

Ep

Ella avrà probabilmente inteso dire costì che Enrichetta mia moglie a Lei già nota si è risolta poco tempo fa di rientrare nel grembo della Chiesa, e che pose ad effetto questa risoluzione coll'ajuto del detto Ab[a]te Degola; e avrà in conseguenza saputo, o preveduto certamente che i parenti suoi ne hanno concepita una *smoderatissima collera*. Questa, terribile sempre ad una figlia, lo è poi assai più ad Enrichetta, sensitivissima ed amantissima de' suoi parenti, e in questo caso anche incinta. [(A Gaetano Giudici, 29 giugno 1810) I 102]

Quanto alle inimicizie letterarie, io credo di poter confidare che la pubblicazione di ciò che vado scribacchiando non sia per attirarmene. Rintracciando le idee con la maggior possibile diligenza, e ponendole in carta sinceramente quali mi si presentano, mi trovo, nel vero, in opposizione con molti, ma non sono con alcun partito. Ora, s'io non m'inganno, le contraddizioni che vengono da partito sono quelle che *eccitano* specialmente la *collera* di chiunque è nel partito opposto; perchè ognuna *risveglia* l'idea di tutti i *contrast*i, e *rianima* i sentimenti di tutta la *guerra abituale*. Le mie opinioni solitarie e spassionate potranno ben parere stravaganti o insulse, ma non *provocatrici*; e il povero autore moverà forse una *compassione sprezzante*, ma *ire*, spero, anzi credo di no. [(A Luigi Tosi, 17 febbraio 1824) I 350]

Colère

L

La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane, généreux et humain, fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une crédulité presque comique; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre, il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, pour *changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire*. [76]

Car enfin que nous donne l'histoire? des événemens qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors; ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentimens qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels *ils ont exprimé leur colère*, épanché leur tristesse, par lesquels, en un mot, ils ont révélé leur individualité: tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie. [166]

Déjà des tentatives hardies ont été faites sur la scène française pour transporter l'action des bornes de la règle à celles de la nature; et ces tentatives, repoussées avec une *colère qui aurait bien voulu être du mépris*, ont du moins manifesté un commencement de volonté de secouer le joug. [291]

Collerico

(1) 'Soggetto a impeti di collera, iracondo'

Q

Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli domandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch'era un giovine un po' vivo, un po' testardo, *un po' collerico*. Ma, a più particolari e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che avevan detto. [XXV 14]

Ira

(1) 'Moto di reazione violenta, spesso rabbiosa, e per lo più non giustificabile sul piano umano e razionale'; 'sdegno alimentato da uno zelo indomabile o da una funzione sacra e superiore di giustizia'

P

E sue ministre ira e vendetta fece,
L'inganno la viltà la scelleranza,
E fè sua legge: Quel che giova lece. [*Del trionfo della libertà* II 148-150]

Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen: men sano alquanto
Il frammento di Giove; e non è rado
Che a purgar *quei due morbi ira ed amore*,
O la febbre d'onor, mi giovin l'erbe
De l'orto epicureo. [*A Giovan Battista Pagani* 5-10]

Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor *disprezzo*.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. [*In morte di Carlo Imbonati* 158-165]

E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. [*Urania* 24-29]

Gli uccisori esultanti sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Tra poco verrò.
O gran Padre! per Lui che s'immola,
Cessi alfine quell'*ira tremenda*;
E de' ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, *pietoso Signor*. [*La Passione* 77-84]

Discendi *Amor*; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo di non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior [*La Pentecoste* 97-104]

Mor Op Tr

Nella Scena prima dell'atto 4° del Guglielmo Tell, vi è un esempio del pericolo di far partecipare lo spettatore alla passione del personaggio, tanto più che questa passione sembra giusta mentre è *ira contra uno scellerato*. [58:9]

C

L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova

Che nei prosperi casi [I II 175-177]

E sempre appresi a danno mio che *dove*
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! [I v 382-384]

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! e *l'ira*
Presto si cambia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. [III II 57-61]

A
L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte. [I I 22-27]

Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e *questo peso*
D'ira, di dubbio e di pietà gittarlo!... [V II 68-71]

Mor Cat 19

E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. *L'ira contro ogni resistenza*, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce negli animi i più determinati e li rende crudeli, quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli; e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici, e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. [59:22-27, 60:1-8]

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, che meraviglia se le *ire* e le percosse sono così *pronte*, se ci facciamo tanto male? l'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo *avvezzi a non perdonarci* nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi, coi quali non abbiamo *contrast*; trattiamo gli sconosciuti come *nemici*, come mai assumeremo la *dolcezza*, e studieremo i *riguardi* nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? [126:15-23]

FL

Gli era occorso talvolta di difenderlo, quando si parlasse di qualche soperchieria da lui fatta, e aveva detto forse cento volte che D. Rodrigo era un degno cavaliere. Ma ora gli diede in suo cuore tutti i titoli contro i quali l'aveva difeso in altre occasioni. Ma

l'ira sua maggiore era forse contro quei due sposi che in fondo erano la sua prima cagione di una tanta sua *angustia*. Ragazzi = andava ripetendo, ragazzi, non pensano che a maritarsi e non si fanno carico dei *fastidj* in cui pongono un galantuomo. [I I 63]

Tanto è vero che all'amore per signoreggiare un animo, bisogna un poco di buon tempo, e che le faccende gravi, e le grandi sciagure gli spennacchiano le ali, e gli spezzano i dardi, se ci si permette una frase, invero troppo poetica, ma che spiega tanto bene ciò che accade realmente nell'animo.

Scacciato dal cuore questo nimico, il quale a dir vero non vi aveva preso gran piede, *raffreddata alquanto l'ira* dalla tristezza e dal timore di peggio, e dal pensare che al fine il castigo era meritato, il pentimento di Geltrude cominciò ad essere più *dolce*, divenne un *solievo*. [II II 76-77]

Il Marchese Matteo, il quale passato il *primo caldo dell'ira*, era tosto corso a fantasticare nella sua mente se da quel disordine avesse potuto cavar qualche profitto per vincere la risoluzione di Geltrude, e che non era mai ristato dal ruminarvi sopra da poi, s'accorse al leggere di quella lettera che la figlia gli dava essa stessa l'occasione desiderata, e stabilì tosto di battere il ferro mentre ch'egli era caldo. [II III 4]

Questi che abbiamo accennati sono certamente i principali e più sicuri rimedj alla penuria delle sussistenze; e quando si fossero posti in opera, il meglio da farsi, sarebbe sopportare quella parte inevitabile di patimento *con tranquillità, e con rassegnazione*, giacchè tutte le *ire*, tutte le *declamazioni*, tutti i falsi ragionamenti non ponno far nascere una spiga di frumento nè accelerare di cinque minuti il nuovo raccolto che deve mettere alla disposizione degli uomini una nuova massa di sussistenze. [III V 54]

Il Cardinale cessò di parlare = ma nel suo volto composto al silenzio si dipingevano ancora i sentimenti che avevano mosse le sue parole, e che le sue parole avevano accresciuti = *l'ira senza peccato*, la commiserazione, un riflesso di terrore sopra se stesso al ricordo di quei doveri che gli erano comuni con quello ch'egli riprendeva dell'averli sconosciuti. [III IV 27]

V

«Se non la trovi?» disse il frate in aria d'un serio aspettare, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo a cui *l'ira* già già rigonfiata in cuore, *appannava la vista e toglieva il rispetto*, ripeté e seguì: «se non la trovo, farò di, trovare qualchedun altro. [XXXV 35-36]

Q

Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, *rivolta tutta la sua ira* contro di lui, lo passò con la spada. [IV 26]

Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'*ira compressa*, fu turbato da quelle parole. [IV 53]

Queste parole così chiare *acquietarono* in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, *gli cadde ogni spirito d'ira* e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. [VI 17]

Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, *l'ira prevalse all'abbattimento*. Quell'annuncio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a vòto, da tante speranza deluse, e, per di più, *esacerbato*, in quel momento, dalle ripulse di Lucia. [VII 3]

E, cosa notevole! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'*ira piena di coraggio*, quella stessa immagine, apprendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. [XX 15]

Iracondia

(1) 'Tendenza colpevole e peccaminosa alle reazioni violente e offensive'

FL

Ma questo non era ancora il peggio: si trattava di far viaggio con quel terribil Conte, di entrare nel suo castello senza saper chiaramente a che fare: tutto ciò che il curato aveva inteso raccontare in tanti anni della audacia, della crudeltà, della bizzarria, della *iracondia* di costui si affacciava allora alla sua immaginazione = e metteva in moto tutta quella sua naturale paura. [III I 45]

Iracondo

(1) 'Naturalmente disposto all'ira o improntato a ira'

Mor Cat 19

Pascal, il quale aveva troppo studiato se stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di se e d'altrui, *rassegnazione, amore e speranza*; egli risposa di tratto in tratto con gioia e con *calma* nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano: e le riflessioni di Helvetius sono sovente *amare iraconde insofferenti* o di una crudele *festività*. [38:32-38]

FL

A rendere la sua situazione più angustiosa, e ad accrescere il suo mal umore inquieto contribuiva anche non poco *l'indole sua onesta ed iraconda ad un tempo*, che gli rendeva insopportabile lo spettacolo delle angherie e dei soprusi che commettevano alla giornata quelli ch'egli non era portato ad amare. [I IV 18]

E queste beccatelle le suore le toccavano senza risentirsene, per non perdere tutto il frutto del loro acquisto. Geltrude vedendosi così distinta, così sopportata, tanto più

libera delle altre provava talvolta un certo *conforto iracondo* nel valersi di questi vantaggi, e nell'esercitare in tal modo la sua superiorità. [II IV 69]

Q

«Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, con l'*atto minaccioso e iracondo* di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!» [I 30]

«Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata,» interruppe la signora, con un *atto altero e iracondo*, che la fece quasi parer brutta. «State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli!» [IX 33]

«Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata?» disse alla vecchia, con un *cipiglio iracondo*.

«S'è messa dove le è piaciuto,» rispose umilmente colei. [XXI 16]

«Zitta!» rispose, con *voce bassa ma iraconda*, don Abbondio: «zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. [XXX 8]

La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con *beffe incredule*, con *disprezzo iracondo*. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato. [XXXI 20]

Irascibile

L

Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce *roi irascible et superbe*. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur en même temps que par le cours de l'action. [144]

Irato

(1) 'Pieno d'ira, adirato, infuriato'

P

Quivi sovente il buon cantor vid'io
Venir trattando con la man sicura
Il plettro di Venosa e il suo flagello;
O traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la salute, e la ritrosa
Erato bella che di lui temea

L'irato ciglio e il satiresco ghigno [Adda 55-61]

Irritare

(1) 'Far perdere la calma, indisporre, innervosire'

FL

I fornaj costretti ad affacchinare e a scalmanarsi per discapitare, ponevano in opera tutte le arti per far perder tempo ai chieditori di pane, senza *irritarli all'estremo*, adulteravano il pane con tutte quelle sostanze che senza troppo lasciarsi distinguere ne accrescessero il peso, e intanto non rifinivano di domandare che la legge fosse abrogata. [III V 101]

(2) 'Eccitare'

FL

Due principali, furono distinti, e notati dal Ripamonti, uomo, che in molti punti liberandosi, e segregandosi dalla opinione pubblica dei suoi tempi, volse la mira delle sue osservazioni alle cose appunto che nessuno, o quasi nessuno avvertiva, esaminò quella opinione stessa, mutò sovente i termini della questione fu solo a discernere e a dire molte verità, e fece intendere che molte ancora ne dissimulava, molte ne indeboliva per non *irritare il giudizio pubblico*, il quale, come traspare chiaramente dalla sua storia, gli faceva una gran paura e una gran compassione nel tempo stesso. [IV IV 85]

L'altro effetto più deplorabile, atroce, fu di estendere, di facilitare di *irritare i sospetti* e di giustificare di santificare tutte le offese più crudeli che quei sospetti potevano suggerire. [IV IV 87]

V

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po' andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad *irritare la curiosità*, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. [XVI 28]

Riv Fra

La proposta era stata sulle prime accolta con grandi applausi; ma essendo insorti diversi a combatterla, chi come mossa da apprensioni esagerate, chi come *più atta ad allarmare e ad irritare, che a sedare*, avevano ottenuto che, invece di esser messa subito ai voti, fosse mandata agli ufficj. [VIII 30]

Irritarsi

(1) 'Perdere la calma, risentirsi stizzosamente, innervosirsi'

FL

Nessuna ignoranza avrebbe bastato a così orrendi effetti, quando fosse stata congiunta con quel sentimento pio che dispone gli animi alla tranquillità ed alla riflessione, che avverte a pensar di nuovo quando il pensiero diventa giudizio, una azione su le persone; se fosse stata insomma congiunta con quella *carità* che è *paziente*, benigna, che *non s'irrita*, che *non pensa il male*, che *tutto soffre*. [IV IV 91]

Q

Pensando all'impresie avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'*irritarsi degli ostacoli* (chè l'*ira* in quel momento gli sarebbe apparsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. [XXI 45]

(2) 'Infiammarsi'

P

Oh spavento! lo stuol de' beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel.
Come l'ebbro desidera il vino,
Nell'offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti gl'incita
Del delitto la gioia crudel. [*La Passione* 49-56]

Irritato

(1) 'Stizzosamente alterato o risentito; adirato, arrabbiato, incollerito'

Mor Cat 55

Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto ripensa nell'amaritudine dell'anima sua: i patimenti del suo orgoglio si possono misurare dall'avversione che prova per *coloro che l'hanno irritato*: come li giudica, come li dipinge! [307:12-16]

Disc Long

Che dall'aver Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla; è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, *ambizioso, interessato, irritato* contra Carlo [V 38]

FL

Per l'altra parte la famiglia dell'ucciso era potentissima, forte di aderenze, *irritata*; e si faceva un punto d'onore di vendicarsi, e minacciava della sua indegnazione tutti quelli che mettevano un ostacolo alla vendetta. [I IV 48]

La passione di Don Rodrigo per Lucia, nata per ozio, *irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno*, era diventata *violenta* quando conobbe un rivale. [II VII 41]

vedeva bene col suo buon senso che quell'orrendo sciupio, non avrebbe certo diminuita la scarsezza, e che quella farina calpestata per le vie non sarebbe più andata in nutrimento di nessuno; ma queste riflessioni fugaci, e quasi inavvertite non bastavano a soffocare quel gaudio del garbuglio e dell'anarchia che si alzava nel *cuore buono, ma irritato*, e nella mente non perversa, ma pregiudicata di Fermo. [III V 38]

Q

Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'*orgoglio amareggiato e irritato* dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. [IX 83]

Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati della fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una *moltitudine irritata e procellosa*. [XIII 28]

Irritazione

(1) 'Alterazione connessa a una fase acuta di stizza o di risentimento'

FL

Cessi il cielo che alcuno rinfacci ostilmente l'ignoranza ad un popolo che non ha mai avuto maestri nè ozio, l'*irritazione fanatica* ad un popolo che non trova pane col suo lavoro. [III V 60]

I mali nei loro cominciamenti, producono nell'uomo, generalmente parlando, *una irritazione più forte del dolore*. Sclama egli da prima che i mali sono intollerabili, che sono giunti all'estremo, e tanto fa, tanto s'ingegna, tanto s'arrabatta, che coi suoi sforzi crea egli questo estremo che naturalmente non sarebbe arrivato: s'accorge allora che si può soffrire molto di più di quello ch'egli aveva creduto dapprima, ogni nuovo colpo gli rivela una nuova facoltà di patire e di accomodarsi, ch'egli non sospettava in se stesso; e salta per lo più dalla rabbia all'abbattimento senza aver toccata la *rassegnazione*. [III V 90]

Ma l'intolleranza della sventura, la disistima e l'oblio delle speranze superiori a tutte le sventure del tempo, l'orrore pusillanime e furioso della morte, erano le cagioni che mantenevano negli animi *una irritazione avida di sforzo e di vendetta*, e quindi sempre in cerca di fatti che ne dessero l'occasione, quindi ancora pronta a trovar questi fatti ad ogni momento. [IV IV 92]

Col Inf

E siccome, tra le molte e varie congetture ch'eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (chè *la violenza del*

giudizio fu dovuta in gran parte all'irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero ufiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attaccarsi. [V 17]

Irritation

Ep

Ma santé semble s'améliorer de jour en jour; surtout depuis ma dernière lettre je suis dans un période de bien-être qui est au dela de ce que j'avais éprouvé jusqu'alors. Fasse le ciel que cela dure: ce qui me le fait espérer, c'est que ce bien être n'est accompagné d'aucune *irritation* ni *exaltation nerveuse*, qui est un indice fréquent, et toujours fallacieux d'amélioration. [(A Claude Fauriel, 21 febbraio 1821) 65.26-27]

Rabbia

(1) 'Irritazione violenta, spesso incontrollata, provocata da gravi offese, contrarietà o delusioni'

P

Tacque ciò detto e su l'enfiata labbia
Gorgogliava un suon muto di vendetta,
Un fremer sordo d'intestina rabbia. [Del trionfo della libertà IV 1-3]

C

Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia – ed ora è vero. [II v 286-289]

FL

Tutte queste passioni lo avevano allora spinto ad impedire con minacce il matrimonio di Lucia, senza ch'egli avesse risoluto quel che farebbe da poi, ma per impedirlo a buon conto, perchè ella non fosse d'un altro, per guadagnar tempo, per *isfogare* in qualche modo *la rabbia e l'amore*, se amore si può dire quel suo. Quindi allorchè egli riseppe dalla narrazione del Griso che Lucia e Fermo erano partiti insieme, i dolori della gelosia e della *rabbia* lo colpirono più acutamente che mai. [II VII 43]

Così pensando egli pose macchinalmente la mano al luogo dov'era solito tenere una pistola, e si ricordò di averle lasciate con le altre armi in casa del curato. – Ohe! continuava fra se. Perchè mi obbedirebbero costoro? e se veggiono che questo pane infame è finito per loro, chi sa che cosa *la rabbia può suggerire* a costoro! [III II 16]

– Tutto questo, diceva il Signor Lucio, in grazia dei libri, dei sistemi, delle dottrine, che hanno scaldata la testa d'alcuni i quali per nostra sciagura, comandano. Non è ella cosa che *fa rabbia, e pietà nello stesso tempo*, il vedere quel buon vecchio di Settala,

che potrebbe fare il medico con giudizio, e servirsi della sua buona pratica acquistata in sessant'anni, e del buon senso che gli ha dato la natura, vederlo, dico, perduto dietro sogni ridicoli, incaparbita contra il sentimento d'un pubblico intero, innamorato di quella sua idea pazza del contagio; perchè? perchè l'ha trovata nei suoi autori. [IV III 43]

Quando ora si considera quali cose fossero a quei tempi tenute generalmente per vere, con che fronte sicura sostenute, e predicate, con che fiducia applicate ai casi, e alle deliberazioni della vita, si prova facilmente per gli uomini di quella generazione una *compassione mista di sprezzo e di rabbia*, e una certa compiacenza di noi stessi. [IV III 63]

Q

E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora *in salvo dalla rabbia* degli altri, e dalla tua. [VIII 160]

Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alge, che aveva prese, per una *rabbia d'istinto*. [X 78]

Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, *s'ingolfava tutto nella rabbia*, e nel desiderio della *vendetta*; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la stizza, ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. [XI 51]

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che *trasportati da una rabbia comune*, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio. [XII 16]

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel *misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio*, di cui la sua passione era composta. [XVIII 8]

Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre *passioni d'abbattimento o di rabbia*, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. [XXVIII 58]

Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. *L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume*

degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: «chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo». [XXXIV 66]

«Come!» riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. «Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue *voci di rabbia*, i tuoi *proponimenti di vendetta*? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu *hai la tua vendetta in cuore*. [XXXV 40]

Col Inf

Ma crediamo che importi il distinguere le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e *soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri*, che, *impaziente* di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la *rabbia resa spietata da una lunga paura*, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano. [Introduzione 11-12]

Ep

Quando all'idea di fare il bene si mischia *il gusto di far rabbia* a qualcheduno, il bene è guastato, e questa tentazione è forte assai in un paese dove vi ha degli uomini così nemici del bene e del senso comune che farli *arrabbiare* par proprio una vittoria pel senso comune. [(Ad Alessandro Visconti d'Aragona, 6 aprile 1820) I 202]

Si ricorda Ella di quel personaggio della commedia, il quale, strapazzato e battuto dalla sua sposa, per sospetto geloso, *si rallegra tutto di quegli sdegni*, benedice quelle percosse, che gli sono *testimonianze d'amore*? Ora pensi che tale, a un di presso, è il mio sentimento, nel veder lei così in collera contro di me, per difendere il mio Shakespeare: giacchè, quantunque io non sappia un iota d'inglese, e quindi non conosca il gran poeta che per via di traduzioni, pure ne son sì caldo ammiratore, che quasi quasi ci patisco se altri pretende esserlo più di me. E un tempo ch'io me la *pigliava più calda* che non adesso per la poesia e pei poeti, non le so dire *quanta rabbia mi facessero* quelle *così rabbiose e così inconsiderate sentenze* di Voltaire e de' suoi discepoli sulle cose di Shakespeare. [(A Charles Swan, 25 gennaio 1828) I 480]

Le dirò addirittura che il male grosso, a mio sentire, ciò che mi fa, arderei dire, *un po' di rabbia* in questo librettino pieno di cose che mi toccano il core, è una *eccessiva timidità nel bene*. Timidità di parole più che di fatti, è vero; ma timidità perniciosa, che risparmia il principio, mentre il coraggio nel fatto non ripara che ad alcune speciali conseguenze. [(A Niccolò Tommaseo) I 608]

E so anch'io che *rabbia* (se in Lei potesse aver luogo un tal sentimento) ma via, che *fastidio* dia quel sentirsi dire ciò che passa per la testa d'un uomo che non ci ha

pensato il millesimo di quel che si doveva, sopra un soggetto al quale s'è pensato assai assai. [(Ad Antonio Rosmini, 31 luglio 1831) I 640]

Rabbioso

(1) 'Di persona abitualmente portata alla collera o momentaneamente in preda alla rabbia'; 'di sentimenti o manifestazioni improntati a violenta o cieca ostinazione'

C

Oh! gli uomini non hanno
Inventata la *morte*: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: – dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal *conforto*, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. (V v 280-285)

Q

«Oh che imbroglio, per amor di Dio!» esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di *tenerenza mesta e rabbiosa*, e disse: «questa è l'ultima che fa quell'assassino». [III 8]

La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno *sguardo bieco d'amor rabbioso*, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito che le doveva sopravvivere. [VI 45]

Ep

Così mi tengo sicuro che altri ne avrei in persone che amiamo e stimiamo entrambi egualmente; nel Sig.r Montani per esempio, che dei miei buoni padroni ed illustri amici di costì nomino solo, perchè so che, anche per non essere toscano, ha un *amore forte, rabbioso* come il mio, come il nostro per codesta lingua toscana che è in atto una lingua viva, e che lingua! e parte in atto, e del tutto in potenza la lingua d'Italia. [(A Niccolò Tommaseo) I 618]

Stizza

(1) 'Viva irritazione, per lo più momentanea, provocata da un senso di fastidio o di molestia'

FL

Il povero sposo che entrato nella casa del Curato per parlare di nozze e di festa non aveva sentito altro che impedimenti ed imbrogli, in mezzo alla *stizza che lo rodeva*, andava però riflettendo sui discorsi e sul contegno del Curato, e trovava tutto pieno di mistero. [I II 27]

Don Abbondio sulle prime, quando aveva veduto che s'intonava un rabbuffo, aveva sentito un turbamento, *una stizza, una tristezza tutta carnale*; non poneva mente al senso della ammonizione, ma al tuono con cui era fatta: e non s'affannava d'altro che di sentirla finire. [III IV 28]

Le accoglienze furon fredde, e imbarazzate = e a dir vero faceva proprio rabbia a vedere quella faccia svogliata e soffusa per dir così d'un mal umore e d'una *stizza repressa*, in mezzo a tanti aspetti allegri. Ma Fermo che conosceva il male del pover uomo, gli amministrò tosto la medicina con queste parole: Quel signore è poi morto davvero. Don Abbondio non si abbandonò alla gioja da spensierato, ma volle sapere con che fondamento si affermasse una tale... notizia. [IV IX 34]

Q

Avrebbero anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la *stizza d'essere stato prevenuto e deluso*. [X 95]

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente «buona notte», che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un *oggetto di stizza*, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso [XV 11]

– Anche tu, – diceva tra sè alla bestia, – hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! – E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, *rodendosi di stizza e di paura*, si lasciava condurre a piacere altrui. [XXIV 23]

«Ma non parlarne subito a tua madre!» disse Agnese con una certa *stizzetta temperata d'amorevolezza e di pietà*. [XXVI 45]

Ep

Quel bel frate, in quel bellissimo paese; e quel frate medesimo, con quella stupenda espressione davanti al cavaliere, che, in questo, non gli cede punto; quella mirabile folla di personcine, in quel magnifico cortile; quell'altra in sala; quell'altra così bene aggruppata intorno al novizio, che dice tante cose col volto, e coll'atto del braccio e della mano, e quel bravo seduto = sdraiato a fianco di quella bella porta; e quel *car magon* di Lucia, con *quella cara stizza di Renzo*, sempre degni l'uno dell'altro [(A Francesco Gonin, 2 febbraio 1840) II 125]

Stizzito

(1) 'Vivamente irritato per fastidi o contrarietà (non gravi), risentito, seccato'

Q

Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, *più attonito e più stizzito* che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione. [III 41]

Stizzoso

(1) 'Facile a stizzirsi; che denota un'irritata contrarietà'

P

È un po' *stizzoso*, e il naso fino offende
Di questi amici; rider fa quel tonso
Capo, e la toga in fogge un po' villane
Cascante, e il piè che nel calzar tentenna. [Traduzione da Orazio 38-41]

FL

– Vi sono stati due Giovanni Racine. Uno per aver la grazia dei potenti adulò in essi apertamente il vizio, ch'egli conosceva per tale, e per giustificare appunto le sue tragedie, beffò degli uomini pei quali aveva in cuor suo un rispetto sentito, e sostituì gli scherni personali ai ragionamenti per evitare la quistione: punse acerbamente quanto potè ed *umiliò con epigrammi stizzosi* certi tali, che non la natura certo, ma il giudizio di una gran parte del pubblico aveva fatti suoi emoli [II I 18-19]

Q

Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco... nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e... mi lascerete un cantuccino anche a me, spero,» soggiunse, *con una voce, suo malgrado, stizzosa*. [XXI 29]

Spregiare

(1) 'Disprezzare'

C

E sai
Chi te gli ha fatti? – In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo *sprezzo* aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. [...]
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell'odio. – Or tu non *irritarlo*: cerca
Di *spegnerlo*; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso *a sdegno* avrei,
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela avvi una via; v'ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,

Senza discender fino ad esse; e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi. [I v 360-378]

Sdegno

(1) ‘Viva reazione di risentimento misto a disprezzo, provocata da una grave offesa alla propria sensibilità morale’

P

Ma *sdegno*

Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizj lor; che di perdita fama
Vedi, e di morto ingegno, un *vergognoso*
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! [In morte di Carlo Imbonati 180-187]

FL

Ma Fermo *ne prese più sdegno che accoramento*. Le ripulse replicate di Lucia, i suoi disegni così ben meditati, e le sue speranze al vento, il non saper più come uscire per altra via d'impaccio, un lungo diverbio, avevano *cresciuta e riscaldata la stizza* che egli covava già da due giorni = l'amore, però, e il rispetto che Lucia gli ispirava anche rifiutando ciò ch'egli bramava sopra ogni cosa, avevan temperata questa *stizza*, e impedito ch'ella non *iscoppiasse in escandescenza*. [I VII 3]

Federigo, contristato e *mosso a pietà ed a sdegno* nello stesso tempo, ma *non confuso* girò su quella turba un'occhiata che esprimeva tutti questi affetti con una *gravità tranquilla*, ma più *potente dell'impeto indisciplinato* di quei *provocatori*; quindi piegate le ginocchia dinanzi all'altare, pregò per essi, i quali partirono col miserabile contegno di chi è stato vinto in una impresa in cui il vincere stesso sarebbe vergognoso. [II X 76]

Q

Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sè, servirebbe a *riconciar* sempre più la famiglia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la meraviglia, un *ribollimento di sdegno*, non però senza qualche compiacenza. [IV 47]

Chi avesse sentito, in que' momenti, *con che sdegno magistrale le gridava*, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. [X 80]

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un *riscaldamento di passione*, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio;

propongono o promuovono i più spietati consigli, *soffian nel fuoco* ogni volta che principia a *illanguidire*: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. [...] Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a *eccitar le passioni*, a dirigere i movimento a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che *riaccendano gli sdegni*, o gli *affievoliscano*, risvegliino le speranze o i terrori [XIII 22, 26]

Col Inf

Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se *lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provare* ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste col *ricoscerle* ne' loro effetti, e *detestarle*. [...] Ci pare irragionevole l'*indegnazione* che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui *sdegnarsi a ragione*, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. [Introduzione 17, 20]

E se qualcosa potesse accrescer *l'orrore, lo sdegno, la compassione*, sarebbe il veder que' disgraziati, dopo l'intimazione d'una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagioni medesime che gliele avevano estorte. [V 40]

Mor Cat 55

Quello a cui vien riferita la mormorazione fatta contro di lui (e i rapportatori sono la discendenza naturale de' maledici), ci vede spesso un'ingiustizia che lui solo può conoscere, ma della quale tutti possono, e quindi tutti devono, riconoscere il pericolo. Ha operato in circostanze delle quali lui solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con delle regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, solamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le sue stesse passioni. E quand'anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza è affatto esente da calunnia, non ne è portato per lo più *al ravvedimento*, ma *allo sdegno*; non pensa a riformarsi, ma si volge a esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione: *l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi*. [253:23-26, 254:1-12]

Riv Fra

Certo, per quelli là, non era la sollecitudine per l'innocenza oppressa, l'immagine delle famiglie private dei loro cari dai sospetti di un re, o dalle vendette di un ministro; non era insomma un *pio e nobile sdegno contro gli abusi della forza*, che gli spingeva ad assalir la Bastiglia. [VII 36]

Ep

Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo *sdegno dell'oscurità* è nobile, la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione che chi vede rettamente *ha da sdegnare*? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed

obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini, nell'aspettazione d'una *gloria* sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e promessa agli *umili*, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò, che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, Signor mio; al pari di tutti gli altri sentimenti che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo *sdegno dell'oscurità* è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. [(A 2 Marco Coen, giugno 1832) I 668-669]

Sdegnoso

(1) 'Che rifiuta con fermezza e con fierezza ogni sorta di meschinità'; 'altero, sprezzante'

Ep

Ora, come Voltaire ebbe a dire della sua lingua quel famoso motto ricordato anche da Lei: che la è una *Povera sdegnosa* a cui bisogna far la carità a suo dispetto; così mi pare che la nostra potrebbe dirsi una signora sgobernata e smemorata, a cui si vuol restituire per forza il suo: quel suo, voglio dire ch'essa ha, non abbandonato per riflessione ma perduto per trascuraggine; quel suo che rifiuta, non perchè non ne abbia bisogno, ma perchè s'è avvezza da gran tempo a non avvertire il bisogno che ha. [(Ad Antonio Cesari) I 466]

Sdegnare

(1) 'Rifiutare decisamente quanto si considera spregevole, indegno, o anche non consono alla propria dignità'

Ep

Non oso aggiungere condoglianze, sapendo pur troppo per esperienza, quanto *i veri dolori sdegnino il conforto delle parole*. [(A Costanza Arconati Trotti, 1 settembre 1847) II 413]

Sdegnato

(1) 'Offeso e risentito perché urtato nella propria sensibilità o suscettibilità; indignato'

Q

«Alzatevi, chè non voglio farvi del male... e posso farvi del bene,» ripeté il signore... «Alzatevi!» tonò poi quella voce, *sdegnata d'aver due volte comandato invano*. [XXI 17]

Riv Fra

Nel Parigi del luglio 1789, nulla di tutto ciò. Nessun concerto nemmeno sognato in nessuna parte degli abitanti coi comandanti delle truppe, tanto che non poté nemmeno venire in mente al Desmoulins, per ingrandire l'idea del pericolo e per accrescer l'odio, di parlare di veruna complicità degli *aristocratici*, ai quali, ora a ragione ora ad arbitrio, si attribuivano ogni sorte di disegni. Non si sarebbe potuto intendere se i soldati svizzeri e tedeschi avessero dovuto, o discernere essi i patrioti da scannare, o scannare a caso. E chi avrebbe messi i lumi alle finestre? I soldati del Campo di Marte? Ma per *immaginazioni accese e sopraffatte* c'erano analogie più che sufficienti: la notte; *un re sdegnato*; e dei soldati pronti. [VI 72]

Rassegnarsi (rassegnato)

(1) 'Rimettersi alla volontà altrui o accettare con rassegnazione un evento contrario'

Q

«Qualche santo ci aiuterà,» replicò Lucia: «usate prudenza, *e rassegnatevi.*» [III 61]

Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo *sdegnati e furiosi* contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; *sopportiamo, non rassegnati ma stupidi*, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile. [XXVIII 37]

Rassegnazione

(1) 'La disposizione, considerata virtuosa, di chi si adegua consapevolmente a uno stato di dolore o di sventura'

Mat Est

Questi mali poi oltre che non sono assoluti perchè non compiscono il destino di chi gli *sopporta*, sono anche *temperati* assai da due virtù che sono de' più bei *doni* che Dio abbia fatto agli uomini, *la speranza e la rassegnazione che da essa viene.* [46:8]

Mor Cat 19

Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in se, quando questo compenso non sia *rassegnazione e speranza*, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso che rifugge dal lasciar vedere uno *stato d'abbattimento*, che potrebb'essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. [153:28-33]

FL

Data la sua promessa, ella stimava inutile ogni parola che tornasse a mettere in questione ciò ch'era stabilito: e non è senza ragione che noi amiamo Lucia come cosa rara non dirò nel suo sesso, ma nella specie. Del resto non è ben chiaro se nella *rassegnazione di Lucia* non entrasse anche un po' il pensiero ch'ella sarebbe stata di Fermo, e se, giacchè l'iniquità degli uomini aveva voluto che questa si facesse come per forza, ella non era un po' contenta che forza le si facesse. [I VII 42]

Con questo ajuto Geltrude a malgrado della perfidia altrui, e dei suoi errori d'ogni genere avrebbe potuto divenire una monaca santa, e contenta = e il secolo stesso anzi l'eta in cui ella visse ha dato esempj dei quali si è conservata la memoria, di donne che strascinate al chiostro con l'arte e con la forza, e dopo d'essersi per alcun tempo dibattute come vittime sotto la scure, vi trovarono *la rassegnazione e la pace*; una pace quale si trova di rado negli stati eletti più liberamente. [II IV 65]

chi avesse detto che quello era un male temporario, e speciale sarebbe stato deriso come un ottimista, un utopista, un sognatore metafisico: appena uno si sarebbe degnato di rispondergli: gli uomini sono sempre stati e saranno sempre così. Portate le idee comuni a questo punto di licenza in molti, e *di tolleranza e di rassegnazione* in quasi tutti gli altri egli è chiaro che gli uomini i quali avevano una tendenza distinta alla perversità, per giungere al colmo di essa, pigliavano le mosse da un punto ben più avanzato ben più vicino al termine che non sieno le idee comuni dei nostri giorni; trovavano meno ostacoli e più incitamenti che ai nostri giorni a giungervi, e vi giungevano. [II V 11-12]

sobrio in ogni tempo, in quelli della carestia egli si misurava ancor più scarsamente il cibo = voleva detrarre a se tutto ciò che poteva sollevare altrui; non gli pareva di compatire davvero ai suoi poveri se non pativa con essi; voleva mostrare col fatto che i disagj del vitto erano pur tollerabili, che si poteva anche in mezzo a quelli benedire il Signore, che si poteva non solo *sostenerli con rassegnazione*, ma *eleggerli volonterosamente*. [III I 62]

Ma quegli i quali veggono chiaramente la realtà del male, non hanno cose gradite da dire a chi lo sopporta; poichè chi dopo d'aver suggeriti alcuni rimedj per minorare il male, confessa che molto è senza rimedio, e *raccomanda la rassegnazione* può difficilmente far credere che *compatisce*; chi nega all'addolorato che la causa prima, unica del suo dolore sia nella volontà scellerata di alcuni, converrà che abbia ben fama di onesto e di umano perchè l'addolorato si contenti di crederlo cieco e insensato, e non lo chiami atroce, fautore, complice di quelli che creano il dolore. [III V 72]

Q

Allora tutte le potenze del suo animo, appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, *di rassegnazione e di fiducia*, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata *disperazione*. Dopo un ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: – oh povera me, cos'ho fatto! – [XXIV 36]

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di *lamento* e di *conforto*, di *rammarico* e di *rassegnazione*, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili. [XXVI 54]

Cercala lì; cercala con *fiducia e... con rassegnazione*. Perché, ricordati che non è poco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al lazzaretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanti pochi uscire!... Va preparato a fare un sacrificio... [XXXV 34]

Col Inf

L'uno e l'altro *sopportarono* quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, *con una forza che*, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'esecrazion pubblica non avevan da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figliuoli, *non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione*: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. [V 44]

Ep

Il godere in mezzo ai patimenti, e nell'aspettativa d'una morte vicina; una, *non dirò rassegnazione, ma adesione piena, continua, amorosa* alla volontà sempre benedetta del Signore, dovrebbe far prevalere la consolazione a ogn'altro sentimento, anche in me che ne sono testimonia, se fossi meno lontano dalla virtù di chi ne dà in se un mirabile esempio. Ma lo spettacolo di questi patimenti, e in un tal uomo... [(A Pier Luigi Manzoni, 30 giugno 1855) II 49-50]

Perdono

(1) 'Atto di umanità e generosità che induce all'annullamento di qualsiasi desiderio di vendetta, di rivalsa, di punizione'

P

A l'ira presto, e più presto al perdono:

Poco noto ad altrui, poco a me stesso:

Gli uomini e gli anni mi diran chi sono. [Autoritratto 12-14]

Q

Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinandosi al letto dove Lodovico giaceva, «consolatevi, gli disse: «almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro *perdono*, e di portarvi il suo». Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente il sentimenti ch'eran confusi ed affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e *rimorso* del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. [IV 33-34]

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la *trista gioia dell'orgoglio*, si trovarono in vece ripieni della *gioia serena del perdono e della benevolenza*. [IV 59]

Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del *pane del perdono*: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo. [IV 62]

Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: «*perdono!*» Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a *rincorare*, le rispose che *il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo*; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritargli. [X 2]

Riv Fra

L'arrivo del Necker aveva creato uno dei rari momenti accennati dianzi. Nel concorso generale dei cittadini intorno all'uomo sospirato, adorato, acclamato salvatore e padre della patria, era la fazione che si trovava dispersa; e la pluralità aveva acquistata in un momento, ma per un momento, la coesione e l'unità di una fazione, e un capo straordinariamente autorevole in quell'uomo le di cui parole avevano *destato un sentimento* fatto per diventare unanime; un sentimento, *grazie al cielo, naturale, di pace, di perdono, di misericordia*, che non trovava ostacoli in animi non governati da secondi fini, e premuniti contro il timore di essere imprudentemente generosi, dalla memoria del recente trionfo, dallo sgominio dei vinti, dalla aperta e commovente remissione del re, e da quella stessa unanimità che accresceva in essi la coscienza della propria forza. Ma, compito l'atto solenne, la pluralità si sciolse di nuovo in individui, in famiglie, in conversazioni di amici: il torrente si divise in rigagnoli. E allora la fazione, sopraffatta e confusa un momento, poté subito ripriinciare il suo lavoro. [IX 18-19]

Perdonare

(1) 'Considerare con indulgenza, rinunciando alla vendetta; dimenticare'

Q

«Perdono?» disse il gentiluomo. «Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io *le perdono di cuore*, e tutti...» [IV 54]

– È viva costei, – pensava, – è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: *perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono?* a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse *far bene, levar d'addosso* un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. [XXI 44]

«Ah *gli perdono! gli perdono* davvero, *gli perdono* per sempre!» esclamò il giovine.
«Renzo!» disse, con una serietà più tranquilla, il frate: «pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato.» [...]
«Sì, sì,» disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: «capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato *da bestia*, e non *da cristiano*: e ora, con la grazia del Signore, sì, *gli perdono* proprio *di cuore*.» [XXXV 41, 45]

2.6. Furore

Gelosia, jalousie, geloso, jaloux, ingelosirsi, furore, furioso, ebbro, ebbrezza, inebriare, mansuetudine, mansueto, quiete, quieto, inquietudine

Geloso è colui che difende con ardore il possesso di ciò che gli è caro: nell'opera manzoniana si parla di «*gelosia di puntiglio*», «di comando», «di dominio», «de commandement et d'autorité», della propria «immunità», «di potere», «dell'onore», della «dignità».⁸⁰⁸ Estremamente interessante è per Manzoni la *gelosia* amorosa del Moro di Venezia, che commette un omicidio cedendo alla «force croissante d'une passion jalouse».⁸⁰⁹ L'esigenza di esclusività – connaturale ad ogni unione: *geloso* è un aggettivo attribuito anche a Dio, come si ricorda nella *Morale cattolica* citando Francesco Bacone –⁸¹⁰ diviene un sentimento rabbioso se una sequenza di ansie e di preoccupazioni concorre a tormentarla, come accade anche a Renzo. Per indicare una passione d'amore che non trova pace, agitata da colpi assillanti, nel *Fermo e Lucia* si adopera l'espressione «martello della gelosia»:

Fermo si trovava nello stato d'animo d'un uomo il quale ad un tratto dalla prosperità e dalla gioja è balzato in una sventura della quale non conosce che una parte; è ansioso di sapere il di più, vuole essere informato di tutto, aspetta sospira nuove rivelazioni, e non ne può aspettare che non accrescano il suo *rammarico*, che non peggiorino la sua condizione. Al *dolore*, al *rancore*, alla *rabbia*, si aggiungeva ora il *martello della gelosia*. Egli aveva sempre avuta piena fede in Lucia, ma un mistero di questo genere, un silenzio in questa materia lo tormentava, egli era come spaventato di conoscere che Lucia aveva una cosa sul cuore, e ch'egli non ne aveva saputo nulla.⁸¹¹

La metafora appartiene al repertorio linguistico poetico (il *Grande dizionario* di Salvatore Battaglia cita ad esempio il poeta aretino del secondo Seicento Federigo Nomi: «Io dal *martel di gelosia* percosso, / sbuffo ed i piedi sbatto per

⁸⁰⁸ La «*gelosia di puntiglio*» delle classi privilegiate (Q I 43); l'«ombrosa *gelosia* di *comando*» del principe, «che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale» (Q IX 46); la *gelosia* «di *dominio*» nel *Discorso* sui Longobardi (1847), p. 238 § 17; la «*jalousie* si âpre de *commandement* et d'*autorité*» che caratterizza l'epoca del Carmagnola (*Lettre*, p. 150 § 185); «il clero era *geloso* sostenitore delle sue *immunità*» (FL I I 42); il Conte Zio era «*geloso* della parte di *potere* che gli era venuto fatto di afferrare, e *geloso* non meno dell'*onore* della sua famiglia e di tutto il parentado» (FL II VIII 72); un «uomo onesto» è «*geloso* della sua *dignità*» (*Lettere*, III, p. 283).

⁸⁰⁹ *Lettre*, p. 70 § 79.

⁸¹⁰ *Morale cattolica*, I, p. 11.

⁸¹¹ FL I III 1-2.

la *rabbia*; / e perocché Filizia aver non posso, / cerco far sì che nemmen esso l'abbia»),⁸¹² di cui Manzoni cerca nella prosa di liberarsi. L'espressione è tagliata infatti in seguito alla revisione del romanzo e nella stesura definitiva lo stato d'animo del promesso sposo è connotato dall'avverbio «angosciosamente» («Renzo stava *angosciosamente* informando Agnese») e dalle parole «dolore», «cruccio» («tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al *dolore*, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un *cruccio* pur diverso perchè avesse taciuto loro qualche cosa, e un tal cosa»)⁸¹³.

L'incalzante sequenza di brutte notizie conduce comunque il giovane dal rancore nei confronti del rivale al furore dell'*ira*. Anche durante l'atroce caccia agli untori, d'altra parte, il «sospetto» (*ingelosirsi* nel senso oggi inusitato di 'insospettirsi' è pure presente: nella Ventisettana, Bortolo «s'ingelosi [poi: «s'insospetti»], e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere», ovvero di non rispondere)⁸¹⁴ diviene «facilmente certezza» e da «certezza *furore*».⁸¹⁵ *Furore* passa da più di trenta occorrenze nel *Fermo e Lucia* a meno di dieci nei *Promessi sposi*: ciò è dovuto soprattutto al ridimensionamento delle pagine sulla peste nel quarto tomo del *Fermo*, dove si trovano alcune delle più belle definizioni del «*furore* degli uomini». Esso è quel «destino più maturo della vecchiezza, più sollecito della peste» che aleggia sulla testa dell'ignaro vecchio più che ottuagenario, il quale, dopo aver pregato Dio a ginocchioni in chiesa offrendogli forse la sua vita caduca, volendo sedersi sulla panca la spolvera prima col mantello, attirando su di sé l'attenzione di una «turba» assetata di colpevoli contro cui sfogare la paura e la rabbia, che lo lascia esanime sotto i colpi dell'«iniquo *furore*».⁸¹⁶

Le «passioni popolari», scriveva Antonio Rosmini a Manzoni nel marzo 1843, sono «*quiete* se niuno le stimola; sempre pronte a rispondere a chi si volge loro, si fa a suscitare».⁸¹⁷ Il furore scatenato dall'odio o dalla paura (il terrore) è infatti una passione *accecante* che si *eccita*, che *cresce*. Chi è sotto l'effetto dell'«*ebbrezza* di *furore*» è trasportato da un impeto che non si placa finché non trova soddisfazione:⁸¹⁸ è questa infatti una passione determinatissima, che s'accoppia all'ostinazione. I furiosi vanno soddisfatti, e ciò naturalmente scatena una serie di conseguenze l'una peggio dell'altra, come nell'assalto ai forni da parte della moltitudine o nell'atmosfera di sospetto per il

⁸¹² La metafora è consolidata: oltre al passo manzoniano del *Fermo*, il *Grande dizionario* cita Girolamo Aleandro («La metafora di martello, per gelosia, è così nota e così usitata ch'è trapassata come in proprio»), Anton Maria Salvini («Noi nell'uso basso del nostro popolo, che pur di vaghe maniere ed espressioni è fecondo, chiamiamo la gelosia martell, dal martellare, cred'io, che fa il cuore agitato da' colpi di questa passione») e le *Note al Malmantile* («'Martello d'amore' è qualsivoglia affanno o angustia di cuore per la cosa amata: detto ìmartelloì quasi batta e percuota il cuore, donde poi venne la voce 'batticuore'»); GDLI, IX, p. 843.

⁸¹³ Q III 1.

⁸¹⁴ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, II, II, p. 1516; V, Q XXVI 63.

⁸¹⁵ Q XXXII 9.

⁸¹⁶ FL IV IV 95-96.

⁸¹⁷ *Carteggio M.-Rosmini*, p. 74 (25 § 13).

⁸¹⁸ FL III VI 67.

timore del contagio pestilenziale: momenti di «*ebrezza comune*» in cui si muovono pericolosamente gli stati d'animo della «turba».⁸¹⁹

Inebriano dunque l'«odio» e l'«indegnazione», il «*furore*» e la «crudeltà», la «scelleraggine» e il «delitto» che eccita l'omicida; ma anche l'orgoglio soddisfatto (*ebbrezza*, questa, «trista e penosa»), il «prospero successo», il possesso terreno dell'amore (un ricordo per la moglie di Carmagnola e per Ermengarda, le cui parole sono un tentativo di espressione lirica del «fascino dell'eros»); un'attesa invece per i due promessi, preparati ad un rito che aggiunga «all'*ebbrezza* della gioja il *gaudio tranquillo e solenne* della santità»), la tristezza («*inebriata*» del suo pianto è la principessa longobarda in delirio).⁸²⁰ Manzoni non impiega *ebbro* e derivati per indicare lo stato di annebbiamento causato dal vino, se non nell'inno *La Risurrezione* («Come un forte *inebriato* / Il Signor si risvegliò»), dove però l'uso è un calco diretto dal citato salmo LXXVII: «Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens *crapulatus a vino*».⁸²¹ L'ubriachezza è detta con altre parole: la mattina successiva alla sbornia all'osteria, Renzo ammette ad esempio d'essere stato «un po' allegro», «in cimberli» nella Ventisettona.⁸²² La famiglia lessicale dell'*ebbrezza* ricorre invece nell'uso estensivo, con significati relativi ad un 'perturbamento dovuto a sensazioni intense': il valore figurato rende l'idea di un'euforia che può peggiorare se viene maliziosamente infiammato il sentimento che la provoca. Pace, concordia, *mansuetudine* sono invece «passioni non bellicose», che per fortuna trovano spesso i loro «partigiani», i quali non hanno vita facile.⁸²³ La *mansuetudine* è la «forza morale» che si oppone alla «forza brutta», in una lettera del maggio 1848 di Rosmini al suo procuratore don Carlo Gilardi (inviata in copia a Manzoni) riguardo alla partecipazione del Papa alla guerra d'indipendenza:

l'opporsi virilmente ad un prepotente, a cui nessuno osava contraddire, ad uno che avrebbe spento la libertà in tutto il mondo, se fosse riuscito, e che avrebbe finito col farsi adorare come Nabuccodonosor, era cosa grande, degna della chiesa,

⁸¹⁹ FL III VI 34; la «paura» può portare tra «una *turba* mista di sedizioni, di riscaldati, di novellieri», «l'abbattimento o il *furore*» (*La Rivoluzione francese*, p. 122 § 67).

⁸²⁰ Persone «*inebriate* d'odio e di *indegnazione* contra il supposto autore d'una grande iniquità contra il pubblico» (FL IV IV 54-55); «*ebbrezza* di *furore* e di *crudeltà*» (FL III VI 67-68); «*ebbrezza* di *scelleraggine*» (FL II IX 65); «*ebbrezza* del *delitto*» (FL III V 91); «egli [l'orgoglio] ha vuotato il calice della gloria; ma la sua *ebbrezza* è trista e penosa» (*Morale cattolica*, I, p. 155); «l'uomo *inebriato* da un *prospero successo*» (*ivi*, p. 49); «*inebriato* / Il cor tremava, e ripeteva: *siam sue*» (*Carmagnola*, V II 167-168); «nè tutta mai / Questo labbro pudico osato avria / Dirti l'*ebbrezza* del mio cor segreto» (*Adelchi*, IV I 151-153, su cui si veda Gilberto Lonardi, *Complicità e giudizio*, in *Carmagnola*, p. XLV); «l'approvazione e la benedizione di Dio doveva aggiungere all'*ebbrezza* della gioja il *gaudio tranquillo e solenne* della santità» (FL I VIII 59); «prometti / Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi / *Inebriata* del mio pianto» (*Adelchi*, IV I 174-176).

⁸²¹ *Poesie*, p. 152 (vv. 13-14).

⁸²² Q XV 41.

⁸²³ *La Rivoluzione francese*, pp. 175-176 § 28.

sublime contrasto fra la *forza morale* e la *forza bruta*, fra una *mansuetudine* invitta, ed una inaudita *violenza*.⁸²⁴

Si può dunque operare con la forza bruta, oppure tentare la via della mansuetudine – e naturalmente anche questa capacità di adattamento può essere simulata da chi prova con lo stratagemma della dolcezza ad ottenere il proprio scopo (tenta don Abbondio di rabbonire i bravi parlando loro «con la voce *mansueta* e gentile di chi vuol persuadere un *impaziente*»).⁸²⁵ All'esatto opposto del furore sta naturalmente la «*quiete solenne* della morte» (che rievoca quella notturna, connotata dallo stesso aggettivo),⁸²⁶ a cui passa rapidamente il signore superbo ucciso da Ludovico, che cambierà per sempre in seguito a quella vista. La *quiete* è una necessità pusillanime per il curato, che s'adopera perché non sia sconvolto il suo «sistema di *quieto* vivere»; un «gran bisogno» per un autore che si tenne lontano dalle fastidiose discordie dei partiti letterari per un'esigenza di equilibrio, oltre che per scelta morale.⁸²⁷

Tuttavia nell'ambito semantico opposto a *furore* collocherei anche la parola *inquietudine*: «se la coscienza esita, s'*inquieta*, avverte», si legge nella *Colonna infame*, «le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'avere un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli».⁸²⁸ Anche il turbamento della coscienza si oppone dunque al *furore* ed alla sua certezza, alla falsa sicurezza prodotta dall'accecamento della ragione. «Connaturale» all'uomo è infatti l'*inquietudine*, presente anche nei momenti di «contentezza», come sa il narratore dei *Promessi sposi*, consapevole che «in ogni stato della società e della vita domina in realtà la medesima inquietudine» (Frare).⁸²⁹ La *quiete* morale è una condizione irraggiungibile su questa terra, poiché Dio stesso ha posto l'essere umano in uno stato di agitazione che gli faccia «presentire una speranza di *quiete*, di consolazione», ricorda il cardinale Borromeo al Conte del Sagrato.⁸³⁰ Vi è però, infine, *inquietudine* ed *inquietudine*: «cupa» e mescolata all'«impazienza» è quella in cui si agita il Marchese di fronte alla titubanza di Gertrude ad entrare nel chiostro;⁸³¹ una speranza ancora senza nome è invece quella che comincia a rimestarsi nell'Innominato: il terribile signore abituato a disporre delle vite altrui «a sangue freddo», aspetta Lucia con un Dio nel cuore che l'«opprime», che lo «agita», che non lo «lascia stare», per accompagnarlo fuori dal suo inferno.⁸³²

⁸²⁴ Carteggio M.-Rosmini, pp. 128-133 (cit. alla p. 130, 45 § 19).

⁸²⁵ Q I 32.

⁸²⁶ Q IV 31, VII 77.

⁸²⁷ Q I 60; *Lettere*, III, p. 265.

⁸²⁸ *Storia della colonna infame*, p. 65 § 26.

⁸²⁹ *Materiali estetici*, pp. 48-49. FRARE 2006, p. 195.

⁸³⁰ Q XXIII 14.

⁸³¹ Sulla «faccia del padre» Gertrude scorge «un'*inquietudine* così *cupa*, un'impazienza così minaccevole» che la risolvono prontamente all'ingresso in convento (Q X 38).

⁸³² Q XX 43, XXIII 14.

Gelosia

(1) 'Sentimento tormentoso provocato dal timore, dal sospetto o dalla certezza di perdere la persona amata ad opera di altri'

Mat Est

I Drammi di Shakespeare possono servire di filo ad un narratore. Gli eventi e i discorsi famigliari sono utili nella Tragedia oltre molte altre cose, anche perchè molte passioni non possono essere spinte al loro più alto punto se non per mezzo di questi fatti. P. E. Quanto la *gelosia d'Otello* supera quella d'Orosmane! E una delle ragioni è che il poeta si è servito di mezzi, che ad un critico volgare possono parere del carattere comico per la famigliarità. Il fazzoletto è essenziale nella Tragedia di Shakespear. Si vedano le due Tragedie.

Voltaire volendo far senza Jago fu obbligato a far da Jago egli stesso; voglio dire che il Poeta è quegli che studia tutti i modi per tener viva la *gelosia* di Orosmane, e così l'artificio è apparentissimo. Quando *la gelosia cede*, la Tragedia minaccia rovina, e il poeta fa nascere un incidente che la rimetta in vigore. Nell'*Otello* invece v'è un genio maligno che ordina le cose a fomentare questa passione nel protagonista, e a distruggere la fiducia che vorrebbe nascere nell'animo suo. Che quegli che concepisce il primo un soggetto lo lasci mancante, e un altro imitandolo lo perfezioni non fa meraviglia; bensì il contrario come in questo caso. La colpa è del modo di concepire la Tragedia che era in voga in Francia ai tempi del Voltaire; quei principj di Poetica erano per questi la condizione sine qua non, e a questi sacrificò il principale. È impossibile la pittura di una *gelosia conjugale* senza particolarità domestiche. [13-14:5-9]

Mor Cat 19

Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede, e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: «*Fra gli attributi del vero Dio si pone ch'Egli è un Dio geloso: onde il suo culto non soffre mescolanza, nè compagnia*». [(Bacone, *Sermones Fideles*) 11:14-18]

FL

Al dolore, al rancore, alla rabbia, si aggiungeva ora *il martello della gelosia*. Egli aveva sempre avuta piena fede in Lucia, ma un mistero di questo genere, un silenzio in questa materia lo tormentava, egli era come spaventato di conoscere che Lucia aveva una cosa sul cuore, e ch'egli non ne aveva saputo nulla. [I III 2]

La passione di Don Rodrigo per Lucia, nata per ozio, irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno, era diventata violenta quando conobbe un rivale. La fantasia ardente e feroce di D. Rodrigo si andava allora raffigurando quella Lucia contegnosa, ingrugnata, severa, se l'andava raffigurando umana, soave, affabile con un altro, egli immaginava gli atti e le parole, indovinava i momenti di quel cuore che non erano per lui, che erano per un villano; e la vanità, la stizza, *la gelosia* aumentavano in lui quella passione che per qualche tempo riceve nuova forza da tutte le passioni che non la distruggono, o ch'ella non distrugge, da tutte quelle che possono vivere con essa. Tutte queste passioni lo avevano allora spinto ad impedire con minacce il matrimonio di Lucia, senza ch'egli avesse risoluto quel che farebbe di poi, ma per impedirlo a

buon conto, perchè ella non fosse d'un altro, per guadagnar tempo, per isfogare in qualche modo la rabbia e l'amore, se amore si può dire quel suo. Quindi allorchè egli riseppe dalla narrazione del Griso che Lucia e Fermo erano partiti insieme, *i dolori della gelosia e della rabbia* lo colpirono più acutamente che mai. Egli pensava qual prova Lucia aveva data di amore per Fermo e di orrore per lui, abbandonando così timida, così inesperta la sua casa paterna, i luoghi conosciuti, andando forse alla ventura; pensava che in quel momento essi erano in cerca d'un asilo per essere riuniti tranquillamente, e risolveva di fare, di sacrificare ogni cosa per impedirlo. [II VII 42-44]

Q

Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; *ogni atto poteva dar gelosia*. E *la gelosia diveniva facilmente certezza*, la certezza furore. [XXXII 9]

Jalousie

L ab

Mais supposez un meurtre non premedité mais <qui> finit par être commis, comme dans Othello de Shakespear, voyez *le combat de l'amour et de la vertu contre la jalousie*, voyez les terribles degrés par les quelles l'ame d'Othello passe à la persuasion de la réité de Desdemona, et arrive à la deliberation terrible de la tuer, il y a la non dégoût mais terreur profonde et profonde pitié pour la victime, pour le meurtrier, et pour la nature humaine – puisqu'on voit jusqu'ou elle peut tomber quand elle s'abandonne aux passions. [92]

L

Le poëte ne pouvant, dans un si court intervalle, rassembler les faux indices qui nourrissent lentement *les soupçons de la jalousie*, ne pouvant conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. [77]

(2) 'Invidiosa e puntigliosa rivalità'

Riv Fra

Altro pericolo ancora: «gli effetti della *eterna gelosia tra le truppe nazionali e le straniere*»; giacchè tra quei reggimenti ce n'era qualcheduno composto, come era d'uso, di reclute di altre nazioni; e di più l'altro effetto che poteva seguire dall'avvicinare i soldati francesi alla sede dell'Assemblea, e dall'elettrizzarli col contatto della capitale, e interessarli alle discussioni politiche. [(«Moniteur») V 31]

(3) 'Cura attenta e affettuosa, scrupoloso riguardo'

Q

L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla

forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con *gelosia di puntiglio*. [I 43]

Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una *ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale*. [IX 46]

Disc Long 47

L'altro argomento, cioè *la niuna gelosia data a loro* (Longobardi) *da quest'oggetto*, è fondato su un altro paralogismo, cioè sulla supposizione arbitraria, che i municipi non potessero cessare se non per una sola cagione, mancando la quale, dovessero necessariamente, per *la forza stessa delle cose*, rimanere in piedi. E di più questa cagione è enunciata con un termine generalissimo e relativo, e quindi inapplicabile quando non sia determinato l'oggetto a cui si deva riferire. *Gelosia di che? Di dominio*, questo s'intende; ma per giudicar fin dove siano potuti arrivar gli effetti di questa *gelosia*, c'è bisogno di sapere di qual sorte di dominio si tratti. [Appendice al capitolo terzo 16-17]

Anche prendendo la questione ne' termini in cui è posta, cioè ammettendo che la distruzione de' municipi non potesse venire che da *gelosia di dominio*, e d'un dominio meramente governativo, e per opera di *legislatori*; ammettendo di più che il non avere i Longobardi ariani proibito con decreti l'esercizio della religione cattolica, basti per poter dire che lasciarono in fatto agl'Italiani le loro leggi religiose; chi potrà mai intendere che le leggi civili, ristrette a relazioni private, e le leggi religiose, non aventi forza materiale d'esecuzione, dovessero dar più *gelosia* del regime municipale, che costituiva una gerarchia politica, conferiva un potere effettivo, era in qualche maniera una parte del governo? [*ibidem* 21]

Jalousie

L

un des traits les plus prononcés de cette époque, et l'un de ceux qui contribuent le plus à lui donner une physionomie toute particulière, une couleur toute locale, c'est une *jalousie si âpre de commandement et d'autorité*, c'est une défiance si alerte et si soupçonneuse de tout ce qui pouvait, je ne dis pas les anéantir, mais les entraver un instant; c'est un besoin si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour défendre non seulement le pouvoir, mais la réputation du pouvoir. [185]

Il n'y a pas long-temps encore que juger avec impartialité les génies étrangers attirait le reproche de manquer de patriotisme; comme si ce noble sentiment pouvait être fondé sur la supposition absurde d'une perfection exclusive, et obliger, par conséquent, quelqu'un à prendre une *jalousie stupide* pour base de ses jugemens; comme si le cœur humain était si resserré pour les affections sympathiques qu'il ne pût fortement aimer sans haïr; comme si les mêmes douleurs et la même espérance, le sentiment de la même dignité et de la même faiblesse, le

lien universel de la vérité, ne devaient pas plus rapprocher les hommes, mêmes sous les rapports littéraires, que ne peuvent les séparer la différence de langage et quelques degrés de latitude. [302]

Geloso

(1) 'Tormentato dalla gelosia; in continua apprensione per il possibile distacco della persona amata o per la presunta o reale esistenza di un rivale'

Jaloux

L

La force croissante d'une *passion jalouse* dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidens les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'habileté épouvantable d'un traître à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu'un scélérat de sang-froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux; voilà quelques-unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d'Othello. [79]

l'amour le fascine au point qu'il va jusqu'à douter un moment si, après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas un peu piquée de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme:

Crois-tu, si je l'épouse,

Qu'Andromaque en son cœur n'en sera pas *jalouse*?

Enfin rien ne fait mieux sentir que la mort d'Astyanax n'est rien dans la pièce que la manière dont Phœnix en est affecté. Il n'est pas amoureux celui-là; il n'a point d'intérêt personnel à cette persécution d'un enfant par la Grèce entière; et il y aurait calomnie à le traiter de méchant homme. [231-232]

(2) 'Che non tollera interferenze nel possesso o nella custodia di quanto gli appartiene'

P

Ben so che d'altro vanto aver corona
Pretende il re de' fiumi, e presso al Mincio
Del primo onor geloso ancor s'ascolta
Fremer l'onda sdegnosa arme ed amori [Adda 41-44]

FL

Il clero era *geloso sostenitore delle sue immunità*, e come ad esso stava in gran parte il decidere fin dove giungessero, non si deve domandare se le estendesse fin dove potevano, e fin dove non potevano giungere. [I I 42]

Il Conte Attilio, tornato a Milano, s'era tosto portato ad inchinare il Conte suo Zio del consiglio segreto. Era questi un vecchio ambizioso, *geloso della parte di potere* che

gli era venuto fatto di afferrare, e *geloso non meno dell'onore* della sua famiglia e di tutto il parentado, al modo che s'intendeva l'onore a quei tempi. [II VIII 72]

Q

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere *gelosamente sepolta*: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non allegò che la prima. [III 6]

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di restringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua *gioia così gelosa*, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente. [X 7]

«Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità... non dico pelosa, ma una *carità molto gelosa*, sospettosa, permalosa.» [XVIII 43]

E senza avere un minimo di caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne *geloso*, come della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità... [XXIII 63]

Ep

Non so se, in tanti affari che hai avuti e hai probabilmente per le mani, te ne sarà mai capitato uno così piccolo, e insieme ravvolto in tanto mistero. Ma tu sai che *i piccoli possidenti sono più gelosi de' latifondari*, e che ai più angusti campicelli si mettono le siepi più fitte. [(A Gabrio Casati, 13 settembre 1848) II 453]

Ma, dopo tutto il desiderio di riconciliazione si parla niente meno che dell'*essere spinti al bisogno di pubblicare come stanno le cose fra loro fratelli*. Questa minaccia è fondata sulla repugnanza che ha ogni uomo onesto e *geloso della sua dignità*, a esser tratto davanti al pubblico a render conto di dissidi domestici, quantunque abbia la certezza di poter rendere un tal conto nel modo più onorevole. Ma una minaccia di questo genere è uno di quei mezzi ai quali non ricorre se non chi, per ledere l'onore altrui è disposto a calpestare il proprio; e non posso senza un gran dolore sentirmela fare in nome d'un mio figlio. [(A Saulle Miglio, 6 maggio 1864) III 283]

Jaloux

L

Il nouait fortement, par là, l'intrigue dès la première scène; en signalant des obstacles, il faisait entrevoir des ressources, et tempérait, par quelques espérances,

le sentiment du péril des personnages vertueux; il annonçait une lutte inévitable entre le tyran *jaloux de son pouvoir* et le fils chéri de ce tyran; en un mot, il excitait vivement la curiosité. Eh bien! tous ces avantages, Sophocle les a négligés; ou, pour mieux dire, il n'y avait, dans tout cela, rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan. [28]

(3) 'Di quanto esige di essere considerato o discusso con molto riguardo o riservatezza'

Q

Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un *segreto così geloso*: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s'avesse nessuna antica conoscenza. [XXVII 14]

Che se, per di più, il *soggetto* della corrispondenza è *un po' geloso*; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia [XXVII 21]

Ingelosirsi

(1) 'Insospettirsi'⁸³³

V

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando indovinare ch'egli era in nome di un gran personaggio; tanto più *Bortolo s'ingelosì*, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una, in quelle diverse occorrenze. [XXVI 63]

Furore

(1) 'Stato di grave e impetuoso risentimento provocato da una travolgente passione'

FL

I sopravvegnenti, trovando la distruzione dove avrebbero voluto portarla, si vendicavano su le cose e su le persone che capitavano loro alle mani, come di un furto che fosse stato loro fatto = e tanta cupidigia frustrata *tornava tutta in furore*. [IV I 80]

⁸³³ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, II, II, p. 1516.

I lettighieri vedendo la mala parata, approfittarono della vicinanza d'una casa conoscente del loro padrone, e ve lo portarono in salvo da quel tumulto, da quello *sdegno che minacciava di diventar furore*; ivi il vecchio dovette rifugiarsi come un omicida per aver avuto ragione, e voluto far del bene. [IV III 37]

Un giorno solenne, nella chiesa di Sant'Antonio, frequente di popolo quanto poteva comportare quel tempo, un vecchio più che ottogenario aveva orato lungamente in ginocchioni. E forse, pensando agli anni suoi, e al contagio che minacciava ogni persona, egli avrà offerto a Dio il sacrificio d'una vita ormai tanto caduca. Ma un destino più maturo della vecchiezza, più sollecito della peste, *il furore degli uomini gli stava sopra*. Stanco egli volle sedersi; e prima con la cappa spolverò alquanto la panca. – Il vecchio unge le panche! gridarono alcune donne che videro quell'atto. [IV IV 95-96]

Q

«Posso aver fallato,» rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva *il furore contro il nemico scoperto*. [II 42]

Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. [XII 30]

Col Inf

Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello che volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato la verità come, con atroce sicurezza, ripetevano. [III 18]

Noi altri, che non abbiamo, nè timor d'unzioni, nè *furore contro untori*, nè altri *furiosi da soddisfare*, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. [V 26]

Riv Fra

Il primo impulso al movimento doveva bensì esser dato là, dove si trovava una turba mista di sedizioni, di riscaldati, di novellieri, proprj egualmente a diffonderlo; ma ci voleva un motivo atto a colpire tutti gli animi, l'immagine di un attentato perfido e spaventoso, quella *paura* di un male atroce e imminente, che porta, secondo la tempra degli animi, *l'abbattimento o il furore*. [VI 67]

Ep

Per fare il bene senza scoraggiamento e senza passione, per *resistere agli ostacoli senza furore* e senza malignità, bisognerebbe essere angioli: di questi non ve ne ha in nessuna parte di questo pianeta, e se ve ne avesse in Francia, non so come farebbero a non diventare un po' diavoli, quando si vedrebbero attraversati, insultati, e minacciati ad ogni passo. [(Ad Alessandro Visconti d'Aragona, 6 aprile 1820) I 201-202]

Furioso

(1) 'Violento, veemente'; 'violentemente adirato o contrariato'

FL

A chi volesse giudicare a rigore il nostro Federigo, noi non auguriamo di aver mai a competere con un qualche migliajo di *furiosi ostinati*. [IV IV 63]

Q

Chè il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, più generale e *più furioso di prima*. [XXXII 6]

Ebbro

(1) 'Eccitato, esaltato, stordito'

P

Ma tu pur piangi e. . .

.

Nel guardo Tuo rapita

Ebbra del Tuo respir [Appunti sparsi per Il Natale del 1833 8-10]

Ebbrezza

(1) (*fig.*) 'Stato di esaltazione e stordimento'

Mor Cat 19

Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui l'idea principale dell'orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha vuotato il calice della gloria; ma la sua *ebbrezza* è *trista e penosa*. [155:31-35]

A

Amor tremendo è il mio.

Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora

Non tel mostrai: tu eri mio; sicura

Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai

Questo labbro pudico osato avria

Dirti *l'ebbrezza del mio cor segreto*. [IV I 148-153]

FL

Addio chiesa dove nella prima puerizia si stette in silenzio e con adulta gravità, dove si cantarono colle compagne le lodi del Signore, dove ognuno esponeva tacitamente le sue preghiere a Colui che tutte le intende e le può tutte esaudire, Chiesa, dove era preparato un rito, dove l'approvazione e la benedizione di Dio doveva aggiungere all'*ebbrezza della gioja il gaudio tranquillo e solenne della santità*. [I VIII 59]

Talvolta la pompa degli addobbi, lo splendore delle feste, la musica che non esprime alcuna idea, e ne fa nascere a migliaja; quella esaltazione di gioja che appare negli uomini radunati per divertirsi e per dir tutto le qualità auree di qualche giovane cavaliere che s'indovinavano al solo vederlo le comunicava una certa *ebbrezza*, una specie di *entusiasmo* che le faceva proporre di soffrire ogni cosa piuttosto che di tornare all'ombra trista e fredda del chiostro. [II IV 13]

Intanto lo scellerato vicino ripose il piede nel monastero, e parte colla persuasione, parte colle minacce astringe le altre due sue vittime a seguirlo, e di notte con esse fuggì. Ma, o fosse disegno premeditato di quell'animo atroce, o *ebbrezza di scelleraggine*, poco distante dal paese, in riva al Lambro, una dopo l'altra le trafisse con un pugnale, gittando l'una nel Lambro, e l'altra in un pozzo rasciutto ed abbandonato nei campi. [II IX 65]

Per sua sventura il popolo milanese trovò in quella occasione l'uomo secondo i suoi desiderj, l'uomo che partecipava alle sue idee, e che assecondandole gli procurò una gioja corta e fallace, a cui doveva succedere, un nuovo dolore senza disinganno, *un nuovo furore, l'ebbrezza del delitto*, lo spavento delle pene, e quindi la *tranquillità stupida della disperazione impotente*. [III V 91]

Fermo non credeva, nè era possibile di credere, tutto quello ch'egli aveva inteso dire in quel giorno; ma tutti quei discorsi, le sue idee antecedenti, la persuasione universale gli davano l'intima persuasione che un gran disegno di affamare il popolo fosse stato ordito e scoperto. Partecipava egli dunque dell'*ebbrezza comune*, gridava a quando a quando con gli altri, e se non attizzava la fiamma, stava pure a contemplarla con diletto, mangiando intanto un altro di quei pani che aveva raccolti e posti in tasca al primo entrare in città. [III VI 34]

La proposta inaspettata del gran cancelliere aveva divisi in un momento i pareri e gli animi di quei comizj tempestosi, o per dir meglio aveva fatta scoppiare una divisione che già esisteva. Alcuni o per una *ebbrezza di furore e di crudeltà*, o per una fredda speculazione di anarchia volevano persistere nel proposto sanguinario = ma i più, placati in parte e raddolciti dal vedere che un alto magistrato veniva a riconoscere la giustizia della loro causa, e a compirla legalmente, vinti dalla affezione che sentivano in quel momento pel vecchio Ferrer, commossi da quella sua canizie e dal contegno supplice e carezzevole che tanto piace alla moltitudine in un uomo che le si è sempre mostrato in un aspetto di gravità e d'impero, innamorati anche dalla sicurezza animosa del vecchio che non aveva dubitato di affrontare una tanta burrasca, gridavano che gli si facesse luogo, e che il vigario gli fosse rilasciato. [III VI 67-68]

Q

Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano *un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto*, che prometteva a sè stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. [X 67]

Inebriare

(1) 'Mettere in uno stato di ebbrezza, ubriacare'

P

È risorto: dall'un canto

Dell'avello solitario

Sta il coperchio rovesciato:

Come un *forte inebriato*

Il Signor si risvegliò.*

* Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.
Psalm. LXXVII, 65 (N.d.A.) [La Risurrezione 10-14 e n. 2 v. 13]

(2) (*fig.*) ‘Provocare esaltazione, godimento o diletto’; (*v. intr. pron.*) *Inebriarsi*, ‘sentire un piacere intenso per qualcuno’

Mor Cat 19

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti; l'uomo prostrato dalla sventura, e *l'uomo inebriato da un prospero successo*; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà dell'anostra origine, e la importanza del nostro fine. [49:18-32]

C

Ognun pareva minor di lui;
L'aria suonava del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Erano tutti gli sguardi: *inebriato*
Il cor tremava, e ripetea: siam sue [V II 163-168]

A

Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. [IV I 174-176]

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioja anco una volta *inebriarmi*
Non potrei? [V v 155-160]

FL

Alla noja, alla svogliatezza, al rancore continuo, succedeva tutt'ad un tratto nel suo animo una occupazione forte, gradita, continua, una vita potente si trasfondeva nel vuoto dei suoi affetti; Geltrude *ne fu come inebriata*; ma era la coppa ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi porgeva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. [II V 36]

Dal non credere un delitto all'approvarlo il santo è grande; ma la logica delle passioni è agile, e sa farne senza difficoltà anche dei maggiori. Il suo modo di procedere in questo caso è tale. Quando a persone *inebbriate d'odio e di indegnazione* contra il supposto autore d'una grande iniquità contra il pubblico, voi negate che quegli ne sia colpevole l'idea che rimane nei vostri uditori è che voi intendete di scusarlo. [IV IV 54-55]

Q

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto *inebriato dalle soavi parole* di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idea di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. [XXIII 66]

Riv Fra

Fa pena il vedere in quali termini un uomo di cuore benevolo e di onesti sentimenti qual era il Bailly, ma *inebriato d'ammirazione* per quell'atto solenne dell'Assemblea, e pieno di viva fede nella sovranità di essa, qualifichi l'azione di quel deputato. [III 75]

Mansuetudine

(1) 'Inclinazione ad accettare l'altrui volontà o a soddisfare le altrui richieste ed esigenze con mitezza o docilità, cui può accompagnarsi un aspetto di composta dolcezza'

Mor Cat 19

Onore a quegli uomini veramente cristiani che in ogni tempo e *in faccia ad ogni passione* e ad ogni potenza insegnarono la *mansuetudine*: da quel Lattanzio che scrisse *doversi la Religione difendere col morire e non coll'uccidere*, fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico. [67:18-24]

Q

La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la *mansuetudine* furono i temi della conversazione. [IV 59]

La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della *mansuetudine* presente, una, che doveva aver lasciati tanti desiderî di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. [XXIX 42]

Il commissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, *di mansuetudine insieme e di fermezza d'animo*, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata. [XXXI 47]

Riv Fra

E se i faccendoni di quel distretto credettero che il colpo potesse riuscire, qual meraviglia che lo abbiano tentato? I mezzi erano ovvj, quando a Villenauxe si fossero trovati degli uomini disposti a secondare i due emissarj, *eccitando*, da una parte, *le paure* ed *infiammando gli odj*, colla descrizione della orribile trama di saccheggi, di stragi, d'incarceramenti e di supplizj, della quale il Besenval doveva essere il principale esecutore; e dall'altra parte, facendo stare zitti, colle grida, colle minaccie di esser presi in sospetto di complici, i partigiani della pace, della concordia, della *mansuetudine*, *passioni non bellicose*. [IX 28]

Mansueto

(1) 'Che denota mitezza o docilità naturale o acquisita, oppure capacità di venire incontro o di adattarsi a necessità o esigenze'

Q

«Ma, signori miei,» replicò don Abbondio, con la voce *mansueta e gentile* di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendessa da me, ... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...» [I 32]

Quiete

(1) 'Stato di tranquillità, spec. in quanto contrapposto al rumore, alla discordia e alla lotta, al turbamento o affaticamento fisico, psichico o spirituale'

A

Misera! travaglio

Più che ristoro ti recò sì *torba*

Quiete. [IV I 203-205]

FL

Abbondio non poteva adottare un sistema nel quale fosse necessaria una qualunque parte di risoluzione, di attività, di resistenza, e altronde alla fin fine il pover'uomo *non domandava altro che quiete*, vivere e lasciar vivere come si dice. [I I 52]

Su quelle poche facce che si vedevano in volta era per lo più scolpito, compenetrato, e come divenuto fisionomia, l'accoramento, lo stupore, la sfidanza; le forme irrigidite, e come *stagnanti in una trista quiete*; e gli sguardi non avevano vita che dal terrore e dal sospetto. [IV VI 27]

Q

Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della *propria quiete*, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. [I 53]

Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, *dalla minaccia e dal furore*, all'abbattimento e *alla quiete solenne della morte*, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. [IV 31]

C'era in fatti quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla *quiete solenne della notte*. [VII 77]

«Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?»

«Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire *una speranza di quiete*, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?» [XXIII 14]

Riv Fra

E anche di questo abbiamo tardato a far menzione fin qui, per riferire di seguito il principio e l'esito della discussione intorno al *ristabilimento della quiete pubblica*. [XI 4]

DI

Ora, quando il tornare indietro è impossibile, e il fermarsi insopportabile, non c'è altro ripiego che d'andare avanti. Non è poi un così tristo ripiego. È con l'andare avanti, che si passa dalla molteplicità all'unità, nella quale sola l'intelletto può *acquietarsi* fondatamente e stabilmente. E è col riprender le mosse dall'unità (giacchè non si tratta d'una *quiete oziosa*), che s'arriva, per quanto è concesso in questa vita mortale, a discernere l'ordine nella molteplicità reale delle cose contingenti e create. [256]

Ep

Le critiche a cui si va soggetti in questa professione delle lettere mi danno miserabilmente fastidio: e ho provato che l'unico mezzo per non sentirne nè dispiacere nè *iracondia*, è di evitare ogni cosa la quale alimenti l'orgoglio; che quanto si nega alla vanità, *torna in profitto della quiete*; e che, a tenersi basso, molti colpi si schifano, e quelli che non si può, si portano più leggermente. [(A Leopoldo II, 31 maggio 1834) II 29]

Aggiunga che in quelle poche righe c'è abbastanza per dispiacere a due partiti opposti; e siccome i partiti non lasciano passare inosservate nemmeno le cose meno significanti, io rischierei d'esserne bezzicato e di qua e di là: cosa da cui Le dirò sinceramente che fo di meno volentieri, avendo, alla mia età, *gran bisogno di quiete*. [(A Edmondo de Amicis, 2 luglio 1863) III 265]

Quieto

(1) 'Di persona il cui comportamento sia intonato a compostezza e calma'; 'Che ispira quiete o un senso di calma'

FL

Si avanzò anch'egli incerto e curioso, anche *inquieto* di dovere trovarsi con quel famoso Conte = pure lo rassicurava la faccia ispirata del Cappellano quelle sue parole

che annunziavano oscuramente cose grandi, e ciò che più stava a cuore di Don Abbondio, *cose quiete*. [III I 36]

Q

Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un *sistema di quieto vivere*, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. [I 60]

«Era un giovine dabbene,» disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

«Era un giovine *quieto, fin troppo*,» soggiunse Agnese: «e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato. Chi sa che imbroglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni.» [XXIV 76]

Inquietudine

(1) 'Stato o motivo di insistente, ansioso turbamento'

Mat Est

L'inquietudine connaturale all'uomo finch'egli rimane su questa terra dove non può giungere al suo ultimo fine, fa sì ch'egli sia sempre scontento del proprio stato e supponga che maggior riposo si trovi nelle altre condizioni. Quindi quella opinione comune agli uomini che vivono nell'agitazione degli affari o nelle pompe mondane che nelle condizioni che si chiamano inferiori si trovi maggior *contentezza d'animo*. Il fatto è però che anche in esse domina la medesima inquietudine. [48-49:1]

Q

già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella *un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole*, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: «son qui a chiedere d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente.» [X 38]

La loro aria di pietà e di *contentezza* le riusciva come un rimprovero della sua *inquietudine*, e della sua condotta *bisbetica*; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di *morderle* come ipocrite. [X 77]

Era aspettata dall'Innominato, con *un'inquietudine*, con una suspension d'animo insolita. Cosa strana! quell'uomo, che aveva disposto *a sangue freddo* di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per *assaporare* in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. [XX 43]

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la meraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte meraviglia, è la condotta della popolazione

medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una *sterile inquietudine*? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. [XXXI 19]

2.7. Lussuria

Sfacciataggine, sfacciato, intemperanza, pudore, pudeur, pudicizia, impudicizia, impudicité, pudico, impudico, impudique, puro, illibatezza, illibato, esperienza, inesperto, ritegno, ardimentoso, verecondia, verecondo, vergogna, svergognare, svergognato, discreto, indiscreto, indiscrezione

Il titolo di questa sezione è consapevolmente forzato per un lavoro sull'opera manzoniana, in cui *lussuria* è *hapax* («brutta / *Lussuria* amor», del carne *In morte di Carlo Imbonati*)⁸³⁴ e anche *amore*, inteso come sentimento che attrae due persone, è usato con accortezza. Ruotano però attorno ad un aspetto specifico di questo vizio capitale le parole che raggruppo nella presente costellazione. Si tratta del tema della *sfacciataggine*, alla quale si contrappongono i *riguardi* e la *discrezione* del *pudore*, a partire da quello che mostra il romanziere nella nota digressione che apre il secondo tomo del *Fermo*. In quelle pagine si presenta una reticenza a descrivere gli «stadj» attraversati persino da un amore «il più *puro*» com'è la «passione» dei due innamorati, in particolare quelli «che le danno occasione di manifestarsi e di svolgersi nel modo più interessante», cioè sguardi, sospiri, pensieri, cenni: «i principj, gli aumenti, le *comunicazioni* del loro affetto».⁸³⁵ È soprattutto un problema di linguaggio, di *langage des passions*: «dove Dio regna», scrive Manzoni nella *Morale cattolica*, «la lingua è *pura* e grave» («il linguaggio è *puro* e misurato» nell'edizione 1855): «la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'*abitudine di espressioni* volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo e senza dignità».⁸³⁶

La «*pura*» per eccellenza è naturalmente la Vergine, il cui nome la Monaca non riesce a pronunciare («Santissima...! proruppe con un moto involontario di spavento, Geltrude, e non terminò l'esclamazione, spaventata in un altro modo del *nome puro* e soave che stava per uscirle dalle labbra»)⁸³⁷ Questa era entrata nel chiostro, nelle parole del padre, «per essere *pura* e santa»,⁸³⁸ ma l'«*illibatezza*» dei suoi pensieri⁸³⁹ è discutibile: «sposa *illibata*» è Ermengarda,⁸⁴⁰ mentre lei, benché rinchiusa in un convento, «fuori del mondo, senza *esperienza*», sa bene che «lo sposo che i parenti destinano ad una figlia»

⁸³⁴ *Poesie*, p. 106 (vv. 127-128).

⁸³⁵ FL II I 2-3.

⁸³⁶ *Morale cattolica*, I, p. 112; II, p. 233:10.

⁸³⁷ FL II VI 12.

⁸³⁸ FL II IV 41.

⁸³⁹ FL II I 65.

⁸⁴⁰ *Adelchi*, IV I 97.

non «è sempre un uomo compito».⁸⁴¹ Sciogliendo il proprio voto di castità, si è addentrata in materie di cui avrebbe dovuto restare ignara: ha perso «con ogni dignità ogni *ritegno*» (la capacità dunque di *re-tinere*, di ‘trattenere indietro’) ed è divenuta agguerrita «contro ogni *pudore*».⁸⁴² Il *pudore*, leggiamo nel *Dizionario della lingua italiana* Tommaseo-Bellini, «nell’uomo è *istinto*; [...] ha una radice morale; è il buon senso della decenza»:

è quell’avviso che è dato dalla parte nobile dell’uomo al sentire o preveder la minaccia che le fa la parte inferiore di soverchiarla: è quella *vergogna* altresì che prova l’uomo all’immaginar discoperta dagli altri in lui tale minaccia che le vien fatta con più o men forza dalla parte ribelle che assale la superiore nata a imperare.⁸⁴³

Avanzando senza *ritegno*, la Monaca si è fatta quindi *esperta*, navigata – e si intende, pensando anche alle due «*esperienze consumate*» del Padre Provinciale e il Conte Zio,⁸⁴⁴ che questo tipo di maturità non è un nobile acquisto. «Giovanetto *ignorante*» è invece Renzo secondo l’«accorto» don Abbondio, che conta sulla propria «antica *esperienza*» per distrarlo dal torto subito.⁸⁴⁵ Al pari del giovane, anche Lucia è presentata come una maldestra novellina, fatto che la rende molto apprezzabile: nel *Fermo*, Agnese si inchina alla Monaca in meccanicamente – come una «molla» –, dopo aver lanciato al padre guardiano un’occhiata che vuol dire «so quel che va fatto»; lei invece lo fa sì «da *inesperta*», ma i suoi movimenti sono tanto più aggraziati per la giovinezza e la «purezza» del suo animo.⁸⁴⁶

Purità e inesperienza si accompagnano dunque alla sincerità (che naturalmente si può simulare, come nell’atto di rispetto «il più *puro*, il più sviscerato» di Azzecca-garbugli in faccia al podestà).⁸⁴⁷ La *verecondia* di Lucia che domanda d’essere sciolta dal voto di verginità deve essere «tutta nella *sincerità*», mentre i *titubamenti* sarebbero leziosi:

– Lo domando, rispose Lucia con una prontezza, alla quale Fermo non ebbe nulla a desiderare, e che potrà parere forse troppa a chi non essendo stato presente a quell’atto, non rifletta che la solennità della richiesta, l’aria autorevole di chi l’aveva fatta, non lasciavano luogo a *titubamenti leziosi*, e che ivi la *verecondia* doveva essere tutta nella *sincerità*.⁸⁴⁸

La *verecondia* sincera si esprime col rossore del volto e col silenzio, perché il *pudore* è «delicato» e «ombroso»,⁸⁴⁹ come una giovane figlia che presenti

⁸⁴¹ FL II I 72-73.

⁸⁴² FL II V 47; DELI, p. 1397.

⁸⁴³ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, III, p. 1316.

⁸⁴⁴ Q XIX 9.

⁸⁴⁵ Q II 4.

⁸⁴⁶ FL II I 60.

⁸⁴⁷ Q V 30.

⁸⁴⁸ FL IV VIII 75.

⁸⁴⁹ Q XVIII 24.

«senza parole e con molto rossore» ad un uomo della levatura di Victor Cousin una delle prime copie del romanzo del padre («io mi godeva tutto nell'immaginarci un così caro pudore dinanzi a una fama pur tanto cara»):⁸⁵⁰ si pensi al «tacer pudico», alla «casta porpora», alle «pure gioie ascose», al «verecondo amor» della *Pentecoste*,⁸⁵¹ al genio «verecondo, delicato» che «si rinchiude in se, e tace», del *Fermo*...⁸⁵²

L'arrossire e l'abbassare lo sguardo tacendo sono due reazioni tipiche di Lucia, nella quale non hanno nulla della leziosaggine che invece si percepisce nel poemetto neoclassico *Urania*: «Chinò la bella gota ove *salia* / Del gaudio mista e del *pudor* la *fiamma*».⁸⁵³ Ciò che in lei è un «istinto»⁸⁵⁴ (come il «*pudor nativo*» che mette «alla lingua il morso»), nel biglietto di Manzoni all'amico Tommaso Grossi)⁸⁵⁵ colpisce due donne diversamente perite come la Monaca e donna Prassede, entrambe disturbate da un atteggiamento che non capiscono: quella «testina bassa», quel «non rispondere», possono certo «indicare *verecondia*», ma per Prassede «denotavano sicuramente molta caparbia».⁸⁵⁶ Invece il corpo di Lucia non mente, a differenza di quello degli uomini scaltriti e consumati che sanno alternare accortezza e sfacciataggine, come mostra l'atteggiamento di Gertrude, adeguato alla compagnia: «La Signora, che, alla presenza d'un *provetto* cappuccino, aveva *studiati* gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina *inesperta*, non pensava più tanto a *contenersi*; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani».⁸⁵⁷

Chi è scaltrito dunque non si contiene se non al bisogno, e procede per lo più con sfrontatezza: come Egidio, la cui «*sfacciata* curiosità» aveva colpito la Monaca,⁸⁵⁸ al tempo in cui era abitata da una «fantasia ardente e *inesperta*».⁸⁵⁹ Ardimentoso e impudente è anche l'atteggiamento di don Rodrigo verso giovani donne che scandalizza con un approccio aggressivo: da «*sfacciataccio*», in una variante degli *Sposi promessi* del racconto di Lucia;⁸⁶⁰ da persecutore che tormenta «con un' *insistenza* così *sfacciata*», in un passo della Quarantana.⁸⁶¹ Entrambi gli uomini non sanno frenare di fronte al riserbo in cui sono poste le donne, bensì osano, con quello che nella prova poetica giovanile *Del trionfo della libertà* Manzoni chiama «*impudico* ardir».⁸⁶² Così anche Gertrude si abbandona all'«*intemperanza* della sua fantasia» mancando

⁸⁵⁰ *Lettere*, I, p. 417.

⁸⁵¹ *Poesie*, pp. 163-164 (vv. 127, 134, 136).

⁸⁵² FL II XI 28.

⁸⁵³ *Poesie*, pp. 117-118 (vv. 88-89).

⁸⁵⁴ FL II VI 32-33; Q XXIV 35.

⁸⁵⁵ *Poesie*, p. 233 (vv. 5-6)

⁸⁵⁶ Q XXV 30.

⁸⁵⁷ Q IX 40.

⁸⁵⁸ FL II V 22.

⁸⁵⁹ Q IX 79.

⁸⁶⁰ SP, *Apparato*, p. 38.

⁸⁶¹ Q XXV 4.

⁸⁶² *Poesie*, p. 27 (v. 61).

di moderazione nei confronti di Lucia, oltrepassando cioè il limite posto dal contegno di lei.⁸⁶³

Il delicato *pudore*, invece, chiede delicatezza, chiede un passo leggero e sensibile, sensibile ai lievi segnali dell'effetto di un urto involontario: lo sa Borromeo, che interroga la giovane «con quella *delicatezza* che richiedeva il *pudore* di Lucia e il suo».⁸⁶⁴ «*Esitan[o]*» infatti «tra il bisogno e la *verecondia*» gli operai che nella nuova carestia devono imparare a chiedere l'elemosina,⁸⁶⁵ perché a chi è solitamente composto, l'ardire risulta irriverenza. «*Ardimentosa*» pare a Ermengarda che avanzi la nuova compagna di Carlo,⁸⁶⁶ e teme di sembrare «*sfacciata*» Lucia,⁸⁶⁷ che cerca una perifrasi «onesta» («che non le sembrasse *svergognata*», nella Ventisettona, «che non le paresse *sfacciata*», nella Quarantana)⁸⁶⁸ per dire «amore», e si sente una «*scaltritaccia* al paragone di una monaca»:

Lucia che aveva parlato con un uomo, e che gli aveva dato promessa di sposarlo, che aveva tentato un matrimonio clandestino si riguardava come una donna esperta e più forse che non conveniva, nelle cose del mondo, come una *scaltritaccia* al paragone di una monaca, velata, rinchiusa, separata dal consorzio degli uomini, e pigliava le inchieste della Signora a un di presso come si fa a quelle talvolta *indiscretissime* dei ragazzi, dalle quali uno si sbriga alla meglio, cercando di non rispondere direttamente e di mandare in pace l'interrogante.⁸⁶⁹

Vi è dunque una contrapposizione tra «loquacità *indiscreta*», negativa (ne parla Manzoni in una lettera all'imperatore brasiliano Pietro II),⁸⁷⁰ e «rettorica *discreta*», positiva (che manca all'«eleganza spagnola» dell'anonimo autore del manoscritto, nell'introduzione ai *Promessi sposi*).⁸⁷¹ La discrezione comporta un senso della misura ed eventualmente una ritrosia a parlare di sé, che oltre ad essere frutto dell'istinto (dell'«indole») lo è anche dell'«educazione»⁸⁷² e dell'«abitudine»⁸⁷³ (si sa quanto Manzoni avesse maturato un'«habitude d'égards, de *discretion*, de *pudeur*», assicurata da una vita appartata nella campagna milanese; notiamo poi che a settant'anni il suo «invincibile *pudore*» gli impediva ancora di dire agli ospiti d'essersi ritirato per scrivere una lettera alla moglie).⁸⁷⁴ *Svergognata* quindi non è Lucia, naturalmente, ma la Monaca – il cui «rossore» denota ben altro –⁸⁷⁵ e chi come lei non ha *pudore* nel fare il

⁸⁶³ FL II VI 50.

⁸⁶⁴ FL III III 21.

⁸⁶⁵ FL IV I 14.

⁸⁶⁶ *Adelchi*, IV I 135.

⁸⁶⁷ Q IX 34.

⁸⁶⁸ SP II XVIII 23; V, Q XVIII 23.

⁸⁶⁹ FL II VI 34.

⁸⁷⁰ *Lettere*, III, p. 12.

⁸⁷¹ Q Introduzione 9.

⁸⁷² FL II II 70.

⁸⁷³ Q XXIV 35.

⁸⁷⁴ *Lettere*, II, p. 295; III, p. 65.

⁸⁷⁵ Q IX 29.

male: come i giudici della Rivoluzione francese, «tribunali servili e *svergognati*», privi di *ritegno* nella corruzione.⁸⁷⁶ Questi personaggi sanno muoversi senza titubanza, mentre gli innocenti hanno all'apparenza un modo impacciato e goffo che sembrerebbe tradire una coscienza sporca. Il fenomeno è spiegato dal narratore del *Fermo*:

L'uomo che non ha che se per *testimonio* e per approvatore, e che vede negli altri contraddizione e scherno perde facilmente fiducia, e quasi quasi è disposto a dubitare: o almeno si trova in quello stato di contrasto che fa comparire *l'uomo imbarazzato*. Avvien quindi spesse volte che un ribaldo mostra in tutti i suoi atti una *disinvoltura*, una soddisfazione che si prenderebbe quasi per la serenità della buona coscienza se fosse più placida e più composta, e che l'uomo onesto e nella espressione esteriore, e nell'animo interno mostra e prova talvolta *una specie d'angustia e di vergogna che si crederebbe rimorso*; dimodochè a poco a poco finisce per essere soperchiato non solo nei fatti ma anche nel discorso, e nel contegno, e sta come supplichevole e quasi come un reo dinanzi a colui che lo è veramente.⁸⁷⁷

È quanto capita a Lucia, la quale all'ardente donna Prassede che la accusa di non essersi levata dalla testa un mascalzone come Renzo, risponde con «sdegno» e «voce tremante di *vergogna*, di dolore», dispiaciuta che non sia «presente qualcheduno di là, per fargli far *testimonianza*».⁸⁷⁸ *Vergogna*, scrive nel 1828 Manzoni a Giuseppe Borghi, è infatti una «parola di senso ambiguo quando non sia ben determinata dalle altre».⁸⁷⁹ si dice che in Gertrude il «timore della *vergogna*» sia una «passione furiosa» e che si possa ottenere da lei ciò che si vuole spaventandola con la «minaccia di *svergognarla*».⁸⁸⁰ In questo caso non si tratta naturalmente di *verecondia*, bensì della paura di un discredito pubblico: la stessa preoccupazione colpisce l'Innominato, ma solo fino a un certo punto, e don Rodrigo, esacerbato «dalla *vergogna*» («dal rimorso», nella Ventisetтана) della «debolezza passeggera» d'aver provato apprensione per quel «verrà un giorno»⁸⁸¹ – perché chi cura la propria reputazione sa che, minacciandola, si può spadroneggiare (l'azione del timore d'essere *svergognato* è riconosciuta da Manzoni in Ambrogiuolo Lomellino della novella boccacesca).⁸⁸²

Il «timore della *vergogna*» è invece un sentimento «non solo onesto, ma bello, ma essenziale»,⁸⁸³ se lo dirige la ragione che orienta al «dégôût du

⁸⁷⁶ *Rivoluzione francese*, VII 75.

⁸⁷⁷ FL I V 43-44.

⁸⁷⁸ Q XXVII 32.

⁸⁷⁹ *Lettere*, I, p. 493.

⁸⁸⁰ FL II v 44, II II 72.

⁸⁸¹ Q, V VII 47.

⁸⁸² «Per non essere *svergognato*», scrive nel commento alla novella nei *Materiali estetici*, Ambrogiuolo «trova modo di dare a Bernabò un segno falso che persuade a lui d'essere tradito» (*Materiali estetici*, p. 23 § 7).

⁸⁸³ FL II II 70.

mal»: ⁸⁸⁴ al tempo in cui è ambientato il romanzo, la «frequenza dei delitti» ne diminuisce negli animi «il ribrezzo e la *vergogna*»; ⁸⁸⁵ mentre è turbato di fronte al male Renzo, a cui il ricordo del frate fa sentire «più vivamente la *vergogna* delle proprie scappate». ⁸⁸⁶ L'atto di *svergognare* è appunto uno strumento di correzione per chi debba, di mestiere, additare la verità: il cardinale Borromeo, il quale «*svergognò*» i parroci che venivano meno ai doveri della carità; e lo «storico», cui «toccherebbe [...] di *svergognare*» pretese ingiuste, nel *Discorso* sui Longobardi. ⁸⁸⁷ La *vergogna*, come si diceva, dovrebbe infatti introdurre al senso di colpa, al fecondo rimorso. Nemmeno questa minaccia vale invece col misero don Abbondio, preda di un'altra passione predominante: «*Mettere un po' di vergogna* a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? *Vergogna* e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura». ⁸⁸⁸

Sfacciataggine

(1) 'Comportamento improntato a impudenza e insolenza'

Q

Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi, *con una certa sfacciataggine*, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. [VII 28-29]

Sfacciato

(1) 'Che non ha ritegno né pudore'; 'noncurante dei limiti imposti dal rispetto o dalla convenienza'

P

Ivi un postribol fece, ove *sfacciata*

Facea di sé mercato, ed a' suoi Proci

Dispensava ora un detto, ora un'occhiata. [*Del trionfo della libertà* II 142-144]

⁸⁸⁴ Compito del poeta è per, il Manzoni della *Lettre à M. Chauvet*, eccitare tale disgusto, anche, si noti, a rischio di non rispettare la *delicatezza* dello spettatore: «Si donc le poëte réussit, à force d'intérêt, à faire supporter au spectateur ces sentimens pénibles, il faudra bien reconnaître qu'il a su mettre en œuvre les moyens de l'art les plus forts et les plus sûrs. Il ne restera qu'à juger les effets de cette puissance qu'il aura exercée sur les âmes. Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale, si le dégoût qu'il a excité est le *dégoût du mal*; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odeux; s'il a réveillé dans les cœurs une aversion salutaire pour les passions qui entraînent à le commettre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la *délicatesse* du spectateur?» *Lettre*, p. 68 § 71.

⁸⁸⁵ FL II V 7.

⁸⁸⁶ Q XVII 24.

⁸⁸⁷ FL IV IV 13; *Discorso*, V 44.

⁸⁸⁸ Q V 5.

C

Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta. [II III 160-162]

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una *sfacciata*
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria; e già l'ha fatto in parte. [III II 49-52]

FL

Un consorzio di donzellette, le quali non eran tutte bambine, parve a colui uno spettacolo da non trasandarsi quando lo aveva così a portata; e la santità del luogo, il riserbo con cui eran tenute, l'innocenza loro, tutto ciò che avrebbe dovuto essere *freno*, fu *incentivo alla sua sfacciata curiosità*, la quale non aveva disegni già determinati, ma era pronta a cogliere e a far nascere tutte le occasioni. [II V 22]

– Fortunata lei, rispose Lucia, che non sa come vanno queste cose. Il signore dopo qualche tempo non si curò più di quella meschina; e si venne a sapere che un giorno ch'ella si lagnava con lui d'essere disprezzata, egli le rispose: si provino un po' a farvi qualche sgarbo in mia presenza, e vedranno. Tutto quello che la poverina doveva patire fuori della sua presenza, non era niente. Ma tutto questo non bastava a disingannarla: soffriva, ma non sapeva staccarsi da colui. Finalmente bisognò che fossi tormentata io per farle conoscere il suo stato. Quando costui... *sfacciato!*... cominciò a pormi gli occhi addosso, allora... [II VI 46]

Q

«M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che potessi, e intanto stessi rinchiusa: che pregassi bene il Signore; e che sperava che colui, non vedendomi, non si curerebbe più di me. E fu allora che mi sforzai,» proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, «fu allora che *feci la sfacciata*, e che vi pregai io che procuraste di far presto, e di concludere prima del tempo che s'era stabilito. Chi sa cosa avrete pensato di me! [III 7]

«Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere *sfacciato e irreprezibile*. [VII 6]

«Reverenda signora,» disse Lucia, «quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva,» e qui *diventò rossa rossa*, «lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se *parlo da sfacciata*, ma è per non lasciar pensar male di mia madre. [IX 34]

alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le

pareva possibile di proferire, parlando di sè; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una *perifrasi* che non le paresse *sfacciata: l'amore!* [XVIII 23]

A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'*innocenza* per poterla *disonorare*, perseguitarla con un'*insistenza così sfacciata*, con sì atroce violenza, con sì abbominevoli insidie. [XXV 4]

Intemperanza

(1) 'Mancanza di moderazione immancabilmente dannosa sul piano personale o sociale'

FL

– Sposarmi! Sposarlo! sciamò Lucia, meravigliata di questo pensiero [...] – E perchè no? rispose, e abbandonandosi alla *intemperanza della sua fantasia*, continuò: Perchè no, sposarvi? Se ne vede tante a questo mondo. [II VI 49-50]

Pudore

(1) (*est.*) 'Ritegno, vergogna; riserbo, discrezione'

P

Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è *spento il pudor*, dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e *brutta*
Lussuria amor, dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo. [*In morte di Carlo Imbonati* 120-131]

Rapito

L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove *salia*
Del gaudio mista e *del pudor la fiamma*. [*Urania* 82-89]

Tu vuoi saper s'io vado,
Tu vuoi saper s'io resto,

Sappi, ben mio, che questo
Non lo saprai da me.
Non che *il pudor nativo*
Metta alla lingua il morso,
O che impedisca il corso
Quel certo non so che. [*Perplexità* 1-8]

Mor Cat 19

Si: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un *nobile pudore* e con un interno *senso di repugnanza*; che stendendo la mano si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero il quale non ha prezzo degno altro che la carità. [104:20-28]

FL

– Non dite più, che vi credo, rispose la Signora. Ma contatemi dunque tutta questa storia. E qui cominciò ad affogare Lucia d'inchieste, volendo sapere tutti i particolari della persecuzione di D. Rodrigo, e delle relazioni di Lucia con Fermo.

Questa curiosità era come ognuno può figurarselo assai molesta alla povera Lucia. All'*istinto del pudore*, ed alla ripugnanza naturale di parlare di se stessa su questa materia, si aggiungeva il timore anche di dire qualche cosa di sconvenevole in presenza della reverenda madre. [II VI 32-33]

Quindi pregate le due ultime di scostarsi alquanto si trattenne con Lucia sulle sue vicende, interrogandola con quella *delicatezza che richiedeva il pudore* di Lucia e il suo; poichè in quella canizie egli conservava la *purezza ombrosa* di una fanciulla. [III III 21]

Mentre questo si faceva, cominciò Federigo a banchettare, non senza un qualche *pudore* per tutti quegli spettatori, e chiuse il banchetto col bicchiere d'acqua che gli fu porto. [III IV 82]

Q

Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel *pudore* che non *nasce dalla trista scienza del male*, per quel *pudore che ignora sè stesso*, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che. [VIII 73]

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel *pudore così delicato, così ombroso*, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: – a questa fo del bene –. [XVIII 24]

Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, *un nuovo*

pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. [XXIII 44]

E se voi mi chiedete ch'io vi dichiaro sciolta da codesto voto, io non esiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiediate.»

«Allora...! allora...! lo chiedo»; disse Lucia, con un *volto non turbato più che di pudore*. [XXXVI 65]

Ep

Dovrei aver fatta a tuo riguardo la faccia di bronzo, ma sul punto di aggiungere una nuova seccatura alle tante che ti ho già date, sento che *un resto di pudore mi fa salire il rossore sulla faccia*. [(A Giulio Beccaria, 1 marzo 1820) I 196]

Questa cantafavola vi doveva esser presentata costì, *senza parole e con molto rossore*, dalla Giulietta mia, e, dirò anche, un po' vostra per ammirazione e per riconoscenza: e io mi godeva tutto nell'immaginarvi un così caro *pudore* dinanzi a una fama pur tanto cara. [(A Vincenzo Monti, 15 giugno 1827) I 417]

Ho piacere che il libro sia arrivato a tempo per esser mandato al suo destino. Tante cose di tutti, cioè interpretate, perchè ora ci sono visite, e non ho potuto dire (la cagione del *mio invincibile pudore*), che mi ritiravo per scriverti. [(A Teresa Borri Stampa, 9 ottobre 1855) III 65]

Pudeur

L

Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain goût pour la justice et pour la gloire, d'une *pudeur qui est le fruit de l'éducation, de l'habitude de céder aux volontés des personnes à qui une haute réputation de vertu, ou une grande force d'âme, les droits de la nature, ou des services signalés, ont donné de l'ascendant*: avec cela se combinent la haine de toute supériorité, un grand amour de l'indépendance, le goût de la domination, et la vanité même de paraître dominer. [63]

Ep

Alors il m'est venue une pensée traîtresse: Si je faisais venir un clicheur de Paris, ou, ce qui vaudrait bien mieux, j'envoyais à Paris les bois, pour y être clichés; à ce Paris, où j'ai un ami qui est parvenu à me faire perdre toute *habitude d'égards, de discrétion, de pudeur*, un ami à qui j'oserais dire: trouvez-moi la personne à qui confier cette entreprise? [(A Marcellin De Fresne, 1 giugno 1843) II 295]

Pudicizia

(1) 'La virtù che al rifiuto di impurità sessuale, in quanto motivo di morbosità e di scandalo, associa il culto di una franca riservatezza e di una composta modestia'

FL

– Si faccia cuore, ripigliò questi: qua su non verranno; ma se volessero tentar la prova siamo pronti a riceverli. In ogni caso la sua presenza è preziosa, Sig.^r Curato: ella

potrà animare questa brava gente, alla difesa della vita di tanti deboli, della *pudicizia di tante donne* che confidano in noi. [IV II 44]

Impudicizia

(1) ‘Irriguardosa e ostentata mancanza di pudore’

Mor Cat 19

Che se l'*impudicizia può prender radice nel cuore a fianco della castità*, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere; ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedi migliori? [146:1-6]

Impudicité

Mor Cat 19

La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui conservent les facultés des individus, et assurent la paix des familles: le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les vœux de virginité et de chasteté; et à côté de ces vertus monacales, la gourmandise et l'impudicité peuvent prendre racine dans les cœurs. [(Sismonde de Sismondi) 140:4-9]

Pudico

(1) ‘Caratterizzato da schiva o composta modestia nei confronti di quanto può esservi di morboso o di equivoco nei rapporti tra i sessi’

Q

Siate moglie pudica, moglie affettuosa, moglie contenta di quella contentezza che conduce all'eterna. Questo Iddio ha voluto e vuole da voi. [IV VIII 77]

(2) ‘Riservato, discreto’

P

Cui fu donato in copia
Doni con volto amico,
Con quel *tacer pudico*,
Che accetto il don ti fa. [*La Pentecoste* 125-128]

A

Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; sicura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai

Questo *labbro pudico osato* avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto. [IV I 148-153]

FL

Fanciullo grave e sobrio, *giovane pensoso e pudico*, uomo operoso quant'altri mai fosse, senza mai nulla intraprendere, nè maneggiare, nè condurre a fine per un interesse privato di qualsivoglia genere, vecchio soave e candido, egli ebbe in ogni età le virtù più difficili, gli ornamenti più rari, ma non in modo che escludessero i pregi più comuni in quella età a tutti gli uomini. [II XI 6]

Impudico

(1) 'Che rivela nell'atteggiamento e nel comportamento una irriguardosa mancanza di pudore'

P

Fu la figlia che disse al padre: «Cogli
Questo immaturo fior: tu mi donasti
Queste misere membra, e tu le togli,
Pria che *impudico* ardir le incesti e guasti» [*Del trionfo della libertà* II 58-61]

Impudique

Mor Cat 19

Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde, et de ses vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans componction [(Jean Baptiste Massillon, *Sermon pour le lundi de la 2e semaine sur l'impénitence finale*) 92:10-14]

Puro

(1) 'Esente da impurità'

Mor Cat 19

Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima; è però certo che dove Dio regna, ivi *la lingua è pura e grave*, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'*abitudine* di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo e senza dignità. [112:11-16]

FL

– Perchè io sono del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione.

– Poffare! nel secolo decimonono, ancora simili idee! Ma i vostri *riguardi* sono tanto più strani, in quanto *l'amore dei vostri eroi è il più puro*, il più legittimo, il più

virtuoso; e se poteste descriverlo in modo di eccitarne il consenso, non fareste che far comunicare altrui ad un sentimento virtuoso. [II I 4-5]

Il Marchese parlandogli della figlia ch'egli aveva ad esaminare ne aveva esaltata la pietà, l'amore del ritiro, il desiderio di consecrarsi nel chiostro *per essere pura e santa*. [II IV 41]

Q

In faccia al podestà, in atto d'un *rispetto il più puro*, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito [V 30]

Illibatezza

(1) 'Assoluta purezza morale, specchiata onestà di costumi e di vita'

FL

– Sono, rispose il padre, pericoli dei quali la reverenda madre, non conosce nemmeno il nome, beata lei! e parlarne più distintamente sarebbe offendere le *purissime vostre orecchie*, e contristare l'*illibatezza dei vostri pensieri*, signora illustrissima. [II I 65]

Illibato

(1) 'Esente da qualsiasi contaminazione dell'originaria purezza'

A

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; *sposa illibata*,
Ma d'un mortal. [IV I 95-98]

FL

Geltrude aspreggiata, rinchiusa, minacciata, in una situazione che sarebbe stata dolorosa anche alla *coscienza più illibata*, si trovava anche la memoria del fallo che basta a rattristare la situazione la più gioconda, e l'animo suo fu prostrato. [II II 69]

Esperienza

(1) 'Conoscenza pratica del mondo e della vita'

FL

Voi fate conto forse, che perchè io son qui rinchiusa, fuori del mondo, *senza esperienza*, mi si possa dare ad intender qualunque cosa. Povera donna! appunto perchè son qui, sono men facile ad essere ingannata su certe materie. Certo, lo sposo che i parenti destinano ad una figlia è sempre un uomo compito, e il monastero dove la voglion rinchiodere è così allegro! [II I 72-73]

Q

Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che *la sua antica esperienza* gli darebbe gran vantaggio sur un *giovanetto ignorante*. – Vedremo, – diceva tra sè: – egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più *accorto*. [II 4]

Due potestà, due canizie, due *esperienze consumate* si trovavano a fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, sedette anche lui, e cominciò: «stante l'amicizia che passa tra di noi, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di comune interesse, da concluder tra di noi, senz'andar per altre strade, che potrebbero... E perciò, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta; e in due parole son certo che anderemo d'accordo. [XIX 9]

Inesperto

(1) 'Confinato in una situazione di netta inferiorità a causa di una impreparazione non necessariamente colpevole'

FL

E sulle ultime parole accennava alle donne che accompagnassero con atti e con inchini la sua supplicazione; la povera Agnese dopo d'aver fatto al padre un cenno del volto che voleva dire: so quel che va fatto, raddoppiava gl'inchini rannicchiandosi, e risorgendo come se una molla interna la facesse muovere, e Lucia s'inchinò pure, *da inesperta*, ma con una certa grazia che la bellezza, la giovinezza, e *la purità dell'animo* danno a tutti i movimenti. [II I 60]

Egli pensava qual prova Lucia aveva data di amore per Fermo e di orrore per lui, abbandonando così timida, *così inesperta* la casa paterna, i luoghi conosciuti, andando forse alla ventura [II VII 44]

Q

La Signora, che, alla presenza d'un *provetto cappuccino*, aveva *studiati gli atti e le parole*, rimasta poi sola con una *giovine contadina inesperta*, non pensava più tanto a *contenersi*; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo. [IX 40]

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo *inesperto e novizio*; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. [XV 55]

Ritegno

(1) 'Tendenza a moderare gl'impulsi, implicante misura nel comportamento e riserbo nell'espressione'

FL

Venuta in questo fondo, la sventurata perdette con ogni dignità ogni *ritegno*, e agguerrita contra ogni *pudore* si trovò disposta ad agguerrirsi ad ogni attentato = e l'occasione non tardò a presentarsi. [II V 47]

Q

Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirsi ricercato: *discrezione e ritegno* non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori di bene, qual era Federigo. [XXII 41]

Ardimentoso

(1) 'Intrepido, coraggioso'

A

Cacciate
quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come *s'avanza ardimentosa*, e tenta
Prender la mano al re? [IV I 133-136]

FL

Ma ad un viaggiatore che l'avesse veduta per la prima volta ella avrebbe potuto parere non molto dissimile da una *attrice ardimentosa*, di quelle che nei paesi separati dalla comunione cattolica facevano le parti di monaca in quelle commedie dove i riti cattolici erano soggetto di beffa e di parodia caricata. [II I 58]

Verecondia

(1) 'Atteggiamento riservato e timoroso, riconducibile a un naturale senso del pudore'

FL

Chiuse o deserte le botteghe, e le officine; gli operaj vaganti per le vie, smunti scarnati tendendo la mano ad accattare, o *esitando* ancora *tra il bisogno e la verecondia*. [IV I 14]

In poco tempo il Lazzaretto tra volontarj e sforzati rinchiuse poco meno di dieci mila poverelli, d'ogni età, d'ogni sesso, della città, del contado, di più lontane regioni; uomini che avevano passata la loro vita in una operosa semplicità; e scherani pasciuti in una scioperaggine facinorosa; donne, fanciulle, giovanetti *nutriti nella verecondia e nella inesperienza* del tugurio, dei campi, della officina domestica; nelle consuetudini della pietà, altri fino dall'infanzia disciplinati nella scola del trivio, all'accatto, alla

ruba, alla buffoneria, alla truffa, al dilleggio; non sapendo nè ricordandosi di Dio, se non quel tanto ch'era necesario per bestemmiare il suo nome. [IV I 42]

– Domandate voi alla Chiesa di essere sciolta dal voto di verginità che avete fatto, o inteso di fare alla Madre santissima di Dio?

– Lo domando, rispose Lucia con una prontezza, alla quale Fermo non ebbe nulla a desiderare, e che potrà parere forse troppa a chi non essendo stato presente a quell'atto, non rifletta che la solennità della richiesta, l'aria autorevole di chi l'aveva fatta, non lasciavano luogo a *titubamenti leziosi*, e che ivi la *verecondia* doveva essere tutta nella *sincerità*. [IV VIII 75]

Q

«Sono pericoli,» rispose il guardiano, «che all'*orecchie purissime* della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati...»

«Oh certamente,» disse in fretta la signora, *arrossendo* alquanto. *Era verecondia?* Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel *rossore*, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia. [IX 28-29]

Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi, per un'*abitudine*, per un *istinto* di pulizia e di *verecondia*: rimetteva e fermava le trecce allentate e arruffate, raccomandava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. [XXIV 35]

Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel *non rispondere*, o risponder secco secco, come per forza, *potevano indicar verecondia*; ma denotavano sicuramente molta caparbieta: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quell'*arrossire* ogni momento, e quel rattenere i sospiri... Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto. [XXV 30]

Verecondo

(1) 'Riservato e timoroso per un naturale senso del pudore'

P

Spira de' nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;
Spargi la *casta porpora*
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure *gioie ascose*;
Consacra delle spose
Il *verecondo amor*. [La Pentecoste 129-136]

FL

Il genio è *verecondo*, *delicato*, e se è lecito così dire, permaloso = le beffe, il clamore, l'indifferenza lo contristano = egli *si rinchiude in se*, e *tace*. [II XI 28]

Vergogna

(1) 'Profondo e amaro turbamento interiore che ci assale quando ci rendiamo conto di aver agito o parlato in maniera riprovevole o disonorevole'

P

«Sarà», dicea, «che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e *nulla*
Vergogna il tristo?». [In morte di Carlo Imbonati 13-16]

FL

L'uomo che non ha che se per testimonio e per approvatore, e che vede negli altri contraddizione e scherno perde facilmente fiducia, e quasi quasi è disposto a dubitare: o almeno si trova in quello stato di contrasto che fa comparire *l'uomo imbarazzato*. Avvien quindi spesse volte che un ribaldo mostra in tutti i suoi atti una disinvoltura, una soddisfazione che si prenderebbe quasi per la serenità della buona coscienza se fosse più placida e più composta, e che l'uomo onesto e nella espressione esteriore, e nell'animo interno mostra e prova talvolta *una specie d'angustia e di vergogna che si crederebbe rimorso*; dimodochè a poco a poco finisce per essere soperchiato non solo nei fatti ma anche nel discorso, e nel contegno, e sta come supplichevole e quasi come un reo dinanzi a colui che lo è veramente. [FL I V 43-44]

In questa agitazione continua si svolse, e si accrebbe nell'animo suo un sentimento nativo in tutti, ma più forte in lei per *indole* e reso ancor più forte dalla *educazione*, il *timore della vergogna*: sentimento non solo onesto, ma bello, ma essenziale; sentimento però che come tutti gli altri può diventare passione violenta e perniciosa quando non sia diretto dalla ragione, ma nutrito di orgoglio. [II II 70]

I mezzi d'impunità erano allora varj ed infiniti; la frequenza dei delitti ne aveva diminuito *il ribrezzo e la vergogna* [II V 7]

Questi ne fu pure atterrito, ma a mille miglia meno di Geltrude e per la diversità delle circostanze, e perchè tanto era minore il suo pericolo che non quello della donna, e per la diversità dell'animo = perchè quello di Egidio era duro e grossolano; e in Geltrude *il timore della vergogna* era una passione furiosa come si è veduto dalla sua condotta anteriore. [II V 44]

Q

– *Mettere un po' di vergogna* a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? *Vergogna* e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura. [V 5]

La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo. L'apprensione che quel *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanita del tutto, co' sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla *vergogna di quella debolezza* passeggera. [VII 47]

Che poteva mai essere quella punizione minacciata in enigma? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla *fantasia ardente e inesperta* di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era *l'apprensione della vergogna*. [IX 79-80]

Pensando al buon frate, sentiva più vivamente *la vergogna delle proprie scappate*, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui [XVII 24]

L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, *una vergogna di venir lì come un pentito*, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo [XXIII 7]

Lucia, con la *voce tremante di vergogna*, di dolore, e di quello *sdegno* che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sè, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. [XXVII 32]

Ep

Son pieno di vergogna, e quasi di *rimorso*, d'esser venuto, e di venir di nuovo a disturbare il tuo dolore co' miei interessi, e a darti brighe, quando hai tanto bisogno di consolazione, e devi procacciarla tu stesso a un compagno, dal quale, in altra circostanza, potresti riceverla più efficace. [(A Giacomo Beccaria, 26 febbraio 1841) II 180-181]

Nel secondo della 4.a, *orde* mi par voce troppo nuova per la poesia; e nei due penultimi della medesima, non mi finisce di piacere *l'inulti* per impuniti, sopra tutto aggiunto a *vergogna parola di senso ambiguo* quando non sia ben determinata dalle altre, e che già si trova nella strofa antecedente. [(A Giuseppe Borghi, 16 giugno 1828) I 493]

Svergognare

(1) 'Far vergognare qualcuno rimproverandolo di fronte a tutti o rivelandone in pubblico colpe nascoste; screditare, mortificare; smascherare, sbugiardare qualcuno rivelandone pubblicamente le azioni disoneste o riprovevoli'

Disc Long

Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare

all'obbedienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di *svergognare quella pretensione*; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. [V 44]

FL

Ella sentiva che con *la minaccia di svergognarla* così, si sarebbe potuto ottener da lei quello che si fosse voluto. [II II 72]

Aveva Donna Prassede il suo spillatico, pattuito nel contratto nuziale, e allo spirare d'ogni termine dopo un po' di guerra, un po' di schiamazzo, molte *minacce di svergognare* il marito in faccia ai parenti, veniva essa a capo di riscuotere la somma che le era dovuta. [III IX 23]

Corresse severamente e svergognò quegli che si ritiravano dall'assistere agli infermi: il primo che disertando la sua parrocchia s'era rifuggito in campagna, lo richiamò egli con rampogne e con *minacce* d'interdetto al suo posto; nè trovo che da poi gli sia più convenuto di ricorrere al rigore per simile motivo. [IV IV 13]

Q

Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora *svergognandola del fallo*. [IX 83]

Svergognato

(1) 'Privo di ritegno o di pudore; impudente, sfrontato, spudorato'

FL

– Ih! ih! che fummo ha costei, disse tra se la mala vecchia. Maladette le giovani che hanno sempre ragione e quando *sono svergognate* e quando fanno le smorfiose. [II X 51]

Riv Fra

Per quanto un re possa essere e assoluto e perverso, non potrebbe però nei tempi moderni, con tutti i mezzi, di soldati cambiati in sgherri, di *tribunali servili e svergognati*, di birri e di spie, diffondere e, direi quasi, distribuire in ogni parte di un vasto Stato uno sgomento che occupi tutti gli animi, un sospetto che regoli tutti gli atti, e tener sempre presente alle menti l'immagine del patibolo. [VII 75]

(2) 'Screditato; sbugiardato'

Mat Est

Bernabò accetta la disfida. Amb. parte per Genova tenta invano la virtuosa donna, *per non essere svergognato* trova modo di dare a Bernabò un segno falso che persuade a lui d'essere tradito. Egli credulo e disperato, ordina che si uccida la moglie. [23:7]

Discreto

(1) ‘Moderato, contenuto entro giusti limiti’

Q

E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch’è peggio, ne’ luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d’eccitar meraviglia, o di far pensare, a tutti que’ passi insomma che richiedono bensì un po’ di retorica, ma *rettorica discreta*, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. [Introduzione 9]

(2) ‘Capace di comportarsi in modo da non urtare l’altrui suscettibilità o venir meno alle convenienze’

FL

La vedova compagna di Lucia era rimasta con gli occhi sbarrati a guardare quel personaggio sconosciuto e ad udire quel dialogo nuovo per lei; giacchè Lucia, la quale come si è potuto vedere in altre parti di questa storia, *era molto discreta*, non le aveva mai parlato nè della sua promessa di matrimonio, nè per conseguenza delle vicende conseguenti. [IV VIII 54]

Indiscreto

(1) ‘Irrispettoso nei confronti delle altrui legittime esigenze di delicatezza e riservatezza’

FL

Lucia che aveva parlato con un uomo, e che gli aveva dato promessa di sposarlo, che aveva tentato un matrimonio clandestino si riguardava come una donna esperta e più forse che non conveniva, nelle cose del mondo, come una *scaltritaccia* al paragone di una monaca, velata, rinchiusa, separata dal consorzio degli uomini, e pigliava le inchieste della Signora a un di presso come si fa a quelle talvolta *indiscretissime* dei ragazzi, dalle quali uno si sbriga alla meglio, cercando di non rispondere direttamente e di mandare in pace l’interrogante. [II VI 34]

Q

Dire che questa buona donna non provasse molta *curiosità* di conoscere un po’ più distintamente la grand’avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d’una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell’incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una *domanda indiscreta*, nè oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine. [XXIV 19]

Ep

M’accorgo di dover rinnovare le mie scuse per un sentenziare così franco, del quale però è cagione in parte la brevità impostami dal riguardo di non abusare

dell'indulgenza di Vostra Maestà con *una loquacità indiscreta*. [(A Dom Pedro II, Imperatore del Brasile, 14 giugno 1854) III 12]

Indiscrezione

(1) 'Atto o comportamento contrario alle altrui legittime esigenze di delicatezza o riservatezza'

Q
«Veramente... se vossignoria illustrissima sapesse... che intimazioni... che comandi terribili ho avuto di non parlare...» E restò lì, senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che *sarebbe indiscrezione* il voler saperne di più. [XXV 43]

2.8. Accidia

Accidia, ozio, ozioso, indolente, indolenza, pigro, pigrizia, poltrone, ignavo, molle, mollezza, mollesse, duro, curioso, curieux, curiosità, curiosité

Il concetto agostiniano per cui in questa vita l'uomo è necessariamente inquieto («inquietum est cor nostrum donec requiescat in te», *Confessiones* I 1) si ritrova in Manzoni, certo che il cuore umano si dibatte per natura in uno stato di incompiutezza e insoddisfazione.⁸⁸⁹ L'appagamento dell'ozio è per lo scrittore uno stato di falsità («ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale è dissimile dal vero», si legge nei *Materiali estetici*),⁸⁹⁰ come ci si può aspettare da un così scarso apprezzatore dell'Arcadia, autore di versi ironici sulla vita di Rinaldo negli orti di Armida.⁸⁹¹

L'ozio è un atteggiamento vile e vergognoso per la mentalità guerresca cui appartiene il Carmagnola, ma non per il «sistema che onorava l'orgoglio ozioso» del secolo dipinto nel romanzo,⁸⁹² in cui la società è rovinata da un'aristocrazia inoperosa al pari della sua corte servente e adulante; un sistema che Renzo – vittima dei capricci di un nobile annoiato – descrive perfettamente: «Non è più il tempo che un *poltrone*, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene» («un *poltrone* coi suoi bravi, coi suoi giudici, coi suoi amici prepotenti faccia tremare» nel *Fermo e Lucia*).⁸⁹³ Questa cattiva disposizione è denunciata dai movimenti stessi della Monaca di Monza, che con una mano si appoggia alla grata del parlatorio «mollemente» (così nel *Fermo*, poi «languidamente»): in questa occorrenza l'avverbio rimanda ad un senso di fiacchezza – e di studiata leggiadria; vi si riconosce un valore morale ben diverso dal tentennare «mollemente il capo» di Lucia di fronte ai «due infervorati», Renzo e Tonio, che la trattano come un «fanciullo» a causa di una mancanza di risolutezza che in lei è invece assenza di adesione all'imbroglio progettato.⁸⁹⁴

Salvo rare eccezioni, l'aristocrazia nel romanzo è sfaccendata: il fatto che all'Innominato riesca «intollerabile lo stare aspettando *oziosamente*»⁸⁹⁵ è dunque un segnale della posizione insolita che l'inquieto Conte occupa in un sistema da cui, appunto, uscirà. Sono dunque deformanti le parole che don

⁸⁸⁹ FRARE 2006, pp. 195-198.

⁸⁹⁰ *Materiali estetici*, p. 48 § 5.

⁸⁹¹ *Il canto XVI del Tasso*, in *Poesie*, pp. 218-232.

⁸⁹² FL IV IX 55.

⁸⁹³ Q XXXV 37; FL IV VII 77.

⁸⁹⁴ FL II I 59 e Q IX 25; Q VI 57.

⁸⁹⁵ Q XX 45.

Rodrigo lancia a padre Cristoforo: «villano temerario, *poltrone* incappucciato», variante di una lezione in cui gli aggettivi erano invertiti («Levami dinanzi, plebeo incappucciato, *poltrone* temerario»);⁸⁹⁶ scansafatiche sarebbe il frate, che ha trovato nella veste un modo per imperversare con temerarietà in faccia ai potenti. Si noti, infine, che tanto tiranni e tirannucci sono *moll*i nel loro vivere scioperato, tanto invece sono *duri* quando si tratta di averla vinta, essenzialmente perché il sistema dell'onore prevede che chi è fermo nel perseguire ciò che vuole (chi sta *duro* sulla propria posizione) goda di rispetto. In *Adelchi*, il «*duro* / *Voler*» è invece quello dell'ostinazione nella fedeltà di Anfrido:⁸⁹⁷ una durezza positiva e tendente al sacrificio; irragionevole per chi non condivide la stessa fede.

Nella costellazione delle parole dell'*ozio* è interessante infine gettare uno sguardo all'auto-accusa di uno scrittore in cui cresce con gli anni l'avversione al prender carta e penna. Manzoni si scusa abitualmente con i corrispondenti del ritardo nella risposta, motivandolo con l'«abituale *pigrizia*», «l'*accidia* della mia penna»;⁸⁹⁸ una giustificazione che si presenta con maggiore frequenza negli anni Quaranta e Cinquanta. È *pigrizia*, certo, «della penna, e non del cuore»,⁸⁹⁹ ma comunque *pigrizia* «invincibile», «morbosa», «famosa»⁹⁰⁰ di chi in gioventù, nei versi dell'*Adda*, s'era schermito da Vincenzo Monti che l'aveva rimproverato di essere un «*poltrone*»,⁹⁰¹ ma che sulla soglia degli ottant'anni chiama la *pigrizia* «la mia antica e perpetua padrona».⁹⁰²

Quale padre dei vizi, l'*ozio* crea il terreno fertile in cui si originano situazioni pericolose: nascono dall'*ozio* i capricci dei due attentatori al pudore – di don Rodrigo per la giovane incontrata alla filanda e di Egidio verso la monaca addocchiata nel chiostro. Eppure *curiosità*, senza connotazioni, è in Manzoni parola piuttosto neutra. È presentata innanzitutto come una costante dell'animo umano, naturalmente attratto da ciò che lo circonda. I *curiosi* esistono dappertutto (soprattutto tra il popolo): li si eccita o li si svia, a seconda degli intenti (le loro «congetture» hanno un peso, il peso dell'opinione pubblica, che si può muovere a proprio favore);⁹⁰³ oppure li si scansa, come capita spesso ai due promessi, le cui vicende destano parecchia *curiosità*, da cui il bisogno frequente di «schermirsi» da domande inopportune⁹⁰⁴ – ma come capita anche a

⁸⁹⁶ Q VI 16; FL I VI 29.

⁸⁹⁷ *Adelchi*, III IX 394-395.

⁸⁹⁸ *Lettere*, I, p. 349; II, p. 364.

⁸⁹⁹ *Ivi*, II, p. 374.

⁹⁰⁰ *Ivi*, II, pp. 419, 496, 648.

⁹⁰¹ «Voi mi avete più volte ripreso di *poltrone*, e lodato di buon poeta» (*ivi*, I, p. 4).

⁹⁰² *Ivi*, III, p. 245.

⁹⁰³ «Quanto alle ciarle da spargersi per via e alle fermate, onde far stornare dal vero *le congetture dei curiosi*, il Conte ne lasciò l'invenzione alla prudenza, ed alla sagacità dei suoi uomini» (FL II IX 36).

⁹⁰⁴ «Lucia però seppe per allora e per qualche tempo, *schermirsi* dal soddisfare alla curiosità materna» (FL III IV 66); «Renzo, non solo seppe *schermirsi* dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato» (Q XVI 22).

don Abbondio, preoccupato di togliersi di dosso l'attenzione che attira, suo malgrado, col risuonare delle campane a martello, e poi di sottrarsi alla grandine d'inchieste del cardinale Borromeo («Anche questi santi son *curiosi*»)⁹⁰⁵.

È pernicioso invece la *curiosità* dell'aristocrazia (l'«*attitudine di curiosità e di sospetto*» in cui è dipinto il moribondo don Rodrigo in chiusura del *Fermo*),⁹⁰⁶ quella «sfacciata»⁹⁰⁷ dello sguardo peccaminoso di don Rodrigo e di Egidio verso due donne che avrebbero dovuto trovarsi ben al riparo da esso. È negativa ogni *curiosità* «vana» (prima fra tutte, quella di don Ferrante). Da tale specie di attenzione non sono mossi, si dice, Borromeo, che per altre ragioni indaga sui casi di Lucia,⁹⁰⁸ e l'Innominato. L'attrazione verso la giovane che quest'ultimo taccia di essere una «sciocca *curiosità* da donniciola»⁹⁰⁹ è invece il primo momento di un'irresistibile attrazione verso il bene che lo porterà a cercare un dialogo col Cardinale: anche allora deride inizialmente l'«*inquietudine curiosa*»⁹¹⁰ che lo muove insinuando di essere venuto da un uomo che gode di una così grande fama soltanto «per soddisfare ad una mia *curiosità*» – ma subito il religioso fa cadere la sfida («sento che una cagione più importante vi conduce»), levandogli la maschera di potente annoiato dietro cui tenta, per l'ultima volta, di nascondersi.⁹¹¹

Vi è, infine, il problema di come intercettare «la *curiosità* e l'interesse dello spettatore» (*Materiali estetici*).⁹¹² Un poeta, un autore di teatro, un romanziere, uno storico ha il dovere, secondo Manzoni, di porre il lettore fronte agli errori degli uomini (scoprirli, si legge nel *Discorso* sui Longobardi, è una «sorgente di *curiosità*, per chi nella storia ama di vedere i varj svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società»), di fronte ai casi in cui si mostrano la vita e le avventure dell'interiorità umana, rinunciando agli espedienti piccini con cui lo si cattura in un vorticoso trasporto romanzesco e lasciandogli invece «il tempo di fare una domanda o una osservazione».⁹¹³ *Curioso* è dunque il misterioso spettacolo dell'uomo: quando l'aggettivo vale 'affascinante a sapersi', 'notabile', 'istruttivo' («è cosa istruttiva e *curiosa* l'osservare...»), «ci par che possa essere un esempio *curioso*», «è *curioso* il vedere come...», «ce serait peut-être une recherche *curieuse*», ecc.),⁹¹⁴ si può star certi di trovarsi di fronte ad un argomento di rilevanza

⁹⁰⁵ «Don Abbondio era ricorso al suo ripiego diplomatico di porsi a letto e di *sviare così i curiosi*» (FL II VII 20); Q XXV 53.

⁹⁰⁶ FL IV IX 1.

⁹⁰⁷ FL II V 22.

⁹⁰⁸ FL III III 21.

⁹⁰⁹ Q XXI 42.

⁹¹⁰ FL III I 14.

⁹¹¹ FL III I 16-17.

⁹¹² *Materiali estetici*, p. 26.

⁹¹³ *Discorso*, pp. 64 § 52, 59 § 40.

⁹¹⁴ FL IV I 4; *Storia della colonna infame*, p. 144 § 1; *La Rivoluzione francese*, p. 37 § 19; *Lettre*, p. 166 § 212.

speciale per Manzoni, a partire dalla «*curiosa storia*» dell'Anonimo secentesco «che avevamo animosamente impresa a trascrivere».⁹¹⁵

Accidia

(1) 'Avversione all'operare, associata all'idea di tedio oltre che a quella di neghittosità'

Ep

Di a Geppino che, in questa fausta circostanza, mi perdoni; e che se conosce *l'accidia della mia penna*, mi perdonerà anche più facilmente. [(A Giovan Battista Giorgini, 21 aprile 1846) II 364]

Ho avuto alcuni giorni di malessere proveniente in parte dall'aver tralasciate le mie solite passeggiate, e in parte dall'essermi abbandonato a delle triste e solite preoccupazioni, contro le quali, se la volontà andasse fedelmente dietro alla fede, avrei il rimedio sempre pronto e efficacissimo nella fede medesima. Così *potessi guarire dall'accidia*, come sono guarito dal malessere, con una levata di sangue, prescrittami dal mio bravo D.r Pogliaghi. [(A Vittoria Giorgini Manzoni, 27 gennaio 1852) I 598]

Ozio

(1) 'Abituale e viziosa inerzia, per lo più dovuta a neghittosità, infingardaggine, scarso senso del dovere'; 'periodo di quiete e di riposo, suggerito dall'opportunità di interrompere le abituali fatiche'

P

Come destrier, che fra l'erbette e i fiori,
Placido, *in diuturno ozio recuba*,
Sol meditando vergognosi amori,
Scote nitrendo la nitente giuba,
Se il torpido a ferirgli orecchio giugne
Cupo clangor di bellicosa tuba,
E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina.
E l'indegno terren scalpe con l'ugne. [*Del trionfo della libertà* IV 133-141]

C

Profugo – o condottiero. – O come il vecchio
Guerrier *nell'ozio i giorni trar*, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi – o ritornar sul campo,

⁹¹⁵ FL Introduzione 9.

Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. [I IV 311-319]

Ei discioglie i prigionieri, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In *perfid'ozio* la vittoria. [IV I 41-43]

FL

La passione di Don Rodrigo per Lucia, *nata per ozio*, irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno, era diventata violenta quando conobbe un rivale. [II VII 41]

Quanto al governo di quella brigata, v'erano pure ordini perchè ognuno si contenesse con modestia, si lasciassero i vizj, e *l'ozio che ne è il padre*, perchè quegli che potevano esercitassero quivi l'arte loro, e gli altri almeno non mettessero scompiglio. [IV I 45]

Finalmente, i nostri sposi erano entrambi lavoratori di seta = triste circostanze gli avevano costretti a dismettere per molto tempo la loro professione; ma *nè l'uno nè l'altro aveva amore all'ozio*; e il loro disegno era di ripigliare tosto il lavoro per vivere tranquillamente e onestamente, e per nutrire ed allevare i figliuoli che speravano, come tutti gli sposi fanno. [IV IX 51]

In Bergamo (non vogliam dire che fosse il paradiso terrestre) dopo la pestilenza, si vedevano tuttavia i tristi segni, e i tristi effetti di quella: la spopolazione, le terre incolte, l'ardire cresciuto nei ribaldi, le *abitudini dell'ozio*, e del vagabondare [IV IX 54]

Q

Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o *girandolar lì, per ozio*, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. [X 83]

si figurì ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e dell'officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'*ozio*, alla truffa, allo scherno, alla violenza. [XXVIII 54]

Renzo, dal canto suo, *non passò in ozio* que' giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadini. [XXXVII 36]

Ozioso

(1) 'Abbandonato all'ozio'; 'Inattivo, inoperoso'

P

Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' *vili, che oziosi sempre*,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. [*In morte di Carlo Imbonati* 158-161]

Quest'è quel che fa felice
L'oziosa vita mia:
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer. [*Il canto XVI del Tasso* II I 121-124]

FL

due bravi sdrajati ciascuno sur una delle panche di pietra poste al di qua e al di là della porta, facevano *guardia oziosa* al castello del signore aspettando di godere gli avanzi della sua mensa. [I V 35]

Andò dunque in su la piazza, *luogo sempre popolato di oziosi*; ma più che mai in quell'anno calamitoso, in cui erano *forzati all'ozio* anche i più operosi. [II IX 91]

V'erano in quella stanza alcuni *oziosi*, i quali venivano ivi per abitudine, e allora s'erano ragunati anche per la speranza che arrivasse qualcheduno da Milano, il quale portasse le nuove più recenti. [III VIII 58]

Ma nel Milanese una cagione viva e incessante di miseria sopravviveva alle miserie della peste; un sistema che onorava *l'orgoglio ozioso*, che favoriva la soverchieria perturbatrice, che alimentava tutti gli studj del raggio, e delle ciarle, un sistema oppressivo e impotente, insensato e immutabile, un sistema di rapine e di ostacoli, impediva l'industria, la pace, e l'allegria. [IV IX 55]

Q

Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, *girati oziosamente gli occhi all'intorno*, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. [I 9]

Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare *aspettando oziosamente* quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna. [XX 45]

(2) (*est.*) 'Di quanto, implicando la svalutazione o la perdita del tempo, risulta chiaramente futile, vano, inconcludente'

Mor Cat 19

Perchè negli *oziosi colloqui* degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di se, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso

fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare: perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà male del prossimo? [123:12-18]

Indolente

(1) 'Incline a evitare quanto richieda uno sforzo fisico o un impegno; pigro, apatico, abulico, svogliato'

FL

Non parò dunque con esattezza quel valentuomo, il quale in un libretto, per altro lodevolissimo, ricercando le cagioni per cui quella peste fu tanto micidiale in Lombardia, nota per la prima «una somma spensieratezza nel *lasciare indolentemente* entrare nella patria la pestilenza»: e fa nascere questa spensieratezza «dalla ignoranza e dalla sicurezza nei loro errori, che formò il carattere dei nostri avi.» [(Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*) IV III 12]

Indolenza

(1) 'Abituale tendenza all'inerzia; apatia, pigrizia'

Mor Cat 19

Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, *per l'indolenza*, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. [5:20-29]

Pigro

(1) 'Che rivela inerzia, svogliatezza o lentezza, per lo più associate a indolenza o indecisione, nel fare quanto dovrebbe'

P

Discendi Amor; negli animi

L'ire superbe attuta:

Dona i pensier che il memore

Ultimo dì non muta:

I doni tuoi benefica

Nutra la tua virtude;

Siccome il sol che schiude

Dal *pigro germe* il fior [La Pentecoste 97-104]

Mor Cat 19

Pur troppo quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore indebolito dalla colpa. *Pigri ed irresoluti*, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso dell'anima nostra, noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione [161:25-29]

Ep

Me, me, adsum qui feci: il Leopardi è innocentissimo. È quanto dire che ho ricevuto il libro a suo tempo. Ch'io poi sia un *indegnissimo pigro*, non c'è, pur troppo, bisogno di dirlo. [(A Niccolò Tommaseo, 19 febbraio 1856) III 87]

Pigrizia

(1) 'Inerzia o lentezza associata a mancanza di energia o di decisione'

Disc Long

L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento; quando gl'ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un *pretesto alla pigrizia*: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. [II 73]

Q

E colei, *disturbata nella pigrizia*, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori. [XX 49]

Se la *pigrizia*, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un *colpevol tedio* ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con quell'umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! [XXXVI 10]

Ep

Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, *la pigrizia e l'ignoranza* quasi generale hanno posta tanto distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. [(A Claude Fauriel, 9 febbraio 1806) 1.15]

Vorrei arrabbiarmi contro Torti che non mi scrive, ma con che diritto? Non tocca a me di negare *i privilegi della pigrizia*. [(Lettera a Gaetano Giudici, 7 febbraio 1820)]

Un bambino che chiede scusa alla mamma della sua *pigrizia*, e dice: non lo farò più, o piuttosto dice: farò, è cosa che si vede ogni giorno, e non scandalizza nessuno; ma un babbo che deve far questa scusa a una carissima figlia! [...] Chiederti lettere (*hoc meo tempore*, e fattelo spiegare da Bista) sarebbe sfrontatezza. Oh che linguaggio deve

usare un padre! Ma *la pigrizia è un peccato*, e tutti i peccati portano la loro penitenza. [(A Vittoria Giorgini Manzoni, 1 gennaio 1848) II 430-431]

Aspetto tua lettera e spero di potertene scrivere anch'io una un po' più da cristiano. Ora non posso tenere la penna in mano tanto è cresciuta *la mia pigrizia morbosa*. [(A Pier Luigi Manzoni, 9 novembre 1849) II 496]

La mia smemorataggine l'ha fatta alla *mia pigrizia*. Aspettavo che Stefano v'avesse a scrivere, per chiedervi un favore col mezzo suo; e quando venne l'occasione, la cosa m'era uscita di mente. Ma *la pigrizia come tutti i vizi è una falsa amica*, che non mi lasciava pensare al piacere che provo ora nel salutar direttamente il mio Bonghi. [(A Ruggero Bonghi, 2 marzo 1858) III 166]

La mia antica e perpetua padrona pigrizia entra in mezzo anche qui, e mi dice: Appunto perchè Vittoria sa con quanta gioia l'aspettiate, è inutile il ricantarglielo. E a cosa serve un pezzetto di carta, una lettera morta, quando tra poco la voce e il viso si faranno intendere in ben altra maniera? – Ma, come vedi, non voglio questa volta dargliela vinta. [(A Vittoria Giorgini Manzoni, 19 giugno 1862) III 245]

Poltrone

(1) 'Persona indolente e svogliata, che si abbandona volentieri a forme vistose e indisponenti di oziosa inerzia'

Q

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: «escimi di tra' piedi, villano temerario, *poltrone incappucciato*». [VI 16]

«Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi?» Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non muoversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra: i *poltroni*, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore: altri stanno a vedere. [VIII 30]

«Ah ah! vedi se non sappiamo proteggere i galantuomini?» disse a Renzo quel monatto: «val più uno di noi che cento di que' *poltroni*.» [XXXIV 71]

«E se lo trovo,» continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, «se la peste non ha già fatto giustizia... Non è più il tempo che un *poltrone*, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino a viso a viso: e... la farò io la giustizia!» [XXXV 37]

Ep

Voi mi avete più volte ripreso di *poltrone*, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che io non sono nè l'uno nè l'altro vi mando questi versi. [(A Vincenzo Monti, 15 settembre 1803) I 4]

Ignavo

(1) ‘Colpevole d’indolenza o di viltà di fronte alle responsabilità del proprio stato o della vita’

P

Indi è che dopo cento
E cento lustri il postero fanciullo,
Con balca cantilena, al pedagogo
Reciterà: *Torna a fiorir la rosa*.
Ma Labeone al truce pedagogo
Trattar la verga non farà, né Codro
Al *putto ignavo* ruberà la cena. [*Della poesia* 94-100]

Molle

(1) ‘Privo di asperità, dolcemente sinuoso’; ‘improntato a riposante dolcezza’

P

E so ch’egli n’andò poi de la *molle*
Guarinia corda, or de la tua superbo [*Adda* 45-46]

FL

In quel momento ella era, come abbiamo detto, ritta in piedi, presso la grata, *appoggiata ad essa mollemente* con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori di quella, e colla faccia alquanto curvata osservando quelli che si presentavano, e specialmente Lucia. [II I 59]

Q

Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que’ sogni dell’avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: *un non so che di molle e d’affettuoso*, che da prima v’era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. [IX 57]

Era il giorno stabilito; l’ora convenuta s’avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell’ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che *la palpa e la strascina mollemente*, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori dalla stalla, l’aspetta il macellaio, a cui il pastore l’ha venduta un momento prima. [XX 23]

Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a’ nuovi rampolli d’un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor *campanelle candide e molli* [XXXIII 64]

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella *bellezza molle a un tempo e maestosa*, che brilla nel sangue lombardo. [XXXIV 47]

Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e *baciatolo mollemente*, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. [XXXV 11]

(2) 'Denontante mancanza di forza e virilità'

Mor Cat 19

Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde, et de ses vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans componction [(Jean-Baptiste Massillon, *Sermon pour le lundi de la 2e semaine sur l'impénitence finale*) 92:10-14]

Della seconda specie sono le prescrizioni dure ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrifici ai quali il senso ripugna, sacrifici che *il nostro cuore molle e servile* riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. [126:38, 127:1-4]

FL

Quando una brigata di giovanetti, di adolescenti, delle principali famiglie della città, entrata a turba nella Chiesa per curiosità, e visto in quel luogo il giovane Federigo, che sempre con l'esempio, e talvolta con le parole gli faceva vergognare del loro *vivere superbo, scioperato, molle, e violento*, s'accordarono di fargli fare una trista figura, di vendicarsi, e di divertirsi un momento a sue spese. [II X 75]

Q

Lucia *tentennava mollemente il capo*; ma i due infervorati le badavan poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d'una cosa, e che s'indurrà poi, con le preghiere e con l'autorità, a ciò che si vuol da lui. [VI 57]

Vi son de' momenti in cui l'animo particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, *s'abbandona mollemente* sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. [X 1]

(3) 'Bagnato'

P

Era l'alba; e *mollì il viso*,

Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull'Ucciso [*La Risurrezione* 57-59]

A
Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo
Di poca fè mi rampognasse! [IV I 189-193]

FL
Fermo si mosse pur egli, più altamente compunto che non fosse mai stato in tutto quel cammino, e per la prima volta, *molle di lagrime*. [IV VI 55]

Mollezza

(1) 'Scarsa resistenza o consistenza'; 'fiacchezza'

Riv Fra

Una commissione a cui il re aveva dato l'incarico di giudicare ogni questione relativa alle assemblee elettorali, fatta interpellare dal Bailly aveva deciso, come era troppo naturale, e lo pareva al Bailly medesimo (stato uno di quegli elettori), che non dovessero più adunarsi. Non se ne dettero per intesi, e fidandosi probabilmente nella *mollezza e irresoluzione del governo*, continuarono a trovarsi insieme, a volontà e senza tornate fisse, in un luogo di loro scelta. [IV 102]

Mollesse

L
Qu'il prétende, il le doit, s'il le peut, à toucher fortement les âmes; mais que ce soit en vivifiant, en développant l'idéal de justice et de bonté que chacune porte en elle, et non en les plongeant à l'étroit dans un idéal de passions factices; que ce soit en élevant notre raison, et non en l'offusquant, et non en exigeant d'elle d'humilians sacrifices, *au profit de notre mollesse et de nos préjugés!* [298]

Duro

(1) 'Che oppone resistenza, più o meno elevata, alla pressione'; 'aspro, insensibile'; 'severo, intransigente'; 'tendente a permanere immutato, esente da probabili o presunte riduzioni o attenuazioni'

P

Giovin d'anni e di senno; non audace:
Duro di modi, ma di cor gentile. [*Autoritratto* 7-8]

A

Anfrido.

Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal *duro*
Voler, da tanta fedeltà distorlo. [III IX 391-395]

i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna: al *duro*
Ostinato obbedir manca il comando [IV v 361-363]

Q

L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo *eroico star duro* contro ogni ragionamento in contrario. [XIII 27]

Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, *era un osso troppo duro* per i denti di don Rodrigo. [XVIII 9]

Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, *se stava duro*, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. [XIX 47]

(2) 'Difficile a sopportare'

Q

Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato *duro* di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie [XXVI 28]

Curioso

(1) 'Desideroso di rendersi conto di qualcosa, per giustificabili motivi personali o, più spesso, per indole leggera, pettegola, impertinente'

FL

Don Abbondio era ricorso al suo ripiego diplomatico di porsi a letto e di *sviare così i curiosi*. [II VII 20]

Quanto alle ciarle da spargersi per via e alle fermate, onde far stornare dal vero *le congetture dei curiosi*, il Conte ne lasciò l'invenzione alla prudenza, ed alla sagacità dei suoi uomini; perchè gli aveva scelti tra i più provati, e più destri, e tali che sapessero conformare la condotta e i discorsi alle circostanze che egli non poteva prevedere. [II IX 36]

Stava egli quindi tacito ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti, e sforza talvolta i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano

pensate; ma il Conte stava sopra di se, perchè era venuto ivi spinto piuttosto da una smania da una *inquietudine curiosa*, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. [III I 14]

Q

– Signore? buon segno, – pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: «son qui». Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine *lontano* dallo strepito degli ordigni, e *dagli occhi de' curiosi*, in un'altra stanza, e gli dice: «ti vedo volentieri [XVII 46]

Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandolo. *Si schermiva* anche, quanto poteva, dal rispondere alle *domande curiose* di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. [XVIII 22]

– *Anche questi santi son curiosi*, – pensava intanto don Abbondio: – in sostanza, a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. [XXV 53]

(2) 'Insolito, singolare; bizzarro, strano'

Disc Long

È *un curioso modo* di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gli interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. [V 51]

Rom

L'uomo che, nell'atto del comporre, si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo *curioso problema*: sono io, o non sono un grand'uomo? E come scioglierlo poi? [76]

FL

Tale è il proemio d'*una curiosa storia*, che avevamo animosamente impresa a trascrivere da un dilavato autografo del secolo decimo settimo, ad intento di pubblicarla. [Introduzione 9]

È *cosa istruttiva e curiosa* l'osservare per quali modi i disegni assurdi vadano a male, le volontà insipienti sieno frustrate; notare i principj, i progressi, la varietà degli inciampi e delle resistenze, gli effetti non premeditati nel disegno, e che nascono necessariamente ad impedire l'effetto voluto e promesso. [IV I 4]

Sarebbe una storia molto curiosa quella di tutte le idee che hanno così regnato nelle diverse età, delle origini, dei progressi, e della caduta loro. Si vedrebbero le più solenni stravaganze, raccolte insieme, e tenute da una circostanza comune, di essere state universalmente avute in conto di verità incontrastabili. [IV III 74]

Q

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, «si diceva,» (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza *son sempre curiosi a sapersi*), «si diceva dalla plebe, et ancor da molti medici parziali, non essere vera peste, perchè tutti sarebbero morti». [XXXI 70]

Col Inf

Dopo la breve storia del processo abbiám poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è, per lo più, e in gran parte, la sola che i posterì possan conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che *potesse essere una cosa curiosa* il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. [Introduzione 35-36]

Tra i molti scrittori contemporanei all'avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n'abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. *E ci par che possa essere un esempio curioso* della tirannia che un'opinione dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente. [VII 1]

Riv Fra

L'autorità che i Comuni erano invitati ad assumere l'avevano già esercitata in fatto; giacchè, come s'è osservato dianzi, l'imporre una condizione alla validità degli altri mandati, cos'era in sostanza se non dichiarare valido per sè solamente il proprio? *Ed è curioso il vedere* come, dalla questione del modo di verificare i poteri, che era la sola messa in campo fino allora, siano arrivati ad attribuirsi di fatto un tale diritto, non per una qualche induzione, per un giro qualunque di ragionamenti, ma col sottintenderlo semplicemente; e trattando nominalmente una questione speciale e secondaria, ne abbiano sciolta (molti forse senza avvedersene al momento) una generale e capitale, che non era stata posta. [III 19]

Sarebbe una storia curiosa (fors'anche di qualche utilità, posto che il passato possa, o tanto o quanto, servir di scuola all'avvenire) la storia dei sofismi che servirono a determinare avvenimenti di somma importanza; e questo ragionamento del Sieyes ci avrebbe a tenere uno dei primi posti. [III 25]

Curieux

L

Ce serait peut-être une recherche curieuse que celle des opinions que le théâtre a introduites dans la masse des idées morales. [212]

Curiosità

(1) 'Desiderio, abituale o episodico, di rendersi conto di qualcosa per vie insolite o per motivi personali'

Mat Est

Interessare ad uno o più personaggi, tener sospeso l'animo dello spettatore sulla sorte di esso, mostrarla cangiata inaspettatamente in bene o in male, commovere con questa ansietà, far passare nell'animo dello spettatore le passioni di questo, ec. ec. sono i soli effetti sperabili dalla tragedia? [...] V'è una tragedia la quale, trascurando in molti casi questo *interesse di curiosità e d'incertezza*, anzi escludendolo perchè non combinabile con un altro interesse potente, è fatta per commovere e per istruire. [6:9-13]

Giunta l'azione a questo punto, io dimando dove si rivolge *la curiosità e l'interesse dello spettatore*? Che desidera egli ora d'intendere? qual personaggio vorrebbe egli considerare, se non Riccardo? Egli è quegli sull'anima del quale i fatti fin ora rappresentati devon produrre il più grande effetto, e quest'effetto appunto aspetta di contemplare lo spettatore. Qui dunque entra in iscena Riccardo. E mi si permetta di avvertire di passaggio che Shakespear è eccellente nell'arte di presentare agli occhi quelle cose appunto alle quali egli ha rivolta l'attenzione, e che questo pregio lo deve come gli altri parte all'ingegno suo, e parte al suo sistema. [26-27:32-34]

Mor Cat 19

Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui l'idea principale dell'orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha vuotato il calice della gloria; ma la sua ebrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, *la curiosità dell'ammiratore*, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. [155:29-38]

Disc Long

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporle e dal considerarle: vi fa *attraversare senza curiosità*, senza darvi il tempo di fare una *domanda* o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più cmparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. [II 40]

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione quanto una *sorgente di curiosità*, per chi nella storia ama di vedere i varj svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello steto così naturale all'uomo e così

violenti, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedj piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza. [II 52]

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia; là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo *una curiosità sincera*, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. [III 16]

Rom

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove *con molta curiosità*, e con una docilità passionata [91]

Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter esser questo: Che la poesia, e la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti, pei quali la massa dei lettori ha, o avrà a misura che diverrà più colta, una *disposizione di curiosità* e di affezione [109-110]

FL

La società si disciolse: la madre seguì la figlia, *per ansietà e per curiosità* di saper tutto, e le donne uscirono per potere verificare il fatto, e far *congetture*. [I II 70]

Bastava quindi un leggero interesse, una picciola passione a spingere anche i meno tristi fra i tristi ad attentati ai quali ora si risolverebbero a fatica gli uomini i più avvezzi al delitto, benchè vi fossero tratti da un interesse molto maggiore, da una passione molto più violenta.

Sarebbe un *soggetto degno di curiosità*, la ricerca delle cagioni per cui quelle idee e quei costumi dopo aver regnato per troppe età in quasi tutte le nazioni d'Europa sieno poi stati da migliaia di scrittori, e da milioni di parlanti attribuite poi esclusivamente agli Italiani. [II V 15-16]

Un consorzio di donzellette, le quali non eran tutte bambine, parve a colui uno spettacolo da non trasandarsi quando lo aveva così a portata; e la santità del luogo, il riserbo con cui eran tenute, l'innocenza loro, tutto ciò che avrebbe dovuto essere freno, fu incentivo alla sua *sfacciata curiosità*, la quale non aveva disegni già determinati, ma era pronta a cogliere e a far nascere tutte le occasioni. [II V 22]

Cosa strana e trista! il sentimento stesso della sua innocenza le dava un certa sicurtà a tornare su quelle immagini, ella *compiaceva liberamente ad una curiosità* di cui non conosceva ancora tutta l'estensione, e guardava senza rimorso e senza precauzione una colpa che non era la sua. Finalmente dopo lunga pezza ella si levò come stanca di tanti pensieri che finivano in uno, e desiderò di trovarsi con le sue educande, con le

suore, di non esser sola. Esitò alquanto su la strada che doveva fare = ripassando pel cortiletto, ella avrebbe potuto lanciare un guardo alla sfuggita dietro le spalle su quei tetti per vedere se colui era tanto ardito da trattenervisi, e così saper meglio come regolarsi, ... ma s'accorse tosto ella stessa che questo era un sofisma della *curiosità*, o di qualche cosa di peggio, e senza più esitare, s'avviò pel dormitorio alla stanza dove erano le educande [II V 30-31]

Non era che un sospetto, e gl'indizj eran deboli, e potevano anche essere interpretati altrimenti; ma *la curiosità della suora fu risvegliata*, e non lasciava mai di tempestare quella che le aveva fatta la confidenza, per vederne, come si dice, l'acqua chiara. [II V 48]

Questa *curiosità* era come ognuno può figurarselo assai *molesta* alla povera Lucia. All'istinto del pudore, ed alla ripugnanza naturale di parlare di se stessa su questa materia, si aggiungeva il timore anche di dire qualche cosa di sconvenevole in presenza della reverenda madre. [II VI 33]

Il Conte si avviò alla casa fra la turba che si divideva come le acque del mar rosso al passaggio degli Ebrei, ed entrò sicuramente nella casa. Quivi un bisbiglio, una *curiosità timida*, un'ansia, un non saper come accoglierlo. [II X 81]

– [...] Se fossi venuto per *soddisfare ad una mia curiosità?*

– No, no, replicò sempre sorridendo ma con una seria espressione di affetto il buon vescovo, *non è curiosità* in voi di vedere quest'uomicciattolo che mi procura la gioia inaspettata di vedervi: sento che una cagione più importante vi conduce. [III I 16-17]

le inchieste ch'egli faceva a Lucia non erano mosse da una *vana curiosità*, e ne pure dal solo interessamento per quella infelice innocente: erano venute all'orecchio di Federigo voci sorde, confuse sul conto della Signora che gli davano da pensare: e in questa occasione egli sospettava con angoscia che la condotta della Signora con Lucia potrebbe rivelare qualche cosa di quella donna che era per lui un tristo mistero. [III III 21]

Ma Agnese era rimasta colpita di quella nuova rassegnazione di Lucia all'assenza del suo promesso sposo, e non lasciò di tentarla con interrogazioni, dirette, tortuose, calzanti, subdole, per venirne all'acqua chiara. Lucia però seppe per allora e per qualche tempo, *schermirsi* dal *soddisfare alla curiosità materna*, allegando sempre che era inutile il pensare a cose che le circostanze rendevano impossibili. [III IV 66]

Da una parte e dall'altra gli affollati stavano in punta di piedi per vederlo, mille facce, mille barbe s'alzavano per sopravanzare quegli che erano davanti. Il *momento di curiosità* e di attenzione generale produsse un momento di generale silenzio. Ferrer appoggiato a due benevoli pose piede sul predellino, e quivi fermatosi un momento, e dato uno sguardo a destra e a sinistra, come da una bigoncia, salutò la moltitudine, indi posta la destra al petto gridò: Avrete pane quanto ne vorrete [III VII 8-9]

V'erano in quella stanza alcuni oziosi, i quali venivano ivi per abitudine, e allora s'erano ragunati anche per la speranza che arrivasse qualcheduno da Milano, il quale portasse le nuove più recenti. Si sapeva in cento maniere secondo l'uso antico ed

universale, il guazzabuglio del giorno antecedente, e s'era pur bucinato che il mattino la pentola aveva cominciato a ribollire; sicchè *la curiosità era infiammata*. [III VIII 58]

Ma una storia siffatta, *oltre la curiosità*, potrebbe avere anche uno scopo importante. Osservando riunite tante opinioni false e credute si verrebbero certamente a scoprire molti caratteri generali, comuni a tutte, così nella indole loro, come nel modo con cui sono invalse, nelle circostanze che le hanno fatte ricevere e sostenere, nei rapporti loro con altre opinioni, o con interessi, eccetera. [IV III 79]

Era morta di peste una famiglia intera = la Sanità diede ordine che un giorno festivo in cui il popolo era solito concorrere alla chiesa di San Gregorio posta dietro il lazzeretto, tutti quei morti vi fossero trasportati sopra un carro, ignudi. La lurida pompa attraversò la folla; alcuni torcevano con orrore e con fastidio gli sguardi, altri accorrevano a guatare *con ansiosa curiosità*; e questi videro su quei cadaveri i lividori, e i buboni pestilenti, comune cagione ad una famiglia di quelle comuni eseque. Non restò finalmente chi dubitasse che il male era contagioso. [IV IV 24-25]

Ritto sul mezzo dell'uscio, stava un uomo smorto, rabbuffato i capegli e la barba, scalzo, nudo le gambe, le braccia il petto, e nel resto mal coperto di avanzi di biancheria pendenti qua e là a brani e a filaccica; stava con la bocca semi-aperta guatando le persone raccolte nella capanna con certi occhi nei quali si dipingeva ad un punto l'attenzione e la disensatezza; dal volto traspariva un misto di furore e di paura, e in tutta la persona una *attitudine di curiosità e di sospetto*, uno stare inquieto, una disposizione a levarsi, non si sarebbe saputo se per fuggire, o per inseguire. Ma in quello sfiguramento Lucia aveva tosto riconosciuto Don Rodrigo, e tosto lo riconobbero gli altri due. [IV IX 1-2]

Q

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), *messa in sospetto e in curiosità* dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. [II 61]

Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di bravi e di *curiosi*. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sè: – sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione. – Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una *curiosità poco cerimoniosa* [IV 49-50]

«Non mi parlate di colui: e in quanto alla scommessa, san Martino deciderà.» *La curiosità del conte era stuzzicata*; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte [VII 46]

La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che *la curiosità delle monache* potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. [X 91]

Renzo, non solo seppe *schermirsi* dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece *servire al suo intento la curiosità* della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato. [XVI 22]

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno avanti, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno: tanto più che quelle prime eran più atte a *stuzzicar la curiosità*, che a soddisfarla [XVI 28]

Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. – Che *sciocca curiosità da donniciola*, – pensava, – m'è venuta di vederla? [XXI 41-42]

Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una *più che curiosità* di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa. [XXI 61]

E poi... che non venisse anche *curiosità* a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. [XXIV 30]

Renzo intanto, girando, con una *curiosità inquieta*, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro [XXXV 49]

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa *curiosità di veder* la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. [XXXVIII 54]

Col Inf

La lettera che abbiamo accennata, fu scritta il 28 di giugno, cioè quando il processo aveva, con quell'espedito, fatto un gran passo. «Ho giudicato conuenire», comincia, «che V. E. sapesse quello che si è scoperto nel particolare d'alcuni scelerati che, a' giorni passati, andauano unguendo i muri et le porte di questa città». E *non sarà forse senza curiosità*, nè senza *istruzione*, il veder come cose tali sian raccontate da quelli che le fecero. [III 32]

Riv Fra

Ma quali erano state in realtà le intenzioni del re nell'ordinare quella massa di truppe? Oltre il motivo di ristabilir l'ordine, addotto ripetutamente da lui, aveva egli, di concerto colle persone di sua particolar confidenza e coi nuovi ministri, dei disegni più lontani? E quali?

È una *curiosità* che la storia non ha potuto e probabilmente non potrà mai *soddisfare*.
[VI 57-58]

Curiosité

L ab

Il est clair que l'unité d'action doit se trouver plus facilement dans ces sujets parceque à mesure que les interets se resserrent, que le nombre des personnages qui y prennent part est petit, aussitot qu'ils sont expediés au contents ou qu'ils ont repris leur train ordinaire de vie, *la curiosité cesse* [49]

L

Il nouait fortement, par là, l'intrigue dès la première scène; en signalant des obstacles, il faisait entrevoir des ressources, et tempérant, par quelques espérances, le sentiment du péril des personnages vertueux; il annonçait une lutte inévitable entre le tyran jaloux de son pouvoir et le fils chéri de ce tyran; en un mot, il *excitait vivement la curiosité*. Eh bien! tous ces avantages, Sophocle les a négligés; ou, pour mieux dire, il n'y avait, dans tout cela, rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan. [28]

Mais l'expérience atteste suffisamment le contraire: il n'y a pas une histoire, pas un conte peut-être qui n'excède de si étroites limites. Il y a plus; et l'on pourrait affirmer que, plus la volonté de l'homme traverse, si l'on peut le dire, de durée et d'étendue, et *plus elle excite en nous de curiosité et d'intérêt*; que plus les événemens qui sont le produit de sa force se prolongent et se diversifient, pourvu toutefois qu'ils ne perdent pas l'unité, et qu'ils ne se compliquent pas jusqu'à fatiguer l'attention, et plus ils ont de prise sur l'imagination. [59]

J'ai peine à comprendre comment, en présence de phénomènes moraux aussi étranges, aussi monstrueux que ceux dont il s'agit, l'on peut se prendre d'un intérêt sérieux pour des incertitudes et des querelles d'amour? comment *la curiosité ne se porte pas plutôt à démêler*, dans le cœur et dans l'esprit de ces étonnans personnages offerts à sa contemplation, les sentimens et les idées qui en ont fait des exceptions à la nature humaine? [238]

(2) 'Oggetto o argomento raro o bizzarro'

Q

sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle *curiosità più singolari* di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare [XXVII 49]

Indice per campi semantici

SUPERBIA
orgoglio
orgueil
orgoglioso
orgueilleux
superbia
superbo
superbe
superbioso
insuperbirsi
ambizione
ambition
ambizioso
ambitieux
umiltà
umile

MORSO
rancore
repetio
masticare
rimasticare
morso
rimorso
remords
rodere
rodersi
rodimento
rodio
divorare
inghiottire
ingoiare
ingozzare
assaporare
amaro
amarezza
dolce
dolcezza
raddolcire
benevolenza
benevolo

PUNTO
punta
punto (p.p. di pungere)
appuntare
appuntato

impuntarsi
punto
compunto
compunzione
puntiglio
spuntarla
picca
piccarsi
être piquée
ostinarsi
ostinato
ostinazione

LUSSURIA
sfacciataggine
sfacciato
intemperanza
pudore
pudeur
pudicizia
impudicizia
impudicité
pudico
impudico
impudique
puro
illibatezza
illibato
esperienza
inesperto
ritegno
ardimentoso
verecondia
verecondo
vergogna
svergognare
svergognato
discreto
indiscreto
indiscrezione

INVIDIA
invidia
invidiabile
cortigiano
courtisan
cortigianeria

cortigianesco
adulatore
flatteur
adulatorio
adulazione
adulare
flatter
se flatter
ipocrisia
ipocrita
sincerità
sincero
dissimulazione
dissimulation
contraffare
contraffarsi
contraffazione
leale
lealtà
sleale
ligio
fedele
fidèle
fedeltà
fidélité
infedele
infidèle
infedeltà
tradimento
trahison
traditore
traître
tradire
tradito

IRA

Adirarsi
arrabbiato
collera
colère
collerico
ira
iracondia
iracondo
irascible
irato
irritare
irritarsi
irritato
irritazione
irritation

rabbia
rabbioso
stizza
stizzito
stizzoso
spregiare
sdegno
sdegnoso
sdegnare
sdegnato
rassegnarsi (rassegnato)
rassegnazione
perdono
perdonare

FURORE

gelosia
jalousie
geloso
jaloux
ingelosirsi
furore
furioso
ebbro
ebbrezza
inebriare
mansuetudine
mansueto
quiete
quieto
inquietudine

ACCIDIA

ozio
ozioso
indolente
indolenza
pigro
pigrizia
poltrone
ignavo
molle
mollezza
mollesse
duro
curioso
curieux
curiosità
curiosité

Indice analitico

ACCIDIA

adirarsi, *v. ira*

adulatore, *v. invidia*
flatteur, *v. invidia*

adulare, *v. invidia*
flatter, *v. invidia*
se flatter, *v. invidia*

adulatorio, *v. invidia*
adulazione, *v. invidia*

amaro, *v. morso*
amarezza, *v. morso*

ambizione, *v. superbia*
ambition, *v. superbia*
ambizioso, *v. superbia*
ambitieux, *v. superbia*

appuntare, *v. punto*
appuntato, *v. punto*

ardimentoso, *v. lussuria*

arrabbiato, *v. ira*

assaporare, *v. morso*

benevolenza, *v. morso*
benevolo, *v. morso*

collera, *v. ira*
colère, *v. ira*
collerico, *v. ira*

compunto, *v. punto*
compunzione, *v. punto*

contraffare, *v. invidia*
contraffarsi, *v. invidia*
contraffazione, *v. invidia*

cortigiano, *v. invidia*

courtisan, *v. invidia*
cortigianeria, *v. invidia*
cortigianesco, *v. invidia*

curioso, *v. accidia*
curieux, *v. accidia*
curiosità, *v. accidia*
curiosité, *v. accidia*

discreto, *v. lussuria*

dissimulazione, *v. invidia*
dissimulation, *v. invidia*

divorare, *v. morso*

dolce, *v. morso*
dolcezza, *v. morso*

duro, *v. accidia*

ebbro, *v. furore*
ebbrezza, *v. furore*

esperienza, *v. lussuria*

fedele, *v. invidia*
fidèle, *v. invidia*
fedeltà, *v. invidia*
fidélité, *v. invidia*

FURORE
furioso, *v. furore*

gelosia, *v. furore*
jalousie, *v. furore*
geloso, *v. furore*
jaloux, *v. furore*

ignavo, *v. accidia*

illibatezza, *v. lussuria*
illibato, *v. lussuria*

impudicizia, *v. lussuria*
impudicité, *v. lussuria*

impudico, v. *lussuria*
impudique, v. *lussuria*

impuntarsi, v. *punto*

indiscreto, v. *lussuria*
indiscrezione, v. *lussuria*

indolente, v. *accidia*
indolenza, v. *accidia*

inebriare, v. *furore*

inesperto, v. *lussuria*

infedele, v. *invidia*
infidèle, v. *invidia*
infedeltà, v. *invidia*

ingelosirsi, v. *furore*

inghiottire, v. *morso*
ingoiare, v. *morso*
ingozzare, v. *morso*

inquietudine, v. *furore*

insuperbirsi, v. *superbia*

intemperanza, v. *lussuria*

INVIDIA

invidiabile, v. *invidia*

ipocrisia, v. *invidia*
ipocrita, v. *invidia*

IRA

iracondia, v. *ira*
iracondo, v. *ira*
irascible, v. *ira*
irato, v. *ira*

irritare, v. *ira*
irritarsi, v. *ira*
irritato, v. *ira*
irritazione, v. *ira*
irritation, v. *ira*

leale, v. *invidia*
lealtà, v. *invidia*

ligio, v. *invidia*

LUSSURIA

mansuetudine, v. *furore*
mansueto, v. *furore*

masticare, v. *morso*

molle, v. *accidia*
mollezza, v. *accidia*
mollesse, v. *accidia*

MORSO

orgoglio, v. *superbia*
orgueil, v. *superbia*
orgoglioso, v. *superbia*
orgueilleux, v. *superbia*

ostinarsi, v. *punto*
ostinato, v. *punto*
ostinazione, v. *punto*

ozio, v. *accidia*
ozioso, v. *accidia*

perdono, v. *ira*
perdonare, v. *ira*

picca, v. *punto*
piccarsi, v. *punto*
être piquée, v. *punto*

pigro, v. *accidia*
pigrizia, v. *accidia*

poltrone, v. *accidia*

pudore, v. *lussuria*
pudeur, v. *lussuria*
pudicizia, v. *lussuria*
pudico, v. *lussuria*

pungere (punto), v. *punto*

punta, v. *punto*

puntiglio, v. *punto*

PUNTO

puro, v. *lussuria*

quiete, v. *furore*
quieto, v. *furore*

rabbia, *v. ira*
rabbioso, *v. ira*

raddolcire, *v. morso*

rancore, *v. morso*

rassegnarsi (rassegnato), *v. ira*
rassegnazione, *v. ira*

repetio, *v. morso*

rimasticare, *v. morso*

rimorso, *v. morso*
remords, *v. morso*

ritegno, *v. lussuria*

rodere, *v. morso*
rodersi, *v. morso*
rodimento, *v. morso*
rodio, *v. morso*

sdegno, *v. ira*
sdegnoso, *v. ira*
sdegnare, *v. ira*
sdegnato, *v. ira*

sfacciataggine, *v. lussuria*
sfacciato, *v. lussuria*

sincerità, *v. invidia*

sincero, *v. invidia*

sleale, *v. invidia*

spregiare, *v. ira*

spuntarla, *v. punto*

stizza, *v. ira*
stizzito, *v. ira*
stizzoso, *v. ira*

SUPERBIA

superbo, *v. superbia*
superbe, *v. superbia*
superbioso, *v. superbia*

svergognare, *v. lussuria*
svergognato, *v. lussuria*

tradimento, *v. invidia*
trahison, *v. invidia*
traditore, *v. invidia*
traître, *v. invidia*
tradire, *v. invidia*
tradito, *v. invidia*

umiltà, *v. superbia*
umile, *v. superbia*

verecondia, *v. lussuria*
verecondo, *v. lussuria*

vergogna, *v. lussuria*

3. Conclusioni

Come il rovescio di un tappeto rivela i nodi fissi attorno ai tratti di ordito, trame affioranti nell'ammirabile disegno del diritto, studiare la vita delle parole di un'opera letteraria permette di seguire il corso delle riflessioni presentate dall'autore in forma narrativa, e di ritornare quindi al testo apprezzandone maggiormente il meraviglioso arabesco. Applicata all'opera di Alessandro Manzoni, un'osservazione di questo tipo illumina il retroscena di testi che sono il frutto di letture e meditazioni approfondite e anche della ricerca di un vocabolario efficace.

Le molte e diverse pagine scritte nel pugno di anni che vanno dalla conversione ai primi anni Venti, in cui la vena creativa manzoniana diede corpo a molte delle sue riflessioni fondamentali – l'abbozzato *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*, gli appunti confluiti nei *Materiali estetici*, le tragedie, il *Discorso* sui Longobardi, le *Osservazioni sulla morale cattolica*, la *Lettre à M. Chauvet*, la prima minuta del romanzo... – nacquero in un periodo di letture febbrili in cui ebbero una grande rilevanza i testi di filosofia morale del Seicento francese. Il «rigore, intellettuale non meno che morale»,⁹¹⁶ degli scrittori incontrati al termine del primo soggiorno parigino, durante il quale si era avvicinato ad un certo ambiente religioso, affascinò l'italiano più del razionalismo degli *idéologues*, di matrice illuminista, la cui etica conoscitiva pure collimava bene con lo spirito del nipote di Cesare Beccaria. Ma «nella storia delle influenze subite dal Manzoni, sono molto più importanti quelle della fede e degli scrittori religiosi, che quelle del Fauriel e sopra tutto del romanticismo», ha scritto Attilio Momigliano,⁹¹⁷ e in effetti importa davvero molto indagare l'impatto che le riflessioni condotte sui testi di Blaise Pascal, Pierre Nicole, Jacques-Bénigne Bossuet, Jean-Baptiste Massillon e Louis Bourdaloue ebbero sulle scelte linguistiche e letterarie che lo caratterizzano: nel secolo dei Solitari di Port-Royal (e di Pierre Corneille, di Jean Racine, di Shakespeare) stanno i principali interlocutori europei del pensiero manzoniano.

Anche l'argomento della moralità letteraria trova Manzoni in una innegabile confidenza con la riflessione settecentesca, che tuttavia trapela di rado in scritti rivolti idealmente ai soli autori del Seicento, come se di mezzo non vi fosse pur sempre un secolo di osservazioni, di trattati, di proposte sul tema. Così il commentatore del *Cid* corneilliano e creatore del personaggio di don Rodrigo, che nelle ambizioni personali vide un motivo letterario utilissimo per rappresentare il lato oscuro del cuore dell'uomo, si rifaceva in fondo al monito

⁹¹⁶ CARENA 2006, p. 142.

⁹¹⁷ MOMIGLIANO 1966, p. 27.

secentesco contro la prima fonte del peccato; un monito che precede la rivalutazione dell'*amour de soi-même* (il sentimento naturale e onesto contrapposto al nocivo *amour-propre*) inteso come virtù sociale, presente, si diceva, nell'opera di Rousseau e circolata pure con i fogli de *Il caffè*.⁹¹⁸

Così è anche per il tema della *dissimulation*, un'arte indispensabile ad un uomo di mondo, secondo Giuseppe Maria Galanti; la terribile abilità di chi trama nascostamente come rovesciare i destini, per Bossuet: dalla parte di quest'ultimo stava senz'altro Manzoni, lui che descrivendo l'«effusione dell'animo interno» sul volto del penitente fra Cristoforo suggeriva che lì stesse il segnale di una conquista, e che, apprezzando la lezione di *Othello* sull'«habilité épouvantable» di un traditore, collocava la figura di Iago nella categoria dei geni del male.⁹¹⁹

C'è poi la questione dell'amore in letteratura, l'unico punto in cui troviamo Manzoni in pieno accordo coi censori della *tragédie classique*: nessuna parola sulle accuse di Ludovico Antonio Muratori, di Gian Vincenzo Gravina, di Luigi Riccoboni alla passione frivola che dominava un teatro pervaso da eroine passionali e paladini sospiranti; nessuna parola nemmeno sulle proposte di riforma che pure erano state fatte.

Forse – avanziamo un'ipotesi – il clamoroso silenzio di Manzoni sugli italiani del Settecento partecipi al dibattito, mai presi in considerazione, o semmai menzionati di scorcio per un giudizio *tranchant* (come quello alla dissertazione «tanto poveretta di pensieri» di Scipione Maffei sui teatri antichi e moderni),⁹²⁰ dipende anche dal disinteresse nei confronti della spettacolarità teatrale di chi, riordinando le idee in vista di un trattato sulla moralità delle opere tragiche, prevedeva di distinguere nel primo capitolo il «Teatro ossia lo spettacolo» dalle opere drammatiche «come scritti, come poemi», avvisando che di queste due parti, «egualmente condannate» dai moralisti cattolici, intendeva «prescindere affatto» dalla prima e considerare il teatro unicamente come testo.⁹²¹ Proprio lo spettacolo era invece il riferimento principale per i critici e drammaturgi settecenteschi che, ponendosi il problema della moralità, avevano pensato soprattutto alla scena contemporanea: agli attori, alle attrici, al pubblico partecipante.

Manzoni non era il solo, dopotutto, a tener in poco conto la rappresentazione scenica rispetto alla preminenza del testo: nel 1785 Vittorio Alfieri aveva espresso con il suo *Parere sull'arte comica in Italia* un giudizio duro sulla scena, sostenendo che attori e pubblico del suo tempo non erano pronti per recitare e udire con «criterio» un'opera drammatica ben scritta, che peraltro secondo l'autore astigiano ancora mancava nel panorama letterario italiano.⁹²²

⁹¹⁸ Jean-Jacques Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondaments de l'inégalité parmi les hommes*, *Ceuvres*, VI, pp. 152-153. ROMAGNOLI 1960, p. 144.

⁹¹⁹ Q IV 51. *Lettre*, pp. 70-71 § 79; p. 72 § 81.

⁹²⁰ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, pp. 67-68.

⁹²¹ *Ivi*, p. 64.

⁹²² ALFIERI, *Parere sull'arte comica in Italia*, p. XCI.

Non erano queste le condizioni affinché anche in Italia il teatro nascesse come spazio per una maturazione delle capacità di analisi e di giudizio:

S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, *si riflette, si ragiona, si giudica* [...] non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per *pascer la mente, ed inalzar l'animo*, in vece di satollare l'orecchio, e *fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno*.⁹²³

Il nostro percorso tra le pagine del Manzoni critico teatrale e scrittore conferma comunque il fatto che i suoi principali interlocutori in materia di teatro e di linguaggio dei sentimenti non erano vissuti nel Settecento. Anche in questo tema, infatti, i moralisti cattolici sono un riferimento che illumina non poco le peculiarità dell'opera manzoniana.

Letti inizialmente per la propria formazione spirituale su suggerimento di Eustachio Degola e Luigi Tosi, meditati poi in vista di un *Discorso* che rispondesse alle loro riserve sullo statuto etico delle lettere, i *sermonneurs* cristiani sarebbero stati ancora una lettura fondamentale quando, con le *Osservazioni sulla morale cattolica* scritte per confutare l'ultimo capitolo dell'*Histoire des Républiques italiennes* di Sismonde de Sismondi, l'autore si inserì esplicitamente nella corrente dei rigoristi, rivolgendosi in apertura a chi li avesse «letti accuratamente». «Rileggendo l'opere de' gran moralisti cattolici, e segnatamente i sermoni del Massillon e del Bourdaloue, i Pensieri del Pascal, e i Saggi del Nicole», sentiva tutta «la picciolezza» delle proprie considerazioni e «che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il *modo generale di trattare la morale*, un gran ingegno, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana».⁹²⁴

Quanto e come queste accurate letture e riletture agirono, oltre che nel testo in risposta a Sismondi, anche nella stesura degli altri scritti dell'epoca è uno studio in larga parte ancora da compiere. È questo l'ambito più interessante in cui porre domande sul rapporto tra lo scrittore italiano e i Signori di Port-Royal: non il tema della dottrina giansenista – su cui peraltro rispose lo stesso autore, scrivendo ad Antonio Cesari l'8 novembre 1828 «sono e voglio essere colla Chiesa, fin dove lo so, fin dove veggo, e oltre».⁹²⁵ Fidiamoci di lui, ricordando inoltre che la comunità dell'Abbazia nella valle del Chevreuse non fu solo Giansenio e questioni di dogma: Port-Royal, osservava Sainte-Beuve, il suo maggiore interprete critico, «par bonheur est autre chose que cette controverse, quoi qu'il se rencontre bien souvent, trop souvent, avec elle, et qu'il

⁹²³ *Ivi*, pp. XCIII-XCV.

⁹²⁴ *Morale cattolica*, I, pp. 6-7.

⁹²⁵ *Lettere*, I, p. 501.

n'apparaisse à certains moments qu'enveloppé de toutes parts, au plus fond du feu et de la fumée».⁹²⁶

Anche in Manzoni «il lascito dei 'solitari' si estende ben al di fuori dei recinti teologici», come ha scritto Donatella Martinelli.⁹²⁷ E infatti Niccolò Tommaseo ricordava quanto egli invidiasse «ai francesi che potessero nel Bossuet, vissuto due secoli fa, apprendere insieme con cose vere e belle la lingua, e dire sicuramente: Tutta questa ch'io leggo qui, è lingua viva».⁹²⁸ Con le parole di Carlo Carena,

C'erano nei giansenisti una discrezione e un'austerità che passavano dalle loro vite alle loro idee e alle loro opere; una pazienza e una fermezza, una sottigliezza e una discrezione nello studiare e rivelare l'intimo delle coscienze, grate e condivise dal Manzoni. [...] E se il moralista li usava per l'edificazione e per l'apologia; se al romanziere piacevano quegli, come disse di uno di loro, "osservatori profondi e sottili del cuore umano"; il linguista annusava fra loro gli studiosi e i pedagoghi e si misurava coi testi in cui essi si erano misurati coi meccanismi della ragione e della parola, non più scolastica la prima, non più latina ma volgare la seconda.⁹²⁹

Se così vasto è il fascino che l'autore subì dagli scritti dei *sermonneurs*, nuovi interrogativi su questo campo avvieranno ricerche che si promettono interessanti e fruttuose. Al termine di un capitolo che intende invitare a non chiedersi più «se Manzoni 'fu' o 'non fu' giansenista», nel libro *Manzoni e Bossuet* Luciano Parisi suggeriva di porsi altre domande, come quella da cui prende spunto il presente studio: «un romanziere (e drammaturgo) può coerentemente rifarsi a maestri di morale che condannano i romanzi (e il teatro)?».⁹³⁰ Tirando i fili del discorso che s'è tentato di svolgere sin qui, crediamo che la risposta (peraltro suggerita dalla posizione stessa del critico in quelle pagine) sia: Sì, può. Può, se per dare voce narrativa alle passioni che quei maestri condannarono perché pervasive e corrottrici nei testi e sulle scene, il romanziere (e drammaturgo) attinge in realtà dalla loro stessa riflessione sull'uomo, se impiega cioè lo stesso «langage des passions»⁹³¹ che questi avevano di fatto elaborato nei sermoni, nei trattati, nelle orazioni funebri, nelle meditazioni per i tempi forti dell'anno liturgico (sull'onore, sulla grandezza, sull'umiltà, sulla conoscenza di sé, sulla carità e sull'amor proprio, sull'ozio...), raccolti nei voluminosi tomi conservati sugli scaffali della biblioteca manzoniana, letti e penetrati nella memoria.

Volendo riflettere sul debito dell'italiano nei confronti della filosofia morale d'oltralpe, ciò che più interessa è dunque rintracciare nelle pagine del critico,

⁹²⁶ SAINTE-BEUVE, *Port-Royal*, I, pp. 114-115.

⁹²⁷ Donatella Martinelli, *Introduzione a Postille. Filosofia*, pp. LXIV-LXV.

⁹²⁸ BONGHI-BORRI-TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, p. 56.

⁹²⁹ Carlo Carena, *Le soir mon mari nous lit un peu... Letture e libri giansenisti in casa Manzoni*, in *Manzoni Scrittore e Lettore europeo*, p. 45.

⁹³⁰ PARISI 2003, p. 48.

⁹³¹ Pierre Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 248.

del tragediografo e del narratore i nessi concreti «fra il vocabolario intellettuale dell'opera, e la tradizione francese con la quale, in primo luogo, faceva i conti il Manzoni», come ha scritto Francesco Bruni a proposito delle *implicazioni linguistiche e filosofiche* della prosa della *Morale cattolica*.⁹³² L'analisi delle parole manzoniane della vita interiore mostra, come crediamo si evidenzi alla fine di questo percorso, che lo scrittore propose un modo di fare letteratura con un vocabolario che deve molto al linguaggio con cui i predicatori avevano descritto le pieghe più recondite del cuore. Di fatto, attinse dai discorsi degli accusatori le parole (cioè le idee sulla vita) con cui elaborare la propria arringa in difesa della funzione delle lettere – non un futile e tossico *divertissement*, ma uno strumento privilegiato per rivelare l'uomo a se stesso.

L'uso rilevante, benché sottile e velato, del linguaggio dei teologi francesi da parte di Manzoni deriva, crediamo, anche dal fatto che la vena creativa dell'autore si consumò in anni in cui alla lettura febbrile dei moralisti, dei tragediografi francesi e del «Mirabile Shakespear»⁹³³ si affiancava la stesura dei commenti teatrali, dei drammi e del nocciolo della vicenda narrativa: questa unità originaria da cui scaturirono le scintille della genesi testuale è riconoscibile soprattutto nella prima redazione del romanzo e ovattata nelle riscritture successive, nelle quali Manzoni acquisì una certa distanza dalla materia calda dell'idea iniziale.

Un esempio di questo fenomeno è il contatto illuminante evidenziato tra la «volonté perverse» che il critico teatrale riconobbe nell'agire occulto di Iago, nella *Lettre à M. Chauvet*, e la «volontà perversa» di don Rodrigo, così definita all'inizio del secondo tomo del *Fermo e Lucia* – un'espressione di diretta ascendenza bossuettiana, trattandosi di una «volonté déréglée» che, non volendo *quod oportet*, ha pervertito (ossia, etimologicamente, 'rivolto altrove') la direzione ordinata al bene.⁹³⁴ Altrettanto stringente è il legame tra l'ambizione di don Diego e don Gomès «qui vient troubler la paisible destinée» dei figli innamorati, nell'analisi del *Cid* nell'abbozzo delle pagine in risposta a Victor Chauvet, e l'infame passione di don Rodrigo «venuta a turbare i placidi destini di Fermo e di Lucia», nel quarto tomo della prima minuta: effetto disestante proprio all'agire degli ambiziosi, i quali, aveva scritto Pierre Nicole, «troublent par leurs caprices le repos des autres & le leur propre».⁹³⁵

Le famiglie lessicali della superbia, dell'*amour-passion* e dell'ira permettono di scandagliare alcuni temi in cui si addensano le idee e la retorica dei moralisti, nelle quali Manzoni trovò, o riconobbe, oltre ad ovvi contenuti teologici e morali, alcune indicazioni di metodo e soprattutto un vocabolario per dire la

⁹³² Francesco Bruni, *Intorno alla prosa delle Osservazioni sulla morale cattolica. Implicazioni linguistiche e filosofiche*, in BRUNI 1999, p. 80.

⁹³³ *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 27 § 38.

⁹³⁴ *Lettre*, p. 72 § 82; FL II I 2. Jacques-Bénigne Bossuet, *Sermon sur l'ambition*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, pp. 137, 138-139.

⁹³⁵ *Primo sbozzo della Lettre à M.^r Chauvet*, in *Lettre*, p. 248 § 121; FL IV II 2. Pierre Nicole, *De la connoissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 34-35.

vita dell'interiorità. Echi tra il lessico manzoniano e quello della filosofia morale francese secentesca si rilevano ad esempio confrontando la riflessione di Nicole sulla *grandeur* con alcune scene delle tragedie e del romanzo: la descrizione nicoliana dei movimenti di innalzamento dei potenti e quelli di «*abaissement*» che essi intendono ispirare in chi li circonda, ad esempio, risuona puntualmente nelle immagini con cui il pennello manzoniano ha ritratto il corpo di chi riverisce o quello dei superbi che, incontrandosi sulla via, valutano con uno sguardo il rispettivo peso sociale: Ludovico ed il nobile prepotente, il Padre Provinciale ed il Conte Zio, don Rodrigo in visita dal Conte del Sagrato...⁹³⁶ Alcuni passi di Nicole sulla *modestie* dei grandi e su come essa possa «*confondre*» l'orgoglio e l'impenitenza dei piccoli si ritrovano poi nelle immagini dello scompiglio che l'«*abbassamento volontario*» dell'Innominato genera tra i suoi servitori, oppure, aggiungiamo, nello «*star confuso*» di don Abbondio di fronte alla «*dignità*», all'«*aspetto*» ed al «*linguaggio*» del cardinal Borromeo.⁹³⁷

Ancora, il tema dell'«*oisiveté*», dell'ozio che pervade la vita dell'aristocrazia, vita «*d'amusement, de molesse, de divertissement, de curiosité*»,⁹³⁸ collima con le situazioni in cui si originano gli approcci di don Rodrigo ed Egidio; l'«*enfer*» che, secondo Louis Bourdaloue, un uomo colmo di passioni trova «*en lui-même*», è l'«*inferno nel cuore*» dell'Innominato;⁹³⁹ il lessico dell'orgoglio ruotante attorno al concetto di falsità (il «*faux repos*» ch'esso tenta di procurare al suo perenne stato d'ansia, la «*fausse impression*» che vi sia della codardia nel sopportare un'ingiuria, le «*fausses maximes*» che si radicano in un giovane spirito educato alla vanità)⁹⁴⁰ trova applicazioni nella denuncia manzoniana del mondo d'«*artificio*» in cui vive l'orgoglio,⁹⁴¹ con le «*massime di puntiglio e di vendetta*» considerate «*leggi eterne e naturali di onore*»,⁹⁴² con il «*pervertimento quasi generale nelle idee*» al tempo in cui viene educata la futura Monaca, in cui vale la «*massima perversa*» per la quale la vendetta è «*comunemente stimata non solo lecita, ma onorevole, ma comandata*».⁹⁴³

O ancora, infine, quel «*tuteur sévère, la difficulté ou la crainte*», che Bossuet riteneva indispensabile ad uomini-bambini facili alla smemoratezza in fatto di umiltà, somiglia molto al «*gran maestro, la sventura*» che nei *Materiali estetici* tempera l'«*orgoglioso, leggiero, dispotico, irreflessivo*» re shakespeariano: «*quel maestro che sarebbe tanto utile ai potenti ed ai deboli, se le sue lezioni*

⁹³⁶ Pierre Nicole, *De la charité et de l'amour-propre*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 137-138, 140.

⁹³⁷ Q XXVI 9.

⁹³⁸ NICOLE, *Esprit*, p. 275.

⁹³⁹ Bourdaloue, *Sur la Providence*, in BOURDALOUE, *Sermons*, III, p. 319; Q XXIII 13.

⁹⁴⁰ Nicole, *De la connaissance de soi-même*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 26; Id., *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, pp. 257-258; Bossuet, *A Monseigneur le Dauphin*, in BOSSUET, *Œuvres choisies*, XX, p. 52.

⁹⁴¹ *Morale cattolica*, I, p. 153.

⁹⁴² FL I IV 50.

⁹⁴³ FL II V 7-9.

non fossero sempre dimenticate al momento ch'egli depone la sferza, e s'egli potesse produrre un solo fatto per mille proponimenti».⁹⁴⁴

In quest'ultima riflessione sta peraltro quello che Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti definiva «uno degli elementi più moderni della spiritualità manzoniana», nettamente distinta in questo dalla linea del Vescovo di Meaux, per il quale valeva ancora il collegamento «fra successo temporale, politico e militare e protezione della Provvidenza»: un'associazione del tutto estranea a Manzoni, convinto sostenitore dell'autonomia della Chiesa da appoggi temporali,⁹⁴⁵ e critico libero anche dei suoi amati moralisti, quando le loro posizioni non gli sembravano condivisibili. Così, in merito alle riserve sul mestiere delle lettere da parte di chi aveva tracciato un solco incolmabile tra i «divertissements profanes» e la «vérité»,⁹⁴⁶ rispose che un poeta (un drammaturgo, un romanziere) il quale trovi la propria materia in ciò che resta escluso dalla grande Storia, ossia le vicende dell'indole, dell'educazione, dei sentimenti (la dimensione psicologica, si direbbe oggi), diviene in qualche modo egli stesso il «tuteur» di cui gli uomini hanno bisogno per osservare il proprio mondo morale. Come scrisse in un paragrafo della *Lettre à M. C**** che sembra un dialogo diretto con Bossuet e Nicole,

C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes, qu'*il peut nous faire sentir* ce fond commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. *En nous faisant assister* à des événemens qui ne nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que témoins, *il peut nous aider à prendre l'habitude* de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie, et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité.⁹⁴⁷

Se conduce alla *connaissance de soi-même*, allora il poeta raggiunge insieme cuore e ragione dei lettori, stimolando in essi una «riflessione sentita» sulla misteriosa verità dell'uomo. «Altrimenti», concorda Manzoni con i *censeurs* della tragedia classica, «è poeta immorale, quindi superficiale»:⁹⁴⁸ poeta, cioè, rimasto incagliato su un fondale basso nell'oceano ampio e fondo del vero.

⁹⁴⁴ Bossuet, *Sermon sur l'ambition*, in BOSSUET, *Chefs-d'œuvres*, II, p. 144. *Materiali estetici*, in *Scritti letterari*, p. 27 § 37.

⁹⁴⁵ D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a, pp. 505-506.

⁹⁴⁶ Nicole, *De la comédie*, in NICOLE, *Essais de morale*, III, p. 254 (citato nel *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 66).

⁹⁴⁷ *Lettre*, p. 222 §§ 296-297.

⁹⁴⁸ *Della moralità delle opere tragiche*, in *Scritti letterari*, p. 57.

Appendice

I moralisti francesi nelle biblioteche di Manzoni

L'elenco, frutto di una verifica diretta degli originali conservati nelle tre biblioteche manzoniane, si rifà al catalogo delle raccolte allestito da Cesarina Pestoni («Annali manzoniani», VI, 1981, pp. 59-233), punto di riferimento ancora indispensabile. Comprende inoltre una sezione dedicata a «L'altra biblioteca», ossia ai libri presi in prestito da Manzoni da biblioteche pubbliche e private, ricostruita da Serena Bertolucci e Giovanni Meda Riquier nel corso dell'edizione dei *Carteggi letterari* (pp. 581-624).

Biblioteca di Casa del Manzoni, in via Morone

ARNAULD, ANTOINE

Œuvres philosophiques d'Arnauld, comprenant les Objections contre les méditations de Descartes, la Logique de Port-Royal, le Traité des vraies et des fausses idées, avec des notes et une introduction par C. Jourdain, Paris, Hachette, 1843.

De la fréquente communion..., par M. Antoine Arnauld, nouvelle édition, Bruxelles, Foppens, 1713.

Œuvres complètes de M. Arnault, Paris, Foulon, 1818-1819, 4 vol.

ARNAULD, ANTOINE - LANCELOT, CLAUDE

Grammaire générale et raisonnée de la langue française, troisième édition, Paris, Prault, 1768.

ARNAULD, ANTOINE - NICOLE, PIERRE

La logique ou l'art de penser. Contenant outre les règles communes, plusieurs observations nouvelles, propres à former le jugement, sixième édition, revûe & de nouveau augmentée, Paris, Desprez-Dessessart, 1724. [Postillato]

BOSSUET, JACQUES-BENIGNE

Defensio declarationis Conventûs Cleri gallicani an. 1682. De ecclesiastica potestate, Autore illustrissimo ac reverendissimo D. Jacobo-Benigno Bossuet, Amstelodami, Sumptibus Societatis, 1745, 2 vol.

Défense de la déclaration de l'Assemblée du Clergé de France de 1682. Touchant la puissance ecclésiastique, par Messire Bénigne Bossuet Evêque de Meaux, traduite en françois, avec des notes, Amsterdam, Aux dépens de la Compagnie, 1745, 3 vol.

Œuvres posthumes de messire Jacques-Bénigne Bossuet, Evêque de Meaux, Amsterdam, Herissant, 1753, 3 vol.

Oraisons funèbres de Bossuet. Paris, Renouard, 1802, 2 vol.

MASSILLON, JEAN-BAPTISTE

Œuvres complètes de Massillon, Paris, Méquignon, 1818, 15 vol.

NICOLE, PIERRE

Instructions théologiques et morales sur les Sacramens, par feu M. Nicole, Paris, Osmont, 1719, 2 vol.

Continuation des essais de morale, tome IX-XIII, Paris, Desprez et Desessartz, 1723, 5 vol.

Instructions théologiques et morales sur le premier commandement du Décalogue, où il est traité de la Foi, de l'Espérance, & de la Charité. Par feu Monsieur Nicole, Paris, Desprez, 1730, 2 vol.

Continuation des essais de morale. Tome quatorzième, Luxembourg, Chevalier, 1732

Essais de morale, contenus en divers traités sur plusieurs devoirs importants, Paris, Desprez, 1733, 8 vol.

Instructions théologiques et morales sur le Symbole, par feu M. Nicole, Paris, Desprez, 1740, 2 vol.

Instructions théologiques et morales sur l'Oraison dominicale, la Salutation Angélique, la Sainte Messe et les autres prières de l'Eglise par M. Nicole, Paris, Desprez, 1740.

Traité de la prière, Divisé en sept Livres. Par Monsieur Nicole, Paris, Josse et Delespine, 1740, 2 vol.

PASCAL, BLAISE

Pensées de M. Pascal sur la Religion et sur quelques autres sujets, nouvelle édition, augmentée de la défense des Pensées de Pascal contre la critique de M. de Voltaire, Amsterdam, par la Compagnie, 1774.

Œuvres de Blaise Pascal, nouvelle édition, Paris, Lefèvre, 1819, 5 vol.

Pensées de Pascal publiées dans leur texte authentique avec un commentaire suivi et une étude littéraire par Ernest Havet, Paris, Dezobry et Magdeleine, 1852.

Biblioteca della Villa di Brusuglio

BOSSUET, JACQUES-BÉNIGNE

Œuvres de messire Jacques-Benigne Bossuet évêque de Meaux, Conseiller du Roy en ses conseils & Ordinaire en son Conseil d'État, Précepteur de Monseigneur le Dauphin, &c, Paris, Le Mercier-Veuve Alix-Barois Fils-Boudet, 1743-1749, 12 vol. [Postille ai vol. VI e X]

Oraison funèbres de Bossuet, évêque de Meaux, Paris, Treuttel et Würtz, 1836.

Discours sur l'histoire universelle, par Bossuet, Paris, Treuttel et Würtz, 1835, 2 vol.

MASSILLON, JEAN-BAPTISTE

Petit carême, par Massillon, évêque de Clermont, Parigi, Treuttel et Würtz, 1836.

NICOLE, PIERRE

L'Esprit de M. Nicole, ou instructions sur les Vérités de la Religion tirées des Ouvrages de ce grand Théologien, deuxième édition, Paris, Desprez, 1771.

PASCAL, BLAISE

Œuvres choisies des moralistes. Pensées de Pascal, Maximes de La Rochefoucauld, Caractères de La Bruyère, Paris, Treuttel et Würtz, 1836, 2 voll.

Biblioteca Braidense

ARNAULD, ANTOINE - LANCELOT, CLAUDE

Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal, par Arnauld et Lancelot; Précédée d'un Essai sur l'Origine et les Progrès de la Langue Française, par M. Petitot..., et suivie du Commentaire de M. Duclos..., seconde édition, Paris, Bossange et Masson, 1810. [Postillato]

BOSSUET, JACQUES-BÉNIGNE

Elévations à Dieu sur tous les mystères de la religion chrétienne, ouvrage posthume de messire Jacques-Bénigne Bossuet, Paris, Mariette, 1727, 2 voll. [Dedica autografa di Alessandro Manzoni a Teresa Stampa, cui appartengono le postille]

BOURDALOUE, LOUIS

Exhortations et instructions chrétiennes, Par le Pere Bourdaloue, de la Compagnie de Jesus, nouvelle édition, exactement revue et corrigée, Liège, Bassompierre, 1784, 2 vol.

Retraite spirituelle à l'usage des communautés religieuses; par le Pere Bourdaloue, de la Compagnie de Jesus, nouvelle édition, exactement revue et corrigée, Liège, Bassompierre, 1784.

Sermons du père Bourdaloue, de la Compagnie de Jesus, nouvelle édition, exactement revue et corrigée, Liège, Bassompierre, 1784, 12 vol. [Postille al vol. I]

Pensées du père Bourdaloue, de la Compagnie de Jesus, sur divers sujets de religion et de morale, septième édition, Paris-Riom-Clermont, Libraires Associés-Landriot et Rousset, 1802, 3 vol.

«L'altra biblioteca»

ARNAULD, ANTOINE - LANCELOT, CLAUDE

Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal, précédée d'un essai sur l'origine et les progrès de la langue françoise, par M. Petitot... et suivie du commentaire de M. Duclos auquel on a ajouté des notes, deuxième édition, Paris, Bossange et Massillon, 1810.

ARNAULD, ANTOINE - LANCELOT, CLAUDE - NICOLE, PIERRE

Nouvelle méthode de messieurs de Port Royal pour apprendre facilement la langue latine, contenant les règles des genres, des déclinaisons... augmentée d'un grand nombre de remarques très solides... Avec un traité de la poésie latine, et une brève instruction sur les règles de la poésie françoise, huitième édition, revue, corrigée et augmentée de nouveau, Paris, Mabre-Cramoisy, 1696.

Bibliografia

Opere di Manzoni

Adelchi = A. MANZONI, *Adelchi*, edizione critica a cura di Isabella Becherucci, Firenze, Accademia della Crusca, 1998.

Carmagnola = A. MANZONI, *Il conte di Carmagnola*, premessa di Gilberto Lonardi, a cura di Giuseppe Sandrini, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2004.

Carmagnola et Adelghis = A. MANZONI, *Le Comte de Carmagnola, et Adelghis. Tragédies d'Alexandre Manzoni*, traduites de l'italien per M.-C. Fauriel; suivies d'un article de Goethe et de divers morceaux sur la théorie de l'art dramatique, Parigi, Bossange Frères Libraires, 1823.

Del romanzo storico = A. MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, premessa di Giovanni Macchia, introduzione di Folco Portinari, testo a cura di Silvia De Laude, interventi sul romanzo storico (1827-1831) di Zajotti, Tommaseo, Scavini a cura di Fabio Danelon, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

Della moralità delle opere tragiche = *Della moralità delle opere tragiche*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. V, *Scritti linguistici e letterari*, t. III, *Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Mondadori, 1991, pp. 53-72.

Discorso = A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, premessa di Dario Mantovani, a cura di Isabella Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005.

FL = A. MANZONI, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulio Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, 2 voll.

La Rivoluzione francese = *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859, Dell'indipendenza dell'Italia*, premessa di Sergio Romano; introduzione, cronologia e regesto di Giovanni Bognetti; testi a cura di Luca Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

Lettre = A. MANZONI, *Lettre à M.^r C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di Carla Riccardi, Roma, Salerno, 2008.

Materiali estetici = *Materiali Estetici*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. V, *Scritti linguistici e letterari*, t. III,

Scritti letterari, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Mondadori, 1991, pp. 3-51.

Morale cattolica = Osservazioni sulla morale cattolica, a cura di Romano Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965-1966, 3 voll.

Opere inedite o rare = Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggiero Bonghi, Milano, Rechiedei, 1883-1889.

Opere varie = A. MANZONI, *Opere varie*. Edizione riveduta dall'Autore, Milano, Redaelli, 1845.

Poesie = A. MANZONI, *Tutte le poesie*, introduzione di Pietro Gibellini, note e premesse di Sergio Blazina, Milano, Garzanti, 2007.

Postille alla Crusca = A. MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di Dante Isella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005.

Postille. Filosofia = A. MANZONI, *Postille. Filosofia*, premessa di Vittorio Mathieu, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002.

Q = I promessi sposi. Testo critico della edizione definitiva del 1840. Storia della colonna infame. Testo del 1840 con suo apparato critico, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. II, *I promessi sposi*, t. I, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954.

Saggi storici e politici = Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. IV, *Saggi storici e politici*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963.

Scritti filosofici = A. MANZONI, *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, premessa di Carlo Carena, introduzione e note di Umberto Muratore, testi a cura di Massimo Castoldi, in appendice *Le stesiane* di Ruggiero Bonghi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2004.

Scritti letterari = Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. V, *Scritti linguistici e letterari*, t. III, *Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Mondadori, 1991.

Scritti linguistici editi = A. MANZONI, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

Scritti linguistici inediti = A. MANZONI, *Scritti linguistici inediti. I*, premessa di Giovanni Nencioni, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000; *Scritti linguistici inediti. II*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

SP = A. MANZONI, *Gli sposi promessi. Seconda Minuta (1823-1827)*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, 2 voll.

Storia della colonna infame = A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, premessa di Giancarlo Vigorelli, a cura di Carla Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002.

Sul romanticismo = A. MANZONI, *Sul romanticismo. Lettera al Marchese Cesare d'Azeglio*, premessa di Pietro Gibellini, a cura di Massimo Castoldi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2008.

V = *I promessi sposi. Storia milanese scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Testo critico della prima edizione stampata nel 1825-27*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. II, *I promessi sposi*, t. II, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954.

Fonti e testimonianze

ALFIERI, *Parere sull'arte comica in Italia* = Vittorio Alfieri, *Parere dell'autore sull'arte comica in Italia*, in *Tragedie di Vittorio Alfieri*, I, Pisa, Capurro, 1819, pp. LXXXIX-XCV.

ARNAULD-NICOLE, *La logique ou l'art de penser* = [Antoine Arnauld, Pierre Nicole] *La logique ou l'art de penser*, contenant outre les règles communes, plusieurs observations nouvelles, propres à former le jugement. Sixième édition, revûe & de nouveau augmentée, Parigi, Desprez-Dessessart, 1724.

BARETTI, *Discours sur Shakespeare et Voltaire* = *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* par Joseph Baretti, Londra-Parigi, Nourse-Durand, 1777.

BOILEAU, *Œuvres* = *Œuvres complètes de Boileau Despréaux*, par M. Daunou, 4 voll., Parigi, Dupont, 1825-1826.

BONGHI, *Letteratura italiana* = Ruggiero Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, terza edizione aumentata e corretta, Milano-Padova, Valentiner&Mues, 1873.

BONGHI-BORRI-TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni* = Ruggiero Bonghi, Giuseppe Borri, Niccolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di Alessandra Briganti, Roma, Editori Riuniti, 1985.

BOURDALOUE, *Œuvres* = *Œuvres de Bourdaloue*, Parigi, Didot, 1840, 3 voll.

BOURDALOUE, *Sermons* = *Sermons du père Bourdaloue, de la Compagnie de Jésus*, Liège, Bassompierre, 1784, 12 voll.

BOSSUET, *Chefs-d'œuvres = Chefs-d'œuvres oratoires de Bossuet*, Parigi, Didot, 1855, 2 voll.

BOSSUET, *Œuvres = Œuvres de messire Jacques-Bénigne Bossuet*, Parigi, Le Mercier-Alix-Barois-Boudet, 1743-1749, 12 voll.

BOSSUET, *Œuvres, nouvelle édition = Œuvres de messire Jacques-Bénigne Bossuet, nouvelle édition*, Parigi, Boudet, 1772-1788, 18 voll.

BOSSUET, *Œuvres choisies = Œuvres choisies de Bossuet*, Évêque de Meaux, revues sur le manuscrits originaux, et les éditions les plus correctes, Versailles, Lebel, 1821-1823, 26 voll.

BOSSUET, *Platon et Aristote = Jacques-Bénigne Bossuet, Platon et Aristote. Notes de Lecture*, traduite et publiée par Thérèse Goyet, Parigi, Klincksieck, 1964.

BOSSUET, *Trattato della concupiscenza = Jacques-Bénigne Bossuet, Trattato della concupiscenza*, a cura di Domenico Bosco, Brescia, Morcelliana, 2002.

CANTÙ, *Reminiscenze = Alessandro Manzoni. Reminiscenze di Cesare Cantù*, Milano, Treves, 1882, 2 voll.

Carteggi letterari = Carteggi letterari, tomo primo, a cura di Serena Bertolucci e Giovanni Meda Riquier, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2010.

Carteggio M.-Fauriel = Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel, premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

Carteggio M.-Rosmini = Carteggio Alessandro Manzoni Antonio Rosmini, premessa di Giorgio Rumi, introduzione di Luciano Malusa, testi a cura di Paolo De Luca, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2003.

CORNEILLE, *Œuvres = Œuvres de P. Corneille, avec le commentaire de Voltaire sur les pièces de théâtre, et des observations critiques sur ce commentaire, par le citoyen Palissot*, Parigi, Didot, 1801, 12 voll.

CORNEILLE, *Œuvres complètes = Pierre Corneille, Œuvres complètes*, textes établis, présentés et annotés par Georges Couton, Parigi, Gallimard, 1980-1987, 3 voll.

D'AUBIGNAC, *Pratique du théâtre = La Pratique du théâtre*, par l'abbé d'Aubignac, Amsterdam, Bernard, 1715 [1657], 2 voll.

De ira = Lucio Anneo Seneca, L'ira, Introduzione, traduzione e note di Costantino Ricci, Milano, Bur, 2010.

FABRIS, *Memorie manzoniane = Cristoforo Fabris, Memorie manzoniane*, in *I primi e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni*, Milano, Cogliati, 1923, pp. 127-209.

FLAUBERT, *Dictionnaire* = Gustave Flaubert, *Dictionnaire des idées reçues*, Parigi, Éditions du Boucher, 2002.

FURETIÈRE, *Dictionnaire universel* = *Dictionnaire universel*, contenant généralement tous les mots françois tant vieux que modernes, et les termes de toutes les sciences et des arts [...], par feu messire Antoine Furetière, nouvelle édition corrigée et augmentée, La Haye-Rotterdam, Leers, 1691, 2 voll.

GADDA, *Opere I* = *Opere di Carlo Emilio Gadda*, edizione diretta da Dante Isella, vol. I, *Romanzi e racconti*, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Milano, Garzanti, 2007.

GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi* = Giuseppe Maria Galanti, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento*, introduzione di Elvio Guagnini, Manziana, Vecchiarelli, 1991 (ristampa anastatica dell'edizione Napoli, Merande, 1786).

GOZZI, *Il mondo morale* = Gasparo Gozzi, *Il mondo morale. Conversazioni della Congrega de' Pellegrini*, in *Opere*, vol. IV, Padova, Minerva, 1819 [1760].

GRAVINA, *Scritti critici e teorici* = Gian Vincenzo Gravina, *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Bari, Laterza, 1973.

GUICCIARDINI, *Ricordi* = Francesco Guicciardini, *Ricordi*, a cura di Giorgio Masi, Milano, Mursia, 1994.

LEOPARDI, *Zibaldone* = Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri: scelta*, a cura di Sergio e Raffaella Solmi, Torino, Einaudi, 1977, 4 voll.

Lettere = Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, 3 voll.

MAFFEI, *De' teatri antichi e moderni* = Scipione Maffei, *De' teatri antichi e moderni e altri scritti teatrali*, a cura di Laura Sannia Nowé, Modena, Mucchi, 1988.

MARTELLO, *Scritti critici e satirici* = Pier Jacopo Martello, *Scritti critici e satirici*, a cura di Hannibal S. Noce, Bari, Laterza, 1963.

MASSILLON, *Petit carême* = Jean-Baptiste Massillon, *Petit carême, par Massillon, évêque de Clermont*, Parigi, Treuttel et Würtz, 1836.

MURATORI, *Perfetta poesia* = *Della perfetta poesia italiana*, spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori, Venezia, Coletti, 1724, 2 voll.

NICOLE, *Essais de morale* = *Essais de morale*, contenus en divers traités sur plusieurs devoirs importants, Parigi, Desprez, 1733, 8 voll.

NICOLE, *Esprit* = *L'esprit de M. Nicole, ou instructions sur les Vérités de la Religion, tirées des Ouvrages de ce Grand Théologien, tant sur les Dogmes de la Foi & les Mysteres, que sur la Morale; & distribuées selon l'ordre des matieres de la Doctrine Chrétienne, deuxième édition, Parigi, Desprez, 1771.*

NICOLE, *Continuation des Essais de morale IX-XIII* = *Continuation des Essais de morale*, t. IX-XIII, Parigi, Desprez-Desessartz, 1723, 5 voll.

NICOLE, *Continuation des Essais de morale XIV* = *Continuation des Essais de morale. Tome quatorzième*, Luxembourg, Chevalier, 1732.

NICOLE, *Instructions théologiques et morales sur l'Oraison Dominicale* = *Instructions théologiques et morales sur l'Oraison Dominicale, la Salutation Angélique, la Sainte Messe, et les autres Prières de l'Église*, par feu Monsieur Nicole, Paris, Desprez, 1761.

NICOLE, *Instructions théologiques et morales sur le Symbole* = *Instructions théologiques et morales sur le Symbole*, par feu Mr. Nicole, Paris, Desprez, 1761, 2 voll.

NICOLE, *La carità e l'amor proprio* = Pierre Nicole, *La carità e l'amor proprio*, a cura di Domenico Bosco, Brescia, Morcelliana, 2005.

NICOLE, *Sulla commedia* = Pierre Nicole, *Sulla commedia*, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di Domenico Bosco, Milano, Bompiani, 2003.

Œuvres choisies des moralistes = *Œuvres choisies des moralistes. Pensées de Pascal, Maximes de La Rochefoucauld, Caractères de La Bruyère*, Parigi, Treuttel et Würtz, 1836, 2 voll.

PASCAL, *Œuvres* = *Œuvres de Blaise Pascal*, nouvelle édition, 5 voll., Parigi, Lefèvre, 1819.

RACINE, *Œuvres* = *Œuvres complètes de Jean Racine avec le commentaire de M. De Laharpe*, Parigi, Verdière, 1816, 7 voll.

RACINE, *Œuvres complètes I* = Racine, *Œuvres complètes, I, Théâtre - Poésie*, Édition présentée, établie et annotée par Georges Forestier, Parigi, Gallimard, 1999.

RICCOBONI, *De la réformation du théâtre* = *De la Réformation du Théâtre*, par Louis Riccoboni, Parigi, s.e., 1743.

RICCOBONI, *Discorso della commedia* = Luigi Riccoboni, *Discorso della commedia all'improvviso e scenari inediti*, a cura di Irene Mamczarz, Milano, Il Polifilo, 1973.

RICCOBONI, *Histoire du théâtre* = *Histoire du Theatre Italien, depuis la decadence de la Comedie Latine*, Parigi, Cailleau, 1730, 2 voll.

ROBERTI, *Del leggere libri* = Giambattista Roberti, *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, Venezia, Pezzana, 1774⁴.

ROUSSEAU, *Œuvres* = Jean-Jacques Rousseau, *Œuvres de J. J. Rousseau*, Parigi, Didot, 1801, 20 voll.

SAINTE-BEUVE, *Port-Royal* = Charles-Augustin de Sainte-Beuve, *Port Royal*, texte présenté et annoté par Maxime Leroy, Parigi, Gallimard, 1952-1955, 3 voll.

SAN TOMMASO, *Summa Theologiae* = Sancti Thomae de Aquino, *Summa Theologiae*, Milano, Paoline, 1988.

SANT'AGOSTINO, *Confessioni* = Agostino, *Confessioni*, testo latino a fronte, Monografia introduttiva, traduzione, parafrasi, note e indici di Giovanni Reale, Testo latino a fronte dell'edizione di Martin Skutella, Milano, Bombiani, 2012.

SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei* = Sancti Aurelii Augustini Episcopi, *De civitate Dei*, libri XXII recognoverunt Bernardus Dombart et Alfonsus Kalb, II (lib. XIV-XXII), Stutgardiae et Lipsiae, Teubneri, 1993.

SHAKESPEARE, *Macbeth* a = *Shakespeare traduit de l'anglois*, par M. Le Tourneur, dédié au Roi, III, Parigi, Mérigot, 1778, pp. 259-444.

SHAKESPEARE, *Macbeth* b = William Shakespeare, *Macbeth*, Introduzione, traduzione e note di Nemi D'Agostino, Milano, Garzanti, 2001.

SHAKESPEARE, *Œuvres complètes* = *Œuvres complètes de Shakspeare, traduites de l'anglais par Letourneur. Nouvelle édition, revue et corrigée par F. Guizot et A. P. traducteur de Lord Byron, précédée d'une notice biographique et littéraire sur Shakspeare par F. Guizot*, Parigi, Ladvocat, 1821, 13 voll.

SHAKESPEARE, *Otello* = William Shakespeare, *Otello*, Introduzione di Nemi D'Agostino, Prefazione, traduzione e note di Sergio Perosa, Milano, Garzanti, 2002.

SHAKESPEARE, *Othello* = *Shakespeare traduit de l'anglois, dédié au Roi*, I, Parigi, Duchesne, 1776, pp. 1-284.

SHAKESPEARE, *Riccardo II* a = *Riccardo II*, Traduzione di Mario Luzi, in William Shakespeare, *Tutto il teatro*, Roma, Newton, vol. III, 1993, pp. 67-121.

SHAKESPEARE, *Riccardo II* b = William Shakespeare, *Riccardo II*, Introduzione di Nemi D'Agostino, Prefazione, traduzione e note di Andrea Cozza, Milano, Garzanti, 1995.

SHAKESPEARE, *Richard II* = *Shakespeare traduit de l'anglois, par M. Le Tourneur, dédié au Roi*, VIII, Parigi, Mérigot, 1780, pp. 1-208.

STENDHAL, *Racine et Shakspeare* = *Racine et Shakspeare. Études sur le Romantisme par de Stendhal*, Parigi, Lévy, 1854.

TITTA ROSA, *Aria di casa Manzoni* = Giovanni Titta Rosa, *Aria di casa Manzoni*, Milano, Cebes, 1946.

VISCONTI, *Idee elementari* = *Idee elementari sulla poesia romantica esposte da Ermes Visconti*, Milano, Ferrario, 1818.

VOLTAIRE, *Œuvres complètes* = *Œuvres complètes de Voltaire*, Parigi, Imprimerie de la Société Littéraire-Typographique, 1785-1789, 61 voll.

Saggi, studi

ACCAME BOBBIO 1963 = Aurelia Accame Bobbio, *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1963.

BERTAZZOLI-GIBELLINI-LONGHI 2013 = Raffaella Bertazzoli, Cecilia Gibellini, Silvia Longhi, *La mente perturbata. Figurazioni letterarie del male interiore*, Verona, Cierre Grafica, 2013.

BLOOM 2005 = Harold Bloom, *Macbeth*, Philadelphia, Chelsea House, 2005.

BONORA 1976 = Ettore Bonora, *Manzoni. Conclusioni e proposte*, Torino, Einaudi, 1976.

BRUNI 1999 = Francesco Bruni, *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze, Cesati, 1999.

BRUNI 2001 = Francesco Bruni, *Manzoni, l'anonimo, la storia*, in «*Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori*». *Poema e romanzo: la narrativa lunga in Italia*, a cura di Francesco Bruni, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 197-210.

BRUNI 2002 = Francesco Bruni, *Adelchi, eroe shakespeariano*, in *La maschera e il volto. Il teatro in Italia*, a cura di Francesco Bruni, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 275-91.

BRUNI 2005 = Francesco Bruni, *Il canto della donna al telaio e il dialogo con l'assente. «A Silvia» di Leopardi*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», 182 (2005), pp. 1-41.

CACCIAGLIA 1999 = Norberto Cacciaglia, «*Si dovrebbe pensare più a far bene...*». *Alessandro Manzoni: il progetto di Dio, il lavoro dell'uomo*, Stony Brook New York, Forum Italicum, 1999.

CALABRESE 1995 = Stefano Calabrese, *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1995.

CARENA 2006 = Carlo Carena, *Manzoni e il giansenismo*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», gennaio-marzo 2006, pp. 139-150.

CARETTI 1971 = *I Promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame*, in Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, II, Torino, Einaudi, 1971.

CLERICI 1997 = Luca Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Venezia, Marsilio, 1997.

CONTINI 1974 = Gianfranco Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice di testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974.

COTTIGNOLI 1987 = Alfredo Cottignoli, *Muratori teorico. La revisione della 'Perfetta poesia' e la questione del teatro*, Bologna, CLUEB, 1987.

COTTIGNOLI 1998 = Alfredo Cottignoli, *Il dominio della poesia. Intertestualità antiche e moderne*, prefazione di Emilio Pasquini, Ravenna, Longo, 1998.

CROTTI 1989 = Ilaria Crotti, *L'esperimento del romanzo: «Il mondo morale»*, in Gasparo Gozzi. *Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del Convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986)*, a cura di Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda, Padova, Antenore, 1989, pp. 187-205.

D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1982 = Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti, *Incontri e dissidi manzoniani*, Brescia, Morcelliana, 1982.

D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985a = Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti, *Fra Bossuet e Manzoni: la retorica e la ragione*, «Critica letteraria», 48 (1985), pp. 483-507.

D'AMBROSIO MAZZIOTTI 1985b = Anna Maria D'Ambrosio Mazziotti, *Presenze di Pascal, Bossuet e Lamennais nel mondo manzoniano*, «Cultura e scuola», 94 (1985), pp. 45-55.

D'OVIDIO 1906 = Francesco D'Ovidio, *Shakespeare e Manzoni. Caterina D'Aragona ed Ermengarda*, in AA.VV., *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, 37 (1906), pp. 29-47.

DANELON 2004 = Fabio Danelon, *Né domani né mai. Rappresentazioni del matrimonio nella letteratura italiana*, Venezia, Marsilio, 2004.

DI BENEDETTO 1984 = Alessandro Manzoni, *I longobardi in Italia*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Torino, Fògola, 1984.

DI BENEDETTO 1987 = Arnaldo Di Benedetto, *Dante e Manzoni, Studi e letture*, Salerno, Laveglia, 1987.

ELLERO 2010 = Diego Ellero, *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Casa del Manzoni, 2010.

ELLERO 2011 = Diego Ellero, *Conformismo letterario e anticonformismo politico di un «vate triluistro»: il Trionfo della libertà di Alessandro Manzoni*, in «Filologia e critica», 36 (2011), pp. 347-382.

FABIANO 1997 = Andrea Fabiano, *Prolégomènes à l'étude du roman italien au XVIII^e siècle: La virtuosa ovvero la cantatrice fiamminga, roman à sujet théâtral d'Antonio Piazza*, «Chroniques italiennes», 50/51 (1997), pp. 99-126.

FORESTIER 2010 = Georges Forestier, *La tragédie française. Passions tragiques et règles classiques*, Parigi, Colin, 2010.

FORTI 1965 = Fiorenzo Forti, *Fra le carte dei poeti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.

FRARE 2006 = Pierantonio Frare, *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Olschki, 2006.

FUMAROLI 1990 = Marc Fumaroli, *La querelle de la moralité du théâtre au XVII^e siècle*, «Bulletin de la Société française de philosophie», 84 (1990), pp. 65-97.

FUMAROLI 2001 = Marc Fumaroli, *Il salotto, l'Accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, traduzione di Margherita Botto, Milano, Adelphi, 2001 [1994].

GIBELLINI, C. 2013 = Cecilia Gibellini, *L'arte di sedurre una monaca: da Boccaccio a Manzoni*, «Studi Medievali e Moderni», 1 (2013), pp. 23-55.

GIBELLINI, P. 1994 = Pietro Gibellini, *La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei «Promessi sposi»*, Brescia, Morcelliana, 1994.

GIBELLINI, P. 2001 = Pietro Gibellini, *Il calamaio di Dioniso. Il vino nella letteratura italiana moderna*, Milano, Garzanti, 2001.

GIBELLINI, P. 2010 = Pietro Gibellini, *Parini. L'officina del «Giorno»*, Brescia, Morcelliana.

GIRARD 1998 = René Girard, *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, traduzione di Giovanni Luciani, Milano, Adelphi, 1998.

GOUDET 1973 = Jacques Goudet, *Gli anni francesi del Manzoni (1805-1810)*, «Italianistica», 1 (1973), pp. 133-151.

GUÉNOUN 1997 = Denis Guénoun, *Le Théâtre est-il nécessaire?*, s.l., Circé, 1997.

LERI 2002 = Clara Leri, *Manzoni e la «Littérature universelle»*, premessa di Ezio Raimondi, Milano, Centro Nazionale studi Manzoni, 2002.

LONARDI 1991 = Gilberto Lonardi, *Ermengarda e il pirata. Manzoni, dramma epico, melodramma*, Bologna, Il Mulino, 1991.

MAIOLINI 2014 = Elena Maiolini, *Sui criteri per «bien juger»: Manzoni lettore di Bossuet*, in «Una civilizzazione che diventerà europea». *L'umanesimo cristiano di Alessandro Manzoni*, a cura di Francesca D'Alessandro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 57-75.

Manzoni Scrittore e Lettore europeo = *Manzoni Scrittore e Lettore europeo*, Roma, Edizioni De Luca, 2000.

MATTESINI 1996 = Francesco Mattesini, *Manzoni e Gadda*, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

MAZZA 1972 = Antonia Mazza, *Il tiranno innamorato e il suo rivale. Una 'fonte' dei Promessi Sposi nel Britannicus di Racine?*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 1972, pp. 356-361.

MOMIGLIANO 1966 = Attilio Momigliano, *Alessandro Manzoni*, Messina, Principato, 1966.

MONTANO 1980 = Rocco Montano, *Shakespeare. Il pensiero i drammi*, Napoli, Athenaeum, 1980.

NENCIONI 1983 = Giovanni Nencioni, *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983.

NENCIONI 1993 = Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il Mulino, 1993.

OLIVA 2007 = *Manzoni e il realismo europeo*, a cura di Gianni Oliva, Milano, Mondadori, 2007.

PÉLOUS 1980 = Jean-Michel Pérous, *Amour précieux. Amour galant (1654-1675). Essai sur la représentation de l'amour dans la littérature et la société mondaines*, Parigi, Klincksieck, 1980.

PARISI 2003 = Luciano Parisi, *Manzoni e Bossuet*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.

PESTONI 1981 = Cesarina Pestoni, *Preliminare informazione sulle raccolte manzoniane*, «Annali manzoniani», 6 (1981), pp. 59-232.

RAIMONDI 2000 = Ezio Raimondi, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Torino, Einaudi, 2000 [1974].

RIST 1997 = John M. Rist, *Agostino. Il battesimo del pensiero antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

ROMAGNOLI 1960 = *Il Caffè ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, a cura di Sergio Romagnoli, Milano, Feltrinelli, 1960.

RUSSO 1934 = Luigi Russo, *Introduzione e commento ai Promessi Sposi*, Firenze, La Nuova Italia, 1934.

RUSSO 1967 = Luigi Russo, *Parere sull'«Adelchi»*, in Alessandro Manzoni, *Adelchi*, a cura di Luigi Russo, Firenze, Sansoni, 1967, pp. VII-LV.

SALA DI FELICE 1991 = Elena Sala Di Felice, *La moralità del teatro*, in «Atti e memorie», s. 3^a, vol. IX, fascicoli 2°, 3°, 4°, *Convegno di Studi (15-18 maggio 1991). III Centenario dell'Arcadia*, Roma, Arcadia-Accademia letteraria di Italia, 1991-1994, pp. 75-106.

SELLIER 1970 = Philippe Sellier, *Pascal et saint Augustin*, Parigi, Colin, 1970.

SPINAZZOLA 1974 = Alessandro Manzoni, *Inni sacri. Tragedie*, introduzione e note di Vittorio Spinazzola, Milano, Garzanti, 1974.

SPORTELLI 2007 = Silvano Sportelli, *L'«amour-propre» nella Francia del XVII e XVIII secolo. Con una antologia di testi*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

STELLA 2006 = Pietro Stella, *Il giansenismo in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, 3 voll.

THIROUIN 1998 = Pierre Nicole, *Traité de la comédie et autres pièces d'un procès au théâtre*, édition critique par Laurent Thirouin, Parigi, Champion, 1998.

ULIVI 1973 = Ferruccio Ulivi, *Manzoni e la letteratura religiosa del Seicento francese*, «Italianistica», 1 (1973), pp. 152-173.

ULIVI 1974 = Ferruccio Ulivi, *Manzoni. Storia e Provvidenza*, Roma, Bonacci, 1974.

Strumenti

DELI = *DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

GDLI = Salvatore Battaglia (ed.), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 23 voll.

Devoto-Oli = Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2013*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2012.

GUIZOT, *Synonymes* = *Nouveau dictionnaire universel des synonymes de la langue française*, par M. F. Guizot, Parigi, Payen, 1822, 2 voll.

TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario* = Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi.

Dictionnaire de théologie catholique = *Dictionnaire de théologie catholique contenant l'exposé des doctrines de la théologie catholique leurs preuves et leur histoire*, commencé sous la direction de Alfred Vacant, continué sous celle de Eugène Mangenot [et de Émile Amann], Parigi, Letouzey et Ané, 1903-1950, 15 tomi.

Dictionnaire de spiritualité = *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, fondé par Marcel Viller, Ferdinand Cavallera, Joseph de Guibert [...], Parigi, Beauchesne, 1932-1995, 21 voll.